DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

718

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.

VOL. XXXVI.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLVI.

Digitized by Google

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

I

INNOCENZO VIII, P. CCXXIII. Giambattista Cibo nacque in Genova da nobile famiglia nel 1432, da Arano senatore di Roma e vicerè di Napoli, e da Marzia del Mare. Sino da fanciullo diè segni di animo grande e di cuore assai generoso, a cui corrispondeva un vantaggioso ed elegante aspetto. Per notabile tempo si trattenne col padre nella corte di Alfonso I re di Napoli, e di Ferdinando I suo figlio. Indi si condusse in Padova dove in quella università attese agli studi delle umane lettere, i quali compiti, trasferitosi in Roma strinse amicizia col cardinal Calandrini fratello uterino di Nicolò V, fino ad aver comune con lui l'abitazione, con tal gusto e piacere di quel porporato, che per la sperimentata sua fedeltà ed industria gli affidò il governo di tutte le sue cose, e per vari gradi gli ottenne da Paolo II nel 1467 il vescovato di Savona, da cui venne da Sisto IV trasferito nel 1472 a quello di Molfetta. Questo ultimo che per la vivacità del talento assai l'amava e l'avea in molto pregio, lo nominò datario, ed ai 7 maggio 1473 lo creò cardinale prete del titolo di s. Balbina, e poi di s. Cecilia, non che legato *a latere* a Federico III imperatore, ed a Mattia Corvino re d'Ungheria, legazione però che non sortì effetto. Gli commise oltre a ciò il governo di Roma, allorquando Sisto IV a cagione della peste si ritirò a Campagnano nel 1476; incarico che esercitò con somma vigilanza, prudenza e quiete della città. Nè minore fu la saviezzza ed il valore che mostrò nel governare la città di Siena, dove fu legato in tempi scabrosi. Per opera di lui si stipulò la pace tra il Pontefice, il re di Napoli, il duca di Milano ed i fiorentini. Quantunque fosse cardinale povero manteneva numerosa ed onesta famiglia, quale trattava con tal soavità e moderazione che si rese oggetto di

Digitized by Google

comune stima. Dopo la morte di Sisto IV entrarono in conclave ventisei cardinali, più o meno secondo altri, nel quale avendo il cardinal Marco Barbo ricusato il triregno che undici elettori gli davano, rivolti tutti al cardinal Giambattista, concordemente l'elessero Papa in età di cinquantadue anni, ai 29 agosto del 1484, giorno sacro alla decollazione del santo cui portava il nome, sebbene il Sandini, *Vitae Pont.*, dica prima di tal giorno. In memoria d' Innocenzo IV suo degno ed illustre concittadino prese il nome d' Innocenzo VIII, e confermò i capitoli che tutti i cardinali aveano giurato in conclave, argomento che trattammo all'articolo Conclave. Indi fu coronato a' 12 settembre, e nello stesso giorno si portò con solennissima pompa a prender il possesso della basilica lateranense, funzione che descrisse minutamente il celebre cerimoniere Giovanni Burcardo nel suo *Diario*, nella *Mantissa codicis juris gent. diplom.*, di Gotfredo Guillelmo Leibnizio pag. 151. Questa descrizione è la più esatta ed importante, per quelli che v' intervennero, delle precedenti, per cui ai rispettivi articoli riguardanti i ceti delle persone che vi avevano luogo ne riporto le nozioni.

Le prime cure d' Innocenzo VIII furono di conciliar la pace fra' principi cristiani, per bandir la crociata contro i turchi, e per darne egli stesso l' esempio cominciò dal terminar la guerra di Sisto IV coi veneziani, fece cessare ogni ostilità e levò le censure ch'esso avea contro di loro fulminate per l' usurpazione di Ferrara, ond' essi nell'anno seguente venendo assolti rientrarono nella grazia del Papa. Confermò i diritti nella Guinea ed in altre terre de' saraceni concessi dai suoi predecessori, ed approvò l'ordine delle monache della Concezione. Ribellatisi i baroni del regno di Napoli contro il re Ferdinando I, ricorsero al Pontefice come supremo signor loro e del reame, ed egli nulla calcolando l'anteriore sua relazione con quel sovrano, prese la difesa degli innocenti e delle ragioni della Chiesa. Volendo il re muovere guerra al Papa, sotto pretesto dell'irregolarità di sua elezione, incominciò a suscitar la guerra civile ed a guadagnare Virginio Orsini, che colle sue genti scorse fino alle porte di Roma, e si procurò soccorsi dai forestieri e dal duca di Milano. Allora Innocenzo VIII fece lega co' genovesi e co' veneziani, e diede il comando delle sue truppe a Roberto Sanseverino col grado di generale, per cui ne creò poi il figlio Federico cardinale. A' 6 gennaio 1485 canonizzò solennemente s. Leopoldo detto il *Pio*, IV marchese d'Austria. Proseguendosi nel 1486 la guerra intorno a Roma, Innocenzo VIII senza aspettar il soccorso di Francia, conchiuse col re di Napoli la pace, la quale fu pubblicata a' 12 agosto; ed in essa tra le altre condizioni in favore della Chiesa romana, il re a questa si obbligò pagar annue ottomila oncie d' oro oltre la chinea. Mancando poco dopo il re non meno a questa che alle altre condizioni, fu dal Papa scomunicato e privato del regno, di cui trasferì il diritto in Carlo VIII re di Francia, per le ragioni ereditarie che esso vi avea. Quindi si volse il santo Padre a procurar la quiete e la felicità di Roma, a ri-

Digitized by Google

conciliar i cittadini, a pacificare i Colonnesi cogli Orsini a' quali restituì quanto loro apparteneva, ed a reprimere i principi violatori della libertà ecclesiastica; perciò riprese i fiorentini perchè aveano messo nuove gabelle agli ecclesiastici, e i veneziani parimenti i quali non volevano dare il possesso del vescovato di Padova al nuovo cardinal vescovo. Nell'anno stesso Innocenzo VIII, per estinguere il fuoco della guerra acceso in Inghilterra per l'antica controversia della successione di questa corona fra le due famiglie di Lancastro e di York, confermò le ragioni dello scettro a favore della prima, e dispensò nell'impedimento di parentela che passava fra Enrico VII della casa di Lancastro e Isabella erede de'duchi di York, dal qual matrimonio nacque Enrico VIII. In Boemia essendosi rinnovata l'eresia degli ussiti, il Pontefice accorse ad annientarla. Nello stesso tempo venendo pregato da Casimiro IV re di Polonia, contro i turchi e i tartari che infestavano i suoi stati, bandì la crociata. Nel 1487 rinnovò colla repubblica veneta la lega colla Chiesa romana; e vedendo che il dominio de' turchi dilatavasi per la Germania e per l'Italia, ed ivi per Bocolini tiranno di Osimo, pubblicò la sacra guerra dichiarandone capo l'imperatore, e per facilitarla ordinò le decime agli ecclesiastici. Nel 1488 stabilì che gli estremi supplizi avessero luogo nella piazza di ponte s. Angelo, come meglio dicemmo all'articolo Governatore di Roma.

Nel detto anno continuò il Papa ad esortare i principi cristiani alla guerra contro il turco, che minacciava la Sicilia e l'Italia per ridurre i fedeli a dura schiavitù. A questo fine mandò il vescovo d'Orte legato in Germania, con diploma del primo settembre, acciò raccomandasse a tutti i principi la spedizione. Le sollecitudini del zelante Pontefice non ebbero il desiderato fine, dappoichè i principi attenti alle private guerre non favorirono l'impresa. Il re d'Ungheria confederato di quello di Napoli, procurava sostenerlo a pregiudizio del Papa; Massimiliano I re de' romani faceva guerra al re di Francia; quello di Scozia era impegnato in altra guerra; Giovanni re di Danimarca era in discordia co' principi del suo regno; il re di Polonia guerreggiava coi cavalieri di Prussia. Nel dominio poi della Chiesa si erano rinnovati i tumulti: il re di Napoli, violati i diritti di essa, occupò la città di Rieti; il duca di Calabria Alfonso suo figlio occupò la Campagna romana; i duchi di Bracciano s'impadronirono di Perugia, e le fazioni de' guelfi e ghibellini prestarono occasione alle città di Todi, Foligno ed altri luoghi della Marca di scuotere il dominio della Chiesa; onde il Papa per mettervi rimedio pregò Federico III e gli altri principi di mandare presso di lui i loro ambasciatori per li 25 di marzo, co' quali tratterebbe della guerra col turco, della quale trattò in fatti con essi il Papa, che promise di sostenerla con vigore, e di assistere personalmente all'esercito, quando questo fosse comandato dal re di Spagna o di Francia o d'Inghilterra. Ma il progetto del Papa non ebbe alcun effetto, per lo che nulla si eseguì contro i turchi. Nata grave conte-

Digitized by Google

sa fra Dorotea regina di Svezia e Stenone governatore del regno, a cagione d'una fortezza, il Papa s' interpose come arbitro, deputando per negoziatori della conciliazione gli arcivescovi di Lunden e d'Upsala, ed i vescovi di Roschild e di Stregnes. Non essendo essi venuti a capo de' tentativi, l' affare fu avocato alla santa Sede e giudicato in favore della regina; e Stenone fu minacciato delle censure, se negava obbedire. Ripieno di zelo per la purità della fede, Innocenzo VIII emanò costituzioni contro i maghi che infestavano varie provincie di Germania, ed altri eretici. In questo tempo insorse nuova discordia fra il santo Padre e il re di Napoli, il quale fece gittar nel mare i baroni che aveano parteggiato per la Chiesa, e ricusò ad essa di pagare il censo; onde Innocenzo VIII nella festa de' ss. Pietro e Paolo dell' anno 1489 lo citò sotto pena di scomunica a pagarlo entro lo spazio di due mesi. Adiratosi perciò quel sovrano, minacciò di entrare ostilmente nello stato della Chiesa, e per mezzo del suo ambasciatore si appellò al futuro concilio. Vedendo il Papa che le sue paterne ammonizioni non pruducevano alcun profitto, con editto degli 11 settembre dichiarò aver lui perduta ogni ragione al regno di Napoli ed esser questo tornato alla Chiesa romana, che però trattò di chiamarvi Carlo VIII re di Francia, il quale sosteneva appartenergli il reame come legittimo erede del re Renato di Angiò. Nel vol. XVIII, pag. 62 e 63 del *Dizionario* dicemmo come fu data al Papa la custodia di Zizimo fratello di Bajazetto II imperatore de' turchi, e come questi assegnò quarantamila ducati d'oro e gli donò la sacra Lancia colla spunga e la canna servite nella passione di Gesù Cristo; inoltre in detto luogo si accennò come certo Macrino tentò di avvelenare Zizimo ed il Papa, quando era giunto in Roma il p. Antonio Milan guardiano di Gerusalemme, ed ambasciatore del soldano di Egitto, il quale desiderava il principe per metterlo al comando dell' esercito che voleva muovere contro Bajazetto II. A questa condizione prometteva il soldano di trattare benignamente i cristiani di Palestina e di loro restituire tutte le conquiste che contro i turchi si sarebbero fatte. All'articolo poi INGRESSI SOLENNI IN ROMA, descrivemmo quello che il Papa fece fare al principe Zizimo. Mentre all'articolo CHIESA DI S. PIETRO IN VATICANO si descrisse la cappella da Innocenzo VIII ivi fatta edificare per riporvi l'insigne reliquia del sacro ferro. Inoltre all'articolo CHIESA DI S. CROCE IN GERUSALEMME venne detto come ivi si rinvenne il titolo della ss. Croce, che il Papa si portò a venerare.

A' 28 gennaio 1492 fu dopo diverse pratiche conchiusa la pace per mediazione del re di Spagna, tra il re di Napoli ed il Pontefice, obbligandosi Ferdinando I pagar l'annuo tributo, non usurpare l'autorità pontificia nel conferire i benefizi, non intromettersi nelle cause de'giudici ecclesiastici, e soddisfare i figliuoli de' baroni uccisi e da lui spogliati della roba. Nel mese di maggio si portò a Roma il nipote del re a domandar perdono al santo Padre per l' avo e pel padre, ma poi niuno fu fedele all'osservanza delle condizioni

Digitized by Google

stabilite. In questo tempo Innocenzo VIII, che avea concesso le decime a Ferdinando V per cacciare i mori dalla Spagna, ricevette la fausta notizia della presa di Granata, per cui in Roma furono celebrate solenni feste, che il Cancellieri descrisse a pag. 268 delle sue *Dissertazioni epistolari*. Frattanto Giovanni Pico signore della Mirandola propose in Roma novecento questioni estratte da autori latini, greci, ebraici e caldei sopra le scienze, per difenderle in pubblica disputa, e le sostenne col suo straordinario e meraviglioso ingegno, come consumato in ciascuna lingua; ma siccome tra di esse se ne trovarono alcune poco conformi alla dottrina della Chiesa, così il santo Padre le condannò. Però sotto il successore Alessandro VI avendone Pico spiegato il sentimento, furono approvate. Non meritano credenza quelli che sull'autorità di Raffaello da Volterra, lib. 7 *Geographiae* p. 80, scrissero avere Innocenzo VIII concesso ai norvegi di consecrare il calice senza vino. Altra calunnia contro Innocenzo VIII fu inventata da Domenico da Viterbo e Francesco Maldente, come si ha dal Rinaldi all'anno 1490, num. 22, i quali spacciarono aver detto questo Papa, che la privata fornicazione non era proibita. L'uno e l'altro perciò furono condannati al capestro, e fatti quindi abbruciare per ordine del Pontefice, in pena della loro scandalosa audacia, non ostante che i parenti loro per liberarli offrissero al fisco, oltre tutti gli altri averi, sedicimila scudi d'oro, come si può vedere nel Bernini, *Storia di tutte l'eresie*, tom. IV, pag. 213. Gran cose pensava di fare Innocenzo VIII in vantaggio della Chiesa, ma travagliato da lunghissime malattie dovette finalmente soccombere al male, e dopo il governo di sette anni, dieci mesi e ventisette giorni, con sessanta anni di età morì la notte del 25 venendo il 26 luglio 1492, fra le cinque o sei ore. Fu sepolto nella basilica vaticana, nella quale fu trasportato al modo che narrammo nel vol. XII, pag. 297 del *Dizionario*, dalla cappella di s. Sebastiano incontro quella della Purificazione; e siccome fu scolpito nel suo sepolcro che sotto di lui il Colombo scuoprì l'America, così va letto quanto aggiungemmo nel vol. XXVIII, pag. 312 e 313, nel riportare le sue notizie riguardanti Genova sua patria, e dell'interdetto contro di essa da lui fulminato con dispiacere di tutti i genovesi. Era Innocenzo VIII di statura grande, bianco di carnagione, di presenza ed aspetto bello ed amabile, e di ottime qualità dotato. Misericordioso co' poverelli, di costumi dolce ed affabile in guisa tale, che o concedesse o negasse niun da lui partiva dolente o mesto, ed amantissimo della pace, per cui di lui così cantò Giano Vitali:

Non minus Innocuus fuit hic, quam nomine factis,
Virtus cuius erat maxima Pacis amor.

Ne sia una riprova ciò che racconta il p. Antonio Baldassarri nel suo *Compendio delle vite di alcuni uomini illustri* pag. 224, cioè che il cardinal francese Giovanni Balve trattò di radunare un concilio contro Innocenzo VIII, e che questi generosamente gli condonò un

Digitized by Google

sì indegno attentato: a questo cardinale il Papa avea affidata la custodia del principe Zizimo, e per lui dovette sostenere una differenza quando la Francia lo ricusò per legato. In una promozione creò undici cardinali, tra' quali Lorenzo Cibo suo consanguineo, Pantaleone Cibo suo pronipote, Nicolò Cibo suo fratello, e Giovanni de Medici che fu poi Leone X, fratello della moglie del suo figlio Franceschetto, de' quali come degli altri parenti, e di quanto il Papa fece per essi, se ne tratta all'articolo Cibo *Famiglia*. Innocenzo VIII fu criticato per aver istituito cinquantadue offiziali o piombatori delle bolle apostoliche, da' quali ricavò ventiseimila ducati d'oro. Ampliò il collegio de' segretari apostolici pur venali, e ciò per difendere i dominii della Chiesa, giacchè avea dovuto impegnare per centomila ducati d'oro la tiara, molte gioie, e vasi d'oro e d'argento a diversi mercanti di Roma. Prese per suo motto analogo al nome, ed al salmo 25: *Ego autem in innocentia mea ingressus sum*. Che la memoria d'Innocenzo VIII fu gloriosa, tale ce la dimostra Uberto Foglietta in *Elogiis clarorum ligurum*. Da ultimo in Milano nel 1819 è stata pubblicata la *Vita d'Innocenzo VIII* del Serdonato. Vacò la s. Chiesa quindici giorni.

INNOCENZO IX, Papa CCXL. Giannantonio Facchinetti nacque ai 20 luglio 1519 in Bologna, ove questa famiglia senatoria era stata trasportata da Novara, per mezzo di Antonio Facchinetti della Noce o di Navarino di lui padre, che vi si recò nel 1514, e vi sposò Francesca Titta o Festi de'Cini, illustre femmina di Gravegna nella diocesi di Novara, e non come disse il Piatti. Usavano prima i Facchinetti il cognome della Noce, e in fatti questo albero forma la loro arme, ma congiunti alla famiglia Titta continuarono questo casato, per la adozione che fece questo Papa de' discendenti di sua sorella Antonia moglie di Antonio Titta da Trento, come si ha dal Dolfi, *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna* pag. 294. Sopra il detto stemma scrisse Angelo Rocca un *Commentario*, che dedicò a questo Pontefice, gran protettore de' letterati. Giannantonio sino dall'adolescenza seppe conservarsi illibato nel costume per l'esercizio continuato delle cristiane virtù e della frequente meditazione della morte. Avendo fatti i suoi studi in Bologna, in questa città prese nel 1544 il grado di dottore. Quindi partì alla volta di Roma ove fu segretario del cardinal Nicolò Ardinghelli, dal quale passò a far parte della famiglia del cardinal Alessandro Farnese nipote di Paolo III, che in suo nome lo mandò in Avignone, della qual città il Farnese era arcivescovo e legato, affinchè vi facesse le sue veci. Dipoi venne fatto governatore di Parma, dove acquistossi fama di uomo giusto e prudente. Paolo IV lo nominò referendario dell'una e dell'altra segnatura. Pio IV avendo conosciuta la sua integrità lo dichiarò vescovo di Nicastro a' 26 gennaio 1560, essendo egli il primo vescovo che nel 1561 fosse inviato al concilio di Trento, dove diede saggio di sua dottrina, saviezza, e zelo per la cattolica religione. Spedito da s. Pio V nel 1566 nunzio apostolico al se-

Digitized by Google

nato veneto, impiegò per lo spazio di sei anni l' opera sua per conchiudere la famosa lega contro i turchi, che produsse la vittoria di Lepanto. Restituitosi alla sua chiesa fece scintillare, come lucerna posta sul candelliere, innanzi agli occhi del suo popolo preclari esempi di virtù, tutto impiegandosi nel sacro ministero e singolarmente nella predicazione del vangelo. A cagione però del clima contrario alla sanità sua, fu costretto a rassegnarla liberamente nelle mani di Gregorio XIII l'anno 1575, che in vece lo nominò patriarca di Gerusalemme *in partibus* e consultore del s. offizio; indi a'12 dicembre 1583 lo creò cardinale prete col titolo de' ss. Quattro Coronati, lo confermò nella congregazione del s. offizio, e lo ammise in quella de'vescovi e regolari. Dopo aver assistito ai conclavi per le elezioni di Sisto V, Urbano VII e Gregorio XIV, nel primo de' quali papeggiò, per le frequenti malattie di Gregorio XIV fu dal medesimo incaricato di presiedere in sua vece al tribunale della segnatura, ciò che eseguì con fama di grande integrità e prudenza. Dopo la morte di Gregorio XIV cinquantasei o cinquantasette cardinali, nel secondo giorno di conclave, cioè ai 29 ottobre dell'anno 1591, con mirabile concordia elessero nello scrutinio con voti scoperti al pontificato il cardinal Facchinetti che avea settantadue anni passati. Prese il nome di Innocenzo IX, e privatamente si fece coronare a'3 novembre, secondo l' Oldoino nelle *aggiunte* al Ciacconio, *Vitae Pont.* t. IV, p. 240. Il Ciacconio avea scritto che Innocenzo IX era stato coronato dal cardinale Andrea d'Austria nel portico avanti la basilica vaticana, ove solevano i Pontefici benedir il popolo ne' giorni solenni; mentre il Piatti vuole che a'2 novembre avesse luogo la coronazione. Agli 8 novembre, e non a' 6, come si legge nelle note al *Bull. Vat.* t. III, p. 181, siccome festa de'santi del suo antico titolo, con gran solennità si portò a cavallo d' una mula a prender possesso della basilica lateranense, dopo il quale in lettiga si recò in detta chiesa de' ss. Quattro Coronati, vi fece orazione, e nella camera contigua ammise le monache al bacio del piede. I cerimonieri Gio. Paolo Mucanzio e Paolo Alaleona ci diedero la descrizione della funzione del possesso.

Secondo l' antico costume scrisse Innocenzo IX la nuova della sua esaltazione ai patriarchi, arcivescovi, primati e vescovi, affinchè colle loro preci gli ottenessero da Dio un felice governo del popolo cristiano. Confermò subito la bolla di s. Pio V di non alienar le terre della Chiesa romana, e protestò di voler che Roma fosse provveduta di tutto il bisognevole, come di soccorrere l'indigenza del popolo, al quale levò diversi tributi imposti da Sisto V. A cagione della grande carestia fece calare il prezzo delle derrate, ed a riparare in Roma la penuria del grano prese in prestito quarantamila scudi, riserbando il tesoro ch' era in Castel s. Angelo per maggiori calamità. Accolse con affetto e stima Vincenzo I Gonzaga duca di Mantova, che trattò a spese della camera con magnificenza, ed in concistoro lo fece sedere sopra l' ultimo cardinale diacono.

Digitized by Google

Al re di Polonia Sigismondo III mostrò il suo dispiacere per l'avvenuta ribellione, e promettendogli assistenza deputò una congregazione di cardinali. Dichiarò di voler sostenere la lega in Francia contro Enrico IV, e promise agli alleati cinquantamila scudi al mese. In una promozione di due cardinali vi comprese Antonio Facchinetti della Noce de'marchesi di Vianino suo pronipote. Concorrendo nei primi giorni del pontificato, secondo il solito, diversi cardinali per pregarlo di qualche favore, ricusò a tutti di farlo, protestandosi nulla risolvere senza matura riflessione; e al cardinal Gaetani che gli domandò grazia per d. Giannantonio Orsini, offrendo una somma di denaro, rispose voler obbedienza non denari. Da questo ben si comprende, che se il suo pontificato fosse stato più lungo, sarebbe riuscito un modello del più felice governo, e corrispondente alle belle speranze concepite dai romani, che in lui ammiravano un complesso di rare qualità, come innocenza di vita, liberalità, magnificenza, maturità di consiglio, esperienza negli affari. Mentre però da lui aspettavansi gran cose a vantaggio della Chiesa, che accenna il Vittorelli nelle *aggiunte* al Ciacconio p. 239, la morte il rapì in tempo di un ecclisse della luna, a'30 dicembre 1591, dopo dieci giorni di malattia e due soli mesi di pontificato. Nel bollario vaticano ed in altri scrittori si legge che morì a' 29 dicembre, perchè ciò avvenne nella notte avanzata venendo il 30. Qualche tempo prima della sua morte il calor naturale l'avea talmente abbandonato, che restava quasi sempre a letto, essendo anche obbligato perciò a darvi le sue udienze.

Innocenzo IX fino dal suo ingresso al pontificato si condusse con tanta saviezza, ed annunziò così belle speranze, che si rese egualmente caro al clero, alla nobiltà, al popolo ed ai ministri stranieri; ma questo fu ancora un di quei Papi che avendo fatto concepire grandi speranze, esse non si poterono nè smentire nè avverare. Fu il cadavere privatamente trasferito dal Quirinale al Vaticano, ove le sue ceneri trovansi nelle sagre grotte, nella terza nave. Era Innocenzo IX di venerabile sembiante, di alta statura, e di corporatura gracile per cagione de'suoi continui digiuni, essendo solito di non cibarsi che una volta il giorno la sera. Fra i suoi preziosi arredi gli fu trovata una pittura a foggia di un piccolo specchio che si piegava in due parti, in una delle quali vi era dipinto un teschio, e nell'altra la pompa di un funerale, con cui fomentava la rimembranza della morte alla quale si disponeva ogni giorno. L' esatta storia di lui si legge nell'orazione funebre recitata al sacro collegio dal p. Benedetto Giustiniani, presso il citato Oldoini. Vacò la santa Sede un mese.

INNOCENZO X, Papa CCXLVI. Giambattista Pamphilj nacque in Roma a' 7 maggio 1572 da Camillo e da Flaminia del Bufalo Cancellieri, ambedue di nobili famiglie romane, nipote dei cardinali Innocenzo del Bufalo Cancellieri e Girolamo Pamphilj, che creati tali nella medesima promozione da Clemente VIII, entrambi morirono nel 1610. Fra la nobiltà che nel se-

Digitized by Google

minario romano riceveva la prima educazione, si applicò Giambattista con successo alle lettere umane. Istruito di poi nelle scienze maggiori per le principali università d'Italia, in età di venti anni prese le insegne di dottore. Clemente VIII lo fece in primo luogo avvocato concistoriale e poscia uditore della rota romana in vece di suo zio Girolamo fatto cardinale nel 1604, nella quale onorifica carica esercitata con molta lode per venticinque anni, scrisse con mirabile erudizione settecentocinquanta decisioni, le quali in tre volumi, al dire del Novaes, conservansi in gran pregio dai principi Doria Pamphilj suoi eredi. La sua profonda scienza nell'una e l'altra legge gli ottenne la carica di canonista della sacra penitenzieria. Gregorio XV che in lui conobbe una singolar destrezza nel maneggio degli affari più scabrosi, per l'intima amicizia che li avea legati da prelati, lo mandò nunzio alla corte di Napoli, donde lo richiamò Urbano VIII per darlo per compagno colla qualifica di datario al suo nipote cardinal Francesco Barberini nella legazione alla Francia ed alla Spagna, nella quale Giambattista si prestò con tanta soddisfazione del suo principe, che questi lo nominò patriarca di Antiochia *in partibus* e nunzio apostolico in Madrid alla corte di Filippo IV. Inoltre Urbano VIII lo creò cardinale a' 30 agosto 1627, e poscia benchè assente lo pubblicò a' 19 novembre 1629, annoverandolo nell'ordine de' preti e conferendogli per titolo la chiesa di s. Eusebio. Lo fece pure successivamente legato in Germania, prefetto della congregazione dell'immunità ecclesiastica, prefetto di quella del concilio, segretario di quella del s. offizio e protettore del regno di Polonia. Dopo la morte di Urbano VIII i suoi nipoti cardinali Barberini, nel conclave in cui entrarono cinquantasei cardinali, volevano esaltare il cardinal Giulio Sacchetti per cui era impegnatissimo il cardinal Panciroli a cagione dell'antica amicizia che avea con esso, ma il cardinal Albornoz vi si oppose con ventiquattro colleghi. Il cardinal Guido Bentivoglio per sentimento comune era portato al trono pontificio, godendo giustamente la stima generale del sacro collegio, ma essendosi ammalato dovette uscir dal conclave e poco dopo morì. Il cardinal Francesco Cennini giunse ad avere ventisei e ventotto voti a suo favore, essendogli propensi i cardinali spagnuoli. Concorreva di poi la maggior parte nel cardinal Pamphilj, il quale perciò avea contrario il cardinal Antonio Barberini che gli procurò l'esclusiva dalla Francia, quale però fu tolta al modo che narrammo all'articolo *Esclusiva* (*Vedi*), per opera del cardinal Teodoli e del marchese suo fratello. Quali poi fossero i motivi delle disgrazie de' Barberini in questo pontificato, per le quali fuggirono in Francia, oltre quanto si disse all'articolo Barberini, si possono leggere il Muratori ne' suoi *Annali*, ed il Piatti nella vita di questo Papa. A' 16 settembre 1644, nell'età di settantadue anni, il cardinal Pamphilj restò eletto Pontefice con quarantanove voti, e prese il nome d'Innocenzo X, avendogli già predetto il pontificato s. Felice da Cantalice cappuccino. Questa elezione riempì di giubilo i suoi concittadini, che lo manife-

Digitized by Google

starono con segni di allegrezza, con molte poetiche composizioni, di cui fa menzione il Novaes nella vita di questo Papa, ed in questa occasione fu per la prima volta illuminata la cupola vaticana come dicemmo all' articolo Fuoco. A' 4 ottobre fu coronato dal cardinal Carlo de Medici primo diacono, nelle scale della basilica vaticana, e a' 23 novembre in lettiga aperta e con solenissima pompa si portò a prender possesso della basilica lateranense, nella qual funzione descritta da Fulvio Servanzio, Lorenzo Banck ed altri riportati dal Novaes, il magistrato e popolo romano fece particolari dimostrazioni.

Innocenzo X prestò subito soccorsi ai veneziani per la guerra di Candia contro i turchi con alcune galere; istituì una congregazione di prelati per trattare di sgravar la camera apostolica dai gran debiti che aveva e per conseguir la pace fra i principi cristiani, ed ordinò che si accrescesse il peso del pane ordinario in vantaggio de' poveri. Confermò ai cardinali Francesco ed Antonio Barberini la legazione di Urbino e di Avignone; decretò il disarmamento delle truppe assoldate dal predecessore per la guerra di Parma, abolendo le gabelle a tal fine introdotte; riformò le spese della camera apostolica, scelse a segretario di stato il cardinal Gianjacopo Panciroli, e restituì ad ogni provincia la quiete e l'abbondanza. A' 4 novembre creò cardinale il nipote Camillo Pamphilj nobile romano, figlio del defunto suo fratello Pamfilio e di d. Olimpia Maidalchini dama di Viterbo. Fra le tante cose che si narrano di questa donna dotata d'un grande spirito ed ingegno, si dice ch'ella ebbe sul cognato tanto da cardinale che da Papa un grande ascendente. Governò essa dispoticamente la di lui casa e molti affari esterni. Riceveva le suppliche, faceva accordar gl'impieghi, disponeva delle pene e delle ricompense, entrava ne' consigli ed era il canale delle grazie. Tale autorità esorbitante suscitò mormorazioni ed accuse gravi; si giunse ad affermare che la condotta di d. Olimpia era un misto d'orgoglio, d'avidità e di corruzione. Il Papa importunato dai clamori e da gravi istanze, temporaneamente l'allontanò dal palazzo.

Nella sala regia del Vaticano Pio IV avea posta una lapide in onore della difesa che di Alessandro III fece la repubblica di Venezia. Questa memoria essendo stata tolta da Urbano VIII nelle vertenze ch' ebbe colla medesima, fu restituita da Innocenzo X siccome amante della pace e nemico di aver disgusti coi sovrani. Grati i veneziani di tal contegno, ristabilirono colla santa Sede la buona armonia ed ascrissero alla loro nobiltà la famiglia Pamphilj. Con una costituzione Innocenzo X ordinò ai cardinali di qualunque stirpe che usassero il solo titolo di *Eminenza* (*Vedi*), e che le loro armi le ornassero col solo *Cappello cardinalizio* (*Vedi*). Nel 1645 approvò il culto del b. Bernardo Tolomei fondatore degli olivetani. Nel marzo del 1646 aveva il cardinal Rinaldo d'Este richiesto a Ferdinando III la protezione dell'impero in Roma; gli spagnuoli però, conoscendo la contrarietà di Francesco I duca di Modena fratello del cardinale, verso le due case d'Austria

Digitized by Google

imperiale e spagnuola, talmente attraversarono il negoziato, che ne restò privo. La ripulsa di Vienna fece al cardinale ottenere la protezione della Francia, la quale non trascurava di acquistare que' cardinali che più potenti erano nella corte di Roma. A questa giunse in quel tempo l'almirante di Castiglia ambasciatore del re di Spagna, il quale subito si dichiarò di non volere invitare il cardinal d'Este alla cavalcata pel suo ingresso solenne in Roma. Oltre a ciò il palazzo di Spagna fu pieno d'armi e di gente armata, onde il cardinale per non restare oppresso armò anche egli il suo, facendo venir da Modena gente di coraggio. Tutto in Roma s'incamminava a serio disordine, quando il Pontefice, diversi cardinali e principi s'impiegarono per l'accomodamento; ma volendo l'Estense difendere le sue convenienze a nulla si arrese. A' 16 aprile nell' incontrarsi le carrozze di questi due ministri si udì un tiro di pistola, e ciò diede occasione alle genti dell'almirante di far fuoco, per cui alcuni rimasero uccisi, onde temendo gli spagnuoli di ricever la pariglia dai famigliari del cardinale fuggirono ed abbandonarono il loro padrone, esponendolo ad ogni pericolo, che forse avrebbe corso, se il cardinale non avesse ordinato alla sua gente di non offenderlo in modo alcuno. Altri disordini si prevedevano, ma il Papa con suprema autorità vi si oppose e li troncò, riconciliando a' 3 di maggio i due personaggi che si pacificarono.

Nel 1646 Massaniello sollevò il popolo in Napoli ed altrove contro il vicerè, per cui alcuni consigliarono Innocenzo X a profittarne col riconquistar il regno alla santa Sede; ma egli in vece somministrò al vicerè trentamila doppie d'oro e gli permise di far leva d'uomini nello stato ecclesiastico. Nel 1647 il Papa fece senatore di Roma Girolamo Inghirami ed accrebbe le prerogative ed onorificenze de' senatori e conservatori di Roma, al modo che dicesi all'articolo Senato Romano. Confermò i dottrinari istituiti dal b. Cesare de Bus, non che la congregazione delle vedove di Dol istituita per maggiormente propagare il culto dell'immacolata Concezione, la vigilia della quale comandò ad istanza dell' imperatore che si osservasse con digiuno. Dopo aver confermato l'estinzione dell'ordine de' ss. Ambrogio e Barnaba *ad Nemus*, soppresse due congregazioni religiose, quella cioè di s. Basilio degli armeni e l'altra del Buon Gesù di Ravenna, perchè aveano traviato dal primiero spirito. Per la cattiva intelligenza tra il Papa ed i Barberini i cardinali di questa famiglia fuggirono in Francia presso il re Luigi XIV ed il cardinal Giulio Mazzarini primo ministro, il quale era potentissimo e nemico del Pontefice. Il ministro accolse i Barberini con ogni distinzione, si dice che ne ricavò grosse somme di denaro, che gli servirono nella guerra che sosteneva contro la casa d'Austria, e gli fece conferire cariche e dignità. In Roma le cose si spinsero agli estremi per le disposizioni emanate contro i cardinali fratelli Francesco ed Antonio, ed in vece in Francia si minacciò una qualche rappresaglia. Tuttavolta si venne a sentimenti pacifici. Innocenzo X a riguardo del re rimise nella sua grazia i Barberini, sposò

Digitized by Google

d. Maffeo colla sua pronipote, e creò cardinale il di lui fratello Carlo. Innalzò alla medesima dignità Orazio Giustiniani di Andrea Giustiniani principe di Rossano che avea preso in moglie la sua nipote d. Olimpia, e perciò fatto da lui governatore di Castel s. Angelo. Fece pure cardinale Michele Mazzarini fratello di Giulio, nella speranza che questi deponesse la sua contrarietà e facesse restituire Piombino al principe Nicolò Ludovisi nipote di Gregorio XV, che avendo sposato Costanza Camilla Pamphilj altra nipote del Papa, questo lo avea fatto principe assistente al soglio e generale delle galere pontificie con altre cariche. Intanto l'altro nipote cardinal Camillo sopraintendente di tutti gli affari dello stato ecclesiastico, avendo ai 21 gennaio 1647 rinunziata la porpora, per continuar la discendenza nella famiglia, si sposò con d. Olimpia Aldobrandini principessa di Rossano pronipote di Clemente VIII, e fu fatto generale di santa Chiesa. Inoltre nel 1647 Innocenzo X creò cardinali Baccio Aldobrandini parente della principessa, col titolo di s. Agnese a piazza Navona, e Francesco Maidalchini nobile viterbese nipote di d. Olimpia Maidalchini, nell'età di diciassette anni ed illetterato. Nelle biografie di tutti i summentovati cardinali sono riportate altre notizie riguardanti Innocenzo X.

Essendosi conchiusa nel 1648 la pace di Munster o di Westfalia o d'Osnabruck tra l'impero, la Francia e la Svezia, il santo Padre trovandola ingiuriosa allo stesso impero e perniciosa alla repubblica cristiana, la riprovò e condannò. Con decreto de' 21 novembre il Papa approvò il culto immemorabile del b. Nicolò di Flue. In quest' anno a Fermo fu ucciso il governatore, onde Innocenzo X vi spedì monsignor Lorenzo Imperiali con truppa comandata dal conte David Vidman, per punirne gli autori. Nel dicembre 1649 si pubblicò un decreto, nel quale venne ordinato a tutti i conventi d'Italia di dare un' esatta nota di tutte le rendite loro, e del numero de' religiosi che in essi abitavano, vietando intanto la vestizione di nuovi religiosi. Qui aggiungeremo, che poi nel 1652 si comandò colla costituzione *Instaurandae* de' 15 ottobre, *Bull. Rom.* t. VI, par. 3, pag. 233, la soppressione di tutti que'conventi nei quali, per ragione del piccolo numero de' religiosi, non si poteva osservare la regolare disciplina, secondo gli statuti di ciascun ordine, e nello stesso tempo si diè facoltà a'vescovi di convertire a loro arbitrio le rendite de' conventi soppressi in altri pii e sacri usi. Da queste provvidenze ebbe origine la cardinalizia *Congregazione della disciplina regolare* (*Vedi*). Narra il Novaes che nella vita mss. di d. Olimpia Maidalchini si riporta un lungo dettaglio di tale disposizione, come invenzione del cieco Fagnani nemico giurato de' frati, per trovare un mezzo d'arricchire maggiormente d. Olimpia Maidalchini, la quale ricevette trecento doppie d'oro per ogni convento che si levava dalla lista di quelli che si doveano sopprimere; laonde avendo essa ottenuta la grazia che restassero nell' antico stato più di cinquecento conventi, colarono nella borsa della dama più di cinquantamila doppie (sarà meglio il

dire centocinquantamila) di regali. Se questo è vero, come si pretende in detta storia, nulla ha che fare coll' avidità di quella donna il buon Pontefice, cui si proponeva utilissimo alla disciplina ecclesiastica tale provvedimento, come dicono nella sua vita il Bagatta ed il Brusoni, e negli annali il Muratori. All'articolo *Castro* (*Vedi*) si è detto che per l' uccisione di quel vescovo, Innocenzo X ne soppresse la sede, fece spianar la città, coi motivi pei quali fu il ducato di Castro tolto al feudatario Odoardo Farnese duca di Parma, e riunito alla santa Sede: si può anche leggere l' articolo Farnese *Famiglia*. Essendosi estinta la famiglia Malatesta colla morte del conte Sigismondo, Innocenzo X ordinò che per la camera apostolica si prendesse possesso de' feudi che da essa avea ottenuto con investitura. Morto ancora il duca Fulvio della Cornia e con esso estinta la famiglia investita di diverse terre, il santo Padre da un commissario ne fece prender possesso per la stessa camera, alla quale incorporò pure le terre che lasciò morendo Malatesta Baglioni, siccome di ragione della Chiesa. Giunto l'anno 1650, Innocenzo X con gran fervore celebrò l' *Anno santo XIV* (*Vedi*), al modo descritto in quell' articolo, insieme al bene che fece in esso d. Olimpia Maidalchini.

Queste cure proprie di un zelante supremo pastore non impedirono punto ad Innocenzo X quelle ancora di un magnanimo principe attento sempre al popolo che governava, allo stato ond' era sovrano, ed all' abbellimento di Roma. Rinnovò magnificamente la *Chiesa di s. Giovanni in Laterano* (*Vedi*), terminò la *Chiesa di s. Pietro in Vaticano* (*Vedi*), e per maggior polizia della medesima proibì con scomunica di prendervi il *Tabacco* (*Vedi*), censura che tolse poi Benedetto XIII. Eresse per la sua famiglia la *Chiesa di s. Agnese in piazza Navona* (*Vedi*), situata in mezzo al *Palazzo Pamphili* (*Vedi*) di sua famiglia, ed il *Collegio Pamphilj* (*Vedi*), da lui istituito con juspatronato come la chiesa a' suoi discendenti. La detta piazza adornò con sontuosa fontana, oltre due minori egualmente belle, e siccome la prima decorò di nobile guglia, se ne tratta all'articolo Obelisco di piazza Navona. Avendo d. Olimpia Maidalchini comprato il castello di san Martino presso Viterbo, il Papa l'onorò di sua presenza, lo dichiarò principato, e la chiesa abbazia *nullius*, di che parleremo all'articolo Pamphilj *Famiglia*. Per essa Innocenzo X formò la vasta ed amena *Villa Pamphilj* (*Vedi*) sulla via Aurelia, mezzo miglio distante dalla città. Fabbricò in Roma le celebri *Carceri* (*Vedi*), nella qual città rinnovò ancora ed ampliò molte strade, e quella che da essa conduce a Frascati, città che onorò di sua presenza rinnovandone la porta s. Pietro. Sul *Campidoglio* (*Vedi*) fece edificare un bel palazzo, per cui il senato romano ivi fece collocare una statua di bronzo rappresentante il benefico Pontefice, con corrispondente onorevole iscrizione del gesuita p. Guglielmo Dandini, nella quale fece l'epilogo di sua storia e dello zelo ch' egli sempre dimostrò nell'amministrazione del suo duplice ministero. Di questo zelo d' Inno-

Digitized by Google

cenzo X sono documenti autentici, fra gli altri, la spedizione ch'egli fece in Irlanda di monsignor Rinuccini con buona quantità di denari per difesa de' cattolici; i potenti soccorsi di truppe e denaro con cui sino dal 1605 scampò dall'invasione de'turchi l'isola di Malta a'cavalieri gerosolimitani, la Dalmazia ai veneziani, e la Polonia al re Ladislao VII, al quale diede trentamila scudi. La conversione che ottenne dal protestantismo nella Germania di Odoardo conte palatino, di Oderico duca di Wittemberga, del duca di Alsazia-Luneburg, di Ernesto e di Eleonora landgravi d'Assia, di Wolfango Federico di Hoffman barone di Moravia, di Erardo conte di Truchses e di molti altri che possono vedersi nel p. Giovanni Kraus, *in Exemplis conversionum ad cat. fidem:* alcuni di essi si videro a'piedi del Pontefice con paterna benevolenza accolti. La nuova che nell'anno santo ricevette della propagazione del vangelo nell'Indie orientali, nel Congo, in Goa, in Tunkino e nella Cina. Finalmente la lettera scrittagli dall'imperatrice della Cina Elena, dopo il battesimo ch'essa ricevette con altri della famiglia.

La rinunzia al cardinalato del nipote d. Camillo essendo dispiaciuta ad Innocenzo X, lo espulse da Roma. Decorsi circa quattr'anni da questo esilio, parendo al Papa che la sua decrepita età avesse di bisogno d'un supremo ministro che lo sollevasse dalle sue cure, pensò di adottare per nipote monsignor Camillo Astalli nobile romano, chierico di camera, e presidente delle carceri, di cui il maggior merito era la viva simpatia che sentiva per lui il Pontefice, il quale nel vederlo provava una violenta commozione di cuore; laonde nella mattina de' 19 settembre 1650, avendo egli allora trentacinque anni, lo creò cardinale, l'adottò per nipote col cognome e stemma de' Pamphilj, e colle rendite, onori e preminenze di cardinal nipote. Tuttociò fece Innocenzo X col consiglio del cardinal Panciroli segretario di stato e primo suo favorito; ma l'adottato tanto si guadagnò l'animo del Papa che il Panciroli perdette interamente la benevolenza pontificia: però se non moriva nel 1651 avrebbe veduto la caduta del rivale. Il cardinal Astalli in un punto fu spogliato degli onori sopra di lui cumulati e della maggior parte delle rendite che a dovizia gli aveva il Papa concesse. Ricusò la chiesa di Ferrara, ed allora venne rilegato nel suo feudo di Sambuci, ordinandosi nello stesso tempo un processo sopra le supposte sue colpe, che si estese fino sopra i trascorsi giovanili; se non che la mancanza delle necessarie prove per verificarle, lo fece affatto svanire. Fu caricato ingiustamente di altri gravi delitti, e tra gli altri di aver mancato di fedeltà al Pontefice che tanto lo avea ingrandito; ma la sua conosciuta innocenza determinò il cardinale Jacopo Corrado a rifiutar le rendite ecclesiastiche conferite a lui, come suo successore nei titoli pretesi vacanti, dei quali non poteva veramente essere spogliato senza una formale e solenne verificazione di un delitto tale, che seco si recasse la pena della privazione de' benefizi, riconosciuta per vera dal processo e dalla relazione che se ne doveva fare in pieno conci-

Digitized by Google

storo. Il cardinal Astalli restò nel suo feudo sino alla morte del Papa: pel resto può vedersi la sua biografia. Nella vita mss. di d. Olimpia si legge, che la disgrazia di questo cardinale ebbe origine per aver esso avvisata la Spagna del trattato che maneggiavano i Barberini con d. Olimpia e col Papa, di acquistare per la loro famiglia il regno di Napoli. Avendo poi Innocenzo X trovato reo di falsificazioni di brevi, dispense ed altre grazie il suo favorito e gran confidente monsignor Mascabruni sotto-datario, gli fece tagliar la testa, come narrammo descrivendone la storia all' articolo Dateria apostolica.

Continuando in Francia le perturbazioni pel libro di Giansenio, se ne ricavarono le cinque famose proposizioni, che il Papa dopo maturo esame condannò con applaudita bolla. Di questo grave argomento ne trattammo con qualche diffusione al vol. XXVII, p. 33 e seg. del *Dizionario*, ove pur dicemmo degli analoghi libri da Innocenzo X condannati, quindi i disgusti tra Roma e la Francia riguardanti il cardinal Gio. Francesco Paolo de Gondy detto di Retz, potente avversario del cardinal Giulio Mazzarini. Innocenzo X eresse l' università di s. Tommaso in Manila, e il vescovato di Rocella nella Guascogna, oltre quello di Acquapendente in luogo di Castro. Eresse parimenti il vescovato di Prato e l' unì a quello di Pistoia. Nel 1654 approvò il culto immemorabile del b. Bernardino da Feltre minore osservante. In tale anno continuando Innocenzo X a soffrire alcuni incomodi, che per altro procurava di dissimulare, e però più spesso di prima si faceva vedere fuori di casa, nel cader di agosto fu attaccato da una grave malattia, nella quale diè egli riprove evidenti della sua pietà e delle sue rare virtù, come si ha dall' Oldoino, *Vit. Pont.* tom. IV, col. 661. Abbiamo la *Relazione dell'ultima malattia e della morte d' Innocenzo X tradotta dalla latina nell' italiana favella da Domenico Moneta romano*, Roma 1655, per Francesco Moneta. L'autore di tale libro è Germano Alitino, ma vuolsi nome supposto. Per dodici giorni la vita del Papa fu in pericolo, ma l' agonia durò per nove continui, ciò che dal popolo romano fu attribuito a particolar provvidenza di Dio, affine di poter meglio purgare in vita la soverchia autorità che avea concessa a sua cognata d. Olimpia nell' amministrazione del suo governo, il quale se molto per ciò fu biasimato sino dal principio, a cagione dell' influenza che questa donna ambiziosa godette, e ciò per molto tempo, tanto più lo fu dipoi, quando dopo averla essa perduta, il Papa avendole sostituita la nuora principessa di Rossano, questa non riparando le mormorazioni, diede motivo a diverse satire. In seguito risalì di nuovo d. Olimpia Maidalchini al primiero favore, di cui non seppe mai farne uso con moderazione: tale si ravvisa nella sua vita stampata nel 1666 colla falsa data di Costantinopoli da Gregorio Leti sotto il finto nome di abbate Gualdi. Nel 1670 se ne pubblicò altra colla falsa data di Ragusi, da un anonimo che in essa dice essere stato testimonio oculare di ciò che scrive. Altra nel 1681

Digitized by Google

senza data di luogo, che fu Firenze, e con questo titolo: *Vita di d. Olimpia Maidalchini Pamphilj principessa di s. Martino, cognata d'Innocenzo X sommo Pontefice.* Quindi è, che se la Chiesa non ebbe occasione di lamentarsi di questo Papa, degno veramente d'alta memoria per le sue eccellenti qualità, si lamentò in lui di d. Olimpia, che tutto fece per oscurarle nel suo favore. Si narra che nel fine del pontificato tutte le cure di d. Olimpia furono rivolte a vegliare sulla salute d'Innocenzo X. Sia che ella temesse per lui alcun tentativo d'avvelenamento, sia che tenesse necessario l'assoggettare un vecchio malaticcio ad una regola di vita rigorosa, assisteva a tutti i suoi pasti e non lasciava entrare alcuno in credenza ed in cucina senza che lei vi si trovasse presente.

Il cardinal Sforza Pallavicini, già religioso della compagnia di Gesù, nella vita mss. di Alessandro VII, scrive che giunto il giorno 13 agosto 1654, sopravvenne al Papa Innocenzo X una leggera dissenteria, aggravata dalla fama comune, e molto più da lui stesso, che volendone mostrare la leggerezza, nella vicina festa dell'Assunzione volle farsi vedere come sano, portandosi a s. Maria Maggiore, onde talmente si scomposero gli umori mal disposti, ch'egli non guarì mai più di quel male, restato più ostinato che violento. Nell'infermità usciva di casa più spesso che prima, quasi fuggendo sè stesso e i travagli della mente e del corpo, che si rendevano insopportabili a sè e agli altri, senza però poter evitare un molestissimo effetto di quel male, che con imperio incontrastabile lo forzava d'ora in ora in qualunque luogo ad essere, fra preziosi arredi, oggetto stomachevole. Quindi sempre più cresceva nello stranimento, per cui privò del supremo generalato, senza apparente ragione, il nipote d. Camillo, non solo esiliandolo dalla sua presenza, ma imponendo alle guardie di respingerlo se compariva in anticamera; tolse il generalato delle galere e altre cariche al principe Ludovisi marito della nipote, e ciò con un breve in cui lo accusava d'ingratitudine. In una parola, molti ministri inferiori licenziò, quasi tutti minacciò, e tutti per certo spaventò: all'articolo Famiglia Pontificia riportammo il novero di quella d'Innocenzo X. La lunghezza del male vinse la robustezza della complessione, e vi si aggiunse la mala regola del vitto consueto, con alcuni gagliardi accidenti d'improvviso, onde i medici dubitarono che uno di questi gli togliesse la vita. Bisognava dargli il funesto annunzio, e d. Olimpia procuravagli la dilazione di sì trista nuova; ma i cardinali Azzolini e Chigi, il quale lo successe col nome di Alessandro VII, vinsero l'ostacolo, onde gli fu data prima che qualche insulto impedisse i sacramenti, al ricevimento de' quali il Papa si dispose con mirabile prontezza e tranquillità, per mezzo del p. Gio. Paolo Oliva generale della compagnia di Gesù, suo predicatore e confessore. Innocenzo X fece entrare nella sua camera i cardinali, e disse loro: voi vedete dove vanno a terminare tutte le grandezze del sommo Pontefice. Raccomandò ai medesimi la Chiesa, e la buona scelta del successore, e tra essi vi fece chiamare ancora il cardinal Cecchini, ch'es-

Digitized by Google

sendo poco innanzi caduto di grazia, goduta anche prima del pontificato, gli avea tolta la dateria, bandito dalla sua presenza fino negli atti solenni, e tolta la provisione di cardinale povero. Non gliela restituì tuttavia, nè fece tornare in Roma il cardinal Astalli, dicendo aver ragioni per trattenersene. Rimise in grazia i due nipoti Pamphilj e Ludovisi, a'quali restituì gli uffizi tolti, e gli ammise di buona maniera alla sua presenza. Nel resto esercitavasi in atti frequenti di pietà, cambiata in un' improvvisa mansuetudine quell' acerbità di trattare, ch' essendo costante in lui dopo la sua esaltazione, si era oltremodo inasprita nella malattia.

Arrivato dunque il Papa a'7 maggio 1655, assistito dal p. Oliva, sulle ore quattordici rese il suo spirito a Dio, in età d'anni ottantuno cominciati, avendo governata la Chiesa dieci anni, tre mesi e ventitre giorni, assai temuto, niente amato, non senza qualche gloria e felicità nei successi esterni, ma inglorioso e miserabile per le continue tragedie domestiche fra lui ed i molti suoi parenti, ora esaltati, ora depressi dal suo favore, come scrisse il citato cardinal Pallavicini. In sette o otto promozioni creò quaranta cardinali, tra' quali due divennero Pontefici, Alessandro VII ed Innocenzo XI, non lasciando che un sol cappello vacante. Nella sera degli 8 fu privatamente trasferito alla basilica vaticana, ove restò sepolto. Venne dipoi trasportato ad un deposito cominciato dal principe d. Camillo suo nipote, e terminato dal figlio di questo Giambattista nella loro chiesa a s. Agnese, la sera dei 4 gennaio 1677. Questo deposito è al di dentro sulla porta principale, fra questa e l'organo; fu fatto con disegno di Giambattista Maini, e col busto di bronzo rappresentante il Papa con triregno e piviale, con un braccio alzato in atto di parlare. Ma le sue ceneri riposano nella piccola cappella di s. Francesca situata dalla parte sinistra del maggior ingresso della medesima chiesa. Molte notizie su questa chiesa, e sopra Innocenzo X le pubblicò in Roma il Cancellieri nel suo *Mercato ec. ed il palazzo Panfiliano nel Circo agonale*, narrando a p. 115 che d. Olimpia Maidalchini, essendo partita dal palazzo, e andata in quello di sua figlia d. Olimpia Giustiniani alle quattro fontane, al principio del 1655 tentò di ritornarvi, ma non le fu permesso dal p. Oliva, ed aggiunge. Il povero Papa si era ridotto che non avea neppure più un cucchiaio o una scodella. Era rimasto colla sola camicia in dosso, e con una copertaccia, e candelliere d'ottone, che prima che spirasse diventò di legno. Vi è di peggio. D. Olimpia Maidalchini si ricusò di far la cassa e di farlo seppellire, al che vi rimediarono altri al modo che dicemmo nei vol. VI, p. 206, e XXIII, p. 82 del *Dizionario*. E pure d. Olimpia Maidalchini, secondo il contemporaneo diarista Gigli, tornata a palazzo dopo la morte del Papa, si portò via due casse piene di denari, che stavano sotto il letto del defunto. Laonde il p. Pallavicini gesuita poi cardinale, e testimonio di sì inumani avvenimenti, si espresse nella suddetta storia con queste memorabili parole. Grande insegnamento a'Pontefici, per imparare qual corrispondenza d'affetto possono aspettare dai parenti, per cui talo-

Digitized by Google

ra pongono a rischio la coscienza e l'onore. Era Innocenzo X di corpo alto e robusto; avea la fronte ampla e rugosa, gli occhi bianchicci, barba rara, e le guancie di color sanguigno; in somma era di sembiante brutto più dell'ordinario, benchè per altro di aspetto maestoso e severo. Il celebre Guido Reni per vendicarsi di lui che mentre era cardinale avea sparlato di sè, nel suo quadro di s. Michele arcangelo ne ritrasse le sembianze sotto la figura del demonio, e quando ne fu rimproverato si difese col dire, che se per azzardo si somigliava non era sua colpa, ma disgrazia del cardinale di aver una fisonomia sì deforme.

Innocenzo X fu nelle doti dell'animo di risoluta fortezza, sobrio, economo delle spese superflue, ma nelle necessarie splendido, di magnifica beneficenza, di rara modestia, prudente nel governare, savio e circospetto nel parlare, tardo nel risolvere e però difficile di far grazie all'improvviso, onde nel tempo ch'era datario del cardinal Barberini si acquistò il nome di *monsignor non si può*. Amantissimo della giustizia, riceveva per la città i memoriali de'poveri, affine di tenere in freno i suoi ministri. Quindi è che trovando infedele il cardinal Astalli lo punì al modo detto, ed all'altro favorito Mascabruni fece troncar il capo. Era ancora affettuosissimo de'poveri, per riguardo dei quali visitava in persona le piazze e le strade a fine d'informarsi della copia, della misura e del peso del pane. Ai centomila scudi che solevano annualmente i Pontefici distribuire in elemosine, molte sovvenzioni aggiunse in favor loro, e di parecchie famiglie romane gravate di numerosi figliuoli, il nome delle quali avea presso di sè per soccorrerle. Ciò nondimeno, scrive il Muratori negli *Annali d'Italia* t. XI, inclinava il santo Padre non poco all'economia ed al risparmio, scusandosi coll'aver trovato esausto l'erario pontificio, bramando costantemente di non aggravare i sudditi, siccome effettivamente osservò: anzi per sollevarli, nell'occasione dell'anno santo, come osserva il Manni nella sua storia a p. 193, non solo levò la gabella di sei paoli per rubbio al macinato, ma voleva del tutto sopprimerlo, al quale effetto avea preparati seicentomila scudi, e solo mancavane duecentomila per porre in opera il benigno divisamento. Da Francesco Felice Mancini si ha il *Compendio della vita ed azioni di Papa Innocenzo X con il racconto della sua ultima infermità e morte*, stampato senza nota di anno nè di luogo. In latino ne scrisse la vita Andrea Taurello, che fu stampata in Bologna nel 1644, cioè dalla nascita all'esaltazione al pontificato, con questo titolo: *De novissima electione Innocentii X liber singularis*. Levrai Nic. Moltken, *De Innocentii X vita, praemissa est conclavi Fabii Chisii, postea Alexandri VII*, Slesvini 1656. *De electione Urbani VIII et Innocentii X Pontificum commentarii historici duo*, Helmstadii 1651. Joh. Georgii Rossteuschei, *Historia Innocenti X*, Vittembergae 1672. Luca Bertolotti, *Elogium ad Innocentium X. V.* Mazzucchelli, *Scrittori italiani* t. IV, p. 1069. Antonio Bagatti, le *Vite d' Innocenzo X e di Alessandro VII*, Mazzucchelli t. III, p. 63. Vacò la Sede apostolica tre mesi.

INNOCENZO XI (ven.), Papa

CCL. Benedetto Odescalchi nacque ai 16 maggio 1611 da Livio e da Paola Castelli in Como, alla cui nobiltà era aggregata la famiglia, del lustro ed antichità della quale parlasi all'articolo Odescalchi *Famiglia*. Terminati da Benedetto i primi studi coi gesuiti, che per industria de'suoi maggiori eransi stabiliti in Como, in età di vent'anni passò a Genova per applicarsi allo studio delle scienze, quindi in Roma e poscia in Napoli ove prese le insegne di dottore. Narra il Cardella ch'entrò nella carriera militare al servizio della Spagna nelle guerre di Fiandra, dove si trovò in grande pericolo di perdere la vita per un colpo di moschetto, che lo ferì sopra una spalla. Il Bayle nel suo Dizionario nella vita d'Innocenzo XI, e dopo lui più altri francesi, dicono ch'egli fosse stato militare in Polonia o in Fiandra; ma il Lambertini, *De canoniz. ss.* lib. III, cap. XXI, n. 13, afferma che ciò sia indubitatamente falso. A questo errore adottato dal Bayle, diede occasione un altro della famiglia Odescalchi, che militò nella guerra di Fiandra. Su di che si può consultare il conte Anton Giuseppe Rezzonico nella sua dissertazione: *De suppositiis militaribus stipendiis Benedicti Odescalchi, qui Pontifex maximus an.* 1676 *Innocentii praenomine fuit renunciatus*, Comi 1742; dove pienamente combatte la menzogna di sì fatto stato militare di Benedetto. Ritornato egli in Roma nel pontificato di Urbano VIII, questi lo fece protonotario apostolico del numero de' partecipanti; indi Innocenzo X lo nominò presidente della camera, e poi commissario del soccorso della Marca, nella guerra di quel tempo contro il duca di Parma, per esigerne le imposizioni messe per detta guerra. Innocenzo X lo nominò presidente generale della stessa Marca o sia governatore di Macerata; poscia acquistò un posto di chierico di camera, sebbene pare che il chiericato piuttosto lo conseguisse da Urbano VIII. In tutti questi uffizi diede saggio mirabile de' suoi talenti, moderazione e dolcezza, meritandosi gli applausi di quelli che governò. Essendo in età di trentaquattro anni, lo stesso Innocenzo X a' 6 marzo 1645 lo creò cardinale dell' ordine de' diaconi, e per diaconia gli conferì la chiesa de' ss. Cosma e Damiano; passando poi all' ordine de' preti ebbe per titolo la chiesa di s. Onofrio. Nel 1646 Innocenzo X lo mandò legato a Ferrara, esprimendosi nel breve colle parole: *mittimus patrem pauperum;* dipoi nel 1650 lo fece vescovo di Novara, venendo consagrato nel duomo di Ferrara nel 1651. Dichiarandosi però il clima di quella città contrario al temperamento del cardinale, il Papa nel 1656 lo liberò da tal sede, quale diede al di lui fratello d. Giovanni Maria come lo chiama l' Ughelli, ma veramente Giulio Odescalchi, monaco benedettino, riserbando in favore del cardinale una pingue pensione, la quale Benedetto lasciò libera al fratello, coll'obbligo bensì di distribuirla interamente a' poveri, in cui benefizio impiegò considerabile quantità di denaro, oltre le somme trasmesse all' imperatore Leopoldo I ed al re di Polonia in sussidio della guerra che contro di essi avea mosso il turco, come si rileva dagli *Acta canoniz. Innoc. XI*, in summar.

Digitized by Google

p. 27. Sciolto il cardinale de' pesi del vescovato, che religiosamente e con prudenza resse il fratello fino al 1666, epoca di sua morte, seguitando il cardinale a soggiornare in Roma ove erasi restituito, veniva stimato da tutti qual modello di pietà.

Intervenne ai conclavi di Alessandro VII e di Clemente IX: in quello di Clemente X avrebbe egli senza dubbio occupato la suprema dignità, per le sue virtù ed alta riputazione che godeva nel sacro collegio, se colle più fervide istanze non avesse indotto i cardinali ad eleggere Clemente X, al dire del Cardella. Ma il Novaes narra ch' egli sarebbe allora stato eletto Papa, se al cardinal di Buglione non fosse stata sospetta l' austerità della sua vita, per la qual causa maneggiò l' indugio necessario ad avvisarne Luigi XIV re di Francia, e se egli stesso non avesse per mezzo del cardinal Rospigliosi nipote del defunto Clemente IX, suo gran confidente, distornati dal loro impegno i sacri elettori, che già in esso concorrevano costanti con gran parte di suffragi, siccome consta dalle testimonianze del cardinal Giuseppe Renato Imperiali e del cardinal Fabroni, riferite nel processo della canonizzazione dello stesso ven. Innocenzo XI, p. 57 e 281. Dopo la morte di Clemente X entrarono sessantasette cardinali in conclave, ed oltre quanto su di esso dicemmo al vol. XV, p. 288 del *Dizionario*, i cardinali dopo diversi trattati, pe' quali fra gli altri il cardinal Celio Piccolomini giunse ad avere vent' otto voti, non avendo più riguardo alla resistenza del cardinal Odescalchi, proposto dall' Orsini poi Benedetto XIII con più impegno, nel dopo pranzo de' 20 settembre 1676 i cardinali tutti si recarono in cappella a baciargli la mano, ciò che basta per compiere la legittima elezione del capo della Chiesa. Sorpreso il cardinal Odescalchi da questa novità proruppe in singhiozzi, e domandò in grazia un momento per risolvere. Quindi disteso colla faccia in terra, in cui lasciò l' autentica del dirotto suo pianto, pregolli ad eleggere un altro, ch' egli suggeriva, e li scongiurò di non addossargli un peso, pel quale non erano bastanti le sue forze. Costanti non di meno i sacri elettori, massimamente il cardinal Cibo, porporato di somma integrità e di singolar zelo pel decoro della Chiesa, non gli permisero più tempo a deliberare, anzi lo minacciarono in caso di non accettare di prolungar il conclave, con discapito della santa Chiesa. Ci voleva solamente questo per vincerlo: onde fatto nel giorno seguente lo scrutinio in cui ebbe diecinove voti, nell' accesso restò eletto Pontefice, secondo la predizione di s. Giuseppe da Copertino, con tutti i voti a' 21 settembre, nel qual giorno ottennero i polacchi un' insigne vittoria sopra i turchi. Preso il nome di Innocenzo XI, fu pubblicato al popolo circa le ore 21 dal cardinal Maidalchini primo diacono, e poi fu solennemente coronato a' 4 ottobre, nella qual funzione, non solenne, ma bassa celebrò la messa. Indi agli 8 novembre prese in lettiga aperta solenne possesso della basilica lateranense. Fra quelli che lo descrissero nomineremo il cerimoniere Bona e l' anonimo presso il Cancellieri, il quale nella

Digitized by Google

Storia de' possessi riporta il novero delle descrizioni e composizioni stampate per l' elezione, coronazione e possesso d' Innocenzo XI, nel qual giorno il Papa fece distribuire ai poveri cinquemila scudi, ed altrettanti ai cattolici polacchi per la vittoria riportata.

Appena egli entrò nel palazzo vaticano, alle due ore di notte, chiamò a sè d. Livio Odescalchi figlio unico di suo fratello d. Carlo, e gl' intimò con efficacia che seguitasse co' gesuiti i suoi studi, che non mutasse punto lo stato in cui si trovava, non ricevesse visite nè regali come suo nipote, che si contentasse di abitare nel palazzo da sè occupato mentr' era cardinale, nè si frammischiasse in veruna guisa nel governo. A tutti questi comandi obbedì esattamente il degno nipote, allora in età di ventidue anni, ed affinchè egli non si potesse lagnare della troppa austerità dello zio, il medesimo Papa gli cedette i suoi beni patrimoniali, che con quelli che già godeva ascendevano alla rendita di quarantamila scudi, dicendogli che tanto gli poteva bastare per mantenersi nobilmente senza aver bisogno della rugiada del Vaticano. Riserbossi tuttavia il santo Padre dai suoi beni seicento scudi annui per le spese di sua persona, onde è che in tutto il pontificato non prese un quattrino delle rendite pontificie, le quali invece ampliò per saldar i debiti della camera, e per le necessità della Chiesa. Elesse in segretario di stato il cardinal Alderano Cibo; lasciò ai Paluzzi Altieri parenti del Papa defunto, e ad altri la pompa dei titoli che godevano di generale della Chiesa e di altre patenti militari, ma diffalcò gran parte del soldo, dicendo che la Chiesa non era in guerra nè avea intenzione di farla. Riformò la tavola di palazzo, e non ammise al suo servizio persone le quali non fossero raccomandate dalla loro modestia e bontà de' costumi. Subito con lettere di proprio pugno avvisò i sovrani di sua esaltazione e li consigliò alla pace, promettendo di trasferirsi, se lo volevano, a qualunque città cattolica per la medesima. Collo stesso impegno prescrisse ai nunzi che procurassero l'unione de' monarchi, esortandoli a voltar le loro forze contro il turco, divenuto più insolente pei riportati trionfi, assicurandoli che egli non avrebbe mancato soccorrerli generosamente.

Ad istanza di Pietro II re di Portogallo, Innocenzo XI eresse in metropoli s. Salvatore del Brasile, ed in sedi vescovili Olinda, s. Sebastiano, s. Luigi tutti nel Brasile; confermò l' ordine di san Paolo primo eremita nello stesso Portogallo, ed a questo concesse l' uffizio e messa della B. Vergine del Carmine, che Benedetto XIII estese poi a tutta la Chiesa. Ad istanza del re di Francia eresse in metropoli Alby con cinque vescovati per suffraganei. Per esaminare i costumi di quelli che nell'avvenire si dovevano promuovere alle dignità, massime a quella episcopale, Innocenzo XI istituì una congregazione di quattro cardinali ed altrettanti prelati, volendo egli che i meriti de' pretendenti soltanto, non già le preghiere de' protettori che magnificano sempre le qualità dei loro clienti, fossero il necessario capitale per ottenere i benefizi ecclesiastici, come dimostrò nella gran

Digitized by Google

risposta che diede al cardinal Cibo, da noi riportata all'articolo *Canonicato* (*Vedi*). In virtù del suo virtuoso pensare comandò e prescrisse a tutti i vescovi, che per niun conto conferissero gli ordini sacri a chi non avesse patrimonio o beneficio, e rinnovando il decreto di Alessandro VII ordinò che i pretendenti ai medesimi ordini, prima di riceverli si ritirassero per dieci giorni a fare gli *Esercizi spirituali* (*Vedi*). Moderò ancora la libertà di dispensare nell'età e negli interstizi agli ordinandi stessi, prescrivendo ai ministri per mezzo de'quali si dispensa, ciò solamente che per la loro fatica richiede la giustizia. Raccomandò caldamente alla gioventù l'istruzione nella dottrina cristiana, ordinando insieme che per la negligenza di questa i chierici non fossero promossi agli ordini maggiori, e le zitelle non potessero abilitarsi alle doti. Ma non si fermò qui il zelante provvedimento con cui il Papa attendeva continuamente al vantaggio della disciplina ecclesiastica. Nella Toscana e nella Lombardia riformò i religiosi predicatori; e in Venezia quelli de' ss. Giovanni e Paolo, restituendo questi alla modestia dell'abito che cominciavano a tralasciare; poichè sebbene l'abito non faccia il monaco, dall'abito certamente questo si conosce, come osservò l'Eggs, *Pontificium doctum, in Vita Innocentii XI.* Vietò alle monache di qualsivoglia ordine ogni sorta di musica nelle chiese loro, ed il farne professione coll'aiuto di persone esterne. Dopo aver introdotta nel suo palazzo la moderazione, abolì porzione de'cavalleggieri, guardia accresciuta senza necessità con sommo aggravio della camera. In concistoro riprovò le carrozze e le livree sfarzose de' cardinali. Voleva sovente essere informato de' costumi della nobiltà romana, facendo esiliare i dissoluti. Proibì i giuochi illeciti che diconsi d'invito; e trovando che i baroni a cagione del lusso si aggravavano di debiti e non pagavano i mercanti, ordinò che si pagassero dal governo il quale se ne sarebbe rivalso sui debitori; indi proibì ai mercanti di far crediti, altrimenti non si sarebbero riconosciuti. Severamente comandò alle donne che incedessero nelle chiese vestite modestamente e col capo coperto. Rinnovando i decreti di alcuni suoi predecessori, ordinò ai medici di abbandonar gl'infermi, se questi da loro avvisati non ricevessero dopo il terzo giorno il sagramento della penitenza. Con rigoroso editto represse le usure degli ebrei, ed a provvedere alle necessità de' bisognosi restaurò i monti di pietà. Con ottime leggi riformò i tribunali della curia e cancelleria.

Nel 1677 confermò Innocenzo XI il culto immemorabile del b. Amadeo di Savoia. Non potendo tollerare la vendita degli uffizi venali, soppresse il collegio de' ventiquattro segretari apostolici. Nel 1678 approvò il culto immemorabile del b. Ildegario o Ollegario arcivescovo di Tarragona. Con una costituzione prescrisse le spese ed altro riguardante la canonizzazione de' santi. Frattanto si vide nuovamente messa in campo la differenza delle regalie col re di Francia, per le quali ebbero luogo le quattro famose proposizioni del clero gallicano che il Papa fece bruciare, ricusando dar le bolle ai tren-

Digitized by Google

ta vescovi nominati dal re. Di tutto ciò se ne tratta all'articolo Francia. Con diversi brevi Innocenzo XI confermò l'elezione che i vescovi vicari apostolici nella Cina aveano fatto di s. Giuseppe sposo della Beata Vergine, per protettore di tutte le loro missioni; e quella del re di Spagna che avea dichiarato il medesimo santo protettore de'suoi dominii. Prese energica provvidenza sugl'inquisitori di Portogallo, ed a'23 giugno 1679 beatificò solennemente il b. Turibio vescovo di Lima. Inoltre approvò il culto immemorabile dei beati Giovanni Canzio, Giuliana Falconieri, Pietro Regalato, Pietro Armengol, Antonio di Strancone, e confermò s. Ignazio in protettore della Biscaglia. Per quanto riguarda ciò che fece Innocenzo XI contro gli errori de' giansenisti, massime sull'uso frequente della comunione, e sul segreto e penitenza della confessione, ne trattammo al citato articolo Francia. Applicato sempre il Pontefice al buon regolamento della Chiesa universale, molte costituzioni pubblicò che a questo fine assai giovarono. Approvò l'istituto de' chierici regolari dell'Assunzione di Portogallo e l'altro dell'Assunta di Lisbona. Confermò parimente l'istituto delle monache recollette della ss. Trinità della redenzione degli schiavi nella Spagna. Eresse in pubblica università quella di Guatimala nelle Indie occidentali, e quella di s. Tommaso di Manilla già istituita con minor estensione da Innocenzo X. Per implorare il divino aiuto nelle calamità che allora angustiavano la Chiesa pubblicò un giubileo universale straordinario. Con breve de' 15 febbraio 1680 concesse alla Spagna l'uffizio e messa della Beata Vergine della Mercede; ed a' 10 marzo 1681 canonizzò per equipollenza s. Raimondo Nonnato cardinale. Sempre intento Innocenzo XI a promuovere la dilatazione della cattolica fede, vide premiate le sue apostoliche fatiche con alcuni successi alla religione vantaggiosi. Volendosi riunir alla Chiesa romana alcuni popoli scismatici dell'oriente, Biagio arcivescovo di Samaco nella provincia Scirvaciense presso il mar Caspio, con lettera de' 20 aprile 1682, e Maidirio vescovo di Samaniri con lettera del maggio 1683, supplicarono il santo Padre che spedisse in que' paesi missionari, i quali istruissero i loro popoli nella fede cattolica, ch'essi sotto il giogo ottomano avevano quasi del tutto abbandonata. Nello stesso tempo Ignazio patriarca d'Antiochia, Eutimio vescovo greco di Tiro e Sidone, e Giuseppe patriarca dei caldei abiurando l'eresie rientrarono nel grembo della Chiesa. Nel 1688 poi il Papa ricevette una pubblica ambasceria del re di Siam con donativi, a' quali egli corrispose splendidamente. Di quanto fece Innocenzo XI per la famosa liberazione di Vienna dai turchi che l'aveano assediata, concorrendovi il nipote d. Livio con diecimila scudi, ne parlammo ai vol. XVIII, pag. 77 e 78, e XXIX, pag. 168 del *Dizionario*, insieme ad altro relativo. All'articolo Arciconfraternita del ss. nome di Maria, dicemmo che fu istituita in occasione di tal liberazione, e per avere Innocenzo XI, che approvò il sodalizio, ordinato per tutta la Chiesa la festa del ss. *Nome di Maria* (*Vedi*).

Digitized by Google

Nel 1686 il Papa dichiarò nulla la vendita fatta dal principe di Masserano feudatario della Chiesa al duca di Savoia, di Masserano, Crevacour, Quirin, Flexia e Rissi senza il permesso della santa Sede. In diversi tempi condannò Innocenzo XI alcune opere contrarie alla disciplina ecclesiastica ed all'autorità suprema del Pontefice romano, il cui novero riporta il Novaes al § XXX della sua vita. Avendo Luigi XIV ridotto e poi rivocato l'editto di Nantes contro gli eretici ugonotti, il Papa benchè per diverse ragioni disgustato col re, non potè dispensarsi di rendergliene grazie con un breve de' 13 novembre 1685, per una revoca stimata giustamente atto eroico e degno di sì gran monarca, come si legge nel Guarnacci, *Vitae et res gestae Pont. Romanor.* t. I, *in Vita Innoc. XI.* Nel medesimo anno approvò il culto immemorabile del b. Simone da Lipnica. Con le case acquistate da Tommaso Odescalchi canonico di s. Pietro (il quale nel 1684 incominciò l'edifizio dell'*Ospizio apostolico*, (*Vedi*) e parente del Papa, questi essendo cardinale fondò o rinnovò l'*Ospedale di s. Galla* (*Vedi*), che da d. Livio fu riedificato e dotato di rendite con giuspatronato di sua famiglia, ciò che approvò nel 1686 Innocenzo XI con sua bolla. Nello stesso anno canonizzò per equipollenza s. Stefano I re di Ungheria. Avendo il Papa protestato sino dal principio del suo pontificato che non avrebbe ammesso i nuovi ambasciatori de' sovrani, se prima non avessero rinunziato al preteso e nocevole diritto delle franchigie che volevano godere intorno ai loro palazzi, nel 1687 con bolla ne rinnovò l'abolizione. Se ne offese il re di Francia, e per mantenersi nelle sue pretensioni spedì in Roma ambasciatore il marchese di Lavardino, il quale colle sue imprudenze provocò dal Papa la scomunica contro di lui e l'interdetto alla chiesa nazionale di s. Luigi. Per rappresaglia il re occupò Avignone e fece altre dimostrazioni ostili. Di questa seria differenza ne abbiamo parlato all'articolo Francia, e più all'articolo Immunita' ove si tratta ancora delle franchigie. All'articolo Quietisti diremo della condanna che fece Innocenzo XI delle proposizioni tratte dal libro di Michele Molinos. All'articolo *Inghilterra* (*Vedi*) abbiamo narrato come il re Giacomo II avendo ristabilito la cattolica religione, il Papa spedì un nunzio a Londra, ed il re un ambasciatore a Roma; non che il ritiro di quel monarca in Francia, e del breve che Innocenzo XI scrisse a Luigi XIV, ringraziandolo della generosa ospitalità. In due promozioni creò quarantatre cardinali, fra'quali Antonio Pignattelli che divenne poi Innocenzo XII, e Carlo Ciceri suo amico, concittadino e parente, avendolo già fatto vescovo della comune patria Como. Vi comprese pure Benedetto Pamphilj pronipote d'Innocenzo X, per restituire la dignità che avea da lui ricevuta.

Ora mentre Innocenzo XI così utilmente si affaticava nell'amministrazione del pontificato, a' 6 giugno dell'anno 1689 cadde gravemente infermo di sì fiera malattia, che per quasi un mese stette sull'orlo del sepolcro. In questo tempo si esercitò nelle più belle virtù, spesso ripetendo: *Accrescete Signore i dolori, ma accrescete pu-*

Digitized by Google

re la pazienza. Fece dire dal cardinal Colloredo penitenziere maggiore che l'assisteva, a' cardinali radunati in palazzo, che li pregava di sostituirgli un successore di lui migliore, che correggesse i suoi errori; e che i centoventimila scudi da lui adunati per soccorso dei poveri ed isgravio de' dazi, voleva che s'impiegassero nelle medesime opere. Quindi permettendo, già moribondo, che si accostasse al suo letto d. Livio suo nipote, che da cinquanta giorni non avealo potuto vedere, gli raccomandò di non impicciarsi nel governo futuro, gl'impose l'obbligo di far impiegare in cause pie, come vedrebbe nel suo testamento, la somma di centomila scudi, e lo benedì. Rispose il nipote, che sua Santità aggiugnesse pure tutto quello che gli fosse in grado, finchè egli avesse capitale da poterlo eseguire. Ma il santo Padre a questa generosa esibizione gli ricordò l'esempio de' loro antenati, sempre liberalissimi verso i poveri e si affidò alla pietà di lui. Tutto eseguì poi il generoso nipote, per riguardo al quale avendo un ambasciatore avvisato il santo Padre che il suo sovrano avea preso sotto la sua protezione la famiglia Odescalchi, quegli prontamente gli rispose che non avea nè casa nè famiglia, e che teneva la dignità pontificia in prestito da Dio, non per benefizio de' suoi parenti, ma per vantaggio della Chiesa e de' suoi popoli. Tuttavolta l'imperatore Leopoldo I dichiarò d. Livio principe del sacro romano impero, e dopo la morte del Papa gli conferì il ducato del Sirmio col titolo di altezza. Quanto ad Innocenzo XI altro non fece per d. Livio che dichiarar ducato il feudo di Ceri comprato dal nipote. Seguitando il male ad aggravarsi, nei primi di agosto 1689 si disperò della salute del santo Padre, il quale agli 8 dal cardinal Colloredo prese il s. Viatico, e cadendo a' 10 in un mortale deliquio gli fu conferita l'estrema unzione. Nel giorno seguente non avendo forza di fare la solita professione di fede, gliela lesse ad alta voce il detto cardinale, ed egli stese la mano sulla carta per comprovar l'animo suo. Quindi ricevè con singolar pietà l'assoluzione, e le indulgenze del Rosario, del Carmine e della buona morte, in presenza de' generali de' domenicani, de' carmelitani e de' gesuiti, dopo la quale santamente spirò a' 12 agosto 1689, circa le ore ventidue, in età d'anni settantotto passati, e di glorioso pontificato anni dodici, mesi dieci e giorni ventotto. Il suo cadavere fu sepolto nella basilica vaticana, nel nobile deposito di cui facemmo parola al vol. XII, p. 300 del *Dizionario*, erettogli dalla riconoscenza d'Innocenzo XII.

Fu Innocenzo XI uno de' più illustri Pontefici, che abbiano governata la Chiesa, e che non dovette la sua esaltazione se non al proprio merito, dagl'istessi eretici anche applaudito, come si legge nel tom. V dell'*Histoire des Papes*, pag. 263 dell'edizione dell'Aja 1734. Era egli sì sollecito della giustizia, sì zelante della disciplina ecclesiastica, sì alieno di sè e dei suoi, che fu nemico del nepotismo. Fu sì attento al bene del cristianesimo e al sollievo de' suoi sudditi, che per queste e per molte altre virtù insigni delle quali era doviziosamente fornito, meritò che dopo la sua morte si formassero

Digitized by Google

i processi per la sua canonizzazione, rammentandosi moltissime grazie da Dio conseguite per mezzo di lui, che i romani acclamarono subito per santo, procurandosi tutti qualche sua reliquia o *Agnus Dei* da lui benedetto; onde fu diviso più volte a' fedeli il manto che copriva il suo cadavere, e se non si fossero rinforzate le guardie alla custodia del medesimo, non si sarebbe potuto resistere alla violenta pietà del popolo, che voleva porzione di ciò che gli apparteneva. Pietro Bayle, più insigne nella detrazione che nella critica, nel suo *Dictionnaire historique et critique*, della terza edizione tomo II, p. 1546, scrisse che Innocenzo XI con doni fatti a persona potente avea ottenuta una carica prelatizia, la quale facilmente lo conduceva alla porpora. La sua causa, dice il Lambertini, *De canon. ss.* lib. III, cap. 31, n. 14, non si sarebbe potuta introdurre per la beatificazione, se i postulatori non avessero prima dileguato, come fecero, questa calunnia. Nella biblioteca della Vallicella si trova una vita di questo santo Pontefice, scritta col consiglio e colla direzione pel p. Carafini e del cardinal Colloredo, ambedue filippini di gran pietà, dalla quale consta ch' egli stesso non avendo voluto dare una dignità ecclesiastica a persona ambiziosa, ed interrogato arditamente da un ambasciatore, che raccomandava il pretendente, s'egli per l'addietro avea mai procurato dalla santa Sede i propri avanzamenti, gli rispose con mansuetudine: *Signor ambasciatore, con tutta coscienza vi confessiamo di non aver in vita nostra desiderato mai dignità alcuna, eccettuato un chiericato di camera, quale non ottenemmo che in tempo di Urbano VIII nostro predecessore.* Lo stesso confessò ad altri personaggi, aggiungendo, *ch' egli nè con regali, nè con industria avea procurato di essere cardinale, e che a N. non avea mai fatto altro donativo, se non di due mule, le quali gli mandò dieci anni dopo aver ricevuto il cappello, in occasione che ritornò dal suo vescovato di Novara.*

Innocenzo XI saldò considerabili debiti della camera apostolica, e l' arricchì inoltre di due milioni di scudi, frutto della sua parsimonia, non ostante centomila scudi che inviò all' imperatore per soccorso della guerra contro i turchi, per lo stesso argomento ottocentomila a Giovanni III re di Polonia, e più di mezzo milione che impiegò co' poverelli, colle donzelle, e nella riparazione delle chiese e delle città del suo stato. Dava straordinarie limosine alle famiglie povere, con dotar anco le fanciulle. Aiutò l' ospedale della ss. Trinità de' pellegrini; levò le imposizioni poste pel ruolo de' soldati, ed una gabella sulla carne, collo sborso di molte migliaia di scudi delle proprie rendite; con gran somma di denaro soccorse le comunità per estinguer i censi; nella Romagna e nel regno di Napoli fece distribuire centocinquantamila scudi ai poveri, e molte monete di questo Pontefice nei motti dimostrano la carità di questo Papa verso i poveri. Assegnò una pensione considerabile alla regina di Svezia Cristina ritirata in Roma. Si è già detto altrove, che negli stati pontificii antichissimo e più antico ancora de' tempi di Paolo III è l'uso

Digitized by Google

di ripartire sull' estimo i pesi pubblici. Abbiamo una carta di Nicolò V, riferitaci da monsignor Fontanini, *De Antiq. Hortae, append.* p. 470 (anche altre città di Italia aveano in quel tempo i loro catasti; ed in una bolla di Eugenio IV presso il *Bullar. Carmel.* pag. 197, si parla della tassa, dell'estimo e del catasto di Pistoia), in cui si ordina, che » Advenae, et forenses, qui in civitate, et territorio praedictis bona stabilita (forse *stabilia*) quovis titulo possident... allibrati, eorumque bona hujusmodi immobilia, secundum antiquam consuetudinem dictae civitatis in ipso catasto descripti, et annotati, ac omnia et singula onera ratione bonorum eorumdem id ipsos quomodolibet contigentia subire teneantur". Ogni paese però avea allora il catasto formato a suo modo e in differenti maniere, finchè Innocenzo XI nel 1682 ordinò e fece eseguire una rinnovazione di catasto generale per tutto lo stato, perchè servisse appunto di norma per la leva de' pubblici pesi. Innocenzo XI accoppiò una fermezza di carattere che talvolta era inflessibile, allorchè credeva che la sua opinione o i suoi interessi andassero d'accordo con la giustizia; e tale carattere fu da lui per intero spiegato nelle dispute celebri che ebbe colla Francia sulle regalie, sulle quattro proposizioni gallicane, e sulle franchigie. Postulando l'arcivescovato ed elettorato di Colonia il cardinal Guglielmo di Fustemberg portato dal re Luigi XIV, e Giuseppe Clemente di Baviera, il Papa preferì il secondo ad onta che il primo avesse avuto più di lui quattro voti. Fu opinione che in tale incontro Innocenzo XI avesse voluto mortificare il re. Monsignor Filippo Bonamici segretario delle lettere latine di Clemente XIV pubblicò in Roma nel 1776 e dedicò a Pio VI, *De vita et rebus gestis ven. servi Dei Innocentii XI Pont. Max. commentarius.* Il quale, come scrivono gli autori del *Nuovo Dizionario storico*, se ebbe molto incontro presso i dotti pel sapore della buona latinità con cui fu scritto, incontrò la disapprovazione del gesuita Le Forestier, allora o meglio già revisore de'libri per l'assistenza di Francia nel collegio romano, che perciò in riguardo di quanto nel commentario si asserisce sul proposito del giansenismo, vi fece alcune note interessanti, rimaste tuttavia inedite. Oltre a ciò abbiamo da Gio. Battista Pitoni, *Vita d'Innocenzo XI*, Venezia per Leonardo Pitoni 1692, e per Giovanni Albrizzi 1695, *Vita d'Innocenzo XI P. O. M.* Vacò la santa Chiesa un mese e ventitre giorni.

INNOCENZO XII, Papa CCLII. Antonio Pignattelli, nobile napoletano, nacque a' 12 marzo 1615 in Spinazzola, feudo di sua casa nella Basilicata, da Fabricio Pignattelli I principe di Minervino e da Porzia Carafa figlia del duca d'Andria. *V.* PIGNATTELLI *Famiglia*. Compiti i primi suoi studi in Roma nel seminario romano e collegio romano, prese le insegne di dottore nell'uno e nell'altro diritto, e poco dopo venne ascritto all'ordine gerosolimitano. Urbano VIII lo introdusse nella prelatura quando era in età di vent' anni, e nello stesso anno lo fece vice-presidente d' Urbino. Innocenzo X l' inviò inquisitore a Malta nel 1646, indi governatore a Viterbo, e poscia nun-

zio a Firenze col titolo arcivescovile di Larissa nelle parti degli infedeli. Col medesimo carattere lo spedì Alessandro VII alla corte di Polonia, in cui ridusse non meno i magnati all' obbedienza del re Casimiro, che i vescovi alla comunione del romano Pontefice da cui erano divisi, e gli armeni all' unità della fede da cui aveano apostatato. Da questa nunziatura lo trasferì Clemente IX nel 1688 a quella di Vienna, dove fra le altre sue fatiche a vantaggio della religione, fece imprigionare e mandò in Roma l' eresiarca cav. milanese Gianfrancesco Borri, che sostenuto da molti grandi di quelle regioni recava impunemente gran danno alla purità della fede. In molti regni d' Europa avea questo impostore fatto risuonare il suo nome, spacciando falsi prodigi, specialmente quelli di rendere miracolosamente la sanità, per cui gran numero di persone ricorreva a lui credendolo medico sicuro da ogni male, e sperandone con fiducia la sollecita guarigione, sicchè ebbe vasto campo a trafficare con profitto della loro semplicità. Nelle carceri di Castel s. Angelo morì a' 9 settembre 1695, alle quali fu condannato per eretico visionario, o piuttosto autore di una setta che appena nata ebbe fine, e ch' egli stesso solennemente abiurò. Ritornato in Roma il Pignattelli nel pontificato di Clemente X, per richiamo del cardinal nipote, altro premio non ebbe ai suoi gran meriti che il semplice vescovato di Lecce nel 1671, che fu da lui amministrato per pochi anni con fama d' integrità e zelo. Tuttavolta richiamato di nuovo dallo stesso Papa in Roma, lo dichiarò segretario de' vescovi e regolari, dove forse per la poca pratica della curia non riuscì felicemente. Indi fu fatto maestro di camera del Papa, nel qual posto lo confermò Innocenzo XI, il quale nel primo settembre 1681 lo creò cardinale prete col titolo di s. Pancrazio. Dopo un anno lo fece vescovo di Faenza, poi legato di Bologna e finalmente nel 1686 arcivescovo di Napoli, dove tra le altre pie e religiose costumanze che v' introdusse, una fu la divozione delle quarant'ore. Mostrossi così amante de' poveri, che per sovvenire alle loro miserie si privò più d' una volta delle necessarie suppellettili, contento per la sua persona d' una mensa assai frugale, e di vesti di panno vile e grossolano. I sacerdoti bisognosi, ma applicati allo studio, le zitelle pericolanti, le femmine convertite, i fanciulli orfani, trovarono nel cardinale asilo e rifugio. Dopo la morte di Alessandro VIII si rinchiusero in conclave quarantatre cardinali, a'quali poi si aggiunsero altri sino al numero di sessantacinque, le cui particolarità narrammo al vol. XV, p. 288 del *Dizionario*. Il cardinal Colloredo mise subito sul tappeto il trattato a favore de' due cardinali Gregorio Barbadigo poi beatificato, e Pignattelli pel quale cospirarono quasi tutti i cardinali con cinquantatre voti, laonde restò eletto Pontefice a'12 luglio 1691, nell' età di settantasei anni. Col nome d'Innocenzo XII fu annunziato al popolo nella loggia della benedizione dal cardinal Sacchetti. Coronossi nel Vaticano a' 15 di detto mese, ed ai 13 aprile del 1692 colla solita pompa si portò in lettiga a

Digitized by Google

prender possesso della basilica lateranense, funzioni che descrissero quelle relazioni che si leggono nel Novaes, e presso il Cancellieri, *Storia de' possessi*, p. 313.

Dalle prime cure d' Innocenzo XII restarono subito assicurati i sacri elettori di aver scelto un Pontefice, che nato era pel bene della Chiesa non pel suo, nè dei suoi parenti. Al vol. XXIII, p. 87 e 88, parlammo della sua famiglia domestica e del modo come egli la scelse. Dopo aver a' 15 settembre 1691 canonizzato per equipollenza s. Margherita regina di Scozia, ed a' 12 novembre pubblicato il giubileo universale per ottener da Dio un prospero governo della Chiesa, cominciò a compiere la grand' opera incominciata da Innocenzo XI. Colla bolla dunque *Romanum decet Pontificem*, de'23 giugno 1692, *Bull. Rom.* t. IX, p. 260, estinse affatto il nepotismo, ossia la grande autorità e gli esuberanti vantaggi che pel passato aveano goduto i parenti e nipoti de' Papi. Con questa bolla, che fu lodata anche dagli eretici che perciò innalzarono ad Innocenzo XII una statua in Wurtemberga, il santo Padre vietò severamente che i Pontefici potessero arricchire i loro parenti co'beni della Chiesa, e dichiarò che ai Papi era lecito soltanto il soccorrerli con quella moderata liberalità, colla quale avrebbero sollevato le necessità degli estranei, per la qual causa prescrisse che ai parenti i Pontefici non potessero dare più di dodicimila scudi di rendita annuale. Soppresse perciò quei titoli che spesso ingrandivano i nipoti dei Pontefici, cioè generalato della Chiesa e delle galere pontificie, ed altre simili dignità, cui erano annessi cospicui assegnamenti ; le quali cariche solamente con necessità urgente si sarebbero potute rinnovare, nel qual caso si avrebbe unicamente riguardo al merito di chi ne dovesse essere provveduto. Con questa riforma Innocenzo XII risparmiò annui ottantamila scudi al tesoro pontificio ch' egli avea trovato esausto ed aggravato di debiti. Perchè la bolla fosse sempre eseguita, obbligò a giurarla i cardinali allora presenti in Roma, i cardinali nel loro ingresso in conclave, ed i Papi appena eletti. Tolta in tal guisa la speranza d'arricchirsi ai parenti, che egli mai lasciò accostare a Roma, restò Innocenzo XII in certo modo senza i congiunti che gli aveva dato la natura, e in vece di essi sostituì i poveri, che chiamò sempre suoi nipoti, facendo di tutto per bandir la mendicità. A questi distribuì i piccoli doni che riceveva, rigettando quelli di qualche considerazione ; ad essi applicò il suo privato patrimonio, e per ospedale il magnifico palazzo lateranense, cioè pegl' invalidi e per le fanciulle, destinando l' edifizio di s. Michele a Ripa grande pei fanciulli, al quale unì i poveri fanciulli *letterati* per educarli nelle arti meccaniche, e principalmente in quella della lana; edifizio che prese il nome di *Ospizio apostolico* (*Vedi*). Ad esso riunì parimenti l'ospedale da Sisto V eretto a ponte Sisto, ed insieme al palazzo lateranense dispose che il pio stabilimento costituisse propriamente l'ospizio apostolico, cui assegnò corrispondenti rendite, onde tuttora fiorisce con meraviglia degli stranieri. Non solo in vita, ma an-

Digitized by Google

co in morte il Papa beneficò i poverelli, dappoichè nel suo testamento li chiamò eredi, meritandosi in vita e dopo morto il glorioso titolo di *padre de'poveri.* Nel 1692 il Papa riprovò il titolo e dignità di *Elettore del sacro romano impero*, che l'imperatore aveva dato al duca di Brunswick ed Annover, siccome protestante. Si portò a *Civitavecchia* (*Vedi*) e la beneficò al modo detto a quell'articolo.

Nel medesimo anno 1692 ebbe Innocenzo XII la consolazione di dar fine alle famose vertenze tra la corte di Francia e Roma sulle franchigie e sulle regalie, di che tenemmo proposito agli articoli Francia ed Immunita' ecclesiastica. Pacificatasi la santa Sede colla Francia, Innocenzo XII accordò le bolle da tanto tempo desiderate da trenta o trentacinque vescovi. Fin da quel momento il Papa, fedele alleato della Francia, cercò tutti i mezzi di costringere l'imperatore a far pace con essa. Al medesimo articolo Francia si disse quanto fece Innocenzo XII contro il *Giansenismo* ed il *Quietismo;* e per quest'ultimo anche all'articolo Fenelon. Nel 1692 ancora, Innocenzo XII approvò il culto immemorabile della b. Maria de Soccos. In diversi tempi confermò le regole e costituzioni dei religiosi della Mercede, de' preti secolari della ss. Trinità de'pellegrini, di quelli di s. Lucia di Bologna, e della congregazione della carità di s. Ippolito nell' Indie occidentali. Estinse il santo Padre diverse straordinarie giudicature, e tutti i tribunali e giudici particolari, rimettendo tutte le liti a' giudici ordinari; ed a comodo della *Curia romana* eresse a Monte Citorio l'edifizio che descrivemmo a quell'articolo, che per lui fu chiamato della Curia Innocenziana. Proibì egualmente che gli uffizi e magistrati di cui si compone il tribunale della *Camera apostolica* (*Vedi*) fossero venali e vendibili per l'avvenire. Emanò provvidenze sui *Vacabili* (*Vedi*); soppresse la legazione d' *Avignone* (*Vedi*); a vantaggio della camera apostolica diminuì le rendite dei cardinali vicecancelliere e vicario, e dichiarò meglio quanto riguarda le sportule de' giudici e *Tribunali di Roma* (*Vedi*). Nel 1693 Innocenzo XII approvò il culto immemorabile della b. Giovanna figlia del re di Portogallo, del b. Pietro Gambacorta, e in diverse epoche delle beate Maria del Capo, Maria Torribia della Cabeza, Umiliana de Cerchi o Circulis, Elena Enselmina, Zita vergine, ed Osanna de Andreasis; nonchè dei beati Agostino di Dalmazia vescovo, Giovanni Tomko vescovo Bosnense, e Giacomo Bitotto. A' 15 marzo 1693 ordinò che per tutta la Chiesa si celebrasse per otto giorni la festa dell' immacolata Concezione. Estese le concessioni fatte da Clemente X ne' collegi de' gesuiti di s. Fede e di Quito nell' Indie occidentali, dichiarandoli vere università, ed eresse i vescovati d'Alais e Blois in Francia. Nel 1694 somministrò copiosi sussidii all'imperatore Leopoldo I ed ai veneziani ch' erano in guerra col turco; ed aiutò il regno di Napoli afflitto dal terremoto: le conseguenze dei soccorsi contro il turco possono leggersi all'articolo Costantinopoli. Procurò di frenare il lusso, sorgente fatale d'innumerabili disordini; e curando la

Digitized by Google

riforma degli ordini regolari, cioè di quelli decaduti dall'antica osservanza, perfezionò la salutare istituzione della cardinalizia *Congregazione della disciplina regolare* (*Vedi*). Nel medesimo anno 1694 canonizzò per equipollenza i santi Giovanni di Matha e Felice di Valois fondatori dell'ordine della ss. Trinità della redenzione degli schiavi. Nel 1695 avendo sofferte molte disavventure lo stato pontificio, Innocenzo XII facendo le parti di padre e di principe prestò pronto soccorso con magnanima liberalità, tanto per le conseguenze prodotte in Roma e luoghi suburbani per l'inondazione del Tevere, quanto per quelle del terremoto nella provincia del Patrimonio e luoghi convicini. All'articolo *Germania* (*Vedi*) non solo riportammo quanto fece Innocenzo XII per la guerra contro i turchi, ma ancora come seppe resistere alle arroganti pretensioni dell' ambasciatore cesareo Giorgio Adamo conte di Martinitz, che meritò essere richiamato dal suo sovrano, senza essere ricevuto ad udienza dal Pontefice alla sua partenza.

Avendo il santo Padre esortato i sovrani cattolici alla pace, ebbe la compiacenza di vederla nel 1697 conchiusa in Riswick, e più tardi anche in Carlowitz. Provò pure la soddisfazione che il duca Federico di Sassonia essendo stato eletto re di Polonia, solennemente abiurò gli errori di Lutero; inoltre Innocenzo XII avea favorito tale elezione a mezzo del suo nunzio, e poi ricevè benignamente l'ambasciatore regio. Trasferitosi il Papa a Nettuno fece fortificare il porto d'*Anzo* (*Vedi*), e ricevette dal capitolo d'Anagni l'omaggio de' sette pani, che descrivemmo al vol. II, pag. 33 del *Dizionario*. Fece dei preparativi pel diseccamento delle paludi Pontine, ma non potè mandar ad effetto il divisamento. In Roma fece fabbricare le due *Dogane* (*Vedi*); sgravò i sudditi di alcune gabelle, ed acquistò la città d'*Albano* (*Vedi*) per la camera apostolica. Comprò il teatro di Tordinona per impedirne le rappresentanze sceniche, ed assegnò ad un suo concittadino napoletano, con breve de' 16 novembre 1697, un luogo perpetuo nel collegio degli avvocati concistoriali. Sulla confessione e sui confessori emanò provvidenze per la contesa eccitatasi in Portogallo fra l'arcivescovo di Braga ed il vescovo di Leiria ed alcuni regolari. Insorta pure la controversia se i *Carmelitani* (*Vedi*) fossero stati istituiti da Elia ed Eliseo profeti, impose silenzio con pena di scomunica. Confermò le indulgenze a coloro che accompagnano il s. Viatico. Determinò che i parrochi e i confessori prima d'incominciare il loro ministero si ritirassero in esercizi spirituali per dieci giorni, ed ai primi prescrisse applicare pel popolo la messa nelle feste. A' 24 marzo 1699 si portò a stabilirsi in Roma Maria Casimira regina vedova di Polonia: il Papa la fece incontrare fuori della città, con quegli onori convenienti all'alto suo rango, e la ricevette con paterne distinzioni. Promulgò la celebrazione dell' *Anno santo XVI* (*Vedi*), ma non potè aprire la porta santa, nè vederne il compimento. Nel principio della primavera del 1700, Innocenzo XII ad onta di sua infermità si sforzò per passare nel sabbato *in Albis* dal Quirinale al Va-

Digitized by Google

ticano, affine di consolare colla sua benedizione i pellegrini che portavansi in Roma all'acquisto del giubileo; ma tornato poi al Quirinale e seguitando il male a peggiorare, chiamò a sè il p. Casini predicatore apostolico, col quale fece una confessione generale di tutta la sua vita; e ricevuti con gran pietà i sacramenti della Chiesa, morì santamente nella notte seguente a'27 settembre 1700, in età di anni ottantacinque, mesi sei e giorni undici, e di pontificato anni nove, mesi due e giorni quindici. Nel *Diario delle memorie istoriche dell'anno del giubileo* 1700, di Francesco Posterla, trovansi minutamente descritte l'esequie di questo Pontefice e il seguente conclave, tom. II, pag. 86 e seg. Avea egli ancor vivente fatto erigere sotto l'arco presso la cappella del ss. Sacramento della basilica vaticana, una modesta urna di marmo senza verun ornato per servirgli di sepolcro, ma il cardinal Petra per gratitudine vi fece erigere quel magnifico ed elegante monumento di cui parlammo nel vol. XII, p. 300 del *Dizionario*.

Era Innocenzo XII doviziosamente fornito di tutte quelle doti che si trovano in uno de' migliori Pontefici. Nella continenza era delicato, nell'austerità rigoroso, nella fatica avaro, nella giustizia inflessibile, facile nel dispensar favori, ossequioso co' principi; ove però si trattasse di religione, di costumi, della difesa della fede e della santa Sede, era egli d'insuperabile costanza. Per tutti concedeva affabile accesso, nè a veruno seppe negar udienza nel lunedì d'ogni settimana. Quando il bisogno lo richiese si mostrò severo, non calcolando gradi ed impegni. Fece castigare delle dame pei giuochi di azzardo vietati, e punir i birri per non aver denunziato alcuni giuocatori. Volle che tutti gli ecclesiastici lasciassero le parucche, e costrinse i parrochi alle conferenze di coscienza. Per l'efficace riforma degli ecclesiastici teneva la lista di quelli che credeva meritar correzione, onde ridusse molti a vita più costumata. In quattro promozioni creò trenta cardinali, lasciando tre soli cappelli vacanti. Talmente fu alieno dai parenti, che il cardinal Francesco del Giudice, ch'era tale, abbandonò Roma e si recò in Ispagna, per non aver ricevuto dal Papa alcun segno di benevolenza. Innocenzo XII era così moderato colla sua persona, che secondo gli ordini dati sino dal primo giorno del pontificato, il maestro di casa non poteva oltrepassare per la sua tavola la spesa di tre paoli al desinare, perchè la sera non prendeva altro che una chicchera di cioccolata l'inverno, ed un sorbetto nell'estate. Al contrario per la propagazione del vangelo assegnò un fondo alla propaganda di cinquantamila scudi per le missioni d'Etiopia, ed altro di centomila per quelle della Cina. Nel dì della sua morte applicò quarantamila scudi per redimere schiavi, ed in aiuto dell'ospizio apostolico. Malgrado però queste ed altre esorbitanti spese impiegate nelle cose che abbiamo indicate, e malgrado i gran soccorsi dati a Giacomo II re cattolico d'Inghilterra per ricuperare il regno, e ai confederati contro i turchi, ripose un milione di scudi in Castel s. Angelo. Al suo benefattore Innocenzo XI eresse nella basilica vaticana,

Digitized by Google

presso la cappella del coro, un magnifico mausoleo. Che Carlo II re di Spagna chiedesse consiglio ad Innocenzo XII per dichiarare il suo erede alla monarchia, e che il Papa favorì la Francia, lo afferma l'Ottieri nella sua *Storia d'Europa* t. I, lib. II, p. 272 e 388. Vacò la santa Chiesa un mese e ventisei giorni.

INNOCENZO XIII, Papa CCLIV. Michelangelo Conti romano nacque primogenito di Carlo Conti duca di Poli, e d'Isabella Muti a' 13 maggio 1655 in Roma. Avendo terminato nel collegio romano i suoi studi ed educato alla disciplina del cardinal Giannicolò suo zio, Alessandro VIII lo fece suo cameriere d'onore, e nel 1690 lo spedì al doge di Venezia con lo stocco e berrettone benedetti. Innocenzo XII l'introdusse nella prelatura e lo mandò governatore ad Ascoli, poi a Frosinone, indi a Viterbo nel 1693, dov'ebbe a soffrire nella carestia a fine di provvedere la città di grano e di viveri. A tenore delle facoltà accordategli dal Papa la ridusse in miglior forma, e ne ampliò le case e le contrade assai male ridotte dal terremoto. Oltre a ciò fu deputato commissario a vegliare che non s'introducesse nello stato ecclesiastico il pestifero contagio che minacciava i confini. Passati due anni Innocenzo XII lo dichiarò arcivescovo di Tarso *in partibus*, e nunzio apostolico ai cantoni cattolici nella Svizzera, donde nel 1698 lo passò collo stesso carattere in Portogallo, ove restò dodici anni. Clemente XI, in luogo del prelato Filippucci che rifiutò il cardinalato, a' 7 giugno 1706 lo creò cardinale prete, e tornato in Roma gli conferì per titolo la chiesa de' ss. Quirico e Giulitta, nominandolo protettore di Portogallo. Lo destinò legato di Ferrara, ma egli pregò di esserne dispensato. Nel 1709 il promosse a vescovo d'Osimo, e nel 1712 lo trasferì alla sede di Viterbo, che rinunziò a' 15 marzo 1719 per attendere con più comodo alla sua poco stabile salute. Dopo la morte di Clemente XI si rinchiusero in conclave quaranta cardinali, a' quali poi si aggiunsero altri quindici. I cardinali Cunha e Pereira portoghesi giunsero in Roma quando l'elezione era fatta, come successe ai cardinali Belluga e Borgia spagnuoli. Per malattia uscirono dal conclave i cardinali Paracciani che morì nel suo palazzo nello stesso giorno che fu eletto il Papa, e Salerno che rientrò un giorno prima dell'elezione. Sul principio del conclave molti sacri elettori concorsero ad eleggere il cardinal Paolucci, ma ebbe l'esclusiva dall'imperatore. Allora i cardinali, rivoltatisi al cardinal Conti, agli 8 maggio 1721 tutti concordemente cospirarono ad eleggerlo Pontefice, e prese il nome d'Innocenzo XIII. A' 18 fu coronato dal cardinal Benedetto Pamphilj primo diacono, ed a' 16 novembre si portò in lettiga con solenne cavalcata a prender possesso della basilica lateranense con grandissima pompa e sommo tripudio de' romani suoi concittadini. La sua relazione ed il novero delle dimostrazioni fatte per la sua elezione e coronazione, si riportano dal Cancellieri e dal Novaes. Della sua famiglia domestica trattammo al vol. XXIII, pag. 90 del *Dizionario*. Dei suoi parenti e delle onorificenze e beneficenze che loro compartì, se

Digitized by Google

ne parla al vol. XVII, p. 79 e 80.

Nei primi giorni dopo la sua esaltazione, Innocenzo XIII si fece portare a palazzo alcune pagnotte, prese all'improvviso da ciascun fornaro, per osservarne la qualità ed il peso, affinchè il pubblico non fosse defraudato; e per dimostrare il suo animo generoso al re Giacomo III d'Inghilterra, gli assegnò una pensione di ottomila scudi, indi depositò per la ricupera del suo regno centomila scudi. Pubblicò il consueto giubileo straordinario per ottenere il divino aiuto; deputò una congregazione per mantener l'abbondanza in Roma e regolare i prezzi delle vettovaglie; e per l'estinzione della peste che affliggeva diverse provincie si portò in processione di penitenza a s. Maria Maggiore. Sebbene amico del re di Portogallo Giovanni V, presso il quale era stato nunzio, non volle favorirlo sulla vertenza del nunzio Bichi, e si mostrò d'animo fermissimo, come si può vedere all' articolo *Nunzi apostolici* (*Vedi*). Confermò l'ordine teutonico ed i suoi privilegi. Ai penitenzieri lateranensi accordò alcuni privilegi, ed al p. guardiano del santo Sepolcro il poter conferire la cresima in mancanza di vescovi, e raccomandò le consuete limosine per Terra Santa. Approvò il culto immemorabile del b. Dalmazio Moner, e decretò che la festa del ss. Nome di Gesù si celebrasse da tutta la Chiesa universale. Nel 1722 diè solennemente l'investitura del regno delle due Sicilie all'imperatore Carlo VI, col consueto annuo tributo, riserbando al solito per la santa Sede il ducato di Benevento e Pontecorvo, abilitandolo a ritenere coll'impero tal regno. Generosamente diede aiuto all'ordine *Gerosolimitano* (*Vedi*) minacciato in Malta da' turchi, e provocò anche quello del sacro collegio. Ai canonici della Germania superiore concesse le indulgenze di quelli lateranensi in alcune feste. Ad istanza del re di Spagna eresse l'università di s. Giacomo di Lione di Caraccas nell'America meridionale, e decretò che la festa di s. Antonio di Padova si osservasse con precetto nella Spagna e nell'America soggetta a quel monarca. Corresse e migliorò le costituzioni degli ospitalari della congregazione della carità di s. Ippolito nella stessa America. Accrescendo i singolari pregi dell'illustre città d' Anagni, dove la sua famiglia Conti traeva l'origine, Innocenzo XIII accordò onorevoli insegne corali al capitolo della cattedrale. Solennemente protestò sulle disposizioni prese nel congresso di Cambray a danno dei diritti sovrani della santa Sede sui ducati di Parma e Piacenza. Nel maggio 1723 onorò di sua presenza il capitolo generale che i minori osservanti celebrarono in Araceli. Essendosi nella Spagna rilassata non poco la disciplina degli ecclesiastici sì regolari che secolari, il Papa procurò di correggerla prontamente con parecchi decreti in una bolla de' 13 maggio 1723. In Roma ordinò che i bambini si battezzassero entro tre giorni dopo la nascita. Nel concistoro de' 20 dicembre pose fine alla causa del cardinal Alberoni, per lo che in quello primo del seguente anno gli diè il cappello cardinalizio. Rinnovò la costituzione de' predecessori sul genere dei traffichi degli ebrei; e riparò i fondamenti del ponte s. Angelo. Per animar i ruteni a venire al cat-

Digitized by Google

tolicismo, il Papa decretò ch'essi erano capaci di possedere i loro beni; quindi approvò il culto immemorabile del b. Andrea Conti.

Quanto alle vertenze colla Francia sulla bolla *Unigenitus* di Clemente XI, egli seguì le tracce di questo immediato suo predecessore, e scrisse al duca d'Orleans reggente di Francia in proposito: biasimò l'accomodamento del 1720, e si espresse che la sola via di conciliazione era un'obbedienza non equivoca o finta, ma leale e sincera. Indi condannò una lettera non poco violenta che sette vescovi opponenti gli avevano indirizzata. Così Innocenzo XIII difese la bolla di Clemente XI emanata per estinguere interamente il giansenismo. Giunse finalmente il tempo in cui la divina provvidenza avea destinato ad Innocenzo XIII la partenza da questo mondo. Dopo un'infermità cominciata ne'primi di marzo 1723, per ordine de'medici era passato a' 26 aprile al feudo di sua casa chiamato la Catena, e poi a Poli, come indicammo al citato vol. XVII. Ritornato in Roma fu accolto dai concittadini con segni di particolar giubilo ed ossequio, ma non tardò molto a riammalarsi. Essendo il suo corpo estremamente grasso, e non volendosi egli confidare dopo la morte del suo cameriere ad un altro, per farsi aiutare a raccogliere le viscere che spesso gli cadevano da una rottura, la grassezza gli cagionò una idropisia, e la rottura sino allora occultata un'infiammazione interna, per cui gli venne un'ardente febbre. Quindi avvisato dal suo medico Nuccarini del suo imminente pericolo, si munì il Papa di tutti i sagramenti, fece e sottoscrisse la professione di fede, e morì a' 7 marzo 1724, sulle ore ventitre e mezza, con sessant'otto anni, nove mesi e ventiquattro giorni di età, e due anni, nove mesi e ventinove giorni di pontificato, nel quale in due promozioni creò tre soli cardinali, cioè il proprio fratello, Alessandro Albani in restituzione della porpora che avea ricevuto dallo zio, e Du Bois ad istanza del reggente di Francia, e non senza sua ripugnanza. Lasciò quattro cappelli vacanti, ch'egli nè per le preghiere dei parenti, nè per quelle de' cardinali non volle provvederne altri, rispondendo non appartenere più ormai a questo mondo. Fu sepolto nella basilica vaticana ove ora è il deposito di Leone XII, e poscia trasferito nelle sagre grotte, come si disse nel vol. XII, p. 300 e 302 del *Dizionario*. Allorchè il cadavere si dovette incassare, il cardinal fratello nello scuoprirgli il volto si svenne. Nello stesso giorno della morte del Papa giunse in Roma la notizia che Comacchio veniva definitivamente restituito alla santa Sede, a seconda delle trattative per lui conchiuse colla corte di Vienna. Era Innocenzo XIII di corpo grosso, di statura sopra la mediocre, di sembiante tondo e serio, ma piacevole, bianco mischiato di rosso, avea gli occhi bianchi e il naso largo e schiacciato. Con tutti manteneva un portamento grave e maestoso, volendo rialzare la gravità del principato, ch'egli credeva un poco abbattuta dall'affabilità del suo predecessore. Ne' complimenti di congratulazioni rispondeva con serietà, a quelli ancora che con esso aveano qualche confidenza. Non gli mancava nè modestia, nè umiltà, ma stimava

Digitized by Google

la magnificenza e gravità del suo carattere, per lo che niuno meglio di lui seppe conservare la dignità pontificia, e la munificenza del suo grande animo. Con poche parole ma gravi, senza mai alterarsi, ma sempre con prudenza rispondeva, e felicemente sbrigava qualunque affare. Amato da tutti i grandi, essi diedero i contrassegni del più vivo cordoglio alla sua morte; ed il popolo romano espresse il suo dolore colle lagrime. Vacò la santa Sede due mesi e ventisette giorni.

INNOCENZO III, Antipapa. *V.* Antipapa XXXIII.

INNOCENZO, *Cardinale*. *V.* S. Innocenzo I Papa.

INNOCENZO, *Cardinale*. Innocenzo viene annoverato tra i cardinali di s. Gregorio VII dell'ordine de' preti, ma infelicemente ne abbandonò l'obbedienza per seguire il partito dell'antipapa Clemente III del 1084.

INQUISITORI ed INQUISIZIONE. L' inquisitore è un uffiziale del tribunale dell'inquisizione, santo uffizio stabilito per inquisire contro gli eretici. L'inquisizione è un tribunale ecclesiastico con ampla giurisdizione, istituito dai sommi Pontefici per inquisire e punire coloro che dommatizzano contro la fede cristiana e generalmenta contro la religione. Questo tribunale fu eretto dapprima in Francia e poscia in Italia, nella Spagna, in Portogallo e nell'Indie per estirpare gli errori de'giudei, de' mori saraceni, degli infedeli e degli eretici. Quantunque l'inquisizione appartiene alla giurisdizione ecclesiastica, vi ebbe già una gran parte la civile potestà; poichè i cristiani regnanti, riguardando la religione, qual è in fatto, come il primo bene de'popoli, e come eziandio il più forte baluardo della pubblica sicurezza, si riputarono obbligati a proteggerla e a difenderla, occorrendo, ancor colla spada da ogni ostile attentato; e perciò non pochi di essi non solo accolsero volontieri, ma sollecitarono pur con istanze questo energico riparo contro le serpeggianti eresie, sempre infeste all'altare insieme ed al trono. Vi sono inquisitori generali e inquisitori particolari: gl'inquisitori generali sono in Roma i cardinali della congregazione della sacra inquisizione, i particolari sono i consultori della medesima, e gli altri ministri ch' essa tiene in diverse città e luoghi dello stato pontificio. I grandi inquisitori di Spagna e di Portogallo erano nominati dal re, e dopo venivano confermati dal Papa. I protestanti ed altri nemici della Chiesa cattolica hanno inventato le più ridicole e false imposture contro il santo uffizio degli inquisitori, e contro la salutare e benigna istituzione del benemerito tribunale dell'inquisizione. L'autorità della suprema universale inquisizione della congregazione cardinalizia in Roma, che ha per prefetto il sommo Pontefice, si estende, trattandosi di cause di fede, sopra qualunque persona di qualunque grado, condizione e dignità, ossiano vescovi, magistrati, comunità, nè vi ha privilegio personale o locale ch' esenti dalla di lui giurisdizione. Costringe sotto pena di scomunica i magistrati ed i giudici ad eseguire i suoi decreti, ed in genere gl' inquisitori procedono contro gli eretici ed i fautori o ricettatori di essi, contro i sospet-

Digitized by Google

ti di una falsa credenza, contro quelli che impediscono agli inquisitori di esercitare liberamente il loro uffizio, e contro quelli che richiesti a prestar la loro opera per poterlo eseguire si ricusano, ancorchè siano principi, magistrati e comunità; contro i pagani che venuti alla fede e battezzati ritornano a professare il paganesimo; contro i malefici ed i sortilegi che con arti superstiziose tentano danneggiare il prossimo; contro gli astrologi giudiziari, divinatori e maghi, molto più se questi abbiano fatto patti col demonio, ed abbiano apostatato dalla vera religione; contro quelli che impediscono ai bramosi di professare la vera fede e di abbracciarla; contro chi predichi dottrine scandalose e contrarie alla religione; contro quelli che in pubbliche lezioni o dispute, ed anche in discorsi e scritti privati sostengono che la ss. Vergine non sia stata concepita senza macchia originale; contro chi usa litanie nuove non approvate dalla sacra congregazione de' riti; contro chi celebra la messa e ascolta le confessioni non essendo sacerdote; contro i sacerdoti sollecitanti a cose turpi nell'atto della confessione o immediatamente innanzi o dopo di essa, o nell'occasione o col pretesto della medesima; contro i ministri del sagramento della penitenza, che negligentino di avvertire i penitenti dell' obbligo di denunziare i sollecitanti, o che insegnano non esservi siffatta obbligazione, e contro i testimoni falsi e calunniatori che depongono in causa di fede. Procedono di più gl' inquisitori contro i cristiani apostati, anzi possono procedere contro i giudei ed altri infedeli se neghino quelle verità, che nella loro credenza sono comuni coi cristiani, se invochino o facciano sacrifizi ai demoni, e cerchino d'indurre anche i cristiani ad eseguirli, se pronunzino delle bestemmie ereticali, ed in molti altri casi. All'articolo *Congregazione della santa romana ed universale inquisizione detta del santo offizio* (*Vedi*), non solo si disse tutto ciò che riguarda essa ed i suoi ministri, ma ancora l' inquisizione e gl' inquisitori in genere.

L' origine dell' inquisizione si ripete dall'abbominevole e fatale aumento dell'eresie, e quale zelante, energico ed opportuno provvedimento per estirparle, della vigilanza e paterna sollecitudine de' romani Pontefici. Da Costantino in poi tutti gl' imperatori cristiani aveano stabilito, di concerto colla Chiesa, discipline e leggi penali, che si mantennero sempre in vigore contro gli autori e propagatori delle eresie e degli scismi. Lucio III, dopo essersi abboccato nel 1183 o 1184 in Verona coll' imperatore Federico I, sopra gli affari della repubblica cristiana, di concerto con lo stesso cesare, unendosi il concorso delle due potenze per l'estirpazione dell'eresie, nel concilio di *Verona* (*Vedi*) emanò la costituzione *Ad abolendam diversarum haeresum pravitatem, quae in plerisque mundi partibus modernis coepit temporibus pullulare, vigor debet ecclesiasticus excitari*, la quale trovasi registrata nel Labbé, *Sac. Concilia*, tom. X, pag. 1737. In questa costituzione si osserva l'origine dell' inquisizione, dappoichè con essa si ordina ai vescovi d' informarsi per loro stessi o per mezzo de' loro delegati commissari,

Digitized by Google

delle persone sospette d'eresia, ed inoltre si legge, che dopo aver la Chiesa impiegato senza frutto contro i colpevoli le pene spirituali, la medesima li abbandonava al braccio secolare, per esercitare contro di loro le pene temporali. Si unirono dunque le due podestà spirituale e temporale per l'estirpazione delle eresie; e la Chiesa adoperò a quel fine le scomuniche e le altre censure, mentre i sovrani e i magistrati s'incaricarono della applicazione delle pene corporali. Si ordinò la distinzione in diversi gradi d'individui delle persone cadute nell'eresia, cioè sospetti, convinti, penitenti e recidivi, e si stabilirono per ciascuno di essi pene proporzionate. Dopo di avere assoggettati i colpevoli alle pene spirituali, si abbandonavano al braccio secolare, affinchè si infliggessero ai medesimi le pene corporali. L'inquisizione però venne poi più formalmente stabilita da *Innocenzo III* (*Vedi*). Oltre quanto abbiamo detto a quell'articolo, ad Albigesi e ad Avignone, dove facemmo la breve storia dell'origine e progressi degli albigesi, e delle conseguenze politiche e religiose che ne provennero, qui aggiungeremo, che Innocenzo III per impedire che gli eretici albigesi distesi per la Francia, massime per la Provenza e Linguadoca, non potessero dommatizzare segretamente, dappoichè diramati in più sette con incredibile furore adulteravano le cattoliche verità, e depravavano tutto il sacro culto anche in Ispagna ed in Italia, prese le provvidenze più energiche e confacenti alla potente protezione di Raimondo VI conte di Tolosa loro pertinace fautore. A deprimerli ed abbatterli Innocenzo III delegò l'apostolica autorità a diversi monaci cisterciensi, ai quali successero i domenicani, principalmente a questo fine istituiti da s. Domenico. E siccome i baldanzosi eretici tenevano in Tolosa un nido de'più velenosi, ed ivi i zelanti delegati pontificii ed i predicatori attendevano a combatterli con più vigore, così il gran Pontefice dopo avere nel 1208 scomunicato il detto conte, in quella città stabilì il primo tribunale dell'inquisizione, così chiamato perchè faceva inquisizione di quelli che nascostamente dommatizzavano, e li castigava severamente, come tra gli altri narra Van-Espen, *Jur. eccl. univ.* par. I, tit. 22, cap. 3, § 3. I cisterciensi sostengono che i primi inquisitori deputati da Innocenzo III furono Pietro di Castelnau o Castelnuovo, Rodolfo ed Arnoldo, tutti e tre abbati del loro ordine, e legati della santa Sede. Il p. Echard ed il p. Cuper pretendono invece, che il primo che portò il nome di inquisitore fu Corrado di Marpurg, francescano secondo il p. Cuper, e prete secolare secondo il p. Echard. Se poi s. Domenico, che fu un portento cogli albigesi, sia stato realmente inquisitore, è cosa contesa. Certo è che questi come i cisterciensi si dedicarono alla conversione degli eretici con un fervore prodigioso, come sembra certissimo che solo dopo la morte di s. Domenico, e nel 1229 o 1233, il tribunale dell' inquisizione sia stato affidato ai domenicani, ed il loro generale dichiarato inquisitore della cristianità.

Pietro di Castelnuovo della Linguadoca, monaco ed abbate cisterciense, primo inquisitore e legato apostolico, in odio della fede

Digitized by Google

e del suo officio, fu martirizzato a' 16 febbraio 1208 per opera di Raimondo VI conte di Tolosa, per cui Innocenzo III lo canonizzò nel medesimo anno. Però il Lambertini, *De canoniz. ss.* lib. I, cap. XXIX, num. 9, avverte, che Innocenzo III non l'abbia formalmente canonizzato, ma soltanto approvato il martirio, sperando di canonizzarlo formalmente quando ne avrebbe esaminati ed approvati i miracoli, per dargli allora gli onori di santo, ciò che rilevasi dalle sue costituzioni 31 e 32 in codice Fontanini p. 41, 45: veggansi i Bollandisti, *Act. ss. martii* tom. I, ad diem 5, p. 411. In esse costituzioni il Papa niun culto di santo concesse a Pietro, mentre lo decretò ad altri che avea canonizzato. Alcuni scrittori hanno confuso Pietro di Castelnuovo, con s. Pietro da Verona domenicano, martirizzato dagli eretici manichei ai 6 aprile 1252, e canonizzato da Innocenzo IV in Perugia a' 24 marzo 1253. Il Pontefice Gregorio IX, ad istanza di s. Raimondo di Pegnafort domenicano, confermò in Tolosa il primo tribunale dell' inquisizione già eretto da Innocenzo III, nominando per inquisitori i religiosi domenicani, il cui santo fondatore avea faticato con felice successo nella conversione degli albigesi, perlocchè il padre Giovanni di Gabaston scrisse un' *Apologia, que s. Domingo fue el premier Inquisidor*, Valenza 1621. Attendendo i zelanti religiosi domenicani a combattere con vigore le false dottrine degli albigesi ed altri loro settari, troppo austero sembrò a' tolosani il loro contegno, e sollevatisi contro li cacciò da Tolosa, e con essi espulsero anche il vescovo Raimondo di Falgario domenicano, il clero ed i frati minori. Risentì il discapito della cattolica religione Gregorio IX, ed a rimettere in campo le discacciate religiose famiglie, che riguardava come una forte milizia spedita dal cielo a sostenere la Chiesa, dichiarò legato apostolico Giovanni arcivescovo di Vienna, il quale adoperatosi con valore, restituì il vescovo alla sua chiesa, ai domenicani l'inquisizione delegata, e per calmar gli animi sediziosi, e toglier loro i motivi ai lamenti, accoppiò all'inquisitore domenicano un inquisitore francescano, il quale con umiltà e dolcezza temperasse il collega se rigoroso. La promiscua inquisizione delegata contro l' eresia nei frati domenicani e francescani, continuò nella Francia e nell' Italia sino all' anno ultimo di Innocenzo IV. Inoltre Gregorio IX pubblicò la bolla *Excommunicamus et anathematizamus universos ereticos*, nell' anno nono del suo pontificato, indi nell'anno undecimo colla bolla *Ille humani generis pervicax inimicus*, diretta al priore de' frati predicatori di Lombardia, lo costituì esecutore della precedente bolla contro gli eretici. Ambedue le bolle si leggono nel Labbé t. XI, p. 334 e 335.

Innocenzo IV riformò con utili leggi il tribunale della sacra inquisizione contro l'eresia, per cui presso alcuni autori ne fu considerato come un altro fondatore, e ripartì le provincie per l'inquisizione tra i due ordini de' predicatori o sia domenicani, e dei minori francescani, ed investì i provinciali della podestà d'istituire gli apostolici inquisitori. Così ebbe principio e stabilimento per le altre

Digitized by Google

provincie ancora il tribunale dell' inquisizione, come Lombardia, Romagna, Marca Trivigiana ed altre, tranne il regno delle due Sicilie per le pretensioni dei re sulla nomina degl' inquisitori, a motivo de' privilegi loro concessi dai Papi. Solo per qualche tempo in tali regni esistette l' inquisizione, cioè dopo averla il re Ferdinando V fatta stabilire nella Spagna. Il Papa morì nel dicembre 1254. Alessandro IV nel 1255 stabilì in Francia l' inquisizione di consenso di s. Luigi IX. Il p. guardiano de' francescani di Parigi, ed il provinciale de' domenicani erano i grandi inquisitori. Secondo la bolla di Alessandro IV doveano consultare i vescovi. Questa nuova giurisdizione irragionevolmente spiacque al clero egualmente che ai magistrati, per cui il potere degli inquisitori andò presto ad indebolirsi. Abbiamo dal Wadingo, *in Annal. minor.* ad an. 1289, num. 14, che il Pontefice Nicolò IV ottenne dalla repubblica di Venezia l' istituzione del tribunale dell' inquisizione in quello stato, coll' assegnamento convenevole pe' loro uffiziali e ministri a spese del pubblico erario. La repubblica aggiunse al consiglio inquisitoriale il patriarca, e tre de' suoi magistrati o senatori. Il discorso di fr. Paolo Sarpi sull' inquisizione dello stato di Venezia, fu egregiamente confutato. L'autorità di questo tribunale fu moderata. Narra il Rinaldi all'anno 1312, num. 21, che il concilio generale di Vienna, per abbattere tutte l'eresie, molte delle quali condannò, ampliò l' autorità degli inquisitori e de' vescovi a sicurezza della fede. Nel 1478 ad istanza di Ferdinando V re di Spagna, il Papa Sisto IV stabilì nel suo regno il tribunale dell' inquisizione sotto l'autorità del re e in dipendenza de' vescovi, del quale dà una compita descrizione il Bercastel, e veramente imparziale nell' *Histoire de l'Eglise*, tom. XVI, pag. 235 e seg. A' 17 settembre 1485 fu mortalmente ferito nel coro della metropolitana di Saragozza il b. Pietro de Arbues aragonese e primo inquisitore d'Aragona, dagli ebrei in odio dell' inquisizione; ne morì colla palma del martirio, per tale riconosciuto da Alessandro VII. Secondo il p. Foresti gesuita nel suo *Mappamondo storico*, ed altri, il re di Spagna domandò a Sisto IV l'erezione del tribunale per le istanze del cardinal Pietro Gonzalez de Mendoza arcivescovo di Toledo. Tuttavolta il Musantio nelle sue *Tavole cronologiche*, il Lenglet ed altri attribuiscono l' introduzione del tribunale nella Spagna ad Alessandro VI nell'anno 1493, considerandosi necessario in que' regni per castigar quelli che abbracciando per politica la religione cattolica, poi la profanavano con orribile mescolanza di giudaismo e maomettismo, dopo le vittorie riportate da Ferdinando V sui mori. Dice un moderno scrittore, per quanto vogliasi calunniare e sparlare del tribunale dell' inquisizione di Spagna, ad essa la monarchia dovette per tanti anni la sua pace. Il medesimo Pontefice Alessandro VI con un breve riportato dall' Eimerico, post. *Director. in litteris ap.* p. 86, diretto agli inquisitori di Lombardia, soffocò la magia ch' erasi propagata in Germania ed in Boemia, ove questa eresia si chiamava dei fossari o fossariani, poichè quelli che l' abbracciavano, in profonde

Digitized by Google

fosse e in romiti nascondigli s' intanavano, affine di esercitar più sicuramente le loro laidissime bestialità, senza differenza di persone e di sesso, come nota il Tritemio *in Chron. Spanheim* an. 1501, con altri enormi eccessi che vedonsi nel Bernini, *Storia dell'eresie* t. IV, p. 216. Quando gli spagnuoli conquistarono l'America, ivi pure stabilirono l'inquisizione. Clemente VII ordinò agli inquisitori di procedere contro i religiosi di qualunque ordine in materia di fede, per impedire i funesti progressi dell' eresia luterana.

Ad istanza del re di Portogallo Giovanni III, il Papa Clemente VII con bolla de' 17 dicembre dell'anno 1531, stabilì nel suo regno il tribunale dell' inquisizione; ma pretendendo il re di Spagna che il tribunale portoghese fosse soggetto a quello di Spagna, lo stesso Giovanni III fece passar dalla corte di Vienna a quella di Roma il suo ambasciatore Vasconcellos, per ottenere dal Pontefice Paolo III che il tribunale portoghese fosse indipendente dallo spagnuolo: ciò che accordò Paolo III con bolla de' 23 maggio 1536. Il re la fece pubblicare in Evora a' 22 ottobre, restando ivi fondato il primo tribunale dell'inquisizione di Portogallo, al quale seguì quello di Lisbona nel 1539, e poi quello di Coimbra, e l' altro di Goa nell' Asia soggetta al dominio portoghese, per l' Indie orientali. Ai medesimi tribunali Paolo III ai 16 agosto 1547 concesse parecchie grazie e giurisdizioni. Tali documenti furono depositati nel regio archivio della torre del Tombo. Per quelli dell' inquisizione di Lisbona il p. Antonio de Sousa domenicano di tal città e consultore del s. offizio, li pubblicò nel suo libro: *Aphorismi inquisitorum*, nel quale tratta la vera *Historia de origine s. inquisitionis Lusitaniae, adversus imposturas cujusdam Saavedrae, qui legatum pontificium mentitus in hoc regnum invexisse eam falso creditur*. Pietro Monteiro domenicano pubblicò colle stampe, *Notizia generale della santa inquisizione del regno di Portogallo, col catalogo degli inquisitori, deputati, promotori e notari*. Nei regni di Spagna e di Portogallo fu stabilito un consiglio supremo d' inquisizione, con la stessa autorità della congregazione del s. offizio di Roma. Tutte le inquisizioni particolari furono assoggettate al consiglio supremo. L'inquisitore generale della Spagna per tutti i regni, doveva confermarlo il Papa. Questo inquisitore generale nominava gli inquisitori particolari, i quali però non potevano esercitare la loro carica senza il consenso del re. Di più il re teneva un consiglio per queste materie nel luogo ove trovavasi il grande inquisitore o presidente, e tal consiglio aveva una giurisdizione suprema su tutti gli affari riguardanti l' inquisizione. In Portogallo tutti gl' inquisitori erano nominati dal re e confermati dal Papa, da cui ricevevano le bolle. Finalmente Paolo III nel 1542 eresse in Roma la rispettabile cardinalizia congregazione della sacra romana ed universale inquisizione del santo offizio, indi confermata ed ampliata da Paolo IV e da altri Pontefici. Quegli stessi poi che gridavano con più forza contro l' inquisizione, confessarono tuttavolta che sovente le s' imputarono degli eccessi di orrore che non com-

Digitized by Google

mise, e si cercarono menzogne onde renderla odiosa. Certo è che forse in nessun luogo quanto in Italia si mantenne la maggior moderazione nelle procedure dell'inquisizione del santo offizio; dolcissima e paterna fu sempre la condotta tenuta dal tribunale di Roma; moderatissima pure in tutti gli stati d'Italia.

Molto si scrisse sulla storia dell'inquisizione e degli inquisitori, e di quanto li riguarda, laonde citeremo qui le opere di diversi autori. Il Backro teologo inglese ci diede il libro, *De inquisitione*, tradotto in tedesco da Federico Tieffense, e pubblicato in Hafniae 1674. Filippo Limborgio, *Historia inquisitionis, cui subjungitur liber sententiarum inquisitionis Tholosanae ab anno* 1307 *ad an.* 1327, Amstelodami 1692. Opera curiosa che passa come scritta con molte verità. Nicolò Eimerico, *Directorium inquisitorum, cum commentariis Francisci Pegnae*, Romae 1587. L'edizione veneta del 1607 è meno corretta. Giacomo Marsollier, *Histoire de l'inquisition et de son origine*, 1693. Francesco Manfredi, *Ristretto de' processi dell'inquisizione di Sicilia nel* 1640. Cesare Carena, *De officio sacrae inquisitionis, et modo procedendi in causis fidei*, Cremonae 1641, e Bononiae 1668. Lodovico Paramo, *De origine et processu officii sanctae inquisitionis, ejusque dignitate et utilitate*, Matriti 1589. Anselmo Dandini, *De suspectis et haeresi*, Romae 1703, Fr. Paolo Sarpi, *Storia della sacra inquisizione*, Serravalle 1638. Più, il *Discorso dell'origine, forma, leggi ed uso dell' inquisizione nel dominio di Venezia*, 1675. Alla quale, come opera d'uno dei maggiori nemici della santa Sede, rispose il cardinal Francesco Albizi, senza nota di stampa, che fu la tipografia di *Propaganda fide* nel 1678, colla *Risposta all'istoria della sacra inquisizione composta da fr. Paolo Sarpi servita.* Giacomo Pasqualone, *Sacro arsenale ovvero pratica dell'offizio della sacra inquisizione*, Genova 1653, e Roma 1716 e 1730. Pane, *Della punizione degli eretici, e del tribunale della santa inquisizione, lettere apologetiche*, 1789. Del Bene, *De officio s. inquisitionis*, Lugduni 1666. Reginaldo Gonzalvio Montano, *Sanctae inquisitionis hispanicae artes aliquot detectae ac palam traductae*, Heidelbergae 1568, opera che offende vivamente il ministero spagnuolo, e della quale si fece la versione francese nell'anno seguente col titolo: *Relation de l'inquisition d'Espagne*, senza luogo di tipografia, nè di stampatore. Il p. Plettemberg nella *Notitia congregationum*, è a vedersi *Congregatio s. officii*, pag. 619 e seg., e gli articoli *Inquisitor et Inquisitionis*. *V.* l'articolo Gesù Cristo, s. Domenico e s. Pietro martire, ordine equestre che si conferiva dai religiosi inquisitori, siccome istituito in difesa della cattolica religione.

INSEGNA D'ONORE, *Phalerae*. Segni ed ornamenti di distinzione, di cui parlasi, secondo le persone che li godono, ai loro rispettivi articoli. Il Guasco ne'*Riti funebri dei romani*, p. 45, prova che nei convogli funebri recavansi le insegne appartenenti alla dignità del defunto, ma per segno di dolore si portavano rivolte a terra a rovescio, così le armi di que'militari che intervenivano al funerale. Al quarto

Digitized by Google

Pontefice s. Clemente I si attribuisce la concessione agli arcivescovi del pallio, ed ai vescovi diverse insegne vescovili. Dal codice vaticano 5560, citato dal Piazza nella sua *Gerarchia*, si deduce la concessione fatta dall'imperatore Costantino il *Grande*, delle insegne imperiali a s. Silvestro I del 314 ed ai Papi suoi successori. S. Silvestro I è il primo Papa che portò il capo coronato della tiara, poi ornata di due corone, indi di tre, onde prese nome di triregno. Nel 514 il Papa s. Ormisda mandò a Clodoveo I re dei franchi il donativo d'una corona d'oro. Portandosi nel 525 s. Giovanni I in Costantinopoli, coronò solennemente l'imperatore Giustino I, onde fu il primo Papa che ornò l'imperatore colle insegne imperiali. E Giustino I ornò con gran pompa il Pontefice delle vesti augustali, concedendone l'uso a lui ed ai suoi successori. Benedetto VIII coronando nella basilica vaticana l'anno 1014 l'imperatore s. Enrico II, col donargli lo scettro imperiale ed il pomo o globo d'oro cinto di gioie e sovrastato dalla croce, alcuni dissero aver formato lo scettro imperiale. Delle insegne imperiali, reali, ducali, e di altre concesse da'Pontefici, come delle cardinalizie, abbaziali, ec. se ne tratta ai tanti relativi articoli. Eletto Papa in Francia Calisto II da alcuni cardinali nel 1119, non prese le insegne pontificie finchè non confermarono l'elezione i cardinali rimasti in Roma. Nel 1294 s. Celestino V in concistoro rinunziò solennemente il pontificato, e si spogliò di tutte le insegne pontificie. Il suo successore Bonifacio VIII, essendo nel 1303 assalito in Anagni dai suoi nemici, si fece trovar vestito degli abiti ed insegne pontificie, sedente nella sedia pontificale, colla corona in capo, e colle chiavi della Chiesa incrociate tra le mani. Mentre celebravasi il concilio di Costanza, ad estinguere lo scisma Gregorio XII rinunziò alla suprema dignità, e nel concistoro che tenne a Rimini depose le insegne papali; ma morendo in Recanati fu sepolto colle insegne pontificie. L'antipapa Clemente VIII rinunziando l'antipontificato nel 1429, si spogliò degli ornamenti pontificii sotto Martino V. Essendo supremo gerarca Nicolò V nel 1449, l'antipapa Felice V rinunziò il pseudo-pontificato, onde in premio il Papa gli concesse l'uso di alcune insegne pontificie. Paolo II represse l'orgoglio degli arcivescovi di Benevento, i quali facevano uso di alcune insegne e cose, sole proprie del romano Pontefice. L'insegna della Chiesa romana sono le chiavi incrociate col gonfalone. Nel solenne ingresso che fece Urbano V in Roma nel 1366, Ridolfo Varano signore di Camerino portò il gonfalone della Chiesa e le chiavi sopra il capo del Papa. Innocenzo IV pel primo concesse ai cardinali l'insegna del cappello rosso. Quando i Papi mandano ai novelli cardinali assenti la berretta rossa, questa viene imposta dal sovrano del luogo, e in sua mancanza da un cardinale o da un vescovo; ma il p. Richa nel t. VI, p. 321 delle *Chiese fiorentine*, narra che Clemente X creò cardinale Francesco Nerli il giuniore nunzio di Parigi, il quale ricevette la berretta cardinalizia dalle mani di Maria Teresa d'Austria regina di Francia, nella chiesa di Tournay dei monaci benedettini. *Vedi* Imperatori, Re, Duchi, Cardi-

Digitized by Google

NALI, VESCOVI, ec. ec. BANDIERA, STENDARDO, SIGILLI, ec. ec. ABITI, PARAMENTI e VESTI SACRE.

INTERDETTO (*Interdictum*). Censura e pena ecclesiastica. Fino dalla sua istituzione la Chiesa sempre tenne a dover suo il dichiarare indegni della sua comunione quei membri che non rispettassero nè la sua dottrina, nè le sue leggi, ed ai quali avesse indarno rivolte ammonizioni e censure. Il separare dalla comunione della Chiesa gli erranti fedeli è antichissima istituzione del cristianesimo, fondata sulla podestà divina che Gesù Cristo concesse segnatamente a s. Pietro primo suo vicario in terra, e principe di tutti gli apostoli. Usò di questo divino potere s. Paolo contro un incestuoso di Corinto, e ne usarono sempre i romani Pontefici, ogniqualvolta così esigette il loro sacro dovere del ministero apostolico. Si ebbe più volte ricorso all'interdetto per reprimere la tirannia feroce di alcuni feudatari, che non rispettavano nè la santità degli altari, nè i diritti dell' umanità. Si adoperò pure contro principi e repubbliche che commettevano enormi profanazioni, pubblici scandali e delitti, ingiustizie, usurpazioni, crudeltà, lesione dell'immunità ecclesiastica e de'diritti de'chierici; non che contro i matrimoni illeciti, e gli adulteri. Scrisse Innocenzo III, *in psalm. poenit.* 3: » Non è forse permesso a'prelati e al Pontefice principalmente di castigare i principi secolari, quando essi negano di dare soddisfazione pei loro trascorsi, benchè non debbano risponderne dinanzi agli uomini, ma solo innanzi a Dio? Ma sì che tanto è loro permesso, benchè il cuore dei re sia in mano di Dio, ed egli lo regga secondo la volontà sua ". L'interdetto è una censura colla quale la Chiesa priva i fedeli dell'uso di certe cose sante, come i sacramenti, gli uffici divini, l'ingresso nella chiesa, la sepoltura ecclesiastica. L'interdetto si divide in personale, locale e misto. L'interdetto personale colpisce le persone immediatamente e le priva dell'uso delle cose sante in qualsiasi luogo. L'interdetto locale colpisce il luogo immediatamente, ed impedisce che vi si ascolti o vi si celebri la messa, che vi si ricevino i sacramenti o che vi si dia la sepoltura. L'interdetto misto comprende il personale ed il locale, e cade per conseguenza sulle persone e sui luoghi. L'interdetto tanto locale che personale si divide in generale ed in particolare. L'interdetto generale è quello che cade sopra un luogo universale, cioè un luogo che ne contiene molti altri da lui dipendenti, come un regno, una diocesi, una città, ec. L'interdetto locale particolare è quello che cade sopra un luogo speciale, e non sui luoghi che ne dipendono, talmente ch'essi non ne formano nè parte nè l'accessorio. Così l' interdetto d'una chiesa è un interdetto particolare, benchè cada sulle cappelle ch'essa rinchiude, e sul cimiterio che le è attiguo, perchè gli altri luoghi profani non sono interdetti. Da ciò ne consegue che l'interdetto di tutte le chiese del mondo non sarebbe che particolare, perchè la moltitudine delle chiese nulla influisce sull'interdetto generale, per il quale è necessario che tutti i luoghi che dipendono da una chiesa sieno interdetti. L'interdetto personale generale è quello che colpisce direttamente una comunità, cioè

Digitized by Google

in quanto essa costituisce un corpo particolare. Questo interdetto vincola tutti i membri di quel corpo in quanto ch'essi ne fanno parte. L'interdetto personale particolare è quello che cade sopra una o molte persone particolari, come particolari, così l'interdetto che fosse imposto a mille o diecimila persone che avessero cooperato ad una cattiva azione, sarebbe sempre un interdetto particolare, perchè egli è sempre tale fino a tanto che non è imposto ad una comunità, come comunità. Quando l'interdetto è imposto al clero, il popolo non vi è soggetto, e quando è imposto al popolo, il clero nè secolare nè regolare non vi è soggetto. Quando è imposto al clero, i religiosi non vi sono parimenti sottomessi, a meno ch'essi non siano parrochi o che non possedano alcun ufficio consimile, o che l'interdetto non sia espressamente imposto a tutte le persone ecclesiastiche. Quando un interdetto colpisce una famiglia, sono pure interdetti gli ecclesiastici che ne fanno parte. I vescovi, i fanciulli, gl'insensati, i pellegrini, gli stranieri, non sono compresi in un interdetto generale. L'interdetto personale generale o particolare non comprende quello che lo ha imposto, ma l'interdetto locale lo comprende, eccettuato il Papa. Quando una città è interdetta, i suoi sobborghi e gli edifici vicini lo sono pure, quand'anche i sobborghi stessi fossero sottomessi ad un altro vescovo. Quando la chiesa principale di un luogo è interdetta, le chiese inferiori, tanto collegiate che parrocchiali che si trovano nello stesso luogo, devono osservare l'interdetto quanto all'esteriore; ma se esse non sono nominatamente espresse nell'interdetto, vi si può celebrare l'uffizio divino a voce bassa e senza il suono delle campane. Quando una cappella o un cimiterio sono interdetti, la chiesa ch'è ad essi contigua non è perciò interdetta, perchè l'accessorio non tira con sè il principale; all'opposto allorchè una chiesa è interdetta, il cimiterio contiguo lo è pure, perchè il principale attira seco l'accessorio.

L'origine dell'interdetto viene da alcuni attribuito a s. Gregorio VII nel 1073, ma altri casi abbiamo anteriori. E in fatti, il Bercastel, *Storia del cristianesimo*, nel vol. VIII, p. 42, tratta di alcuni interdetti locali del sesto secolo. Nel 588 e principalmente per ordine della regina Fredegonda, un assassino trucidò nella cattedrale di Rouen il vescovo s. Pretestato, mentre esso cantava il mattutino col suo clero. Prima che si fosse fatta giustizia dello schiavo sicario, il vescovo di Bayeux Leodovaldo, come primo suffraganeo della provincia, consultò i vescovi della Francia. Col loro parere fece chiudere tutte le porte delle chiese di Rouen, finchè si fosse trovato l'omicida; e s'impedì che il popolo assistesse al servizio divino. È questo, dice il Bercastel, un esempio degl'interdetti ecclesiastici, a cui si potrebbero unirne altri in gran numero di que'tempi antichi. Alcuni anni prima, essendo stata profanata con molta effusione di sangue la chiesa di s. Dionigi, si cessò di farvi l'uffizio, e i colpevoli furono scomunicati, fintanto che non avessero soddisfatto la pena delle loro colpe. Leone vescovo di Agde sotto la dominazione dei goti, per obbligare un signore di quella nazione a restituire un terreno ecclesiastico che aveva usurpato, si

Digitized by Google

recò alla chiesa di s. Andrea, ove passò la notte in orazioni, e la mattina spezzò le lampade che pendevano dalla volta dicendo: *Non risplenderà qui la luce se prima non sieno stati restituiti i beni della casa di Dio.* Avendo Roberto II re di Francia, contro le leggi della Chiesa, sposata Berta sua consanguinea, il Papa Gregorio V nel concilio romano del 998 decretò ad ambedue sette anni di penitenza; ma i reali coniugi ripugnandovi, il Pontefice scomunicò tutto il regno di Francia dichiarandovi l' interdetto nella celebrazione de'divini uffizi, nell'aministrazione de'sacramenti, e nella sepoltura a'morti, nè assolvette il re ed il regno finchè Roberto II non si separò da Berta. Racconta il Rinaldi all'anno 1034, num. 9 e seg., che fu celebrato un concilio in Limoges, ove il vescovo Giordano si lamentò dei secolari potenti che turbavano e tribolavano la Chiesa, usurpandone i beni e opprimendo i suoi ministri ed i poveri, onde fu sentenziata la scomunica contro i sediziosi nella celebrazione della messa solenne. Nel quale atto tutti i vescovi e preti tenendo in mano candele accese, le gittarono a terra dopo che il diacono che avea cantato il vangelo ebbe terminato di leggere ad alta voce nel tribunale avanti l'altare la sentenza di scomunica; ed allora vescovi e preti gridarono: *Siccome questi lumi si estinguono ne'vostri occhi, così s'estingua l'allegrezza de'perturbatori della pace nel cospetto degli angeli santi, se non faranno la condegna penitenza.* In altra azione il vescovo Caturcense narrò, come giudizio visibile della vendetta divina, che il cadavere d'uno scomunicato predatore di beni di chiesa, essendo stato di nascosto sepolto in un cimiterio presso la chiesa di s. Pietro, cinque volte prodigiosamente fu trovato gittato fuori. Terminato il racconto, Odelrico abbate di s. Marziale, richiesto dai vescovi del suo parere, consigliò che contro i sediziosi nemici della pace, interdicessero tutte le terre del Limosino; che non si seppellissero i defunti, salvo i chierici, i poveri, i pellegrini, e gl'infanti da due anni in giù, nè tampoco si portasse alcuno a seppellire in altro vescovato; che si celebrassero solamente in privato i divini uffizi, dandosi nondimeno il battesimo a chi lo chiedesse e in articolo di morte la penitenza e il s. Viatico; presso all'ora di terza si suonassero nelle chiese le campane, nel qual tempo tutti prostrati in terra porgessero a Dio divote preghiere per la presente tribolazione, e per la pace; e che si spogliassero in tutti i sacri templi gli altari, come nella Parasceve, e s'ascondessero le croci e gli ornamenti. Alle messe nondimeno, che doveansi celebrare a porte chiuse, si parassero gli altari, ma terminato il sacrifizio si spogliassero. *Vedi* Scomunica. Questi esempli d'interdetti sono anteriori a s. *Gregorio VII* (*Vedi*), al quale articolo riportiamo le *Censure ecclesiastiche* (*Vedi*) da lui sentenziate. De'principali interdetti se ne parla ai luoghi rispettivi, tuttavia qui appresso ne accenneremo diversi rimarchevoli.

Innocenzo II a cagione dell'arcivescovo di Bourges da lui fatto, e ricusato da Luigi VII re di Francia, nel 1141 pubblicò l'interdetto nel reame che durò tre anni; ma Celestino II col solo segno della *Be-*

Digitized by Google

nedizione (*Vedi*) assolse il re ed il regno. Sollevati i romani dall'eretico e rivoluzionario Arnaldo da Brescia, ferirono il cardinal Gherardo di s. Pudenziana gravemente, onde il Pontefice Adriano IV sottopose all'interdetto tutta Roma, castigo non mai per l'addietro provato dall'alma città, e fece in essa cessare gli uffizi divini sino al mercoledì santo, che cadde a' 23 marzo 1155. Allora i senatori, costretti dal clero e popolo romano, giurarono avanti il Papa, che avrebbero cacciato da Roma e dal suo distretto Arnaldo e i suoi seguaci; onde avendo Adriano IV prosciolto la città dall'interdetto, tutti si riempirono d'allegrezza, lodando e benedicendo il Signore. Degl'interdetti fulminati dal magnanimo e zelante *Innocenzo III* (*Vedi*), ne parlammo a quell'articolo. A voler qui ricordare solo que' d'Inghilterra e di Francia, primieramente diremo di quello d' *Inghilterra* (*Vedi*). Esso fu formidabile siccome provocato nel 1212 dal re Giovanni oppressore dei diritti della Chiesa, bigamo, ed uccisore del nipote. Dal momento in cui l'interdetto fu pubblicato contro il regno, le chiese si chiusero, si spogliarono gli altari, le sacre immagini e le croci vennero coperte di nero e deposte sul suolo. I ministri del Signore cessarono d'amministrare i sacramenti ai fedeli, dal battesimo e dalla penitenza in fuori, i quali continuarono a conferirsi in privato, il primo ai bambini, il secondo a'moribondi. Quelli che morivano venivano sepolti fuori dei cimiteri. I teatri, i giuochi, le feste, i tripudi furono egualmente sospesi. Le campane non suonarono più, le vesti, il cibo, l'andamento esteriore del popolo, tutto annunziava tempo di lutto, di sciagura e di pubblica penitenza. Continuando il re a resistere al capo della Chiesa, Innocenzo III sciolse i di lui sudditi e vassalli dal *Giuramento* (*Vedi*) di fedeltà. Intimorito Giovanni da tanto rigore, si mostrò pentito, ottenne dal Papa l'assoluzione, e fece il suo regno tributario della Sede apostolica con annuo censo. Al citato articolo *Innocenzo III*, parlammo eziandio dell'interdetto ch'egli fece pronunziare dal cardinal Pietro di Capua legato nel concilio di Dijon nel 1099 o nel 1200, dopo aver esaurito replicatamente le paterne ammonizioni, su tutti gli stati del re di Francia Filippo Augusto, finch'egli non troncasse l'adultero suo commercio con Agnese di Merania, e ripigliasse la regina Ildemburga sua legittima sposa. La patetica e commovente descrizione che nell'applaudita storia di quel Papa ci diede il ch. comm. Hurter, non riuscirà qui superfluo il riportarla in gran parte, a cagione di sua importanza e per prendere una vera idea dell'interdetto. Si deve prima però notare, che il legato avea facoltà di porre in interdetto sia il re solo con la sua concubina, la sua famiglia e tutti i luoghi dov'essi dimorassero, sia tutto il regno o parte di esso, ma il legato preferì il partito più rigoroso.

Il concilio di Dijon fu convocato dal cardinal Pietro pel giorno di s. Nicolò, e v'intervennero gli arcivescovi di Lione, Reims, Besançon e Vienna, diciotto vescovi e molti abbati: non solo il re invitato ricusò portarvisi, ma dai suoi deputati fece protestare essere nulla qualunque deliberazione, ed appellarsi al Papa. Essendo il cardinale autoriz-

Digitized by Google

zato a procedere non ostante qualunque appellazione, il re, secondo il Lenglet, *Principii della storia*, in Filippo Augusto, appellò ancora al concilio generale futuro. Il concilio durò sette giorni, a capo de' quali il suono lugubre delle campane annunziò verso la mezza notte la fatale sentenza. I vescovi insieme coi preti si portarono in silenzio e al lume delle torcie alla cattedrale, dove i canonici stavano pregando Dio ad aver misericordia dei colpevoli. Un velo coperse dappoi l' immagine del Crocefisso, le reliquie dei santi furono trasportate nelle arche sotterranee, e le fiamme consumarono le specie sagramentali. Dopo di che il legato, colla stola violacea, dinanzi al popolo, pronunziò in nome di Gesù Cristo l'interdetto su tutti gli stati del re di Francia, finchè questi non troncasse il suo adulterio; e fu generale il terrore e i gemiti degli astanti. Il legato ordinò quindi che l'interdetto fosse pubblicato passati trenta giorni, per tentare se nella dilazione il re avesse mutato consiglio. Questi non si mosse punto, onde spirato il termine, portossi il cardinal legato in Vienna del Delfinato, allora soggetta all'imperatore, ed in altro concilio di ecclesiastici bandì pubblicamente l'interdetto. Tutti i prelati del regno di Francia ebbero quindi ordine di pubblicarlo nelle loro diocesi e d'invigilare per la sua esecuzione, sotto pena dell'immediata sospensione degli uffizi ad ogni vescovo che operasse contrariamente a questa sentenza, e ad ogni ricalcitrante di dover andare per la festa dell' Ascensione a giustificarsi in persona a Roma dinanzi alla santa Sede. Da quel giorno i fedeli in tutta la Francia furono privati della parola di Dio e delle pratiche religiose che fortificano l'anima in tutte le vicende della vita e la sostengono nelle battaglie del mondo: più non vi ebbe chi annunziasse le verità dell'eterna salute. I sacerdoti più non consacrarono il corpo e sangue di Gesù Cristo, tacque il canto de' servi di Dio, ed appena fu conceduto in qualche monastero supplicare il Signore, fuor della presenza dei laici, a voce bassa, con porte chiuse, nella solitudine della mezza notte soltanto, affinchè la sua grazia movesse gli animi alla penitenza. L'organo più non fece risuonar le volte de'templi, e un sepolcrale silenzio regnava colà dove i fedeli aveano per lo innanzi fatto udire i loro inni e cantici di gioia sia per celebrare che per ringraziare l'Altissimo. I cerei furono spenti in mezzo alle preci funebri; un velo nascose la vista del Crocefisso; le immagini de'suoi più gloriosi confessori giacevano in terra, quasi fuggissero una generazione maledetta; i corpi de'santi si toglievano dalle loro casse o teche, e si stendevano sul pavimento della chiesa coperti con un velo nero. Le croci, le immagini ed i sacri ornamenti degli altari, segni di santità e di religiosa consolazione, giacendo dispersi sul pavimento, nè laici nè sacerdoti osavano baciarli o toccarli con mano. Il cristiano passando tutto tristo avanti il tempio, con un fuggitivo sguardo sentiva l'ardente desiderio di ritornare in quella chiesa dove il cuor suo avea sì spesso provate le dolcezze della presenza di Dio; ma le porte erano chiuse. Non più conforto nè fiducia si destò negli animi, come provavano nel venerar le sacre immagini e ri-

Digitized by Google

ceverne interni sensi di edificazione; e come se l'aria stessa e la luce fossero contaminate, un negro velo le ricopriva. E acciò ogni cosa spirasse lutto e confusione, non più suono di campana, salvo che il lugubre squillo d'un monastero dopo il transito d'un fratello ricordava al cristiano la morte, i misteri, la suprema partita consecrata dalla religione. Lo special favore del suono della campana non si concesse che per una sola e *ita ut nec multum sit intervallum, nec pulsatio sit prolixa.* Fu concesso il suono ai monaci di Grandmont, a que' loro monasteri cioè lontani dalle abitazioni, e per chiamare i religiosi sparsi nelle campagne al lavoro. Talvolta le campane si tolsero dalle torri e si nascosero in sotterranei.

La vita già santificata in tutte le sue importanti vicende, si trovò espulsa fuori della Chiesa; l'uomo non avea più intercessori presso Dio. Il giorno del battesimo dei fanciulli, non più festevole, era triste e silenzioso, amministrandosi il sacramento privatamente. Le nozze, anzichè essere celebrate sull'altare della vita, stringevansi per così dire sopra le tombe; laonde gli sponsali del principe ereditario di Francia si fecero in Normandia. Le coscienze inquiete non potevano spesso aver sollievo nè di confessione, nè di assoluzione. In questa pittura dell'interdetto nel suo maggior rigore, deve notarsi che il legato tuttavia avea permesso il confessare, ma *in porticum ecclesiae.* L'afflitto più non era consolato dalle parole del sacerdote; più non porgevasi il cibo della vita a colui che n'era famelico; non più acqua benedetta. Al ministro dell'altare era solo conceduto d'esortar il popolo a penitenza sotto il pronao del tempio, e solo la domenica, e vestito degli ornamenti di lutto. La donna uscita da parto non potea venirne a ringraziar il Signore che nel vestibolo, ed ivi solo il pellegrino riceveva la benedizione del suo compiuto pellegrinaggio. Il Viatico dal sacerdote consecrato il venerdì nella solitudine, veniva recato in sull'albeggiare ai moribondi, ma negata era loro l'estrema unzione. Vietata era la sepoltura in luogo sacro, salvo i preti, i mendicanti, i pellegrini ed i crociati. Più non si registravano sui registri de' monasteri i nomi dei padroni nè dei servi. Quelle grandi feste, quelle gloriose solennità della vita cristiana che accoppiavano il Signore ed il vassallo dinanzi agli altari, convertivansi in giorno di lutto, e il tempo trascorreva triste sì pel pastore che per le agnelle. Sparite erano la musica e le feste, tutte le brigate, tutti gli ornamenti e financo spesso le cure del corpo, e persino il radersi la barba e il tagliarsi i capelli; universale digiuno, proibizione di mangiar carni, non più traffico ne' mercati, con fatali conseguenze per l'industria generale. I notari coscienziosi passavano negli atti pubblici sotto silenzio, come non degno di ricordarsi, il nome del principe, e segnavano la data solo dal regno di Cristo: *Regnante Christo,* della qual formola tratta diffusamente Natale Alessandro, *Hist. eccl.* tom. VI, sec. XI e XII, cap. 10, art. 5, p. 637. Nel terzo giorno dopo la Candelora fu messo in esecuzione l'interdetto per quasi tutto il reame di Francia. La maggior parte de' vescovi, de' capitoli e de' curati tennero per più sacri-

Digitized by Google

i doveri del ministero spirituale, che i riguardi verso al principe. Il paese fu coperto di lutto, e gli storici rammentano con lacrime quell' infelice tempo, in cui il cristiano più non salutava se non sospirando il cristiano, essendo proibito il vicendevole saluto. Parecchi fra que' fedeli uscirono dal regno solo per goder le consolazioni della Chiesa, ed in varie contrade il popolo sollevossi, costringer volendo i preti ad aprire le chiese ed a celebrare i sacri misteri. Finalmente Filippo Augusto si sottomise alla Chiesa, e l' interdetto fu levato nella vigilia dell' Esaltazione della Croce. Al suono giulivo delle campane, al discoprimento delle sacre immagini, allo spalancarsi le porte de' templi, la giubilante moltitudine si precipitò in furia nelle chiese a contemplar i santuari chiusi da oltre sette mesi, a udire i sacri cantici, a dedicarsi alle pratiche del culto religioso: quasi trecento persone perirono nella calca.

Altri memorabili interdetti sono i seguenti. All' articolo *Gregorio X* (*Vedi*), dicemmo di quello che nel 1273 tal Papa fulminò alla città di Firenze, ove dovendovi transitare nel 1275, mentre la traversava assolveva la censura, ma poi uscito dalla città rinnovò l' interdetto, poi tolto da Innocenzo V. Quando Martino IV nel 1281 fu eletto in Viterbo, la città era allacciata dall' interdetto, per cagione dell'arresto fatto in conclave di due cardinali, onde fu punita ancora coll'atterramento d'una parte delle mura ed obbligata ad erigere un ospedale: per l' interdetto il Papa passò ad Orvieto a farsi coronare. Lo stesso Martino IV nel 1282 sottomise la Sicilia all'interdetto, pei famosi vesperi siciliani ossia per l' orrenda strage fatta dei francesi, oltre l' aver solennemente scomunicato Pietro III re d'Aragona complice di tal crudeltà ed invasore dell' isola, ove vuolsi che l' interdetto durasse settanta anni al dire del Rinaldi. Nicolò IV nel 1289 levò dal regno di Portogallo l' interdetto postovi da Gregorio X sedici anni prima, per l' oppressione che faceva Alfonso III degli ecclesiastici. Bonifacio VIII nel 1294 scomunicò il re di Danimarca Erico VIII e mise l' interdetto a tutto il regno, per la prigionia dell' arcivescovo di Lunden. Lo stesso Bonifacio VIII, per la difesa dell' immunità ecclesiastica, scomunicò Filippo IV il *Bello* re di Francia, e sentenziò l' interdetto al regno; grave argomento che trattammo all'articolo FRANCIA. Considerando il successore Benedetto XI, che ove pecca la moltitudine conviene alquanto moderare il rigore, assolvette dalle censure il re ed il regno, senza nominar nè la scomunica nè l' interdetto. Il suo legato cardinal Albertini di Prato, per le fatali fazioni de' guelfi e ghibellini, diè sentenza di scomunica e d' interdetto contro Firenze. Nel 1355 Innocenzo VI interdisse il regno di Napoli e la regina Giovanna I pel censo non pagato. A mezzo del vescovo di Senez Innocenzo VI scomunicò Pietro I re di Castiglia pei suoi adulterii, e pose il regno nell' interdizione. Urbano VI decretò nel 1389 che ne' luoghi ove vi fosse l' interdetto si potesse celebrare i divini uffizi e la festa del *Corpus Domini* colle porte delle chiese aperte, ciò che poi Martino V estese a tutta l'ottava, nella me-

Digitized by Google

desima guisa che Bonifacio VIII l'avea permesso nelle feste di Natale, di Pasqua, di Pentecoste e dell'Assunzione e Concezione di Maria Vergine e sue ottave. Gli analoghi decreti di Urbano VI, *Alma Mater* ed *In festivitatibus*, li pubblicò il successore Bonifacio IX. Della scomunica, famoso interdetto e solenne assoluzione di Sisto IV per le sentenze pronunziate contro Firenze nel 1478, per l'uccisione dell'arcivescovo di Pisa, arresto del cardinal Riario, ed altri delitti, ne parlammo all'articolo *Firenze* (*Vedi*). Dell'interdetto fulminato da Innocenzo VIII contro Genova sua patria nel 1489, è a vedersi l'articolo GENOVA. Giulio II nel 1509 per punire la repubblica di Venezia che opprimeva gli ecclesiastici ed avea occupato diverse città e terre della santa Sede, sottopose gli stati veneti all'interdetto, e siccome la repubblica, malgrado la costituzione di Pio II, erasi appellata al futuro concilio generale, il Papa condannò l'appellazione. Di tuttociò, come della solenne assoluzione di Giulio II, se ne parla negli articoli VENEZIA, FERRARA, ed altrove. Inoltre Giulio II sottopose all'interdetto le città di Pisa e di Lione, per aver dato asilo ai cardinali ribelli, che intentarono un conciliabolo contro di lui. Per l'aspra differenza avvenuta nel pontificato di Paolo V coi veneziani per grave lesione de' diritti della Chiesa e de' chierici, nel 1606 quel Papa intimò alla repubblica un monitorio con interdetto ed altre pene. I teatini ed i cappuccini, tranne quelli del Bresciano e del Bergamasco, partirono perciò dal territorio della repubblica, così i gesuiti in forma di processione, oltre il nunzio apostolico. Dell'interdetto poi cui Innocenzo XI sottopose la chiesa di s. Luigi de' francesi di Roma, a cagióne del marchese di Lavardino, si discorre all'articolo *Immunità ecclesiastica* (*Vedi*).

Degli effetti dell' interdetto di sopra se n' è parlato nella narrazione di alcuni interdetti, qui dunque ricapitoleremo le cose principali. Gli effetti che l' interdetto produce consistono nella privazione di alcuni sacramenti, degli uffizi divini, e della sepoltura ecclesiastica. Durante un interdetto generale non si può amministrare la ss. Eucaristia ad alcuno, tranne in punto di morte, potendosi precedere in tal caso col suono del campanello il Viatico. Gli ecclesiastici nominatamente interdetti non possono portar quel sagramento, che in mancanza di coloro che non lo sono. Per consecrar perciò le ostie necessarie è permesso dire messa una volta la settimana a voce bassa, senza suono di campane, e a porte chiuse. Si possono confessare le persone sane e ammalate, meno quelle che hanno provocato l' interdetto. Un prete interdetto può confessare benchè illecitamente. Non si può amministrare nè l' estrema unzione, nè l' ordinazione, però questa si può fare in mancanza di sacerdoti, l' estrema unzione si può dare a chi non si potè confessare. È dubbio se si possa amministrar il sacramento del matrimonio durante l' interdetto; quanto al battesimo ed alla cresima è permesso conferirli; dalla seconda sono esclusi quelli colpiti da un interdetto particolare. L' interdetto sia locale, sia personale impedisce la celebrazione de' divini uffizi che si so-

Digitized by Google

gliono fare dai ministri della Chiesa, tranne le feste summentovate. Durante l' interdetto generale tutti sono privati della sepoltura ecclesiastica, eccettuati i laici privilegiati, e gli ecclesiastici che non sono nominatamente interdetti; i fanciulli, e gli adulti che hanno ricevuto i sagramenti sono privi della sepoltura ecclesiastica, perchè essa non è nè utile, nè necessaria, come i sacramenti. Quanto ai casi sottoposti all' interdetto, sei sono i principali. 1.° Quando una città dà consiglio o aiuto a quelli che maltrattano un cardinale. 2.° Quando riceve gli usurai pubblici. 3.° Quando oltraggiasse qualche Pontefice. 4.° Quando dei religiosi o laici hanno sepolto nelle loro chiese o cimiteri persone alle quali aveano fatto promettere ch' essi sceglierebbero le loro sepolture presso di essi, o che non le cambierebbero punto. 5.° La sepoltura degli eretici ne' luoghi ov' essi sono seppelliti. 6.° Quando vengono ammesse in una chiesa ai divini uffizi persone nominatamente interdette; intorno a che va notato che dopo la bolla *Ad vitanda scandala*, non vi è più interdetto locale che non sia denunciato. Vi sono le pene imposte a chi viola l' interdetto, sia coll' interdizione nelle chiese, sia nell' incorrere in irregolarità, sia ancora colla scomunica. Finalmente, quanto a coloro che possono levare l' interdetto, questo sia generale, sia locale, sia personale, non può essere levato che da colui che ha giurisdizione nel foro esteriore. Senza queste regole austere gl' interdetti non avrebbero prodotta l' impressione profonda che da principio facevano; e senza l' ecclesiastiche censure ond' essi erano parte, come lo sono ancora, l' Europa ed altre regioni avrebbero mancato, massime in alcuni tempi, d'un freno potente ai più formidabili principi, non che ai duelli legali e volontari, alle discordie civili, alla schiavitù domestica, e a tanti altri mali che l' uomo perverso fa al suo simile. I canoni de' concilii e le decretali de' Papi sono pieni di censure fulminate per simili cagioni. Dall'altra parte non si deve tacere che alcuni pastori della Chiesa, abusando delle armi spirituali, come spesso si abusa della ragione e di altri doni celesti, le adoperarono in certe epoche con eccessiva frequenza, e talvolta per leggiere o non giuste cagioni. E siccome la forza delle esterne applicazioni quanto è più spesso esercitata, di tanto vien meno, così gl' interdetti ed altre canoniche pene perdettero a poco a poco della salubre ed utile loro efficacia.

INTERIM. Specie di regolamento provvisionale pubblicato per ordine dell' imperatore Carlo V nel 1548 per pacificare la Germania. Diversi furono gl' *Interim* concessi da Carlo V in materia di religione agli eretici di Germania, finchè si celebrasse il concilio generale; ma il più famoso è l'*Interim d'Augusta*, perchè l'atto si formò durante la dieta celebrata in quella città, ove nella dieta del 1530 ebbe già luogo la famosa *Augustana Confessione* (*Vedi*), formola di fede de'luterani compilata dall' eretico Filippo Melantone. A riparare i gravi danni delle moltiplici eresie, il Pontefice Paolo III stabilì la celebrazione del concilio generale, ad onta della ostinazione e contrarietà de' principi tedeschi fautori degli

Digitized by Google

eretici, laonde si aprì in Trento nel 1545, città posta ai confini dell' Italia e di Germania. Per la strage che fece poi la peste ne'congregati, stimò bene il Papa trasferirlo nel 1547 a Bologna, malgrado la ripugnanza ed altiere minacce dell'imperatore, il quale si disgustò pure con Paolo III per le sue pretensioni su Parma e Piacenza. Restato per tal discordia il concilio interrotto, e dubitando Carlo V in tale intervallo di qualche sconvolgimento, giacchè i turchi e il re di Francia erano in armi, e spesso gli eretici tumultuavano nei suoi stati, eccedendo i diritti d' un sovrano temporale, concepì il chimerico disegno di pacificar la Germania col conciliare due cose incompatibili come sono la fede e l'eresia, a mezzo di una formola di fede, che facesse interinalmente dottrinale regola pei cattolici e luterani, sino alla decisione definitiva e solenne del concilio generale, e spedirla a tale effetto nella dieta che allora celebravasi ad Augusta. Progetto assurdo e ingiurioso ai padri del concilio che aveano già deciso in otto sessioni molti articoli, e disonorante per tutta la Chiesa, di cui faceva credere la fede versatile o talmente oscurata sui punti essenziali combattuti dai novatori, che i fedeli quasi non sapevano più cosa credersi. Questo regolamento provvisorio voleva l' imperatore farlo comporre da alcuni teologi de'due partiti per meglio conciliare i luterani coi cattolici; ma non avendo potuto questi accordarsi tra loro, incaricò tre celebri teologi che formassero degli articoli sui punti controversi tra le parti. Essi furono Giulio Paflugio vescovo di Norimberga, Michele Heldingo vescovo di Sidonia suffraganeo di Magonza, e Giovanni Agricola d'Eisleben compatriotta di Lutero, quello stesso che avea travagliato con Melantone alla prima confessione di Augusta, e che poi si era fatto capo degli antinomiani, ossia di que' luterani duri e senza ritegno, i quali negavano persino la necessità delle buone opere prescritte dal vangelo; dicesi però che Giovanni a quel tempo avea abiurato, o voleva abiurare le passate eresie. In ventisei articoli o capitoli i tre teologi in termini generali abbracciarono i principali dommi della religione, de' sacramenti e delle cerimonie della Chiesa, e due affatto contrari all' economia e disciplina della medesima, cioè di concedere il matrimonio a' sacerdoti, e la comunione sotto ambedue le specie ai laici, cioè il primo tollerarlo in que' preti che avevano rinunziato al celibato, la seconda tollerarla in ogni luogo ove erasi introdotta. Oltre quanto di esso regolamento dicemmo al vol. III, p. 113 del *Dizionario*, come delle sue conseguenze, aggiungeremo col Bergier, che tali articoli concernevano lo stato del primo uomo avanti e dopo la caduta; la redenzione degli uomini fatta da Gesù Cristo; la giustificazione del peccatore; la carità e le buone opere; la fiducia che si deve avere che Dio ci abbia perdonato i peccati; la Chiesa e le sue vere note, la di lei podestà ed autorità, i di lei ministri, il Papa ed i vescovi; i sacramenti in generale ed in particolare; il sacrifizio della messa; la commemorazione de' santi, la loro intercessione ed invocazione; la preghiera pei morti, e l'uso de' sagramenti.

Digitized by Google

Sebbene i teologi compilatori di sì fatta professione di fede assicurassero l'imperatore ch'era interamente ortodossa, il Pontefice non volle giammai approvarla, non solo perchè non apparteneva a cesare pronunziare sulle materie di fede, ma anco perchè la più parte degli articoli erano enunziati in termini ambigui, tanto propri a favorire l'errore, come ad esprimere la verità. Nondimeno Carlo V persistette nel presentare il regolamento, o come altri lo chiamano libello, a tutti gli ordini dell'impero adunati nella dieta d'Augusta, sperando così tenersi unite le armi dei principi luterani come avea fatto con altri *Interim*, e la dieta accettandolo, egli a'15 maggio 1548 lo confermò con una costituzione imperiale. Carlo V lo promulgò quindi in tedesco e in latino, riservando a sè la dichiarazione ne' dubbi che potessero nascere, e con pene pei trasgressori. Paolo III con avveduto consiglio per allora non fece doglianze per sì pregiudizievole editto, ma esso eccitò grave rumore nel cristianesimo, e venne chiamato *Interim* come decreto o regolamento provvisorio, ordinato finchè il concilio non pronunciasse la decisione e la regola di ciò che apparteneva alla fede, di conformarvisi a tutti gli stati dell'impero germanico. Da molti l' *Interim* fu chiamato *Interitus,* perchè alla morte dell' anima conduceva quelli che l' abbracciavano; altri lo paragonarono alle forme simili e riprovate dette *Enotico*, *Ectesi* e *Tipo* (*Vedi*), di tre imperatori greci a' quali fu assomigliato Carlo V. In generale i cattolici ricusarono di sottomettersi all'*Interim*, perchè favoriva il luteranismo; altri lo accettarono e scrissero per difenderlo. Molto meno fu accettato l' *Interim* dai protestanti: Bucero, Muscolo, Osiandro ed altri lo rigettarono col pretesto che vi si comprovava e ristabiliva l' autorità pontificia, cui questi pretesi riformatori sognavano aver distrutta, onde molti scrissero per confutarlo. Ma poichè l' imperatore adoperò tutta la sua autorità per farlo accettare, sino a bandir dall' impero Magdeburgo e Costanza che ricusavano sottomettervisi, così quelli che lo ricusarono si chiamarono *Rigidi*, quelli che lo accettarono, fra' quali gli elettori protestanti di Brandeburgo e Palatino, *Interimisti* o *Adiaforisti* cioè indifferenti, asserendo essere meglio servirsi della religione secondo il tempo, conformarsi ai voleri dell'imperatore, che fomentar discordie, riservandosi però il diritto di adottare o rigettare ciò che loro sembrava buono nella costituzione imperiale. Gl' interimisti vennero anche detti generalmente *Luterani rilassati* o *Luterani molles*. Si distinsero ancora in altre classi, cioè in *Cesarei*, *Politici* ed *Imperiali*, quelli che ricevettero interamente l' *Interim* di Carlo V; in *Lipsici* quelli che lo abbracciarono emendato però dai ministri di Lipsia, con *nuovo Interim* in cui si ammettevano la confermazione e l' estrema unzione co' riti e cerimonie della Chiesa, e si rigettavano molte sentenze di Lutero; ed in *Francici*, ch'erano predicatori del marchese di Brandeburgo, che alcune cose innovarono e commutarono nell' *Interim* de' lipsici, così detti dai teologi della Franconia autori di tali mutazioni.

Dall'*Interim* derivarono delle set-

Digitized by Google

te, litigi e guerre che lacerarono sempre più la Germania. Perciò l' *Interim* è una di quelle opere con cui volendo accordare due partiti opposti, si perviene a disgustarli tutti e due, e spesse volte a vieppiù inasprirli. Tale si fu l'esito di quello di cui parliamo; non rimediò a niente, fece mormorare i cattolici, ed irritò i luterani. È per altro un assurdo voler dare un temperamento, e palliare le verità cui piacque a Dio rivelare, come se dipendesse da noi l' aggiungervi o diminuire; si devono professare e credere come ci furono trasmesse da Gesù Cristo e dagli apostoli. Fu dunque l' *Interim* attaccato gagliardamente da molti scrittori non meno protestanti che cattolici. Tra i primi sono Gaspare Aquila, Filippo Melantone, e Giovanni Calvino. Tra i secondi, Roberto Canale vescovo d' Avranches, col libro: *Antidotum ad proposita per Interim non per modum, quam praeter omnem religionis modum oblata*, Lugduni 1548, et Parisiis 1549. Corrado Clingio teologo francescano col trattato: *De securitate conscientiae*. In Roma Francesco Remeo generale de' domenicani, e in Germania Nicolò Bobadilla uno de' primi della compagnia di Gesù. Veggasi il Pallavicini, *Istoria del conc. di Trento* lib. X, cap. 17. Per ovviare a' gravi mali che dall' *Interim* potevano provenire, Paolo III nel 1549 spedì in Germania i vescovi di Fano, di Verona, e di Ferentino in qualità di nunzi apostolici, con piena autorità di trattare con Carlo V la maniera più efficace per mettervi un giusto riparo. Raccomandò a questi premurosamente una dolce e maniérosa condotta, e li premunì della facoltà di dispensare secondo il bisogno nei due sopraddetti articoli, dove non soffrisse pregiudizio alcuno la purità della nostra religione; ma trovando i nunzi che la pertinacia de' protestanti non cedeva in modo alcuno dalla comunione del calice, e che i loro predicatori, per la maggior parte religiosi apostati, non riducevansi in veruna guisa ad abbandonar le mogli che sacrilegamente avevano prese, così il zelante Pontefice non potè ricavar frutto alcuno per mezzo de' suoi nunzi.

INTERIMISTI. *V.* Interim.

INTERNUNZIO APOSTOLICO, *Internuntius apostolicus*. Officio e dignità di quello che il sommo Pontefice manda con tal qualifica ad una corte straniera per esercitarvi il ministero del *Nunzio apostolico* (*Vedi*), in mancanza del nunzio medesimo, ambasciatore o legato del Papa. Siccome l' officio e dignità di questi si dice *Nunziatura*, così quello dell'internunzio chiamasi *Internunziatura*. Al presente la santa Sede tiene in Lisbona, presso la corte reale di Portogallo, un arcivescovo *in partibus* col titolo e grado d' *internunzio straordinario e delegato apostolico*; ed in Rio-Gianeiro, presso la corte imperiale del Brasile, un prelato domestico del Papa, col titolo d'*internunzio apostolico ed inviato straordinario*.

INTERSTIZIO, *Interstitium*. Intervallo o spazio di tempo regolato dalle leggi. Gl'interstizi ecclesiastici sono gl'intervalli di tempo che secondo le leggi della Chiesa vi devono essere tra il ricevimento di un ordine e quello di un altro ordine superiore. *V.* Ordinazioni.

Digitized by Google

INTROITO, *Introitus*. Il principio della messa, che consiste in una antifona composta ordinariamente di qualche versetto di un salmo. La parola *introito* deriva da *introitus* che vuol dire entrata, ingresso, perchè l'introito si dice al principio della messa. Il Macri in fatti nella *Notizia de'vocab. eccl.* dice che l'introito è così nominato perchè si canta mentre il sacerdote entra nel sacro altare, e perciò nel rito ambrosiano chiamasi *Ingressus, Ingressa;* ovvero perchè si cantava mentre il popolo entrava in chiesa. Nel Giorgi t. II, cap. 7, p. 40, ed in Ducange e Carpentier, l'introito si chiama *Ingressa, Ingressarium*, o *Invitatorium*. Da s. Gregorio I viene chiamato *Antiphona*, perchè al suo tempo si cantava dal coro alternativamente, mentre il celebrante usciva dal sacrario, ovvero celebrando il Pontefice quando dal trono andava all'altare. Tuttociò denotava la venuta del Salvatore in terra, come nota Simeone Tessalonicense, lib. *De templ.*, cap. *De mystag.* Anzi per alludere alle parole del profeta Abacuc, *Deus ab austro veniet*, solevasi anticamente a tale effetto collocare il trono del vescovo nella parte australe della chiesa, nel medesimo sito ove si vedono erette le sagrestie antiche; così lo confermano alcuni ragionando della processione mentre il celebrante dalla sacrestia s'incammina verso l'altare, nel lib. *De divin. offic.* con queste parole: *Ab australi parte sit, declarat Dominum Jesum a parte meridionali ortum esse, nam Hierusalem in meridio habet Bethleem, a quo loco ipse Salvator venit.* In questa processione, quando il Papa celebra pontificalmente viene incontrato dai tre ultimi cardinali dell'ordine de' preti, i quali lo baciano nel petto e nella guancia, al modo già detto al vol. IX, p. 19 del *Dizionario*, con le analoghe spiegazioni. Il Pontefice s. Celestino I del 423, secondo Valfrido, *De rebus eccles.*, cap. 9, ordinò si cantasse nel principio della messa: *Antiphonas ad introitum dicere Caelestinus Papa quadragesimus quintus instituit, sicut legitur in gestis Pontificum, cum ad ejus usque tempora ante sacrificium lectio una Apostoli tantum et evangelium legeretur.* Sebbene prima di s. Celestino I si cantava l'introito come si raccoglie da Cassiano, *De instit. monach.* lib. 3, cap. 11. Per il che il Baronio all'anno 412 afferma che questo Papa facesse tal decreto per la Chiesa romana, e dell'istesso sentimento fu il cardinal Bellarmino, *De miss.* lib. 2, cap. 16. Si cantava anticamente tutto il salmo, ma poi per il lamento del popolo, come dice s. Agostino serm. 115, *De temp.*, si abbreviarono le messe cantandosi solamente un versetto del salmo coll'antifona; alla fine di questo versetto dicesi anche il *Gloria Patri* (*Vedi*), come si dice in fine di tutti i salmi, secondo l'uso della Chiesa, fondato sulla tradizione degli apostoli. Dei versetti chiamati troparii, che si cantavano avanti o insieme all'introito, sono a vedersi gli articoli Libro e Tropus. Inoltre ne'primi secoli della Chiesa sembra che l'introito fosse soltanto il *Dominus vobiscum* (*Vedi*), colle lezioni della sacra Scrittura. Nel rito ambrosiano però l'introito non ha nè il versetto del salmo, nè il *Gloria Patri*, nè si duplica, eccetto che nelle messe da morto. Ommettesi il medesimo in quelle delle quattro più

Digitized by Google

solenni vigilie delle ferie dette *de exceptato*, quando nell'uffizio si recitano le litanie, e dei tre giorni delle rogazioni, come pure nel decorso della messa si ommettono in tali giorni il *post evangelium*, l'*offerenda*, il *confrattorio* ed il *transitorio*.

Rappresenta l'introito le reiterate preghiere dei santi padri del Testamento vecchio in chiedere il sospirato Messia, che però si replica, come nota Innocenzo III, *De mist. missae* lib. I, cap. 18. Nella messa della domenica seconda dopo l'Epifania comincia l'introito *Omnis terra adoret te*, per la seguente ragione riportata dal Macri. L'imperatore Augusto avea ordinato che da tutte le città soggette all'impero romano venisse una persona in Roma, portando un pugno di terra per mostrare il vassallaggio all'impero. Di questa terra si formò un monticello, sopra del quale fu poi al tempo dei cristiani edificata una chiesa dedicata in tal domenica. Laonde si canta questo introito per mostrare la grandezza del supremo monarca adorato da tutta la terra, assai più degnamente che i cesari romani, come osservò il Durando nel lib. 6, cap. 19. La quarta domenica di quaresima chiamasi *Laetare* dall'introito della messa. L'introito della feria quarta dopo tale domenica tutto allude al santo battesimo, perchè in tal giorno si faceva il terzo e più solenne scrutinio dei catecumeni, come rileva Durando, lib. 6, cap. 56. Il sabato precedente la domenica di Passione è denominato *Sitientes* dalla prima parola dell'introito della messa. Nel sabato santo e in quello della Pentecoste non si canta l'introito cominciando la messa dal *Kyrie eleison*, perchè si prega pei neofiti novellamente battezzati. La terza domenica dell'Avvento prende il nome di *Gaudete* dall'introito della messa. Nella festività di s. Agata vergine e martire si canta un introito particolare, che comincia colle parole *Gaudeamus omnes*, per denotare la singolare e straordinaria allegrezza con la quale andò al martirio, mostrando costanza virile, osservandolo Durando nel lib. 7, cap. 47. Nella festa de'ss. Gervasio e Protasio martiri comincia l'introito, *Loquetur Dominus pacem*, composto da s. Gregorio I, perchè in tal giorno si stabilì la pace tra i romani, l'imperatore e il re dei longobardi Agisulfo. Quello della Beata Vergine, *Salve sancta parens*, fu composto dal poeta Sedulio. Vi sono pure alcuni introiti irregolari, tratti non dal salterio e salmi di Davidde, ma dai profeti o da altri libri della Scrittura, come sarebbe nel giorno del santo Natale: *Puer natus est nobis*, tratto da Isaia al cap. 9; e nell' Ascensione di Cristo: *Viri Galilaei*, tratto degli Atti degli apostoli al cap. 1; e talvolta sono formati *ad libitum* dalla Chiesa, come sarebbe : *Gaudeamus omnes in Domino diem festum celebrantes sub honore*, etc. Si dice l'introito della messa sempre allo stesso modo col *Gloria Patri*, come sta registrato nel messale, fuorchè nel tempo di Passione, perchè gl'introiti sono della Passione di Cristo, e perchè è vicina l' umiliazione del nostro Capo; onde si tace la lode dovuta alla ss. Trinità, perchè il Figliuolo quanto alla natura è lo stesso colle altre divine persone. La prima ragione è addotta da Durando lib. 6, cap. 60, la seconda da Amalario lib. 4, cap. 20. Senza il *Gloria Patri* e come sta nel messale si di-

Digitized by Google

ce pure nelle messe de'defunti. *Missal. Rom.* par. I, tit. 7, rub. 1. *V.* Messa.

INTRONIZZAZIONE, *Inthronizatio.* Collocare nel trono ovvero nella sua sedia vescovile il nuovo vescovo immediatamente dopo la sua consecrazione. Questo uso risale ai primi secoli della Chiesa, scrivendo s. Pier Damiano nell'*epist.* 9: *Beatus Valerius episcopus dum sibi providet successorem magnum Augustinum ecclesiae Hipponensi inthronizat.* Appena il vescovo era collocato sulla sua sede faceva al popolo una istruzione, e questo primo sermone era chiamato *discorso intronistico.* Scriveva in seguito ai suoi comprovinciali per dar loro conto della sua fede ed entrare in comunione con essi, e queste lettere appellavansi *intronistiche*. Chiamossi poi *Inthronisticum* quella somma di denaro che i vescovi solevano pagare a fine di essere installati; ma era questo un abuso e fu dichiarato simoniaco e condannato col VII canone del concilio generale Lateranense III, tenuto nel 1179 dal Papa Alessandro III. *V.* Cattedra, Faldistorio, Sedia e Vescovi. Anticamente anco i romani Pontefici venivano intronizzati dopo la elezione e dopo la consagrazione, ordinazione o benedizione, tanto nella *Chiesa di s. Giovanni in Laterano*, come dicemmo in quell'articolo e nell'altro d'*Ingressi solenni in Roma*, che nella chiesa di s. Pietro in Vaticano, come si notò ai vol. VIII, p. 168, X, pag. 268, e principalmente nel XVI, p. 306, 307 e 308 del *Dizionario*, cioè sulla sedia o cattedra di s. Pietro che tuttora si venera in quella basilica. Così nel detto ultimo volume si parla dell' abuso delle tasse che pagarono un tempo i Papi nell'intronizzazione e consecrazione, argomento che trattammo pure all'articolo Elezione de' Pontefici.

INTRUSIONE ed INTRUSO. L'intrusione è il godimento di un benefizio o l'esercizio di una carica senza buono o legittimo titolo: l'intrusione produce una incapacità perpetua in colui che è intruso, di possedere il benefizio nel quale è intruso; è altresì l'intruso incapace di possederne alcun altro, secondo alcuni teologi, che dicono che l'intrusione produce l'irregolarità, e l'irregolarità produce l'inabilità generale ai benefizi. L'intruso dunque è quello che è entrato per forza in possesso d'un benefizio di sua propria autorità e senza un titolo canonico od almeno colorato. Il diritto comune qualifica per intrusi quelli che avendo molti benefizi incompatibili, ancora vogliono averne altri simili per ambizione o per avarizia; quelli che si fanno provvedere di benefizi senza l'autorità del collatore, quand'anche fosse egli sospeso a quell'epoca; quelli che si fanno dare dai collatori dei benefizi che non sono ancora vacanti, e quelli ch'entrano in un benefizio senza alcun diritto, di loro propria autorità o per forza. *V.* Benefizi ecclesiastici.

INVENZIONE della ss. Croce, *Festa. V.* il vol. XVIII, pag. 234 e 235 del *Dizionario.*

INVESTITURA, *Dominium tradere.* Lo investire, in significato di concedere dominio o un feudo, ed anche l'atto col quale s'investe. La parola investitura deriva dal latino *investire*, che significa *vestire* ed *ornare;* ed è perciò che investire ed infeudare sono sinonimi, e significano ambedue mettere in possesso

Digitized by Google

e investire del feudo colui il quale presta giuramento di fedeltà al signore dominante. L'investitura propriamente è dunque un atto con cui il signore che ha il dominio su di un paese, investe di un feudo, o di una porzione d'un feudo, di una terra o di una dignità un suo vassallo, il quale si obbligava con giuramento di essergli fedele e di rendergli i servigi ed i doveri richiesti. Dal diritto civile passò poscia quel vocabolo al diritto canonico, e si dissero investiti de' benefizi ecclesiastici quelli che al possedimento di que' benefizi erano legittimamente ammessi dal Papa o da altri collatori ecclesiastici, o anche dai patroni ecclesiastici o laici. Laonde l'investitura de' benefizi eziandio è un atto col quale si dichiara e si conferma il diritto risultante dalla collazione di un beneficio fatta dal collatore legittimo in favore di un nuovo titolare. *V.* Benefizi ecclesiastici ed Investiture ecclesiastiche, mentre all'articolo *Feudo* (*Vedi*), oltre la sua definizione, parlammo della sua differente specie, sua origine, de' doveri e cose riguardanti i feudatari, ed ancora de' feudi ecclesiastici. Investitura de' feudi nominossi dapprincipio la concessione originaria del feudo o l'atto d'infeudazione; in appresso s' indicò collo stesso vocabolo il ricevimento della fede e dell'omaggio prestato dal nuovo vassallo, per mezzo del quale il vassallo medesimo veniva investito ed impossessato del suo feudo. Gli atti d' investitura erano anticamente accompagnati da alcuni segni esteriori o simboli, co' quali si esprimeva la traslazione che con quegli atti facevasi delle proprietà o del possedimento da una ad altra persona. Per l'investitura d'un campo davasi talvolta all'investito una zolla erbosa; tal altra gli si metteva tra le mani un bastoncello chiamato *festuca*, oppure un pugnale e una spada per denotare la podestà che al nuovo possessore si concedeva di cambiare, distruggere, tagliare, rovesciare e generalmente operare sul suo fondo tutto quello ch'egli credesse opportuno. In alcuni casi si poneva in dito all' investito un anello o gli si consegnava una moneta, una pietra o qualche altra cosa che fosse emblema di dominio. Così i sovrani accordavano l'investitura di una provincia, consegnando all' investito uno stendardo o una bandiera.

Il Muratori nelle *Dissert. sopra le antichità italiane*, parlando nella XI dei feudi, dice come davasi l' investitura con vari simboli, cioè colla tradizione d' un bastone, di una coppa d'oro, d' un ramo d'albero o altra simil cosa che si metteva nelle mani del nuovo vassallo. Il Ducange nel Glossario alla voce *Investitura* ne riporta vari esempli. Ma allorchè si trattava dei maggiori feudi, si dava l' investitura per *lanceam et cofanonum*, come apparisce da quella che l' imperatore Enrico VI diede al popolo di Cremona per la loro città nel 1195. Solevasi dare l' investitura anche per *virgam* ovvero per *baculum*, e tal modo usarono non solo i principi o signori laici, ma ancora i romani Pontefici colla verga o colla *Ferula* (*Vedi*). Antonio degli Effetti nelle *Memorie di s. Nonnoso*, p. 81, discorrendo de' feudi come s'investivano, dice che Cencio Camerario nella donazione della contessa Matilde ri-

Digitized by Google

porta la formola della rinunzia sopra i *jus* e dominii: *per cultellum, festucam innodatam, gantonem et gavationem terrae, atque ramum arboris me ex inde foras expuli, carpini, et absentem me feci;* i possessi feudali poi ed investiture maggiori si facevano *per traditionem baculi, anuli, per cuppam argenteam, et fustem mirtinum.* Aggiunge che i notari de'suoi tempi (1675) usavano ne'possessi inferiori invece degli antidetti, *glebas evellendo, ramos incidendo, herbas et flores legendo, portas claudendo et aperiendo: per regulam* s'investivano le abbazie, *ex festucare* era dal vecchio padrone al nuovo dare un ramo del predio venduto, spossessandosene. Il Borgia nella sua *Breve istoria del dominio temporale della Sede apostolica nelle due Sicilie,* dice che *ligius homo, ligius homagium* non significa che vassallo e vassallaggio, formole spesso ripetute ne'diplomi delle investiture e ne' giuramenti. Nella medesima opera prova come le investiture delle Sicilie date per tanti secoli dalla santa Sede, sono atti evidenti del suo sovrano dominio sopra le medesime; che esse non sono un atto di mera divozione, ma rendono l'investito giusto possessore, e vero e proprio vassallo della santa Sede; che sono affatto diverse da quelle de' regni offerti tributari a s. Pietro, di che trattiamo all'articolo Stati tributari alla santa Sede; che quella delle due Sicilie era data dalla santa Sede per aver nell' investito un conservatore e difensore de'suoi diritti, il quale prestava ad ogni nuovo Papa il giuramento di fedeltà, e confuta quanto venne detto sulla clausola dell' investitura, per la quale il Pontefice dichiarava che per essa non intendeva pregiudicare in nulla i diritti che altri potesse avervi. Del modo come concedevasi questa investitura delle due Sicilie ne parlammo all' articolo *Concistoro* (*Vedi*), massime in quello di Clemente XIII, in cui si riporta il cerimoniale ch' ebbe luogo nel 1760, e può eziandio vedersi l'articolo Chinea. Il di lui predecessore Benedetto XIV nel 1748 a' 12 giugno emanò la costituzione *Concreditum,* presso il suo *Bull.* tom. I, p. 145, sopra la rinnovazione delle investiture e delle altre concessioni de' beni di dominio diretto della camera apostolica. *V.* Censi della santa Sede. Delle altre investiture date dalla santa Sede de' suoi dominii, come della Corsica, della Sardegna, di Parma e Piacenza, ec. se ne parla ai loro articoli.

INVESTITURE Ecclesiastiche. Pretensione ch'ebbero gl'imperatori, i re, i principi, i duchi, i conti ed altri signori, di mettere in possesso col pastorale e coll'anello quei vescovi ed abbati de' loro stati, i quali prestavangli fede ed omaggio pei feudi da essi ottenuti. Diversa però era secondo le varie dignità, e secondo i vari uffizi, la forma con cui conferivasi l'investitura dei benefizi ecclesiastici; il vescovo riceveva quell'investitura per mezzo del bacolo o bastone pastorale e dell'anello, l'abbate per mezzo del solo bacolo, il canonico col mezzo del libro corale, ec. Sopra i diversi modi e formole di concedere le investiture, può vedersi l'articolo Investitura. Oltre quanto dicemmo all'articolo Feudo sulla sua origine, qui noteremo che i francesi assegnano alle investiture la seguente

Digitized by Google

origine. Avendo la Chiesa cominciato a possedere molti feudi sotto Pipino ed il suo figlio Carlo Magno, de' quali arricchita l'aveano la liberalità de' principi tanto in Francia quanto in Germania, i vescovi e gli abbati trovaronsi impegnati da queste concessioni a prestare tra le mani del principe concedente il giuramento di fedeltà e l'omaggio de' feudi da esso avuti, e di riceverne l'investitura per mezzo del bacolo e dell'anello, senza però che i principi pretendessero con questa cerimonia conferire ad essi alcun potere spirituale. I più antichi re d'Inghilterra esercitarono egualmente il medesimo diritto. In tal modo i vescovi e gli abbati pel vincolo del feudalismo erano influenzati e soggetti al potere temporale con fatalissime conseguenze. Nel secolo X il governo feudale invase tutta la società; la guerra non si mantenne che col mezzo de' vassalli, ai quali i principi aveano accordato le terre sotto il canone del servigio militare, nè gli stessi prelati furono esclusi da queste lusinghiere e seducenti gratificazioni. Grandi feudi essendo congiunti ai vescovati, tenevano soggetto il vescovo a tutte le leggi del feudalismo, e l'obbligavano a fornire in tempo di guerra un certo contingente d'uomini e di cavalli, e a cavalcare in persona all'esercito, ogni qualvolta il signore del feudo lo avesse intimato. Ma ciò che poneva il colmo allo scandalo della Chiesa era il diritto che i principi, massimamente di Germania, si aveano arrogato di nominare senza l'intervento dell'autorità ecclesiastica a tutte le dignità sacerdotali che si trovavano nel territorio de' loro vassalli, chiunque fosse loro maggiormente piaciuto. Il più delle volte concedevano essi l'investitura delle chiese non ad uomini saggi ed esemplari, ma sibbene alle loro creature e ai cortigiani che meglio sapessero adularne le viziose passioni; e siccome erano sempre in bisogno di denaro, sia per far la guerra, sia per alimentare il lusso e la prodigalità necessaria al decoro della loro grandezza, mettevano perciò le abbazie e i vescovati all'incanto, e ne conferivano il possesso a chi poteva comperarlo più caro.

Fu questa la fonte e la scaturigine di tutti i mali della Chiesa: ciascuno, non potendo giungere alle dignità ecclesiastiche se non a forza d'oro, si studiava di rammassarne tutto quel più che venissegli fatto; e per tal modo una turpe cupidigia, la dilapidazione dei beni dei poveri, vessazioni, estorsioni, angherie senza numero furono le triste conseguenze di questo falso sistema. I vescovi e gli abbati, innalzatisi al loro grado per simonia, non potevano godere di veruna autorità sopra i loro inferiori; e questi sedotti dai cattivi esempi de' capi, e desiderosi di poterli un dì pareggiare, si abbandonavano di buona coscienza alle prave inclinazioni della natura, e distruggevano per tal guisa ogni ragione di ecclesiastica disciplina. D'altra parte i vescovi stavano quasi sempre assenti dalle loro diocesi, occupati siccom' erano alla guerra che in quell' epoca di barbarie non aveva mai fine, o se questa per avventura lasciava luogo ad un istante di tregua e di riposo, intrattenuti dalle assemblee generali della nazione, alle quali venivano come signori e primi membri dello stato

Digitized by Google

convocati, non potevano sottrarre alle cure del governo un momento da dedicarsi agli affari della loro chiesa. Inoltre il seguito della corte era per la maggior parte composto di vescovi e di prelati; e siccome quella non aveva mai una residenza, così gli ecclesiastici passavano la vita per lo più viaggiando, quasi ramminghi di provincia in provincia, e stando sempre quali umili servi intorno alla persona di un dispotico signore. I disordini pertanto del clero derivavano tutti dal sociale sistema dell'epoca, e principalmente dalla corrotta fonte dell'investiture. Il vescovo s. Anselmo, uno de'più prudenti ed eruditi uomini del secolo XI, nella *diss.* II, fa un patetico quadro dei disordini provenienti dalle investiture ecclesiastiche, che chiama sorgente della simonia, e falce che assaggia le radici della fede. I chierici, sperando di ottener dal principe le maggiori dignità della Chiesa, l'abbandonavano per attaccarsi esclusivamente a lui, disprezzando i vescovi e i propri superiori. Gli uni dispensavano l'oro fra' cortigiani per comprarsene il favore e le raccomandazioni; gli altri non facevano riserbo di cosa alcuna, a fine di potersi vantare aver servito la corte dieci anni, al seguito del temporale sovrano, impoverendosi e soffrendo i disagi de' viaggi. Talvolta si giunse a conferire la sublime dignità di vescovo a servi, buffoni o dissoluti, perchè essi non potevano riprender i vizi e i peccati de' grandi di cui erano creature. I simoniaci e falsi pastori non pensavano che a rifarsi dell'enorme prezzo che loro costava il vescovato e l'abbazia, nè si proponevano altro scopo che quello d'impinguarsi a danno di quelle greggi di cui trascuravano la salute. Altri in vece eccedevano nella vanità delle pompe, pascendo stormi di falchi e di cervieri per le cacce, nulla curando i poverelli. Abbandonavano le loro chiese per seguir gl'imperatori, e ferivano le prescrizioni de' canoni.

Ecco le funeste conseguenze delle investiture ecclesiastiche, le quali furono da taluni riguardate come un semplice affare di cerimonia. Un'immoralità profonda avea infettata e corrotta la società: la simonia e l'incontinenza aveano quasi per contagio invaso il tempio e la Chiesa, la disciplina caduta in oltraggiosa non curanza, il disprezzo de' sacerdoti divenne quindi comune, si conculcarono i sacri canoni come i decreti salutari della santa Sede. In tal modo si esprimeva pure il contemporaneo s. Pier Damiani, ed alcune sue lettere sono piene di lamentazioni e di gemiti, facendo la pittura delle violenze, scelleragini e nequizie derivate dall'investiture, che pur deploravano tutte le persone probe e timorate di Dio, perchè vedevano minacciata per così dire la santa Chiesa e derelitto il cristianesimo. Il sistema delle investiture affidava l'elezione dei successori degli apostoli agli uomini del secolo ed ai sovrani: esse erano una manifesta usurpazione dei diritti della Sede apostolica, dappoichè le investiture consistevano ancora nella nomina regia de' vescovi e degli abbati; e il vedere esigere da essi il giuramento di fedeltà, conceder loro il godimento de' beni ecclesiastici colla consegna dell'anello e del bacolo, simboli del sacro potere, fatta da mani laiche, spiaceva a molti e

Digitized by Google

suscitò gravi malcontenti. Vuolsi che il primo ad impugnar l'abuso delle investiture ai sovrani, sia stato il Papa Gregorio VI nel 1045, considerandosi come un'eresia peggiore della simonia. Il suo discepolo cardinal Ildebrando, volendo estirpar dalla Chiesa sì fatale mercimonio e renderla indipendente dalla supremazia imperiale, pieno di magnanimo zelo, primieramente indusse il Pontefice Alessandro II nel 1061 a promulgare contro la simonia una bolla, colla quale stabilì che i vescovi, di qualunque chiesa essi fossero, non potevano esserne legittimamente investiti, se non in quanto stabiliti erano dall'autorità del Papa, e che quindi coloro che vescovi diventavano per l'elezione del clero e del popolo, benchè consentita fosse l'elezione da' principi, non erano vescovi legittimi, perchè tali elezioni nella maggior parte erano infette o sospette di simonia. Divenuto Pontefice Ildebrando col nome di Gregorio VII nel 1073, formalmente condannò le investiture ecclesiastiche, che i principi chiamavano regalie, decretando in un concilio, che coloro i quali ricevessero dai laici, ancorchè re, duchi e principi di qualunque nazione, le investiture delle chiese, tanto essi che quelli che le conferissero fossero scomunicati, non dovendosi riconoscere per vescovi, abbati e chierici quelli che da qualunque persona laica ricevessero vescovati, monasteri, abbazie o qualsivoglia altro benefizio ecclesiastico. Enrico IV re de' romani, a cui per parte del Papa fu intimato il decreto, restò irritato, e nacque la famosa e fatale differenza tra il sacerdozio e l'impero che durò cinquanta anni circa, come riportammo all'articolo *Germania* (*Vedi*). Riguardo a s. *Gregorio VII*, alla sua biografia diffusamente descrivemmo quanto con petto sacerdotale operò a bene della Chiesa per l'estinzione della simonia, per l'osservanza della disciplina ecclesiastica, ed in confermare la condanna delle riprovevoli investiture ecclesiastiche, con tutti quegli strepitosi avvenimenti ch' ebbero luogo. Dopo aver paternamente ammonito Enrico IV, lo scomunicò, lo depose dal regno, e sciolse i di lui sudditi dal giuramento. Ridotto il principe alle più grandi umiliazioni, affettò pentimento, indi divenne più perverso di prima, fece eleggere l'antipapa Clemente III, e perseguitò ostinatamente il buon Pontefice, recandosi tre volte in Roma coll'esercito per farlo prigione. Fuggì s. Gregorio VII in Salerno, ove morì acerrimo difensore della libertà ecclesiastica. All' articolo *Esclusiva* (*Vedi*), parlammo dell' eresia degli *Enrichiani* che osavano sostenere che l'imperatore avea autorità sull'elezione pontificia, perciò condannati dal concilio di Quedlimburgo.

Nel 1086 gli successe Vittore III, il quale nel concilio di Benevento vietò con pena di scomunica il dare o ricevere dai laici le investiture ecclesiastiche di qualunque si fosse dignità; egual condanna fulminò Urbano II eletto nel 1088, il quale nell' anno seguente essendo consultato intorno gli scomunicati e scismatici enriciani, rispose: *Noi teniamo per iscomunicati in primo luogo l' eresiarca antipapa usurpatore della Chiesa romana col re Enrico IV; in secondo luogo coloro che gli aiutano di denaro e di consiglio, o gli ub-*

Digitized by Google

bidiscono, ricevendo da loro le dignità ecclesiastiche; in terzo luogo quelli che con loro comunicano. Così Agnello nella *Storia degli antipapi* t. I, p. 281. Morto infelicemente Enrico IV, e continuando la differenza delle investiture, Pasquale II, che avea rinnovato contro di lui le scomuniche, condannò le medesime l'anno 1106 nel concilio di Guastalla, l'anno 1107 nel sinodo Trecense, l'anno 1108 nel concilio di Benevento. Ritornato Pasquale II in Roma, vi si portò pure nel 1111 con un esercito Enrico V re de' romani per ricevervi la corona imperiale, mentre avendo sino allora seguito le orme del genitore Enrico IV, per conseguirla promise di rinunziar all' investiture delle possessioni ecclesiastiche, e fece altre convenzioni e le giurò. Nell' atrio di s. Pietro, facendo mostra di sentimenti cattolici, il re baciò genuflesso i piedi a Pasquale II e tre volte nel volto. Ma nella basilica vaticana prima della coronazione esigendo il Pontefice da cesare il giuramento di desistere dalla pretensione delle investiture, adiratosi Enrico V fece con dolo arrestare Pasquale II con molti cardinali e prelati della Chiesa romana, e li condusse tutti prigioni in Sabina, e come scrivono Pietro Diacono e il Cardinal d' Aragona *apud Trebicum*, a' 12 febbraio. Lasciati tutti sotto sicura guardia, Enrico V ritornò colle sue genti in Roma, per cui temendo i romani grandi sciagure, si portarono dal Papa a scongiurarlo di concedere a cesare quanto bramava. Erano decorsi cinquantacinque giorni di dura schiavitù, quando Pasquale II inteneritosi per le miserie de' compagni, e pei mali che sovrastavano ai romani, fu forzato a concedere al re, che senza violenza nè simonia potesse dare le investiture ai vescovi ed abbati del suo regno coll' anello e col bacolo, purchè l'elezione fosse libera ed il possesso fosse dato senza simonia. Appagato di ciò Enrico V ricondusse il Pontefice in Roma, e dalle sue mani a' 13 aprile dell' istesso anno ricevette la corona imperiale, non senza grave dispiacere de' veri zelatori della libertà ecclesiastica, pel concesso privilegio delle investiture, benchè l' imperatore giurò di restituire alla Chiesa romana le terre tolte. Difendono Pasquale II quelli che noteremo alla sua biografia, e la Chiesa restò commossa tanto per l' enormità del privilegio che della violenza usata, per cui diversi concilii scomunicarono l'imperatore, condannarono le investiture ecclesiastiche, e dichiararono eretico chi le sosteneva, fra i quali anche il concilio di Gerusalemme del 1113. Pentito il Papa della violenta concessione, nel 1112 nel concilio Lateranense condannò il privilegio delle investiture al modo che dicesi in quell' articolo. Quindi nel 1116 nell' altro concilio Lateranense approvò gli atti de' nominati concilii, e solennemente condannò con perpetua scomunica il *pravilegio,* così chiamò il privilegio che avea sottoscritto nel padiglione di Enrico V contro sua voglia; rinnovando i decreti di s. Gregorio VII contro tutti i secolari di qualunque grado che conferissero le investiture, e quegli ecclesiastici che da essi le ricevessero: laonde irritato cesare si avviò a Roma con un esercito, ed il Papa si ritirò presso i norman-

Digitized by Google

ni suoi feudatari ed in Benevento. Enrico V continuò a tribolare il santo Padre, e questi con apostolico coraggio rinnovò le scomuniche contro di lui e delle investiture. Tornato Pasquale II in Roma, vi morì a'21 gennaio 1118, ed a'25 fu eletto a successore *Gelasio II* (*Vedi*), il quale temendo la furia dell' imperatore, che poco dopo giunse in Roma, partì per la Francia, dopo averlo in Capua nel giorno delle palme scomunicato insieme all' antipapa Gregorio VIII da lui intruso nella cattedra romana. Morì Gelasio II in Cluny a' 29 gennaio 1119, e dopo quattro giorni i cardinali che lo avevano seguito elessero Calisto II, di sangue imperiale e reale come figlio di Guglielmo II conte di Borgogna, siccome quegli ch'essendo già arcivescovo di Vienna avea condannato le investiture, ed in un altro concilio tenuto nella città di Reims essendo Papa, alla presenza di Luigi VI re di Francia rinnovò la condanna e la scomunica contro Enrico V. La deplorabile scissura tra il sacerdozio e l' impero continuando, dopo aver lacerato la Chiesa non meno nello spirituale che nel temporale degli stati suoi, non fu di minor danno alle forze dello stesso impero per le sanguinose guerre che ne furono conseguenza, e pei scismi sostenuti successivamente dagli antipapi Clemente III, Alberto, Teodorico, Maignulfo o Silvestro IV, e Gregorio VIII.

Tutto sembrava progredire ad una generale perturbazione, allorchè Iddio toccò i cuori di tutti, e la controversia delle investiture ecclesiastiche fu pienamente aggiustata per mezzo dei legati di Calisto II e di Enrico V, nella dieta tenuta in Worms agli 8 settembre 1122. In essa l' imperatore si umiliò ai legati del Papa, ricevè da essi l'assoluzione delle censure perchè rinunziò formalmente alle pretensioni delle investiture ecclesiastiche, e promise restituire alla Chiesa romana ed a tutte le altre, gli stati e beni ch' egli e suo padre avevano usurpato, come si legge nell'atto di questa solenne rinunzia riferito nel *Bull. Rom.* tom. II. Il Pontefice all' incontro con sua carta in data de' 23 settembre 1122 accordò all' imperatore che le elezioni de' vescovi ed abbati del regno teutonico si facessero liberamente e senza simonia o violenza alla presenza e col consenso dell' imperatore o de' suoi messi, e nascendo discordia fosse questa rimessa al metropolitano coi vescovi provinciali. L' eletto poi prima di essere consacrato doveva ricevere dall' imperatore l' investitura, colla tradizione o consegna dello scettro degli stati, cioè di tutti i beni che riceveva dalla corona, e delle regalie spettanti alla chiesa, eccettuate le appartenenti alla Chiesa romana. L' investito doveva toccare o baciar lo scettro con rispetto. Nelle altre parti dell' impero, consecrato che fosse l' eletto, nel termine di sei mesi egli prenderebbe l'investitura delle regalie egualmente collo scettro. In sostanza la convenzione, che chiamasi per la sua rinomanza *Transazione Callistina*, e tiensi pel primo concordato fra i due poteri, determinò che in avvenire i vescovi e gli abbati fossero eletti dal clero e dal popolo, giusta il costume antico, alla presenza però dell' imperatore o dei suoi legati, che l' eletto giurasse fedeltà all' imperatore, e che questi

Digitized by Google

nella tradizione simbolica de' beni si servisse dello scettro, e non dell'anello e pastorale, come abusivamente faceva prima, perchè i principi temporali concedendo le investiture con tali ornamenti ed insegne del potere ecclesiastico, con tali cerimonie sembravano conferire l'autorità spirituale. Si convenne inoltre, che i vescovi adempirebbero verso i principi temporali a tutti i doveri ed ai servigi loro dovuti a motivo dei loro feudi o delle loro regalie. Questo celebre accordo venne solennemente confermato nel concilio ecumenico Lateranense I, il primo generale di occidente, celebrato dal Pontefice Calisto II nel marzo 1123. In questo modo si pose fine alla questione delle investiture ecclesiastiche, ossia delle più infami vendite de' benefizi, come si pose termine alla contesa che inondata avea di sangue l'Italia e la Germania. Si calcola da alcuni, che in sessanta battaglie che date furono sotto il regno di Enrico IV, ed in altre sessant' otto combattute sotto il di lui figliuolo e successore Enrico V, perissero per sì strana pretesa più di due milioni d'uomini. Il cardinal Enrico Noris ci ha dato l'opera intitolata: *Delle investiture ecclesiastiche*, Mantova 1741.

Il Pontefice Innocenzo II, essendosi abboccato nel 1131 in Liegi con Lotario II re de' romani e successore di Enrico V, gli promise la corona imperiale se difendesse e conservasse i diritti della Chiesa e della Sede apostolica. Tutto promise Lotario II, ma proponendo al Papa con minacce il ristabilimento delle condannate investiture, con animo forte Innocenzo II ricusò di farlo, onde il re lasciò d'insistere. Quindi nel concilio generale Lateranense II, celebrato nel 1139 dal medesimo Innocenzo II, si decretò un canone contro le investiture laicali. Federico I re de' romani nel principio del suo regno cominciò a rinnovar l'abuso delle investiture, ma vi si oppose il Papa Eugenio III. Narra il Rinaldi all'anno 1169, num. 29, che avendo inteso il Pontefice Alessandro III darsi impedimento in Inghilterra dal re Enrico II nelle elezioni dei vescovi per le sedi vacanti, minacciò di punirlo; indi emanò una costituzione contro chiunque avesse preso dalle mani de' laici l'investiture delle chiese o dei beni di esse, e mandolla a tutti i vescovi d'Inghilterra, ove sì enorme abuso ancora regnava. Quanto alla Francia, non hanno mai avuto i suoi re dissensioni o contese col sommo Pontefice relativamente all'investiture; essi ne godettero sempre pacificamente anche nel pontificato di s. Gregorio VII. Sotto i Papi successivi però i re rinunziarono all'investitura per mezzo del bastone o bacolo pastorale e dell'anello, abbenchè non avessero essi giammai preteso, del pari degli altri sovrani, di dare la potenza spirituale con siffatti segni esterni ai prelati che li ricevevano da loro. Questa contestazione fece maggiore rumore in Inghilterra, per cui Anselmo arcivescovo di Cantorbery procurò al regno una convenzione, in virtù della quale la santa Sede conservava il diritto d'investire i vescovi quanto allo spirituale, e mandava loro soltanto la croce e l'anello pastorale, mentre il re riceveva da essi il giuramento di fedeltà per riguardo ai loro possedimenti e privilegi temporali.

Digitized by Google

Quindi anche in Inghilterra venne accettato il regolamento di Calisto II, e perchè sotto Enrico II erasi rinnovato in parte l'abuso, Alessandro III vi pose rimedio al modo detto. Che è proibito all'ecclesiastico dare in feudo i beni di chiesa, e facendolo occorre il *Beneplacito apostolico* (*Vedi*), altrimenti è nullo, perchè il dare in feudo equivale ad alienare, lo trattammo al vol. XXIV, pag. 228 del *Dizionario*.

INVIATO Ordinario o Straordinario, *Ablegatus*. Persona inviata da un principe sovrano o da una repubblica ad altra signoria o monarca, a cagione di negozio o di complimento. Al presente in Roma presso la santa Sede il re di Baviera tiene un inviato straordinario e ministro plenipotenziario; il re del Belgio un inviato straordinario e ministro plenipotenziario; così l'imperatore del Brasile, il re de' Paesi Bassi, la regina di Portogallo, l'imperatore delle Russie, ed il re di Sardegna. Attualmente il prelato rappresentante la santa Sede presso l'imperial corte Brasiliana, porta il titolo d'internunzio apostolico e inviato straordinario. *V*. Ambasciatori, Diplomazia e Nunzio apostolico.

INVISIBILI. Eretici luterani rigidi seguaci di Osiandro, di Flacco Illirico e di Swerfeld, i quali pretendevano che non vi fosse Chiesa visibile. I fratelli della Rose-Croix furono pur detti invisibili.

INVITATORIO, *Invitatorium*. L'antifona o versetto che si canta o si recita comunemente al principio del mattutino, avanti il salmo *Venite exultemus*, e si replica almeno in parte dopo ciascun versetto, per invitare il popolo a lodar Dio, e secondo l'ordine descritto nel principio del Salterio, solo variandosi secondo la qualità dell'uffizio e delle feste. Il Macri nella *Notizia de' vocab. eccl.* dice che nell'uffizio mozzarabico l'invitatorio si chiamò *Sonus;* che nelle regole monastiche è detto *Versus aperitionis*, ovvero *Responsorium hortationis;* e che in alcuni antichi cerimoniali gli vien dato il nome di *Antiphona invitatoria*. Si ommette però nei tre giorni della settimana santa, onde al dire di Alcuino, *De div. offic.*, non imitiamo, ma piuttosto detestiamo il pessimo consiglio de' giudei contro Cristo, che con quell'adorazione nel detto triduo de' suoi patimenti il beffeggiava venerandolo per ischerno; inoltre gli apostoli in allora erano dispersi non per invitar gli altri alla sequela di Cristo, come dice il Durando, lib. 6, cap. 72, ma piuttosto a confortarsi fra di loro a restare costanti in seguire Cristo. Si tralascia ancora nella festa dell'Epifania per non imitare Erode che simulatamente dimostrava voler adorare Cristo bambino, secondo il Micrologo, *De eccles. observat.* cap. 40; ovvero perchè i Magi non furono invitati all'adorazione, come i pastori, come si espresse il citato Durando al cap. 16. L'Amalario aggiunge al cap. 5 *De ord. Antiph.*, che cantando il mattutino nella notte di Natale il Papa nella basilica di s. Maria Maggiore, non si diceva l'invitatorio, forse per additare che essendovi colà lo stesso presepio, ivi appunto il bambino Gesù col proprio vagito invitasse il popolo alla di lui adorazione. Finalmente l'invitatorio neppur si dice nell'uffizio de' defunti, cioè in quello che si

Digitized by Google

dice fra l'anno, eccettuato il giorno della loro commemorazione e il giorno della morte, ed ancora ogni qualvolta si dicono i tre notturni, come si ha dalla rubrica generale del *Brev. Rom.* tit. 19. L'invitatorio varia alcune volte, come per le sante vergini e martiri, dicendosi *Laudemus Deum nostrum in conversione beatae*, etc. L'invitatorio della conversione di s. Paolo, che incomincia: *Laudemus Deum nostrum in conversione*, fu composto da Ermanno Contratto. Invitatoriano tra' cisterciensi si chiamò quello che avea l'incarico di cominciare l'uffizio divino.

INZAPATI. Eretici spagnuoli condannati dal concilio di Tarragona tenuto nel 1240. Furono così chiamati dal portare le scarpe forate nella parte superiore in segno di povertà, ed in questa superstizione riponevano tutta la loro perfezione. Furono anche detti poveri di Lione.

IPATA, *Hypata*. Sede vescovile della Tessaglia, nella diocesi dell'Illiria orientale, sotto la metropoli di Larissa, a piedi del monte Oeta sul golfo Maliaco. Pausiano suo vescovo assistette al primo concilio d'Efeso, nel quale seguì col suo metropolitano il partito di Nestorio, opponendosi affinchè il concilio non si aprisse prima dell'arrivo di Giovanni d'Antiochia e de' suoi orientali; preferì l'abbandono della Chiesa a quello dell'eresiarca.

IPEPA, *Hypaepa*. Sede vescovile della prima provincia d'Asia sotto la metropoli d'Efeso, presso il monte Imalo vicino a Sardi, la cui erezione risale al V secolo, quindi verso l'anno 1190 fu dichiarata metropoli onoraria dall'imperatore Isacco II l'Angelo. Si conoscono sei vescovi d'Ipepa, tre de' quali furono, Mite o Mita che fu al concilio di Nicea; Euporo che intervenne al primo concilio d'Efeso; e Gregorio che trovossi al concilio nel quale venne ristabilito Fozio dopo la morte di s. Ignazio.

IPPA, *Hippa*. Sede vescovile della Mauritiana di Sitifi nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Sitifi.

IPPA, *Hippos*. Sede vescovile della Siria nella seconda Palestina, sotto il patriarcato di Gerusalemme, circa quattro miglia distante dal mare di Genesareth nel prospetto di Tiberiade. Fu città rinomata pei suoi orti, e ragguardevole per le sue fabbriche, i cui abitanti sono da Gioseffo chiamati hippeni. Pompeo Magno la ristorò dai gravi danni patiti ai tempi degli Antiochi, non meno che dalle scorrerie degli arabi. Augusto in considerazione che gli abitatori traevano l'origine dai greci, l'aggiunse ai dominii dei Seleuci, onde poi nacquero lunghi disordini tra la città e la nazione giudaica. Oltraggiati gli hippeni in mille guise dagli ebrei, se ne vendicarono con uccider quelli che ivi voleansi rifugiare all'approssimarsi di Vespasiano. La sede vescovile fu eretta nel sesto secolo sotto la metropoli di Nazareth, e negli atti de' concilii evvi una lettera scritta da Cono vescovo di quella chiesa a Giovanni patriarca di Costantinopoli, mentre in un sinodo gerosolimitano convenne Teodoro altro suo vescovo. Da Ippa trassero l'origine i ss. Eugenio e Macario che confessarono la fede tra' più crudeli tormenti, per ordine di Giuliano l'apostata, *Siria sacra* pag. 277.

Digitized by Google

Al presente Ippa, *Hippen*, è un titolo vescovile *in partibus* sotto il patriarcato pure *in partibus* di Gerusalemme. Per morte di Sebastiano Brisciani, che ne avea portato il titolo, il regnante Gregorio XVI a' 17 gennaio 1843 fece vescovo d'Ippa monsignor Gaspare de Carl ab Hohenbalken, deputandolo coadiutore al vescovo di Coira e s. Gallo, al quale essendo succeduto nel gennaio 1844, il medesimo Pontefice nel concistoro de' 24 aprile 1845 ha conferito il titolo vescovile a monsignor Francesco Garcia Contarines di Cordova, arcidiacono della cattedrale di Antequara nel Messico.

IPPARCO (s.), martire, il quale sofferse in Samosata, sotto l' imperatore Massimiano, nell' anno 297, insieme a s. Filoteo, s. Giacomo, s. Paragro, s. Abido, s. Romano e s. Lolliano. Allorchè l' imperatore, ritornando vincitore de' persiani, fece celebrare i giuochi pel quinto anno del suo regno a Samosata, ordinò che tutti gli abitanti si recassero al tempio della Fortuna per assistere ai sagrifizi solenni che si dovevano offerire agli dei. Ipparco e Filoteo, ragguardevoli per la loro nascita e pei posti distinti che occupavano, avendo da tre anni abbracciato la religione cristiana, si ritirarono in una camera per passare il tempo della festa in orazione. Cinque dei loro amici, cioè Giacomo, Paragro, Abido, Romano e Lolliano, i quali erano ancora pagani, recatisi a visitarli, restarono maravigliati di trovarli genuflessi dinanzi una croce; ma commossi dai loro discorsi, desiderarono di essere anch' essi battezzati : locchè fu eseguito da un prete di nome Giacomo, ivi a tal uopo chiamato. Saputosi dall' imperatore che Ipparco e Filoteo non erano comparsi alla festa, ordinò che fossero condotti al tempio della Fortuna, ed obbligati a sagrificare. Ipparco e Filoteo pei primi, poi successivamente gli altri cinque nuovi cristiani, comparvero al cospetto dell' imperatore, che tentò invano di vincere con lusinghe e minaccie la loro fede; laonde caricati di catene furono rinchiusi in carceri separate. Qualche giorno appresso subirono un altro interrogatorio, in cui avendo nuovamente ricusato di sagrificare, furono distesi sull' eculeo, e ricevettero ciascuno venti colpi di sferza sopra le spalle, indi furono percossi con coreggie sul petto e sul ventre. Quando ebbero sofferto questo tormento, vennero ricondotti in prigione, ove rimasero quasi senza cibo dal 15 aprile fino ai 21 di giugno. Poscia condotti un' altra volta dinanzi l' imperatore questi invitti confessori, che sembravano piuttosto scheletri che uomini vivi, si dimostrarono più che mai fermi nella loro risoluzione di dar la vita per Gesù Cristo; perlocchè l' imperatore irritato oltremodo li condannò tutti ad essere crocefissi. Prima che fosse eseguita la sentenza, avendo l' imperatore esortato ancora Ipparco ad obbedire, questi mostrando la calva sua testa rispose: » Siccome non è possibile, secondo il corso ordinario della natura, che la mia testa sia di nuovo coperta di capelli, meno è ancora ch' io muti risoluzione". Il crudele imperatore gli fece attaccare sopra la testa con chiodi una pelle di capra, e dissegli motteggiandolo. » Ecco la calva tua testa coperta di capelli: sagrifica

Digitized by Google

adunque .... » Ipparco morì sulla croce in poco tempo; Giacomo, Romano e Lolliano vissero infino al giorno seguente, e furono stilettati dai carnefici sopra le loro croci. Filoteo, Abido e Paragro furono distaccati mentre vivevano ancora. L'imperatore fece loro conficcare dei chiodi nella testa, e comandò che i corpi di tutti questi martiri fossero gettati nell'Eufrate; ma un ricco cristiano per nome Basso, li ottenne segretamente dalle guardie per una somma di settecento danari, e li seppellì nottetempo in un podere ch' egli teneva. La loro festa si celebra ai 9 dicembre.

IPPOLITO (s.), vescovo, martire e dottore della Chiesa, che fiorì nel principio del terzo secolo. Ignorasi ancora la sua patria, la famiglia e la sede ove fu vescovo. Il Papa s. Gelasio nel suo libro *Delle due nature di Gesù Cristo*, lo chiama metropolitano dell'Arabia, e diversi greci lo dicono vescovo di Porto in Italia. A detta di Fozio fu discepolo di s. Ireneo, non che di Clemente Alessandrino, e precettore di Origene. S. Gio. Grisostomo, Teodoreto ed altri scrittori ecclesiastici gli danno epiteti onorevoli, e s. Girolamo lo chiama uomo santissimo ed eloquentissimo. Alcuni martirologi collocano la sua morte sotto il regno d'Alessandro, che visse fino all'anno 235; ma s. Gregorio di Tours ed altri antichi dicono che egli ricevette la corona del martirio durante la persecuzione di Decio nel 251. Quest'ultima opinione è avvalorata dalla confutazione che fece s. Ippolito dell'eresia di Noet, la quale cominciò a comparire circa l'anno 245. Il martirologio romano colloca la sua festa sotto il giorno 22 agosto, come pure Usuardo. I greci onorano la sua memoria in fine del mese di gennaio, e confondono la sua storia con quella del sacerdote romano dello stesso nome, martire di Porto. S. Ippolito compose un gran numero di opere, di cui alcune giunsero fino a noi in tutto od in parte, ed altre sono perdute. Le prime sono le seguenti: un libro sull'Anticristo; un Ciclo pasquale; un'omelia sulla Teofania; diversi frammenti dei suoi commentari sopra molte parti della Scrittura; alcuni frammenti dei suoi trattati contro tutte le eresie, ed in particolare contro quella di Berone, di Elia e di Noet; uno scritto sui doni dello Spirito Santo e sulla tradizione apostolica; un'omelia intitolata: *Di un solo Dio in tre persone, e dell'Incarnazione*, contro l'eresia di Noet; varie parti di altre sue omelie; finalmente diversi frammenti del suo trattato contro Platone, intitolato: *Dell'universo*, e della sua lettera ad una regina, che credesi sia stata l'imperatrice Severa moglie di Filippo, nella quale trattava dell'Incarnazione, e della risurrezione de'morti. Egli compose una cronaca fino all'anno 222, ma non si fu ancora potuta scoprire nei mss. greci che si conoscono. Si compiange la perdita del suo trattato sul digiuno del sabbato; di quello che aveva per titolo: *Se un cristiano debba ricevere la comunione tutti i giorni;* de'suoi inni sulla sacra Scrittura; de' suoi libri *Dell'origine del bene e del male;* di quelli contro Marcione, ec. Non avvi ancora un'edizione completa di tutte le opere di s.

Digitized by Google

Ippolito; la migliore è quella di Fabricio, stampata in greco ed in latino ad Amburgo nel 1716 in due volumi, con molte utili annotazioni. Nel 1551, scavandosi presso alla chiesa di s. Lorenzo fuori di Roma, trovossi nelle rovine di un'antica chiesa di s. Ippolito martire di Porto, una statua di marmo seduta in cattedra, ai cui lati erano incisi in caratteri greci due cicli, ciascuno di otto anni. Non vi fu dubbio che fosse questo il ciclo pasquale e la statua del santo dottore. Trovossi pure una tavola dei titoli delle opere che sono certamente di lui. Il tutto venne trasportato nella biblioteca del Vaticano, dove anche in oggi è uno dei principali oggetti della curiosità de'dotti. Della statua di marmo di tal santo, come del suo corpo che si venera nella *Chiesa di s. Lorenzo in Damaso* (*Vedi*), lo dicemmo a quell'articolo.

IPPOLITO (s.). Era uno dei venticinque preti delle antiche chiese o parrocchie di Roma. Ingannato dalla ipocrisia di Novaziano e di Novato, ebbe la mala sorte di aderire per qualche tempo allo scisma. Ma espiò questo fallo con una pubblica ritrattazione e con un glorioso martirio; poichè essendo stato preso con molti altri cristiani, fu per ordine del prefetto attaccato pei piedi a due indomiti cavalli, e trascinato fra i sassi, i dirupi e le spine, fino a che fu fatto in pezzi. I fedeli raccolsero gli sparsi brani delle sue carni e delle sue vesti, e li seppellirono nelle catacombe di Roma. Il martirio di s. Ippolito, la cui storia leggesi in s. Prudenzio, ebbe luogo ad Ostia oppure a Porto, nell' anno 252, sotto il regno di Gallo; e la sua festa si celebra ai 13 d'agosto.

Onorasi nello stesso giorno un altro s. Ippolito martire, il quale era un soldato che avendo avuto l'incarico di vegliare s. Lorenzo, fu da esso convertito e battezzato nella prigione, e pochi giorni dopo fu coronato col martirio, nel 258. Vuolsi che sia stato seppellito nelle catacombe, sulla via di Tivoli, nel campo Verano, presso la patriarcale basilica di s. Lorenzo, nel cimiterio di Ciriaco. Gli antichi calendari non parlano del genere della sua morte; ma i martirologisti dell'ottavo secolo dicono che fu messo in pezzi da due furiosi cavalli. Siccome non ci fanno sapere dove abbiano preso questa circostanza, alcuni scrittori sospettano che abbiano confuso questo martire col precedente: tuttavia è possibile che abbiano sofferto ambedue lo stesso genere di martirio. Secondo parecchi critici è difficile a decidersi quale di questi due santi sia stato trasportato a s. Dionigi in Francia, e a chi debbansi attribuire le reliquie di s. Ippolito che si custodiscono a Colonia, a Lucca, a Brescia, e nelle chiese di s. Lorenzo a Roma. Vi furono pure molti altri martiri che hanno portato il nome d' Ippolito.

IPPOLITO (s.), martire. *V.* Marcello (s.), diacono.

IPPOLITO Galantini (beato), fondatore della congregazione della dottrina cristiana. Nacque in Firenze il 14 ottobre 1565, da un tessitore di panni. Mentr' era ancora fanciullo, i padri gesuiti, che ne conobbero l' innocenza ed il fervore, lo destinarono a maestro di una classe di giovanetti, ai qua-

Digitized by Google

li egli insegnava le verità della fede, esortandoli anche alla pietà, alla frequenza delle chiese e dei sacramenti. Di dodici anni fu prescelto a capo del novello istituto della dottrina cristiana eretto in s. Lucia del Prato per opera del cardinale arcivescovo de Medici, che fu poi Papa Leone XI; ed egli vi si applicò con quello zelo e con quella felice riuscita che appena si avrebbe potuto attendere dall' uomo più assennato. Intorno ai quindici anni, siccome si era dato alle pratiche della penitenza, desiderò di entrare nell'ordine dei cappuccini, ma a cagione della debolezza di sua complessione ne fu rigettato più volte. Gli apparve una volta il Salvatore, mentre orava, e gli comandò espressamente di rimanersi nel secolo per istabilire una pia congregazione, dove si istruissero particolarmente i più rozzi del popolo nei misteri della religione. Ippolito s' adoperò allora a tutt' uomo per queste opere di carità; ma prima di giungere al fine bramato dovette passare d'una in altra congregazione, e sostenere persecuzioni e travagli in sì gran numero, che valsero a formarne un eroe di mansuetudine e di pazienza. Finalmente nel 1602 molti facoltosi di Firenze avendo eretto a tale oggetto un nuovo oratorio che fu intitolato ai ss. Francesco e Lucia, Ippolito si dedicò a perfezionare la sua istituzione con nuove regole che volle approvate dall' arcivescovo. Lo scopo primario della congregazione era quello di insegnare la dottrina cristiana. Di questa congregazione, detta dei *Van-Chetoni*, della sua propagazione in molte altre città, di quanto il beato istitutore fece per essa, e delle accuse ingiuste che gli furono intentate, abbiamo parlato al vol. XX, pag. 262 e seg. del *Dizionario*. Il b. Ippolito ebbe anche a soffrire oltraggi personali. Combattendo egli il vizio con forza, due giovani scostumati insidiarono la sua vita. Fingendo che un ammalato lo richiedesse di suo soccorso, lo fecero uscire a notte avanzata di casa, e giunti su di un ponte lo precipitarono nell' Arno. La Regina degli angeli e il patriarca s. Francesco, da lui invocati in quel pericolo, lo trassero salvo dalle acque. Vide il fatto, e ne riconobbe gli autori un amico d' Ippolito, ma furono tali le sue preghiere, che non potè palesarlo che dopo la di lui morte. Colle sue orazioni il beato estinse più volte l' incendio; operò alcune guarigioni istantanee, e fece altre opere molto evidentemente prodigiose a vantaggio del prossimo. Trionfò infine colla sua mirabile pazienza di tutte le persecuzioni e calunnie, ed ebbe la consolazione di vedere la sua congregazione crescere e fiorire ogni giorno più bella. Avvicinandosi il termine di sua vita, di cui ebbe certo presentimento, raddoppiò il suo zelo, le sue preghiere furon più lunghe, i digiuni più rigorosi, i suoi ragionamenti più fervidi. Egli rendè l'anima a Dio il 20 marzo del 1619, cinquantesimoquarto di sua età; e i suoi funerali furono accompagnati da moltiplicati prodigi. Il famelico, il pupillo, la vedova, la periclitante donzella, l'infermo, il prigione, per lui tante volte provveduti e soccorsi, ne piansero amaramente la perdita. Tali furono le opere della sua carità, che il cardinal de Medici lo

Digitized by Google

chiamava meritamente l' apostolo di Firenze. Dopo essere stato per più di due secoli venerato pel pubblico concetto di sua santità, Leone XII con decreto del 20 settembre 1825, lo annoverò solennemente fra i beati.

La cattedrale, amplo e solido edifizio, è sotto l' invocazione della Beata Vergine assunta in cielo, ed ivi sono in gran venerazione le insigni reliquie di s. Ippolito martire e di s. Agostino. Vi è il fonte battesimale con la cura d' anime, quale amministrasi dal canonico curato. Il capitolo si compone di tre dignità, prima delle quali è il prevosto, e di sette canonici senza comprendervi le prebende teologale e penitenziaria, oltre altri preti addetti al divin culto. L'episcopio prossimo alla cattedrale è decentemente ornato e di solida struttura. Oltre la cattedrale nella città vi sono due altre chiese parrocchiali munite del sacro fonte. Evvi il convento de' religiosi di s. Francesco, una confraternita, il seminario e l' ospedale. La diocesi si distende circa nella metà della provincia dell'Austria inferiore, comprendendo quaranta parrocchie, città, castelli e terre. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica *ad flor.* 500, *quorum verus valor ascendit ad quindecim mille florenos illarum partium, seu ad scutata romana centum viginti quinque supra septem mille* (7125), *nulla pensione gravati.*

IPPOLITO (s.), Congregazione de' fratelli della Carità. *Vedi* il vol. X, p. 31 del *Dizionario*.

IPPOLITO (s.), *s. Hyppoliti.* Città con residenza vescovile nell'Austria inferiore, chiamata ancora s. *Polten* o *Poelten*, paese dell'arciducato d' Austria nell'impero austriaco sotto dell' Ens, capoluogo del circondario superiore del Wienerwald, giace in una pianura presso la sponda sinistra del Trasen. È cinta di buone mura e ben fabbricata, e divisa in quattro quartieri; vi si osservano tre piazze, diversi edifizi, stabilimenti e fabbriche. Deve questa città l'origine ad un capitolo di canonici regolari dell'ordine di s. Agostino, fondato nell'ottavo secolo dai conti Adalberto ed Ottocaro, e soppresso nel 1784. Questa città nel 1741 fu presa dai francesi e dai bavaresi.

La sede vescovile fu eretta dal Pontefice Pio VI nel 1785, ad istanza dell' imperatore Giuseppe II, in luogo dell'antica e ricca abbazia e per la soppressione del vescovato di Newstadt, la cui origine risaliva al XV secolo. Nel concistoro de' 14 febbraio 1785 ne fece primo vescovo Enrico Giovanni Kerens di Maestricht, ultimo vescovo di Newstadt, al quale il medesimo Pio VI nel 1794 diè in successore Sigismondo Antonio ab Hohenwart della diocesi di Lubiana, traslatandolo da Trieste. Pio VII ne fece vescovi, nel 1806 Godefrido Giuseppe Crutz de Creitz di Maestricht, e nel 1816 Giovanni Nepomuceno de Dankesreither che traslatò da Pella *in partibus.* Nel 1824 Leone XII ne dichiarò vescovo Giuseppe Cristoforo Paner, traslatandolo da Dulma *in partibus*, e nel 1827 gli diede per successore Giacomo Frint boemo. Il Papa che regna Gregorio XVI nel concistoro del primo febbraio 1836 preconizzò in vescovo Gio. Michele Wagner di Lintz, traslatandolo

Digitized by Google

da Belgrado e Semendria; indi per sua morte gli diè a successore nel concistoro de'30 gennaio 1843 l'odierno vescovo monsignor Antonio Buchmayr della stessa diocesi, traslatandolo da Ellenopoli *in partibus*, già ausiliare e vicario generale dell'arcivescovo di Vienna. La sede vescovile, come nella sua erezione, è tuttora suffraganea della metropoli di Vienna d'Austria.

IPPONA, *Hippo Regius*, *Bona*. Sede vescovile della Numidia nell'Africa occidentale. L'attuale città di Bona chiamasi anco Ippona per essere a questa succeduta, laonde prima di parlare d'Ippona daremo un cenno di Bona. Questa città e porto di Barbaria della provincia di Bona e Costantina nell'Algeria, è posta in ridente e deliziosissima posizione siccome situata sul mare fra il capo Rosa all'est ed il capo Hamrah all'ovest: la campagna è assai feconda, ma il porto non è de'più sicuri e la rada è pericolosissima; in arabo Bona viene chiamata *Blaid-el-Aneb*, o *Anaba*. È cinta da un muro che cade in rovina, e difesa da un castello e da un forte di qualche considerazione, eretto sopra un'altura nel 1500 circa. Sotto Luigi XIV i francesi avevano a Bona uno stabilimento che abbandonarono dopo la rivoluzione. Nel 1805 gl'inglesi ottennero la permissione di formarne uno, ma non pare che ne profitassero. I contorni di Bona abbondano di giardini ed offrono belle passeggiate, e tra i suoi prodotti abbondantissime sono le giuggiole, da cui si desume che i nazionali fabbricando la città la chiamassero *Beledel-Ungeb*, cioè a dire *luogo delle giuggiole*. Il nome di *Bona* le venne dato dai marinari e commercianti europei, per essere il migliore ed il più fertile paese di tutta la Barbaria. Fu anticamente assai più considerabile, e sopra tutto al tempo che sussistevano i re di Costantina, ai quali Bona era tributaria. Dopo la decadenza dell'impero romano venne in potere degli arabi o saraceni, e fu governata per molto tempo dai suoi capi particolari. I re di Tunisi se ne impadronirono in appresso, e vi eressero delle fortificazioni. Barbarossa l'assediò con ventidue galere, se ne rese padrone e la incorporò nel regno di Algeri. Carlo V dopo aver preso Tunisi, nel 1535 inviò Andrea Doria con un poderoso esercito per prender questa città che trovò abbandonata dagli abitanti. Qualche tempo dopo fece smantellare le sue fortificazioni, ma ripresa dagli algerini la ripopolarono fortificandola nuovamente. Nel 1607 sotto il granduca Ferdinando I, i toscani assalirono e presero Bona, onde per memoria fu eretta a quel sovrano in Firenze una statua equestre. Avendo i francesi nell'anno 1830 conquistato Algeri, dipoi s'impadronirono anche di Bona, e tuttora è sotto il dominio della Francia.

Ippona è a mezza lega di Bona, cioè le vestigie della celebre antica città che fu quasi intieramente distrutta dal califfo Odman l'anno 651. Le rovine d'Ippona contribuiscono al di lei ornamento per l'effetto pittoresco di quei maestosi frammenti di archi, templi, colonne, acquedotti e volte, che sembrano sfidare il tempo, e perpetuare la memoria della grandezza romana; scavando a poca profondità si scuoprono spesso dei mosaici, e rottami di antichi utensili; all'imboccatura del Seybouse si vedono i resti del

Digitized by Google

porto romano, dove l'anno di Roma 707 era stazionata la flotta con cui P. Sitio luogotenente di Cesare distrusse quella di Scipione. Le rovine del convento di s. Agostino si riconoscono a Ippona, e le traccie della chiesa che si dice avesse cento passi di lunghezza e trenta di larghezza. La sede vescovile d'Ippona fu istituita nel terzo secolo, sotto la metropoli di Cirta Julia. Il primo vescovo che si conosce è Teogene martire, che intervenne nel 255 al terzo concilio adunato da Cipriano vescovo di Cartagine. Il secondo è Fidenzio del 304; il terzo Leonzio; il quarto Faustino donatista; il quinto Valerio che nel 390 ordinò sacerdote per acclamazione il gran dottore della Chiesa *s. Agostino* (*Vedi*). Ivi egli fondò uno stabilimento da cui sortirono i più sapienti ed illustri vescovi dell'Africa, Alipio suo concittadino, Evodio di Uzale, Possidio di Calama, Profeturo e Fortunato di Cirta, Severo di Milevi, ed Urbano di Sicca. Il vescovo Valerio lo prese per coadiutore nel 395 e morì poco dopo. S. Agostino scrisse ad Ippona le sue *Confessioni* nel 397, la *Città di Dio* dal 413 al 426, e nel medesimo anno incominciò le *Ritrattazioni*. In Ippona, come avea fatto in Tagaste, istituì una casa di chierici, donde derivarono i *Canonici regolari* e gli *Agostiniani* (*Vedi*). In Ippona sotto la direzione di Perpetua sua sorella riunì in un ospizio un numero di vergini consacrate a Dio, da cui provennero le monache *Agostiniane* (*Vedi*), su di che può ancora vedersi l'articolo MONACHE. Di alcuni uomini di sommo merito, e in ispecie nell'arte medica, che fiorirono in Africa al tempo di s. Agostino, ne tratta il cav. Vincenzo Calza console generale pontificio nell'Algeria, a p. 150 e seg., dopo aver parlato eruditamente d'Ippona, nella sua *Algeria*, stampata in Roma nel 1844.

Massacrando e devastando i vandali la Numidia, i popoli spaventati si rifugiarono ad Ippona, Cartagine e Cirta, com'erano le città più forti di quelle parti; fu allora che s. Agostino scrisse sui *Doveri dei pastori le di cui città divengono preda del nemico*, quella lettera al vescovo Onorato, dove il santo ed il cittadino si mostrarono tanto grandi per divozione e coraggio. I vandali nel 429 assediarono Ippona per mare, la resistenza durò quattordici mesi, nel qual tempo il santo vescovo morì prima di veder cadere la sua città in potere dei barbari, che seguì nel dicembre o meglio a'28 agosto 430. I vandali ridussero in cenere quasi tutto, ma rispettarono l'episcopio e la biblioteca, soli beni posseduti da s. Agostino, e che morendo avea legati alla sua chiesa. Il suo corpo riposò in Ippona, finchè verso il termine del quinto secolo, per sottrarlo dal crescente furore de'vandali, i vescovi africani lo trasportarono in Sardegna, donde nell'ottavo secolo fu trasferito a Pavia nella chiesa di s. Pietro *in Coelo aureo*. L'attuale zelante vescovo d'Algeri monsignor Antonio Adolfo Dupuch implorò ed ottenne dal Papa Gregorio XVI un breve apostolico pel vescovo di Pavia, onde conseguire una reliquia insigne, cioè una porzione del braccio di s. Agostino, ed a tale effetto il prelato si recò in quella città nel 1843. Ritornando in Africa approdò prima il prelato in Marsiglia, ove unironsi a lui altri sei vescovi francesi per accompagnar-

lo a questa terra su cui il santo avea sparso tanto splendore di religione e di dottrina, e nella quale avea seduto pastore glorioso per quarant' anni. Giunto monsignor Dupuch ad Ippona con religiosa pompa, alla presenza dei sei vescovi depose le reliquie di s. Agostino in un monumento, espressamente eretto sul luogo stesso ove in vita aveva il santo dottore con tanto efficace zelo esercitata la di lui pastorale carriera. Indi il medesimo vescovo di Algeri verso la fine di detto anno inviò in dono al regnante Gregorio XVI un tavolino rotondo con sua base di marmo bianco, e composto di frammenti di vari marmi trovati in Ippona, ed appartenenti alla sua antica basilica della Pace. Il Papa nel gradire il donativo ordinò che fosse collocato in una delle sale del museo cristiano esistente nella biblioteca Vaticana, siccome monumento, che fra le molte memorie raccolte in quel raro museo, ricorderà pure i preziosi avanzi dell' antica cristianità africana. Il vescovo Dupuch non solo intraprese l'erezione d'una chiesa in onore di Dio, e sotto l'invocazione di s. Agostino in Ippona, sull'antica area, e col medesimo disegno dell'antica, gettandovi la prima pietra, ma vi celebrò i divini misteri, non che diverse ordinazioni, cioè nella temporanea cappella, che contiene l'altare precariamente eretto per depositarvi la detta preziosa reliquia, sito appunto ove si erigerà la chiesa, la quale non è ancora incominciata a fabbricarsi. Per questo edifizio il vescovo Dupuch mandò una circolare a tutti i vescovi del mondo, anche *in partibus*, onde volessero contribuirvi, e ne ottenne successo. Anche gli agostiniani eremitani vi contribuirono, i quali sono pronti, quando contiguo alla chiesa s'innalzerà un convento, di mandarvi una famiglia religiosa. Contribuirono pure alla pia opera altre persone.

Successe nella sede d'Ippona a s. Agostino Eraclio, proposto dal santo a sua vece sino dal 426. Dopo di Eraclio non si trova altra menzione de'vescovi d'Ippona sino a Servando arcivescovo di questa sede, consacrato dal Pontefice s. Gregorio VII, il quale con lettera ringraziò l'emiro mussulmano che glielo avea proposto per degno. Siccome l'universo intero fu sempre oggetto delle cure di s. Gregorio VII, nel 1076 si occupò della chiesa africana, e scrisse molte lettere all'uopo di riformarla, in una delle quali compianse la trista condizione dell' Africa, ove allora non erano tre vescovi a poter ordinarne canonicamente un altro. Trascorsero trecent'anni senza che Ippona avesse più il suo vescovo nemmeno titolare, finchè nel 1375 si trova Giovanni che ne portò il titolo *in partibus*. Il Morcelli nel t. I della sua *Africa christiana* p. 184, ne riporta i successori in numero di quarantadue, inclusive a Bartolomeo Menochio dell' anno 1795. Divenuta la sede d' Ippona un titolo vescovile *in partibus* della metropoli pure *in partibus* di Cartagine, ne furono gli ultimi ad esserne fregiati, monsignor Gregorio Zelli della congregazione benedettina cassinese di Vetralla, che Leone XII nel 1827 traslatò alla chiesa residenziale di Asisi, e l'odierno Pontefice nel 1832 a quella d'Ascoli che con zelo governa; non che monsignor Paolo Berretta di Catania, nominato dallo stesso Leone

Digitized by Google

XII nel concistoro de' 28 gennaio 1828. Al presente in Ippona vi è un ospedale sotto l'invocazione di s. Agostino, e le sorelle della Carità venute di Francia.

Concilii d' Ippona.

Il primo si adunò agli 8 ottobre del 393, e fu presieduto da Aurelio di Cartagine. Megale di Calama primate di Numidia e tutti gli altri primati delle provincie d'Africa vi assistettero, ond'è chiamato concilio generale d'Africa. Il dottore s. Agostino, ch'era allora semplice sacerdote, vi si trovò presente. Si trattò in questo concilio della fede e della disciplina ecclesiastica, e furono fatti quarant'uno canoni, che vennero inseriti in compendio nel terzo concilio di Cartagine. Regia t. III; Labbé t. II; Arduino t. I; *Diz. de' concilii.*

Il secondo si tenne nel 394 o 395 sulla disciplina. In questo concilio s. Agostino fu ordinato vescovo d'Ippona contro le regole, e contro sua voglia, vivente Valerio, per autorità del concilio. Regia t. III, e *Diz. de' conc.*

Il terzo ebbe luogo nel 422. Antonio di Fussala vi fu deposto. Egli avea sorpreso il primate e in appresso il Papa s. Bonifazio I. N'ebbe tanto dolore s. Agostino che voleva piuttosto lasciar il vescovato, di quello che veder Antonio ristabilito. *Diz. de'concilii.*

Il quarto nell'anno 426 a'26 settembre nella chiesa della Pace. S. Agostino che avea seco lui due altri vescovi, cioè Religiano e Martiniano, oltre sette sacerdoti, e tutto il popolo d'Ippona, dichiarò suo successore nel vescovato il sacerdote Eraclio, ma lasciandolo nell'ordine de'preti sino alla propria morte, per non contravvenire al concilio di Nicea, il quale proibisce di crear un nuovo vescovo vivendone un altro. L'assemblea acconsentì a questa dichiarazione. S. Agostino epist. 213; Baluzio, *Concil.* t. I, p. 371; *Diz. de' conc.*

IPSISTARI o IPSISTARIANI. Eretici del quarto secolo che professavano di adorare l'Altissimo, che in greco dicesi *Hypsistos*; ma sembra che per Altissimo intendessero il sole, poichè adoravano come i pagani il fuoco ed i baleni, osservavano il sabbato, e distinguevano le carni in monde ed immonde come gli ebrei. Rassomigliavano quindi agli euchiti o massalieni, ed ai celicoli. C' insegna s. Gregorio Nazianzeno nell' *orat.* 19, che gl' ipsisterii o ipsistarïani erano originariamente giudei da molto tempo stabiliti nella Persia, i quali si lasciarono trascinare dai maghi al culto del fuoco, ma che per altro abborrivano i sagrifici de' greci.

IPSELA, *Hypsela.* Sede vescovile della prima Tebaide nel patriarcato di Alessandria, le di cui rovine veggonsi nel luogo detto Sciotb nel Saïd, dove i copti ebbero pure un vescovato sotto il nome di Sciotb. Ipsela fu eretta nel IV secolo suffraganea alla metropoli di Antinoe. Arsene ne fu ordinato vescovo dallo scismatico Melezio, ed essendo stato creduto ucciso, gli eusebiani ne incolparono s. Atanasio: questa calunnia fu distrutta nel concilio di Tiro nel 334, in cui Arsene comparve. Esso fu sempre affezionato al santo, dichiarando al Papa s. Giulio I che tutte le inquisizioni fatte contro di lui nella Mareotide, dovevano

Digitized by Google

essere molto sospette. Egli si trovò al concilio di Sardica, e rese sempre giustizia a s. Atanasio. *Oriens christ.* t. II, p. 600.

IPSOPOLI, *Hipsus*. Sede vescovile della Frigia Salutare, prima nell' esarcato d' Asia, sotto la metropoli di Sinna o Sinnada, eretta nel quinto secolo. Questo luogo è altresì celebre per la famosa battaglia tra Antigono e Demetrio contro Seleuco, Lisimaco e Cassandro, nell' anno 300 avanti l' era nostra. Antigono fu ucciso sul campo, Demetrio fuggì in Grecia, e i vincitori si divisero fra loro gli stati. I vescovi d' Ipsopoli o Ipsus che si conoscono, furono Luciano che sottoscrisse al concilio di Calcedonia; Gelasio che trovossi al settimo concilio generale; Fozio che intervenne all' ottavo, e Tommaso che fu a quello di Fozio. *Oriens christ.* t. I, p. 842. Al presente Ipsopoli, *Hypsopolitan*, è un titolo vescovile *in partibus* che conferisce la santa Sede, sotto la metropoli pure *in partibus* di Sinna o Sinnada. Ne furono per ultimo insigniti Tommaso Gillow, ed il vivente monsignor Giorgio Prünster di Leithen diocesi di Bressannone, fatto dal Papa regnante nel concistoro del primo febbraio 1836, deputandolo ausiliare e suffraganeo all' odierno vescovo di Bressannone monsignor Bernardo Galura.

IRCANIA, *Hircanis*. Sede vescovile della Lidia, nella diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Sardi, eretta nel nono secolo. Essa era situata nella pianura di questa provincia, detta Ircana, dalla colonia che i persiani vi condussero dall' Ircania. Fu chiamata anche *Horcanus* e *Myrum*. Ebbe per vescovi: Ansicrito che s. Paolo saluta nella sua epistola ai romani; Giovanni, a cagione del quale Flaviano patriarca di Costantinopoli radunò un concilio in quella città, ove si parlò dell'eresia eutichiana, onde Giovanni sottoscrisse alla condanna d'Eutiche, come pure al concilio di Calcedonia, ed alla lettera de' vescovi di sua provincia all'imperatore Leone; Eustazio che fu al settimo concilio generale; e Dionigi che fu a quello di Costantinopoli sotto Luca Crisobergo patriarca. *Oriens christ.* tom. I, p. 88.

IRENE (s.). *V.* Agape (s.).

IRENEO (s.), vescovo di Lione, dottore della Chiesa e martire. Nacque verso l' anno 120, probabilmente nell' Asia minore, e fu discepolo di s. Policarpo vescovo di Smirne, e di s. Papia. Affine di confutare l' eresie del suo tempo, ch' erano un misto di favole, di filosofia e di cristianesimo, si applicò allo studio della mitologia e dei differenti sistemi filosofici dei pagani; laonde si rese capace di esporre ogni errore in tutto il suo lume, e di scoprirne la fonte, e divenne il terrore degli eretici. S. Policarpo lo mandò nelle Gallie, ove s. Potino primo vescovo di Lione lo elevò al sacerdozio; e nel 187 fu deputato al Papa s. Eleuterio per pregarlo di non levare dalla sua comunione gli orientali che continuavano a celebrare la Pasqua lo stesso dì che gli ebrei. Al suo ritorno a Lione fu eletto successore di s. Potino, che aveva versato il proprio sangue per Gesù Cristo. Egli ridusse alla fede colle sue predicazioni quasi tutto il paese, e diventò il capo delle chiese delle Gallie, cioè delle provincie vicine alla Narbonese,

Digitized by Google

che governò con eguale pietà, zelo e dolcezza. Fu per combattere specialmente l' eresia di Valentino che s. Ireneo scrisse i suoi cinque libri contro le eresie. Confutò pure gli errori di Florino e di Blasto: il primo con una lettera che più non abbiamo, intitolata : *Della monarchia o unità di Dio, e che Dio non è l' autor del peccato;* il secondo col suo trattato *Dello scisma.* Essendosi rinnovata la disputa intorno la celebrazione della Pasqua, il Papa s. Vittore I minacciò i vescovi dell' Asia di scomunicarli. S. Ireneo gli scrisse per indurlo a non essere soverchiamente severo, dimostrandogli con egual forza e rispetto, ch' egli potea a cagione delle circostanze tollerare per qualche tempo la differenza di pratica nel punto di cui si trattava; ma nello stesso tempo si oppose agli asiatici, celebrando la Pasqua nella domenica. La sua lettera ottenne il maggior buon esito, e restituì la pace alla Chiesa. Non si sa quasi più nulla di s. Ireneo da questo tempo fino al suo martirio, che soffrì egli insieme ad una moltitudine di cristiani, sotto l' imperatore Severo, il quale nell' anno 202 mosse fiera persecuzione contro i cristiani. Giusta un antico epitaffio che leggesi sopra un pavimento lavorato a mosaico nella chiesa del santo in Lione, il numero di quelli che furono martirizzati con lui era di diciannovemila. I greci onorano s. Ireneo ai 23 di agosto, ed i latini ai 28 di giugno; e i primi dicono che morì di spada. A Lione la sua festa fu trasportata nel nuovo breviario ai 29 di novembre. Le sue reliquie sonosi custodite a Lione in una cappella sotterranea della chiesa detta di s. Ireneo sopra il monte, sino all' anno 1562, in cui furono disperse dagli ugonotti. Il suo cranio fu trovato da un cattolico, che lo raccolse e lo depose nella chiesa primaziale di s. Giovanni. S. Ireneo aveva scritto in greco diverse opere; ma noi non abbiamo se non una traduzione latina dei suoi cinque libri contro le eresie; alcuni frammenti greci riferiti da diversi autori; la lettera al Papa s. Vittore I conservataci da Eusebio, e quella che contiene la storia dei primi martiri di Lione, indirizzata ai cristiani d' Asia e di Frigia, in nome di quelli di Vienna e di Lione. La migliore edizione delle opere del santo dottore è quella fatta a Parigi nel 1710 dal p. Massuet.

IRENEO (s.), vescovo di Sirmio o Sirmich, capitale della Pannonia, ora villaggio d'Ungheria. Era ammogliato quando fu fatto vescovo; ma dopo la sua ordinazione serbò la continenza conforme ai canoni della Chiesa. Al tempo della persecuzione di Diocleziano e Massimiano fu arrestato per ordine di Probo governatore della provincia, che lo fece crudelmente tormentare per indurlo a sagrificare agli dei. Tutta la sua famiglia era immersa nel più vivo dolore. Vedeasi intorno di lui la madre, la moglie, i figliuoli, che uniti ai parenti e agli amici lo scongiuravano piangendo di aver pietà di lui stesso e di loro. Ma egli eroicamente fermo nella sua fede soffrì la prigionia ed altre torture; finalmente gli fu troncata la testa e gettato nel fiume, ai 25 di marzo del 304. Il suo nome è posto nel martirologio romano a detto giorno.

Digitized by Google

IRENOPOLI, *Irenopolis*. Sede vescovile della seconda Cilicia nel patriarcato d'Antiochia, sotto la metropoli di Anazarbo, la cui erezione risale al quinto secolo: essa chiamasi anche *Neronia* dal nome di Nerone. Tolomeo, s. Atanasio, Teodoreto ne fanno menzione, e gli atti de'concilii c'insegnano il nome de'seguenti vescovi che ne occuparono la sede. Narciso che intervenne al concilio di Ancira ed a quello di Neocesarea, fu uno de' principali vescovi ariani, ed assistette altresì al concilio di Antiochia nel 335, a quello di Sardica, quindi ritirossi a Filippopoli e morì prima del 359. Indimo sottoscrisse al conciliabolo d'Efeso, ma ritrattossi due anni dopo al concilio di Calcedonia. Basilio occupava la sede d'Irenopoli sotto l'imperatore Anastasio. Giovanni che fu scacciato nel 518 come monofisito. Procopio che fu al concilio di Mopsuesto, riunito nel 550 per ordine dell'imperatore Giustiniano I. Paolo che sottoscrisse ai capitoli *in Trullo*.

IRENOPOLI, *Irenopolis*. Sede vescovile della provincia d'Isauria nella diocesi d'Antiochia, sotto la metropoli di Seleucia, eretta nel quinto secolo, e conosciuta per mezzo delle notizie, e per gli atti de'concilii, i quali ricordano i seguenti vescovi. Giovanni che fu al concilio di Nicea. Menodoro rappresentato al concilio di Calcedonia da Basilio suo metropolitano. Paolo che sottoscrisse le lettere delle sua provincia mandate all'imperatore Leone. Giorgio che appose la sua firma ai canoni *in Trullo*. Euschimone il quale trovossi al concilio di Fozio nel pontificato di Giovanni VIII. Al presente Irenopoli, *Irenopolitan*, è un titolo arcivescovile *in partibus* senza suffraganei, che conferisce la santa Sede. Il Papa che regna Gregorio XVI, a' 12 marzo 1837 dichiarò arcivescovo d'Irenopoli e residente in Roma pei pontificali e per le sacre ordinazioni in rito greco, il vivente monsignor Stefano Missir di Smirne, già alunno del collegio Urbano di propaganda *fide*.

IRENOPOLI, *Irenopolis* o *Bagdatum*. Sede episcopale della Babilonia nell'antica Caldea. I nestoriani nel nono secolo v'istituirono una sede arcivescovile, ed ivi risiedette ancora il loro patriarca.

IRKOUTSK, IRKUSTK o IRKUTSKI. Sede vescovile della Siberia, situata sulla riva destra dell'Angara, di un vescovo greco, dipendente già dall'arcivescovo di Tobolsk, in oggi indipendente. La città d'Irkoutsk è capoluogo del governo di questo nome, e residenza del governatore generale della Siberia orientale nella Russia asiatica, al confluente dell'Irkut. Vi si contano trentatre chiese, dodici delle quali in pietra, due conventi, due ospedali ed altri stabilimenti: la cattedrale fu fondata nel 1746. Ha un ricchissimo gabinetto mineralogico, una vasta prigione, ed una copiosa biblioteca. Questa città è il fondaco d'un commercio considerabilissimo, di pelliccerie tanto della Siberia che delle colonie russe della costa nord-ovest dell'America. Fu fabbricata secondo alcuni nel 1661, e secondo altri nel 1691. La gran quantità di porcellane, smalti, mobiglie ed altri oggetti della Cina che si trovano nelle case, le danno l'aspetto di una città di quel paese.

Digitized by Google

IRLANDA, IRELAND, *Hibernia.* Regno dell'impero britannico, ed una delle isole Britanniche, la più grande dopo la Gran Bretagna, presso e all'ovest di essa, tra 51° 20′ e 55° 16′ di latitudine nord, e 7° 35′ e 12° 40′ di longitudine ovest. È bagnata all'est dal canale del nord che la divide dalla Scozia, da cui è distante quindici miglia; all'oriente dal mare burrascosissimo d'Irlanda, *Mare Hibernum, Oceanus Hibernus,* gran canale dell'Oceano occidentale o Atlantico, a cagione de' venti che vi dominano, e delle correnti formate da molte riviere che vi si scaricano. Questo mare che si estende all'est dell'Irlanda, forma il gran canale di s. Giorgio e di Bristol, e divide l'Irlanda dall' Inghilterra propriamente detta, da cui è distante quarantacinque miglia. La sua lunghezza dal nord nord-est al sud sud-ovest, fra il capo Clear ed il capo Malin, è quasi di cento leghe, e la sua maggior larghezza dall'est all'ovest, fra i promontorii di Howthoad e Sleynehead, è di sessantaquattro leghe. Cesare Moreau nella sua opera statistica e politica sull'Irlanda, fa osservare che nel 1827 non si conosceva ancora esattamente la superficie di quest'isola, che di fatto è calcolata 31,874 miglia quadrate (20,379,608 *acres* inglesi); da Newenham a 31,370; da Wakefield a 32,201. Gli addentellati delle coste rendono difficile un calcolo esatto. Questa regione fu chiamata *Jerna* da Orfeo, Strabone ed Aristotile; *Juverna* dai greci non che da Tolomeo, Pomponio Mela, Giovenale e Solino; *Iris* da Diodoro Siculo; *Iverdhen* dagli antichi bretoni, o quelli del paese di Galles; *Ireland,* *Irlanda* dagli inglesi; ed *Irin* o *Eryn* o' *Erin* da quelli del paese. Tutti questi nomi provengono dalla parola *hier* che in lingua irlandese significa il *ponente,* perchè il paese è situato al ponente dell'Europa. Altri dicono derivar dalla parola *Erynland* che significa in irlandese una terra occidentale. Il suolo dell'Irlanda è montuoso al nord ed al sud, e paludoso nell'interno, ch'è però attraversato altresì da catene di colline. Molte sono le montagne qua e colà sparse, ma non di grande elevazione: i monti di Kippure o Wickolw al sud di Dublino, il Nephin nella parte occidentale, ed il Croagh-Patrick al sud-est di Clewbay sono di qualche rilievo. Frequenti ed ampie sono le foreste irlandesi, e somministrano in copia il legname da costruzione. Fra i moltissimi laghi distinguonsi l'Ern ed il Neagh per la loro estensione di circa trenta miglia di lunghezza e dodici in larghezza. Il Derg è celebre per antiche tradizioni non scevre da superstizione, ed il Lean o Killarney si ammira per l'amenità del sito e pel gradevole spettacolo che offre ne' suoi deliziosi punti di vista, nelle precipitose cadute de' torrenti, e ne' suoi smisurati macigni per lo più ricoperti di frondosa verzura. Il Shannon è il principale fiume dell'Irlanda. Sorge nel lago di Aller, e passando per due altri laghi cioè Longh-Ree e Longh-Derg, è navigabile per tutto il suo lungo corso di miglia centosettanta, ed i più grossi bastimenti lo rimontano per un considerabile tratto, essendosi rimediato mediante un canale all'ostacolo che vi frapponeva una catena di rupi, la quale ne occupava l'alveo presso Killaloe. Riceve

Digitized by Google

per via oltre trenta piccole riviere, si arricchisce delle acque di vari laghi, e forma presso a cinquanta amene isolette ricoperte di alberi e di verzura. Il Bann è altro considerevole fiume, che si getta nell'Atlantico; il Boyne, il Liffey, il Barrow, il Nore ed il Suir si scaricano nel mar d'Irlanda. Il Blachwater esce nel mare al sud dell'Irlanda. Moltissime baie offrono alle navi ne' dintorni dell'isola la più comoda stazione. Vari canali facilitano pure le interne comunicazioni. Il maggiore ha venti leghe di lunghezza, e congiunge da Dublino tra il Shannon ed il Liffey il mare d'Irlanda coll'Atlantico. Altro dal lago Neagh porta a Newry, ed un terzo recentemente costruito da Philipstown imbocca nel Shannon verso Longford.

Il clima dell'Irlanda è generalmente più temperato di quanto la sua latitudine sembri promettere. Il suolo è ricoperto di terra fertile, la quale posa a qualche profondità in un letto di macigno. Le paludi occupano circa due milioni di iugeri, e si cura incessantemente di asciugarle e renderle coltivabili; i terreni paludosi si chiamano *bogs*. Il granito e la pietra calcarea sono comuni; si trovano più cave di finissimo e bel marmo, miniere di argento, di ferro, di piombo, di rame e di carbon fossile. Non mancano altresì pietre di pregio come berilli, amatiste e diaspri. I lupi che vi commettevano per l'innanzi molti guasti, furono del tutto esterminati al tempo di Cromwell. Ogni specie di velenosi rettili vi è sconosciuta per le benedizioni di s. Patrizio, come diremo parlando di lui. I cavalli sono eccellenti, e il numero degli armenti nudriti cogli ubertosi pascoli suoi è straordinario. Ciò che alimenta soprattutto il popolo d'Irlanda, sono i pomi di terra; ed è rinomata la sua coltivazione. Fra le piante ha una specie di fiore a sè proprio, che dicesi *rosa hybernica*. Le manifatture delle tele formano il primario ramo della nazionale industria. Estesa è pur quella de' cotoni e delle mussoline. Le fabbriche dell'acquavite e della birra erano numerose: ora sono diminuite, massime quelle dell'acquavite, mediante la tanto celebrata istituzione della *società di temperanza,* di cui fu benemerito fondatore il padre Teobaldo Matthew; istituzione che in questi ultimi anni ha avuto tanti associati, con felici risultati. A' 30 ottobre 1843 in Cork sul monte Patrick, a memoria del glorioso successo di tal opera di amore, solennemente fu gittata la prima pietra di una bella torre gotica monumentale. Il commercio, sebbene soggiaccia sovente a penose restrizioni, è della massima importanza, e si pratica coll'Inghilterra, colla Francia, colla Spagna, col Portogallo e coll'America. L'industria delle tele risale all'epoca del conte di Stafford, ch'essendo vicerè d'Irlanda sotto il regno di Carlo I, fece venire la semente di lino dall'Olanda, e molti operai della Francia. Da quel tempo la coltivazione del lino e la fabbrica delle tele presero una rapida estensione. Il banco dell'Irlanda ha di capitale settantacinque milioni di franchi. Dal 1825 formò banchi nelle principali città della provincia d'Irlanda, dei quali è stato assai rinomato il nazionale, istituito principalmente da O' Connell. La prima moneta fu

Digitized by Google

coniata sotto gli scandinavi, e l'Irlanda ebbe sino ai nostri tempi la sua moneta particolare, presentemente essendo quella dell' Inghilterra la stessa di quest' isola. Il movimento però degli affari industriosi è minore di quello d' Inghilterra. Molti battelli a vapore mantengono delle comunicazioni fra quest' isola e l' Inghilterra, gli uni vanno e vengono fra Holyhead ed Howth, gli altri fra Liverpool e Dublino. Altri bastimenti, forse non tutti a vapore, vanno pure dalla Scozia o dall' Inghilterra a Belfast, Waterford, Cork, ec. Una quantità d'irlandesi specialmente delle classi degli artefici emigrano in Inghilterra per cercarvi del lavoro ; altri emigrano nell' America, e tutti gli anni alcune migliaia d' irlandesi s' imbarcano per quella vasta regione, ove si trovano molte colonie quasi interamente popolate d' irlandesi.

I costumi e gli usi delle classi superiori della società nell'Irlanda si rassomigliano oggidì a quelli dell'Inghilterra , e poco diversificano nelle abitudini. L' Irlanda produce gli uomini i più robusti e le donne più belle d'Europa. Gli abitatori della campagna sono ordinariamente poveri, abitanti in rusticani casolari. Il popolo conserva molte somiglianze degli antichi costumi nazionali. A ciascun convoglio funebre tutti gli abitanti e persone del vicinato si riuniscono seguendo il morto, in testimonianza di rispetto ed amicizia pel defunto e per la famiglia superstite. Gl'irlandesi sembrano generalmente aver cercato nelle vesti loro piuttosto una difesa contro il freddo, che un mezzo di abbigliamento. Si distinguono i grandi nell' ospitalità ch' esercitano, non per la necessità, o per le sociali convenienze, ma per uno slancio spontaneo del proprio cuore. Lo straniero che viaggia nell'interno dell'Irlanda, accolto sempre co' modi i più affettuosi, crede bentosto di essere circondato da' propri cittadini e congiunti. In genere la civiltà verso i forestieri, e l'induramento nella fatica, costituiscono il carattere della nazione irlandese. Per le classi superiori i divertimenti sono gli stessi dell' Inghilterra. La lingua degli irlandesi antichi è un dialetto celtico, mescolato di molte parole gotiche portate dalle colonie belgiche , scandinave ed inglesi. L' Irlanda essendo stata l' ultimo asilo dei celti, nell'idioma irlandese ritrovar si deve il maggior numero di termini e di frasi appartenenti al loro linguaggio. Le antiche vite de'santi ci conservarono molte parole irlandesi che risalgono al sesto secolo e seguenti : qualche frammento di libri sacri giunge sino al decimo secolo; niente essendovi di più prezioso e venerabile tra gli scritti di questi tempi remoti, che gli annali di Tighernac, e qualche altro scritto del secolo decimoprimo. Il popolo irlandese parla ancora l'antico gaelico ch' era sparso altresì nell'Inghilterra ; quest' idioma è, come si dice, meno alterato e meno mescolato nell'Irlanda , che nel paese di Galles e nella Scozia. In questa lingua si conservano inoltre alcuni libri antichi, e si pretende altresì che anticamente il gaelico dell' Irlanda avesse caratteri particolari che non rassomigliavano ad alcun altro alfabeto, ma si asserisce che non si sia potuto produrre verun monumento veramente

Digitized by Google

autentico, che comprovasse l' esistenza di questo alfabeto particolare. Vuolsi che s. Patrizio sia stato il primo ad insegnar agl' irlandesi l'alfabeto, almeno il romano, giacchè prima di tal santo gli antichi irlandesi già avevano un alfabeto. Geoghegan risguarda la lingua irlandese come lingua madre. In sostanza la lingua irlandese è un puro dialetto celtico, e si riconosce assai nobile, dolce e copioso. Nel lato occidentale dell'isola si mantiene tenacemente, ma nell'opposta parte la favella inglese ha prevalso, e l' antico idioma è quasi andato in oblio. Gli annalisti chiamati i quattro maestri, ci hanno conservata la lingua irlandese come esisteva nel quinto secolo e seguenti.

La coltura delle lettere fu introdotta nell' Irlanda sino dai tempi remotissimi dello stabilimento del cristianesimo. Molta celebrità acquistarono le scuole dell'isola. Due irlandesi nel 791 portandosi in Francia si fecero ammirare pel loro sapere, e da essi ebbero principio le prime università, fra le quali si noverano quelle di Parigi e di Pavia. Alfredo I re d'Inghilterra consultò nell' 891 tre abili irlandesi intorno ai mezzi ch' egli dovea usare per far fiorire le scienze nel suo regno. Camden osserva che gli anglo-sassoni andavano anticamente in Irlanda per apprendervi le lettere sacre; e congettura che i medesimi prendessero il loro alfabeto dagl' irlandesi, e si fonda su questo che gli anglo-sassoni si servivano di caratteri somiglianti a quelli che usano ancora gl'irlandesi quando scrivono nella loro lingua. Sino dall'introduzione delle lettere in Irlanda comparvero molti autori i cui scritti consistono principalmente in libri ascetici, i quali contengono passi singolari che possono servire alla storia della mente umana; in essi sono dipinti i costumi nazionali, ed il carattere particolare dei tempi. La principal gloria dell' irlandese letteratura è di aver, per così dire, conservato il sacro fuoco della scienza, quando esso si estingueva in quasi tutta l' Europa alla caduta dell' impero romano. Dalla Irlanda principalmente gli anglo-sassoni trassero le loro prime cognizioni. In una pregevole opera del secolo decimosettimo si vede una lista cronologica degli autori irlandesi da circa l'anno 450 sino a quel tempo. Vi si contano quasi duecento nomi: il secolo decimo è quello che ne contiene meno degli altri. Usserio e Ware illustrarono coi loro scritti la patria. Altri camminando sulle loro tracce ne divennero i degni successori. Il sapere fu il precursore del genio, e tutta l'Europa rende omaggio ai rari talenti di un Burks e d'un Sheridan. Il conte di Charlemont offre l' unione di un'alta nascita e di una grande letteratura. Nella mineralogia si vede brillare il nome di Kirwan, senza parlare degli altri autori di ogni genere che l'Irlanda produsse. Ne' tempi moderni i poeti e gl' istorici dell' Irlanda si sono onorevolmente distinti. Le opere di Switt, di Goldsmith, di Moore, e di molti altri sono state accolte con plauso in tutto il resto dell'Europa. Gli scrittori che parlano dell' Irlanda, sono particolarmente Keating, il quale ne compilò una storia esatta, che venne tradotta in latino; Colgan, Pietro Lombar-

Digitized by Google

do, Camden ec. Il cav. Giacomo Ware fu quello che scrisse la nominata eccellente opera riguardante gli autori d'Irlanda, dal quarto al decimosettimo secolo: opera che venne considerabilmente aumentata da Harris di Dublino. Sulla storia dell'Irlanda hanno scritto O'Halloran, l'abbate Mac Geoghegan, l'opera del quale è stimata, ed in tempi più recenti M. Dermott e Moore. Ma più diffusamente ed eruditamente di tutti i moderni scrisse sulla storia delle ecclesiastiche antichità e letteratura dell'Irlanda il rev. dottore Lanigan già professore di sacra scrittura e storia ecclesiastica nell'università di Pavia.

Per l'istruzione pubblica l'Irlanda non ha che una sola università a Dublino, il cui fabbricato consiste in due grandi quadrati, con biblioteca, stamperia, ed un parco: essa gode alta rinomanza. L'arcivescovo Leech ne progettò il suo stabilimento verso l'anno 1311; ma sorpreso dalla morte, Alessandro Bicknor o Bilanore suo successore ne fece il compimento. Questa utile fondazione si sostenne con lustro sommo per circa quarant'anni, allorchè le mancarono le rendite. Durante il regno di Elisabetta, l'università di Dublino si rialzò sotto gli auspicii del lord deputato Sydney, col mezzo d'una volontaria contribuzione. Con una carta particolare la regina confermò la nuova fondazione, e ne furono benefattori Giacomo I e Carlo I, che la dotarono generosamente. Sonovi professori in tutte le facoltà, ed è amministrata sotto la sorveglianza di diversi ministri, i primi de' quali sono il cancelliere ed il prevosto. Inoltre a Dublino risiede l'accademia reale irlandese, che pubblica la raccolta delle sue memorie. Molte altre città grandi della provincia hanno pure le loro accademie e società scientifiche o letterarie. Le scuole vuolsi che in tutta l'isola ascendino a dodicimila. L'Irlanda ha molti giornali politici e dotti; ultimamente se ne pubblicavano ventiquattro a Dublino, sette a Cork ed altrettanti a Limerick, cinque a Galway, quattro nella contea di Antrim ec. Se si getta un colpo d'occhio sulle diverse epoche storiche dell'Irlanda e se si chiede quali monumenti possono appartenere a ciascuna di esse, si vedrà che gli antichi edifizi essendo stati costruiti in legno, sino dai secoli decimoprimo e decimosecondo, si deve credere di non ritrovarne più le vestigia. La pietra però era impiegata pei monumenti funebri. I *barrows* o monticelli di terra elevati in onore dei morti di una estrazione o di un merito distinto, non mancano nell'Irlanda. Si trovano pure alcuni monumenti attribuiti ai druidi, come pietre isolate, innalzate dalla mano dell'uomo. La conversione dell'Irlanda al cristianesimo promosse la costruzione di un gran numero di chiese e di monasteri. Si pretende che ve ne fossero in quest'isola mille e più di questi ultimi, ma in origine tutti questi edifizi poco considerabili furono, perchè eretti con vinchi intrecciati, o con legname squadrato. Si vede negli scritti di s. Bernardo che una chiesa costruita in pietra tenevasi per una rarità nell'Irlanda. I capi scandinavi devono però prima di quest'epoca aver introdotto l'uso delle pietre nelle costruzioni dei

Digitized by Google

castelli e delle fortezze. Credettero di aver qualche volta bisogno di rifugi sotterranei, de' quali si conservano alcune stampe. Si devono riferire all' istessa epoca i trinceramenti circolari attribuiti ai danesi, e la costruzione di qualche cappella, tali sono quelle di Glendalock o Glendalough Portaferry, Killaloe, Saulabbery, s. Doulach e Cashel. Quanto a quei castelli rotondi chiamati *Duns* nella Scozia, e agli obelischi carichi di figure ed ornamenti, appena ne esiste qualcuno nell' Irlanda. Vedesi però ancora una specie di antichità che risale ai primi tempi del cristianesimo, e consiste in torri rotonde, il cui ingresso sta ad una grande elevazione sopra il suolo, e le quali sono aperte in alto; queste torri strette, simili a grosse colonne, si trovano specialmente in vicinanza di antiche chiese, e si formarono diverse congetture sull' uso di questi piccoli edifizi. I principi del paese sentirono la necessità di avere delle fortezze, ed attaccati molto alla religione, costruir fecero in pietra castelli, chiese e monasteri da architetti fatti venire dall' Inghilterra e dalla Francia, essendosi questi edifizi assai moltiplicati dopo lo stabilimento degl' inglesi nell' Irlanda. Nel numero delle antichità di questo paese si può metter qualche ornamento d' oro trovato in una palude presso a Cullen nel sud.

La religione dello stato in Irlanda è l' anglicana, e ciò a fronte della sproporzione tra' cattolici ed i protestanti. Il numero de' cattolici è fra i sette agli otto milioni, mentre gli anglicani sono al più ottocentomila. Cominciando da tempi remoti ha sofferti gravissimi mali la cattolica Irlanda per trasmettere ai posteri suoi la preziosa eredità della fede. Essa si è distinta mai sempre per le vittorie riportate dai suoi nemici spirituali, il più fiero de' quali sperimentò nell' empio Enrico VIII e nella sua degna figlia Elisabetta, che colla sovversione dell' Irlanda crederono trovare un appoggio al loro di nuovo introdotto iniquo sistema di pretesa riforma, onde far così onta maggiore alla Chiesa romana. Il loro primo passo fu l' invadere le sedi vescovili, ed appropriarsene le rendite. Furono dichiarati vescovi persone laiche e coniugate venute dall' Inghilterra e dalla Scozia, senza ordine e senza carattere sacro, e colla commissione di reggere le anime con quell' autorità che può dare una potestà secolare. E siccome a questo sistema nè potevano, nè dovevano adattarsi i cattolici ibernesi, quindi contro di essi uscirono le più severe leggi penali, empi giuramenti, confische de' beni, esclusione da impieghi civili e militari, privazione dell' eredità de' propri genitori, bando dalla patria, colonie di eretici inglesi e scozzesi impiantate fra loro, ed eretici predicanti spediti in questa misera terra per precipitarla nell' abisso de' mali. Venne tolta all' Irlanda la facoltà di servire, dove per diritto ereditario era signora; distrusse Enrico VIII le chiese cattoliche, ed obbligò i cattolici a ripararle per uso degli eretici; gli stipendi dovuti ai ministri cattolici passarono in potere de' falsi pastori riformati; si multò quello che non interveniva alle prediche e comunione di protestanti; ogni domenica tutti i cattolici padri di fami-

Digitized by Google

glia per sè e suoi furono costretti a sborsare una somma. Con nuovo genere di crudeltà si pretese fulminar la scomunica, non accordandosi l' assoluzione se non veniva riconosciuta la nuova autorità. Tutti coloro che stettero costanti nella vera e pura religione dei loro padri si chiusero in orride prigioni, ed i cadaveri di quelli che ne morivano si seppellivano in luogo profano. Si ebbe cura di aprir scuole e di fondare istituti eretici per sovvertir così più facilmente la gioventù. Dal momento che l' Irlanda fu soggiogata dai re protestanti dell' Inghilterra sino all' epoca recente della emancipazione, la religione cattolica era per gl' irlandesi un ostacolo onde giungere ai posti eminenti nel civile e militare: un cattolico non poteva neppur sedere nel parlamento, nè i cattolici potevano eleggere i suoi rappresentanti; ma questa ingiusta esclusione divenne da lungo tempo l' oggetto dei più vivi reclami dalla parte degli irlandesi cattolici. Questo funestissimo stato di cose, contro cui reclamava la ragione e la natura, tiranneggiò il popolo irlandese per tre secoli. Ad ogni sessione del parlamento una folla di petizioni erano prodotte tanto dai cattolici quanto da quei protestanti che mossi a compassione ad essi unironsi, alzando la voce dell' umanità e domandando l' emancipazione dell' Irlanda, o la sua riabilitazione. La resistenza opposta a tali giuste domande fondavasi in parte sul timore, senza dubbio chimerico, di vedere la costituzione rovesciata dai cattolici, e la Gran Bretagna rimessa sotto il materno spirituale dominio della santa Sede. La causa della emancipazione guadagnando annualmente nuovi partigiani, finalmente fu vinta mentre moriva Leone XII ed eleggevasi Pio VIII. Mediante la sospirata emancipazione furono abolite le leggi penali e rimessi i cattolici al possesso di quasi tutti i diritti degli altri sudditi della Gran Bretagna, e quantunque tante oppressioni usate da questa ai cattolici irlandesi non possano cancellarsi dalla memoria, pure il governo britannico ha tolto quella macchia, che tanto disonorava il suo nome.

Tuttavolta i protestanti hanno nell'Irlanda quasi tanti arcivescovi e vescovi quanti ve ne hanno i cattolici, e si godono le rendite del clero di questi, anzi il bill di emancipazione lasciò i protestanti in possesso di tutti i beni che usurparono essi all'epoca della riforma, e delle grosse rendite che un tempo arricchivano la Chiesa cattolica. I protestanti hanno nell' Irlanda quattro arcivescovati e dieciotto vescovati. Si vuole pertanto che l'arcivescovo d' Armagh abbia 375,000 franchi di rendita, quello di Dublino 350,000, il vescovo di Londonderry 375,000, e quello di Elphin 300,000. Le rendite degli altri vescovati sono in proporzione di questi enormi appuntamenti; si calcola a trentadue milioni cinquecentomila franchi la rendita annua del clero protestante in Irlanda, somma che si dividono circa mille settecento individui. L' ultime investigazioni dei commissari fa ascendere la rendita attuale della chiesa irlandese a lire sterline 650,715. Nel 1835 vi erano ottocento sessanta parrocchie protestanti con meno di cinquanta protestanti per ciascuna, con una

Digitized by Google

rendita complessiva per dette parrocchie di lire sterline 58,000. In Irlanda alcuni anni addietro si trovavano d' anglicani ottocentocinquantamila, di presbiteriani seicentoquarantamila, di altre sette ventuno mila. Pare che adesso tutti questi eretici sieno discesi sotto il milione, e come dicemmo a circa ottocentomila, per le emigrazioni e per le conversioni che seguono. Essendo l' isola geograficamente divisa in quattro provincie, cioè l'Ultonia o Ulster, Lagenia o Leinster, Momonia o Munster, e Connacia o Connaught, così quattro, e colla medesima denominazione sono le provincie ecclesiastiche della Chiesa cattolica, presiedute le metropoli da quattro arcivescovi coi loro suffraganei. Tiene il primo luogo ed ha il titolo di primate dell'Irlanda l' arcivescovo di Armagh che ha soggetta la provincia d'Ultonia. Gli succede l'arcivescovo di Dublino, che riportò il titolo di primate della provincia per privilegio, che ha soggetta la provincia di Lagenia. Il terzo metropolitano è quello di Cashel, che ha soggetta la provincia di Momonia. L' ultimo è quello di Tuam, che ha soggetta la provincia di Connacia. Tutti questi arcivescovati, ed i ventitre vescovati, che in tutto formano ventisette sedi vescovili, hanno articoli in questo *Dizionario*, nel quale pur l' hanno que'luoghi che furono sede vescovile, o vi si celebrò alcun concilio. I concilii sono descritti nei luoghi ove si celebrarono. Ecco i nomi de' ventitre odierni vescovi per ordine alfabetico. Achonry, Ardagh, Clogher, Clonfert, Cloyne e Ross uniti, Cork, Derry, Down e Connor uniti, Dromore, Elphin, Emely ch'è unito a Cashel, Fernes, Galway eretto dal Papa regnante, Kerry ed Aghadoe uniti, Kildare e Leighlin uniti, Killala, Killaloe, Killfenora e Kilmacduagh uniti, Kilmore, Limerick, Meath, Ossory, Raphoe, Waterford e Lismore uniti. Clemente X col breve *Credita nobis*, de' 10 luglio 1671, *Bull. de prop. fide*, tom. I, p. 175, decretò, che gli arcivescovi e vescovi d'Irlanda non potessero esercitare i pontificali fuori del regno. Riporteremo qui appresso il modo con cui si propongono alla santa Sede i sacerdoti per essere promossi agli arcivescovati e vescovati d'Irlanda, e coadiutorie dei medesimi, secondo il decreto della cardinalizia *Congregazione di propaganda fide (Vedi)*, *Cum ad gravissimum electionis Hiberniae episcoporum*, del primo giugno 1829, spedito a' 17 ottobre essendo prefetto generale della medesima il cardinal d. Mauro Cappellari, ora Papa Gregorio XVI, nel pontificato di Pio VIII.

Appena vacata una sede vescovile in Irlanda per qualunque motivo, o di morte, o di traslazione, o di rinunzia, ec., si deve eleggere il vicario capitolare a tenore dei sacri canoni. Il metropolitano della provincia dov' è seguita la vacanza dev' essere informato della medesima, e della seguita elezione del vicario, ed in appresso prescrive per via di lettera al vicario che nel giorno ventesimo dalla data della lettera debba congregare tutti coloro che hanno diritto di proporre tre soggetti al sommo Pontefice per esserne uno scelto dal medesimo alla sede vescovile vacante. Quelli che debbono intervenire a tale unione

Digitized by Google

sono i parrochi, e dove vi è il capitolo i canonici. Il vicario deve avvertire entro detti giorni dalla data della lettera ricevuta dal metropolitano, tutti i sacerdoti detti di sopra, che si tiene l'unione nel tal sito per devenire alla scelta dei tre candidati da proporsi alla santa Sede per vescovi. Il metropolitano o uno de' vescovi della provincia da lui delegato deve assistere a tale riunione, quale prima di farla si deve celebrare la messa dello Spirito Santo, e finita la medesima si viene per voti segreti a proporre i tre candidati. Se la sede che vaca è arcivescovile, allora tuttociò che conviene all'arcivescovo è devoluto al vescovo seniore della provincia. Dopo ciò il metropolitano congrega tutti i vescovi della provincia, e fa loro conoscere i nomi dei tre proposti dai parrochi, e trovatili senza eccezione debbono munire di sottoscrizione e sigillo una carta in forma di supplica e di semplice relazione, senza speciale raccomandazione, da mandarsi a Roma alla sacra congregazione di propaganda fide, dicendo chi credono degno dell'episcopato, perchè poi il santo Padre scelga nella terna quello che crede degno dell'arcivescovato o vescovato. Lo stesso metodo si pratica nello scegliere i coadiutori. I vescovi ed i parrochi che non possono intervenire a tali unioni, mandano i loro voti sigillati. Giacomo III ultimo re cattolico della Gran Bretagna, morto in Roma nel 1766, avea il diritto di nominare i vescovi d'Irlanda, su di che vi sono diversi brevi nel *Bull. de Prop.*, come nel tom. IV, pag. 23, *Cum nos*, di Clemente XIII. Dopo accordata l'emancipazione ai cattolici l'arcivescovo cattolico di Dublino incominciò ad aver luogo nel consiglio che dirige le scuole di tutto il regno, ed a ricevere dal governo le somme di denaro da impiegarsi per la istruzione pubblica; quindi gran parti di tali somme s'impiegano per il mantenimento delle scuole cattoliche. Nel 1840 fu dalla sacra congregazione risoluto di rimettere alla vigilanza dei vescovi il sistema nazionale d'insegnamento, ed a tale effetto indirizzò ai quattro arcivescovi dell'Irlanda la lettera *Quantam negotii gravitatem*, de' 16 gennaio 1841, circa l'educazione nazionale della gioventù cattolica. Questa lettera si legge nel vol. XII, p. 245 degli *Annali delle scienze religiose*. Sino dal 1829 furono dalla santa Sede abolite le prime e seconde feste di Pasqua e Pentecoste. Si desiderò conservata la festa di s. Giovanni Battista: di toglierla ebbero la facoltà i vescovi, ma restò fisso l'obbligo della messa. Colle limosine che si raccolgono si fabbricano le chiese nuove, e si mantengono quelle che esistono. Le tasse delle dispense delle proclamazioni dei matrimoni servono per gli utensili delle chiese. In tutte le diocesi si tengono spesso le conferenze de' casi morali; ed è proibito al clero usare abiti ecclesiastici fuori che nelle chiese. Il clero vive dei proventi parrocchiali e dei sussidii e pie oblazioni de' fedeli, giacchè, lo ripetiamo, esistono i beni del clero cattolico in tutte le diocesi, ma sono in potere de' protestanti. I capitoli che esistono, spogliati di tutto, non sono che titolari, e non esercitano le funzioni corali. Per lo più adempiono l'uffizio di parrochi, e non si unisco-

Digitized by Google

no che nelle elezioni de' vescovi. I canonicati e le dignità si conferiscono dalla santa Sede e dall'ordinario, secondo le regole della cancelleria apostolica. I parrochi d'Irlanda sono dispensati dall'applicare *pro populo* in que' giorni festivi abrogati, in cui si lavora. Sono in uso in Irlanda le parrocchie mensali, ed hanno questo nome perchè tengono il luogo della mensa vescovile, e sono amministrate dall'ordinario per mezzo di un vicario, e come tali vengono assegnate dalla Sede apostolica. Una parte delle rendite è riservata al vescovo, ed una parte al vicario, che è amovibile *ad nutum*. Anche due parrocchie sogliono riservarsi agli ordinari, perchè abbiano onde vivere. Il clero in tutte le diocesi è esemplare, ed attende all'istruzione propria ed a quella del gregge. Ora passeremo a dare un'idea di tutti gli ordini monastici e religiosi d'ambo i sessi che furono stabiliti in Irlanda, e poi de' collegi che per lei si fondarono.

L'apostolo dell'Irlanda s. Patrizio era monaco di professione, onde il monachismo mirabilmente vi propagò, come lo propagarono i di lui successori nel chiostro. Fra i monasteri ivi edificati il più celebre fu quello di Benchor o Bangor, capace di più centinaia di monaci, uffizio de' quali era il salmeggiare senza interruzione giorno e notte: in questo monastero si formò quel s. Colombano, che da s. Teodoro I Papa del 642 venne paragonato a s. Benedetto. *V.* Colombano, *congregazione monastica*. Uscirono dal medesimo monastero di Benchor que' molti santi monaci che subirono il martirio in uno stesso giorno per opera degli idolatri pirati venuti dalla Norvegia: questi monaci erano detti canonici regolari della congregazione di s. Patrizio. Quanti fossero i monasteri di questa congregazione negli ultimi tempi s'ignora, anzi non si conosce che esista, poichè nella provincia ecclesiastica di Tuam nel 1797 erano ridotti a soli sette, avevano cinque parrocchie, e pretendevano il diritto di presentare i curati, diritto che veniva loro contraddetto dagli ordinari, in favore de' quali fu decisa la causa dopo sette anni di contesa. Leggesi nell'*Origine dello stato monastico* di Rogero Twisden, assai dotto antiquario, che i monaci di Bangor erano poco dissomiglianti da quelli di s. Basilio, e forse erano la stessa cosa con essi. Tanner pure vuole che le regole de' primi monaci bretoni e irlandesi avessero molta rassomiglianza con quelle degli orientali. Usserio provò avere s. Congallo abbate d'Irlanda fondato la gran badia di Bangor in Irlanda verso l'anno 550, non quella di Bangor nel paese di Galles, come Camden asserì falsamente. Qualunque sia stato il fondatore di questa ultima, essa era molto celebre al tempo di Gildas, il quale nomina i *decreta monachorum*, e *monachi votum*. Sappiamo dal medesimo Usserio, *De antiquit. Brit.* c. 18, esservi ancora quattro regole scritte nell'antica lingua irlandese, La prima è quella di s. Colombano, ed era seguita nella Scozia e nelle chiese che i monaci scozzesi aveano fondato fra gli anglo-sassoni al settentrione dell'Inghilterra, dove si mantenne fino al tempo di s. Wilfrido, dal quale fu cangiata. La seconda, che è di s. Congallo, è scritta in tal lingua che ora non si intende più. La

Digitized by Google

terza è quella di s. Mocuda o di s. Cartaco discepolo di s. Congallo, il quale fondò il monastero di Raithin nel West-Meath, e l'altro a Lismore, ove egli fu primo vescovo, morendo nel 637. La quarta regola è quella di s. Ailbeo, il quale predicava in Irlanda nello stesso tempo che s. Patrizio, e fu primo vescovo di Emely nella provincia di Munster di cui era originario. Nell'isola di Arran s. Albeo o Ailbeo fondò un celebre monastero, di cui pose a primo abbate s. Eudeo; divenne tanto celebre per la santità di quelli che lo abitarono, che fu detto l'*Arran de' santi*. Fra i più illustri discepoli di s. Congallo si conta s. Luano fondatore di cento monasteri, come testifica s. Bernardo, di cui il principale era posto nella provincia di Leinster, tra Ossory e Lesia oggi contea di Queen, ed era detto Cluain-Feartha-Molua o *la solitudine delle meraviglie*. San Luano scrisse una regola monastica che fu rinomatissima, e che si dice essere stata approvata da s. Gregorio I: morì nel 622.

Ecco i nomi de' principali santi antichi d'Irlanda, dicendoci l'Userio che ve ne fiorirono anche prima di s. Patrizio. Sant'Abbano abbate figlio di Cormac re di Leinster, fondò i monasteri di Kill-Abain e di Magharnoidhe nel Leinster: il suo zio s. Ibar, che si pretende consecrato da s. Patrizio, morì verso il 500 dopo aver fondato un monastero sulla costa meridionale di Leinster, che fu chiamato Beckerin o Beg-Erin, cioè *piccola Irlanda*. San Tigernake vescovo di Clogher, fondò l'abbazia di Cluanois o Clones e vi pose la sede episcopale, morendo nel 550. Due santi Brendani, discepoli di s. Finiano a Clonard, de' quali uno fondò l'abbazia di Birra in mezzo all'Irlanda, e morì nel 564, o secondo altri nel 572; e l'altro appellato il *vecchio*, e ancora più celebre, figlio di Findloga, innalzò nella provincia di Connaught il gran monastero di Cluain-Fearta, non il monastero summentovato, cui successe la sede di Clonfert. S. Brendano il *vecchio* scrisse una regola e fondò per sua sorella Briga un monastero vicino a Tuam, che si chiamava Inachduin, ove morì nel 578. San Fintano abbate di Cluain-Aidbnech, nella provincia di Leinster, e maestro di s. Congallo, faceva osservare nella sua comunità una regola assai rigida, e i suoi religiosi non si nutrivano che di erbe e di radici, e coltivavano la terra colle proprie mani: spirò nel sesto secolo. Nello stesso tempo fiorì s. Cainico, che fondò l'abbazia di Achadh-bho ove anticamente aveano sede i vescovi di Ossory, e morì nel 599. San Finiano Lobar od il *leproso*, discepolo di s. Brendano, fondò il monastero di Inis-Fallen nel paese di Desmond, e quello di Ardfinan nella contea di Tipperary, e morì verso il 615. San Coemgen o Keivin, morto nel 615, fondò la badia di Gleandeloch, che divenne sede episcopale, poi unita a Dublino. San Colman-Elo fondò il monastero di Land-Elo nella contea di King, e mancò nel 610. Sant'Aidano vescovo di Ferns fondò un gran numero di chiese e di monasteri, morendo nel 632. Il fervore col quale i primi irlandesi abbracciarono la fede, non si raffreddò per molti secoli. Mariano, parlando dell'Irlanda nella sua cronaca, sotto l'anno 674 dice ch'essa era piena di santi.

Digitized by Google

Molta celebrità eziandio godevano le scuole dell'isola. I monaci che si davano all'orazione e all'istruzione dei popoli in Irlanda ed in Iscozia erano, al dire di alcuni, nei bassi tempi chiamati *celdees*, cioè servitori di Dio, dal latino *cultores Dei*. Nei secoli susseguenti l'Irlanda ebbe molte case e molte provincie di benedettini, come anco di altri religiosi; ma l'ordine dei canonici regolari di s. Agostino vi fiorì sopra tutti gli altri, e da essi si prendeva la più parte dei vescovi e degli altri pastori inferiori. A Dublino la chiesa della ss. Trinità de' canonici regolari avea la preminenza sulla cattedrale, la quale era dedicata sotto l'invocazione di s. Patrizio. L'abbate di questa casa, come anche quelli di alcune altre, sedevano fra i lord, e aveva pure alcuni priori che godevano dello stesso privilegio. Si possono consultare la *Storia monastica d'Irlanda*, pubblicata a Parigi nel 1690; ed il *Compendio degli annali ecclesiastici d'Irlanda*, pubblicato in Roma dal p. Porter nel 1691. Jacopo Ware ha eziandio parlato dei principali monasteri d'Irlanda.

Evvi in Irlanda una provincia di domenicani presieduta dal provinciale e suo vicario generale. Questi erano eletti in Dublino nel capitolo che suole ivi tenersi ogni triennio. Nel pontificato di Benedetto XIV possedeva ventinove case o conventi con un discreto numero di religiosi presieduti da un priore. Solevano mandare agli studi i loro professi o nel convento contiguo alla *Chiesa di s. Clemente* (*Vedi*) di Roma, de' quali è tuttora, o in s. Croce in Lovanio. Da ultimo in Irlanda si trovavano circa cinquanta domenicani, con tredici case. Sulla storia de' domenicani in Irlanda abbiamo, l'*Hibernia Dominicana sive Historia provinciae Hiberniae ordinis predicatorum*, del p. Tommaso de Burgo vescovo di Ossory, Coloniae Agrippae 1762. I minori osservanti riformati nell'epoca indicata aveano sessantasei case coi rispettivi guardiani dipendenti da un provinciale e da quattro definitori, che si eleggevano ne' triennali capitoli che si tenevano e forse si tengono in Dublino. Questi facevano e fanno il corso degli studi nel convento di s. Isidoro di Roma; di questo e della contigua chiesa ne parlammo al vol. XXVI, p. 162 e 165 del *Dizionario*. Ivi dicemmo che ne fu ornamento il p. Wadingo annalista dell'ordine, ed il p. Harold o Araldo, il quale compendiò quegli annali. Prima lo facevano ancora in quello di Capranica alienato, o in quello di Praga, o nell'altro di s. Antonio in Lovanio. Oggi in Irlanda si trovano circa cinquanta padri di questo istituto. Gli agostiniani avevano ventitre case o conventi sparsi per l'isola. Ebbero in Roma da Clemente XII il piccolo convento presso la *Chiesa di s. Matteo in Merulana* (*Vedi*), distrutto con questa nella prima invasione francese: il p. priore Tommaso Berrill ne prese possesso il primo aprile 1739. Ebbero ancora da Clemente XIV, per organo della congregazione di propaganda *fide*, a'5 agosto 1771, per una sol volta la grazia speciale di poter vestire dodici novizi da collocarsi in uno o più conventi, *de licentia ordinariorum*. Molto ristretto oggidì pare che sia il numero di essi in Irlanda. Al presente hanno in Roma la chiesa e il conti-

Digitized by Google

guo convento di s. Maria in Posterula, di cui parlammo ai vol. VI, p. 216, e XI, p. 51 del *Dizionario*. I carmelitani calzati ritornarono in questo regno circa la metà del secolo passato; sotto Benedetto XIV aveano ricuperate, non senza opposizione delle altre corporazioni, sedici residenze. Molti di essi si applicavano all'istruzione della gioventù, e con frutto. Non avendo essi conventi nazionali fuori del regno, andavano ad apprendere la disciplina regolare in paesi cattolici. Vi erano i carmelitani scalzi sotto un vicario provinciale, ed i cappuccini che facevano il noviziato in Francia. Evvi in Irlanda una provincia di gesuiti, con tre collegi, una casa, ed ultimamente circa settanta, tra padri, scolastici e fratelli coadiutori. L'istituto de' fratelli monaci fu approvato nel 1820 da Pio VII. Esso mantiene la vita comune e fa i tre consueti voti. Istruisce i poveri fanciulli gratuitamente nel leggere e scrivere, nella dottrina cristiana e nell'aritmetica. Il superior generale esercita la carica un triennio. Le regole sono state con piccole variazioni desunte da quelle dei fratelli della dottrina cristiana. Quest' ultima congregazione fu eretta in Francia, e nel 1724 approvata da Benedetto XIII, colla costituzione *In Apostolicae dignitatis solio*. Il breve di approvazione di Pio VII, *Ad pastoralis dignitatis*, si legge nel tom. IV, p. 379 del *Bull. de Prop.* de' 5 settembre detto anno 1820, in un alla regola di essi *fratrum laicorum monachorum scholarium*, sotto il patrocinio del ss. Infante Gesù, e della Beata Vergine Maria. Si trovano in Irlanda anche molti monasteri di monache, che vivono in comunità in case che chiamano monasteri, ma senza certi obblighi di clausura. Ritengono il nome di scuole, ma che sieno istituti monastici lo conoscono gli stessi acattolici. Avrebbero dovuto esser questi, in virtù dei decreti particolari della congregazione di propaganda *fide* del 4 febbraio 1664, e del 7 maggio 1743, soggetti ai rispettivi ordinari, ma i più erano diretti dai superiori regolari. In questi ultimi tempi però alcuni monasteri specialmente in Dublino sono passati sotto la giurisdizione dell' arcivescovo chiamato visitatore. Sparse nella diocesi d' Irlanda si trovano monache di diversi istituti. Così in Dublino si trovano le clarisse, domenicane e teresiane. Le prime e le seconde si mantengono colle ricognizioni delle educande: esse hanno comode abitazioni, ed un decente oratorio. In Galvia si trovano tre monasteri di clarisse, domenicane e agostiniane. In Drogheda havvi un monastero di domenicane. In Longroè diocesi di Cork havvi un convento di teresiane. In Waterford di domenicane. La nobile Onorata Nagle irlandese aveva istituito una congregazione di vergini dedicate alla educazione delle povere fanciulle. Nel 1791 il vescovo di Cork ottenne di fondare quivi ed in altre città dell' Irlanda delle case di simil natura da Pio VI, il quale accordò ad ogni casa quelle indulgenze, che sono state concesse all' istituto delle orsoline. Finalmente si trovano stabilite in Irlanda molte case delle sorelle della Carità e della Misericordia. L'istituto delle sorelle della Misericordia fondato dalla nobile Caterina

Digitized by Google

Mac-Auley, che vi consacrò i suoi beni, ha per oggetto l' istruzione delle povere fanciulle, l' assistenza delle giovani pericolanti, la cura degl' infermi. Questo istituto e le sue regole furono approvate dalla congregazione di propaganda nel 1840. Nell'Irlanda evvi ancora il celebre collegio di Maynooth, il quale collegio, come universale per tutta l' Irlanda, merita che ne facciamo una particolar descrizione.

Il collegio di Maynooth è situato nella contea di Kildare, provincia di Leinster, baronia di Salt, nel villaggio del suo nome, nell' arcidiocesi di Dublino, e distante circa dodici miglia da quella città. Fu fondato nell' anno 1795 sotto il titolo del glorioso s. Patrizio. Dapprima fu dal parlamento d'Irlanda provvisto di entrate e possessioni, che ammontavano ad annue lire sterline quattordicimila. Tali assegni furono poi confermati dal parlamento d' Inghilterra, sebbene dopo breve tempo le rendite vennero ridotte a novemila lire sterline. Ad onta di una somma sì scarsa per uno stabilimento così vasto, gli economi e tesoriere del collegio, mediante la loro saggia economia, poterono successivamente aggiungervi considerabili fabbricati, per lo che è ora capace il collegio di contenere quattrocentottanta alunni, oltre i superiori e professori del medesimo. Alcuni anni dopo lord Dunboyne nobile irlandese cattolico lasciò morendo una considerabile somma allo stabilimento, per mantenervi altri venti alunni, assegnando a ciascuno sessanta lire sterline annue. Questa fondazione fu chiamata stabilimento Dunboyniano. Nel collegio di Maynooth solo sono ammessi per alunni quelli che durante il loro corso accademico si sono segnalati per rari talenti e per irreprensibile condotta. Per amministrare lo stabilimento fu decretato dal governo inglese che di ciò fossero incaricati il lord cancelliere ed i tre capi giudici d' Irlanda protestanti, insieme con sei nobili o privati signori cattolici, e di più undici prelati egualmente cattolici. Questo corpo di amministratori venne rivestito del potere di nominare gli alunni nelle vacanze dei posti, indi nel 1800 fu cambiato nel personale : i quattro protestanti lasciarono di essere amministratori, onde restarono i soli cattolici, cioè sei laici ed undici ecclesiastici, che tuttora fungono l' uffizio; con questo però che gli amministratori laici sono semplicemente onorari e di nome, tutto facendo gli ecclesiastici. Gli amministratori hanno il potere di scegliere il presidente del collegio, i professori, gli scolari, i ministri, e tutti gl' inservienti necessari, come ancora di sorvegliare a tutti gli affari di esso. Le cose si risolvono per maggioranza di voti, essendo sufficiente la presenza di sette membri per qualunque decisione. Vi sono ancora i visitatori nominati secondo le leggi esistenti, componendosi di quattro protestanti e di tre cattolici : essi però non possono in alcun modo interloquire in ciò che riguarda l'esercizio della religione cattolica, la dottrina, e la disciplina dello stabilimento, restando la sua intera amministrazione e direzione disciplinare negli amministratori e visitatori cattolici. Al presente sono visitatori cattolici l' arcivescovo di Armagh, l' arcivescovo di Dublino, ed il conte

Fingal. I superiori del collegio consistono nel presidente, nel vice-presidente, in tre decani, nell' economo o procuratore, nel professore dello stabilimento di Dunboyne, in tre professori di teologia, nei professori di filosofia naturale, di sacra Scrittura e lingua ebraica, della lingua irlandese, di logica e metafisica, di rettorica, di belle lettere e lingua francese, di umanità, e della seconda classe di scrittura, in tutti diecisette. Il numero degli alunni è quattrocentottanta, duecentocinquanta de' quali sono mantenuti *gratis* dal governo; gli altri pagano ventuna lire annue e si provvedono loro del necessario, come abiti, libri, ec. I vescovi soli hanno la facoltà di nominare dei candidati pel collegio, solo venendovi ammessi quelli che studiano per lo stato ecclesiastico. Fra'suoi presidenti, che pure vi studiarono per qualche tempo, sono a noverarsi i monsignori Murray arcivescovo di Dublino, Slattery arcivescovo di Cashel, Crotty vescovo di Cloyne e Ross, Foran vescovo di Waterford e vari altri, di cui molti furono anche professori nel collegio, come per dire di due monsignor Mac-Hale arcivescovo di Tuam, chiamato da suoi connazionali cattolici il *leone di Giuda*, ed il celebre controversista sacerdote Mac-Guire. In principio il collegio fu eretto esclusivamente per la missione irlandese; ma da ultimo fu permesso anche ai vescovi forestieri di ottenere sacerdoti da Maynooth per le rispettive loro missioni, ed è raro che non ottenghino il numero di ministri da loro richiesti. Finora il collegio restò mal provveduto, ed in conseguenza l'intiero edifizio assai negletto e senza ornamenti. Per mancanza di fondi le sue cappelle sono piccole e disadorne. Riconoscendo il governo inglese non essere sufficiente al mantenimento del collegio le annue novemila lire sterline, sir Roberto Peel capo del medesimo, nell'anno 1845 presentò alle camere una legge, mediante la quale, non ostante i clamori dei protestanti, l'assegno pel collegio fu notabilmente accresciuto sino alla somma di ventiseimila lire sterline. Sebbene sir Roberto arrischiò con tal mozione tutta la stabilità del suo ministero, ed i deputati dell'opposizione hanno cooperato al bill, pure il famigerato oratore irlandese O'Connell, nell' accettare e ringraziare da parte dell'Irlanda il convenuto bill, rammentò essere un niente la somma accordata, in confronto di quanto gl'inglesi dovrebbero agl'irlandesi.

Quanto ai collegi d'Irlanda fuori del regno, godeva già la nazione ibernese quattro posti nel *Collegio Urbano di propaganda fide (Vedi)* in Roma. Negli ultimi anni per l'arcidiocesi di Dublino ivi è stata fatta la fondazione di un altro alunnato. In questo collegio sei attualmente se ne mantengono della medesima nazione. Comune a tutti i vescovi d'Irlanda esiste in Roma e fiorisce il *Collegio Irlandese (Vedi)*, istituito dal cardinal Lodovico Ludovisi nipote di Gregorio XV. A questo collegio monsignor Blake vicario generale dell'arcivescovo di Dublino donò la vistosa somma di scudi diciassettemila. Sogliono esservi circa cinquanta alunni, che adempiendo le costituzioni proprie approvate da Leone XII, sono di profitto a sè stessi, di edificazione

Digitized by Google

al popolo e di speranze all'Irlanda. Il protettore è il cardinal prefetto generale *pro-tempore* della congregazione di propaganda *fide*. Attualmente n'è benemerito rettore l'irlandese monsignor Paolo Cullen cameriere segreto soprannumerario del Papa regnante. Altro collegio esiste in Roma nel memorato convento di s. Isidoro dei minori osservanti riformati d' Irlanda, per fornire a questa dei missionari. Di qua sono usciti molti ed utili operai evangelici, parrochi e vescovi in molto numero. In quanto alle missioni dipende dalla congregazione di propaganda, nel resto è soggetto ai superiori dell' ordine. Per la soppressione dei collegi di Lovanio e Doway molto si accrebbero i religiosi del collegio di s. Isidoro, per cui ebbe i sussidii che avevano quelli. Sogliono esservi istruiti dodici missionari. Il Belgio, la Francia, il Portogallo e la Spagna ebbero anch'essi i collegi per mantenere ed accrescere la religione in Irlanda. Quattro ne ebbe il Belgio. Il primo era a Lilla, fondato per dodici alunni della sola provincia di Lagenia. Erano diretti da un sacerdote secolare, che n' era il presidente. Non aveva altra rendita che quella proveniente dall'associazione de' cadaveri. Studiavano le sole lettere umane e pochi tendevano al sacerdozio; forse perì nella rivoluzione francese, certo è che più non esiste. Il collegio di Lovanio diretto da un prete secolare dipendeva dalla congregazione di propaganda per mezzo del nunzio di Brusselles. Aveva dalla dateria apostolica scudi duecento quaranta annui e dei sussidii dalla congregazione di propaganda. Gli alunni prestavano il giuramento. In questo collegio, fondato da Urbano VIII, resta ancora qualche parte dei beni, che in virtù di un decreto del re Leopoldo degli 8 luglio 1833 si sperava di potere applicare a vantaggio della chiesa irlandese o al collegio di questa in Roma, approssimandosi così alla mente del testatore, per opera dell'internunzio. In qualche parte si conseguì l' intento, poichè colle rendite de'capitali superstiti si mantengono in Lovanio i giovani che vi spediscono gli ordinari dell' Irlanda. Degli altri due collegi di Anversa e di Doway può dirsi solo, che dipendevano anch'essi dal nunzio di Brusselles, che fin dal 1694 appena ciascuno poteva mantenere sette alunni che studiavano nel seminario vescovile di Anversa e nell' università di Doway, e che dovendo essi essere sacerdoti contribuivano al luogo l'elemosina della messa. La Francia aveva due collegi ibernesi, uno in Parigi, l'altro in Bordeaux, quello di Parigi esiste tuttora. Il primo manteneva centoventi alunni sotto la cura di quattro sacerdoti deputati dagli ordinari delle quattro provincie, ciascuno per la sua. Non avea il collegio rendita fissa, gli alunni non prestavano giuramento, ed il collegio in qualche modo esiste. Nel collegio di Bordeaux si mantenevano ventiquattro alunni, che si ammettevano per concorso e prestavano il giuramento consueto. Nella capitale del Portogallo vi erano due collegi ibernesi, uno detto di s. Patrizio, l'altro dei domenicani irlandesi. In quello di s. Patrizio gli alunni potevano essere ordinati a titolo di missione. Da esso uscirono molti uomini insigni per scien-

Digitized by Google

za e per pietà, e che giunsero alle prime dignità nella patria Irlanda: la fabbrica soffrì nel terremoto del 1755. Il collegio dei domenicani detto del ss. Rosario poteva mantenere venticinque religiosi per le missioni dell'Irlanda e della Scozia e di qualche isola dell' America, anzi in Lisbona stessa attendevano alla conversione degli eretici richiamativi dal commercio. Pel detto terremoto i beni urbani perirono e la fabbrica del collegio soffrì non poco, ma mediante le pie offerte de'fedeli ebbe i necessari ristauri. Al presente in Lisbona esiste un collegio. Anche la Spagna ebbe collegi in più luoghi per gl'irlandesi. Vi fu in Madrid, il cui patronato era preteso dal capitolo dei parrochi e beneficiati. Nel collegio inglese di Valladolid erano ammessi anche gl'irlandesi. In Salamanca questi ebbero altro collegio dotato dalla pietà de'monarchi, sotto la direzione de'gesuiti; frequentavano gli alunni l'università ed avevano costituzioni proprie. Anche Compostella aveva un collegio irlandese, di cui era rettore a vicenda un prete secolare delle quattro provincie. Nel 1600 Clemente VIII fondò altro collegio in Alcalà di Henares pegli irlandesi, col disposto della costituzione *Ex injuncto nobis*. Le sue entrate, dono del baron Giorgio di Silveira, consistenti in canoni, potevano mantenere trenta alunni destinati alle missioni della patria o a servire come cappellani ne'reggimenti. Essi eleggevano il rettore alternativamente dalle quattro provincie. Avevano in Madrid l'ospizio di s. Giorgio e vi passavano le vacanze autunnali. Urbano VIII concesse a tutti i rettori dei collegi irlandesi fondati nelle Fiandre, nella Francia, Spagna e Portogallo di poter far promovere gli alunni agli ordini colla loro semplice testimonianza, la qual facoltà doveva durare sinchè l'Irlanda tornasse intieramente alla fede. Godendo la chiesa irlandese pace perfetta ed intiera libertà, per le istanze dell' arcivescovo di Dublino a nome di tutti gli ordinari del regno, la santa Sede nel 1835 abrogò la bolla di Urbano VIII. Questo privilegio di ordinare indipendentemente dai vescovi si volle conservare ai collegi pontificii, ne'quali la dimissoria si dà dal cardinal prefetto generale di propaganda e dai cardinali protettori.

Nel vol. XVII degli *Annali delle scienze religiose* che si pubblicano in Roma, a p. 229 riportasi un articolo intitolato: *Il governo della chiesa anglicana in quest'isola*, che così dice. Tutto il mondo cristiano conosce che in Irlanda esiste una porzione di quella che chiamasi Chiesa anglicana stabilita per legge. Non s'ignora egualmente quale enormissimo aggravio sostenga la massa intiera del popolo irlandese, ch' essendo quasi tutta cattolica è astretta a pagare e mantenere sontuosamente quel clero anglicano, il quale non rende alcun servigio spirituale che a soli settecentomila dei nove milioni di abitatori dell' isola. Con tuttociò il governo inglese è fermamente stabile nel proposito di mantener salvi ed illesi i pretesi diritti e le entrate pecuniarie della chiesa riformata d'Irlanda, veramente mostruosa; ed i recenti fatti, noti pei pubblici diari, ben apertamente significano a quali pericoli possa condurre e

la chiesa stessa e l'impero britannico questa ingiusta pertinacia. In tale luogo degli *Annali* pertanto, perchè viemmeglio apparisca la mostruosa istituzione e sussistenza di quella chiesa, si produce un documento autentico dal quale si raccoglie l'assoluto dubbio sopra i dommi fondamentali del cristianesimo, e la mancanza assoluta di un governo ecclesiastico, propriamente detto, per la chiesa unita d'Inghilterra e d'Irlanda. Apparisce in esso eziandio manifesto in qual condizione abbia condotto la pretesa riforma protestante le dette chiese, che per loro somma sventura recisero il vincolo di unità che prima le teneva collegate coll'inconcussa cattedra di Pietro, vera ed unica fonte della vita cristiana. Il documento o petizione è del protestante arcivescovo di Dublino, presentato all'alta camera del parlamento britannico a'4 luglio 1843, sottoscritto da circa duecento membri della chiesa stabilita in Irlanda, tra'quali il vescovo protestante di Kildare e parecchi altri ecclesiastici e laici irlandesi. In questo documento non si trattò di minuti dommi, ma sibbene della sostanza e fondamento di essi. L'evangelo e la pratica costante di tutta la Chiesa, dal suo cominciamento fino a' nostri giorni, c'insegnano che le questioni religiose debbono essere sottoposte al giudizio degli apostoli e de'loro legittimi successori. Ma la riforma ha riformato lo stesso evangelo, dimodochè oggidì i laici debbono prescrivere qual domma credere e quale discredere per giungere all'eterna salute. Però ogni giorno si ha una novella prova del grande assioma: senza la sede di Pietro non poter sussistere la Chiesa, e senza Chiesa non esservi cristianesimo. Qui noteremo che l'Irlanda ebbe un cardinal protettore presso la santa Sede, come gli altri regni cattolici.

L'Irlanda è da molti secoli soggetta all'Inghilterra, e la costituzione politica di questa servì di modello a quella dell'altra. Sino al 1800 ebbe il suo parlamento separato, cioè due camere de' comuni e de' pari. Il re era rappresentato dal lord luogotenente o vicerè, e nessun atto di qualche importanza si poteva dir valido se non era in prima sanzionato dal re e dal consiglio della Gran Bretagna. Dopo la riunione, cioè della soppressione del parlamento irlandese avvenuta nel 1801, in cui quello di Londra incominciò a regolare esclusivamente gl' interessi dell' Irlanda come regolava quelli dell' Inghilterra e della Scozia, il governo è lo stesso nei tre regni d' Inghilterra, Scozia ed Irlanda, ~~e~~ ~~sol~~tanto si trovano delle leggi di polizia e di comune diritto fra l' Inghilterra e l' Irlanda. Ora quest' isola è amministrata da un lord luogotenente nominato dal re d'Inghilterra, e che corrisponde col segretario dell' Irlanda e col segretario di stato per gli affari dell' interno. Egli risiede nel castello di Dublino, ove tiene una specie di corte, composta di un segretario privato, uno steward od intendente, un ciamberlano, uno scudiere, vari gentiluomini di camera, paggi, ec. I suoi appuntamenti sono di seicentosettantacinquemila franchi; presiede ad un consiglio privato i cui membri sono i principali funzionari dello stato. Nel 1827 la nobiltà

Digitized by Google

irlandese era rappresentata da duecentodieciotto individui, cioè cinque pari del sangue reale, un duca, quattordici marchesi, settantasei conti, quarantotto visconti, settanta baroni, quattro mogli d' individui che godono la dignità di pari; questo corpo di nobiltà elegge ventotto membri in vita della sua classe, onde sedere nella camera dei pari della Gran Bretagna, ove hanno pur diritto di sedere un arcivescovo e tre vescovi protestanti, che operano a vicenda in ciascuna sessione. I comuni sono rappresentati da settantaquattro *Knights* o cavalieri, e quarantuno *burgesses* o borghesi, in tutto centocinque rappresentanti eletti unicamente fino al 1793, come i pari, dai soli protestanti. Fin qui i popoli d' Irlanda hanno inutilmente reclamata la revoca dell' unione del loro parlamento; ma forse non è lontano il momento tanto dagl' irlandesi desiderato di ritornare al possesso de' loro diritti.

L'Irlanda, come dicemmo, è divisa in quattro provincie, che sono *Connaught*, *Leinster*, *Munster* ed *Ulster*, che comprendono trentadue contee, delle quali come de'capoluoghi ecco i nomi. *Connaught.* Galway il cui capoluogo porta egual nome. Leitrim con Carrick-on-Shannon per capoluogo. Mayo con Castlebar per capoluogo. Roscommon con Roscommon per capoluogo. Sligo con Sligo per capoluogo. *Leinster.* Carlow con Carlow per capoluogo. Dublino con Dublino capitale del regno per capoluogo. Kildare con Naas per capoluogo. Kilkenny con Kilkenny per capoluogo. King's-county o contea del Re con Philipstown per capoluogo. Longford con Longford per capoluogo. Louth con Dundalk per capoluogo. Meath con Trim per capoluogo. Queen's-county o contea della Regina con Maryborough per capoluogo. West-Meath con Mullinger per capoluogo. Vexford con Vexford per capoluogo. Wicklow con Wicklow per capoluogo. *Munster.* Clare con Ennis per capoluogo. Cork con Cork per capoluogo. Kerry con Tralee per capoluogo. Limerick con Limerick per capoluogo. Tipperary con Clonmel per capoluogo. Waterford con Waterford per capoluogo. *Ulster.* Antrim con Belfast per capoluogo. Armagh con Armagh per capoluogo. Cavan con Cavan per capoluogo. Donegal con Donegal per capoluogo. Down con Downpatrick per capoluogo. Fermanagh con Enniskillen per capoluogo. Derry con Coleraine per capoluogo. Monaghan con Monaghan per capoluogo. Tyrone con Omagh per capoluogo. Queste contee si suddividono in baronie. Le città più popolose dell'Irlanda sono Dublino capitale del regno, Cork, Limerick, Belfast, Waterford, Galway, Kilkenny, Clonmel e Londonderry.

L' organizzazione giudiziaria rassomiglia anch'essa a quella dell'Inghilterra. Vi sono cinque corti di giustizia, cioè, quella della cancelleria, del banco del re e delle cause comuni, dello scacchiere e le assise. In primavera ed in estate si tengono i tribunali detti delle assise quando i giudici delle corti della legge comune girano per le contee; per tal fine l' Irlanda è divisa in sei circuiti. Per le sessioni trimestrali, ciascuna contea è d' ordinario divisa in quattro distretti, e le sessioni hanno luogo alternativamente in diverse città. Lo sceriffo convoca il gran giurì, che quasi potreb-

Digitized by Google

besi paragonare ad un parlamento provinciale, attesochè può disporre di una considerabile porzione dei pubblici fondi. Nell' Irlanda vi è un solo ordine equestre, quello cioè di *S. Patrizio* (*Vedi*), fondato a' 5 febbraio 1783 dal re Giorgio III. Il gran numero di porti e di ancoraggi rende comoda la navigazione sulle coste dell' isola; se ne contano cento trenta. Taluno di questi porti può sostenere il confronto dei più vasti e belli dell'Europa, ve ne sono quattordici capaci di ricevere vascelli anche da guerra, tali essendo quelli di Bantry, Belfast, Carlingford, Cork, Dingle, Sligo, ec. Il porto o piuttosto la baia di Bantry è uno de' più vasti e sicuri del mondo; le maggiori flotte possono stazionarvi fra la costa e l'isola chiamata Bear-Island, ch' è situata in questa baia. Il porto di Cork è osservabile per la sua profondità; tutta la marina dell' Inghilterra potrebbe ancorarvisi, ed i vascelli vi trovano una sicura difesa dietro tre piccole isole. Il porto di Swilly, nella contea di Donegal, ha egualmente bastante capacità per la più gran flotta. Con qualche eccezione, le coste dell' Irlanda sono in generale sicure, e possono essere avvicinate dai navigli senza molto pericolo. Le isole che cingono l' Irlanda non sono numerose, e la maggior parte piccole e poco importanti. Al nord-est di Dublino sta la piccola isola Lambey, resa sacra per un pozzo venerato. La popolazione dell'Irlanda cresce mirabilmente. Nel 1632 al dire di William Petty non contava che un milione circa di abitanti. Tommaso Dobbs nel 1712 ne calcolò due milioni e quasi centomila: verso la fine del medesimo secolo la popolazione irlandese si raddoppiò. Oggi se si sta agli schiarimenti di Cesare Moreau ascende ad otto milioni cinquecentomila. Sono i cattolici sette milioni cinquecentomila; gli anglicani, i presbiterani e metodisti, e quelli di altre sette, compresi gli ebrei, un milione.

Cenni storici, civili ed ecclesiastici del regno d'Irlanda.

La conoscenza di questa ragguardevole isola rimonta a' remoti tempi de' fenicii, de' cartaginesi e de' greci. Il cominciamento della storia d'Irlanda è avviluppato dalle favole. Sembra che allora quando i greci non avevano sul nord-ovest dell' Europa che cognizioni tanto incerte quanto quella a cui trovavansi ridotti alcuni anni addietro i popoli moderni relativamente alle isole che sono al nord-est della Siberia, la Irlanda formasse una delle isole Cassiteridi. Allorchè Giulio Cesare fece la sua spedizione nella gran Bretagna, parla dell' *Hibernia* come di un' isola che avea circa la metà dell'estensione di quella che percorse. Durante tutto il tempo che i romani conservarono la loro conquista, dovettero aver coll' Irlanda delle relazioni che li posero a portata di prenderne conoscenza, e perciò Tolomeo ce ne diede una carta alquanto esatta. L' impero romano non estese giammai fino all'Irlanda i suoi conquisti, ma ebbe anzi a soffrire frequenti molestie nella occupazione delle provincie britanniche, per le spedizioni marittime degli scoti, che dalla minore isola alla maggiore portavano le loro aggressioni. Quindi è che gl' irlandesi primitivi de-

Digitized by Google

rivati dalle antiche colonie si ressero sempre colle proprie leggi, ed ebbero lunga serie e non interrotta di re nazionali. Verso la fine dell'impero d'occidente l'Irlanda essendo stata meglio conosciuta, i romani ebbero agio di scoprire che quelli che la dominavano, e fra le mani de'quali risiedeva l'autorità, erano gli scoti o scozzesi, e da ciò venne che diedero a quest'isola il nome di *Scotia*, denominazione che conservarono nelle opere loro tutti gli scrittori sacri sino al secolo XI. Ad una tal epoca questo istesso nome essendo stato applicato al paese che abitano oggidì gli scozzesi, l'antico nome d'*Hibernia* riprese i suoi diritti e prevalse nell'Irlanda. Si crede che questo nome, e secondo alcuni, anche la parola gotica *Irlanda*, non sia che una modificazione di *eryn*, termine nativo che significa paese dell'ovest. È probabile che i primi abitanti dell' Irlanda sieno stati i gaulesi venuti dal continente, e che i guydil loro fratelli, avendo abbandonata l' Inghilterra per venire a congiungersi ad essi, accresciuta abbiano questa primitiva popolazione. Verso il tempo in cui i belgi s'impadronirono del sud dell'Inghilterra, alcune tribù di goti, che avevano con essi un'origine comune, passarono al sud dell'Irlanda. Sembra che sia lo stesso popolo al quale i romani diedero il nome di scozzesi, allorchè le loro conquiste al nord e all'est dell'Irlanda, e le incursioni loro nelle provincie marittime romane, la fecero conoscere e acquistare con qualche celebrità. L'Irlanda però fu talmente inondata di tribù celtiche, scacciate dal continente e dalla Gran Bretagna mediante i progressi dei goti provenienti dalla Germania, ch'essendosi alterato il carattere dei belgi, perdettero anche quasi del tutto il loro nativo linguaggio. Diversi matrimoni fra questi popoli scancellarono ben tosto le loro originarie fattezze. Allora fu difficile di distinguerli fra essi; gli scozzesi però, e tutti quelli che discendevano da qualche colonia gotica si distinguevano per maggior ferocia, in vece che le tribù di origine gaelica erano conoscibili per la dolcezza de' loro costumi, e per le loro pacifiche inclinazioni.

Anche gli storici moderni di questo paese, e fra gli altri, O'Flaherty, Keating, O'Halloran, Vallancey, parlano di colonie greche, fenicie e del Ponto-Eussino. Essi danno elenchi di re, e racconti di battaglie ed altri avvenimenti, alcuni de' quali non è per altro fondato sopra nessun autentico documento. Plowden istesso, che scrisse di recente, comincia la sua storia a mille anni prima dell'era nostra, ma però i fatti certi nella storia d'Irlanda non oltrepassano l'epoca in cui il cristianesimo fu introdotto nella regione. San Kerano o Chierano, detto Piran o Pierano nel paese di Cornovaglia, era nato a Ossory o in Cork in Irlanda. Tornato da Roma, ove avea fatto un viaggio, convertì alla fede sua madre e molti altri pagani; e queste conversioni precedettero di trent'anni la venuta di s. Patrizio, secondo Usserio, il quale mette la nascita di s. Kerano nel 352, ed il suo ritorno da Roma in Irlanda nel 402. Questo santo passò in Cornovaglia per ivi disporsi alla morte, ove per alcun tempo visse da romito sopra quella costiera, quindici miglia lungi da Padstow,

Digitized by Google

e morì assai vecchio. Usserio conta altri santi d'Irlanda, ch'è voce essere vissuti qualche tempo prima che s. Patrizio venisse a predicar in quest' isola il vangelo. Il Pontefice s. Celestino I, eletto nel 423, ordinò vescovo s. Palladio, greco d'origine, diacono romano, e lo spedì legato nell' Irlanda per la conversione dei popoli, tra'quali gli scozzesi stabiliti nel paese aveano qualche tintura del cristianesimo. Vuolsi che s. Celestino I abbia ordinato san Palladio vescovo per gli scozzesi, incaricandolo di adoperarsi nello stesso tempo a render cristiana un' isola barbara, che l' Usserio crede doversi intendere l'Irlanda. Anche il Rinaldi all' anno 429, num. 8, parla della legazione di s. Palladio, che navigò in Hibernia e predicovvi per ordine di s. Celestino I il vangelo. Gli autori irlandesi delle diverse vite di s. Patrizio dicono che s. Palladio apostolo degli scozzesi, la cui missione fu anteriore a quella di s. Patrizio, venne cacciato dal paese dal re di Leinster, e aggiungono che tornò nelle parti settentrionali della Bretagna, ove dapprima aveva esercitato il suo zelo: egli morì verso l'anno 450 a Fordun capoluogo del territorio di Mernis. Osserva l' Usserio, che dalle vite di s. Albeo, di s. Declano, di s. Ibaro e di s. Chierano, rilevasi che questi quattro santi predicarono separatamente la fede in diverse contrade d' Irlanda loro patria, alcun tempo prima della missione di s. Patrizio. Ibaro era stato convertito nella Gran Bretagna, e i tre altri avevano imparato a Roma i principii del cristianesimo. Gli autori della loro vita ci dicono, che ripassarono in Irlanda, e che vennero fregiati del carattere episcopale. S. Albeo fu consecrato arcivescovo di Munster e pose la sua sede ad Emely, poi trasferita a Cashel. Riferisce Giovanni di Tynmouth che s. Kerano o Chierano, soprannominato *Saigrio*, è appellato s. Pierano o Piran nel paese di Cornovaglia, che visse trent'anni in Irlanda prima di andare a Roma, ove ne soggiornò venti, e ch'essendo stato consecrato vescovo tornò nella sua patria, ove giunse trent' anni prima della predicazione di s. Patrizio, e morì a detta dello stesso autore nel paese di Cornovaglia vicino a Padstow. Usserio, come dicemmo, pone la nascita di questo santo nel 352 ed il Tynmouth vuole che sia uno dei dodici che s. Patrizio consacrò vescovi, per dargli mano a piantar la fede in Irlanda. Gl' irlandesi lo chiamano il primogenito de' loro santi. Nel 1836 si pubblicò: *Lettera a Tommaso Moore di Arr. Giovanni Monk Mason, sul cristianesimo primitivo d'Irlanda*. Nella *Storia d'Irlanda* di recente pubblicata dal celebre poeta Tommaso Moore, si dimostra con prove indubitabili che il primitivo cristianesimo, predicato da s. Patrizio apostolo dell'Irlanda, in nulla differiva dalle odierne credenze e dalla disciplina della Chiesa cattolica.

Fondatore tuttavolta dell'illustre chiesa d'Irlanda, ed apostolo della medesima è s. Patrizio, chiesa che pel corso di tanti secoli fu sì feconda di eroi cristiani, che popolò di santi gran numero di straniere contrade, e che fino ad oggi sempre si è mostrata zelante nel mantenere il deposito della fede, a fronte di tutte le persecuzioni mosse a lei dall'eresia. E siccome l'Irlanda si-

Digitized by Google

no dai primi tempi di sua conversione produsse un grandissimo numero di santi, meritossi quindi il titolo d'*Isola de' santi*. Coll'autorità di Albano Butler accenneremo le principali gesta del suo apostolo. Nacque s. Patrizio verso la fine del quarto secolo nel villaggio della Gran Bretagna, ch'egli chiama *Bonaven Taberniae*. Pare che dai suoi genitori Calfurnio e Concessa fosse romano da un canto, bretone dall'altro. Trasportato nell'età di sedici anni schiavo in Irlanda da una torma di barbari, ivi fu ridotto a pascere le greggi sulle montagne e nelle foreste. Tra i patimenti visse da buon cristiano, con pazienza e piamente. Ispirato da Dio, dopo sei anni abbandonò il padrone di cui era schiavo, per tornare al suo paese, e giunto al porto s'imbarcò in un bastimento. Passati alcuni anni nella sua patria ricadde in ischiavitù, ma riebbe la libertà dopo due mesi. Quindi tornato alla casa paterna, Dio gli fece conoscere per molte visioni che si voleva servir di lui per la conversione dell'Irlanda. Tra le altre cose gli parve vedere tutti i figliuoletti del paese dal seno delle loro madri stendere verso di lui le braccia, e implorare il suo soccorso con lamentevoli grida. È vero, come notammo di sopra, che s. Palladio incominciò la sua missione agli scozzesi con quelli stabiliti in Irlanda, non devesi però credere essere sempre stata la religione cristiana affatto sconosciuta in quest'isola, dappoichè essa vi era penetrata per mezzo dei bretoni innanzi l'arrivo di s. Palladio, come lo ha mostrato Usserio dietro a parecchi antichi monumenti. Questo però non toglie a s. Patrizio il titolo di apostolo dell'Ibernia o Irlanda, perchè fu lo stromento di cui Dio servissi alla conversione generale di quest'isola. *Vedi* Scozia. Si vuole che s. Patrizio dopo la sua seconda cattività passasse nelle Gallie, ed ivi vedesse suo zio s. Martino di Tours e s. Germano d'Auxerre. Predicando il santo la fede nel suo paese, si decise recarsi in Italia, ove vuolsi che ricevesse dal Papa s. Celestino I la sua missione per l'Irlanda, come tra gli altri afferma Mariano Scoto, lib. II, *aetat.* 6, ad an. 432. Sembra inoltre dalla confessione di s. Patrizio ch' egli fosse fatto nel proprio paese diacono, prete, poi vescovo per andare a predicare il vangelo agl'irlandesi. Non si dubita che non sia stato molti anni preparandosi alle funzioni apostoliche che voleva esercitare. Quando si trattò di di consecrarlo vescovo, egli provò molte contrarietà dal canto della sua famiglia e del clero del paese che disapprovavano il disegno della sua missione. Patrizio in mezzo a tante opposizioni fu vinto nella perplessità da Dio ch'egli invocò, e ne restò consolato da una visione e rassodato nel primo proposto. Allora date generosamente le spalle alla famiglia, lasciò la sua nobiltà per servire una nazione straniera, e consacrò la sua anima a Dio, per andare a portare il nome di Gesù Cristo fino all'estremità della terra, risoluto di tutto soffrire per seguire la sua vocazione. Il vero suo nome era Maun, prese quello di Patrizio dopo la sua consecrazione.

Animato da queste sante disposizioni passò san Patrizio nell' Irlanda, per ivi adoprarsi a spegnere l'idolatria, che quasi universalmente vi regnava: la percorse da un ca-

Digitized by Google

po all'altro e si spinse fin dentro alle contrade più remote, senza timore ai pericoli cui si esponeva. La sua predicazione rafforzata dalle sue sofferenze ebbe meraviglioso successo, dappoichè un'innumerabile moltitudine di pagani chiesero il battesimo. Il santo dopo averli ammaestrati nei misteri della fede, amministrò ad essi questo sacramento; poscia adoperossi a rassodarli nella religione che aveano abbracciato. Conferì gli ordini sacri a molti pii ministri che lo secondarono nelle sue apostoliche fatiche; persuase molte femmine a vivere vedove e continenti; consecrò molte vergini a Gesù Cristo; istituì molti santi monaci che praticavano i consigli del vangelo; dimodochè assai considerabile fu il numero di coloro che per opera sua si misero sulle vie della perfezione. I novelli convertiti vollero far parte dei loro beni terreni a chi aveangli arricchiti con quelli del cielo, ma s. Patrizio mostrò sempre il più perfetto disinteresse, nè mai accettar volle cosa alcuna, onde il suo ministero non venisse ad essere disonorato, anzi talvolta restituì i piccoli presenti che alcuni mettevano sugli altari. Egli spinse la sua generosità fino a dare gl'istessi suoi beni ai fedeli ed ai pagani. Quando visitava le provincie dispensava larghe elemosine ai poveri e facea dei regali agli stessi re onde agevolare con questi i progressi del vangelo. Molti figliuoletti trovarono in lui un tenero padre che prendeva sopra di sè le spese della loro educazione, e la cura di allevarli al servigio degli altari. Difficilmente si potrebbe credere quante pene gli ebbe a costare il buon esito di queste sue imprese, nelle quali dovette sostenere infiniti rovesci e persecuzioni; sopra tutto da un principe per nome Corotico, il quale a quanto pare regnava in qualche cantone del paese di Galles. È noto che i bretoni, dopo essersi affrancati dal dominio de'romani nel 409, epoca in cui essi abbandonarono la Bretagna, si crearono diversi piccoli re, del numero de'quali era Corotico. Questi sebbene cristiano di professione, la sua condotta non corrispondeva per nulla alla sua religione; e s. Patrizio gli dà l'odioso nome di tiranno. Costui fece una discesa in Irlanda, e pose a ruba tutto il paese, in cui s. Patrizio avea da poco amministrata la cresima a un gran numero di neofiti che portavano ancora l'abito bianco del loro battesimo. Il rispetto dovuto alla religione, massime in questa circostanza, non potè rallentare il suo furore: molti di questi poveri neofiti furono barbaramente scannati, e gli altri menati via e venduti ai pagani che abitavano le contrade fra gli scozzesi ed i pitti. Dopo aver inutilmente s. Patrizio ammonito Corotico a riparare il mal fatto, e ricevendo in vece insulti e beffe, il santo scrisse una lettera circolare, ove dopo di aver parlato della sua indegnità personale, dichiarò che Dio lo avea stabilito vescovo d'Irlanda, e che in questa qualità egli separava da Gesù Cristo e dalla sua comunione Corotico, e tutti quelli ch'erano stati complici del suo misfatto; proibì di mangiare con essi, di ricevere limosine, in sino a che non abbiano soddisfatto a Dio colle lagrime d'una sincera penitenza, e reso la libertà ai discepoli di Gesù Cristo. In questa lettera si vede espressa la somma tenerezza che il santo avea pel suo gregge, e il

Digitized by Google

vivo dolore che sentiva pei trucidati: si confortava però in considerar ch'essi regnavano su in cielo coi profeti, cogli apostoli e coi martiri. Giocelino dice che Corotico perì miseramente, e attribuisce la sua morte alla divina vendetta.

Il santo apostolo tenne più concilii per istabilire una buona disciplina nella Chiesa di cui era stato il fondatore: i canoni che vi si trovano hanno per obbietto alcune regole piene di saviezza. Credesi, giusta s. Bernardo e la tradizione del paese, ch'egli fissasse la sua sede primaziale in Armagh. Pare dagli atti del primo concilio da lui celebrato e da altri antichi monumenti, ch' egli ordinasse dei vescovi per l'Irlanda. Altri affermano che s. Patrizio istituì tutti i vescovati d'Irlanda. San Patrizio osò nel primo anno di sua missione predicar Gesù Cristo in mezzo all'assemblea generale dei re e degli stati di tutta l'Irlanda, la quale teneasi ogni anno a Tara o Themoria, nella provincia di East-Meath, dove risiedeva il re principale detto monarca di tutta l'isola. La città di Tara era il principale soggiorno dei druidi, e come la capitale della religione del paese. Il figlio di Neill, che allora era il monarca, dichiarossi contro il santo e contro la dottrina che annunziava; ma ciò non impedì punto del frutto de'suoi discorsi. Molti principi si convertirono, e fra gli altri il padre di Benigno, che fu il primo successore di s. Patrizio nella sede di Armagh. La loro conversione fu seguita da quella dei re di Dublino, di Munster e di sette figli del re di Connaught. Da ultimo sì abbondanti benedizioni sparse il cielo sulle fatiche di Patrizio, che prima della sua morte egli ebbe la consolazione di vedere quasi tutta l'Irlanda adorare il vero Dio. Fondò s. Patrizio tre monasteri, uno in Armagh, l'altro si chiamò *Domnach-Padraig*, cioè chiesa di san Patrizio, il terzo *Sabhal-Padraig*. Riempì il santo di chiese e di scuole l'Irlanda, nelle quali la pietà e i buoni studi fiorirono per lungo tempo. Queste scuole divennero tanto celebri, che gli stranieri vi accorsero d' ogni parte pel tratto di molti secoli; e l'Irlanda, che gli altri popoli in passato aveano trattato da paese barbaro, fu il convegno generale di tutti quelli che volevano coltivare il loro ingegno collo studio delle scienze, e istruirsi nelle massime della più alta perfezione. S. Patrizio morì in pace verso l'anno 464, e fu riposto il suo corpo a Down in Ultonia, in una chiesa che prese poi il suo nome, e dove fu scoperto nel 1185. La sua festa è notata a'17 marzo, e la sua memoria è stata sempre in grande venerazione nella chiesa di Irlanda. Avvi una tradizione, che s. Patrizio colle sue benedizioni abbia liberato quest'isola da ogni animale velenoso, ed è certo che non ve n' è alcuno. Pare che il *bastone di Gesù*, sul quale gli storici irlandesi hanno raccontato tante cose meravigliose, altro non fosse che il bastone pastorale di s. Patrizio e de' primi arcivescovi di Armagh: era custodito anticamente in questa città, ma nel 1360 era a Dublino. Il purgatorio o pozzo di s. Patrizio, di cui si spacciarono tante cose false, era una caverna posta in un'isoletta del lago Dearg, sulle frontiere della contea

Digitized by Google

di Fermanagh nell'Ultonia. Il Papa fece chiudere questa caverna nel 1497 per far cessare lo spaccio di certe fole superstiziose, le quali trovavano credenza tra la gentaglia; ma poco tempo appresso fu riaperta. Venne chiusa nuovamente per ordine di Enrico VIII. Non si tralasciò per questo di visitarla, o per farvi orazione, o per praticarvi delle austerità a imitazione di s. Patrizio e di molti altri santi, che si ritiravano spesso in questo luogo o in altri simili remoti, per darsi più liberamente agli esercizi della contemplazione. Giacomo Ceratini, per non dire di altri, scrisse la *Vita di s. Patrizio* che fu pubblicata a Bologna nel 1686. San Melo nipote di s. Patrizio, fu primo vescovo d'Ardagh: al suo tempo fiorirono molti irlandesi che si resero commendabili per la loro santità, grande essendo il fervore col quale gl' irlandesi abbracciarono la fede.

Il zelo di s. Patrizio fu coronato del più felice successo, poichè ebbe l' infinito gaudio di vedere uscir dall' Irlanda tanti santi monaci, che illustrarono il Belgio, la Germania e la Francia, ed irlandese fu quel santo monaco Gallo, che tanto cooperò alla conversione degli elveti, e che fondò la celebre abbazia di s. Gallo, al modo che dicemmo al suo articolo. S. Congallo abbate d' Irlanda, di cui abbiamo già parlato, fu uno de' più illustri fondatori della vita monastica nel paese, e si dice che ebbe sotto di sè sino a tremila monaci. S. Senano vescovo fondò molte chiese e un grande monastero nell' isola d' Inis-Cathaig, e morì nel 544. La conversione però di questa isola alla fede fu seguita da una circostanza così singolare, che merita di essere notata; il popolo conservò i suoi costumi feroci e selvaggi, nello stesso tempo che stabilivansi ovunque monasteri, che fiorirono al modo narrato, onde la Irlanda o la Scozia divenne celebre per tutta la cristianità. Non è vero, come scrissero alcuni, che i vescovi caddero nello scisma per l' affare dei *Tre Capitoli*, ma stretti dalle persecuzioni mosse contro di essi, ricorsero con lettera alla Chiesa romana. Rispose loro il Pontefice s. Gregorio I, il quale si studiò di fare ad essi conoscere la verità, che poi abbracciarono, come si ha dal Rinaldi all' anno 592, num. 6. L' Irlanda è stata sempre attaccata alla santa Sede, e ne ha sempre riconosciuto il primato, come ha provato di recente con incontrastabili argomenti, il dotto e benemerito sacerdote don Daniele Rock già alunno del collegio inglese di Roma, nella sua *Lettera a lord Giovanni Manners.* Fra le altre cose, comprova che prima di s. Patrizio i cristiani erano pochi in Irlanda, e radamente disseminati per l' isola, i quali però aderivano a Roma e alla sede di Pietro; che la chiesa irlandese ebbe a fondatore un Papa, qual fu s. Celestino I, il quale v' inviò i primi apostoli s. Palladio e s. Patrizio, dando così principio alla non mai interrotta serie de' vescovi; che uno de' canoni statuiti in un sinodo presieduto da s. Patrizio, decretò, ogni disputa o dubbio doversi riferire alla Sede apostolica; che la chiesa irlandese da quel punto in avanti prestò sempre implicita obbedienza; che segnatamente nel VII secolo si sottomise senza limitazione alcuna ai decreti de' ro-

Digitized by Google

mani Pontefici, toccanti la controversia della celebrazione della Pasqua; che i missionari irlandesi, prima di passare in altre regioni per evangelizzarle, imprendevano il viaggio di Roma, per essere investiti dell'autorità di predicare e insegnare a' gentili; che l'ortodossa fede della chiesa irlandese fu altamente commendata da Alcuini, cattolicissimo.

L' isola rimase per lungo tempo divisa fra molti capi, che senza dubbio erano sovente in guerra gli uni cogli altri, e quindi alternativamente vincitori e vinti. I danesi e gli scandinavi nel nono secolo sopravvennero, e desolando colle loro incursioni l' Irlanda, s' impadronirono di una parte delle coste, di cui rimasero signori per quasi due secoli, ad eccezione di alcune città che furono loro riprese dai capi indigeni. Le irruzioni scandinave apportarono al paese frequenti stragi ed abborrita soggezione. Briam Boroimhe, re o capo della provincia di Munster, s' impadronì al principio del secolo XI della maggior parte d' Irlanda, ma fu ucciso in una battaglia che diede nel 1027 al re di Leinster ed ai danesi suoi alleati. Nel 1090 Gilberto vescovo di Limerick, in un *Trattato su la chiesa* diretto ai vescovi e al clero tutto d'Irlanda, dichiarò in termini espressi » che tutte le membra della Chiesa debbono ridursi sotto il governo di un solo vescovo, cioè Cristo e il suo vicario, il beato apostolo Pietro e il Papa sedente sulla sua cattedra. Dipoi nel 1139, nel pontificato d'Innocenzo II, s. Malachia arcivescovo di Armagh si portò in Roma a prendere dalle mani del Papa il pallio. Innocenzo II lo fece suo legato per tutta l' Irlanda, e levatasi la sua propria mitra di testa, la pose sopra quella del prelato. Di poi il Pontefice Eugenio III in un concilio nazionale di Kells nel 1152, presieduto dal pontificio legato Cristiano vescovo di Lismore, per mezzo del cardinal Giovanni Paparo o Paperoni, altro suo legato che spedì nell' Irlanda, confermò i quattro vescovati di Armagh, di Dublino, di Cashel e di Tuam, e diede ad ognuno di essi il pallio arcivescovile. Nell' adunanza convennero, oltre a molti re e principi irlandesi, tremila ecclesiastici. Queste quattro illustri sedi erano state occupate da molti pastori che si venerano sopra gli altari, tra' quali molti furono martirizzati. Altri dicono che due erano già arcivescovati, due furono esaltati a tal grado, tutti poi ebbero il sacro pallio arcivescovile, cioè Gelasio d' Armagh, Gregorio di Dublino, Donato di Cashel, ed Edare di Tuam.

Regnando nell' Irlanda Dermont o Dermot re di Leinster, il re di Meath Rotherigo suo competitore lo investì, assistito da una sediziosa fazione, onde il re legittimo invocò l' aiuto di Enrico II re d' Inghilterra. Allora questi si rivolse al Papa Adriano IV di nazione inglese, acciò lo autorizzasse ad occupar l' Irlanda; ed il Pontefice colla Bolla *Laudabiliter* del 1155, *Bull. Rom.* t. II, p. 351, gli concesse di potere occupare l' Ibernia senza pregiudizio della santa Sede, con censo annuale di un denaro alla medesima da pagarsi da ogni casa, come si ha da Giraldo Cambrense, *Hibernia expugnat.* lib. II, cap. 6. L'autenticità di questa bolla di Adriano IV viene contestata da diversi storici.

Digitized by Google

Senza entrare in questa contesa, sembra però che tale opinione non sia del tutto da disprezzarsi, dappoichè diverse forti ragioni sono in suo favore. Per brevità qui ne riporteremo soltanto qualcuna. 1.° Il Pontefice fa nella citata bolla un quadro sì terribile de' costumi della nazione irlandese, che fa quasi dubitare che non fossero o pagani o barbari; anzi la bolla dice in fine, come motivo della concessione fatta ad Enrico II, che quel re avesse da *seminarvi e piantarvi la vera religione cristiana*. Ora come si può combinare siffatta descrizione collo stato dell' Irlanda in quel secolo, in cui fiorivano tanti santi e dotti prelati, tante chiese insigni e tanti monasteri veri domicilii di tutte le virtù evangeliche? Sei magnifiche chiese cattedrali furono di nuovo fabbricate, eranvi quattordici priorati insigni di canonici regolari, dieciotto monasteri pei soli cisterciensi, oltre altri molti stabilimenti pii che furono in quel secolo medesimo fondati dalla pietà de' fedeli e dei principi irlandesi. 2.° La stessa santa Sede era in quell' epoca persuasa dell' ottimo stato della religione in Irlanda, che nell' anno 1151, quattro soli anni prima del tempo in cui questa bolla dicesi fatta, Eugenio III aumentò il numero delle sedi arcivescovili da due a quattro, ed in testimonianza di rispetto alla nazione vi mandò il cardinal Paparo legato coi pallii ai rispettivi arcivescovi. 3.° Se questa bolla fosse autentica, perchè Enrico II non la produsse sul principio dell' invasione d' Irlanda, quando gli sarebbe stata di maggior giovamento? Perchè lasciò correre quasi vent'anni prima di mostrarla, quando era già da lungo tempo morto Adriano IV, il quale finì di vivere nel primo settembre 1159? 4.° Enrico II non ottenne mai il possesso dell'Irlanda in virtù di nessuna bolla, mentre si era già impadronito di Cork, Limerick ed altri luoghi, molti anni prima che avesse ardito spacciar la bolla. 5.° Se pure vi fossero stati degli abusi da correggersi in Irlanda, la s. Sede avrebbe stimolata a questa impresa non gli esteri, ma i prelati ed il clero nazionale, il quale fu illustrato in quell'epoca da moltissimi santi e dottissimi vescovi, come s. Malachia arcivescovo di Armagh, e s. Lorenzo arcivescovo di Dublino: dal grembo di cui la santa Sede avea poco prima scelto nella persona di Cristiano vescovo di Lismore il suo legato apostolico, e ch' era così specchiato che strappò dalla penna nemica di Giraldus Cambrensis il seguente elogio. » Il clero di questo paese è assai commendevole per la sua religione, e tra le virtù in cui si distingue è preeminente nella prerogativa della castità. Sono i membri del clero attenti e diligenti al salmeggio ed alle ore canoniche, alla lettura ed alla orazione, stando ritirati nelle loro chiese per attendere ai loro uffizi. Si esercitano altresì nell'astinenza e nella frugalità di mangiare. Sicchè la maggior parte di essi digiunano quasi tutto il giorno fino alla sera, quando hanno compiti tutti gli uffizi economici". Girald, *Top. Heb.* d. 3. 6.° Tuttavia se fosse necessario di adoperare l' opera degli esteri per riformare qual si fosse abuso vero o preteso nella chiesa irlandese, non è da credersi che la santa Sede avrebbe affidata tale impresa agli

Digitized by Google

inglesi. Mentre narrano diversi storici che i vescovi di quella chiesa quasi unanimamente volevano separarsi dalla Chiesa romana, per condiscendere alla volontà del re Guglielmo II al principio dell'istesso secolo, come pure riferisce Moheler nella vita di s. Anselmo: aggiungono che il clero era di tal sorta che il santo prelato Lorenzo per farli vedere al santo Padre, ne mandò di quelli scelti che vennero per convertire l' Irlanda, centoquaranta condannati di scostumatezza per essere assoluti in Roma, benchè avesse egli la facoltà di assolverli in Irlanda. Laonde dal sin qui detto sembra che la suddetta bolla non si possa ammettere per autentica senza troppo ferire l' onore della santa Sede, da cui dicesi emanata. Qui noteremo che era allora l' Irlanda divisa ne' cinque principati di Munster, Ulster, Meath, Leinster e Connaught.

All' articolo Inghilterra, riportammo i tratti principali della storia d'Irlanda. Nel 1169 gl' inglesi sotto il comando di Riccardo Strongbow conte di Pembroke sbarcarono nell' Irlanda, col quale mezzo fu ricondotto l'ordine, e ripristinato Dermot nell' esercizio del sovrano potere. Le armi inglesi però non più si allontanarono, e seguita ben presto la morte del re Dermot, in nome di Enrico II fu preso possesso dell' isola. Nel 1171 o 1172 questo re vi sbarcò in persona per farne l' intera conquista; ond' essa invasa da un' armata possente, e divisa fra molti principi che non andavano d' accordo, fu obbligata sottomettersi all' Inghilterra, che da quel punto non lasciò più di dominarla, considerandola come una provincia della monarchia. Il Papa Aléssandro III approvò ad Enrico II sì fatta conquista, e questi la unì al suo regno, come narra Polidoro Virgilio, *Hist. Angl.* lib. 13, p. 288. Essendo Pontefice Urbano III, il re Enrico II gli spedì un' ambasceria perchè volesse far coronare re d' Irlanda uno dei propri figliuoli. Il Papa spedì in Inghilterra per legato il cardinal Ottaviano Conti, col donativo di una corona reale formata di penne di pavone tessuta in oro, con la quale il cardinale coronò Giovanni secondogenito del re, che altri chiamano e considerano primo lord-vicerè d' Irlanda. Tuttavolta l' intera popolazione irlandese non fu sottomessa; il paese in cui dominavano gl' inglesi rinchiudeva le attuali contee di Dublino, Meath, Louth e Kildare, e forse qualche distretto vicino, chiamandosi tal paese *the english-pale* o palizzata inglese; ma tali possedimenti non erano molto considerabili, per lo che i re d' Inghilterra non avevano a quell' epoca, e nella successiva sino ad Enrico VIII, che il titolo di signori dell' Irlanda. E nemmeno di questi possedimenti potè sostenerne pacificamente l' Inghilterra il suo dominio, che anzi più volte riuscì agl' irlandesi di ricuperare la propria indipendenza, e vi furono delle brevi epoche, nelle quali tranquilli al di dentro, esercitarono al di fuori prosperamente il commercio, e l'Italia rigurgitò nel secolo XIV di ottime manifatture irlandesi.

Innocenzo III avendo scomunicato Giovanni re d' Inghilterra, e sottoposto il regno all' interdetto, intimorito il principe delle conseguenze, domandò perdono, fece un solenne atto di sommissione in

Digitized by Google

favore della santa Sede con assoggtarle i reami d' Inghilterra e di Irlanda, e fu contento di riceverli in feudo qual vassallo della Chiesa romana, obbligandosi all' annuo tributo, oltre il denaro di s. Pietro, di pagar trecento marchi per l'Irlanda e settecento per l'Inghilterra; ciò che rinnovarono altri re, come Odoardo II nel 1317 con Papa Giovanni XXII. Frattanto non cessarono gl'inglesi di sottomettere pienamente l'Irlanda alla loro obbedienza; ma gl'irlandesi punto non abbattuti dai disastri replicati, fecero ogni sforzo onde sostenere con intrepidezza la lotta ineguale, e ridussero al nulla i tentativi di Riccardo II. Prima di questo tempo nel restante dell'Irlanda non soggetta all' Inghilterra, i capi delle tribù conservavano pur anco qualche indipendenza, che andava però scemandosi a misura che gl'inglesi più si fortificavano nell'isola. Gl' indigeni chiamarono in loro soccorso gli scozzesi, e nel 1310 Odoardo Bruce fratello del re di Scozia. Sbarcato in Irlanda si fece coronare a Dundalk in qualità di re dell' isola, ma non essendo molto sostenuto contro gl'inglesi, e perduta avendo una battaglia, si vide obbligato di rimbarcarsi insieme co' suoi partigiani. Nel 1318 il partito scozzese fu interamente espulso dall' isola. Rimaneva un principe indipendente nella provincia di Ulster; sua figlia ed unica erede sposando il duca di Chiarenza terzo figlio di Odoardo III portò questa provincia agl' inglesi nel 1361. Nello stesso anno il parlamento sedente a Kilkenny e composto d' inglesi terminò d'imporre un giogo umiliante alla popolazione indigena, proibendo agl' inglesi stabiliti nell' Irlanda di sposare donne del paese, e di servirsi nelle loro transazioni della lingua nazionale. Questi oltraggi proseguirono a mantenere per così dire una linea di demarcazione fra i vincitori ed i vinti, coi quali la politica inglese avrebbe dovuto cercare di produrre un'intera trasfusione. L' Irlanda essendo sparsa di monasteri, di conventi e di chiese, la divozione del popolo contenne il patriottismo nazionale. Nella loro ardente brama di scuotere un giogo tanto pesante, riconobbero per loro re il famoso Perkin Warbeck, quel falso principe che si faceva credere il duca di York; ma inutilmente consumarono tutte le loro forze onde sostenere simili pretensioni. Allorchè nel secolo XVI Enrico VIII, onde seguire più liberamente il corso delle sue passioni, scosse il salutifero freno della santa Sede, ed abbracciò la pretesa riforma religiosa, dicono alcuni, che tutta la porzione della popolazione irlandese che era di origine inglese, fatalmente seguì il suo cattivo esempio, mentre gl'irlandesi veri rimasero cattolici senza riformare alcuno de'loro usi. Altri e con maggior verità asseriscono che tutti i nativi d' Irlanda, compresi quelli di origine inglese, in generale rigettarono la riforma. Il partito del governo inglese si compose di gente sbarcata di fresco in Irlanda, che pigliò il nome di protestanti. Allora gl' irlandesi altro non cercarono che l'alleanza delle potenze europee, che com'essi conservato aveano i domini cattolici. Frattanto Enrico VIII fu il primo re d' Inghilterra che aggiunse agli altri suoi titoli quello di re d'Irlanda, e da quell'epoca questa

Digitized by Google

isola fu trattata come un regno.

Dopo la morte di Enrico VIII nel 1547 montò sul trono il suo figlio Odoardo VI, ma essendo questi morto nell'anno 1553 gli successe la sorella Maria figlia di Caterina d'Aragona, che il padre avea ripudiato per sposarsi con Anna Bolena, ad onta della sentenza di Clemente VII contro il divorzio, e le censure ecclesiastiche da lui fulminate, e rinnovate da Paolo III quando Enrico VIII mandò in bando la religione cattolica. Essendo Maria zelante cattolica spedì subito alla santa Sede un' ambasceria pel ristabilimento della religione ne' suoi dominii, e per rendere obbedienza al Pontefice. Laonde Paolo IV tolse le censure, e per maggiormente accrescere la dignità della regina e del suo marito Filippo II re di Spagna, con bolla de' 7 giugno 1555 eresse l' isola d' Irlanda in regno: titolo che senza l' approvazione della Sede apostolica le avevano dato Enrico VIII e Odoardo VI. Nel 1558 la regina Maria morì, quindi la religione cattolica fu bandita nuovamente dall' inglese monarchia, perchè essendole successa la sorella Elisabetta, figlia però della Bolena, come educata alla riforma, si usurpò la mostruosa qualifica di capo della chiesa anglicana, espulse dalle loro chiese i vescovi cattolici, abolì la messa, ed esercitò una crudelissima tirannia sopra tutti quelli che mostraronsi costanti nella fede romana, per lo che più di quattro quinti degl'irlandesi furono segno delle sue persecuzioni, essendone esenti quegli abitanti che designammo col nome di protestanti. Il Papa s. Pio V scomunicò la regina, la dichiarò eretica e sciolse dal giuramento i sudditi, fulminando la scomunica a chiunque l'obbedisse. Elisabetta spogliò i cattolici irlandesi del diritto di occupare pubblici impieghi, attesochè rifiutavano sempre al governo inglese la supremazia ed obbedienza in punto di religione. La dominazione inglese in Irlanda incominciata nel 1172, per più secoli non si estese che sopra poca parte dell'isola, ed i limiti della sua giurisdizione furono soggetti a frequenti alterazioni; ma si diffuse sopra tutta l'isola negli ultimi anni della regina Elisabetta, nè onninamente se non se poco dopo l' esaltazione al trono di Giacomo I, che fu nel 1603. Il successo delle forze della regina fu ottenuto co' mezzi i più vili, col tradimento, gli assassinii, le stragi e la fame cagionata a bella posta: così fu compiuto il soggiogamento degl'irlandesi; nessun popolo al mondo fu trattato con altrettanta crudeltà che l' irlandese. Esso non ottenne il godimento dei diritti provenienti dalla condizione di suddito prima del 1612, alla promulgazione dello statuto di Giacomo I. Dal 1172 sino a tale anno il popolo irlandese non fu dal governo conosciuto negli atti che sotto il nome di nemici irlandesi. Durante lo stesso periodo gl'inglesi non potevano contrarre matrimonio cogl'irlandesi, non commerciar con essi; e chiunque di origine inglese poteva uccidere un irlandese o donna, nulla pativa, meno una lieve multa pecuniaria.

Il regno di Giacomo I si distinse pei delitti commesi a danno degl'irlandesi sotto pretesto di protestantismo: mai non fu vista in-

Digitized by Google

seno alla cristianità devastazione eguale alla operata da Giacomo I in Irlanda. La giurisdizione del parlamento estendendosi sopra tutta l'Irlanda, il re vi creò in un sol giorno quaranta borghi chiusi, e conferì a tredici protestanti il diritto di nominar in ciascun di essi due membri del parlamento; e ciò a fine di privare i suoi sudditi cattolici della loro giusta e natural parte di rappresentazione. Inoltre Giacomo I, onde portare un colpo vigoroso alla popolazione ed alla religione degl'indigeni, confiscò tutte le terre degl'insorgenti, e le distribuì fra gl'inglesi e gli scozzesi che appartenevano alla sua corte o che avevano combattuto per lui. Il clero era già stato spogliato di una gran porzione delle sue ricchezze che furono cedute al clero protestante. Queste privazioni diedero una gran forza al partito inglese, ma la esacerbazione dei vinti non faceva che accrescersi maggiormente. Vi furono varie cospirazioni onde tentar di ricuperare l'indipendenza; gl'inglesi ne previdero l'esplosione e confiscarono altre terre, in modo che la popolazione indigena cadde sempre più in povertà, e gl'inglesi si arricchirono a spese dei legittimi proprietari del suolo. Il regno di Carlo I cominciò nel 1625 sotto diversi auspicii. La forma della spogliazione e della ruberia cangiò, ma la sostanza rimase la stessa: la commissione d'indagine spogliò il popolo cattolico irlandese di oltre un milione di iugeri di terra da lavoro, e d'una superficie ancor più estesa di campagne tolte ai loro padroni, e concedute ai rapaci autori del disertamento. Vinti e non domi gl'irlandesi irritati dalle continue persecuzioni religiose, scoppiò la guerra civile, e nel 1641 si avventarono terribilmente contro le numerose colonie inglesi e scozzesi introdotte in Irlanda da Giacomo I per consolidare il loro servaggio, e ne fecero spaventevole strage. Per le vicende cui soggiacque l'infelice Carlo I, i cattolici dimenticando tutti i delitti commessi a loro danno, si strinsero colla tenacità della disperazione al partito del re. I protestanti irlandesi, chi prima chi dopo, tutti si dichiararono ligi al potere usurpatore di Oliviero Cromwell. Questi nel 1650 portossi a domar l'isola con un'armata che mise tutto a fuoco e sangue; le stragi di quel tempo sono sino a'nostri giorni visibili. Le stragi poi eseguite nella cattedrale di Cashel, a Limerick, a Drogheda e Wexford non si possono descrivere. Si cacciarono i disgraziati cattolici ne' deserti di Connaught, e pubblicossi per ordine di Cromwell che qualunque cattolico fosse ritrovato in alcuna altra parte del regno dopo un decorso di tempo, potesse essere ucciso senza alcun giudizio. Egli distribuì, come i re precedenti, le terre conquistate fra i suoi partigiani, o fra la gente della sua corte. Conquisa in tal modo l'Irlanda, fu di nuovo spogliata di alcune delle sue utilità, privandola per anco de'benefizi che ritraeva dalle esportazioni de' bestiami e delle derrate per l'Inghilterra. Nel 1650 il Papa Innocenzo X spedì in Irlanda monsignor Rinuccini con buona quantità di denaro per aiuto e difesa degli oppressi cattolici.

Nel 1660 ebbe luogo con Carlo II figlio del decapitato Carlo I, la

Digitized by Google

ristorazione del real trono. I realisti inglesi e scozzesi vennero reintegrati ne' loro beni, cioè le proprietà tolte ai cattolici irlandesi, i quali avevano combattuto sino all'ultimo sangue a difesa del re, contro il potere usurpatore. Il duca di York, dipoi Giacomo II, pigliossi per sua porzione da ottantamila iugeri di terreno appartenenti a' cattolici irlandesi, il cui solo delitto era quello d'essere stati amici e sostenitori del padre di lui lo sfortunato Carlo I, e nemici de' suoi nemici. Ciò nondimeno, sì radicato era nella nazione irlandese l'attaccamento al principio di una lealtà, che quando Giacomo II per aver professato la religione cattolica fu cacciato nel 1688 dal trono dai suoi sudditi britannici, egli si rifuggiò in Irlanda, e la nobiltà irlandese cattolica, i borghesi ed il popolo si strinsero a lui dintorno per sostenere i suoi diritti alla corona, quindi sparsero il proprio sangue con un coraggio ed una perseveranza degna di miglior sorte. Uniti alle donne gl'irlandesi cacciarono da Limerick, con grande sconfitta, Guglielmo III d'Orange che avea usurpato il trono degli Stuardi, e di Giacomo II suo suocero: egli però guadagnò la famosa battaglia della Boyne, annientando con tal colpo decisivo le speranze degl'irlandesi. Limerick, in cui eransi rifuggiti gli avanzi del partito degli Stuardi, capitolò. L'esercito irlandese forte di trentamila uomini, la nobiltà irlandese, i borghesi ed il popolo capitolarono coll'esercito della Gran Bretagna. Essi a' 3 ottobre 1691 col trattato di Limerick spensero la guerra civile, riposero la nazione irlandese sotto il dominio dell'Inghilterra in perpetuo. Dall'altro lato solennemente si stipulò in favore del popolo cattolico irlandese, che i beni e la libertà de' cattolici goderebbero della stessa protezione legale che quelli degli altri sudditi, ed in ispecie, che verrebbe ad essi conceduto il libero e illimitato esercizio di loro religione. Gl'irlandesi soddisfecero agli obblighi assunti nel trattato colla più scrupolosa esattezza; ma il governo inglese violò compiutamente il trattato, appena gli si offrì il buon punto per farlo con sicurezza. Siffatta violazione fu operata colla promulgazione del più astuto ed iniquo codice, che abbia mai contaminato gli annali della legislazione. I principali tratti della violazione del trattato di Limerick, e che ributta in leggerli, sono riportati nel capo V della *Memoria storica sopra l'Irlanda e gl'irlandesi di Daniello O'Connell*, tradotta dall'inglese dal cav. A. de Bayer, Torino 1843 pel Marietti. Questo trattato fu spesso invocato dai cattolici irlandesi in progresso, contro le misure del governo inglese, come fosse ed esser dovesse una guarentigia contro l'arbitrio; ma gl'inglesi sostennero sempre che un tale atto non dice tuttociò che gl'irlandesi vi leggono, e che d'altronde non concerneva esso che quelli che trovavansi rinchiusi nella città di Limerick.

Nel 1705 Clemente XI altamente lodò la pietà del vescovo di Chartres per aver benignamente accolto, e largamente sovvenuto i cattolici cacciati dall'Irlanda, nelle rinnovate stragi e proscrizioni. Il medesimo Pontefice nel 1709 raccomandò vivamente all'imperatore Giuseppe I, al cardinale di Lam-

Digitized by Google

berg, al granduca di Toscana, e ad altri sovrani, i cattolici dell'Irlanda assai travagliati dai magistrati inglesi, esortando detti personaggi a procurar l'osservanza de' trattati di pace Limericense e Galviense. Nel 1713 Clemente XI eguali energiche raccomandazioni avanzò al nuovo imperatore Carlo VI, a Luigi XIV re di Francia, ed al duca di Savoia. Benedetto XIV poi, dolendosi che molti vescovi dell'Irlanda non risiedevano nelle loro chiese personalmente, ed altri formalmente non vi risiedevano, poichè sebbene vi fossero colla persona, non esercitavano i doveri del loro ministero, a tutti diresse le sue esortazioni per la residenza che i sacri canoni ed i Pontefici sempre e tanto caldamente inculcarono, colla costituzione *Grave*, data a'15 agosto 1741, *Bull. Magn.* tom. XVI, p. 39. Per riguardo alla residenza formale, li scongiurava ad imitare que' vescovi nel luogo de' quali erano entrati, cioè s. Patrizio, s. Malachia, s. Lorenzo, s. Colombano, s. Kiliano, s. Vigilio, s. Rumoldo e s. Gallo. Che se alcuno di loro non si credesse bastante a portare questo peso, domandasse alla santa Sede il coadiutore, che gli sarebbe stato concesso, cioè quello che gli avrebbero presentato per idoneo. Frattanto proseguendo la persecuzione contro gli irlandesi per ridurre il popolo cattolico nella più abbietta miseria, onde con tal mezzo estirpar la vera religione, Dio benedì gli oppressi, e li fece giungere a sette milioni, come altra volta moltiplicò Israele ne'ceppi della cattività. Mentre l'accrescimento enorme de' perseguitati giunse a tanto, fa stupire il decremento de' protestanti che aveano le mani in opera a vessare, perchè non trapassarono il milione primitivo. Giunse finalmente il tempo del raddolcimento del codice penale o persecutore. Nel 1775 l'ostinato rifiuto del parlamento britannico di far giustizia all'America inglese fu vinto col sangue. Nel 1777 un esercito britannico, nel fiore della sua forza, fu costretto a rendersi a Saratoga, a de' miliziotti già disprezzati. Nell'anno seguente non essendo più tempo d'accordi coll'America, essa proclamò la sua indipendenza, e fu perduta per sempre per la corona britannica. Gli antichi nemici in Europa dell'Inghilterra, profittando delle circostanze gli vennero sopra. Il governo inglese ebbe in quel tempo di calamità una grave lezione della sua fatale sperienza. Esso per la prima volta cercò di conciliarsi l'Irlanda, col modificar nel 1778 il codice penale. Questa modificazione parificò in favore dei cattolici il potere e i diritti sulle proprietà a quelli goduti dai protestanti; abilitò i cattolici ad acquistare, sia come affittaiuoli o come proprietari assoluti, qualsivoglia diritto sopra immobili per un termine qualunque. Non poteano però acquistare, nè per comprita, nè per locazione, diritti provenienti da feudi.

Nel 1782 l'Inghilterra si trovò da sola in conflitto colle più grandi potenze del globo. Le flotte combinate de' suoi nemici, con esempio rarissimo ne' suoi annali marittimi, s' innoltrarono trionfanti e senza ritegno nel canal britannico, ciò che produsse una nuova modificazione del codice penale. L'Irlanda riconciliata, diè alla flotta britannica ventimila uomini di gente di

mare e da sbarco, e pose in grado Rodney d'inseguir la flotta francese alle Indie occidentali, dove nella fazione contro de Grasse, il valor irlandese emulando la bravura inglese, diè la vittoria alla bandiera d'Inghilterra, oppresse le forze navali del nemico, salvò non solo le colonie americane, ma l'onore eziandio della corona britannica, e sparse d'allori una pace, che senza ciò sarebbe stata ignominiosa altrettanto che disastrosa. Il temperamento del codice nel 1782 fu una seconda ricognizione del debito verso l'Irlanda. I cattolici furono resi abili ad acquistar beni e diritti feudali per atti fra vivi o per successione. Si fece di più. Dopo novanta anni di persecuzione contro l'istruzione, i cattolici per la prima volta furono abilitati ad aprir scuole, e ad allevarvi la loro gioventù nelle lettere e nella religione. Malgrado le anteriori tristi vicende, l'Irlanda mantenne sempre il proprio parlamento, inviandovisi dal monarca della Gran Bretagna un lord luogotenente. Fra gli avvenimenti del 1782 va rimarcato, che il parlamento irlandese, il quale sostenne l'indipendenza legislativa dell'Irlanda, non solo riuscì di vantaggio ai suoi costituenti, ma fu altresì leale verso la corona e utile al potere britannico, come quello de' ventimila uomini dati a Rodney. Dieci anni si succedettero di grande e crescente prosperità per l'Irlanda, essendo l'Inghilterra in pace. Questo felice stato, l'aumento progressivo delle loro proprietà rese impazienti gli irlandesi di ottenere i loro diritti politici. A tal fine presentarono alla camera irlandese de' comuni una petizione intesa a conseguire l'ammissione alla carriera legale, e la franchigia elettorale; ma fu rigettata pe' suffragi complessivi di tutti i membri parziali al governo. Prima del finire del 1792 gli eserciti francesi sconfissero da ogni banda tutti i loro nemici: i Paesi-Bassi furono conquistati, e un torrente di repubblicanismo spinto dal poter militare minacciò tutti gli stati dell'Europa. La prudenza del gabinetto britannico consigliò di cattivarsi i cattolici, presentò un bill per allentare ancor di vantaggio il codice penale, e nell'anno seguente ne presentò un secondo che conduceva o piuttosto restituiva privilegi più ragguardevoli ai cattolici. Per questi due bill il foro fu aperto ai cattolici; poterono diventare avvocati, non però consiglieri del re; poterono essere causidici, curiali; appartenere alle corporazioni laicali; far parte del gran-giurì e della magistratura; giungere nell'esercito sino al grado di colonnello; acquistare il diritto elettorale e nominare i membri del parlamento. Osservano alcuni che siffatte concessioni del governo furono più dettate dal timore che non da un sentimento di giustizia o di amicizia. La guerra della rivoluzione era in procinto di scoppiare; il repubblicanismo stendevasi in mezzo ai protestanti e particolarmente tra' presbiteriani del nord dell'Irlanda, essendone Belfast il focolare più ardente. Importava assai al governo britannico staccare dalla parte degli avversari la ricchezza e l'intelligenza de' cattolici d'Irlanda. Laonde la nobiltà cattolica, i borghesi, il commercio e le altre classi educate si separarono interamente da quelle parti, grazie alla saviezza delle con-

Digitized by Google

cessioni e de' mezzi concilianti adoperati.

La Francia repubblicana volendo profittare delle disposizioni degl'irlandesi, sempre impazienti di scuotere un giogo che ancora era pesante, inviò loro un' armata sotto il comando de' generali Humber e Sarazin; ma sino dal loro sbarco essa provò dei rovesci, e quindi questa spedizione non fu di alcuna utilità per l' Irlanda. Questa ribellione del 1798 vuolsi indubitabilmente fomentata col fine di porre il governo britannico in grado di distruggere l' indipendenza legislativa dell' Irlanda e d'operare l' unione. Ma lo stromento eletto a quel fine era quasi di troppo potente per le mani inabili che lo trattavano; e se la ricchezza, l' intelligenza e l' educazione de' cattolici si fossero congiunte alla ribellione, questa probabilmente avrebbe riuscito. Il florido commercio delle manifatture, la ricchezza territoriale e la prosperità generale dell' Irlanda, che rapidamente avea progredito dal 1782 al 1799, venne ecclissata a questa epoca. Una folla di bravi irlandesi emigrò dal patrio suolo, e gli annali militari dei due mondi ne hanno eternata la fama. Il governo inglese che sino allora avea lasciato sussistere il parlamento, stabilito immediatamente dopo la conquista, credette dover sopprimerlo, facendo credere che lo faceva affine di cattivarsi la popolazione con un vincolo di più, ò meglio per dirigere più facilmente gli affari d' Irlanda. Quelli che maledicono l' unione, dicono che fu inflitta agl'irlandesi dall' azione combinata del terrore, della forza, della frode e della corruzione. Nella tornata del primo gennaio 1801, malgrado il più vivo dibattimento dal canto della legislatura irlandese, venne il regno definitivamente unito alla Gran Bretagna; e da quell' epoca le isole britanniche presero il nome di regno unito della Gran Bretagna e dell' Irlanda. Di trecento membri, cento sessantadue votarono per l'unione, ma l'opinione pubblica manifestossi ben chiara colle petizioni di settecentomila individui opposte a soli tremila unionarii. Mentre l' unione progrediva, l' atto dell' *habeas corpus* fu sospeso; ogni libertà fu spenta in Irlanda; la legge marziale proclamata, e frequentemente adoperata la tortura. Nessuna protezione della vita e della libertà; l' opinione pubblica soffocata; ordinarie le procedure delle corti marziali. I *meetings*, convocati legalmente dagli sceriffi e dai magistrati, dispersi dalla violenza militare; la voce dell' Irlanda soppressa; il popolo irlandese abbandonato e deserto. L' unione e la corruzione per conseguirla costò al governo in complesso, siccome dicesi, tre milioni di lire sterline. Le dignità, i gradi, le cariche, i seggi arcivescovili e vescovili protestanti, furono trafficati, almeno si asserisce da alcuni, quali mezzi di corruzione, e scambiati in correspettivo di voti nel parlamento in favore dell' unione. Così perì l' indipendenza legislativa dell' Irlanda, così fu consumato dal governo inglese il grande atto a danno dell' Irlanda. Avendo questa il diritto a centotto sopra il totale di seicentocinquantotto rappresentanti, lord Castlereagh di suo arbitrio ne tolse via otto, non lasciandone all' Irlanda che soli cento. Ma s' egli avesse calcolate le rendite relative di cia-

Digitized by Google

scun paese, l'Irlanda avrebbe il diritto a centosessantanove membri, e a centosettantasei se gli elementi d'una rappresentanza relativa consistessero solo nella popolazione e nell'entrate. Almeno l'Irlanda doveva avere centocinquanta membri al parlamento, ma un terzo gli fu tolto.

Lo scopo preteso dell'unione era quello di consolidare e comporre in un sol corpo di nazione gli abitanti delle due isole; l'Irlanda non dovea più a lungo rimanere estranea al benefizio della britannica libertà; la religione de'suoi abitanti non dovea essere più una nota persecuzione; le due nazioni doveano identificarsi mercè gli stessi privilegi, le stesse leggi, le medesime franchigie. Pitt si comportò con dignità quando rinunziò alla carica di primo ministro, vistosi ricusar da Giorgio III il potere di adempiere all'impegno contratto all'unione di emancipare i cattolici; ma una tal dignità fu poco dopo lasciata cader nel fango, pel consentir ch'egli fece ad essere ministro, rompendo la sua promessa e violando la propria fede. Dopo trentasei anni di agitazione il popolo irlandese ottenne quasi a forza il bill di emancipazione, al modo narrato all'articolo Inghilterra, all'epoca del 1829, ed accennato più sopra. Poichè fu sancita l'emancipazione, il popolo inglese potè a suo bell'agio convincersi delle frodi adoperate per tenerlo in timore e sospetto intorno alla religione e lealtà de'cattolici. Quando gl'irlandesi chiesero l'emancipazione al parlamento, questa questione fu agitata in tutte le successive sessioni parlamentarie; risoluta a favore degli irlandesi da una camera, fu spesso rigettata dall'altra. La corte, forse intimorita dalle rappresentanze dell'alto clero anglicano, rifiutava sempre di proporre una misura in cui se le faceva destramente scorgere la caduta della religione anglicana, e forse del trono; gli irlandesi stessi alienavano molti membri del parlamento, giustamente rifiutando al governo inglese il diritto d'intervento nella loro ecclesiastica amministrazione, volendo continuare costantemente a trattare e direttamente dipendere dalla santa Sede. Però gli anglicani incominciarono a divenire più tolleranti, e gli uomini più illuminati dell'Inghilterra si dichiararono per la causa dell'emancipazione. I cattolici irlandesi, rientrati per ben tre volte in possesso del potere prima della riforma, non perseguitarono mai persona al mondo. In processo di tempo i rappresentanti irlandesi fecero traboccar la bilancia della vittoria, e vinsero il bill della riforma parlamentaria inglese, ma dovettero contentarsi di centocinque membri, dei centosettantasei cui avevano diritto. Vinsero del pari il bill della riforma scozzese. Egualmente e quale inevitabile corollario vinsero il bill della riforma municipale inglese, e quello pure della riforma municipale scozzese, ma non ottennero il bill di riforma parlamentaria come quelli dell'Inghilterra e della Scozia. L'Irlanda sente in fondo al cuore l'ingiustizia che pesa da tanti anni sopra di lei. Il popolo cattolico irlandese provvede a quattro arcivescovi, venticinque vescovi, parecchi decani, vicari generali, e a più di tremila parrochi e curati, pei bisogni spirituali di presso a sette milioni di

Digitized by Google

cristiani, contribuisce in somma al mantenimento d'una gerarchia colla quale non trovasi in comunione, e di provvedere alla chiesa del minor numero. Argomento grave di lagnanze nel popolo irlandese è il vedersi sottomesso alla degradazione ed al giogo dell'unione, di cui non cessa reclamar la revoca come la restaurazione del parlamento domestico. Le pregiudizievoli conseguenze dell' unione, e la falsità dell' idea di eguaglianza dei diritti degli irlandesi a quelli degli inglesi e degli scozzesi, secondo il vocabolo unione, sono provate nella importante citata *Memoria storica sopra l' Irlanda e gli irlandesi.*

L'associazione formatasi col consenso del popolo irlandese per la revoca dell' unione e la restaurazione del parlamento, dichiarò che si sarebbe continuato a vivere uniti se si fosse fatta giustizia; se le franchigie si fossero semplificate ed estese; se le corporazioni si fossero modificate; se il numero dei deputati irlandesi si fosse accresciuto in giusta proporzione; e finalmente se il sistema delle decime si fosse abolito, e renduta interamente libera la coscienza. Eloquente e potente sostenitore dell'associazione irlandese è il celebre Daniello O'Connell, autore della lodata *Memoria.* Egli nacque a Derrynane-Abbey, contea di Kerry, provincia di Munster in Irlanda, verso l'anno 1774. I suoi illustri antenati erano capi dei Clan di O' Connell in Iveragh e Clare. La memoria del suo padre Morgan si mantiene sempre viva ne' paesani, siccome uomo che fu chiaro per sociali e domestiche virtù, guadagnandogli la sua beneficenza ed ospitalità l' universal benevolenza. Menò vita tranquilla e signorile nel castello di Derrynane, e fece allevare il suo Daniello prima a Saint-Omer e poscia a Doway in Francia. Quivi il giovine O' Connell ricevè quell' educazione generosa, e quelle impressioni che produssero col tempo sì felici risultamenti. Studiò il diritto e fu ammesso ad avvocare nel 1798. I suoi concittadini gemevano sotto il peso delle incapacità inflitte dalle meschine e gelose leggi dell'Inghilterra; leggi che autorizzavano un figlio apostata, col passare al protestantismo, a cacciar dal tetto domestico il padre e i suoi fratelli cattolici; leggi che davano diritto al protestante a chiedere un cavallo od una vacca, od altri beni del vicino cattolico, fissandone egli stesso il prezzo; leggi che vietavano al cattolico d' avere in sua casa altri coltelli o forchette che d' una certa forma, e questi attaccati alla tavola. O' Connell sensibile ad ingiurie e a torti di sì rea qualità, entrò nella sua politica e brillante carriera. Da quell' ora sino al presente, il suo tempo, i suoi talenti, le sue sostanze furono consecrate alla liberazione de'suoi paesani. Egli possiede un' eloquenza di primo grado, e sottilissimo acume legale; doti che l'avrebbero innalzato al sommo di sua professione, ed arricchito la sua famiglia. Riprovando la forza fisica, svelò l'onnipotenza della forza morale sulla fisica; insegnò agl' irlandesi di afferrare la libertà colle armi morali, non colle materiali; a cercare i suoi diritti coi mezzi costituzionali e legali. Questo difensore instancabile de'diritti religiosi e politici della sua povera patria, avendo tentato ogni via per ottenere

Digitized by Google

dal parlamento britannico il raddrizzamento de' torti e delle ingiustizie commesse verso l'Irlanda, e non avendo finora potuto conseguire l'intento, ha corso dall'uno all'altro capo tutta intiera la sua isola nativa, sommovendo l'intero popolo irlandese colla potente sua voce a domandar con unanimi voti dal britannico parlamento, che si tronchi il nodo legislativo, il quale in un corpo riunisce dal 1801 in qua le due isole; che si ristauri di nuovo il parlamento irlandese abolito dal famoso Pitt con far melate promesse che non ebbero mai effetto. A questa chiamata dell'agitatore eloquente tutta l'Irlanda rispose, e per ogni canto si adunarono assemblee, e ciascuno paga in volontario tributo un soldo, pel denaio necessario a poter accorrere al dispendio di una sì grave e sì vitale contesa. Dall'altro canto i cattolici inglesi, tuttochè sentano commiserazione pei loro conculcati fratelli irlandesi, non pertanto sembrano inclinare al mantenimento dell'unità legislativa dell'impero britannico, per quelle ragioni e conseguenze religiose accennate nel vol. XII, pag. 105 e seg. degli *Annali delle scienze religiose*. Tuttora O'Connell prosiegue il suo meraviglioso sistema di eccitare la popolazione alla revoca, senza però consentire che abbandoni la legalità per darsi alle violenti reazioni.

Concilii d'Irlanda.

Il primo concilio fu celebrato nell'anno 465. Questo concilio porta in fronte il nome di s. Patrizio apostolo dell'Irlanda, ed è indirizzato ai sacerdoti, ai diaconi, ed a tutto il clero. Contiene trentaquattro canoni, risguardanti per la maggior parte la condotta del clero. Con tali regolamenti si ordina ai chierici che saranno separati dalla Chiesa se non sono vestiti modestamente, e se non hanno i capelli corti come i romani. Comanda inoltre che le donne degli ostiari, e degli altri chierici inferiori, ai quali allora era permesso l'averne, non compariranno mai se non velate. Il nono canone proibisce qualunque frequenza sospetta e pericolosa tra i monaci e le vergini. Il decimosettimo scomunica le vergini che si saranno separate contra il loro voto, accordando loro la penitenza, nel caso che si separino dall'adultero, e che non soggiornino più nel luogo stesso con quello. Il decimonono scomunica una donna, che abbandona il marito per isposarne un altro; ed anche il padre se acconsentì a quell'adulterio. Inoltre questo concilio proibisce di ricever nelle chiese limosine, pagani e scomunicati; e comanda un digiuno di quaranta giorni per tutti quelli che domandano il battesimo. *Concil.* t. III, p. 1478; *Diz. de' concilii.*

Il secondo concilio sembra adunato verso lo stesso tempo del precedente. Si attribuisce a s. Patrizio, quantunque non porti alcun contrassegno particolare ch'esso sia suo. Forse deve attribuirsi al di lui nipote, giacchè va avvertito che nello *Spicilegio* d'Achery e negli *Anecdota* di Martene tomo IV, par. 2, trovansi molti canoni che portano il nome di s. Patrizio, ma essi sono di alcuni suoi successori. Su di che va consultato Wilkins, *Concil. Britan. et Hibern.* t. I, p. 3. In questo concilio vi si

Digitized by Google

leggono alcuni canoni rimarchevoli. Il secondo proibisce di non ricever nulla dai pagani fuori del cibo e del vestimento, qualora non si possano avere d' altra parte. Il settimo dice che non bisogna ribattezzar coloro che hanno ricevuto il simbolo, da chiunque lo abbiano poi ricevuto. Il nono toglie ai ministri della chiesa, che sono caduti nei peccati canonici, ogni speranza di rientrare nel ministero, lasciando loro tuttavia il titolo. Il duodecimo dichiara, che quelli che non si fossero renduti degni di partecipare del sacrifizio, non vi potranno trovar soccorsi dopo la morte. *Concil.* t. III, p. 1482; *Diz. dei concilii.*

Il terzo concilio fu tenuto nel 684, e giusta l'avviso del p. Mansi, i canoni di esso, e di alcuni altri del medesimo tempo, od anche più antichi, formano ciò che chiamasi *Codice d' Ibernia*, di cui trovasi una parte nel succitato *Spicilegio* e nei mentovati *Anecdota* del Martene. Diverse e considerabili penitenze furono imposte da questo concilio, specialmente contro i peccati d' impurità. Mansi, *Suppl.* t. I, col. 513 e 514.

Il quarto concilio ebbe luogo nel 1097. Venne in esso presentata una supplica, affinchè Anselmo vescovo di Cantorbery erigesse in vescovato la città di Waterford, ed affinchè ordinasse vescovo un monaco per nome Malco, e tutto venne accordato. Labbé t. XI; Arduino t. VI; Angl. t. I.

Il quinto concilio venne celebrato nel 1152 nel monastero di Melliford dell' ordine cisterciense, nel mese di ottobre. Lo presiedette in nome del Papa Eugenio III il cardinal Paperoni legato, e vennero stabiliti, o per meglio dire confermati i quattro arcivescovati di Armagh, Dublino, Cashel e Tuam, assegnandosi loro i vescovi suffraganei. Labbé t. X; Arduino t. VI; Angl. t. I.

Il sesto concilio si adunò nel 1186, sopra la disciplina. Mansi, t. II, col. 733; Lenglet, *Tavolette cronol.*

IRREGOLARITA'. Irregolare, cioè che non è conforme alla regola, è colui ch' è inabile a ricever gli ordini sacri, ad esercitarne le funzioni, e per conseguenza anche a possedere un benefizio. L' irregolarità in sostanza è un impedimento canonico, vale a dire stabilito dai canoni della Chiesa, che deriva da certi difetti e da certi delitti, ed il quale fa sì, che un uomo non può ricevere gli ordini che non ha, nè esercitare le funzioni tanto di quelli che ha ricevuti, quanto della giurisdizione attaccata agli ordini stessi, nè finalmente essere provveduto di un beneficio ecclesiastico senza aver ottenuta una dispensa. Si distingue la irregolarità in quella di diritto divino, e in quella di diritto ecclesiastico. In virtù della prima, le donne e le persone non battezzate sono inabili a ricevere gli ordini sacri, ec.; per diritto ecclesiastico e pei canoni, gli eunuchi, gli uomini privi di qualche membro, i bigami, i figli illegittimi, ec. sono pure esclusi dagli ordini sacri, e sono dichiarati incapaci di esercitarne le funzioni. Dunque la irregolarità non è sempre un delitto, nè una pena, poichè può dipendere da un difetto naturale involontario, come è quello della nascita, o di una azione innocente, come delle seconde nozze; ma può essere anche volontario, e provenire da un

Digitized by Google

delitto, come da un omicidio, dalla reiterazione del battesimo, dal disprezzo di una censura, ec. Ogni ecclesiastico scomunicato o sospeso od interdetto, ch' esercita una funzione de' suoi ordini, è dichiarato irregolare.

L' irregolarità si divide in perpetua, temporale, totale, parziale, in quella che deriva dal difetto, ed in quella che deriva dal peccato. La perpetua non si toglie che colla dispensa; tale è quella che deriva dall' omicidio. La temporale cessa per il lasso del tempo; tale è quella che deriva dal difetto di età, la quale cessa quando si ha l' età richiesta. La totale esclude da qualunque ordine, da qualunque esercizio d' ordine, e da qualunque beneficio. La parziale non esclude che da alcuna od alcune di queste cose. Quella che deriva dal difetto s' incorre a motivo di qualche indecenza non colpevole dalla parte del soggetto. Quella che deriva dalla colpa è fondata sul fallo del soggetto. Vi sono otto sorta d' irregolarità che derivano dal difetto, ossia otto sorta di difetti che producono l' irregolarità. Essi sono i difetti di nascita, di ragione, di corpo, di età, di libertà, di riputazione, di bigamia, di mansuetudine. Vi sono cinque peccati che producono l' irregolarità, cioè l'omicidio, la reiterazione del battesimo, la cattiva ricezione degli ordini, il cattivo esercizio degli ordini stessi, l' eresia. La causa finale poi o il fine dell' istituzione delle irregolarità, è l' onore della religione e la maestà del culto di Dio, ch' esige ne' suoi ministri la esenzione da certi peccati o da certi difetti che li disonorano agli occhi de' popoli. La causa efficiente dell' irregolarità è il concilio generale, o il Papa solo, perchè essi soli hanno il diritto d' instituire delle irregolarità, come lo prova l' esperienza di tutti i secoli dall' origine della Chiesa sino a noi.

ISABELLA (b.), sorella di s. Luigi IX re di Francia, nata nel 1225. Tutta la sua vita, specialmente dopo l' età di tredici anni, fu consacrata all' orazione, alla lettura e al lavoro, fuggendo le pompe e i diletti della corte. Decisa di rimaner vergine, rifiutò di sposarsi a Corrado figlio primogenito dell' imperatore Federico II, che le era stato proposto. Ella digiunava tre giorni per settimana, senza quelli a cui la Chiesa obbligava; non mangiava che cibi assai comuni, e di questi assai poco, dando ai poveri le vivande più squisite della sua mensa. L' umiltà era la virtù da lei prediletta, per cui volle che il monastero di Long-Champ dai lei fatto fabbricare portasse il nome di *Umiltà di Nostra Signora*. Ella lo fondò l'anno 1252 per le religiose di s. Chiara, che chiamaronsi poscia urbaniste, dal nome di Papa Urbano IV, che mitigò il rigore della loro prima regola. Dopo la morte della regina sua madre, ritirossi in questo monastero, ove diede continui esempi delle più rare virtù, sebbene non ne vestisse l' abito. Guglielmo di Nangis andò errato dicendo, ch' ella avea fatto professione della regola di s. Francesco; imperocchè tutti gli scrittori che di lei parlarono, dicono che la sua cattiva salute le fu d' impedimento per contrarre un simile impegno. Negli ultimi dieci anni della sua vita fu travagliata da una continua infermità, che sostenne con eroica

Digitized by Google

pazienza. Ebbe il dono dei miracoli, e morì ai 22 febbraio 1270, essendo in età di quarantacinque anni. Il suo corpo vestito dell'abito di s. Chiara, fu sepolto nel monastero, come ella medesima aveva desiderato. Urbano VIII permise che fosse dissotterrato ed esposto in una cassa alla pubblica venerazione. Leone X dichiarò Isabella beata, e permise alle religiose di Long Champ di celebrarne la festa ai 31 d' agosto, la qual permissione fu estesa da Innocenzo XII nel 1696 a tutto l'ordine francescano.

ISABELLA LA CATTOLICA, *ordine equestre*. Fu istituito da Ferdinando VII re di Spagna nel 1815, per celebrare il suo ristabilimento sul trono, che occupato da Napoleone, questi lo avea dato al proprio fratello Giuseppe. Con questo ordine cavalleresco Ferdinando VII intese premiare que' suoi sudditi che rimasti fedeli a lui, e zelanti dell'onore e della gloria spagnuola, aveano combattuto costantemente contro gli stranieri invasori della Spagna. E perchè da tutti si comprendesse che questo faceva il re a premio de' valorosi, che col sangue aveano sostenuto la dignità della Spagna, credette bene di dare all'ordine il nome della pia e celebre regina di Castiglia e di Leone Isabella, detta la *Cattolica* per quel titolo glorioso dato dalla santa Sede al suo degno consorte Ferdinando V re d' Aragona, col qual matrimonio si riunì nuovamente la possente monarchia di Spagna. L' istitutore Ferdinando VII diede all' ordine opportuni statuti, e nominò cavalieri i primi personaggi del regno. La decorazione ed insegna equestre di questo ordine consiste in una croce d' oro fiorgigliata, la quale si appende sul petto, sospesa ad un nastro di seta color di perla cogli orli turchini.

ISACCO (s.). Nato in Siria, lasciò l'oriente per isfuggire la vista dei danni che l'eutichianismo faceva nel suo paese; e passato in Italia, si stabilì nel territorio di Spoleto. Si ritirò in seguito in un luogo deserto, ove fabbricossi una piccola casa, non avendo voluto accettare nulla de'beni che gli furono offerti per fondarvi un monastero. Ricevette da ultimo alquanti discepoli, a cui porse l'esempio di tutte le virtù, specialmente d'un perfetto distaccamento dalle cose create, e li governò santamente fino oltre la metà del sesto secolo, epoca in cui morì. Fu seppellito nel suo romitorio, donde poscia venne trasportato a Spoleto, e deposto in una chiesa che portò il suo nome, e che avendo preso dipoi quello del santo martire Ansano, passò dai benedettini ai canonici regolari che la posseduno ancora. S. Isacco è nominato in parecchi martirologi, e massime nel romano, agli 11 di aprile.

ISACCO (s.), vescovo martire. *V.* SAPORE (s.).

ISAIA (s.). Fu uno di quei valorosi confessori di Gesù Cristo, che soffersero il martirio insieme con s. *Elia* (*Vedi*), a Cesarea nella Palestina, sotto l' impero di Massimiano Galerio e di Massimino, l'anno 309. Egli è onorato il giorno 16 di febbraio unitamente a quelli che furono compagni del suo martirio.

ISAURIA. Provincia dell' Asia minore ai confini della Panfilia e

Digitized by Google

della Cilicia, e vicina alla Pisidia, che fa presentemente parte della Caramania soggetta ai turchi, che la chiamano Sauria. È situata in parte alla estremità del monte Tauro, ed in parte sul monte medesimo; il resto si estende dalle montagne verso la Panfilia, la Cilicia e la Frigia. Prese il nome dalla sua città capitale chiamata *Isaura* o *Isauria* e quindi *Isauropoli* (*Vedi*). I suoi abitanti chiamati isauri, che infestarono per molto tempo le provincie vicine commettendo orribili eccessi, furono vinti da Servilio, che da ciò prese il soprannome d'*Isauro*. La loro città capitale essendo stata da questo generale distrutta, Augusto ne costrusse una nuova. Questi popoli resistettero con valore agli arabi maomettani nel VII secolo, e rimasero sotto il dominio dei greci imperatori sino all' invasione dei turchi Seldgiukidi.

L' Isauria diventò provincia ecclesiastica nel quarto secolo, dopo il concilio di Nicea, sotto il patriarcato d' Antiochia. Furonvi aggiunte alcune città, e qualche borgo della Cilicia Trachea, principalmente Seleucia che fu fatta metropoli con trenta sedi vescovili per suffraganee, e la Cataonia che era una parte della Cappadocia, cui fu anche unita la città di Claudiopoli. Gl'imperatori levavano annualmente su di essa un tributo che chiamavasi tributo isaurico. Secondo Jerocle e Leone il *Saggio*, la sua capitale chiamossi *Seleucia* (*Vedi*). Fu soggetta al patriarca d' Antiochia, fino al tempo dell' imperatore Leone III del 717, detto l' *Isaurico* perchè n' era originario, il quale assoggettolla alla sede di Costantinopoli.

ISAUROPOLI o ISAURA, *Isauropolis*. Sede vescovile della diocesi d' Asia, nella Licaonia, e già capitale dell' Isauria, fu città grande e ben fortificata. Chiamata poscia *Isaura vetus* fu prima distrutta da Perdicca; gli assediati ridotti all'estremo perirono tutti nell' incendio da essi medesimi dato alla città. Rifabbricata in seguito, venne per la seconda volta distrutta da Servilio, nè potè risorgere, perchè l' *Isaura nuova* di Augusto non è l' antica Isaura rifabbricata, ma un' altra distante dall' antica, e situata più al sud-est, la quale non potè eguagliarne lo splendore. Alcuni scrittori collocano Isaura nella Licaonia, ed altri nella Pisidia, come s. Basilio, perchè al di lui tempo alla Pisidia apparteneva, avendola solo l'imperatore Teodosio stabilita nella provincia d' Isauria. La sede vescovile vi fu eretta nel quinto secolo sotto la metropoli di Iconio. Sembra dall' epistola 406 di s. Basilio, che il vescovo d' Isaura si arrogasse il diritto di ordinare dei vescovi in tutte le piccole città del suo distretto, considerandosi come dipendente da detto metropolitano di Licaonia o di Pisidia. Ne furono vescovi, Ilario che sottoscrisse nel 381 il testamento di s. Gregorio Nazianzeno, e trovossi al primo concilio di Costantinopoli. Callistrato, al quale indirizzò s. Giovanni Crisostomo una delle sue lettere. Ezio rappresentato al concilio di Calcedonia da Onesiforo suo metropolitano. Zenone cui si va debitori degli atti del martirio di s. Siro e di s. Giulia. Al presente Isauropoli, *Isauropolitan*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto l' arcivescovato pure *in partibus* d' Iconio, che

Digitized by Google

conferisce la santa Sede. L' ultimo che ne fu decorato fu monsignor Lodovico Taberd alunno del seminario delle missioni straniere in Parigi, fatto da Leone XII vescovo d' Isauropoli e vicario apostolico della Cochinchina a' 18 settembre 1827, poi vicario apostolico interino di Calcutta. Al presente ne porta il titolo monsignor Domenico le Febvre, alunno del nominato seminario, per essergli stato conferito a' 26 febbraio 1841 dal regnante Gregorio XVI, il quale nel 1844 lo fece vicario apostolico della Cochinchina occidentale.

ISCA o CAERLEON o CARLEON, *Isca Silurum*, *Civitas Legionum*. Città vescovile d'Inghilterra presso il canale di Bristol e sull' Uske ch' è attraversato da un bel ponte di pietra, talvolta danneggiato dalla marea che s' innalza sino a trenta piedi. Anticamente questa città del principato di Galles, del quale n' era la capitale, non la cedeva che a Londra per grandezza ed importanza, ma oggidì è ridotta a sole due o tre strade, avendo anche le case in parte rovinate. La chiesa fondata all' epoca della conquista, e che accuratamente si restaurò, è un bel modello di architettura di quel tempo. Di tutti gli edifizi di Caerleon non sono riconoscibili che le rovine di un anfiteatro, detto dagli abitanti la Tavola rotonda del re Arturo, perchè si pretende che ivi istituisse quel re l'ordine dei cavalieri di tal nome. Nei dintorni si lavorano delle miniere di ferro, e vi sono delle fucine ad uso della marina. Questa città occupa il luogo d' *Isca Silurum*, la più considerabile stazione romana del paese dei siluri. Era un tempo fortissima, e difesa da una cittadella che dominava la città: di questa si vedono ancora delle reliquie sopra una vicina montagna. Vi si sono rinvenute numerose antichità romane, cioè medaglie, statue e sepolcri.

Caerleon non solo fu capitale del paese di Galles, ma antichissima ed insigne sede vescovile che nel quarto secolo divenne metropolitana nella provincia romana *Britannia Secunda*; indi verso l' anno 521 la sede vescovile fu trasferita a Landaff da s. Dubrizio o Dubricio, e poco tempo dopo a Menevia o Menew da s. David, cioè ottant' anni prima dell' arrivo di s. Agostino in Inghilterra. Nella vita di s. Dubricio però si legge ch' egli fu consacrato vescovo di Landaff da s. Germano in un sinodo tenuto circa l' anno 446; e che allorquando fu trasferito sulla sede arcivescovile di Caerleon nel 495 ebbe a successore s. Teliao su quella di Landaff. Nella vita poi di s. Davide si narra in vece come s. Dubrizio arcivescovo di Caerleon gli cedette il governo della sua chiesa in un concilio del 512 o 519, e perchè s. Davide vi si ricusava, i padri del concilio l' obbligarono ad accettare. Quindi s. Davide ottenne di trasferire la sede di Caerleon, città allora popolatissima, a Menevia oggidì s. Davide, luogo solitario e ritirato, ed ora in comunicazione per mezzo del porto di Milford. Dipoi tanto Caerleon che s. Davide furono assoggettate all' arcivescovo di Cantorbery primate d'Inghilterra. Di Chepstow o *Venta-Silurum* ne parlammo in fine all'articolo Inghilterra, trattando del vicariato apostolico di Galles, come luogo

Digitized by Google

di residenza del vicario apostolico.

ISCHIA (*Isclan*). Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie nella provincia di Napoli, capoluogo di cantone, sulla costa nord-est dell'isola del suo nome, ove ha una piccola baia: l'isola d'Ischia dagli antichi fu celebrata per le sue acque minerali, di cui la vestale Attilia Metella sperimentò la salutare efficacia. Tali acque, dal terremoto del 1728 in parte fatte sparire, non formano sole la celebrità d'Ischia, ch'è separata dalla costa per un canale largo due leghe, ed in uno stretto spazio presenta concentrate tutte le bellezze che leggiadro e dovizioso rendono il golfo di Napoli. Ischia, *Iscla Alenaria*, è situata sopra una rupe di basalto, che si eleva all' altezza di seicento piedi dal livello del mare. Troncata a mezzo nei fianchi sud ed ovest, si veggono su dolce pendio gli avanzi di una città costruttavi nel medio evo, circondata da giardini. Sono oggi quegli edifizi abbandonati, e sull'alto della rocca esiste solo la cittadella o castello. Tutto lo scoglio è unito all'isola mediante un molo, ovvero istmo artificiale, con un ponte levatoio, e si sale alla cima per una galleria coperta, praticata per lo più sul massiccio. Si riguardò nel medio evo come fortezza inespugnabile, e sulla rupe ebbero sicuro asilo nelle guerre i cittadini pacifici. Ma nel ritorno della quiete non tardarono a stabilirsi nella amena riva dell'isola posta di rimpetto, e gittarono così le fondamenta dell' odierna città d'Ischia, chiamata anche *Celso*. Sicura stazione hanno i bastimenti lungo le due coste del molo e specialmente nella boreale. Le strade sono larghe e dritte; fresc' acqua zampilla dalle varie fontane, recatavi dal monte Epomèo mediante un lungo acquedotto d'una lega. L'Epomèo, che occupa il centro dell'isola, è un vulcano estinto; l'ultima sua eruzione avvenne nel 1302. I migliori edifizi consistono nella cattedrale, nel palazzo vescovile, nel seminario ed in altri fabbricati. Bisogna traversare il campo formato dalla lava d'Arso, detta anche di Cremote, che si eleva a cinquanta piedi di altezza, per giungere ai rinomati *bagni d'Ischia*, che sono per essi divisi dal paese. Si vede in una prossima collina una casa di delizia del re delle due Sicilie, ed al piè di essa si discopre il villaggio ove sono le due sorgenti di acque termo-minerali, di natura muriatica, a quaranta gradi di calorico, le quali si chiamano *Fontana d'Ischia* e *Formello:* ambedue hanno casa annessa dove si prendono i bagni. La soprabbondanza delle acque forma un ruscello, che a pochi passi si getta nel sottoposto lago d'Ischia diviso dal mare per un banco di sabbia, all'estremità del quale è praticato un canale di comunicazione. Il circuito del lago non supera tre quarti di miglio, ed è il fondo un cratere formato all'est dal promontorio di lave di s. Pietro a Pantanello e al nord ed ovest dalle colline vulcaniche di s. Alessandro. Al sud d'Ischia si entra nella ridente pianura di Campagnano; la fertilità del suolo, le fonti e la vista dell'acquedotto che attraversa il villaggio, recando ad Ischia le acque di Buceto, rendono il soggiorno piacevole ed amenissimo. Nella suddetta fortezza, come luogo tenuto allora quasi inaccessibile, ritirossi nel 1496 Fer-

Digitized by Google

dinando II re di Napoli, allorchè Carlo VIII re di Francia conquistò il regno; e nel 1501 fuggì in Ischia l'infelice Federico III, mentre il re di Spagna Ferdinando V insieme al re di Francia Luigi XII dividevansi il regno delle due Sicilie. Nel 1807 l'isola d'Ischia fu presa dalle truppe inglesi e siciliane che poscia l'abbandonarono. Questa antichissima città, secondo Strabone e Plinio, avrebbe avuti per fondatori i calcedonii dell'Eubea. Cadde in potere de' greci e de'romani; i goti, i lombardi ed i normanni l'occuparono altresì successivamente. Spesso presa e ripresa nelle guerre, di cui il regno di Napoli fu per sì lungo tempo il teatro, Ischia fu pure esposta alle incursioni dei corsari dell'Africa. Allorquando comandava in Ischia il marchese del Vasto, il pirata Ariadeno Barbarossa irritato contro quel prode capitano, che gravi perdite avea fatto soffrire a' turchi, fece una discesa dalla parte di Forio e saccheggiò questo borgo , non che Panza, Barano , e tutto il territorio sino alla porta del castello, portando seco quattromila isolani che furono venduti come schiavi. Tuttavolta i danni della guerra, congiunti ai naturali flagelli che tanto spesso desolarono Ischia, non diminuirono la numerosa e bella popolazione, giacchè i suoi abitanti sembrano partecipare alla fecondità del suolo.

La sede vescovile d'Ischia, secondo Commanville, vuolsi eretta nel sesto secolo, ma prima del 1170 non si trovano vescovi. Fu dichiarata suffraganea dell'arcivescovo di Napoli, come lo è tuttora. Il primo suo vescovo fu Pietro che nel 1179 intervenne al concilio generale Lateranense III celebrato da Alessandro III, e sottoscrisse dopo Sergio metropolitano di Napoli. Amenio divenne vescovo nel 1206; Salvo nel 1305, che concesse le decime al re Carlo II per aver il terremoto devastata l'isola. Clemente VI nel 1348 fece vescovo Tommaso canonico marsicense; ed Innocenzo VI nel 1359 fr. Bartolomeo de Busulari di Pavia, dell'ordine eremitano di s. Agostino, fornito di preclare doti e dottrina, fratello del b. Giacomo domenicano le cui ceneri si venerano nella chiesa di s. Domenico suburbana ad Ischia, nel monumento erettogli dal comune di Pavia. Bartolomeo dopo aver governato la diocesi trent'anni, morì nel 1389 e volle esser sepolto presso il fratello. Gli successe Paolo Strina, ed a questi il cardinal Baldassarre Coscia o Cossa de'signori di Procida, per volere di Bonifacio IX che gli conferì questa chiesa in commenda. Baldassarre nel 1410 fu creato Papa dai cardinali dell'obbedienza di Alessandro V, e prese il nome di *Giovanni XXIII* (*Vedi*). Andrea fu fatto vescovo da Gregorio XII, contro il quale era stato eletto Giovanni XXIII. Nel 1419 Martino V dal vescovato di Senigallia trasferì a questo Lorenzo de Ricci nobile fiorentino , che Eugenio IV nel 1436 traslatò a Ravello. Nel 1453 promosse Nicolò V alla sede d'Ischia Michele Cosal spagnuolo abbate cisterciense, dotto, prudente e lodato per altre egregie qualità. Giulio II nel 1504 traslatò a Castro Bernardino de Leis romano, che nell'anno precedente da canonico della basilica lateranense era stato fatto vescovo d'Ischia; ed ivi trasferì Donato Strinco vescovo di Castro.

Digitized by Google

Nel. 1534 Clemente VII nominò vescovo fr. Agostino Falivenia de'servi di Maria, traslatandolo da Capri, dotto predicatore, ed autore di diversi opuscoli in lode della Beata Vergine. Giulio III nel 1554 dichiarò vescovo Virgilio Rosario spoletino canonico di s. Maria *ad Martyres*, indi da Paolo IV fu creato cardinale e vicario di Roma. Dopo la sua morte Pio IV nel 1560 gli diede in successore Filippo Geri di Pistoia, poi traslato ad Asisi nel 1564, per cui fece commendatario il cardinal Innico d'Avalos. Francesco Tontoli di Siponto de'somaschi confermò il sinodo del predecessore Innico Avalos nipote del precedente. Clemente X nel 1672 promosse a questa sede Girolamo Rocca di Catanzaro, che restaurò la cattedrale e l'episcopio, ed altrettanto fece con diverse chiese della diocesi; pei suoi grandi meriti Innocenzo XII lo voleva creare cardinale. Essendo morto, il Papa nel 1692 gli diè a successore Michelangelo Cotignola napoletano, che aumentò le prebende, ristorò la cattedrale che abbellì con pitture di Paolo de Mattei celebre dipintore, rifece dai fondamenti l'episcopio e fu largo di altre beneficenze. Luca Frapani napoletano divenne vescovo nel 1699, e fu zelante e benemerito. Clemente XI nel 1718 lo fece succedere da Gio. Maria Capecelatro patrizio napoletano. La serie de' vescovi d'Ischia è riportata dall'Ughelli, *Italia sacra*, tom. VI, p. 230 e seg., e la continuazione si può leggere nelle annuali *Notizie di Roma*. L'ultimo vescovo del secolo passato fu Pasquale Sansone di Napoli, preconizzato da Pio VI nel 1792, ed il successore fu monsignor Giuseppe d'Amante di Procida, fatto da Pio VII a'26 giugno dell' anno 1818. Per sua morte, il regnante Papa Gregorio XVI, nel concistoro dei 21 aprile 1845, fece vescovo l'odierno monsignor Luigi Gagliardi di Melfi, nato in Barletta, canonico della cattedrale.

La cattedrale, edifizio di antica struttura, è sotto il titolo dell'Assunzione della Beata Vergine, con il fonte battesimale, e la parrocchia che si amministra dall' arciprete, terza dignità del capitolo. Questo si compone di tre dignità, la prima delle quali è il primicerio, la seconda l'arcidiacono, la terza l'arciprete, con tredici canonici compresa la sola prebenda del penitenziere, otto ebdomadarii, quattro beneficiati chiamati quarantisti, ed altri preti e chierici sacri ministri. L' episcopio è prossimo alla cattedrale. Oltre la cura di anime di questa, nella città evvi un' altra chiesa parrocchiale col sacro fonte, un monastero di monache, un pio sodalizio, ed il seminario. La diocesi si estende nel circuito di circa venti miglia. Ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini cinquanta, *ascendunt vero ad tria fere ducatorum millia illius monetae, partim a fundis provenientia, partim ab aerario publico persolvenda.*

ISCHIRIONE (s.). Al tempo della persecuzione di Decio dimorava in Egitto, presso un uffiziale cui serviva in qualità di agente. Avendo rifiutato di obbedire al suo padrone, che aveagli ordinato di sacrificare agl' idoli, fu da esso ucciso con un piuolo che gl' immerse nel ventre. S. Ischirione riportò così la corona del martirio nell' anno 253. È nominato nel

Digitized by Google

martirologio romano ai 22 di dicembre.

ISCRIZIONE o INSCRIZIONE, *Inscriptio*, *Titulus*. Titolo, contrassegno, soprascritta. I nostri antichi scrittori parlano d' immagini formate di diverse materie segnate con caratteri e iscrizioni, di iscrizioni scolpite nei fregi, e di iscrizioni apposte alle sepolture. Alcuni definiscono l' iscrizione una leggenda, o una enunciativa chiara e precisa incisa sul marmo o altra pietra, sul rame, sul bronzo, sugli edifizi, sui monumenti pubblici o privati, ad oggetto di conservare la memoria di qualche persona, di qualche singolare avvenimento, o anche di comunicare e d' imprimere nella mente una sentenza o un pensiero profondo e morale. L'iscrizione storica, dice un poeta francese, figliuola di Mnemosine, consacra la origine e la data dei grandi avvenimenti; sacra, annunzia un Dio o serve di consolazione alle tombe; morale, avverte l' uomo dei beni e dei mali; eroica, infonde grande coraggio alle gloriose imprese. Non par degno certamente di lode quel poeta, il quale venendo alla scelta del linguaggio più opportuno, opina che la dotta oscurità del latino più conciso, non può mai paragonarsi alla chiarezza volgare del francese, ed anche dell'italiano, e di tutte le lingue moderne. Un sentimento grande, dice inoltre, poche parole, uno stile semplice e vero, imprimono nelle menti una vantaggiosa ricordanza delle cose. Ma sulla maestà, espressione, brevità e concisione dell' idioma latino, massime come esso è adatto, e si presti naturalmente a qualunque genere d' iscrizioni, gravi ed erudite nozioni scrisse il celebre Luigi Lanzi nella prefazione della sua opera intitolata: *Inscriptionum et Carminum libri tres*, Florentiae 1807. Ivi giustamente esalta la lingua latina per sì fatti componimenti, sopra ogni lingua moderna. Tali sentimenti eziandio esternò il non men celebre p. Cesari nella lettera che scrisse all'altro dottissimo p. Alfonso Muzzarelli che sullo stesso argomento lo avea interpellato, dappoichè sebbene egli tanto era appassionato delle bellezze, eleganza e purezza della lingua italiana, per la quale con successo profondi ed indefessi studi avea fatti, pure con ingenua imparzialità confessò, che la lingua italiana non si prestava come l' idioma latino, e doversi questo preferire nelle iscrizioni. Tuttavolta non mancarono chiari scrittori italiani, in darci esempli di mirabili iscrizioni, il cui studio sembra ora molto coltivato.

Il costume d'incidere i nomi, le azioni o altre memorie sulle pietre monumentali, fu adottato ne' tempi più antichi dai fenicii e dagli egizi, dai quali poscia passò ai greci. Questi innalzarono nella cittadella di Atene colonne sulle quali notarono l' ingiustizia de' tiranni che usurpata avevano la suprema autorità, e gli Anfizioni fecero collocare sopra un mucchio di pietre un epitaffio in onore de'guerrieri ch' erano periti nel difendere le Termopili. Col lasso del tempo si scrissero sulle colonne e sulle tavole alcune leggi relative alla religione, ed alcuni regolamenti per il governo delle città. Finalmente si scolpirono sul marmo, sul bronzo, sul rame e sul legno, o la storia del paese o il culto degli Dei, o gli elementi

Digitized by Google

delle scienze, e così pure i trattati di pace, le memorie delle guerre, le alleanze de' popoli, le epoche, in una parola tutti i fatti memorabili o istruttivi. In Italia più che altrove si conservò l'uso delle iscrizioni, tanto onorarie per i vivi e per i defunti, quanto indicative delle opere pubbliche, dei loro autori o fondatori, ed anche talvolta delle leggi stabilite a loro riguardo; e questo doveva ben avvenire in un paese che direttamente avea ereditata la nobiltà, la semplicità, la concisione della lingua del Lazio. Non si videro in alcun paese iscrizioni tanto ornate ed eleganti, quanto in Italia, ed anche nei bassi tempi, ne' tempi dell' ignoranza, in cui perdute erano a così dire le buone lettere; la barbarie, se ben si osserva, entrò assai meno nelle iscrizioni dell' Italia che in quelle degli altri paesi. Al ripristinarsi de' lumi, al rinascere delle lettere e delle scienze, si vide pure rivivere il buon gusto delle iscrizioni; e sebbene queste straordinariamente si moltiplicassero, trovaronsi per la maggior parte conformi agli antichi modelli, e poche si allontanarono dal vigore e dal gusto dello stile lapidario.

Il Martinetti nella sua *Collezione classica* t. II, p. 187, parlando dell'antichità delle iscrizioni, fa menzione d'una statua eretta in Cilicia per ordine di Sennacherib, con una iscrizione in lingua caldea, che a futura memoria descrivesse la vittoria da lui riportata. Quel re di Ninive fiorì 712 anni avanti l' era nostra. Quanto alle iscrizioni dei sepolcri, ne parlammo all'articolo *Epitaffio* (*Vedi*). L'eruditissimo Giovanni Marangoni nella sua opera, *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso ed ornamento delle chiese*, tratta delle iscrizioni gentilesche, loro vari nomi, e quanto usate dai gentili nei loro templi ed opere pubbliche. Dice ch'esse appellaronsi titoli, epigrammi, monumenti, memorie, elogi, note, scritture, e soprascrizioni, come raccolse Pitisco *in Lexic. antiquit. roman.*, verbo *Titulus*, il quale osservò questa sola differenza fra le iscrizioni ed i titoli, che il titolo è come una parte ed un compendio dell'iscrizione, e che l'iscrizione è diffusamente spiegata. Indi descrive come furono le iscrizioni adoperate talvolta dagli antichi fedeli per chiudere i loro sepolcri ne' cimiteri; per usi diverse nelle chiese, e numero grande di queste in Roma, e per qual cagione oggidì non vi sieno più; delle iscrizioni ch' erano scolpite sopra are a Dei dedicate, sopra are sepolcrali; di alcune di queste trovate ne' sacri cimiteri, e delle più singolari iscrizioni gentilesche, dei loro templi, e di molte iscrizioni di alcuni sommi Pontefici co'loro nomi nelle chiese. Il Buonarroti nelle *Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro*, nota che le iscrizioni antiche private seguitano nell' ortografia la pronunzia corrotta. Dice pertanto quel dotto archeologo, che non si deve dire che sempre le iscrizioni dove sono cose fuori di regola sieno tutte de'tempi dell'ultima antichità, perchè ben si sa, che nell' auge stessa, e nel secolo d' oro, per dir così, della lingua latina, in pochi luoghi, e da pochissimo numero di persone si parlava con precisione, secondo i dettami di coloro che ne prescrissero le regole e la

Digitized by Google

ripulirono; quindi che cosa si dovrà dire di coloro, e cosa credere della gente idiota, e particolarmente delle iscrizioni composte, non con pubblica autorità, ma dai privati, e senza la censura de' più dotti. Osserva il Buonarroti che nelle antiche iscrizioni sepolcrali talora vi sono espresse l' acclamazione funerale del vivente, e poi la risposta a nome del morto, come in dialogo; e che contenevano parimenti tali acclamazioni de' cristiani, certe sentenze brevi e concise. Avverte inoltre che le iscrizioni in verso talora hanno inseriti nomi propri fuori del numero del verso; che i cristiani per le loro iscrizioni funerali pigliavano le lapidi de' gentili, scrivendo da rovescio, e talora dalla stessa parte dell' iscrizione, o cancellandola o lasciandovene parte o tutta, e che le iscrizioni funerali dei cristiani talora contengono più nomi di morti, e di diversi e di differente tempo, venendo le iscrizioni sepolcrali dette istorie da Commodiano, autore che si crede de' tempi di Costantino.

Quanto ai collettori celebri delle iscrizioni, Giacomo Mazzocchio libraio e stampatore in Roma, non senza molta e lodevole fatica, raccolse gran quantità delle iscrizioni antiche gentilesche, le quali affisse trovavansi per la città, e le diede alla luce in un volume in foglio dedicato al Papa Leone X l'anno 1517, col privilegio dello stesso, intitolandolo: *Epigrammatum antiquae Urbis*. Nel 1534 Pietro Apiani diede alla luce un altro tomo d'iscrizioni in foglio, in Ingolstadt, nel quale n'espose gran numero raccolte da molte città d' Italia, e da molte altre parti d'Europa, e fra queste molte di Roma da esso vedute nelle chiese, e non indicate dal Mazzocchio. Nel 1588 uscì una raccolta copiosa dello Smetzio, coll'aggiunta dell' eruditissimo Giusto Lipsio, rapportando quelle di Roma in copia maggiore de' soprannominati collettori. Nel 1597 Giacomo Boissard vesontino stampò in Liegi un tomo con rami bellissimi, ne' quali veggonsi intagliati tutti i monumenti gentileschi di Roma, are, urne ed ossuari, e cinerari colle loro iscrizioni, con qualche diversità dal Mazzocchio circa i luoghi dove le rinvenne. Quest' opera poscia uscì di nuovo alla luce nel 1627, fra quelle del Panvinio, il quale eziandio raccolse gran quantità sì d' iscrizioni come di altri monumenti insigni dell' antica Roma. Più di tutti segnalossi in questa nobile ed utile impresa Giovanni o Giano Grutero, ragunando, per quanto gli fu possibile, tutte le iscrizioni greche e latine da ogni parte del mondo, e le diede alle stampe nel 1603, correggendone moltissime, che dai suoi predecessori scorrettissime erano state pubblicate, aumentando considerabilmente la raccolta incominciata da Smetzio. Fu stampata in Heidelberg nel 1601 col titolo: *Corpus inscriptionum*. Indi vi aggiunse le *Notae Romanorum veterum Tullii Tironis et Annaei Senecae*, lavoro sorpassato poi di molto dal Carpentier. La grand' opera del Grutero uscì di nuovo alla luce in quattro grossi volumi, accresciuta colle annotazioni e giunte di Gio. Giorgio Grevio, stampata in Amsterdam nel 1707, in cui sono riportati tutti i rami del Boissard. Già nel 1682 Tommaso Reinesio avea stam-

Digitized by Google

pato a Lipsia in un gran volume: *Syntagma inscriptionum antiquarum cum primis Romae veteris, quarum omissa est recentio in vasto Jani Grutheri opere*. Antonio Francesco Gori diede alla luce in Firenze nel 1726 e 1727 due volumi di antiche iscrizioni sì de' greci che de'romani esistenti in Toscana; ed un altro volume colle iscrizioni del monumento o sia colombaio dei liberti di Livia Augusta. Similmente Lodovico Antonio Muratori diè alla luce in Milano nel 1739 e seg. quattro volumi in foglio d'iscrizioni col titolo: *Novus Thesaurus veterum inscriptionum in praecipuis earundem collectoribus hactenus praetermissarum*. Pier Luigi Galletti pubblicò una raccolta d'iscrizioni dividendole secondo le nazioni a cui potevano interessare. Incominciò da quelle di Venezia, *Inscriptiones Venetae infimi aevi Romae extantes*, Romae 1757. Diede alla luce nel 1759 quelle di Bologna; nel 1760 quelle di Roma in tre volumi a spese della Capitolina camera per disposizione di Clemente XIII; nel 1761 quelle della Marca d'Ancona; e nel 1766 quelle del Piemonte. Stefano Antonio Morcelli gesuita fu tenuto l'uomo che meglio possedesse lo stile conveniente alle iscrizioni latine, genere nel quale superò di molto Emmanuele Tesauro e Guido Ferrari; ed in tutte le solennità si procurava di ottenere qualche iscrizione della sua felice penna: morì il dotto ecclesiastico nel 1821. Di questo argomento abbiamo di lui: *De stilo inscriptionum latinarum libri III*, Romae 1780. *Inscriptiones commentariis subjectis*, 1783. *Inscriptionum novissimarum ab anno 1784 Andrii Andreae curâ editum*, Pataviae 1818.

ISERNIA *(Isernien)*. Città con residenza vescovile del regno delle due Sicilie nel Sannio, provincia di Molise, capoluogo di distretto e di cantone. È situata in una posizione amena sopra una collina degli Apennini, bagnata dal Cavaliere, influente del Volturno, il monte Rotaro gli sta a ridosso. È una delle più antiche città del regno, perchè fece parte delle sette città del Sannio; possiede degli avanzi di antichità romane; ma pel terremoto del 1805 assai decadde, poichè venne distrutta in gran parte, e fra gli edifizi che vi perirono deve contarsi la bella cattedrale. Nelle sue vicinanze Silla fu rinchiuso in un passo angusto dai sanniti, ma essendone sortito per uno stratagemma, e col favore di una notte oscurissima, approfittò di questa ritirata per circondare il campo nemico di cui s'impadronì. I romani vi aveano mandato una colonia nell' anno 487 di Roma, 265 anni avanti la nascita di Gesù Cristo. Fu più volte devastata dai longobardi, dai saraceni e dai terremoti. Gloriasi questa città di aver dato la nascita a Pietro Morone, istitutore de' celestini, e poi nel 1294 Papa s. Celestino V: altri lo dicono nato nel castello di Molise. Ebbe già titolo di principato appartenente alla illustre casa del Vasto, ed in latino chiamasi *Aesernia seu Isernia*.

Credesi che Plotino discepolo dell' apostolo s. Pietro vi predicasse il vangelo, e che la fede cristiana fosse già ben fondata in Isernia al tempo del Papa s. Silvestro I. Commanville dice che la sede vescovile fu eretta prima del-

Digitized by Google

l' anno 402 sotto la metropoli di Capua, di cui è tuttora suffraganea. Il suo primo vescovo è s. Benedetto, del quale parlasi dal Bollando, *Acta ss. diem 4 maii.* Al dire dell' Ughelli, verso l' anno 402 gli successe Lorenzo nel pontificato di s. Innocenzo I; indi Eutodio che fu al sinodo romano di s. Ilario nel 465; Mario che intervenne a quello di Papa s. Simmaco nel 499; Innocenzo Mario, che si trovò presente agli altri sinodi celebrati da quel Pontefice. Ma Lucenzio nega che i detti quattro vescovi fossero successori di s. Basilio, il primo lo fu Seniense gli altri Tifernati. Sembra dunque che il secondo vescovo d' Isernia sia stato Sebastiano del 595, a cui scrisse il Papa s. Gregorio I. Tuttavolta vuolsi che Sebastiano sia piuttosto stato vescovo Seriniense non Aeserniense, e che sino al 639 questa sede non abbia avuto vescovo, come rilevasi da un diploma del Pontefice Giovanni IV. Quindi l'Ughelli riporta il catalogo degli abbati del celebre monastero di s. Vincenzo martire di Volturno, di cui furono primi abbati s. Paldo morto nel 720, e s. Tato morto nel 728. Il decimosettimo ed ultimo abbate fu Maio, che nell'880 fu decollato co'suoi novecento monaci dai saraceni, i quali incendiarono e depredarono il cenobio. Altri dicono che i monaci uccisi furono cinquecento, e quattrocento fatti schiavi. Dopo vent' anni il monastero fu riedificato, e ne fu XVIII abbate Godelpero. Fra i suoi successori fu XXIX abbate Amico che Urbano II nel 1090 creò cardinale di s. Croce in Gerusalemme; il XLIX abbate fu Orso Orsini vescovo di Teano nel 1471, ed ebbe in successore il cardinal s. Carlo Borromeo commendatario; per sua cessione s. Pio V nominò Cesare Costa commendatario, dopo del quale lo divenne Camillo Caetani patriarca d' Antiochia che fu il LII ed ultimo abbate.

Riprendendo la serie de' vescovi d' Isernia, Bonifacio lo fu nel 758, Odelgario nell' 877, s. Lando nel 946, il quale in un terribile terremoto con molto popolo perì. Arderico fiorì nel 964, pel cui favore Pandolfo e Landolfo principi longobardi, mediante diploma donarono Isernia al conte Landolfo. Gerardo del 1023 fu consecrato vescovo di Boiano, Isernia e Venafro, chiese che al dire dell' Ughelli erano già unite. Pietro di Ravenna che gli successe, essendo stato consecrato vescovo di Venafro e d' Isernia circa il 1059, sottoscrisse nel 1071 una bolla di Alessandro II: *ego Petrus Venafranus episcopo.* Gli successe nel 1090 Leone vescovo d' Isernia e Venafro; indi nel 1113 Mauro vescovo d'Isernia e Venafro, Rinaldo vescovo d' Isernia e Venafro, che nel concilio generale dell' anno 1179 si sottoscrisse *episcopus Venafranus*, a cui Lucio III concesse nel 1182 quei privilegi che si leggono nella bolla, *In eminenti.* Ed aggiunge l'Ughelli: » Ex hoc privilegio habemus usque ad haec tempora Venafranam ecclesiam cum Aeserniensi fuisse conjunctam, quae paulo post dissoluta unione sum recepit pastorem ". A Dario successe nel 1230 Teodono o Teodoro che nelle turbolenze tra Gregorio IX e Federico II da questi fu esiliato e poi fatto morire; i tesori e le cose di pregio delle

Digitized by Google

chiese per ordine dell' imperatore furono portati in Boiano, indi ne fu porzione redenta mediante una somma di denaro. Nel 1267 il capitolo elesse fr. Enrico da s. Germano dell'ordine de'minori, e confermato da Clemente IV: esso compì la chiesa di s. Francesco dei frati minori. Altro fr. Enrico francescano nel 1330 fu eletto da Giovanni XXII, ma essendo morto nel seguente anno, il capitolo elesse fr. Giovanni de' Concivi, che sebbene consecrato dall' arcivescovo di Capua fu ricusato dal Papa, il quale gli sostituì Guglielmo di Città di Castello, e poi nominò il Concivi vescovo di Calvi. Nel 1348 Clemente VI dichiarò vescovo d' Isernia fr. Filippo Ruffini monaco dell' ordine di s. Domenico: pei suoi meriti e somma pietà Urbano V nel 1367 lo trasferì a Tivoli, ed Urbano VI nel 1378 lo creò cardinale. Bonifacio IX nel 1389 fece vescovo d' Isernia e cardinale Cristoforo Maroni romano. Dopo la morte del vescovo Nicola, all' epoca dello scisma d' occidentè, Gregorio XII nel 1414 dichiarò vescovo Lucillo, mentre Giovanni XXIII nel 1415 diè successore a Nicola Bartolomeo de Pardo canonico d' Ostia. Nel 1418 Martino V essendo a Ginevra nominò vescovo Giacomo del Monte Aquila di Venafro, che avendo il terremoto rovinata la città, riparò l' episcopio e la cattedrale, ed in questa fu sepolto nel 1469. Innocenzo VIII nel 1486 elesse a questa chiesa Francesco de Adamo lucano, insigne in pietà e dottrina. Alessandro VI nel 1498 gli diede a successore Costantino Castriota dei re di Epiro. Nel 1510 Giulio II fece vescovo Massimo Cervini napoletano, nunzio alla repubblica di Venezia, e poi a Napoli: intervenne con onore al concilio generale Lateranense V, e siccome inclinato alle lettere ed all' erudizione fu amico del Sannazzaro. Nel 1522 Adriano VI conferì il vescovato al cardinal Cristoforo Numai forlivese, che nel 1524 lo rassegnò al nipote Antonio; fu benemerito della cattedrale e del collegio dei canonici. Paolo de Corte napoletano nel 1600 da Clemente VIII fu traslatato da Ravello; prudente, dotto, eloquente, fu venerato per le sue virtù, ed in Roma fu vicegerente e vicario della basilica Liberiana, non che prefetto di Benevento e di Spoleto. Alessio Geromaoddio di Terni, celebre giureconsulto, successe al precedente nel 1606, ed a questi Marc' Antonio nel 1611, anch' esso profondo legista. Nel 1640 Urbano VIII fece vescovo Marcello Stella romano; Innocenzo X nel 1653 Girolamo Bollini romano, già procuratore generale de' celestini; il suo degno fratello abbate celestino, gli successe nel 1657. Giovanni Saverio de Leone di Ariano, nel 1717 Clemente XI lo fece vescovo. L'Ughelli nel tom. VI, p. 366 e seg. dell' *Italia sacra* riporta la serie dei vescovi d' Isernia, quale vien continuata dalle annuali *Notizie di Roma*. Dopo la morte di Donato Liquoro ultimo vescovo di Venafro, accaduta nel 1811, essendo rimasta vacante la sede, nella nuova circoscrizione delle diocesi fatta nel regno delle due Sicilie da Pio VII, mediante la lettera apostolica *De utiliori dominicae*, quinto kal. julii 1818, la sede vescovile di Venafro fu soppressa ed unita ad Isernia, della quale il medesimo

Digitized by Google

Papa fece vescovo a' 25 maggio 1818 Michele Ruopoli di Nola che ebbe i seguenti successori. Nel 1823 Salvatore Maria Pignattaro di Napoli domenicano, che Leone XII trasferì da s. Severina. Nel 1825 Adeodato Gomez Cardosa, dal medesimo Papa traslato da Cassano. Nel 1837 a' 19 maggio l' odierno monsignor Gennaro Saladino di Napoli, fatto dal regnante Pontefice Gregorio XVI. *Vedi* VENAFRO.

La cattedrale, nuovo edifizio, è sacra a Dio sotto il titolo del principe degli apostoli s. Pietro. In essa si venera con gran divozione, oltre altre reliquie, il corpo di s. Nicandro martire, patrono della città; vi è il fonte battesimale, e la parrocchia si disimpegna da un canonico del capitolo, coadiuvato da altri preti. Il capitolo si compone di due dignità, dell' arciprete ch' è la prima, e del primicerio, di quattordici canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di otto ebdomadari, di quattro cappellani, e di altri preti e chierici. L' episcopio è aderente alla cattedrale. Nella città non vi sono altre collegiate o parrocchie, tranne una chiesa succursale alla cattedrale. Vi sono due conventi di religiosi, un monastero di monache, dei sodalizi, un ottimo seminario con cento alunni. Ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini cinquanta, *ascendunt vero ad* 3000 *circiter ducatorum aeris neapolitani nonnullis oneribus gravati.*

ISIDORO D' ALESSANDRIA (s.), detto *Zenodocco*, cioè spedaliere. Nacque in Egitto verso l'anno 318, visse molti anni solitario sulla montagna di Nitria, e fu in seguito ordinato sacerdote della chiesa d' Alessandria da s. Atanasio, che lo incaricò dell' uffizio di ospitaliere, le cui funzioni consistevano nel ricevere i poveri e gli stranieri, e nel provvedere a tutti i loro bisogni spirituali e corporali. Egli fu d' esempio a quella città colle sue virtù: non indossò mai pannilini, nè usò bagni, nè mangiò carni, nè saziò mai l' appetito. Rimase sempre attaccato a s. Atanasio, e ne difese generosamente la memoria dopo la sua morte. Fu altresì per molto tempo amico di Teofilo patriarca d' Alessandria, il quale lo inviò a Roma al Papa s. Damaso I, e cercò di farlo eleggere arcivescovo di Costantinopoli. Avendolo poscia Teofilo preso in avversione, lo scacciò dalla sua chiesa, e poi anche dai deserti di Nitria ov' erasi ritirato, frammischiando la sua causa con quella di alcuni di quei solitari ch' erano caduti negli errori degli origenisti. S. Isidoro si rifugiò a Costantinopoli nel 400, ove s. Gio. Grisostomo lo accolse alla sua comunione, avendogli però fatto fare, insieme coi solitari che lo accompagnavano, la condanna espressa degli errori che loro s' imputavano. Questa fu la cagione che spinse Teofilo a scrivere un' opera contro il santo dottore, in cui lo tacciò di origenismo. S. Girolamo mette Isidoro tra gli origenisti, ma egli fu tratto in inganno dalle accuse di Teofilo, il quale avealo anco prevenuto contro s. Gio. Grisostomo per modo, che tradusse in latino l' opera suddetta. S. Isidoro morì a Costantinopoli nel 404, ed è onorato tanto dai greci che dai latini. Alcuni autori credono ch' egli sia il s. Isidoro nominato nel martirologio romano ai 15 di gen-

Digitized by Google

naio; ma è più probabile che il martirologio parli in questo luogo di s. Isidoro prete ed eremita di Scetti, che morì alcun tempo avanti il 391, e di cui parlano Cassiano e Tillemont.

ISIDORO di Pelusio (s.). Sortì da una famiglia nobile della città d'Alessandria d'Egitto, in parentela con quella dei patriarchi Teofilo e s. Cirillo. Avendo distribuito i suoi beni ai poveri, ritirossi sopra una deserta montagna vicina alla città di Pelusio, ove visse dedicato intieramente allo studio ed alla preghiera, ed acquistò tanta autorità per la santità della sua vita e l'eminenza della sua dottrina, che sebbene fosse egli semplice sacerdote, agiva nondimeno e parlava sovente, come se fosse stato il padre ed il maestro dei primi pastori. Fu il difensore, ed il più dotto e celebre fra i discepoli di s. Gio. Grisostomo, di cui fu altresì compagno nelle persecuzioni. Giunse ad un'estrema vecchiezza, e morì verso l'anno 449. I greci ed i latini celebrano la sua festa nel 4 febbraio, che credono essere il giorno della sua morte. Aveva composto molte opere che non giunsero fino a noi, ci restano però duemila e dodici lettere, le quali, tuttochè brevissime, sono piene di utili ammaestramenti, e sono paragonate agli scritti di s. Basilio per l'unzione e la pietà, ed a quelli di s. Gio. Grisostomo per lo zelo. La migliore edizione è quella di Parigi 1638, in greco ed in latino. Francesco Arcudio vi fece molte eccellenti osservazioni critiche, che furono stampate a Roma nel 1671, sotto questo titolo: *Isidorianae collationes, quibus Isidori Pelusiotae epistolae omnes hactenus editae, cum multis antiquis optimae notae manuscriptis codicibus comparantur, et inde circiter bis mille locis supplentur et emendantur.*

ISIDORO di Siviglia (s.). Nato a Cartagena, figlio di Severiano governatore di quella città, e di Teodora dama di gran pietà, ebbe per fratelli s. Fulgenzio vescovo di Cartagena, e s. Leandro vescovo di Siviglia. Si consacrò fino dalla giovinezza al servigio della Chiesa, ed apparecchiossi alle funzioni del ministero con grande applicazione allo studio ed agli esercizi di pietà. Si unì a s. Leandro per dar opera alla conversione de' visigoti infetti della eresia ariana, e dopo la morte di esso, nel 600 o 601 fu eletto a successore. Studiossi a tutto potere di ristabilire la disciplina nella chiesa di Spagna, e fu l'anima dei concilii che si tennero a questo fine. Presedette nel 619 al concilio di Siviglia, in cui disputò pubblicamente contro un vescovo della setta degli acefali, nomato Gregorio, venuto dalla Siria. Confutò con sì forti ragioni l'eresia degli eutichiani, la quale avea originato quella degli acefali, che Gregorio abiurò istantaneamente l'errore per abbracciare la dottrina cattolica. Presedette altresì nel 633 al quarto celebre concilio di Toledo. Le infermità della vecchiezza non diminuirono punto lo zelo ed il fervore di s. Isidoro. Negli ultimi sei mesi della sua vita aumentò con una tale larghezza le sue limosine, che vedeasi recarsi da lui una moltitudine di bisognosi dal mattino alla sera. Sentendo avvicinarsi il suo fine, si recò alla chiesa, ove coperto d'un cilicio e asperso il capo di cenere, ricevette la santissima comunione; quindi rac-

Digitized by Google

comandossi alle preghiere degli assistenti, rimise ai suoi debitori quanto gli dovevano, esortò il popolo alla carità, e fece distribuire ai poveri tutto l'argento che ancor gli restava. Dopo di che ritornò al suo palazzo, ove morì in pace ai 4 aprile del 639. Fu sepolto prima nella sua chiesa, poscia trasportato nel 1603 in quella di s. Gio. Battista della città di Leone. Celebrasi la sua festa principale ai 4 d'aprile, particolarmente nelle diocesi di Siviglia e di Leone che l'onorano come loro patrono. S. Isidoro venne sempre riguardato come il più illustre dottore della chiesa di Spagna. Di lui abbiamo: 1. Una *Cronica*, che comincia dalla creazione, e finisce all' anno 626 di Gesù Cristo. 2. L'*Istoria dei re de' goti, de' vandali e degli svevi*. 3. I venti libri *Delle origini o delle etimologie*. 4. Il *Catalogo degli scrittori ecclesiastici*. 5. Il libro *Della vita e della morte dei santi dell' uno e dell' altro Testamento*. 6. I due libri *Degli offici divini ovvero ecclesiastici*. 7. I due libri *Delle differenze ovvero della proprietà dei verbi*; e quello *Delle differenze ovvero della proprietà del discorso*. 8. I due libri *Dei sinonimi ovvero dei soliloqui*, i quali sono una specie di dialogo tra l'uomo e la ragione: il libro *Del disprezzo del mondo*, di cui tutti i dotti non fanno autore s. Isidoro, è cavato pressochè interamente da quest' opera; lo stesso dicasi della *Regola della vita*. 9. Diverse opere di morale, cioè: un *Discorso di conforto a un penitente molto spaventato dai giudizi di Dio*; le *Lamentazioni della penitenza* (opera poetica); una *Preghiera per domandare a Dio la grazia di emendarsi*; un'altra *Preghiera per non cadere negli agguati del demonio*. 10. Il libro *Della natura delle cose ovvero del mondo*, indirizzato a Sisebuto re de' goti, per rispondergli a diverse domande filosofiche ch'esso avevagli fatte. 11. I *Commentari sopra i libri storici dell' antico Testamento*, dei quali non ne abbiamo a stampa che una parte, sebbene s. Isidoro avesse spiegato tutti i libri del vecchio Testamento. 12. Il libro *Delle allegorie della sacra Scrittura*. 13. I due libri *Contro i giudei*, indirizzati a Fiorentina sua sorella. 14. I tre libri *Delle sentenze ovvero del sommo bene*: opera tratta quasi tutta dai *Morali* di s. Gregorio Papa. 15. Molte lettere. 16. La *Regola dei monaci*, divisa in ventiquattro capitoli, e indirizzata alle religiose di Honori nella provincia Betica. 17. Il libro *Del combattimento delle virtù e dei vizi*, di cui molti dotti fanno autore il beato Ambrogio d' Autperto, abbate di un monastero d' Italia nell' ottavo secolo. 18. Il *Commentario sopra il Cantico dei cantici*. 19. Il libro *Dell' ordine delle creature*. Non si ha nessuna prova che il *Glossario* che porta il nome di s. Isidoro sia veramente di lui. Furono fatte varie edizioni di queste opere; ma la migliore è quella dell' Arevali, pubblicata in Roma nel 1797.

ISIDORO (s.), contadino spagnuolo, nato a Madrid da poveri genitori, la cui scarsa fortuna non permise loro di farlo educare nelle scienze; ma gl' ispirarono coi loro esempi e colle loro istruzioni l'orrore al peccato e l'amore di Dio. Giovine ancora si pose al servizio di un gentiluomo di Madrid, chiamato Giovanni di Vergas, per la-

Digitized by Google

vorare le sue terre e coltivare uno de' suoi poderi. Egli faceva del suo lavoro un atto di religione, mettendovisi con ispirito di penitenza, e proponendovisi di fare la volontà di Dio, e mentre la sua mano guidava l'aratro, la sua mente conversava con Dio e con le beate intelligenze. Prese in moglie Maria Torribia, cui scelse per le virtù che rendevanla commendevole; ma dopo averne avuto un figlio che morì giovane, i due sposi risolvettero vicendevolmente di passare il rimanente de' loro giorni nella continenza. Il padrone d'Isidoro, che conobbe le virtù e la pietà di lui, diegli licenza di assistere ogni giorno all'uffiziatura della chiesa. Egli però non ne abusò; ma alzavasi tutti i giorni assai di buon'ora per poter soddisfare alla sua divozione e ai suoi doveri. Caduto nella malattia di cui morì, predisse l'ultima sua ora, e vi si preparò con un raddoppiamento di fervore: egli si addormentò nel Signore ai 15 di maggio del 1170, in età di quasi sessant'anni; e molti miracoli attestarono la sua santità. Quarant'anni dopo la sua morte, il suo corpo fu trasportato dal cimiterio alla chiesa di s. Andrea, poi deposto nella cappella del vescovo, ove giace tuttora fresco ed intatto. Fu beatificato da Paolo V nel 1619, e canonizzato da Gregorio XV nel 1622; ma la bolla di sua canonizzazione fu pubblicata da Benedetto XIII. S. Isidoro viene invocato come uno dei santi tutelari della Spagna e come il patrono della città di Madrid. È nominato nel martirologio romano il dì 10 marzo; ma in Ispagna si celebra la sua festa a' 15 di questo mese. Maria Torribia di lui sposa, morta nel 1175, è onorata come santa in Ispagna, essendo stato il suo culto solennemente approvato da Innocenzo XII nel 1697.

ISIDORO Mercatore, o Peccatore. Isidoro il *Mercante* o *Peccator* viveva come credesi nell'ottavo secolo, detto Mercatore perchè vuolsi che si ritirasse a Magonza con certi mercanti, e Peccatore forse ad esempio di alcuni antichi vescovi, che nelle loro firme aggiungevano tale qualifica per umiltà. È autore d'una raccolta di canoni che per lungo tempo fu attribuita a s. Isidoro di Siviglia, cioè dei canoni de' principali concilii tenutisi nell'Africa, nelle Gallie, nella Spagna, ed in Roma. Contiene altresì le apocrife decretali di più di sessanta o novantasette Papi, da s. Clemente I del 93, fino a s. Siricio morto nel 398. Sonovi però alcuni scritti veri, come le epistole e i decreti di un gran numero di Pontefici da s. Siricio fino a s. Zaccaria morto nel 752. Ma già di questo argomento ne abbiamo parlato nel vol. XIX, p. 190 del *Dizionario*. Francesco Antonio Zaccaria nel tom. I del suo *Anti-Febronio*, diss. III, cap. 3, p. 283, trattando delle decretali degli antichi romani Pontefici, discorre di quelle d'Isidoro Mercatore; le conferma come sua raccolta, rende ragione dei due suoi soprannomi, in che tempo tali decretali furono divulgate, in qual luogo, se in Roma autorizzate; quanto sieno propagate; se false; se in esse fondisi la pontificia autorità; se abbiano guasta la disciplina. Conchiude col Baronio che delle decretali d'Isidoro non abbisogna la Chiesa romana, la quale dalle promesse di Cristo

Digitized by Google

deriva la sua grandezza, e colla certissima tradizione la conferma. La grandezza del romano Pontefice non alle false decretali sta appoggiata, ma agli antichi canoni, e ai più venerabili padri della Chiesa cattolica. Il can. d. Giuseppe Maria Graziosi, professore di teologia dommatica nel seminario romano, nel 1840 nell'accademia di religione cattolica lesse questa bella e dotta dissertazione (che fu pubblicata nel vol. XI, pag. 354 degli *Annali delle scienze religiose*): *I progressi della critica, deludendo le mal fondate speranze dei novatori, fornirono nuovi e preziosi documenti ad illustrare la storia de' romani Pontefici.* Parlando del preteso trionfo de'novatori per la scoperta delle false decretali raccolte dal Mercatore, ricorda che gli eruditi scrittori cattolici dimostrarono che nel pubblicar tali merci nè v'intervenne nè potea intervenirvi la frode de' romani Pontefici, checchè in contrario abbia immaginato Febronio, o abbia recentemente sostenuto Gio. Antonio Theiner nella *Dissertatio historico-canonica de pseudo Isidoriana canonum collectione*, stampata in Breslavia nel 1827.

ISIDORO di Tessalonica, *Cardinale.* Isidoro detto di Tessalonica dal luogo di sua nascita, quantunque il Datticby nel tom. II, p. 122, *De' fiori de' cardinali*, con altri lo voglia nato in Costantinopoli. Greco di nazione e monaco dell'ordine di s. Basilio, abbate nel monastero di s. Demetrio di Costantinopoli, intervenne in qualità di arcivescovo di Kiovia di rito ruteno, al concilio di Firenze, insieme all'imperatore d' oriente, dove a nome delle chiese della Russia abiurò il greco scisma, e molto si adoperò per la riunione della sua chiesa colla latina. Nell' istesso concilio generale, Eugenio IV ai 18 dicembre 1439 lo creò cardinale prete col titolo de' ss. Marcellino e Pietro, e poi da Nicolò V fu fatto vescovo di Sabina. Terminato il concilio partì per la Russia, dove per ordine del Pontefice Eugenio IV ne promulgò i decreti, e lo stesso volle eseguire in Mosca, dove dal granduca Basilio III fu posto in carcere, e condannato ad essere arso vivo. Ma scampato quasi per miracolo da tale infortunio, si recò a Roma, donde Nicolò V lo spedì a Costantinopoli per adoperarsi a pubblicare il decreto dell' unione, e per confermare i greci nella cattolica credenza; ma indarno, quantunque avesse ottenuto che nella chiesa di s. Sofia si pubblicasse il decreto dell'unione, che nell'ecumenico concilio fiorentino era stato solennemente sottoscritto dai greci. Questi dopo poco tempo ricaddero negli antichi detestati errori; ma ben presto per divina disposizione pagarono i greci il fio di loro perfidia, di cui fu testimonio di vista lo stesso cardinale, nella presa di Costantinopoli espugnata da Maometto II imperatore de'turchi a'29 maggio 1453. Il cardinale in quella terribile catastrofe poco mancò che non vi perdesse la vita, quale scampò per diversi stratagemmi, essendosi fatto sotto mentite spoglie trasportare a Pera, e quindi nell' isola di Scio, donde passò in Candia. Enea Silvio Piccolomini racconta distintamente le particolarità di tale avvenimento, e dice, che avendo Isidoro trovato tra i tanti morti un uomo che lo somi-

Digitized by Google

gliava, lo vestì co' suoi abiti cardinalizi, e lasciò il suo cappello rosso vicino a quel cadavere, al quale appena veduto da' turchi, tagliarono la testa portandola per tutta l'infelice città in cima di un'asta col cappello rosso, persuasi che fosse il capo del cardinale. Tuttavolta questi cadde poi in ischiavitù, dalla quale ebbe pur la sorte d'involarsi, e dopo diverse vicende giunse sano e salvo in Roma, dove ottenne da Calisto III in amministrazione la chiesa di Cervia, che governò per brevissimo tempo. Pio II lo elesse patriarca di Costantinopoli, ed il suo zelo gli acquistò il titolo di apostolo de' greci e ruteni. Intervenne ai conclavi in cui furono eletti Nicolò V, Calisto III e Pio II, e morì in Roma nel 1463 o 1464 ai 27 aprile, ed ebbe sepoltura nella basilica vaticana. Scrisse questo cardinale alcune storie delle guerre de' suoi tempi, citate dal Torrigio nel suo libro *De Cardinalibus scriptoribus*, ed un commentario in lingua greca sul vangelo di san Luca, il cui manoscritto fu depositato nella biblioteca vaticana, riportato dal Possevino, da Sisto sanese, e da Roberto Gorio nella sua appendice alla storia degli scrittori ecclesiastici di Guglielmo Cave, a p. 104.

ISINDA, ISINDUS *seu* PISINDUS. Sede vescovile della seconda Pamfilia, nella diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Pirgi, la cui erezione risale al quarto secolo. Furono suoi vescovi, Cirillo che intervenne al concilio di Nicea; Edesio che fu a quello d'Efeso, al quale prima si oppose, poi sottoscrisse; Marcellino che trovossi al concilio di Calcedonia; Talleleo al quinto concilio generale; ed Ignazio a quello di Fozio nel pontificato di Giovanni VIII. *Oriens christ.* tom. IX, p. 1033.

ISLAMISMO. *V.* Ismaelismo e Maomettismo.

ISLE o ISOLA, *Insulanum*. Luogo del contado Venaissino. Vi fu tenuto un concilio nel 1258 da Rostano di Capre, arcivescovo di Arles, assistito da quattro vescovi e dai deputati di altrettanti assenti. Vi si pubblicarono gli statuti di molti altri concilii della stessa provincia, e ve se ne aggiunse uno nuovo, che fu di non dare che il solo camice al fanciullo di cui si fosse padrino. Era questo l'abito bianco di cui veniva rivestito il novello battezzato, sortendo dal fonte. *Concil.* tom. IX, p. 1335.

ISLEBIANI. Diedesi questo nome a coloro i quali seguirono gli errori di Giovanni Agricola d'Islebia o Eisleben in Sassonia, teologo luterano, discepolo e compatriotta di Lutero. Questi due predicanti non furono tra loro d'accordo per lungo tempo, perchè Agricola prendendo troppo alla lettera qualche passo di s. Paolo circa la legge giudaica, declamava contro la legge e contro la necessità delle opere buone, per cui i suoi discepoli furono chiamati *Antinomiani*, cioè nemici della legge. Veramente non era necessario di essere molto dotto, per conoscere che s. Paolo, quando parla contro la necessità della legge, intende la legge cerimoniale e non la legge morale; ma i pretesi riformatori non esaminarono mai le cose con attenzione. Riuscì a Lutero di persuadere ed obbligar Agricola a ritrattarsi, ma questi nondimeno lasciò dei discepoli che con tutto il

Digitized by Google

calore continuarono a professare gli errori del maestro.

ISMAELISMO. Pretesa religione che predicò una volta agli arabi Ismaele figlio di Abramo e di Agar schiava egizia, che nacque 1906 anni avanti l'era nostra. Egli lasciò una numerosa posterità, della quale la Genesi ci ha lasciato l'enumerazione. Si riguarda come lo stipite di molte nazioni orientali. Ismaele è considerato dagli arabi come loro padre e come l'autore del loro linguaggio, benchè la loro prima origine, secondo la maggior parte degli interpreti, provenga da Jectan figlio di Heber. La conformità del nome fra islamismo ed ismaelismo ha fatto che vari dottori maomettani hanno confuse sovente queste due cose; ed hanno sostenuto che la religione insegnata da Maometto ai suoi seguaci, e che chiamano Islamismo o *Maomettismo* (*Vedi*), altro non sia che quella che introdusse negli arabi il detto Ismaele. Questi fu padre di dodici figli da cui uscirono altrettante tribù degli arabi, le quali dal settimo secolo quasi tutte abbracciarono la falsa religione dell'impostore Maometto, chiamati poscia turchi o mussulmani.

ISOARD GIOVANNI GIOACCHINO SAVERIO, *Cardinale*. Giovanni Gioacchino Saverio d' Isoard nacque ad Aix il 17 ottobre 1766, da una delle più antiche famiglie della Provenza. Ebbe la sventura di perdere assai presto il genitore, il quale gli lasciò in retaggio l'esempio delle più belle virtù, congiunto ad un nome che fu sempre illibato. Educato cristianamente e con molta cura dalla genitrice, questa, come dotata di singolar pietà, mostrò chiaramente quanto valgano la fede e la carità ad ispirare forza e coraggio ad una semplice donna allorchè trattasi di difendere la religione e i suoi ministri perseguitati. Durante la rivoluzione francese, Giovanni quale emigrato, come pressochè tutta la nobiltà del suo paese, non potè tornare in patria se non in tempo del consolato. Allora fu che si condusse a Parigi per ottenere colle sue istanze che fosse cancellato il suo nome e quello de' suoi fratelli dalla lista fatale degli emigrati. Per questo solo fine egli intraprese quel viaggio, ma la divina provvidenza avea formato altri disegni sulla sua persona. Per una circostanza totalmente fortuita, per un legame contratto nel seminario, erasi stretta intima amicizia fra Giovanni ancor giovinetto, e l'abbate Giuseppe Fesch di Corsica, anche egli in età giovanile. Ognun sa che ordinariamente nelle famiglie, massime nelle corse, comuni sono i sentimenti affettuosi o contrari, quindi l'amicizia nata fra questi due giovani divenne comune alle loro famiglie, ed a tutta quella di Bonaparte stretta congiunta del Fesch. Per lo che allorquando essa bandita dalla Corsica si ricoverò sul continente, trovò nella famiglia Isoard l'ospitalità più cordiale, e ne ottenne servigi così segnalati che non si possono giammai cancellare. Viva in fatti si mantenne la memoria de' medesimi, non ostante la prosperità e contrarietà di opinioni politiche, per cagione delle quali le due famiglie si videro collocate in istato e condizione opposte fra loro. Mentre Giovanni trovavasi a Parigi, il Fesch divenuto cardinale, come il suo nipote Napo-

Digitized by Google

leone Bonaparte divenne primo console, fu nominato ambasciatore o meglio ministro a Roma. Il desiderio di non separarsi dal suo amico, indusse il cardinale a far nominare Giovanni uditore per la Francia del sacro tribunale della rota. Giovanni innalzato, senza sua saputa, a questa cospicua carica, ebbe grande difficoltà di accettarla, provando in sè gran ripugnanza a servire al nuovo governo repubblicano, a cagione de' suoi sentimenti, e quantunque la sua pietà l'invitava ad abbracciar lo stato ecclesiastico, tuttavia non si era fino a quel punto determinato ad entrarvi. Ciò non ostante il cardinal Fesch ponendogli innanzi agli occhi i servigi che avrebbe egli potuto prestare alla religione accettando l'uditorato, vinse finalmente ogni scrupolo nell'amico. Questi giunto appena in Roma, si rese segnalato per quelle virtù che abbellirono tutta la sua vita, sia per l'angelica sua pietà, sia per l'illimitata sua divozione alla santa Sede, e per le altre sue doti ragguardevoli, che gli conciliarono la stima e l'amicizia di quanti il conobbero, non che del Pontefice Pio VII, il quale dichiarollo uditore di rota a' 5 giugno 1804. La città di Roma si rammenta ancora della soavità ed amabilità del suo carattere e della sua squisita gentilezza. I suoi amici numerosi non dimenticheranno mai il diletto che recava la sua conversazione intima e famigliare, nè i poveri gli effetti della sua inesausta carità. Funse molte volte le veci di ambasciatore di Francia, come esigeva il diritto della sua carica, nell'assenza dell'ambasciatore ordinario, e si giovò mai sempre di tale opportunità per recare importanti servigi alla religione. Ma la sua tenera e filiale affezione alla Sede apostolica spiccò specialmente nel 1809, epoca di deplorabile ricordanza. Nella corrispondenza officiale e più ancora nelle sue moltissime lettere al cardinal Fesch ch' era allora in Parigi, scorgesi chiaramente quanta cura il prelato si dasse per mitigar l' ingiusto odio e le sinistre prevenzioni che i capi del governo francese concepito aveano contro il Papa e contro la santa Chiesa. Quante volte egli fece argine agli ordini violenti di cui ebbe contezza, o per impedire che si eseguissero, o per renderli meno acerbi. Da queste aperte dimostrazioni di dolore tante volte manifestate per fino colle lagrime a' piedi del santo Padre, derivò quel tenero affetto che per lui nutrì Pio VII e che mai non si estinse. Quando finalmente il sacrilegio giunse al suo colmo col violento trasporto del capo della Chiesa da Roma, da questa ne partì anche il prelato e si condusse a Parigi, sperando poter recare qualche vantaggio alla religione e alla Chiesa; ed a questo nobile fine egli consacrò tutti i suoi sforzi. A quell' epoca il governo imperiale di Napoleone gli offrì sovente carichi luminosi, atti a solleticar l' ambizione; ma egli costantemente rispose che finchè il governo continuasse a perseguitar la Chiesa rifiuterebbe di entrare a parte con lui, anzi ebbe il coraggio di protestar altamente contro ogni cangiamento che a mano a mano operavansi negli stati pontificii, continuando pubblicamente a portar il titolo di uditore di rota, non ostante le leggi che aveano soppresso il tribunale. Tutti i roma-

Digitized by Google

ni che in quel tempo, o per effetto della persecuzione o per trattare affari spesso scabrosi, dovettero portarsi alla capitale dell'impero francese, sperimentarono le cure amorevoli e officiose del prelato. Nel 1813, quando Napoleone era maggiormente irritato col santo Padre, e gli aveva impedita con severi ordini ogni comunicazione, l' Isoard preferì di esporsi alla di lui collera per avvisare Pio VII di cosa di somma importanza, ed a tale effetto si recò dal Papa in Fontainebleau. Dio pose fine ai mali che desolato aveano l' Europa, e i popoli tornarono a respirare in pace, ritornando nel 1814 i Borboni sul trono di Francia, ed il Papa a Roma, ove si condusse nuovamente il prelato, sebbene Luigi XVIII nominò all' uditorato monsignor Salamon, come dicemmo al vol. XXVII, p. 137 del *Dizionario*. Ma per le tante vicende sparito era l' antico pubblico diritto; laonde doveasi crearne altro. Il celebre cardinal Consalvi avea più volte avuta occasione di conoscere a prova il fino tatto politico dell' Isoard, e faceva grandissimo conto della sagacità de'suoi giudizi, e della giustezza delle sue vedute. Quindi prima di partire pel congresso di Vienna, il cardinale tenne con lui lunghe conferenze, e gli richiese una memoria sopra le importanti questioni che doveano essere trattate dalla diplomazia, ed in ispecie su tutto quello che concerneva la Chiesa e lo stato romano. Questo prezioso documento, che potrebbe chiamarsi un modello di cognizioni e di saviezza, esiste ancora, e per testimonianza di ragguardevoli personaggi, che godettero dell' intima amicizia dell' uno e dell' altro, sappiamo che una tal memoria fu in parte la base di tuttociò che trattossi dal cardinale. Ciò nondimeno il prelato che avea date tante e sì luminose prove di attaccamento alla Chiesa e ai sani principii dell' ordine e della giustizia, si trovò esposto alle persecuzioni de' malevoli. Ma egli difeso con fermezza e perseveranza dall' autorità e benevolenza di Pio VII, finalmente nel 1817 con applauso del sacro collegio e de' suoi colleghi, riprese il suo officio di uditore già con tanta onoratezza esercitato. Dopo essere stato per alcuni anni decano della rota, ad onta che qualche ulterior nemico maneggio voleva ritardargli la sua esaltazione, Leone XII premiatore del merito senza umani riguardi, lo creò cardinale prete a' 25 giugno 1827, gli concesse il titolo di s. Pietro in Vincoli, donde nel 1831 passò a quello della ss. Trinità al Monte Pincio, e lo ascrisse alle congregazioni del concilio, de' riti, del buon governo, delle acque, e della speciale per la riedificazione della basilica di s. Paolo. Nel 1828 ritornò in Francia, ove fu fatto duca e pari, ed a' 15 dicembre il medesimo Papa lo preconizzò arcivescovo di Auch. Intervenne ai conclavi per le elezioni di Pio VIII e del regnante Gregorio XVI, per la quale egli provò una gioia particolare, onde il suo cuore e la sua delicata coscienza se ne rallegrarono concordemente. Tornando nella sua arcidiocesi rivolse tutte le sue pastorali cure a edificar colle sue virtù il gregge, il quale restò afflitto quando apprese essere il cardinale destinato alla chie-

Digitized by Google

sa arcivescovile di Lione vacata per morte del cardinal Fesch; ma ciò non ebbe effetto essendo morto in Parigi li 7 ottobre 1839. Il suo cadavere ebbe decorosi funerali nella chiesa dell'Assunzione, indi giusta la testamentaria sua disposizione fu trasportato nelle tombe degli arcivescovi d' Auch. Il più bello e compiuto elogio che si possa fare di questo illustre porporato si raccoglie dalle parole pronunziate dal Pontefice in udir l'infausta notizia di sua morte, le quali come si dice sono queste: Oggi la s. Chiesa ha perduto un gioiello; il cardinal d' Isoard era tutto oro puro e nitido. Le sue decisioni rotali furono stampate in Roma nel 1827 in quattro tomi in foglio.

ISOCRISTI. Nome di una setta che comparve verso la metà del VI secolo. Dopo la morte di Nonno monaco origenista, i di lui seguaci o settari si divisero in protottisti o tetraditi, ed in isocristi. Spacciarono questi che alla fine dei secoli, epoca della risurrezione, gli apostoli dovevano nell' onore e nel premio essere pareggiati a Gesù Cristo. Questa proposizione fu condannata nel concilio di Costantinopoli del 553. Si chiamarono isocristi, perchè isocristo significa *eguale a Cristo.* Gli isocristi sono considerati un ramo degli origenisti: però Origene non avea mai dato motivo di spacciare siffatte assurdità.

ISOLA, *Insula.* Città vescovile del regno delle due Sicilie, nella provincia di Calabria Ulteriore seconda, distretto e cantone di Cotrone, intersecata dal fiume Pilaca, ai piedi occidentali del Monte della Stella o Sibilla, cinque miglia distante dal mare o golfo di Squillace, e cinta di mura. Commanville nell'*Histoire de tous les archév. et évesch.* p. 41, 220, e della tavola alfabetica 127, dice che si trovano dei vescovi d'Isola fino dal VII secolo, tra' prelati di rito greco, col nome di Nesiai, e che la notizia di Leone cita questa sede come suffraganea di s. Severina. I vescovi latini erano egualmente suffraganei dell'arcivescovo di s. Severina. Il primo vescovo fu Arenolfo che nel 1046 intervenne al concilio di Pavia; il secondo fu Luca del 1092; il terzo Giovanni isolano del 1128, al cui tempo il b. Luca abbate della chiesa di s. Costanzo in diocesi, gliela donò con tutte le pertinenze. Tra gli altri vescovi d'Isola, che l'Ughelli chiama *Insula mediterranea*, nomineremo: Vurnaro del 1149, Matteo o Mattia del 1239, il quale col consenso del capitolo cedette alla disposizione d'Innocenzo IV, con la quale con alcune condizioni esentò dalla giurisdizione episcopale il monastero di s. Stefano dell'ordine benedettino. L'antipapa Benedetto XIII vi avea fatto vescovo Pietro, ma Gregorio XII lo cacciò dalla sede, ed in vece nel 1410 elesse fr. Gualtiero domenicano, degno per pietà e dottrina. Cesare Lambertini arcivescovo di Trani, traslatato nel 1509 da Giulio II; poscia nel 1545 cedette la sede in favore del nipote Tommaso Lambertini, *miles sancti Pauli*, famigliare di Paolo III. Gli successe Onorato Fascitello d'Isernia, cassinese, versatissimo nelle lettere umane e divine, lepido poeta, onde stimato dai contemporanei che fiorirono in dottrina. Giulio III che lo avea dato a precettore del cardinal Innocenzo del Monte, nel 1551 lo creò vescovo. Pio IV no-

Digitized by Google

minò nel 1562 Annibale Caracciolo napoletano nipote di Onorato, successore dello zio per le istanze di questi: nel 1585, avendo i turchi saccheggiata la cattedrale, dedicata all'Assunzione di Maria Vergine, siccome esistente fuori della città, Annibale la decorò di magnifiche suppellettili; stabilì il numero dei canonici, istituì il seminario, assegnando loro rendite col proprio patrimonio. Nel 1614 Paolo V fece vescovo Andrea Giustiniani patrizio genovese, sommo teologo domenicano, e commissario del s. offizio. Per sua morte il Papa a'12 febbraio 1618 nominò successore Gio. Antonio de Maximis patrizio romano, figlio di Carlo signore di Montefortino, e di Clarice Giustiniani sorella del cardinal Vincenzo: prelato di varia letteratura erudito, che avea in diversi offizi servito la santa Sede; morì nel 1623. Urbano VIII nel 1628 fece vescovo Alessandro Bichi sanese, che nel 1630 trasferì a Carpentrasso e poi creò cardinale. Giuliano Viviani nel 1639 Urbano VIII lo dichiarò vescovo d'Ischia, che governò con singolar lode: pubblicò colle stampe, *Praxim juris patronatus Romae*. Domenico Carnovali calabrese, peritissimo nelle lingue e nelle sacre lettere, fatto vescovo nel 1645 da Innocenzo X. Domenico Votta di Cosenza nel 1717 Clemente XI l'esaltò al vescovato. L'Ughelli nell'*Italia sacra* ci dà la serie dei vescovi d'Isola, t. IX, p. 506 e seg., la cui continuazione si legge nelle annuali *Notizie di Roma*. L'ultimo vescovo fu Michelangelo Monticelli di Rossano, fatto vescovo a'21 luglio 1766 da Clemente XIII, che dopo lungo governo morì al termine del secolo decorso. Pio VII nella circoscrizione delle diocesi del regno delle due Sicilie, soppresse questa d'Isola, e l'unì a *Cotrone* (*Vedi*), con la lettera apostolica *De utiliori*, quinto kal. julii 1818; e fece vescovo di Cotrone Domenico Feudale d'Isca diocesi di Squillace. La chiesa cattedrale d'Isola ha dieci canonici, quattro dei quali sono dignitari, cioè l'arcidiacono, il decano, il cantore ed il tesoriere. Benchè la diocesi fosse poco estesa, contenne sei abbazie.

ISOLA (DELL') ROFFREDO, *Cardinale*. Roffredo dell'Isola, detto per equivoco Rainaldo dal Panvinio, seppur non avesse ambedue i nomi, nacque in Arpino diocesi di Sora, fu monaco e poi abbate di Monte Cassino. Celestino III nella Pentecoste del 1191 lo creò cardinale prete col titolo de' ss. Marcellino e Pietro. Oltre all'esser uomo di gran senno, di specchiata prudenza e di eccellente letteratura, era dotato d'una fortezza d' animo incomparabile. Con essa ricuperò colle truppe imperiali, dalle mani di Tancredi e di altri piccoli tiranni ed ingiusti usurpatori, parecchi castelli appartenenti al suo monastero; e tra le altre cose, fatta una leva di truppe, tolse la città di s. Germano dalle mani di Diopoldo che se n'era con aperta violenza reso padrone, e la cinse di buone mura a fine di preservarla in avvenire da somiglianti prepotenze. Ricuperò eziandio la città di Sora ed altre terre ch'erano state tolte alla Chiesa romana, a cui subito le restituì. Per le quali benemerenze prima da Clemente III, e poi da Celestino III e da Innocenzo III, ottenne considerabili privilegi pel monastero cassinese, fra' quali quello di fulminar di scomunica gli usurpatori de'beni di es-

Digitized by Google

so, quantunque esenti dalla di lui giurisdizione. Accettissimo all'imperatore Enrico VI, ebbe l'onore di accoglierlo con Costanza sua moglie in Monte Cassino, e poi lo accompagnò nel suo ritorno in Germania; sperimentò gli effetti dell'imperial munificenza per sè e pel suo monastero, a cui quel principe fece dono di cinque castelli, e mostrò per Roffredo tale stima ed affetto, che stabilì di non ammettere giammai alla sua grazia qualunque si fosse principe italiano, da cui avesse ricevuto onta ed offesa, se non se per mezzo della mediazione di Roffredo. Innocenzo III gli scrisse varie lettere, in una delle quali lo riprese con qualche risentimento, perchè non si opponeva con petto forte alla rilassatezza che incominciava ad introdursi in Monte Cassino. Addossogli in seguito la commissione di visitare i monaci di s. Paolo fuori delle mura, tra' quali andava declinando la monastica disciplina; come di fatti eseguì con ottimo successo e con notabile accrescimento di nuovi monaci. Finalmente dopo di essere stato legato d'Innocenzo III, del quale col suo suffragio avea favorita la elezione, compì gloriosamente il periodo di sua mortal carriera in Monte Cassino nel 1209 o 1212. Erasmo Gattula nella storia di Monte Cassino, t. I, p. 398, scrive che Roffredo ebbe l'onore di accogliere in quel celebre monastero Innocenzo III che vi giunse a' 23 giugno 1208.

ISOLANI Giacomo, *Cardinale*. Giacomo o Jacopo Isolani o dell'Isola, detto ancora Oscleani, nato in Bologna, uno de' sedici riformatori della sua patria, celebre professore di legge civile nell'università medesima, dove nel 1383 spiegava con applauso il Digesto, che poi circa il 1405, come si crede, passò ad interpretare nello studio di Pavia. In età di dieciotto anni nel 1378 si congiunse in matrimonio con Bartolomea Ludovisi, la quale fecelo lieto di cinque figli, tre maschi e due femmine. La funesta morte di suo padre decapitato in Bologna pel tradimento da lui ordito contro la propria patria, che dar voleva in mano dei Visconti di Milano, fu cagione dell'esilio del figlio, e della confisca de' suoi beni a cui fu condannato nel 1389. Frattanto aggiustate le cose, rimasto vedovo, tutto diedesi allo studio, e forse fu allora che passò ad insegnare in Pavia. Ritornato in patria si fece aderente del partito della Chiesa, e tal si acquistò fama di prudente e scienziato uomo, che dovendo il cardinal Baldassarre Cossa legato di Bologna portarsi nel 1409 al concilio di Pisa, volle in sua compagnia con altri letterati l'Isolani. Divenuto il cardinale Giovanni XXIII, non mancò di valersi di lui in vari negozi per averlo sperimentato abile, e gli affidò la commissione di portarsi con amplissima facoltà a comporre alcune differenze insorte in Forlì. Ivi sollevatasi la fazione popolare contro i nobili divoti al Papa, con prudenza e destrezza calmò il tumulto, ed indusse la città a ritornare all'obbedienza della Chiesa, per cui vi fu destinato a legato il cardinal Lodovico Fieschi. Avendo Giovanni XXIII abbandonata Roma a cagione di Ladislao re di Napoli, giunto in Bologna, a' 20 o 28 settembre 1413, ne premiò i meriti col crearlo cardinal diacono di s. Eustachio, donandogli quattromila scudi. Passato un anno lo fece legato della provincia del Patri-

Digitized by Google

monio e di molti altri luoghi, con l'assegno di cinquecento fiorini al mese. Dissipò i tiranni che l'occupavano, e restituì la provincia al pontificio dominio. Tornato Giovanni XXIII in Roma, indi partitone pel concilio di Costanza, dichiarò il cardinale legato dell'alma città, con autorità di suo vicario nel temporale e nello spirituale sopra tutto lo stato ecclesiastico. I padri del concilio scrissero a' 25 luglio 1415 al cardinale una lettera di lode pel suo zelo per la Chiesa e per resistere con intrepidezza e valore contro gli sforzi di Paolo Orsini, che armata mano era entrato in Roma, e la metteva a rumore. Parte colla forza, parte co' suoi modi, riuscì al cardinale di liberarsi da tali molestie, e di ricuperare molte terre occupate dai baroni, come ancora d'indurre Giovanna II regina di Napoli a lasciar libero dalle sue truppe Castel s. Angelo. Poco durò la quiete del cardinale, imperocchè entrato in Roma Braccio da Montone perugino, celebre capitano che militato avea per lo innanzi al soldo della Chiesa, fu costretto ritirarsi in Castel s. Angelo, e implorar soccorso da Giovanna II. Questa, bramosa di rendersi benevolo il futuro Pontefice pei suoi interessi, prontamente spedì in soccorso de' romani il famoso Sforza Attendolo, che in un baleno espulse da Roma Braccio colle sue truppe. Eletto frattanto nel novembre 1417 Martino V, confermò il cardinale nelle dignità e facoltà concessegli dal deposto Giovanni XXIII. Dipoi portatosi il nuovo Papa nel 1419 in Roma, nel concistoro de' 29 settembre, alla presenza di ventisei cardinali pubblicò le lodi del cardinal Isolani, e i suoi meriti verso la santa Sede, conferendogli in commenda la chiesa di Melfi; poscia molto si valse della di lui opera nel governo dello stato e della Chiesa. Amicissimo di Filippo Maria duca di Milano, questi nel 1424 gli affidò il governo della città di Genova, cui presiedè per circa quattro anni, al modo che narra il Muratori, *Annali* t. IX, par. I, pag. 118. Inoltre Martino V lo spedì legato in Francia per sedar i tumulti eccitatisi in quel regno, lo che essendosi da lui eseguito con vantaggio, mentre si restituiva a Roma, fu colto dalla morte d'anni settant'uno in Milano, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria di Calvenzano, ovvero nella basilica di s. Ambrogio maggiore. La vita del cardinale scritta dal p. d. Celestino Petrarchi monaco celestino nel 1762, fu nell'anno stesso pubblicata nel tom. I delle *Miscellanee di Lucca*. Un'altra antica fu divulgata nel 1771 con erudite note e documenti, da Petronio Belvederi bolognese. Il cardinal Garampi nelle sue *Memorie ecclesiastiche* a pag. 161 riporta per disteso un'autentica dichiarazione fatta da questo cardinale a certi eremiti denominati fraticelli. Compose varie opere di giurisprudenza.

ISOLE. L'isola è quello spazio di terra più piccolo del continente, circondato in ogni parte dall'acqua, come la *Gran-Bretagna*, l'*Irlanda*, la *Sicilia*, la *Sardegna*, la *Corsica*, *Malta*, *Rodi*, *Cipro*, *Candia*, ec. ec., le quali tutte hanno articoli nel *Dizionario*. Lo hanno pure quelle altre isole che contengono stati, e quelle che furono o sono sedi vescovili. Così delle *Isole Jonie* se ne tratta agli arti-

Digitized by Google

coli *Corfù*, *Grecia*, *Inghilterra*, *Zante* e *Cefalonia*. Così delle isole *Canarie* o *Fortunate* se ne parla a quell'articolo. Così delle isole dell'Arcipelago se ne discorre agli articoli *Santorino*, *Sira*, *Tine*, *Micone*, *Scio*, ec. ec., per non dire di altre isole. Negli articoli degli stati si parla delle loro principali isole, ed in altri articoli ancora. Benedetto Bordoni ci diede la descrizione di *Tutte le isole del mondo*, *con i loro nomi antichi e moderni*, Venezia 1528 con figure. Abbiamo pure, *L'isole più famose del mondo descritte da Tommaso Porcacchi da Castiglione aretino, e intagliate da Girolamo Porro padovano, con l'aggiunta di molte isole*, Venezia 1576. *Borneo*, *Bona Fortuna*, dopo la *Nuova Olanda* può considerarsi come la maggiore delle isole conosciute. Questa vasta isola del grande Oceano è di figura quasi rotonda: credono alcuni che Borneo possa essere la gran Java nominata da Marco Polo, che asserì avere tremila miglia di circuito. *Nuova Olanda* dalla maggior parte de' geografi è chiamata quell'isola immensa, o piuttosto quel continente che chiamarono *Notasia*, e di *Australasia* e poi *Australia*. Ma dell'isola *Borneo* e dell'isola della *Nuova Olanda*, se ne discorre all'articolo *Oceania* (*Vedi*), altra parte del mondo.

ISPANI Pietro, *Cardinale*. Pietro Ispani spagnuolo, vescovo di Bourges, a'15 dicembre 1302 Bonifacio VIII lo creò cardinale vescovo di Sabina secondo l' Ughelli, contraddetto da Bernardo autore di una cronaca de' romani Pontefici, il quale anticipa di quattro anni la sua promozione. Si trovò al lato del Papa quando Bonifacio VIII in Anagni affrontò i nemici che volevano imprigionarlo, ed il cardinale ebbe il coraggio di non abbandonarlo. Dipoi per ordine di Clemente V si trasferì in Inghilterra in qualità di legato per istabilir la pace tra Odoardo I ed il re di Francia, quale ottenuta assistè nel 1307 ai funerali del monarca inglese, e concesse indulgenza a tutti i fedeli, che in suffragio della di lui anima recitato avessero l'orazione domenicale e la salutazione angelica. Dopo essere intervenuto ai conclavi di Benedetto XI e Clemente V, morì in Avignone nel 1310 o nel 1311, e trasferito il cadavere in Roma ebbe tomba nella basilica vaticana, presso il sepolcro di Bonifacio VIII, con breve iscrizione.

ISRAELITI. Discendenti d' Israele ossia di Giacobbe figlio di Isacco e di Rebecca, che furono dapprima chiamati Ebrei da Abramo, e in seguito Israeliti da Israele, padre di dodici patriarchi, che egli ebbe dalle sue mogli Lia e Rachele, e dalle fantesche di esse; e finalmente Giudei dalla tribù di Giuda, che trovossi molto superiore alle altre dopo la schiavitù di Babilonia. Col nome di tribù si distinsero le tredici grandi famiglie di cui era composto il popolo d'Israello. Ebbero elleno per capi undici figli di Giacobbe, cioè Ruben, Simeone, Levi, Giuda figli di Lia; Dan, Nephtali figli di Bala fantesca di Rachele; Gad, Aser figli di Zelfa fantesca di Lia; Issacar, Zabulon figli di Lia, oltre una figlia chiamata Dina; Giuseppe e Beniamino figli di Rachele; ed i due figli di Giuseppe, Efraim e Manasse, che Giacobbe adottò per figli poche ore prima di morire.

Digitized by Google

Lia e Rachele tennero come propri i figli partoriti dalle loro fantesche. Compresi i due figli di Giuseppe essendo tredici i figli di Giacobbe, nondimeno la Terra promessa venne distribuita soltanto in dodici parti; non dovendo la tribù di Levi essere occupata nel coltivare la terra, ma sempre attaccata al servigio del tabernacolo e del tempio. Nel deserto, cioè quando gl' israeliti usciti dall' Egitto si recavano sotto la condotta di Mosè nella Terra promessa, la tribù di Levi, come scelta da Dio ad esercitare il sacerdozio, era collocata intorno al tabernacolo, e le altre dodici accampavano a tre a tre unitamente, ciascuna secondo il proprio rango. In viaggio le tre prime tribù facevano come la vanguardia ed erano seguite dalle tre seconde; dopo queste venivano i leviti ed i sacerdoti coll'arca del Signore, e con tuttociò che apparteneva al tabernacolo; quindi le altre tribù, e finalmente le tre ultime erano come di retroguardia. Nella divisione fatta da Giosuè della Terra promessa, Ruben, Gad e metà della tribù di Manasse ebbero la lor parte al di là del Giordano. Tutte le altre tribù e l' altra metà della tribù di Manasse ebbero la loro parte di qua da questo fiume. Alla tribù di Levi non toccò porzione determinata come alle altre, ma soltanto ebbe alcune città che le furono assegnate sulle parti delle tribù stesse. Le dodici tribù restarono unite sotto un medesimo capo fino dopo la morte di Salomone. Allora dieci tribù d' Israele abbandonarono la casa di Davidde, e riconobbero Geroboamo per re, mentre rimasero sotto la dominazione di Roboamo figlio di Salomone le sole tribù di Giuda e di Beniamino. Il regno delle dieci tribù prese il nome di *regno d'Israele*, quello delle due tribù di *regno di Giuda.* Questa divisione degli israeliti può essere considerata come la sorgente delle disgrazie che in seguito oppressero i due regni. Ma sugli israeliti sono a vedersi gli articoli Ebrei, Giudea, Gerusalemme, quelli in essi citati, e tutti gli altri che li riguardano.

ISSA, *Cardinale*. Issa o Isse o Jesse vescovo cardinale, sottoscrisse una bolla di s. Leone III nell'anno 805, riguardante un privilegio accordato al monastero di s. Anastasio alle Acque Salvie.

ISSA o ISSO. Sede vescovile di Siria sul confine di questa, città marittima della Cilicia, costrutta dalle Amazoni, ingrandita dai Seleuci, e resa illustre dai romani. Erodoto e Filone Biblo narrano quanto fiorì un tempo in fortune ed in ricchezze, mentre delle sue cospicue fabbriche ancora resta qualche avanzo, sebbene il mare abbia sepolto i migliori resti dopo l' eccidio de' saraceni. Quivi la prima volta fu vinto Dario, e fugata l'armata persiana da Alessandro l'anno 333 avanti l'era nostra, facendone la famiglia prigioniera; ed allora la città fu chiamata Nicopolis, cioè città di vittoria, poi cambiato col nome di Lajazzo da cui prese la denominazione il golfo. Altri dicono che Nicopolis è a poca distanza. Era sotto la metropoli di Tarso, distante sessanta miglia d'Antiochia, ed Achele suo vescovo sottoscrisse un'epistola sinodica. *Siria sacra* p. 90. Al presente Issa, *Hyssen*, è un titolo vescovile *in partibus* che conferisce la santa Sede, sotto

Digitized by Google

l' arcivescovato pure *in partibus* di Cesarea.

ISTONIA, *Histonium*, *Istonium*. Città antica e vescovile d'Italia nel paese di Peligni, in oggi interamente rovinata, e presso la quale surse la città di Vasto sui confini dell' Abruzzo Citeriore, colla provincia di Capitanata, in riva all' Adriatico. Istonio si governò prima colle proprie leggi, indi fu municipio, e poi colonia de' romani. Fu città molto nota, e di sue magnificenze rimangono tuttavia avanzi da poterlo attestare. Non si sa con precisione quando mutasse la sua denominazione d'*Istonio* in quella di *Vasto di Ammone*; ma pare certo che se cambiò nome non cambiò mai l' antico sito. Tra gli uomini illustri nati in Istonio è da mentovarsi il giovinetto Lucio Valerio, figlio di L. Pudente, il quale, essendo d' anni tredici, ne'giuochi di Giove Capitolino fu per la sua dottrina e grande vivacità d'ingegno coronato in Roma tra' poeti latini per sentenza de'giudici; per il che ebbe in patria una statua con analoga iscrizione. Da un diploma di s. Gelasio I del 492, citato nel decreto, dist. 24, can. 3, sembrerebbe che l' antica città d' *Histonium* fosse stata vescovile, ma non si conosce alcuno de' suoi vescovi. L'Ughelli ne parla nell' *Italia sacra* t. X, p. 116. Fu poi Istonio successivamente devastata dai goti, dai longobardi e dai saraceni.

ISTRIA, *Histria*. Circolo del regno Illirico nel governo di Trieste, di cui forma la porzione più meridionale e la più considerabile. È composto in gran parte d' una penisola, il cui istmo è determinato da due golfi profondi dell'Adriatico, quello di Trieste all'ovest e quello di Quarnero all'est; dagli altri lati questo circolo ha per limiti al nord il circolo di Gorizia ed il golfo di Lubiana, all' est la Croazia civile ed il littorale ungherese, ed all'ovest il regno Lombardo-Veneto. L' Istria è in generale montuosa. I principali suoi fiumi sono l'Isonzo, la Dragogna, il Quieto, la Draga e l' Arsa. La costa presenta qualche laguna, soprattutto ne' dintorni di Grado e di Aquileia; essa forma pure molti porti rinomati, come quelli di Pola, Rovigno, Quieto, Umago delle Rose, e Premero. Il clima dell' Istria è caldo e sano, tranne le lagune e parti paludose. Il vestito nelle persone civili è simile all' italiano, ma quello del minuto popolo si avvicina al dalmatino. La lingua similmente accostasi all' italiana, ma in alcuni luoghi si parla la illirica o schiavona, anzi in molte chiese di campagna si celebrano anche in questa lingua i divini offizi. Gli istriani riescono ottimi nella navigazione e nel traffico, e molto bravi nella milizia marittima. Le sue più considerabili città sono Capo d' Istria, Rovigno, Pola, Pirano, Città Nova, Parenzo. Trieste, che ordinariamente si pone nell' Istria, non fa politicamente parte di questo circolo. La maggior parte degli abitanti sono di origine slava, componendosi il restante d' italiani in gran numero, e di pochi tedeschi, armeni e greci. I polacchi, i boemi, i dalmati, gl'istriotti, che s'impadronirono in diversi tempi del paese, ov' essi ora abitano, sono schiavoni di origine. Nel Rinaldi all'anno 600 si legge come gli schiavoni predarono l' Istria, e posero

Digitized by Google

ne' ferri e a morte i soldati che vi trovarono. *V.* Venezia ed Illiria.

L'Istria non solo occupa l'antica *Histria*, ma ancora una piccola porzione della Carnia, e la estremità occidentale del paese dei *Japides*. Secondo alcuni corrisponde all' antica *Liburnia*. Questo paese faceva anticamente parte dell'Illiria; conquistato dai romani, fra la prima e la seconda guerra punica, una colonia di essi lo rese civilizzato, mentre gl'istriani antichi vengono descritti anche da Livio come popoli d' indole fiera. Questa provincia non fu nei primi tempi compresa nell'Italia, ma lo divenne allorchè Augusto divise in dodici regioni le contrade italiane. Colla monarchia romana declinò pur anco lo splendore dell'Istria che fu desolata dalle armate d'Attila. Estinto l'impero romano d'occidente, passò questa provincia agl'imperatori d'oriente, i quali vi tenevano un tribuno. Entrati poi gli ostrogoti in Italia, anche l' Istria divenne loro preda, ed i re goti la dominarono pacificamente sino all'anno 540, in cui fu loro tolta colla Dalmazia da Giustiniano I imperatore di Costantinopoli. Alboino co'suoi longobardi non pose piede nell' Istria, che restò soggetta all'esarcato orientale d'Italia. Carlo Magno che estinse il regno longobardo, s' impadronì col Friuli anche dell'Istria vicina, alcuni luoghi della quale furono donati dallo stesso al patriarca d' Aquileia Paolino, e confermati poi a'suoi successori, sotto l' impero de'franchi e de' tedeschi. Aveva allora l' Istria un governatore, che prese poscia il titolo di marchese, prima dipendente unicamente dall'impero, indi o indipendente od annesso al patriarcato di Aquileia. Quasi coetanea alla fondazione della loro repubblica fu la ingerenza de'veneziani nell'Istria, i quali a titolo di protezione presero a difendere gli abitanti contro gli attentati de'corsari slavi, e dei principi mediterranei circonvicini. Cessò per altro ogni loro influenza sull' Istria quando passò essa sotto il patriarcato d'Aquileia, col titolo di marchesato, per donazione imperiale, confermata poi da Corrado II nel 1024, e da Enrico IV nel 1061. Ripigliarono ascendente i veneziani in questo paese, dacchè fecero prigioniero di guerra il patriarca Volcherio coi suoi dodici canonici, per cui scemossi l' autorità patriarcale nell'Istria, e da tal epoca incominciarono le città e le terre istriane a passare per volontaria dedizione sotto il veneto dominio. Nel 1150 si sottoposero spontaneamente alla possente repubblica di Venezia la città di Pola, indi Rovigno, Parenzo, Umago, Muggia ed altre, ma non furono dapprima possedute pacificamente. Nel secolo XIII si stabilì in vero il dominio veneto in molte terre e città dell' Istria, come pure nel secolo XIV, finchè resa la repubblica veneta padrona del Friuli, acquistò anche intieramente l'Istria nel 1420; ed eccettuando Trieste, la contea di Pisino, ed altri piccoli luoghi fatti sudditi della casa d'Austria, ne ritenne il possesso sino al 1797, in cui fu pure ceduta all'Austria in conseguenza del trattato di Campo Formio. Per la pace di Vienna del 1809 fu l'Istria unita alle provincie illiriche, e formò un dipartimento del regno d'Italia, finchè nel 1814 ripassò sotto il dominio austriaco.

Digitized by Google

Nella famosa controversia dei tre capitoli, i vescovi africani ed illirici ad esempio di Pelagio I Papa del 555, desistettero dall'ostinata difesa de'medesimi; ma i vescovi d'Istria, delle Venezie e della Liguria rimasero pertinaci, come persuasi di non potersi condannare i tre capitoli senza ingiuria del concilio di Calcedonia, e però formarono lo scisma che durò più di cento anni sino al pontificato di s. Sergio I. Pare però che il Pontefice Onorio I del 625 estinguesse prima di tal tempo lo scisma de'vescovi d'Istria, che da settanta anni difendevano i tre capitoli. S. Sergio I poi del 687 colla sua prudenza riconciliò colla Chiesa romana quella di Aquileia, separatasi fino dal tempo di Papa Vigilio del 538 e predecessore di Pelagio I, per non voler condannare i tre capitoli; laonde s. Sergio I soppresse interamente il memorato scisma. Quanto alle notizie delle sedi vescovili dell' Istria antiche, non che delle odierne, come *Capo d' Istria, Parenzo e Pola*, ec., si possono vedere ai rispettivi articoli. Eruditamente spiega il Borgia a p. 283 e seg. della *Breve istoria del dominio temporale della Sede apostolica*, perchè l'*Esarcato* si dicesse che confinava coll'Istria, quindi ci sembra importante qui riportare il suo parere. Primieramente narra come Carlo Magno fece il primo suo dono alla santa Sede, e come lo compì con confermar quello del re Pipino di lui padre. Presso il biografo di Adriano I questa conferma va unita alla donazione dello stesso Carlo, ed è spiegata *per fines* a questo modo. » A Lunis cum insula Corsica, deinde in Suriano, deinde in monte Burdone, inde in Berceto, deinde in Parma, deinde in Regio et exinde in Mantua, atque in monte Silicis, simulque et universum Exarchatum Ravennatium, sicut antiquitus erat, atque provincias Venetiarum et Istriae, nec non cunctum ducatum Spoletinum seu Beneventanum ». Pipino nel 754 avea donato l' Esarcato e la Pentapoli, provincie che sino dal 730 eransi poste sotto la protezione e difesa del romano Pontefice. Il solo confine delle Venezie e dell' Istria in questa descrizione *per fines* è alquanto oscuro per conto dell' Istria. Che l' Esarcato confinasse da un lato colle Venezie, ben si comprende; ma non è stato finora schiarito come potesse avere per confine anche l' Istria. Il Borgia non prende la cosa per un parodosso, e se Carlo per estremo confine da quella parte della restituzione o dono fatto alla Chiesa da Pipino nominò l' Istria, crede che avesse buon fondamento di porvela. A dimostrarlo il medesimo si appella al patrimonio che la santa Sede possedeva nell'Istria, raccomandato da s. Gregorio I Magno del 590 ad un notaro per amministrarlo, coll'*epist.* 49, lib. 4, *epist.* 9, lib. 10, e nel possesso del quale ella continuava ai tempi di Carlo, come indica una lettera del 778, che Adriano I gl' indirizzò per narrargli un grave sconcio accaduto in persona di Maurizio vescovo dell'Istria, destinato dal Papa a raccogliere le pensioni di quel patrimonio, *epist.* 6, t. I, *cod. Carol.* » Credimus, quod jam ad vestrae a Deo protectae Excellentiae aures pervenit de episcopo Mauricio Histriensi, qualiter dum eum fidelem b. Petri, et no-

Digitized by Google

strum cognovissent, nefandissimi graeci, qui in praedicto ibidem territorio residebant Histrienses, et dum per vestram Excellentiam dispositus fuit praenominatus Mauricius episcopus ut pensione b. Petri, quae in superius nominato territorio exigeret, et eas nobis dirigere deberet, zelo ducti tam praedicti graeci, quamque ipse Histrienses, ejus oculus eruerint, proponentes ei, ut quasi ipsum territorium Histriense vestrae sublimi Excellentiae tradere debuisset". Certamente quando si dovesse stare all'antico sistema dell' Istria, non si saprebbe mai combinare il suo confine con l'Esarcato, ancorchè sia noto che questa provincia, come si è detto, fu da Augusto separata dall' Illirico, e attribuita all'Italia, essendo incontrastabile che niuna delle sue terre toccava quelle che poi si dissero Esarcato, e ch'ebbero per confine le Venezie. Ma se riflettasi che il nome d'Istria fu nei bassi tempi dato talvolta a tutte o ad una parte delle medesime Venezie, si vedrà chiaro il perchè nella donazione circoscritta *per fines* si nominasse colle Venezie anche l'Istria. Trattavasi pertanto di confine di luogo, che ora si dicevano Venezie ed ora Istria; laonde per certezza di terminazione conveniva nominarle ambedue, com'è costume di fare ove un luogo di confine a più denominazioni è soggetto. Che poi questo non sia un capriccio, il Borgia si appella alla sinodica del concilio romano tenuto nel 679 da Papa s. Agatone contro i monoteliti. In essa leggonsi sottoscritti Orsino, Benenato e Paolo vescovi delle chiese di Ceneda, Oderzo ed Altino, *in provincia Istriae*. I quali luoghi sebbene delle Venezie ai tempi di tal Pontefice riputavansi dell'Istria, segno certissimo che questo nome erasi già comunicato ad una parte delle Venezie: per lo che a ragione potè dirsi che l'Esarcato confinasse nel secolo VIII colle Venezie e coll'Istria. Anche la Carnia fu in alcun tempo detta Istria, e lo provò il Farlati, *Illyr. sacra*, *in prolegom.* t. I.

ISTRICE, *Ordine equestre*. Dall'esempio di Filippo duca di Borgogna, stimolato Carlo d'Orleans, nel 1430 per dimostrare al mondo sapersi egli solo difendere, mentre era da molti provocato, istituì in Orleans un ordine di cavalieri, a' quali diede per insegna una collana d'oro, da cui pendeva la figura di un' istrice colle parole: COMINUS ET EMINUS, cioè da vicino e da lontano. Il Monstrelet in vece narra, che Filippo duca di Borgogna nel 1440 pose al collo di Carlo d'Orleans quando tornò dall'Inghilterra, ov'era stato prigione, la descritta collana, e che poscia il suo fratello Luigi XII re di Francia prese per impresa l'istrice a cui sovrappose una corona. Dappoichè tale animale è provisto d'armi dalla natura in modo, che provocato si raccoglie in sè stesso, e scaglia gli aculei o pungiglioni da tutte le parti, per ferire chi lo assalisce, nè lascia ai cani scoperta parte alcuna di sè, onde possa essere offeso. Il p. Bonanni parla di questo ordine a pag. L del *Catalogo degli ordini equestri*.

ISTITUTO o INSTITUTO, *Institutio*. Regola che prescrive un certo genere di vita, come quella di un ordine religioso, e chiamasi istitutore quello che ne fu il primo autore. Istituto propriamente

Digitized by Google

significa istituzione, ordine, divisamento. Più recentemente si applicò il nome d'istituto ad alcuni corpi scientifici.

ISUALLES Pietro, *Cardinale*. Pietro Isualles o Isualia nato in Messina di mediocri genitori, pei specchiati suoi costumi ed eccellente sapere, ad onta dell'oscurità di sua nascita, nel 1497 fu fatto da Alessandro VI arcivescovo di Reggio e governatore di Roma; indi ad istanza di Ferdinando II re di Sicilia, a cui avea reso considerabili servigi, il Papa a'28 settembre 1500 lo pubblicò cardinale prete col titolo di s. Ciriaco, e poscia lo fece arciprete di s. Maria Maggiore, legato di Bologna e Romagna. Dipoi collo stesso carattere passò per ordine di Giulio II in Ungheria, ove si trattenne per circa sett'anni, assai stimato dai più gran principi per la straordinaria sua prudenza, godendo in tal tempo il vescovato di Vesprin. Restituitosi nel 1508 in Italia, gli convenne partire per la Boemia dov'eransi scoperti e moltiplicati in gran numero alcuni eretici detti fossari, fra i quali si contavano persone assai distinte e potenti. Avendo saputo il Papa che il re Ladislao I voleva rivolgere le armi contro siffatti eretici, lo consigliò a tentar prima le vie della conciliazione. Morì nel 1511 in Roma, o secondo altri in Cesena ov'erasi ritirato, dopo aver avuto la disgrazia che una parte delle truppe ch'erangli state affidate da Giulio II per toglier Bologna ai Bentivoglio, restassero sconfitte. Il suo cadavere ebbe tomba nella basilica Liberiana. Intervenne all'elezione di Giulio II, essendo assente per quella di Pio III.

ITA o MIDA (s.), badessa in Irlanda, discendente dalla famiglia reale. Dopo aver fatto a Dio il sagrifizio della sua virginità, si ritirò a piè del monte Luach nella diocesi di Limerick, ove fondò un monastero di religiose conosciuto sotto il nome di Cluain-Credhail. Quivi ella visse in un continuo raccoglimento, e nella pratica costante della più assoluta mortificazione, sino alla beata sua morte, che avvenne a' 15 di gennaio del 569. Facevasi altre volte la sua festa nel monastero di Cluain-Credhail, in tutto il territorio di Huaconail, e a Rosmida nel paese di Nandesi, che oggidì è la baronia di Desse nella contea di Waterford, e che fu il luogo della sua nascita.

ITACIANI. Nome di quelli che nel IV secolo si unirono ad Itacio vescovo di Merida o di Sossebia nella Spagna, per sollecitare la morte di Priscilliano e dei priscillianisti. È noto che l'usurpatore e crudele Massimo, che regnava nelle Gallie e nella Spagna, avea sentenziato la pena di morte contro i priscillianisti, la qual sentenza perchè si eseguisse si adoperò Itacio. Non essendo conveniente ciò ad un vescovo, Itacio ed i suoi fautori furono guardati con orrore dagli altri vescovi, e da tutte le persone dabbene, laonde furono condannati dal Papa s. Siricio, da s. Ambrogio e da un concilio di Torino. L'imperatore Massimo tentò per lungo tempo di persuadere s. Martino di Tours a comunicare cogli itaciani; tuttavolta il santo poi dovette cedere per salvar la vita ad alcune persone, ma ne fece ben tosto penitenza. Finalmente Itacio fu deposto e mandato in esilio.

ITALIA. Classica, nobilissima, bella contrada e penisola dell'Eu-

Digitized by Google

ropa di cui meritamente è chiamata il *giardino*, la più meridionale e la più doviziosamente favorita dalla natura; sotto l'antica Roma dominò la maggior parte del mondo conosciuto. I suoi confini sono: al settentrione la catena delle Alpi che la separano dalla confederazione svizzera e dall'impero d'Austria; all'oriente il medesimo impero, il mare Adriatico ed il mare Jonio; a mezzodì il Mediterraneo; all'occidente questo stesso mare e le Alpi che dividono l'Italia dalla Francia e dalla Savoia. È altresì l'Italia attraversata in quasi tutta la sua lunghezza da una giogaia di alti monti, chiamati gli Apennini. Oltre le alpine vette, la catena degli Apennini, che può riguardarsi come una diramazione di esse, penetra dal ducato di Genova nell'Italia, che attraversa sinuosamente in fino all'estremità sua meridionale, ed hanno pure le isole ragguardevoli monti. Le maggiori sommità delle Alpi italiane sono il monte Bianco, il monte Rosa, l'Ortler, l'Iseran, il Ginevra, il Cervino o Matterhorn, il Viso, ed il gran s. Bernardo celebre pel passaggio militare de' francesi, e sopra tutto pel suo ospizio ch'è forse l'abitazione più alta del mondo antico. Sulla vetta degli Apennini o nelle loro dipendenze stanno il Corno o gran sasso d'Italia, il Velino, il monte della Sibilla, il Gargano, il Vesuvio e l'Etna. I due più attivi vulcani europei con altri minori presentano imponente e talora tremendo spettacolo nel confine australe, cioè il Vesuvio e l'Etna o Gibello. Questa celebratissima regione è situata fra il 5° 17 e 16° 19' di longitudine, ed il 37° 54' e 46° 40' di latitudine boreale. Può essere l'Italia assomigliata giustamente ad una gamba umana, o ad uno stivale cogli speroni la cui imboccatura riguarda il nord, e la suola il sud est, la sua punta essendo rivolta al sud-ovest, cioè si accosta alla Sicilia. La sua maggior larghezza dal Brennero al promontorio di Vetulonia nel mare Tirreno, è di trecento sessanta miglia; la media da Pescara a Gaeta, oppure dal golfo di Manfredonia a quello di Policastro, è di novantotto; dalla foce del Tevere fino ad Ancona è di cento ottantasette. La lunghezza da s. Gottardo sino al capo Spartivento è di seicentonovanta, e di quasi ottocento fino al capo Peloro nell'isola di Sicilia. Al settentrione sono il regno Lombardo-Veneto, l'Italia austriaca, l'Italia svizzera ed il regno sardo. Nel centro gli stati della Chiesa, la repubblica di s. Marino, il granducato di Toscana, ed i ducati di Lucca, Parma e Modena. A mezzodì il regno delle due Sicilie, l'Italia francese, e l'Italia inglese. Non vi è regione in Europa che in una eguale estensione di terreno annoveri al pari d'Italia sì grandi, sì belle, sì frequenti e popolose città, borghi e ville, contandovisi delle prime circa mille, dei secondi mille trecento, e oltre ventimila villaggi. Roma n'è la città principale, già centro e metropoli della repubblica ed impero romano.

È ripartita al presente ne' seguenti tredici diversi stati sovrani, con politica divisione di un'estensione differente. I. Il regno di Sardegna che comprende l'isola e regno di tal nome, il principato del Piemonte, il ducato della Savoia, ed il Genovesato già della repub-

Digitized by Google

blica di Genova. Torino n'è la capitale, residenza del re e sede dell'arcivescovo. II. L'Italia svizzera, ossia il cantone Ticino, che comprende i territorii di Lugano, Locarno, Bellinzona e Mendrisio, con qualche porzione di quelli dei Grigioni e del Vallese. III. Il regno Lombardo-Veneto soggetto all'imperatore d'Austria, il quale viene rappresentato da un arciduca vicerè e diviso in due governi, quello dell'antico ducato di Milano, e quello dell'antica repubblica di Venezia. Milano è la capitale delle provincie lombarde, e sede dell'arcivescovo; Venezia è la capitale delle provincie venete, e sede del patriarca. Il vicerè risiede alternativamente nelle due città. L'impero d'Austria possiede altresì tutto il Tirolo italiano, colla maggior parte del governo di Trieste nel regno dell'Illiria. IV. Il principato di Monaco, piccolo stato situato tra l'intendenza generale di Genova e quella di Nizza. Prima della rivoluzione questo principato era sotto la protezione della Francia, ed il re avea diritto di mettervi una guarnigione; ma col congresso di Vienna questo diritto fu trasferito al re di Sardegna. Monaco è la capitale di questo principato, e residenza del principe. V. Il ducato di Parma è composto de' ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, meno alcune frazioni situate a sinistra del Po, e cedute all'Austria. Parma è capitale di tutto il ducato, residenza del sovrano e sede del vescovo. VI. Il ducato di Modena è composto del ducato di Modena propriamente detto, e dei ducati di Reggio e Mirandola; dei principati di Correggio, di Carpi e di Novellara, e d'una parte della signoria della Garfagnana, oltre il ducato di Massa e Carrara. Modena è capitale del ducato, residenza del sovrano e sede del vescovo. VII. Il ducato di Lucca comprende tutto il territorio dell'antica repubblica di Lucca. Al presente capitale del ducato, residenza del duca e sede dell'arcivescovo è la città di Lucca. Per un articolo però del congresso di Vienna, colla morte della duchessa di Parma, il duca di Lucca regnerà sul ducato paterno di Parma, e lo stato di Lucca sarà allora unito al granducato di Toscana. VIII. Il granducato di Toscana comprende tutti gli antichi suoi stati; più in forza del trattato di Vienna acquistò lo stato dei Presidii e la piccola parte dell'isola dell'Elba, che dipendeva altre volte dal re di Napoli; il principato di Piombino colle sue pertinenze, ceduto ultimamente mediante un annuo assegnamento o livello, dal principe Boncompagni, il quale in forza del trattato di Vienna lo possedeva sotto la dipendenza del granduca; più gli antichi feudi imperiali di Vernio, Montauto e Monte Santa Maria. Firenze è la capitale del granducato, residenza del sovrano e sede dell'arcivescovo. IX. Lo stato della Chiesa o del Papa comprende tutti i paesi già posseduti dalla santa Sede, eccettuato Avignone e il contado Venaissino ceduto alla Francia nel trattato di Tolentino, contro il quale emise protesta Pio VII, e qualche frazione del Ferrarese ceduta all'Austria. Lo stato pontificio è diviso in ventuna provincie, cioè sei legazioni, e quindici delegazioni, nelle quali sono comprese la Comarca di Roma e il Commissariato della santa

Digitized by Google

casa di Loreto. L'alma Roma metropoli del cristianesimo è la capitale dello stato e sede del sommo Pontefice, metropolitano della provincia romana, primate d'Italia e patriarca d'occidente. X. La repubblica di s. Marino nello stato pontificio, situata tra Cesena, Rimini e Urbino, composta della città di s. Marino sede del governo, e di diversi villaggi. Il sommo Pontefice tiene questa piccola ed antica repubblica sotto la sua protezione. XI. Il regno delle due Sicilie è composto degli antichi regni di Napoli e di Sicilia, eccettuati i possessi che avea nella Toscana, cioè lo stato de' Presidii, una piccola parte dell'isola dell'Elba, ed il diritto di sovranità sul principato di Piombino, che in forza del congresso di Vienna furono dati al granduca di Toscana. Napoli è la città capitale del regno delle due Sicilie, residenza del re e sede dell'arcivescovo. XII. L'Italia francese, ossia l'antico regno dell'isola di Corsica, che appartiene oggi alla Francia. XIII. L'Italia inglese, cioè l'isola di Malta con quelle che ne dipendono, già dell'ordine gerosolimitano, che sono possedute dal re della Gran Bretagna. Tutti i governi italiani sono monarchici, ad eccezione della repubblica di s. Marino. Pei sovrani diritti di alto dominio, il Papa ogni anno solennemente protesta pei tributi non pagati dal ducato di Parma e Piacenza, e pel regno delle due Sicilie, per tutelare le ragioni che su quegli stati ha la Sede apostolica. Dappresso i calcoli statistici del celebre Serristori, pubblicati negli *Annali di statistica del* 1845, il numero totale della popolazione italiana ascende a ventiquattro milioni.

Le isole italiane sono situate nel Mediterraneo e nel mare Tirreno, oltre il piccolo arcipelago napoletano di Tremiti nell' Adriatico, gli isolotti nel fondo del golfo di Taranto, e gli scogli vicini al capo Nan, sopra uno de' quali gli antichi posero il soggiorno di Calipso. La Sicilia al sud e la Sardegna all' ovest, che si contano insieme alla Corsica fra le maggiori isole dell' Europa; tuttavia questa ultima, come pure Malta, Gozzo e Comino, che il canale di Malta divide dalla costa meridionale della Sicilia, non appartengono all'Italia che per la loro posizione, costumi e linguaggio; la Corsica è divisa dalla Sardegna mediante le Bocche di Bonifacio. La Sicilia è staccata dal regno di Napoli dal Faro o stretto di Messina, all' ingresso nord del quale stanno la voragine di Cariddi e lo scoglio di Scilla celebre nell' antichità; ha essa la forma d' un triangolo, di cui i capi Faro, Boeo e Passero marcano le sommità; al nord si estende l' arcipelago di Lipari o di Eolo, all' ovest il gruppo dell' Egadi, ed al sud-ovest, ma più al largo, le isole di Pantellaria, Linosa e Lampedusa, che tutte dipendono dal regno delle due Sicilie, come Capri, Ischia e Procida, all' ingresso del golfo di Napoli, e Vandotena e Ponza un poco più all' ovest. Fra la Toscana e la Corsica sta l'arcipelago toscano, ove facilmente distinguonsi le isole di Elba dagli scogli di Pianosa, Monte Cristo, Giglio, Giannuti e Gorgone, e dalla piccola isola sarda di Capraia. La Sardegna è cinta da un gran numero d' isole, fra le quali nomineremo le Intermedie, all' uscita orientale delle

Digitized by Google

Bocche di Bonifacio, Asinaro sulla costa nord-est, ed in fine s. Pietro e s. Antioco, presso il capo Tualada; questa proiezione ed il capo Carbonaro formano al sud il golfo di Cagliari, essendo situato quello di Oristano sulla costa occidentale. Abbiamo dall' Alberti la *Descrizione delle isole appartenenti all' Italia*, Venezia 1588 con figure. Cesare Orlandi, *Compendiose notizie sacre e profane delle città d' Italia e sue isole adiacenti*, Perugia 1770. L'Italia è generalmente bene irrigata. L' antico Eridano oggi Po è il principale tra i numerosi fiumi italiani, il quale sboccando dal monte Viso sulle Alpi Cozie discende al Piemonte e forma poscia il limite de' vari stati che bagna, gittandosi con molte foci sulla costa veneto-ferrarese nell' Adriatico, dopo aver nel lungo corso di duecento leghe raccolto copiosi influenti. Nuoce alla navigazione, e sdegna talora con grandissimo danno i ripari e argini, la rapidità delle sue acque. L'Adige, il Ticino, il Tevere, l' Arno, il Volturno sono pure celebri. Tra gli amenissimi e numerosi laghi primeggiano quelli di Ginevra e di Garda. L' Italia è assai ricca di acque minerali calde e fredde; si citano fra le altre, negli stati sardi, quelle di Aqui, Aix, s. Gervasio, ed Oleggio ; nel regno lombardo-veneto, le acque d'Abano e di Recoaro; sono pure rinomate quelle di Lucca , quelle di Giuliano, quelle di Nocera, ed alcune altre in Toscana, e nei dintorni di Napoli molte sorgenti gazose. Principal golfo è l'Adriatico che spesso mare viene chiamato; vengono poscia quelli di Taranto, di Genova, e della Spezia con più baie e seni di minor conto. Frequenti si avanzano nel mare i promontorii, essendo i più rinomati quelli del Circeo, d' Argentano, di Gargano e di Cumero, dopo i capi estremi di Leuca e di Spartivento.

Il clima dell' Italia è compreso nel clima caldo dell' Europa ; sempre ne' limiti della media temperatura, offre tutte le gradazioni dall'Alpe rigida all'ardente Lilibèo, nè il gelo invernale vi è mai eccessivo, ed i calori estivi sono o da vicine montagne o da marini venticelli opportunamente mitigati: il cielo è limpidissimo e puro, e quanto mai può dirsi eminentemente bello. Quindi la salubrità dell' aria è invidiabile in ogni punto della regione, se la costa paludosa si eccettui del Mediterraneo da Livorno a Terracina, le quali vanno in parte ad eliminarsi per gli ultimi provvedimenti. Il suolo è dappertutto fertilissimo, ed atto ad ogni sorta di vegetazione. La varietà del suolo e la bellezza del clima fanno nascere in questa contrada una quantità di piante diverse. Ubertosi pascoli e fertili pianure sono in più luoghi. Gli animali d' ogni specie vi prosperano, e se ne traggono grandi vantaggi. Le foreste e i monti offrono legni altissimi alla costruzione. Silvestri animali, volatili, pollame ve ne sono a dovizia. Le coste marittime, le rive de' fiumi e de' laghi rigurgitano di vario e squisitissimo pesce. Le ricchezze minerali consistono in poco argento e poco oro, ed in molti ma meno preziosi metalli, come piombo, rame, ferro, ec., con abbondanza di vetriolo, zolfo, allume, ec. I marmi, gli alabastri, le pietre e le argille egualmente non mancano e sono di

Digitized by Google

varie specie. Le roccie calcaree e di serpentino delle Alpi e degli Apennini somministrano marmi bellissimi; si citano principalmente, nelle Alpi, i marmi del Vicentino; nell' Apennino settentrionale, il verde di mare della Bocchetta, ed il portore di capo Porto-Venere sul territorio genovese; il marmo statuario di Carrara, nel principato di Massa e Carrara; il diaspro di Barga, i verdi di Firenze e di Prato, che imitano il verde antico, ed il marmo nero di Pistoia in Toscana; il sub-apennino toscano, il lapislazzuli, ed il giallo di Siena e la broccatella di Piombino; l' alabastro di Volterra, i porfidi, i cristalli di rocca della valle d' Aosta, agàte e calcedonie della Toscana, ed altre pietre preziose; lave, basalti e quantità d' avanzi vulcanici nei dintorni dei mentovati Vesuvio ed Etna e nei monti Euganei.

L' Italia, proporzionatamente alla sua estensione, risorse, ed eccellenti ingegni, avrebbe potuto avere maggior industria e più commercio, se gl' incoraggimenti fossero proporzionati, e le utili comunicazioni da non molto tempo aperte risalissero ad un' epoca più lontana. Le città principali italiane per altro abbondano di artefici e manifattori, i quali possono stare al confronto di quelli delle altre nazioni più industri dell' Europa. Venezia, Firenze, Genova, Milano, Roma, Torino, Bologna, Vicenza, Brescia, Verona, oltre molte altre città, si distinguono per la loro industria ed attività. Dalle ricerche fatte sui viventi architetti, pittori e scultori italiani, i quali sostengono in Italia la buona scuola greco-romana, i distinti sono trovati essere quelli che andiamo qui appresso a registrare, poichè la maggioranza trovasi invasa dal fatale gusto di moda, e pochi si conservano nella purità delle massime della buona architettura, pittura e scoltura. Gli architetti sono i cavalieri accademici di s. Luca: in Roma, Clemente Folchi, Gaspare Salvi, Luigi Canina, Luigi Poletti, Giovanni Azzurri, Antonio Sarti; in Firenze, Pasquale Poccianti; in Milano, Carlo Amati; in Napoli, Pietro Bianchi. I pittori sono: in Roma, i cavalieri accademici di s. Luca, Giovanni Silvagni, Ferdinando Cavalleri, Filippo Agricola, Francesco Coghetti, Francesco Podesti, Alessandro Capalti, Natale Carta, Pietro Paoletti; dopo i quali godono in Roma molta opinione, Chierici modenese e Nicola Consoni romano; in Torino, Carlo Arienti; in Milano, Luigi Sabatelli e Francesco Ayez accademici di san Luca; in Bergamo, Giuseppe Diotti accademico di s. Luca; in Venezia, Liparini, Schiavoni e Demin; in Firenze, Collignon e Bezuoli; in Modena, Malatesta; in Napoli, Guerra e Marsili. Gli scultori sono: in Roma, il commendator Fabris, Finelli, Tenerani, Rinaldi, Tadolini, Benaglia, Bienaimes, tutti accademici di s. Luca, non che Benzoni, Laboureur, Gnaccherini, Galli e Lucardi; in Napoli, Angelini e Calì; in Bologna, il cav. Baruzzi; in Firenze, Bartolini accademico di s. Luca; in Venezia, Ferrari, Zandomeneghi e Bosa accademico di s. Luca; ed in Milano, Sangiorgio, Cacciatori, Monti e Marchesi accademici di s. Luca. Roma è sempre la sede, il capo ed il centro delle belle arti, e dirige sapientemente il gusto artistico delle altre

Digitized by Google

nazioni, che ivi recansi a studiare, o a perfezionarsi nel magistero e nel bello delle arti medesime. Ivi s' insegna il vero bello e il grande, a confusione del mediocre che oltramonte (e pur troppo anche da qualche scuola italiana, come osservò nel 1844, in un suo *discorso* recitato nell' accademia di san Luca di Roma, il cav. Clemente Folchi) all' antico o si preferisce per moda, o si uguaglia per orgoglio. In Roma a migliaia nascono gli artisti e migliaia professano le arti belle, e fra questi moltissimi eminentemente si distinguono. Altra volta Venezia e Genova tenevano il primo posto fra le nazioni commercianti, singolarmente per gli articoli del Levante, ma dalla scoperta del Capo di Buona Speranza, avvenuta nel 1486, e dall' incremento delle marine francese, inglese ed olandese, tranne alcune relazioni col Levante, è assai decaduto.

All' Italia, terra sì dal cielo privilegiata da essere maestra e culla d' ogni arte e scienza a tutte le nazioni, e che nel *Propinomio* stampato in Venezia nel 1676 viene chiamata per voce comune delle nazioni il *Paradiso del mondo*, si debbe eziandio l' averle precorse ne' trovati e discoprimenti più celebri, i quali spesso o le vennero inverecondamente negati, o lungamente oscuri e dimenticati si giacquero; o arditi stranieri a sè stessi attribuendoli, rapirono le palme e le corone di che i soli veri e modesti trovatori italiani si avevano ad onorare. Fu, è vero, alcun benemerito che a quando a quando levò la voce, assicurando a noi or questo or quel ritrovamento; come a cagione d' onore rammenteremo la prolusione di Vincenzo Monti, sull' obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienze; ma pochi presero a trattare distesamente di sì importante e gloriosa materia. Fra questi, ultimo di tempo, ma non ultimo di merito, si fu il ch. professore Gianfrancesco Rambelli di Lugo, che nelle sue *Lettere a d. Domenico Maria Ferri, intorno invenzioni e scoperte italiane*, stampate in Modena nel 1844 coi tipi Vincenzi e Rossi, adunò in brevi carte i principali trovati antichi e moderni in cui tiene il primato l' Italia, a lei rivendicando appieno quanto gli stranieri venianle ingiustamente usurpando. Il pregio, l'utilità, l'immensa erudizione di siffatto lavoro meritò i più alti encomii per sì bella, utile ed importante intrapresa che onora l' Italia, perchè ne dimostra le sue infinite ricchezze in fatto d' invenzioni, e perchè fa cessare dall' ascrivere falsamente altrui ciò ch' è vero ed unico vanto italiano. Essendoci vietato dalla brevità di darne un sunto, solo ci permetteremo riportare il titolo d' ogni lettera, dai quali si rileveranno gli argomenti che l' egregio e dotto scrittore ha in ognuna trattato, essendo ancora autore di varie opere erudite, epigrafiche, storiche, biografiche e poetiche. Ecco i titoli delle lettere. Gall, Lavater, Mesmer prevenuti. Applicazione dell'elettricità metallica alla terapeutica. Scoperte varie di storia naturale. Globi areostatici: seminatore. Architettura militare: F. Marchi. Scoperte di Leon Battista Alberti, e Leonardo da Vinci. Angelo Poliziano previene Bacone e gli enciclopedisti nella ordinata classificazione dello scibile.

Digitized by Google

ne' ferri e a morte i soldati che vi trovarono. *V*. VENEZIA ed ILLIRIA.

L'Istria non solo occupa l'antica *Histria*, ma ancora una piccola porzione della Carnia, e la estremità occidentale del paese dei *Japides*. Secondo alcuni corrisponde all' antica *Liburnia*. Questo paese faceva anticamente parte dell'Illiria; conquistato dai romani, fra la prima e la seconda guerra punica, una colonia di essi lo rese civilizzato, mentre gl'istriani antichi vengono descritti anche da Livio come popoli d' indole fiera. Questa provincia non fu nei primi tempi compresa nell'Italia, ma lo divenne allorchè Augusto divise in dodici regioni le contrade italiane. Colla monarchia romana declinò pur anco lo splendore dell'Istria che fu desolata dalle armate d'Attila. Estinto l'impero romano d'occidente, passò questa provincia agl'imperatori d' oriente, i quali vi tenevano un tribuno. Entrati poi gli ostrogoti in Italia, anche l' Istria divenne loro preda, ed i re goti la dominarono pacificamente sino all'anno 540, in cui fu loro tolta colla Dalmazia da Giustiniano I imperatore di Costantinopoli. Alboino co'suoi longobardi non pose piede nell' Istria, che restò soggetta all'esarcato orientale d'Italia. Carlo Magno che estinse il regno longobardo, s' impadronì col Friuli anche dell'Istria vicina, alcuni luoghi della quale furono donati dallo stesso al patriarca d' Aquileia Paolino, e confermati poi a'suoi successori, sotto l' impero de'franchi e de' tedeschi. Aveva allora l' Istria un governatore, che prese poscia il titolo di marchese, prima dipendente unicamente dall'impero, indi o indipendente od annesso al patriarcato di Aquileia. Quasi coetanea alla fondazione della loro repubblica fu la ingerenza de'veneziani nell' Istria, i quali a titolo di protezione presero a difendere gli abitanti contro gli attentati de'corsari slavi, e dei principi mediterranei circonvicini. Cessò per altro ogni loro influenza sull' Istria quando passò essa sotto il patriarcato d'Aquileia, col titolo di marchesato, per donazione imperiale, confermata poi da Corrado II nel 1024, e da Enrico IV nel 1061. Ripigliarono ascendente i veneziani in questo paese, dacchè fecero prigioniero di guerra il patriarca Volcherio coi suoi dodici canonici, per cui scemossi l' autorità patriarcale nell'Istria, e da tal epoca incominciarono le città e le terre istriane a passare per volontaria dedizione sotto il veneto dominio. Nel 1150 si sottoposero spontaneamente alla possente repubblica di Venezia la città di Pola, indi Rovigno, Parenzo, Umago, Muggia ed altre, ma non furono dapprima possedute pacificamente. Nel secolo XIII si stabilì in vero il dominio veneto in molte terre e città dell' Istria, come pure nel secolo XIV, finchè resa la repubblica veneta padrona del Friuli, acquistò anche intieramente l'Istria nel 1420; ed eccettuando Trieste, la contea di Pisino, ed altri piccoli luoghi fatti sudditi della casa d'Austria, ne ritenne il possesso sino al 1797, in cui fu pure ceduta all'Austria in conseguenza del trattato di Campo Formio. Per la pace di Vienna del 1809 fu l'Istria unita alle provincie illiriche, e formò un dipartimento del regno d'Italia, finchè nel 1814 ripassò sotto il dominio austriaco.

Digitized by Google

Nella famosa controversia dei tre capitoli, i vescovi africani ed illirici ad esempio di Pelagio I Papa del 555, desistettero dall'ostinata difesa de'medesimi; ma i vescovi d'Istria, delle Venezie e della Liguria rimasero pertinaci, come persuasi di non potersi condannare i tre capitoli senza ingiuria del concilio di Calcedonia, e però formarono lo scisma che durò più di cento anni sino al pontificato di s. Sergio I. Pare però che il Pontefice Onorio I del 625 estinguesse prima di tal tempo lo scisma de'vescovi d'Istria, che da settanta anni difendevano i tre capitoli. S. Sergio I poi del 687 colla sua prudenza riconciliò colla Chiesa romana quella di Aquileia, separatasi fino dal tempo di Papa Vigilio del 538 e predecessore di Pelagio I, per non voler condannare i tre capitoli; laonde s. Sergio I soppresse interamente il memorato scisma. Quanto alle notizie delle sedi vescovili dell' Istria antiche, non che delle odierne, come *Capo d' Istria*, *Parenzo e Pola*, ec., si possono vedere ai rispettivi articoli. Eruditamente spiega il Borgia a p. 283 e seg. della *Breve istoria del dominio temporale della Sede apostolica*, perchè l'*Esarcato* si dicesse che confinava coll'Istria, quindi ci sembra importante qui riportare il suo parere. Primieramente narra come Carlo Magno fece il primo suo dono alla santa Sede, e come lo compì con confermar quello del re Pipino di lui padre. Presso il biografo di Adriano I questa conferma va unita alla donazione dello stesso Carlo, ed è spiegata *per fines* a questo modo. » A Lunis cum insula Corsica, deinde in Suriano, deinde in monte Burdone, inde in Berceto, deinde in Parma, deinde in Regio et exinde in Mantua, atque in monte Silicis, simulque et universum Exarchatum Ravennatium, sicut antiquitus erat, atque provincias Venetiarum et Istriae, nec non cunctum ducatum Spoletinum seu Beneventanum ». Pipino nel 754 avea donato l'Esarcato e la Pentapoli, provincie che sino dal 730 eransi poste sotto la protezione e difesa del romano Pontefice. Il solo confine delle Venezie e dell'Istria in questa descrizione *per fines* è alquanto oscuro per conto dell' Istria. Che l'Esarcato confinasse da un lato colle Venezie, ben si comprende; ma non è stato finora schiarito come potesse avere per confine anche l' Istria. Il Borgia non prende la cosa per un parodosso, e se Carlo per estremo confine da quella parte della restituzione o dono fatto alla Chiesa da Pipino nominò l' Istria, crede che avesse buon fondamento di porvela. A dimostrarlo il medesimo si appella al patrimonio che la santa Sede possedeva nell'Istria, raccomandato da s. Gregorio I Magno del 590 ad un notaro per amministrarlo, coll'*epist.* 49, lib. 4, *epist.* 9, lib. 10, e nel possesso del quale ella continuava ai tempi di Carlo, come indica una lettera del 778, che Adriano I gl' indirizzò per narrargli un grave sconcio accaduto in persona di Maurizio vescovo dell'Istria, destinato dal Papa a raccogliere le pensioni di quel patrimonio, *epist.* 6, t. I, *cod. Carol.* » Credimus, quod jam ad vestrae a Deo protectae Excellentiae aures pervenit de episcopo Mauricio Histriensi, qualiter dum eum fidelem b. Petri, et no-

Digitized by Google

Trasportamento degli edifizi. Giardini inglesi. Della pittura a olio. Scoperte riguardanti la medicina. Intorno alcune strane opinioni di Montesquieu, Rousseau, e d' Alembert. Plastica. Circolazione del sangue. Valvole delle vene, ed altre scoperte di Gio. Battista Canani. Pittura a scagliola. Usurpazioni diverse in cose mediche. Scoperte di Alessandro Volta. Macchine a vapore. Imbalsamazione degli insetti. Belle arti. Veterinaria. Emendazione degli orologi a ripetizione. Pozzi modenesi detti Artesiani. Belle arti conosciute prima dagl' italiani che non da' greci. Diplomatica, medaglie, dizionari storici, ec. Invenzione degli occhiali. Irritabilità ed altre scoperte di Tommaso Cornelio. Viaggi e scoprimenti di terre. Stenografia. Lazzaretti. Rinoplastica. Orologi. Termometro, barometro, igrometro. Il telescopio. Microscopio. Bussola. Nautica e geografia antica. Metodo di mutuo insegnamento, scuole della domenica, scuole del povero, scrittura doppia, stampa. Scoperte ottiche newtoniane prevenute da nostrali. Telegrafo, telegrafo elettro-magnetico. Sistema del p. Malebranche prevenuto. Trasfusione del sangue. Applicazione del pendolo all' orologio, compasso di proporzione, scoperte astronomiche ed altre del Galileo. Orologio a specchi. Di due usurpamenti fatti di fresco all' Italia, e quindi delle scoperte di Francesco Maurolico. Fr. Paolo è autore di varie scoperte, e previene molti pensamenti di Locke. Del trasportare ogni figura disegnata in carta per mezzo de' raggi solari. Nuovi riflettori pe' grandi telescopi. Guido aretino. Strumenti musicali. Carceri penitenziarie. Panni feltrati. **Clinica, anatomia, patologica. Scoperte di Marcello Malpighi. Scoperte di Girolamo Segato e Giuseppe Tranchina. Ponti a filo di** ferro. Litotrocia. Mine. Del trasportar le pitture da muri, tele ec. Economia pubblica. Priorità delle accademie italiane di scienze e di arti sulle straniere. Scoperte di Leonardo da Pisa. Filatoio. Architettura militare. Carte da giuoco. Sordo-muti. Chimica. Carta di lino. Tessuti di vetro e lastrichi di bitume. Trovati italiani di cristallografia e botanica fatti suoi dagli estrani. Matematiche pure. Scoperte di Lazzaro Spallanzani. Medicina legale; scoperte di Gabriele Faloppio, inoculazione del vaiuolo. Meccanica. Scuoprimenti di Bartolomeo Eustachio. Idraulica. Artiglierie. Grande apparecchio, apparecchio laterale, ed altre scoperte chirurgiche. Del melodramma ed altri trovati musicali pertinenti agli italiani. Trasmissioni di segni per via del magnetismo. Agricoltura. Elettricità. Ottica. Altre scoperte di medicina. Tromba di Diez rivendicata al Ramelli e al Cavalieri, ed altre cose toccanti la fisica. Filosofia, dubbio metodico; critica e forme soggettive di Kant. Pitagorica madre della scuola greca. Balli, lotto, ipoteche, scuole a foggia di giurì. Lettere di cambio. Elettrometallurgia. Acqua forte. Del primato degl' italiani ne' ritrovamenti che riguardano le arti del disegno. Sul quale ultimo argomento il Rambelli lesse nell'accademia delle belle arti di Bologna egual discorso, quale a parte pubblicò pure colle stampe nel 1844.

In generale gli italiani sono ben fatti di corpo, hanno lo sguardo vivace e penetrante, e conservano

Digitized by Google

un che di mezzo tra il carattere francese e la gravità spagnuola. Sono appassionatissimi per la musica, e molto atti ad ogni scienza e ad ogni arte. La loro fisica struttura ed il brio della loro fisonomia servì spesso di modello ai loro pittori. Mostrano un carattere maschio. Sono pensatori, politici, calcolatori, tardi a risolversi, ma determinati e previdenti onde superare qualunque rischio e difficoltà. Non mancano di difetti, esagerati per altro dagli scrittori stranieri. Essendo l'Italia divisa in molti stati, così ognuno presenta una qualche differenza nella maniera di vivere. Il vestiario degl'italiani differisce di poco da quello ch'è in uso presso le nazioni vicine. Oltre il Ferrario ed altri autori che descrissero i costumi degl'italiani, al presente il professore d. Lodovico Menin ci ha dato l'elaborata e dottissima opera intitolata: *I costumi di tutte le nazioni e di tutti i tempi descritti ed illustrati*, Padova 1833. In essa nella parte prima antica a pag. 509 e seg., e nella parte seconda del medio evo dalla pag. 3 fino alla 497 descrive i costumi degl'italiani, più ci dà un magnifico volume d'atlante con tavole di costumi italiani e loro cose principali del medio evo. Generalmente peraltro gl'italiani benchè sobri, si uniformano tutti nella magnificenza e nel soverchio modo di spendere. Si può dire che ogni città abbia i suoi spettacoli fissi, ed ogni stagione i suoi spassi determinati. La fertilità del suolo, la dolcezza del clima, il vago spettacolo di tutte le cose naturali, hanno generato per così dire negl'italiani i principii del gusto, e le migliori disposizioni ai talenti dell'immaginazione. Quello della poesia estemporanea, detto volgarmente improvvisare, è presso che comune in Italia, ed è esclusivo a questa nazione. Napoli e Venezia sono le scuole principali del teatro in musica. Dalla prima di queste città uscirono tanti e sì valorosi compositori da sorprendere e incantare le altre nazioni co'loro capi d'opera, potendosi dire meritamente che il gusto del teatro italiano in musica sia divenuto il gusto generale d'Europa. I Raffaelli, i Buonarroti, i Tiziani, i Leonardi da Vinci, i Palladi, i Corregi, i Canova, sono i principi della scuola di pittura, scultura ed architettura. Molte furono le donne che professarono e coltivarono le scienze e le arti con riuscita, e molte con celebrità: su di che merita leggersi la *Biblioteca femminile italiana, raccolta, posseduta e descritta dal conte Pietro Leopoldo Ferri padovano*, Padova 1842 tipografia Crescini. Molti libri abbiamo in lode delle donne italiane. Il Tomassini nel 1841 pubblicò in Foligno la *Galleria di giovanette illustri italiane che nel secolo XIX fiorirono in ogni genere di virtù.*

La lingua italiana è nata dalla corruzione della latina che vi operarono i gerghi diversi dei popoli barbari che occuparono l'Italia dopo la caduta dell'impero romano. Alcuni filologi e tra questi il Muratori nelle *Dissertazioni sulle antichità italiane*, ha fatto chiaramente vedere che nella lingua italiana sono passate molte voci che originariamente appartenevano alle lingue dei popoli più antichi, specialmente degli osci, degli umbri, degli etruschi, ec., e che nella lingua stessa del Lazio

Digitized by Google

trovavansi parole e frasi italiane già formate. Da ultimo il p. Gio. Pietro Secchi della compagnia di Gesù, nella dissertazione che lesse nell'accademia romana d'archeologia, come si ha dal numero 37 del *Diario di Roma* 1845, distinse sei diversi alfabeti per lo meno usati nell'antica Italia, e sono: l'alfabeto de'così detti aborigeni o latino, diffuso dai romani e particolarmente dalla Chiesa cattolica in tutta l'Europa; l'alfabeto greco-arcaico o pelagisco, letto in serie di lettere o in contesto di lingua sopra monumenti trovati fra noi, segnatamente a Cere; l'alfabeto etrusco, letto in moltissime reliquie dell'antica Etruria, ed ora anche in serie alfabetica sulla tazzetta trovata a Bomarzo entro i possedimenti del principe d. Marcantonio Borghese, data da questi al dotto gesuita per essere esaminata; l'alfabeto umbro, più abbondante di lettere proprie, restituito colle tavole eugubine; l'alfabeto osco, notabilmente distinto e riconosciuto da tutti nelle iscrizioni osche; e finalmente l'alfabeto euganeo in varie iscrizioni degli euganei o veneti antichi, che aspetta ancora ordinatori e sapienti interpreti. Il medesimo religioso poi disse sei essere i diversi alfabeti per lo meno, perchè di questi non si può dubitare; ma soggiunse che distinguendo, e forse a buon dritto, l'alfabeto euganeo dal veneto, e l'alfabeto messapico dall'osco e dal greco, otto e non sei sarebbero gli antichi alfabeti de'nostri popoli. L'Italia adunque in Europa è la sola nazione che possa vantare sei generi di scrittura almeno nell'antichità, e possiamo anzi aggiungere che di questi sei alfabeti quattro sono quelli, i monumenti de'quali si conservano e si leggono nello stato pontificio. Stanislao Bardetti scrisse: *Della lingua de' primi abitatori d'Italia*, Modena 1772. E Lucchesini, *Della illustrazione delle lingue antiche e moderne e principalmente dell'italiana*, Lucca 1819.

Cominciò la lingua italiana a prendere qualche regolarità ed eleganza sulla metà del secolo XII nella corte dei re di Sicilia; diventò popolare nella Toscana e si diffuse per tutta l'Italia. Essa venne perfezionata ed ingentilita dal genio di Dante, Petrarca e Boccaccio. Dopo quell'epoca la lingua italiana potè gareggiare colle più colte, più sonore e più copiose lingue d'Europa; laonde il secolo XIV è chiamato il secolo d'oro della lingua italiana. Sebbene non possa eguagliarsi alla greca ed alla latina, tuttavolta si ritiene per la migliore d'Europa. È ricca, maestosa, sonora, regolare nella sua costruzione, varia nella sua modificazione, piena di forza e di grazie. Le altre lingue di Europa hanno conservato più durezza di accenti e più grossolane espressioni di quei popoli feroci. Sulle lingue influisce ancora l'asprezza del clima, e quello dell'Italia ha un vantaggio maggiore di quello delle altre nazioni europee. La lingua italiana finalmente è quella lingua armonica, che si adatta più facilmente alla musica ed alla poesia. L'Italia ha diversi dialetti popolari. Nella maggior parte della Lombardia e nelle Calabrie il popolo basso parla un gergo grossolano: a Venezia si parla un dialetto particolare ch'è grazioso; il dialetto di Genova è difettoso, così quello di Napoli sebbene espressivo. La lingua italiana

Digitized by Google

è meglio parlata in Toscana, e la più pura e meglio pronunciata parlasi a Siena. Egualmente è ben parlata dai colti romani, che anzi non hanno difetto nel pronunziarla. Notabile è un passo dell'Ercolano del Varchi, nel quale si dice che quasi tutti coloro i quali scrivono o nella lingua o della lingua volgare, la chiamano italiana o italica, dove quelli che la dicono toscana sono pochi, e quelli che fiorentina pochissimi. Il Lasca tuttavia, parlando della lingua o favella italiana, la nomina la nostra bella, o volgare, o toscana, o come vuole il Trissino, italiana. Altrove il Varchi dice di non sapere se la toscana sia la lingua scelta e ricevuta per le scritture, perchè il Castelvetro a' suoi tempi scrivendo la chiamava, ora nostra ed ora italica. I nostri antichi scrittori dissero indistintamente italiano, italico, ed anche italo: il Petrarca disse, *L'antico valore negl'italici cor non ancor morto.* Alcuni usarono ancora il verbo *italianare* in significato di fare italiano, e il Salvini accenna che il nome di *blanche fleur* fu mutato per italianarlo in *bianco fiore*, il che prova, se non altro, che anco ne'passati tempi si pigliavano ad imprestito o si italianavano parole di altri linguaggi e specialmente del francese. Il Baldinucci parla di alcuno che contraffaceva il parlare di diverse persone italianate, nel significare però che quelle pigliato avevano i costumi o la favella italiana. L'Algarotti finalmente chiamò italicismo la maniera italiana, parola applicata per lo più a voce o modo di dire italiano usato nel favellare o scrivere in altra lingua. *V.* Luigi Lanzi, *Saggio di lingua etrusca, e di altre antiche d'Italia per servire alla storia dei popoli, delle lingue, e delle belle arti*, Firenze 1824. Sulla lingua e sulla letteratura italiana, incominciando dal secolo XII a tutto il secolo XVIII, con il novero e pregi de' letterati che fiorirono in tali epoche, e colle loro opere, scrisse dottamente il proposto Antonio Riccardi nel suo *Manuale di ogni letteratura*, Milano 1839 per l'Agnelli, cioè da p. 203 a p. 298. All'articolo Lingua riporteremo altre opinioni sopra l'origine della lingua volgare o italiana.

Non è nostro scopo il poter neppure indicare i nomi di tutti gl'italiani illustri che si segnalarono in ogni genere di scienze, letteratura, e belle arti; e molto meno di quelli che fiorirono in santità e dignità ecclesiastiche, avendo la maggior parte di questi articoli nel *Dizionario*, o facendosene chiara menzione ne' luoghi che li riguardano, come alla patria o al ceto cui appartennero. È incalcolabile il numero degli italiani di ambo i sessi che si distinsero per santa vita con vantaggiosa edificazione degli altri, molti fondando ordini e congregazioni religiose, la maggior parte delle quali tuttora sono in isplendore. Egualmente sono innumerabili i santi ed illustri Pontefici, cardinali, vescovi, padri, e prelati d'ogni sorta che fiorirono in un complesso di preclare azioni e dottrina; benemeriti sommamente eziandio delle arti, delle scienze, e della gloria d'Italia, come ancora della propagazione della fede, conversione e civilizzazione non solo in molte parti di Europa, ma in quelle delle più remote regioni del resto del glo-

Digitized by Google

bo; per cui sostennero inaudite fatiche, ed un grandissimo numero sparsero il sangue per glorioso martirio. Quanto agli scienziati ed artisti nomineremo solo quelli che si distinsero eminentemente, scegliendo per così dire gli ottimi fra i migliori. Risalendo ai secoli anteriori all' era cristiana, non si può ommettere di ricordare i seguenti. Pitagora, Archimede, Teocrito, Diodoro Siculo, Ennio, Plauto, Terenzio, Catone il vecchio, Cicerone, Lucrezio, Cesare, Catullo, Vitruvio, Cornelio Nipote, Sallustio, Varrone, Virgilio, Properzio, Tito Livio, Ovidio, Tibullo, Orazio Flacco. Scorrendo poi come a volo sui secoli posteriori all' epoca istessa abbiamo riputato opportuno di separare i nomi secolo per secolo. Si ommetteranno però sei secoli posteriori all'epoca istessa, cioè dal VII al XII inclusivamente, e ciò per le seguenti ragioni. Nel secolo VII i nomi di oratore, di poeta, di filosofo, di astronomo, di retore, vi sono quasi sconosciuti; nell'VIII le scorrerie de'barbari, le guerre de'longobardi, e le sollevazioni interne dei signori di Italia non permisero che la letteratura vi fiorisse; nel IX la storia, la poesia, la dialettica, la giurisprudenza, tutto si riferisce al sacro, cosicchè non vi si trova un sapiente veramente di prima sfera; nel X la sola denominazione di secolo *ferreo* ne dimostra abbastanza il carattere; nell'XI pochi scrittori sollevarono a qualche eleganza il barbaro latino de' notari e dei cronisti; la pittura si restrinse a segnare rozzamente i nudi contorni, e l'architettura si occupò unicamente a fortificare le città desolate, e ad erigere castelli e mezzi di difesa; però prima e dopo di questo tempo eresse ancora sontuosi templi di forma ora longobarda, ora moresca, donde si originò il bel gotico italiano. Se ne eccettua però la scuola salernitana che fu riputatissima, ed un genio inventore della musica, Guido aretino, che peraltro non uscì dalle soglie dei templi, nei quali però già sino dal pontificato di s. Gregorio I fioriva il canto ecclesiastico, che i Pontefici propagarono in diverse parti di Europa. Devesi pure eccettuare Silvestro II, s. Gregorio VII, ed il cardinal s. Pier Damiani. Il XII secolo, benchè presenti il maggior possesso che andava prendendo lo studio della dialettica e della filosofia scolastica, non va esente dalle osservazioni fatte sul secolo precedente. Sorge finalmente il secolo XIII con un' aurora brillante, e tutto annunzia in quest'epoca la celerità dei progressi dello spirito umano, cosicchè un moto universale trascina meravigliosamente le menti verso il perfezionamento delle lettere e delle belle arti.

Secolo primo: Fedro, Velleio Patercolo, Quintiliano, Quinto Curzio, Petronio, Plinio il vecchio, Tacito. Secolo secondo: P. Pap. Stazio, Silio italico, Plinio il giovane, T. Svetonio, Giovenale, L. A. Floro, Aulo Gellio, C. Galeno. Secolo terzo: Dom. Ulpiano. Secolo quarto: L. C. Lattanzio, s. Ambrogio, Claudiano. Secolo V: s. Leone I Magno. Secolo sesto: Boezio, s. Gregorio I Magno. Secolo decimoterzo: Innocenzo III, s. Bonaventura cardinale, s. Tommaso d' Aquino, Guittone d' Arezzo, Accursio, Brunetto Latini, Guido Cavalcante, Gio. Cimabue, Marco Polo, Inno-

Digitized by Google

cenzo IV, Latino Frangipane Orsini cardinale, Pietro dalle Vigne, Flavio Gioia, Arnaldo di Lapo. Secolo decimoquarto: Bonifacio VIII, Dante Alighieri, Giotto, Cino da Pistoia, Francesco Petrarca, Giovanni Boccaccio, i due Villani. Secolo decimoquinto: Leon Battista Alberti, Ermolao Barbaro, Pico della Mirandola, Matteo Boiardo, Pio II, Francesco Zabarella cardinale, Agnolo Poliziano, Luigi Pulci, Annibal Caro, Lazzaro Bramante, Cristoforo Colombo, Americo Vespucci, Leonardo da Vinci, fr. Giocondo, Andrea Mantegna. Secolo decimosesto: Raffaele Sanzio, Baldassare Castiglione, Lodovico Ariosto, Francesco Berni, Giulio Romano, Paolo III, Michelangelo Buonarroti, Nicolò Macchiavelli, Pietro Bembo cardinale, Luigi Alamanni, Nicolò Tartaglia, Onofrio Panvinio, Daniele Barbaro, Jacopo Sansovino, Benvenuto Cellini, Jacopo Vignola o Barozzi, Giorgio Vasari, Tiziano Vecellio, Andrea Palladio, Jacopo da Ponte detto il Bassano, Gregorio XIII, Guglielmo Sirleto cardinale, Jacopo Robusti detto il Tintoretto, Torquato Tasso, Francesco Marchi, Andrea Cesalpino, Ulisse Aldrovandi, Annibale Caracci, Vincenzo Scamozzi. Secolo decimosettimo: Gio. Battista Marini, fr. Paolo Sarpi, Enrico Catterino Davila, Alessandro Tassoni, Gabriele Chiabrera, Urbano VIII, Galileo Galilei, Guido Reni, Evangelista Torricelli, Roberto Bellarmino cardinale, Bonaventura Cavalieri, Benedetto Castalpi, Silvio Antoniano cardinale, Salvator Rosa, Gio. Alfonso Borelli, Cesare Baronio cardinale, Paolo Segneri, Marcello Malpighi, Giulio Mazzarini cardinale, Francesco Redi, Luca Giordani, Vincenzo Filicaia, Andrea del Pozzo, Domenico Guglielmini, Lorenzo Magalotti cardinale, Gio. Domenico Cassini, Giovanni Bona cardinale, Gio. Battista de Luca cardinale, Gio. Vincenzo Gravina. Secolo decimottavo: Francesco Bianchini, Clemente XI, Gio. Battista Vico, Antonio Vallisnieri, Eustachio Manfredi, Guido Grandi, Pietro Giannone, Lodovico Antonio Muratori, Apostolo Zeno, Scipione Maffei, Innocenzo Frugoni, Giulio Alberoni cardinale, Antonio Genovesi, Giuseppe Tartini, Jacopo Stellini, Gio. Battista Morgagni, Vincenzo Petra cardinale, Francesco Maria Zanotti, Benedetto XIV Lambertini, Pietro Metastasio, Francesco Soave, Agostino Paradisi, Paolo Frisi, Gaetano Filangieri, Carlo Goldoni, Giuseppe Buonafede, Girolamo Tiraboschi, Cesare Beccaria, Gio. Rinaldo Carli, Daniele Concina, Giovanni Poleni, Lazzaro Spallanzani, Alfonso Varano, Giuseppe Parini, Giacinto Sigismondo Gerdil cardinale, Gregorio Fontana, Domenico Cimarosa, Vittorio Alfieri, Saverio Bettinelli, Melchiorre Cesarotti, Ricati padre e figlio, Vincenzo Giordani, Antonio Toaldo, Alessandro Volta, Brugnatelli, Leopoldo Caldani, Carlo Denina, Lagrangia, Angelo Maria Quirini cardinale, Marco Foscarini, Egidio Forcellini, Gaspare Gozzi, Antonio Conti, Francesco Algarotti, Gio. Battista Pergolesi, Pietro Verri, Luigi Lanzi, Francesco Bartolozzi, Maria Gaetana Agnesi, Lorenzo Pignotti, Clementino Vannetti, Galvani, Giuseppe Garampi cardinale, Tommaso Mascheroni, Felice Fontana, Cagnoli, Antonio Cesari, Giuseppe Piazzi, Cirillo, Cotugno, Ennio Visconti, Belzoni, Giulio Perticari, Ippolito

Digitized by Google

Pindemonte, Antonio Canova, Andrea Appiani, Vincenzo Monti, Stefano Antonio Morcelli, Francesco Mengotti, Francesco Antonio Zaccaria, Francesco Fontana cardinale, Melchiorre Gioia, ed altri molti.

Ma quanto fiorirono le scienze, le lettere e le arti in Italia, e quali uomini illustri in ogni tempo ne accrebbero il lustro, si può vedere ne' seguenti autori. Lodovico Araldi, *L' Italia nobile nelle sue città, e ne' cavalieri, i quali sono stati insigniti della croce di s. Giovanni e di s. Stefano*, Venezia 1722. *L'Italia nobile e virtuosa mostrata in compendio*, Parma e Macerata 1647. Paolino Mastai Ferretti, *Notizie storiche delle accademie d'Europa* ec., Roma 1792. Giuseppe Garuffi Malatesta, *L'Italia accademica, o sia le accademie aperte a pompa e decoro delle lettere più amene delle città d' Italia*, Rimini 1688. Giacomo Guglielmo Imhoff, *Genealogia viginti illustrium in Italia familiarum*, Amstelodami 1710. Girolamo Henninges, *Theatrum genealogicum omnium aetatum, et monarchiarum familias complectens*, Magdeburgi 1598. Giovanni Mabillon, *Museum italicum, seu collectio veterum scriptorum ex bibliothecis italicis eruta*, Lutetiae Parisiorum 1724. Giorgio Viviano Marchesi, *La galleria dell' onore, ove sono descritte le segnalate memorie del sacro ordine di s. Stefano P. M. e de' suoi cavalieri*, Forlì 1775. Gio. Maria Mazzucchelli, *Gli scrittori d'Italia, cioè notizie storiche e critiche intorno alle vite ed agli scritti dei letterati d'Italia*, Brescia 1753. Bartolomeo Pozzo, *Del ruolo de' cavalieri gerosolimitani, continuato dal gran priore fr. Roberto Solaro, ed accresciuto sino al* 1738, Torino 1738. *Ruolo de' cavalieri di Malta ricevuti nella lingua d' Italia*, Malta 1763. Francesco Sansovino, *Origine e fatti delle famiglie illustri d'Italia*, Venezia 1582. Francesco Zazzera, *Della nobiltà d' Italia*, Napoli 1628. Giampiero Crescenzi, *Corona della nobiltà d'Italia*, Bologna 1630. Andrea Scotti, *Scriptores rerum italicarum*, Francofurti 1605. Pietro Burmanno, *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae, cura et studio Jo. Georgii Graevii*, Lugduni Batavor. An. 1704 ad 1725. Pompeo Litta, *Delle famiglie celebri italiane*, Milano (opera in corso). Girolamo Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, Roma 1782. Abbiamo pure il *Compendio* che ne fece Lorenzo Zenoni, Venezia 1800. Giuseppe Mariano Mazzolari detto Partenio nelle sue *Orationes*, Romae 1773, a pag. 247 ci diede: *De italorum in litteris principatu ad florentinos;* ed a pag. 294, *De italorum in artibus picturae, sculpturae et architecturae principatu ad florentinos.* Lombardi, *Storia della letteratura italiana nel secolo XVIII*, Modena 1827. Luigi Lanzi, *Storia pittorica dell'Italia dal risorgimento delle belle arti fino presso al fine del XVIII secolo*, Firenze 1834, quinta edizione. Giovanni Rosini, *Storia della pittura italiana esposta coi monumenti*, Pisa 1839. D' Agincourt Seroux, *Storia dell' arte col mezzo de' monumenti, dalla sua decadenza nel IV secolo fino al suo risorgimento nel XVI, con aggiunte italiane*, Mantova 1841. Leopoldo Cicognara, *Storia della scoltura dal risorgimento delle belle arti in Italia fino al secolo di Napoleone*, Venezia 1813. Giovanni

Digitized by Google

Andres, *Dell'origine, progresso e stato attuale d'ogni letteratura*, Roma 1808. Francesco Antonio Zaccaria, *Storia letteraria d'Italia*, Venezia 1753, terza edizione; *Excursus litterarii per Italiam ab an.* 1742 *ad an.* 1752, Venetiis 1754; *Iter litterarium per Italiam ab an.* 1753 *ad an.* 1757, Venetiis 1762. Lodovico Antonio Muratori, *Antiquitates Italiae medii aevi ex ingenti copia diplomatum et chartarum veterum, nunc primum ex archiviis Italiae depromptae*, Mediolani 1739. *Novus thesaurus veterum inscriptionum in praecipuis earundem collectionibus hactenus praetermissarum*, Mediolani 1739. *Rerum italicarum scriptores, ab anno aerae christianae* 500 *ad* 1500, *quarum potissima pars nunc primum in lucem prodit ex Ambrosianae, Estensis, aliarumque insignium bibliothecarum codicibus*, Mediolani 1723; *Rerum italicarum scriptores ab annos aerae christianae* 1000 *ad* 1600, *quarum potissima pars nunc primum in lucem prodit ex Florentinae bibliothecae codic.* Florentiae 1748.

Vincenzo Gioberti per ultimo ci ha dato l'opera intitolata: *Del primato morale e civile degl'italiani*, della quale sono state fatte tre edizioni, due in Brusselles, e la terza in una città d'Italia, ma colla falsa data di Brusselles, dalle stampe di Meline, Cans e comp. 1844, e perciò viene detta terza edizione. Vi ha pure una posteriore e vera terza edizione di Brusselles con *prolegomeni*. Questo scrittore vi svolge col suo ingegno gravissimi argomenti ad onore d'Italia, come del primato d'Italia rispetto all'azione. L'Italia, egli dice, è principe negli ordini universali, nelle scienze filosofiche, nelle teologiche, nelle matematiche e fisiche, nelle scienze civili, nell'erudizione e nella storia, nelle lettere e nelle arti belle e nella lingua. In sostanza egli dichiara " che l'Italia essendo creatrice, conservatrice e redentrice della civiltà europea destinata ad occupare tutto il mondo e a diventare universale, si può meritamente salutare col titolo di nazione madre del genere umano. Nel che consiste quel primato morale e civile che la provvidenza le ha assegnato, e ch'io mi propongo giustificare col presente discorso ". Altri rimarchevoli argomenti sono: la civiltà degli altri popoli deriva dal cattolicismo; l'Italia è nazione creatrice; l'Italia non deve invidiare alle altre nazioni; l'Italia fu sempre la più cosmopolitica delle nazioni; il suo principato si fonda soprattutto nella religione; il cattolicismo è il sistema unico e universale; servilità dell'Italia moderna verso il genio forestiero; sugli amatori dell'architettura gotica; l'Italia è prima nella gerarchia de' popoli; l'Italia è la più nazione universale; la religione è unica conciliatrice delle scienze e di coloro che le coltivano; esortazione ai sapienti d'Italia, affinchè rinnovino l'accordo della religione colla scienza; di alcune glorie viventi delle scienze e lettere italiane. Il Gioberti aveva fino dal principio dedicata la sua opera a Silvio Pellico, uomo insigne per valore poetico, non meno che per grandezza d'infortunio e saldezza di virtù cristiana. Ma come nei *prolegomeni* premessi alla vera terza edizione di Brusselles, l'autore si è fatto lecito di uscire in una lunga e violentissima manifestazio-

Digitized by Google

ne d'ira contro il venerando e sempre benemerito istituto della compagnia di Gesù; così il Pellico ha stimato debito di sua fedeltà religiosa, il pubblicare contro quel libello una protesta, nella quale solennemente dichiara di non ammettere affatto quelle condannevoli prevenzioni. La protesta stampata e ristampata in molti giornali, leggesi eziandio negli *Annali delle scienze religiose*, serie seconda, vol. I, pag. 126, compilati in Roma dal prof. Giacomo Arrighi.

Dionisio di Alicarnasso lib. I, n. XXVII, versione del Mastrofini, ecco come si esprime sull'Italia. » Se paragonasi una terra con un'altra di eguale grandezza, l'Italia per mio giudizio è la migliore nell'Europa e dovunque ..... Io non pongo la ricchezza della terra in una specie sola di prodotti, nè invidierei di abitare dove pingui sono le campagne, nè vi scorgo altro bene, se non tenuissimo; ma quella regione chiamo la migliore, la quale sia bastantissima a sè stessa, e che meno abbisogni dell'altrui. Sono poi persuaso, che l'Italia paragonata con altra qualunque, appunto sia la terra datrice d'ogni frutto e di ogni utile". Si vuole che gli etruschi abbiano imparato le arti dagli egizi, che i greci le apprendessero dagli etruschi, e che caduta l'Italia nel barbarismo, i greci abbiano restituito ai loro antichi institutori le arti e le scienze. Ma l'apologia de' secoli barbari, ossia del medio evo o dei tempi di mezzo, come sogliono chiamarsi, i quali, come è noto, si estendono dall'anno cinquecento dell'era volgare fino all'anno mille cinquecento, secoli comunemente screditati e vilipesi, egregiamente ed utilmente la fece il dotto servita p. Costantino Battini professore dell'università di Pisa, coll'opera che porta per titolo: *Apologia de' secoli barbari*, Bologna 1823, seconda edizione corredata di nuove aggiunte. Dei quattro secoli così detti d'oro, che brillano nella repubblica delle lettere, due ne conta l'Italia, quello di Augusto e quello di Leone X. Quanto a questo ultimo, alla biografia di *Giulio II* dicemmo come il dotto Carlo Fea opinò, che il secolo XVI dovea portare il nome di Giulio II non di Leone X. Dei grandi uomini e delle donne celebri che produssero le scienze e le arti dai più antichi tempi, come di quelli viventi, si propone trattare il ch. cav. Ignazio Cantù nel suo *Panteon pittoresco*, che nel declinar del 1844 ha incominciato a pubblicare in Milano, opera che riuscirà utile ed importante, massime ad onorare e rivendicare gli italiani illustri. Dappoichè, come si legge nel suo proemio, dopo aver pubblicato un volume intitolato l'*Italia scientifica contemporanea*, nel *Panteon* egli con critica ed imparzialità storica intende rifondere le biografie degl'italiani, quasi tutte venute d'oltremonte, e che perciò sentono troppo di forastiero. In esse la parte italiana viene sacrificata, e le notizie de' nostri scarse e non sempre esatte, persino molti italiani defraudati nelle loro scoperte; in vece tenendosi in siffatte opere più in conto qualche secondarissimo individuo di Francia o d'altro paese, che non le glorie d'Italia più luminose.

Va grandemente encomiato il ch. Salvatore Betti professore e segretario perpetuo dell'insigne pon-

Digitized by Google

tificia accademia romana di s. Luca, pel suo dotto libro intitolato: *L' illustre Italia, dialoghi*, Roma tipografia delle Belle arti 1841-1843 in due parti. Opera che dedicò al conte commendatore Pompeo Litta, siccome tutto inteso da molti anni a celebrare le glorie italiane, e che fu applaudita da molti come dai due letterati che qui nomineremo, i quali ne rilevarono i singolari pregi e bellezze. In essa l'autore si sdegna contro coloro che barbari tentano imbarbarire noi, guastarci il bello delle arti, contaminarci la gloria dello stile, scemarci la potenza del pensiero, con quella loro novità stranissima, o a meglio dire vecchi e stravecchi deliri. Rivendica egli all' Italia ciò che insolentemente lungo tempo si arrogarono que' greci di là dal mare, i quali con vanità incredibile soli si volevano civili, e principio di civiltà agli altri, mentre si potevano quasi dire barbari a confronto degli egiziani. Con Pitagora e con la sua scuola avendo avuto principio la filosofia umana, da lui prese le mosse per discorrere le glorie della filosofia italiana, la quale certamente fra noi in grado eminente si mantenne, anche allorquando nuove tenebre di barbarie e d' ignoranza si stesero su tutti i popoli. Non si può abbastanza esprimere, ciò che ha detto degli storici, poeti ed oratori italiani; così delle glorie militari di nostra patria e de' conquistatori. In tal modo, e con più diffusione scriveva il ch. professore Giuseppe Ignazio Montanari, intorno all'opera in discorso, nella distribuzione 4.ª del giornale romano l'*Album*, anno IX. Nella prima distribuzione poi dell' anno XI, il ch. p. Giambattista Giuliani somasco, chiama ricco tesoro di patrie glorie i dialoghi del prof. Betti, per le illustri immagini di quanti in Italia crebbero l'abbellimento e la grandezza del proprio paese. Dappoichè egli fa osservare, che il lodato autore celebrò coloro che in Italia fiorirono per virtù politica e militare; per la filosofia che ivi si condusse a sublime altezza; per lo studio delle antiche memorie, parte difficilissima dell'umano sapere, e per quello delle lingue. Celebrò eziandio quegl' italiani che si esercitano nel vario campo della letteratura; quelli che coltivano le arti sorelle, avvegnachè l' Italia per quante vicende soffrì, volle mai sempre ne' suoi figli lasciare un segno dell'antica grandezza, e Roma n' è splendido testimonio per la magnanima provvidenza de' sommi Pontefici, che tennero viva la sapienza italiana. In siffatta guisa il ch. Betti con zelo e patrio amore, ingrandì ne' petti italiani la stima di loro medesimi, e mantenne in vita ed immacolata la fama de' maggiori, come ancora volle ritrarre e distogliere coloro che si sono posti in cuore la straniera imitazione. Essendo noto che gli stranieri, forse di noi più accorti, trassero molte cose dalle nostre stesse mondiglie, e le presentarono poscia come gemme forastiere. Finalmente osserva il Betti, che non ultima gloria, anzi la prima della bellissima penisola, ogni tempo fu, il voler conservata nella sua maggior purezza e integrità la religione, da cui per moltissima e principal parte derivò tanta virtù e sapienza negl' italiani. Essa veramente fu che invigorì il braccio a valorosi campioni; essa che additò la vera politica dei ci-

Digitized by Google

vili reggimenti; in lei i filosofi riconobbero un sostegno; da lei i poeti trassero le loro più sublimi ispirazioni; nè altro che la religione direttamente guidò la mano agli artefici, ed infuse a' musici le soavi e non più udite melodie. Qui mi sia permesso aggiungere, e sia ancora in solenne rendimento di grazie a Dio onnipotente, che appunto per la maggior gloria della santa nostra religione intrapresi coraggioso questa mia qualunque compilazione del *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, e la prosieguo intrepido con tal costante alacrità e indefesso amore, che neppur sento il peso della grave fatica; essendo ferma la mia fiducia in Dio, cui interamente l'offrii, che avrò la consolazione di vederne compita la pubblicazione, s'egli mi continuerà il lume e la forza, di cui sinora mi è stato largo e benigno.

La pubblica istruzione in Italia vi è sommamente accurata. Celebri sono le università di Roma, di Bologna, di Padova, di Pavia, di Siena, di Pisa, di Napoli, di Palermo, di Catania, di Torino, di Genova, di Cagliari, di Sassari, di Parma, di Modena, di Lucca, ec. Moltissimi sono i licei convitti, i collegi ne' quali s'insegnano le lingue, la storia, la rettorica, la logica, gli elementi delle scienze matematiche e fisiche, per non dire de' copiosi seminari ad istruzione de' chierici. Molte sono le scuole secondarie ove si apprendono gli elementi delle lingue antiche, ed i principii della storia e delle scienze; delle scuole primarie ove s'impara a leggere, a scrivere ed a conteggiare. Egualmente in gran numero sono i gabinetti scientifici, accademie letterarie, istituti di belle arti e di beneficenza. A cagione d'onore nomineremo il pontificio collegio Urbano di propaganda *fide* per tutte le nazioni, l'ospizio apostolico di s. Michele, l'arcispedale di s. Spirito, la pontificia accademia di s. Luca di Roma; il collegio di marina in Venezia; la scuola veterinaria e la scuola militare pei cadetti in Milano; la reale scuola di artiglieria e del genio in Modena; molte scuole di medicina, chirurgia ed ostetricia in più luoghi; tra le accademie di belle arti sono le più distinte, oltre la mentovata di s. Luca, quelle di Bologna, Milano e Venezia; altre di scienze e lettere, fra le quali quella della società italiana delle scienze residente a Modena; quella dell'istituto italiano di scienze, lettere ed arti che risiede a Milano, e che ha tre sezioni nelle città di Venezia, Padova e Verona; le accademie di religione cattolica e dell'archeologia in Roma, oltre l'Arcadia; le accademie della Crusca e dei Gergofili in Toscana. Sono più di cinquantacinque le biblioteche pubbliche aperte, contenenti i più preziosi monumenti, ed una quantità innumerabile di volumi; molte ne possiede Roma, fra le quali primeggiano la Vaticana e la Casanatense; in Milano l'Ambrosiana, in Firenze la Laurenziana, in Venezia la Marciana, per tacere delle altre. Il solo breve elenco delle naturali curiosità che trovansi parzialmente raccolte nei vari gabinetti pubblici e privati, sparsi in tutte le città dell'Italia, e che appartengono alla metallurgia, alla mineralogia, al regno animale, al vegetabile, formerebbe un grosso volume. Molti sono i musei di numis-

Digitized by Google

matica, le raccolte dei capi d'opera d'arte, come statue, quadri ed antichità d'ogni genere, alcune delle quali di una dovizia incredibile, e di un inestimabile valore. Tra tutti solo nomineremo il museo Vaticano, arricchito dal Papa regnante Gregorio XVI dei musei etrusco ed egizio. L'Italia rinchiude una moltitudine di monumenti antichi interessantissimi; i più distinti di Roma sono il Colosseo, il Pantheon, gli archi trionfali di Tito, di Settimio Severo, e di Costantino il Grande, le colonne Traiana ed Antonina, gli obelischi e le catacombe. A Napoli la tomba di Virgilio, gli avanzi dell'accademia di Cicerone a Pozzuoli, le rovine sotterranee di Ercolano e di Pompei. Il tempio della sibilla Tiburtina a Tivoli; l'arco trionfale di Augusto a Fano, quello del medesimo a Rimini, quello di Traiano in Ancona; l'anfiteatro di Verona, quello di Pola nell'Istria, quello detto l'arena di Padova, ec. ec. Quanto alle curiosità naturali, oltre la grotta del Posilippo vi è quella del Cane, il lago d'Averno, la grotta della sibilla Cumana ec. ec. Abbiamo da Antonio Francesco Gori, *Museum etruscum exhibens insignia veterum etruscorum monumenta aereis tabulis CC, nunc primum edita et illustrata*, Florentiae 1737. Amadeo Benigni, *Variorum intra Italiam monumentorum inscriptiones ex pluribus in itinere descriptis*, Stregae 1715. Janus Grutero, *Inscriptiones antiquae totius orbis romani in absolutissimum corpus redactae, olim auspiciis Josephi Scaligeri et Marci Velseri, cum notis Marquardi Gudii emendatae, et tabulis aeneis a Boissardo confectis illustratae, et denuo cura Joannis Georgii Grevii recensitae*, ec. Amstelodami 1707. Bernardo Montfaucon, *Diarium Italicum, sive monumentorum bibliothecarum, museorum*, etc. *Notitiae singulares in itinerario italico collectae*, Parisiis 1702. Quanto alle monete italiane scrissero: Vincenzo Bellini, *De monetis Italiae medii aevi hactenus non evulgatis, quae in privato museo servantur, una cum earumdem iconibus postrema dissertatio*, Ferrariae 1755-1774. Gianrinaldo Carli Rubbi, *Delle monete e delle istituzioni delle zecche d'Italia, dell'antico e presente sistema di essa*, Aja 1754. Guid'Antonio Zannetti, *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia, che può servire di parte ultima e continuazione alla raccolta dell'Argelati*, Bologna 1775. I dotti gesuiti pp. Marchi e Tessieri nel 1839 pubblicarono per le stampe del Puccinelli in Roma: *L'Aes grave del museo Kircheriano, ovvero le monete primitive de' popoli dell'Italia media ordinate e descritte, aggiuntovi un ragionamento per tentarne la illustrazione.* Finalmente nel 1843 coi tipi della rev. camera apostolica si pubblicò la dottissima opera intitolata: *La moneta primitiva e i monumenti dell'Italia antica messi in rapporto cronologico e ravvicinati alle opere d'arte delle altre nazioni civili dell'antichità per dedurre onde fosse l'origine ed il progresso delle arti e dell'incivilimento.* Dissertazione del dottore Achille Gennarelli coronata dalla pontificia accademia romana d'archeologia il dì 21 aprile 1842.

La religione dominante in Italia è la cattolica, quale professano tutti gli italiani, tranne una picco-

Digitized by Google

lissima parte della popolazione di Italia, che segue altri dommi. Questa frazione è suddivisa in valdesi, che vivono nelle valli del Piemonte; in calvinisti e luterani stabiliti in vari luoghi, e principalmente nelle primarie città di commercio; in pochi greci che trovansi a Venezia, Livorno, Trieste, nel regno delle due Sicilie ed altrove, e che nella maggior parte riconoscono l' autorità del sommo Pontefice. Degli italo-greci, come della Magna Grecia, se ne parla all'articolo Grecia. Vi sono pure gli ebrei tollerati anche in Roma, e vivendo sparsi gli altri in vari luoghi, massime nelle città più commercianti. Il clero secolare e regolare vi è numeroso, come la gerarchia ecclesiastica. Numerosi sono eziandio i monasteri, i conventi, i conservatorii, le pie case, gl'istituti di pubblica beneficenza d' ogni genere, come spedali, ospizi, orfanotrofi, monti di pietà ed altre benefiche istituzioni. Quasi da per tutto i templi vi sono magnifici, essendovi stato impiegato alla loro pompa e decorazione tuttociò che le arti hanno prodotto di più grande, e tuttociò che il gusto ha saputo immaginare di più bello e di più nobile. In Roma nell' immenso numero di chiese sono a nominarsi le patriarcali basiliche di s. Giovanni in Laterano, s. Pietro in Vaticano una delle meraviglie del mondo, s. Maria Maggiore, e la risorgente basilica di s. Paolo. Il duomo di Milano, quello di Firenze, quello di Orvieto, per non dire di tanti altri celebri templi, che sono pure decoro all'Italia. Tra i tanti venerabili santuari ch' essa possiede, in Loreto evvi la santa Casa, ed in Roma la tomba dei principi degli Apostoli: ivi ed altrove innumerabili sono le preziose sacre reliquie, tesoro della cristianità. Lo spettacolo della religione è grande ed augusto in Italia, ed il servizio divino vi si esercita colla maggiore splendidezza, massime in Roma, ed in peculiar modo nelle sacre funzioni che celebra od assiste il Papa coll' intervento del sacro collegio de' cardinali, de' patriarchi, arcivescovi, vescovi e prelati, primarii personaggi del magistrato romano, curia e famiglia pontificia, con decoro ecclesiastico ed imponente magnificenza. I principi degli apostoli s. Pietro primo Pontefice e vicario di Cristo, e s. Paolo dottore delle genti, furono quelli che sparsero in Italia i salutiferi lumi del vangelo; avendovi il primo fondata la santa sede della Chiesa romana, la prima in dignità ed autorità; ed ambedue poi sigillarono col sangue la propria confessione con glorioso martirio. Essi lo patirono nella prima delle dieci persecuzioni della Chiesa più insigni, nella quale come nelle altre più di tutti ne soffrirono gli italiani, restando la nobile terra d' Italia consecrata ed inaffiata dal prezioso sangue di tante migliaia di valorosi campioni e confessori della fede di Gesù Cristo. Sino dal primo secolo della Chiesa in Italia si fondarono sedi vescovili, e poi le metropolitane, e successivamente in grandissimo numero si aumentarono le prime, essendone il primate il sommo Pontefice, patriarca d' occidente, e capo della Chiesa universale. Che le ordinazioni dei vescovi d' Italia appartenevano al Papa sino dai primordii del cristianesimo, lo andiamo a dimostra-

Digitized by Google

re col Zaccaria, che ne tratta nel suo *Anti-Febronio*, t. II, p. 66 e seg.

Antichissimo, cioè dai tempi degli apostoli, è il diritto che i romani Pontefici godono su tutto l'occidente, affermando s. Innocenzo I che tutte le chiese occidentali aveano speciale obbligazione di osservare le tradizioni della Chiesa romana, perocchè cosa manifesta era che nessun altro in tutta l' Italia, nelle Gallie, nelle Spagne, nell' Africa, nella Sicilia, e nelle interposte isole avea chiese istituite, se non se quegli, i quali dal venerabile apostolo Pietro, o dai successori di lui erano stati vescovi ordinati. Ai vescovi di Roma quasi nativamente apparteneva il diritto delle ordinazioni di tutti i vescovi nell' occidente; diritto che fu dapprima patriarcale insieme e metropolitico. Le metropoli ecclesiastiche assai tardi, e solo nel IV secolo ben avanzato cominciarono nell' occidente e nell' Italia stessa, per la qual cosa il solo romano Pontefice fu quasi per quattro secoli il solo metropolitano di occidente, tranne l' Africa, e a lui per conseguenza appartennero le ordinazioni di tutti i vescovi. Essendo per la propagazione della fede cresciuto il numero delle chiese nell'occidente, si pensò ad istituire metropolitani, come lo erano nell' oriente. I primi vescovi che nelle provincie soggette al vicariato d' Italia (perocchè nelle provincie suburbicarie e soggette al vicario di Roma assai più tardi s'introdussero metropolitani) fossero metropolitani dichiarati, furono dopo la metà del secolo IV ai tempi di s. Ambrogio i vescovi di Milano e d' Aquileia. Nè è da dubitare che questi due vescovi co' loro suffraganei fossero dal diritto metropolitico del Papa staccati per consentimento e per volontà di lui medesimo. Allora poi fu determinato, che i nuovi metropolitani seguissero, come per lo innanzi quando non erano metropolitani, ad essere ordinati dal romano Pontefice. Nondimeno a' tempi di Pelagio I del 556 era già antico costume, che i due metropolitani di Aquileia e di Milano si ordinassero tra loro, sì però che per ordinazione che una faceva dell' altro, l' ordinato non divenisse suddito dell' ordinatore. Ma questo costume nato era per consentimento del Papa, il quale alla lunghezza e difficoltà del viaggio avendo riguardo, condiscese a questo nuovo stabilimento, perocchè proprio diritto patriarcale è l' ordinazione de' metropolitani delle sue diocesi o del suo patriarcato. Quanto a'vescovi suffraganei, ne fu rilasciata a' metropolitani la consecrazione, ma a condizione sempre, che al romano Pontefice, almeno come patriarca appartenesse di confermare l' elezione de' nuovi vescovi, prestando il consenso alle loro ordinazioni. Coll' istituzione de' due metropolitani di Aquileia e di Milano si era ristretto il diritto metropolitico del Papa e ampliato il patriarcale. Intanto egli seguiva ad aver soggetto nell' Italia, oltre le dieci provincie suburbicarie che al vicario di Roma appartenevano, anche il Piceno Annonario, ch' era una delle sette provincie sottoposte al vicario d'Italia, e avea Ravenna per capo, finchè dopo la metà del quinto secolo fu pur Ravenna per privilegio apostolico eretta in metropoli ecclesiastica; il nuovo metropolitano

Digitized by Google

rimase allora dell' ordinazione del Papa. Quello che nell' erezione di Milano, Aquileia e Ravenna ad ecclesiastiche metropoli, fu praticato a misura che le metropoli ecclesiastiche crebbero in Italia, fu stabilito cioè, che i metropolitani dal Papa, i suffraganei da' metropolitani, sempre nondimeno con licenza e saputa dello stesso sommo Pontefice, fossero consacrati.

Anche nell'Illirico si riserbarono i Papi il diritto delle ordinazioni de'metropolitani e de' vescovi provinciali, e lo fecero ivi esercitare dai vescovi di Tessalonica loro vicari, sicchè lecito non fosse in quelle diocesi ordinar alcun vescovo, o metropolitano fosse, o provinciale, senza il loro consenso. Avrebbero i Papi anche nelle altre occidentali provincie potuto usare allo stesso modo, cioè chiamare a sè l' ordinazione de'metropolitani, e a questi lasciar quelle de'vescovi provinciali; come avrebbero potuto prescrivere per le Gallie, per le Spagne, ed altre provincie meno da Roma disgiunte che non erano l'illiriche. Se nol fecero non è ad argomentare perciò che non avessero la podestà. Abbiamo detto che quantunque i metropolitani di Aquileia e di Milano all'ordinazione del Papa appartenessero, nulladimeno per la lunghezza e difficoltà del viaggio, *pro longinquitate aut difficultate itineris*, come Pelagio I si esprime, fu disposto che tra loro si ordinassero scambievolmente. Dunque non è da meravigliarsi che per le provincie di Francia e di Spagna, tanto più lontane da Roma, non esigessero i romani Pontefici d'eseguir eglino per sè stessi le ordinazioni de'loro metropolitani. Avendo s. Gregorio I Magno per mezzo di s. Agostino suo vicario al suo immediato diritto acquistate le chiese d'Inghilterra, avrebbe pure potuto riserbare a sè le ordinazioni de' loro vescovi, tuttavia nol fece; anzi ad Agostino ingiunse di ordinare due metropolitani, i quali potessero ciascuno nella loro provincia ordinare dodici vescovi, e sempre dovessero in avvenire essere nel proprio sinodo consacrati, sottoponendo nondimeno l'uno e l' altro metropolitano e i vescovi da loro ordinati all'autorità di Agostino, finchè fosse vissuto, come vicario della Sede romana. Quindi Onorio I scrivendo all'arcivescovo di Cantorbery, rinnovò la disposizione di s. Gregorio I, che i metropolitani d'Inghilterra fossero ordinati nel sinodo, dicendo essere venuto a questa condiscendenza, acciocchè non fosse necessario per sì lunghi spazi di terra e di mare affaticarsi sempre sino a Roma per l' ordinazione dell' arcivescovo. Ragione che militò ancora per le provincie della Spagna, delle Gallie e dell' Africa, come ognun vede. Il dotto Zaccaria ne dà le analoghe spiegazioni, e che se nell' Illirico commisero ai vicari le ordinazioni, ciò fecero per essere l' Illirico composto di tre diocesi, due state o nell' imperio di Teodosio o in quello de' suoi figliuoli sottoposte per la civile amministrazione all' impero orientale, la Macedonia cioè e la Dacia; laonde necessario reputarono che i vicari in quello istituiti avessero maggior possanza, e con ampiezza più splendida di autorità rappresentassero le veci del romano Pontefice, acciocchè col favore degli imperatori d' oriente, cui nel civil governo erano soggette, i greci

Digitized by Google

patriarchi, colle diocesi de'quali e-rano confinanti, non ne usurpassero la spirituale dominazione.

In progresso di tempo il vicariato ecclesiastico d' Italia si compose delle seguenti provincie. *Roma* con ottantacinque vescovi suffraganei. *Fermo* con nove vescovi suffraganei. *Urbino* con nove vescovi suffraganei. *Firenze* con dieci vescovi suffraganei. *Siena* con sette vescovi suffraganei. *Pisa* con Lucca per suffraganeo, poi eretta in arcivescovato, e con quattro vescovi della Corsica per suffraganei. *Chieti* con quattordici vescovi suffraganei. *Lanciano* senza suffraganei. *Capua* con venti vescovi suffraganei. *Napoli* con nove vescovi suffraganei. *Sorrento* con tre vescovi suffraganei. *Amalfi* con cinque vescovi suffraganei. *Salerno* con tredici vescovi suffraganei. *Benevento* con ventisei vescovi suffraganei. *Conza* con cinque vescovi suffraganei. *Siponto* con tre vescovi suffraganei. *Nazareth* senza suffraganei. *Trani* con due vescovi suffraganei. *Bari* con quattordici vescovi suffraganei. *Acerenza* con nove vescovi suffraganei. *Taranto* con tre vescovi suffraganei. *Brindisi* con un vescovo suffraganeo. *Otranto* con otto vescovi suffraganei. *Rossano* con due vescovi suffraganei. *Cosenza* con sette vescovi suffraganei. *S. Severina* con dieci vescovi suffraganei. *Reggio* con venti vescovi suffraganei. *Palermo* con sei vescovi suffraganei. *Monreale* con quattro veseovi suffraganei. *Messina* con sei vescovi suffraganei. *Cagliari* con sei vescovi suffraganei. *Oristano* con cinque vescovi suffraganei. *Torri* o *Sassari* con dodici vescovi suffraganei. *Milano* con sedici vescòvi suffraganei. *Torino* con quattro vescovi suffraganei. *Genova* con sei vescovi suffraganei, oltre tre di Corsica. *Ravenna* con quattordici vescovi suffraganei. *Bologna* con sette vescovi suffraganei. *Venezia* eretta in patriarcato nel XVI secolo coll'unione di quello di Grado, con sei vescovi suffraganei. *Aquileia* eretta in patriarcato nel secolo sesto, e soppressa nel XVIII, con venticinque vescovi suffraganei. Lanciano e Nazareth però non furono provincie ecclesiastiche. In seguito molte sedi arcivescovili e vescovili si soppressero, altre ne furono erette, come ancora ebbero luogo diverse circoscrizioni di *Diocesi (Vedi)*. A quest'articolo riportammo il numero che ogni stato italiano contiene delle medesime al presente, cioè oltre Roma sede del sommo Pontefice, e Venezia sede del patriarca, l'Italia comprende novantasette arcivescovati e cento cinquantasette vescovati. Dopo la stampa di quell' articolo e nel 1844 il Papa regnante ha eretto Siracusa in arcivescovato, Noto, Caltanisetta, Trapani, Aci-Reale e Pitigliano in vescovati, cioè le prime cinque sedi appartengono alla Sicilia, la sesta, dichiarata concattedrale di Soana, alla Toscana. Va avvertito che l'erezione di Aci-Reale però dovrà avere effetto alla prima vacanza delle sedi di Messina e di Catania.

Riceve l'Italia al presente dalla religione cattolica, apostolica e romana, di cui possiede la capitale, lo stesso pregio che aveva dall'impero, allorchè vedevano i suoi imperatori soggetto alle loro leggi il mondo allora conosciuto. Sull'esame de'novelli vescovi italia-

Digitized by Google

ni sono a vedersi gli articoli Congregazione dell' esame de' vescovi, Concistoro, ed Esame de' vescovi. Per gli autori che trattarono delle sedi vescovili e delle abbazie d'Italia, ne parlammo all' articolo Geografia, come a tutti i parziali articoli degli stati, sedi patriarcali, arcivescovili e vescovili, ancorchè non più esistenti, e de'luoghi ove furono celebrati concilii. Quanto alla *Italia sacra* d' Ughelli in quell' articolo citata, opera utilissima alla storia sacra e profana, essa si pubblicò per la prima volta in Roma nel 1642 in nove volumi in foglio, i quali ebbero il loro compimento nel 1648. In progresso di tempo il p. Lucenti, altro dotto cisterciense, vi fece un tomo di supplemento, il quale nella nuova ristampa fatta dal Coleti è stato incorporato per la maggior parte ed unito all'opera intera. Non ostante tutte queste aggiunte e correzioni, restano molti errori per la sua vastità, che rettificarono e corressero gli storici che descrissero a parte le storie delle sedi vescovili. Il Marchesi succitato ci diede una *Lettera in cui si scoprono alcuni errori, che si trovano nelle addizioni dell'Italia sacra di Ferdinando Ughelli.* Exstat negli opuscoli del Calogerà t. XIII. Ed Annibale Olivieri scrisse la *Lettera sopra alcuni vescovi ignorati dall'Ughelli.* Alcune correzioni e giunte le andiamo facendo ancora noi ai rispettivi articoli. Pietro Giuseppe Cantelio ci diede: *Metropolitanum urbium, seu romanae tantum historia civilis, et ecclesiastica, ubi Rom. sedis dignitas* etc. *explicantur*, Parisiis 1684. Cristoforo Cellario, *Notitia orbis antiqui, sive geographia plenior ab ortu Rerum pub. ad Constantinorum tempora observationibus illustravit, et auxit p. Jo. Conradus Schwartz*, Lipsiae 1731. Luca Holstenio, *Notae in geographiam sacram Caroli a s. Paulo, Italiam antiqua Cluverii, et thesaurum geographicum Ortelii*, Romae 1666. Il lodato Zaccaria nelle sue *Dissertazioni varie italiane a storia ecclesiastica appartenenti*, Roma 1780, nella quinta dimostra quanto convenevole cosa sarebbe che si compilasse una storia ecclesiastica dell'Italia, additando il modo che in essa si potrebbe tenere. Per quanto vado scrivendo in questo mio *Dizionario* negli innumerabili articoli relativi all'Italia, porto lusinga di avere in qualche modo, ma compendiosamente, corrisposto alla prima parte del desiderio di sì profondo letterato.

L'Italia ha portato anticamente molti altri nomi, che nel buio si perdono de' secoli più remoti. Abbastanza però il nome chiaro di *Saturnia*, fra tutti il più antico, e la tradizione costante del felicissimo regno di Saturno, che ispirò a'poeti le seducenti idee sulla decantata *età dell'oro*, e che fu consacrata dai ludi o giuochi saturnali anteriori a Roma, rendono eterna la memoria della sua originaria coltura nazionale. I vocaboli poi di *Ausonia, Gianicola* o *Enotria, Tirrenia*, ed *Italia* eziandio, provennero da racconti favolosi, e dai popoli o dai re che ne abitarono diverse parti, ovvero dai primi ch'ebbero contezza della regione, laonde facilmente da un tratto di essa alla totalità li applicarono. Quelli che la chiamarono *Ausonia* fecero derivarne il nome da un figlio di Ulisse e di Circe,

Digitized by Google

oppure di Calipso; quelli che la nominarono *Gianicola* o *Enotria*, lo fecero dal soprannome di Enotrio dato a Giano secondo re latino, composto da una radice greca che indica il piantatore delle vigne che a lui attribuiscono; altri dicono che si chiamò Enotria dalla copia e bontà del vino che il suolo produce, ovvero da Enotro figlio di Licaone, che dall'Arcadia venne in Italia, o da Enochio re de'sabini. *Tirrenia* si disse da Tirreno fratello di Lido re di Libia, che portatosi nelle coste di Etruria diede a quel mare il suo nome. *Italia* da Italo re degli enotri o de'siculi ch'egli incivilì e dirozzò: vuolsi che fosse figlio di Telegono e di Penelope, il che ancora ci ricondurrebbe alla progenie di Ulisse; però altri fanno Italo figlio di Oenotre. Più genericamente i greci la dissero *Magna Esperia*, alludendo alla posizione sua occidentale rispetto ai medesimi, e distinguendola con sì nobile aggiunto dalla Spagna, che più specificamente chiamavasi l'*ultima Esperia*. Altri dicono che l' Italia fu chiamata *Esperia* da Espero figlio di Atlante, che scacciato dalla Spagna venne ad abitare questo paese. Ma in progresso di tempo la denominazione di *Italia* o *Vitelia*, secondo il linguaggio osco, prevalse, e da un angolo della odierna Calabria, ove un re Italo salì in alta rinomanza, o meglio per la gloria immortale dell'*Italica scuola* di Pitagora, si estese a poco a poco infino a designare tutto il paese circoscritto dalla *Magna Grecia* e dalla *Gallia Cisalpina*, e da vari famosi popoli abitato, i cui termini naturali e geografici la fecero riguardare come *il bel paese che Appennin parte, e'l mar circonda, e l'Alpe*, siccome la definì il Petrarca. Quelli che chiamarono l'Italia col nome di *Vitelia o Vitalia* dicono che forse fu così detta pei racconti favolosi de'greci pei bovi d'Ercole, o pel vitello scampato da Ercole, ovvero pei bovi eccellenti che produce la regione d' Italia. Qualche altra opinione sulle diverse denominazioni d'Italia le riporteremo in appresso, parlando de'suoi primi abitatori. Essa ha sempre avuto per suoi confini il mare Jonico, e Tirreno, e Adriatico che la separano dall' Africa, dalla Grecia, dall'antica Dalmazia e dalla Liburnia, e inoltre le Alpi che la dividono dalla *Gallia Transalpina* od *oltramontana* e dalla Rezia. Siccome conviene distinguere i termini naturali e geografici, dai legali e politici, l'Italia non ha sempre avuto gli stessi confini, poichè ne' tempi remoti questo nome non era applicato quasi che alla sola parte media, oltre a che la Magna Grecia, cioè le due Calabrie, la Basilicata, ed i paesi vicini ne componevano una parte. Tuttociò che sta fra le Alpi, l'Arno, e l' Esis degli antichi, oggi Jesi, portava il nome di Gallia Cisalpina; ma dacchè i romani ebbero soggiogata questa Gallia, estesero le frontiere dell'Italia sino alle Alpi. I termini poi legali e politici dei confini d' Italia furono vari secondo i tempi, ciocchè vuolsi avvertire attentamente, dappoichè lo stesso paese dagli antichi scrittori ora si afferma Italia, ora si nega, come ben osserva il Maffei nella sua *Verona illustrata*, lib. IV, c. 79. Inoltre gli scrittori stessi parlano talora dell'Italia non le-

Digitized by Google

gale ma solo naturale, come qualche volta Catone e Polibio. Dei paesi che portarono il nome di *Gallia* ne parlammo all' articolo *Gallia* (*Vedi*), ove pur dicemmo dei confini dell'Italia, e di quello del Rubicone.

Quanto alle diverse divisioni che si sono date all' Italia antica, al tempo degli imperatori romani Augusto la divise in undici regioni o provincie. La prima comprendeva il Lazio antico e nuovo, *Latium vetus et novum*, con tutta la Campania (la cui distinzione dalla *Campania romana*, dalla *Campania napolitana o felice* la facemmo nel vol. XXVII, p. 262 del *Dizionario*), ov' erano Roma e Capua come capitali, lo che corrisponde alla così detta Campagna di Roma, e alla maggior parte della Terra di Lavoro. La *seconda* regione comprendeva i *Picentini*, passati dal Piceno, *Picenum*, in una parte della Campania, e gl' irpini parenti dei sanniti, ciò che corrisponde ad una parte del Principato Citeriore, ove sta Salerno, ed a tutto il Principato Ulteriore. La *terza* comprendeva gli apulii, *Apulia* o *Puglia*, i dauni, i peucezi, i messapi, i salentini, i calabri, i lucani ed i bruzi. Tutto questo paese forma una parte del Principato Citeriore, una porzione della Capitanata, i territorii d' Otranto e di Bari, la Basilicata, l' alta e bassa Calabria. La *quarta* comprendeva il *Sannio* ed i popoli frentani, marcucini, peligni, marsi, vestini, sanniti e sabini che occupavano una gran parte dell' Abruzzo Ulteriore; tutta la Citeriore, una parte della Capitanata, il contado di Molise, qualche porzione della Terra di Lavoro, una parte del ducato di Spoleti e la Sabina. La *quinta* comprendeva il Piceno, *Picenum*, abitato dai picenti, da cui vennero, come dicemmo, i picentini. Essa si estendeva dalla riviera del memorato Esis sino a quella di Matrino, *Matrinus*, oggi la Piomba; tutto ciò formava la più gran parte della Marca d' Ancona, ed una porzione dell' Abruzzo Ulteriore. La *sesta* comprendeva l'antica Ombria o Umbria, che corrisponde ad una parte della Marca d' Ancona, ad una parte della Romagna fiorentina, al ducato di Urbino, ad una porzione del territorio di Perugia, al contado di Città di Castello, e alla più gran parte del ducato di Spoleti. La *settima* comprendeva l'Etruria ove stavano i toscani e gli etruschi. Il loro paese è oggi lo stato del granducato di Toscana, lo stato di Lucca, parte della Garfagnana, alcun poco dello stato di Genova, lo stato di Massa e Carrara, il ducato di Castro, il Patrimonio di s. Pietro, il contado di Ronciglione, una parte del territorio di Perugia, e tutto quello d' Orvieto. L' *ottava* comprendeva la Gallia Cispadana, cioè a dire la Gallia di qua del Po, ove sono oggidì gli stati di Parma e di Modena, parte del Mantovano, il ducato della Mirandola, ed il Bolognese, parte del Ferrarese, una buona porzione della Romagna, e la miglior parte della Romagna fiorentina. La *nona* comprendeva la Liguria, oggidì la costiera di Genova, una parte del Piemonte, il marchesato di Saluzzo, il contado di Nizza, la più gran parte del Monferrato, e la parte del ducato di Milano al di là del Po. La *decima* comprendeva la Venezia o Venizia, ove sta-

Digitized by Google

vano i popoli veneti od eneti, carni, istri, japidi. Ciò forma al dì d' oggi tutta l' Istria, dovendosi forse aggiungere parte della Croazia e delle Carniche, il Friuli, il Bellunese, il Cadorino, una parte del Trentino, il Vicentino, la Marca Trivigiana, una porzione del Veronese, il Dogado, il Polesine di Rovigo, e la maggior parte del Ferrarese. La *undecima* finalmente comprendeva la Gallia Transpadana al di là del Po, ciò che rinchiude oggidì una parte del Veronese, la più gran parte del Mantovano, il Bresciano, il Cremonese, una parte del Trentino, la Valtellina, tutto il Cremasco, tutto il ducato di Milano al di qua del Po, i sudditi degli svizzeri in Italia, la signoria di Vercelli, alcun poco del Monferrato, parte del Piemonte, la valle di Aosta, ed alcune estremità del Delfinato.

Strabone che visse al tempo dell' imperatore Traiano, divide l'Italia in otto sole parti, la Venezia cioè, la Toscana, la Liguria, Roma od il Lazio, il Piceno, la Campania, la Puglia e la Lucania. L'imperatore Traiano divise l' Italia in diecisette provincie, e Costantino il Grande fatto qualche cambiamento nella ripartizione delle provincie dell' impero, la divise in tre diocesi o parti, delle quali la principale era l' Italia. Egli la sottomise a due vicari, dei quali l' uno avea il titolo di *vicario d' Italia*, e l' altro quello di *vicario di Roma*. Conservò Costantino la divisione dell' Italia in diecisette provincie; dieci di esse dipendevano dal vicario di Roma, e sette dal vicario d' Italia. Erano dipendenti dal vicario di Roma: 1. il Lazio e la Campania; 2. la Toscana e l'Ombria; 3. il Piceno suburbicario; 4. la Valeria; 5. il Sannio; 6. la Puglia e la Calabria; 7. la Lucania ed i bruzi; 8. la Sicilia; 9. la Sardegna; 10. la Corsica. Dipendevano dal vicario d' Italia: 1. la Venezia e l' Istria; 2. l' Emilia; 3. la Flaminia ed il Piceno annonario; 4. la Liguria, alla quale alcuni aggiungono la Toscana e l'Ombria annonaria; 5. le Alpi Cozie; 6. la prima Rezia; 7. la seconda Rezia. Questi differenti paesi furono da principio posseduti da diversi popoli, nel numero de' quali erano i romani. Il paese di questi ultimi era originariamente rinchiuso tra confini assai ristretti, ma eglino si estesero poco a poco, ed invasero non solamente tutta l' Italia, ma ancora la miglior parte delle altre parti del mondo. Devesi qui osservare, che il vicariato d' Italia, da alcuni scrittori detto anco vicariato di Milano, riserbava quasi parzialmente, per i paesi che ne dipendevano, il nome d' Italia, che venne loro dato per distinzione ed opposizione alle altre provincie ch'erano del vicariato della città, cioè di Roma, che è appunto ciò che significa *suburbicarie*, con cui distinguevansi le dieci provincie da quello dipendenti. Quindi facilmente s' intende ciò che vuol dire il concilio di Sardica, nella sua lettera alla chiesa di Alessandria, conservata nelle opere di s. Atanasio. Vi si legge che il mentovato concilio venne composto di Roma, d' Italia, della Campania, della Calabria e della Puglia; e s. Atanasio stesso nella sua epistola ai solitari vi aggiunge i bruzi. Roma vi è nominata per una provincia intiera, i cui vescovi avevano assistito al suddetto conci-

Digitized by Google

lio, quanto i deputati della santa Sede; e l' Italia per tutto il vicariato appunto d' Italia, del quale era Protaso di Milano, Severo di Ravenna, e Lucillo di Verona; venendo benissimo distinta dalla Campania e dalle altre provincie suburbicarie, che non erano del vicariato d' Italia. Nello stesso senso deve pure intendersi il nome d'Italia di cui si serve Simmaco nella sua epistola 121 del libro settimo: e da ciò nacque appunto che si dasse lungo tempo dopo il nome di regno d' Italia a questa parte solamente.

Descrissero in vari tempi la bella Italia, centro del cattolicismo, e che appellano madre le nazioni per lei illuminate ed ingentilite, i seguenti autori. Leandro Alberti, *Descrizione di tutta l'Italia, nella quale si contiene il sito di essa, l'origine, e le signorie delle città e dei castelli, e gli uomini famosi che l'hanno illustrata, i monti, laghi, fiumi, fontane, bagni e miniere*, ec. Bologna 1550. Ripurgata poi e con aggiunte di Borgarucci fu in Venezia stampata nel 1581, a cui fu unita la descrizione delle isole spettanti all'Italia. Guglielmo e Giovanni Blavio, *Theatrum orbis terrarum*, Amstelodami 1640; *Theatrum civitatum et admirandorum Italiae ad aevi veteris, et praesentis temporis faciem expressam*, Amstelodami 1642; *Civitatum et admirandorum Italiae pars altera, in qua urbis Romae admiranda aevi veteris, et hujus saeculi continentur*, Amstelodami 1643. Flavio Biondo, *Opera omnia*, Basileae 1559; *Roma istaurata ed Italia illustrata, tradotta in buona lingua da Lucio Fauno*, Vinezia 1558. Antonio Federico Busching, *La Italia geografico-storico-politica*, Venezia 1727. Filippo Cluverio, *Italia antiqua, item et Sicilia, Sardinia et Corsica*, Lugduni Batavor. 1624. Cipriano Elchovio, *Delitiae Italiae*, Ursel. 1603. Jodocus Hondius, *Nova et accurata Italicae hodiernae descriptio*, Lugduni Batavor. 1627. Giovanni Jansoni, *Theatrum urbium Italiae*, Amstelodami. *Libellus provinciarum romanarum editus ab Andrea Scotto*. Exstat cum *Itinerario* Antonini. Gio. Antonio Magini, *L'Italia data in luce da Fabio suo figliuolo*, Bologna 1620. F. Manfroni, *Microscopio Manfronio rappresentante le provincie della Marca, Romagna, Umbria, Patrimonio e Campagna; le diocesi, città, terre e castelli di esse, e tutte le anime di comunione di ciascuna non compresa Roma*, Fermo 1700. Fedele Onofri, *Sommario istorico, ed il fioretto delle croniche delle più famose città del mondo, con i corpi santi che in quelle si trovano*, Venezia 1663. Abramo Ortelio, *Teatro del mondo*, Anversa 1608. Salmon, *Lo stato presente di tutti i paesi del mondo naturale, politico e morale, con nuove osservazioni e correzioni degli antichi e moderni viaggiatori*, Venezia 1740. Francesco Sansovino, *Ristretto delle più notabili e famose città d'Italia*, Venezia 1575. Andrea Scotto, *Itinerarium Italiae, Germaniaeque*, Coloniae 1620. Francesco Scotto, *Itinerario d'Italia, colla notizia delle poste d'Italia*, Roma 1761. Raffaele Volterrano, *Commentariorum Urbanorum*, Basileae 1530. Carlo Emanuele Fontana, *L'Italia nobile e virtuosa in compendio* ec., Parma e Macerata 1697. Girolamo Andrea Martignoni, *Spiegazione della carta istorica*

Digitized by Google

dell' Italia, Roma 1721. Gio. Enrico Pflaumern, *Mercurius italicus hospiti fidus per Italiae praecipuas regiones, et urbes dux, indicans, explicans quaecumque in iis sunt visu ac situ digna*, Augustae Vindelicorum 1625. Giulio Cesare de Solis, *L' origine di molte città del mondo, e particolarmente di tutta l' Italia*, Venezia 1593. Agostino Turroni, *L' origine di molte città del mondo, e particolarmente di tutta l' Italia*, Viterbo 1619. Cav. Antonio Federico Botte, *Carta postale ed itineraria d' Italia*, Venezia 1845.

All' articolo Roma riporteremo la serie degl' imperatori romani: qui daremo quella dei re d' Italia cronologicamente; quella degli esarchi si può leggere all' articolo Esarca. Ai rispettivi articoli degli stati sono riportate le serie de' re, duchi, principi, ec. sovrani d' alcuna parte d' Italia. All'articolo Cronologia de' romani Pontefici abbiamo dato quella de'Papi ed Antipapi: è noto che i Pontefici sono i più antichi sovrani in Italia, anzi nè nel resto dell' occidente, nè in oriente nessuna famiglia principesca può vantare anteriore sovranità. Ai relativi articoli parliamo delle sovrane famiglie degli Estensi, Medici, Gonzaga, Rovere, Farnese, Visconti, Sforza, Malatesta, ec. ec. e di altre sovrane famiglie che signoreggiarono in Italia. A Parigi nel 1736 presso Pietro Francesco Giffart si pubblicò colle stampe: *Généalogies historiques des rois, empereurs etc., et de toutes les maisons souveraines qui ont subsisté jusqu' à present; excosées dans des cartes généalogiques tirées des meilleurs auteurs.* A Milano nel 1838 coi tipi del Pirotta venne pubblicata l' opera di Francesco Antolini intitolata: *Dei re d' Italia inaugurati o no con la corona ferrea, da Odoacre fino al regnante augusto imperatore Ferdinando I. Opera tratta dagli annali di Italia del Muratori, e dalla storia del regno d' Italia del Sigonio.* Quanto riguarda la coronazione dei re d' Italia, si può vedere agli articoli Corona Ferrea, Coronazione de' re, Imperatore ed Impero. Essendo stati re d' Italia molti re di *Francia* e di *Germania* vanno letti quegli articoli. Alla serie dei re d'Italia premetteremo una tavola estratta dalla *Notizia delle dignità dell' impero romano*, perciò che appartiene al reggimento dell' Italia, del quale poi daremo un cenno. Alcuni dignitari del medesimo hanno articoli nel *Dizionario*.

Notitia dignitatum Italiae.

Praefectus Praetorio Italiae.
Praefectus Urbis Romae.
Vicarius Urbis Romae.
Vicarius Italiae.
Comes rei militaris.
Dux limitis per Rhetiam primam et secundam.

Provinciae XVII.

Consulares VIII. Venetiae et Istriae; Aemiliae; Liguriae; Flaminiae et Piceni annonarii; Tusciae et Umbriae; Piceni suburbicarii; Campaniae; Siciliae.
Correctores II. Apuliae et Calabriae; Lucaniae et Brutiorum.
Praesides VII. Alpium Cotiarum; Rhetiae I; Rhetiae II; Samnii; Valeriae; Sardiniae; Corsicae.
Sub praefecto Urbis administrationes quae sequuntur.

Digitized by Google

Praefectus annonae; Praefectus vigilum; Comes formarum, alvei Tiberis, et cloacarum; Comes portus; Magister census; Rationalis vinorum; Tribunus fori suarii; Consultaris aquarum; Curator operum publicorum; Curator statuarum; Curator horreorum galbanorum; Centenarius portus; Tribunus rerum nitentium.

Sub vicario Urbis Romae provinciae X. Campania; Tuscia et Umbria; Picenum suburbicarium; Sicilia; Apulia et Calabria; Brutii et Lucania; Samnium; Sardinia; Corsica; Valeria.

Sub vicario Italiae provinciae VII. Venetia et Istria; Aemilia; Liguria; Flaminia et Picenum annonarium; Alpes Cotiae; Rhetia I; Rhetia II.

Comes Italiae sub dispositione vir. illustr. Magistri peditum praesentatis praeest. Numeris XXXVII, et vexillationibus VII.

Numeri sunt.

Joviani seniores.
Herculani seniores.
Divitenses seniores.
Tungricani seniores.
Pannoniciani seniores.
Ooesiaci seniores.
Cornuti seniores.
Brachati seniores.
Petulantes seniores.
Celtae seniores.
Heruli seniores.
Batavi seniores.
Mattiaci seniores.
Jovii seniores.
Victores seniores.
Cornuti juniores.
Leones seniores.
Exculcatores seniores.
Grati.
Sabini.
Felices juniores.
Atecoti Honoriani juniores.
Trisigavi juniores.
Mauri Honoriani juniores.
Galli Victores.
Octaviani.
Thebei.
Mattiaci juniores.
Septimani juniores.
Regii Germanieiani.
Prima Giulia.
Secunda Giulia.
Tertia Giulia.
Placidi Valentiniani Felices.
Gratianenses juniores.
Marcomanni.
Pontennenses.

Vexillationes autem sunt.

Comites seniores.
Equites promoti seniores.
Equites brachati seniores.
Equites cornuti seniores.
Comites alani.
Equites Mauri Feroces.
Equites Constantes Valentianenses juniores. Sub duce limitis Rethiae I et II. Equites Stablesiani seniores, augustani. Equites Stablesiani juniores, ponteOeni, nunc Fabianis. Equites Stablesiani submontorio.

Praefectus legionis III, Italicae partis superioris Castra Regina nunc Vallato.

Praefectus legionis III, Italicae partis superioris deputatae primae submontorio.

Praefectus legionis III, Italicae pro parte media praetendentis a Vimania Cassiliacum usque Cambiduno.

Praefectus milit. Ursariensium Guntiae.

Praefectus legionis III, Italicae trans-

Digitized by Google

vectionis specierum deputatae foetibus.

Praefectus legionis III, Italicae transvectionis specierum deputatae Teriolis.

Praefectus Alae I. Flaviae Rhetorum, Quintanis. Tribun. cohort. novae batavorum, Batavis. Trib. cohort. III brittorum Abusina.

Praefectus Alae II. Valeriae singularis Vallato. Trib. cohort. VI. Valeriae Rhetorum, Venaxomodoro. Trib. cohort. I. Herculeae Rhetorum Parroduno. Trib. cohort. V. Valeriae Frigum Pinianis. Trib. cohort. III. Herculeae Pannoniorum Coelio. Trib. Gentis per Rhetias deputatae Teriolis.

Praefectus Numeri barbaricariorum, confluentibus sive Brecentiae. Praef. Alae II. Valeriae Sequanorum Vimania. Tribunus cohort. Herculeae Pannoniorum, Arbore.

Item praeposituræ Magistri militum praestantium a parte peditum in Italia.

In provincia Venetia inferiore. Praef. classis Venetum Aquilejae.

In provincia Flaminia. Praef. militum juniorum italicorum Ravennae. Praef. class. Ravennantium cum juris ejus de civitate Ravennae.

In provincia Liguria. Praef. classis Comnensis cum juris ejusdem civitatis Comi.

In provincia Campania. Praef. class. Misenatium e Miseno.

Item in provincia Italia.

Praef. Sarmatarum Gentilium Apuliae et Calabriae.

Praef. Sarmat. Gentilium per Brutius et Lucaniam.

Item in provincia Italia Mediterranea.

Praef. Sarmat. Gentilium Forofulviensi. Opitergio, Patavio, Veronae, Cremonae, Taurinis, Aquis seu Tortonae, Novariae, Vercellis, Samnitis, Bononiae in Aemilia, Quadraris et Eporizio, in Liguria Pollentiae.

Sub Magistro Officiorum.

Fabricae VI.
Concordiensis Sagittaria.
Veronensis Scutorum et Armorum.
Mantua Loricaria.
Cremonensis Scutaria.
Ticinensis Arcuaria.
Lucensis Spartaria.

Sub Comite sacrarum largitionum.

Comes largitionum Italicarum.

Rationales tres. Summarum Italiae. Summarum Urbis Romae. Summarum trium provinciarum Siciliae, Sardiniae, Corsicae.

Prepositi Thesaurorum quatuor. Urbis Romae: per Italiam Aquilejae: Mediolanensium Liguriae: Augustae Vindelicensis Rhetiae II.

Procuratores Monetae duo: Urbis Romae, Aquilejensis.

Procuratores Gynecii quatuor. Aquilejensis Venetiae inferioris: Mediolanensis Liguriae: Urbis Romae: Canusini et Venusini in Apulia.

Procurator Linificii Ravennantium Italiae.

Procuratores Baphiorum tres. Tarentini Calabriae: Cissensis Venetiae et Istriae: Syracusani Siciliae.

Digitized by Google

Sub Comite rerum privatarum.

Rationales rerum privatarum tres: per Italiam: per Urbem Romam et suburbicarias regiones, cum parte Faustinae: per Siciliam.
Rationalis rei privatae per Italiam.
Procuratores rei privatae quinque: per Siciliam: per Apuliam et Calabriam, sive saltus Carminiacenses: per Italiam: per Urbem Romam: per urbicarias regiones rerum Juliani.

Serie cronologica dei sessantasette re d'Italia cogli anni della loro morte, con alcuni cenni sui loro avvenimenti memorabili.

Odoacre 493. Re degli eruli, fu il primo a dirsi re d'Italia.
Teodorico 526. Re dei goti: aggiunse alle antiche leggi romane altre centocinquanta.
Atalarico 534. Morì per dissolutezze nel fiore degli anni.
Teodato 536.
Vitige 540.
Ildebaldo 541.
Alarico 541. Questo e il precedente furono uccisi nel medesimo anno a tradimento.
Totila 552.
Teja 552. Fu l'ultimo re de' goti entrati in Italia nel 493.
Alboino 572. Fu il primo dei re longobardi venuti nel 568; vinse i gepidi ed uccise il loro re Cunimondo ch'era successo al re Ardarico.
Clefo 573. Ucciso da un servo: seguì un interregno di dieci anni.
Antari 590.
Agilulfo 616.
Adoaldo 624.
Arivaldo 630.
Rotari 646. Tolse ai greci Genova, Savona, Albegna ed altre città.
Rodoaldo 651.
Ariperto 660. Fu cattolico.
Partarito 688. Fu di gran pietà, e venne scacciato dal fratello minore Gundeberto.
Gundeberto 662.
Grimoaldo 671. Essendo ariano si fece cattolico.
Garibaldo.
Cuniperto 700. Fu pio e moderato.
Luitperto 700.
Ragumberto 702. Usurpò il regno al precedente Luitperto suo nipote cugino.
Ariperto II 712. Fu molto pio e prudente.
Asprando 712. Era stato tutore e poi vendicatore di Luitperto.
Luitprando 744. Diede saggio or di ottimo, or di pessimo principe.
Ildebrando 744. Dopo sette mesi fu scacciato dai sudditi.
Rachisio 750. In questo anno rinunziò per farsi monaco benedettino.
Aistulfo 756.
Desiderio ultimo re de'longobardi, che successe nel 756 ad Aistulfo, fu imprigionato nel 773; ed Adelchi o Aldagiso, da lui associato nel 767, morì nel 788. Con Desiderio finì il regno dei longobardi cominciato nel 568; s' impadronì del regno Carlo Magno.
Carlo Magno. Era re di Francia, e nell'anno 800 fu dal Papa s. Leone III dichiarato e coronato imperatore d'occidente, impero ripristinato da quel Pontefice.
Pipino 810. Figlio del precedente.
Bernardo 818. Fu dichiarato re

Digitized by Google

d'Italia da Carlo Magno suo avo.
Luigi I il Pio 840. Fu pure imperatore e re di Francia, primogenito di Carlo Magno.
Lotario I 855. Imperatore ancora.
Luigi II 875. Imperatore ancora.
Carlo II 877, il Calvo. Imperatore e re di Francia: era figlio minore di Lodovico I.
Carlomanno 880. Imperatore.
Carlo III 888, il Grasso o Grosso. Con lui finì il lignaggio di Carlo Magno in Italia.
Guido 894. Era figliuolo del duca di Spoleto e d' una figlia di Pipino re d' Italia; fu pure imperatore.
Arnolfo 899. Imperatore ancora.
Luigi III 903. Era figlio del re di Provenza.
Lamberto 910. Regnò in mezzo alle turbolenze; fu pure imperatore.
Berengario 924. Era figliuolo del duca di Friuli, ambizioso e scellerato come Guido suo emulo; fu pure imperatore.
Rodolfo 926. In quest'anno si ritirò nel suo regno di Borgogna, avendo ceduto la corona d' Italia ad Ugo suo emulo.
Ugo 945. In questo anno si fece monaco, avendo regnato venti anni.
Lotario II 949.
Berengario II ed Adalberto 966. Nel 962 perdette Berengario lo scettro che passò nelle mani dei re della Germania, per lo più imperatori, e se non coronati dal Papa, solo re de'romani.
Ottone I 973. Era ancora imperatore.
Ottone II 983. Imperatore ancora.
Ottone III 1002. Imperatore ancora.
Arduino 1015. In quest' anno si fece monaco, non potendo più sostenere il regno, che gli avevano dato molti signori italiani, essendo figlio del marchese d'Ivrea.
S. Enrico II, per noi il I come re d' Italia, 1024. Imperatore ancora.
Corrado I 1039. Era duca di Franconia e poi imperatore, col nome di Corrado II il Salico.
Enrico II 1056. Imperatore ancora.
Enrico III 1106. Imperatore ancora, ma col nome di Enrico IV per la precedente avvertenza: fu deposto e scomunicato da s. Gregorio VII.
Corrado II 1101. Premorto al padre Enrico IV, il quale lo fu pure del seguente imperatore Enrico V.
Enrico IV 1125. Imperatore ancora; si pacificò col Pontefice Calisto II, terminandosi la grave differenza delle investiture ecclesiastiche.
Lotario III 1137. Era duca di Sassonia, ed imperatore col nome di Lotario II.
Corrado III 1152. Era figlio del duca di Svevia. Fu pure imperatore.
Federico I 1190. Era fratello di Corrado, ed ebbe gravi contrasti col Pontefice Alessandro III e colla lega delle città italiane.
Enrico V 1197. Era figlio del precedente, ed ancor lui imperatore, col nome di Enrico VI.
Ottone IV 1218. Era duca di Brunswick, divenne imperatore, e fu scomunicato e deposto dal Papa Innocenzo III.
Federico II 1250. Era figlio dell'imperatore Enrico VI. Con lui propriamente finì il regno d'I-

Digitized by Google

talia, sebbene gl'imperatori continuassero a farsi coronare colla corona ferrea. Fu scomunicato e deposto nel concilio generale di Lione I dal Pontefice Innocenzo IV.

Brevissimi cenni istorici sull' origine degl' italiani; sull' antico governo di Roma; sullo stato civile d' Italia nel tempo della repubblica e dell' impero romano; sui principali avvenimenti d' Italia nelle diverse sue epoche; sulla repubblica italiana; sul regno italico, e sopra i concilii d' Italia.

I più critici pensano che l'Italia non s' incominciasse a popolare se non più secoli dopo il diluvio, perchè in que' remotissimi tempi non era per anco aperto lo stretto di Gibilterra, e che continui fossero i monti di Abila e Calpe. Ond' è, che non avendo il Mediterraneo alcuno sfogo nell' Oceano, se non tra le cime de' monti più bassi, dovette il livello di questo mare crescere a tale di soverchiare tutto il nostro paese, finchè coll'andare degli anni o per terremoto o per forza delle acque stesse, o per altra cagione, aperto il passo tra i detti monti, scaricossi nell'Oceano gran porzione del nostro mare, e andò a mano a mano l'Italia alzando il capo dalle acque che l' avean sommersa, e invitando nelle riaperte contrade gli abitatori. È assai difficile lo stabilire a chi si debba il titolo di primo abitatore d'Italia, tra i tanti popoli ai quali viene dagli autori attribuito, secondo le varie loro opinioni, o forse anche le loro inclinazioni particolari. Lunga cosa sarebbe il parlare di tutti, laonde ne accenneremo alcuni, dappoichè ai rispettivi o altri analoghi articoli si parla dell' origine de' diversi popoli. Annio da Viterbo, Pier Leone Casella, ed un anonimo del 1391, sognarono non poco su questo punto, per cui non se ne vuole far conto. Sembra bizzarra opinione quella di Edmondo Dickinson e di parecchi altri da lui citati, che Noè in persona fosse il condottiere della prima colonia popolatrice d'Italia. Mariano Valguarnera diè vanto di primi itali agli aborigini o aborigeni, e sotto questo nome intese i progenitori dei latini e de'romani, e li volle greci eolici. Non diversamente pensò Teodoro Richio; e seguendo Porcio Catone e Caio Sempronio li fece venire da Acaia. Filippo Cluverio soli indigeni d' Italia riconoscendo gli umbri, i siculi e gli ausonii, pare che a costoro dia il primato. Per attribuirlo agli etruschi sonosi assai industriati autori di molto nome, tra' quali monsignor Guarnacci, ed hanno scritto su ciò con grandissima erudizione. Fu opinione di M. Freret, che i liburni, i siculi, gli eneti i primi fossero che dall'Illirico passassero a popolare la vuota Italia, sedici secoli innanzi la nascita di Gesù Cristo. All'abbate Quadrio venne vaghezza di dar questa gloria qualunque alla Valtellina, i cui primi abitatori chiama reseni. Questi sono per esso i primi itali, e con essi certi tyrani che poi si chiamarono tirreni. A favore de' celti sotto nome di umbri e di liguri si dichiarò Jacopo Durandi. Il p. Bardetti prese a provare che i liguri, gli umbri e i taurisci, questi germani, gli altri due celti o galli di

Digitized by Google

origine, primi abitatori della Gallia Circompadana, sono quelli a cui si vuole dare il nome e il vanto di primi itali; e da questi esserne discesi gli altri antichi popoli d'Italia, aborigeni, siculi, aurunci, ec. Lungi dal prender partito, lasciamo ognuno seguire su di ciò quella opinione che più gli aggrada. Su questo grave punto si possono consultare il p. Bardetti: *De' primi abitatori d' Italia*, Modena 1769. Pietro Goslino, *Origine dell'Italia*, Venezia 1556. Mario Guarnacci, *Origini italiche, o siano memorie etrusche sopra l'antichissimo regno d'Italia, e sopra i di lei primi abitatori nei secoli più remoti*, Roma 1785. *Storia dell'Italia dai suoi primi abitatori dopo il diluvio fino a' nostri giorni*, Torino 1834. Giuseppe Micali, *L' Italia avanti il dominio de' romani*, Firenze 1810 e 1821. *Storia degli antichi popoli italiani*, Milano 1836. Mazzoldi, *Origini italiche e della diffusione dell'incivilimento italiano nell'Egitto, Fenicia e Grecia*, Milano 1840. Barchi, *Delle origini italiche*, Brescia 1841.

Dei popoli che anticamente quali prima, quali dopo sono venuti in Italia, più notizie scrisse il marchese Maffei. I primi furono i lidii, secondo che narra Erodoto nel lib. I; ma ciò egli dice sul solo detto di questi popoli, per cui il Maffei più cose gli oppone. Gli ausonii furono i secondi, non condotti da Ausone, come vuole il Richio nella dissert. *De prim. Italiae colon.* cap. 2: più cose dicono gli autori di questi ausonii. Essi, secondo Dionigi di Alicarnasso lib. I, tennero e denominarono il lato occidentale d' Italia. Plinio nel lib. III, cap. 10, scrive similmente che l'Italia, detta poi Magna Grecia, fu prima che da verun altro occupata dagli ausonii. Stefano, scrittore di autorità, chiama Nola città degli ausonii. Strabone afferma che fabbricarono Temesa nella penisola de' bruzi. Livio lib. VIII, dopo di averli fatti i medesimi che i caleni, dà loro tre città, Ausona, Miturna e Vescia. La prima città vien collocata dal can. Pratilli nella sua *Via Appia*, dov'era Sessa Aurunca. Ma il Gesualdo nelle sue *Osservazioni sopra la storia della via Appia*, dopo di avere provato la diversità degli ausonii e degli aurunci, congettura che Ausonia essere potesse non molto lungi dalla terra delle Fratte, fabbricata dalle rovine d'Ausona. Servio però stima, che per aurunci altri non vogliansi intendere che gli ausonii, così dicendosi per lui in greco gli aurunci; ed un antico siracusano citato da Strabone, e Aristotile, *Pol.* lib. VII, fanno i medesimi che gli ausonii anche gli opicii, creduti da Polibio diversi. Da antichissimi tempi pur vennero i pelasgi, il nome de'quali fan derivare molti da Phaleg, che fu il quarto dopo Sem figlio di Noè. L'origine loro altri la vuole dall'Attica, altri dalla Laconia, altri dalla Tessaglia; lo che non è meraviglia, per essere stati in tutti questi luoghi i pelasgi. Il tempo della loro venuta in Italia, secondo alcuni ricordati da Diodoro lib. XIV, fu quello del diluvio di Deucalione, che li fece sloggiare dalla Tessaglia, tra i cui abitatori avevano, a detta di tutti, tenuto i pelasgi il primo luogo; e però secondo il computo di tal diluvio 340 anni prima della guerra di Troia. Dionigi lib. I, racconta che

Digitized by Google

alcuni pelasgi originari del Peloponneso, costretti a lasciar la Tessaglia, giunsero ad una foce del Po detta Spineto; indi valicando l'Apennino vennero nell'Umbria, poi tra gli aborigeni, co'quali associatisi godettero gran tratto di paese, e stettero insieme con essi nel luogo che fu edificata Roma. Indi afflitti dalla sterilità della terra e da altre disgrazie, molti di loro lasciarono l'Italia; i pochissimi che restarono si restrinsero in Cortona, città insigne dell'Umbria, e in qualche luogo degli aborigeni. Macrobio scrive che dei pelasgi furono antica colonia gli ernici, metropoli de' quali era stata Anagni o altra città come Alatri. Il Bochart poi ed il Meursio vogliono che i pelasgi fossero gli stessi che gli etruschi ed i tirreni, ciò che prova essere falso coll'autorità di Dionigi di Alicarnasso, e con altre ragioni gravissime il Maffei. Sopra i pelasgi può vedersi il Bonhier nelle sue *Remarques sur Herodote*, ove ne tratta assai bene.

Entro molte età prima della venuta di Ercole, Oenotro padre d'Italo condusse in Italia dal Peloponneso una mano di arcadi, cui vuol Pausania, lib. VIII, essere stati i primi greci passati in Italia. Riferisce Erodoto come certi focesi fuggiti a Reggio possedettero nell'Enotria una città, che a suo tempo chiamavasi *Hielsa*, detta in seguito dai latini *Velia*. Afferma Dionigi d'Alicarnasso, lib. V, esser venuta ne' lidi di Terracina una colonia di laconii molti secoli dopo la rovina di Troia, regnando Licurgo. Strabone lib. IV, e Solino cap. VIII, vogliono *Formia* edificata dai laconii. Ma se è vero, come dice Plinio, che vi ebbero sede i lestrigonii, converrà dire che i laconii, discacciati i lestrigonii, di nuovo la fabbricassero. Da questi vari abitatori sortì l'Italia i vari suoi nomi suindicati, per cui qui solo riporteremo qualche altra opinione. Da Ausono fu detta *Ausonia*, ed *Enotria* da Enotro, siccome da Italo, nome di altro condottiero, fu detta *Italia*, come vogliono Antioco siracusano e Dionigi di Alicarnasso lib. I. Ellinico però la vuol così detta da un vocabolo antico che significa *Vitello* o *Toro*, della quale opinione erano stati Timeo e Varrone citati da Gellio lib. XI. Il Bochart seguito dal Mazzocchi ha creduto, che il nome d'Italia sia una voce fenicia derivata da *itar* o *itra*, che significa pece, di cui abbondava quella parte d'Italia che fu la prima di tutte così chiamata. Oltre a questi nomi l'Italia è stata detta *Saturnia*, nome indicante la sua ultima antichità, avendo i gentili figurato in Saturno Noè, come ne'suoi figliuoli Giove, Nettuno e Plutone che si divisero il mondo, i tre figliuoli di Noè, Sem, Cam e Jafet. Fu detta *Chania*, o da Ercole, il quale in lingua egiziana, come vuole nel suo lessico il Favorino, chiamavasi *Chon*, o piuttosto da Saturno stesso, come dimostra il Mazzocchi, dimodochè *Chonia* e *Saturnia* sono sinonimi. Dai greci fu appellata *Esperia*, per la ragione stessa che Esperia hanno i latini chiamato la Spagna, cioè perchè l'Italia era ad essi occidentale, traendo un tal nome da Espero, stella annunziatrice della sera. Finalmente il Martinetti nella sua *Collez. clas.* p. 307, parlando che Jafet occupò e popolò l'Europa, dice esser comune opi-

Digitized by Google

nione de' dotti, che Cethim figlio di Giavan e nipote di Jafet, dasse il principio ed il nome all' Italia, che appellasi *Cittim*, *Cethim* o *Chettim* in ebraico, come vogliono i padri, e tra questi s. Girolamo, *Gen*. c. 10, e *Geremia* c. 2. *Ite, inquit, ad insulas Cittim, quas vel Italiae, vel occidentalium partium debemus intelligere*. Il Tostato, *Gen*. l. c. *Necesse est confiteri ubi, Num*. 24, *dicitur de Chittim*. Osserva perciò il Martinetti che Cethim o Chittim nipote di Jafet dovette popolare l'Italia molto tempo dopo che Nembrod fondò il regno di Babilonia, perchè le famiglie babilonesi erano già adulte ed esistenti nei contorni di Babel, ed all'incontro la discendenza di Jafet spargendosi per tutta l'Europa e parte dell' Asia, dovette impiegar molto tempo ne' viaggi e nella conoscenza de'luoghi, ed appena Cethim nipote di Jafet potè condurre dopo molto tempo una colonia nella regione, cui diedero il nome d'Italia.

Altri antichi abitatori dell'Italia, i quali vi occuparono più luogo, e vi furono più permanenti, incominciando dal tratto d'Italia detto Gallia Cisalpina, furono i seguenti. I liguri, cioè gli abitatori tra il Varo e la Magra, furono quelli propriamente il cui paese fu detto Liguria. Poichè oltre questi vi sono stati i liguri montani, che denominarono le Alpi Liguri. Se fosse vera l'opinione d'Eustazio che dà ai liguri per autore un certo Ligure fratello di Albione, il qual Ligure si oppose ad Ercole allorchè andò in cerca de'buoi di Gerione, sarebbe pregevole la derivazione del nome loro. Circa l'origine loro, più comune opinione si è, che sieno venuti dai celti, benchè Erodoto li faccia discesi dai ligi, popoli della Colchide, o come altri dicono dell'Albania, e Sesto Pompeo li vuol originati dai siculi. Furono i liguri robusti e forti contro i disagi della guerra e delle fatiche. Gli euganei abitanti tra il mare e l'Alpi, furono sloggiati da Antenore dopo la presa di Troia, il quale fattosi capo degli eneti, scacciati dalla Paflagonia, venne con essi nell'intimo seno del mare Adriatico. Questi heneti secondo la pronunzia di qua furono detti veneti, e di qui la denominazione di veneti agli abitanti tutti di quel tratto, e al tratto stesso di stato veneto. Gli euganei scacciati dai veneti si ritirarono ne'monti, in quelli principalmente che ora formano le valli bresciane, come dice Plinio, e anche in Verona. Ne' monti il loro principal luogo fu Stonos, e Catone annoverò trentaquattro castella appartenenti a questa gente. Gli euganei pare credibile che fossero o etruschi o venuti dallo stesso luogo. Il nome di euganei si vuole un soprannome di onore dato a questi popoli, per distinguerli da altri popoli dello stesso loro ceppo. Gli etruschi occuparono di nuovo la maggior parte dello stato occupato dai veneti, e costrinsero i medesimi a ritirarsi alle spiaggie del mare, finchè unitisi formarono un solo popolo, che bravamente si difese dai galli, e li tenne sempre di là dal Chiesio. Catone, appresso Plinio lib. XIX, fa i veneti di stirpe troiana. Dione poi li pone in quelle parti prima di Antenore. Strabone, lib. IV, non è alieno dall'opinione di quelli che stimano i veneti una propagine di que' galli belgici che col

Digitized by Google

nome di veneti erano sull'Oceano. Ma è noto, che la prima invasione de' galli in Italia fu quella sotto Tarquinio Prisco quinto re di Roma, epoca assai posteriore. Anche un passo di Polibio lib. II, mostra i veneti non aver dai galli l'origine. Ariano in fine, come può vedersi in Eustazio sopra il Periegetto, stima che i veneti siano passati in Europa per essere stati vinti e scacciati dall' Asia dagli assiri.

Venendo in giù dalla Gallia Cisalpina quali hannovi altri antichi abitatori d' Italia più rinomati, si presentano gli umbri. Si stimano questi, dice Plinio, la più antica gente dell'Italia, siccome così chiamati dai greci per essere sopravanzati alle pioggie dell' inondazione della terra. Quindi egli pensò, nell' Etruria essere stati gli umbri, indi i pelasgi, e poi i lidii. Furono dunque detti dai greci umbri o ombri o ombrici da *ombros*, che significa secondo loro pioggia impetuosa, etimologia contrastata, ma difesa dal p. Bardetti. Plinio e con esso Stefano di Bisanzio e il Cluverio vogliono detti questi popoli umbri dal fiume Ombrone. Gli umbri furono celti essi pure d'origine, e circa il paese da loro abitato in Italia, Zinodoto scrittore della storia di questi umbri li fa indigeni di Rieti, indi cacciati di là dai pelasgi li fa passar il Nar oggi la Nera, e fermarsi intorno alla stessa, e chiamarsi sabini, al che ripugna Catone. Nel Lazio e contigui luoghi sono degni di particolare ricordanza primieramente i siculi posti da Plinio in quarto luogo tra i primi abitatori d' Italia, e Dionigi di Alicarnasso li chiama popoli naturali del Lazio e primitivi. Tucidide li fa gente italica, e che di essi dall' Italia andò in Sicilia un esercito, occupandone parte, o denominandola dal loro nome, sortito da essi, secondo Dionigi, da Siculo re degli ausonii, che regnò fra gli enotri conforme lo stesso dopo Morgete. Ciò in cui molti convengono si è, che nessun autore antico ha detto che i siculi fossero toschi, e che i toschi passassero in Sicilia. All' Italia ossia all'Etruria è stato dato il nome di Meonia dai poeti; lo che è derivato dall' opinione che gli etruschi fossero venuti dalla Lidia; che i lidii poi fossero detti meoni lo avverte il geografo, lib. XIII. Debbono poi rammemorarsi i sabini, così detti, secondo alcuni, da Sabo figliuolo di Sanco, genio del loro paese. Strabone li chiama popolo antichissimo e indigeno, da cui, come aggiunge lo stesso, derivarono i piceni, i sanniti, i lucani ed i bruzi, lib. III. Anche Varrone fa i sanniti discesi dai sabini. Fu chi disse sannite quel Capi che fondò Capua, e secondo altri venuto da Troia, e secondo altri avo di Tiberino o Tiberio Silvio re d' Alba. Ma Patercolo vuole che Capua sia stata fondata dagli etruschi, e Tito Livio afferma, chè Volturno fu il primo nome di quella città; si aggiunge, che nelle monete di Capua si veggono lettere etrusche. Vengono in terzo luogo i volsci, famosi per le guerre co' re di Roma. Il paese di essi è situato tra il Lazio e la Campagna. Il Cellario annovera diligentemente le città e luoghi che possedettero; la metropoli fu, al dire di Strabone, Suessa Pomezia, e lo conferma ancor Dionigi, ben-

Digitized by Google

chè poco appresso dica che Coriolo faceva la figura della loro metropoli. Ebbero anco Terracina, chiamata *Anxur* nella loro lingua. Ma, il ripetiamo, sulle diverse opinioni dei primi abitatori de'luoghi, forse meglio se ne parla ai loro articoli. Restando per ultimo gli osci, gente così antica, che poco ne parlano gli scrittori greci e romani, per essere al loro tempo di già svanita. Pare che si ritragga da Plinio, che stessero tra i volsci e gli ausonii. Festo li fa denominati da una regione della Campagna detta *Oscos*. Il nome di Etruria e di etruschi non trovasi usato che dai latini, poichè i greci usarono quelli di Tirrenia e tirreni, ed i romani li dissero anche tuschi, i quali nomi sono stati dati anche a tutta l' Italia. Alla venuta di Enea, dice Livio l. I, che l' Etruria empiva del suo nome tutta la lunghezza dell'Italia dalle Alpi al mar siciliano, e nota come de' due mari che l' abbracciano, l' uno era detto Toscano, e l'altro Adriatico, da Adria colonia de' toscani. Aggiunge lo stesso Livio, che le colonie di questi aveano occupati i passi tutti di qua dal Po sino alle Alpi, eccettuato un angolo sul mare. Per autorità di Plinio le foci del Po furono scavate dai toschi, e dove Polibio lib. V esalta le pianure di Lombardia come le più felici d' Europa, dichiara che furono prima tenute dai tirreni, e quando se ne impadronirono i galli, dicono gli autori concordemente, che ne scacciarono i toscani. Quanto alle città degli etruschi, fu fama essere state anticamente in Italia millecentonovantasette città, sotto il qual nome è da credersi, che fosse compresa ogni terra considerabile; ora moltissime, e la più parte di queste saranno appartenute agli etruschi, signori quasi di tutta Italia. Non è questo il luogo di parlar delle altre notizie de' celebri e possenti etruschi, del loro governo regio, della loro lingua, arti e scienze in cui tanto si segnalarono, delle loro forze militari, e de' loro avvenimenti. Se ne tratta all'articolo Toscana, mentre agli articoli Lazio e Roma parleremo dei celebratissimi latini, come ai tanti articoli che li riguardano.

Passeremo a dare una tavola geografica degli antichi popoli che abitarono l'Italia, compresivi anche i venuti dopo la fondazione di Roma, ma sarà indispensabile riepilogar brevemente alcuna delle cose già dette di sopra. Questa tavola è estratta dalla citata *Storia d'Italia dai suoi primi abitatori*, che la ricavò dall'ultima edizione del Cluverio. Anche M. de l'Isle diede una carta assai distinta co'nomi degli antichi popoli e delle antiche città, che il barone di Saint-Odill pubblicò nuovamente con moltissime correzioni. I liguri posti tra il Varo e la Magra, e il mare Ligustico, e il fiume Po sino a Piacenza, dividevansi in più popoli. I liguri così detti assolutamente tenevano Genova, Savona, Novi, Sestri e Porto-fino. I liguri vagiesi erano nel marchesato di Saluzzo; i liguri stazielli abitavano il Monferrato. I liguri intemelii stavano presso Ventimiglia. I liguri ingauni erano in Albenga, nel Finale e nei luoghi vicini. I liguri apuani avevano Pontremoli. V'erano pure i liguri garuli, lapiuni, ercati, friniati, veliati, celelati e certiceati. I taurini posti tra la sinistra del Po

Digitized by Google

e la radice delle Alpi, e il fiume Orco, diedero il nome alla città di Torino, già espugnata da Annibale ed ora reggia del re sardo. I cozzi e gl'ideonni erano popoli di due regoli nelle Alpi; la capitale dei primi fu Susa. I salassi abitavano nella valle che taglia il fiume Dora: capitale di questi era Aosta detta *Augusta Praetoria*, perchè fu fabbricata d'Augusto, e perchè fu là mandata una colonia di pretoriani; e poscia Ivrea. I leponzi erano posti circa il lago maggiore a Bellinzona e luoghi vicini. Gli euganei tra il lago di Como e il fiume Adige. I più celebri fra gli euganei furono i saruneti, posti nella valle di Chiavenna e nella Valtellina. I vennoni alla sorgente dell' Adige. I camuni nella Val Camonica. I trumplini o triumplini presso al fiume Obio. I beti furono condotti da Reto toscano, quando furono i toschi scacciati dai galli, dalla regione Circompadana. Stavano questi sopra gli euganei, tra la sorgente del Reno e del Dravo; la loro capitale fu Trento; gli altri luoghi più cospicui furono Coira, Feltre e Belluno. Verona, città chiarissima in ogni tempo, fu fabbricata di concerto dagli euganei e dai reti. I veneti erano alla riva dell'Adriatico tra il Po e la sorgente della Brenta, la capitale de'quali fu Padova fabbricata o accresciuta da Antenore lor condottiere; benchè Cluverio voglia questi veneti piuttosto popolo illirico. Gli altri loro luoghi più celebri furono Adria fabbricata in prima dai toschi, Este, Vicenza, ed Altino di cui non restarono che il nome e qualche segno presso il fiume Sile; e inoltre Treviso, Oderzo e Concordia. I carni tennero il rimanente della spiaggia dell'Adriatico, sino al fiume Cisano presso a Capo d'Istria. La loro capitale fu Aquileia; indi venivano Cividal del Friuli, e Zuglio di cui restano ora alcuni vestigi, tra il monte della Croce e il fiume Tagliamento, tre miglia sopra Tolmezzo; e Udine. Appartenne anche a questi popoli Norcia ora Gorizia, città prima dei taurisci, i quali di là dalle Alpi furono poi detti norici. Trieste similmente, prima città degl'istri poi colonia de'romani, è entrata nella provincia dei carni. Gl'istri abitarono il paese che a forma di penisola entra nell'Adriatico, tra i fiumi Cisano ed Arsia: la loro capitale fu Pola fabbricata dai colchi, mentre perseguitavano Giasone e Medea; indi vengono Parenzo, Capo d'Istria e Castel Nuovo.

De'galli cisalpini. Questi furono altri traspadani, altri cispadani. I galli traspadani furono libici, capitale de'quali fu Vercelli. I levi, capitale de' quali fu Pavia, ed ebbero anche Novara. Gl'insubri, i più forti tra i galli itali, ebbero per capitale Milano, poi furono loro illustri città Lodi, Crema e Monza. Gli orobii ebbero Como, Bergamo e Berlasina. I cenomani, de'quali fu Brescia la capitale, ebbero le città assai illustri di Cremona e di Mantova, già fabbricate dagli etruschi. I galli cispadani erano gli anani o anamani che confinavano coi liguri, e abitavano attorno a Piacenza, poi colonia de'romani e celebre ancora pel superbissimo anfiteatro che avea vicino alle mura, il quale restò incendiato quando fu espugnata da Cecinna. I boii, i più forti tra'galli d'Italia dopo gl'insubri, fu loro capitale Bologna, dinanzi detta Felsina, quand'era capitale dei toscani. Ebbero inoltre Parma, Bres-

Digitized by Google

sello, Reggio, Modena, Imola, Faenza, Forlì. I senoni, gli ultimi degli antichi galli, venuti in Italia, abitarono tra Ravenna e Jesi una parte del paese degli umbri, e stabilirono per loro capitale Senigallia, fatta poi colonia de'romani, dopochè furono da' quei luoghi discacciati i galli da M. Curione Dentato. Pompeo vinse Mario in questa città e la saccheggiò.

De' toscani e degli umbri. Gli etruschi, parlando della sede che tennero più stabilmente, ebbero il paese tra la Magra, il Tevere, l'Apennino e il mare Mediterraneo. Vogliosi le dodici città capitali di questi popoli: Bolsena, Chiusi, Perugia, Cortona, Arezzo, Città di Castello o Civitacastellana, Volterra, Grosseto e Cerveteri, le quali ancora rimangono. E inoltre le già rovinate, Veio poche miglia lungi da Roma; Vetulonia presso Piombino, Mazza, Rosella su d'un colle vicino a'bagni di Rosella, dove si vedono ancora le rovine di questa città; Tarquinio, di cui pur restano le vestigia sopra Corneto. Dopo queste città capitali, furono città assai distinte dell'antica Etruria, Luni ora l'Erice, la quale abbenchè posta al di là della Magra, pure era dei toschi, Pisa, Livorno, Populonia di cui restano le memorie vicino a Piombino, Telamone, Costa ora Ansidonia, Gradisca affatto distrutta sotto Corneto, Civita Vecchia, e Alsio ora Palo. Più dentro eranvi Nepi, Sutri, Viterbo, Orte, indi Erbano ora Orvieto, Soana, Saturnia rovinata presso Soana stessa, Siena, Firenze, Pistoia, Lucca. A'toscani di là dal Tevere si univano gli umbri. Questi da principio assai possedettero lungo l'uno e l'altro mare, e da essi fu denominato Ombrone il fiume che taglia la Toscana; ma dai possedimenti sul mare Mediterraneo li scacciarono gli etruschi, e da quelli sull'Adriatico li fecero ritirare i galli senoni. Distrutti questi dai romani, furono i confini dell'Umbria dall'austro la Nera, dall'occaso il Tevere e il Ronco, dal settentrione l'Adriatico, e dal levante la sorgente del fiume Jesi fino a quella della Nera. Le sue città più celebri nella spiaggia dell'Adriatico furono Ravenna, Rimini, Pesaro, Fano, Senigallia. Più a dentro Cesena, Sarsina, Urbino, Sentino, Jesi, Camerino. Di là dell'Apennino Gubbio, Bevagna, Spoleto, Città di Castello, Nocera, Asisi, Spello, Foligno, Todi, Terni, Narni, Amelia, Otricoli.

De' siculi, de' sabini e del Lazio. I siculi confinarono da prima cogli umbri, stendendosi in giù fino al mare. Da Italo loro condottiere vuolsi cognominato questo paese per la prima volta Italia, e poi dopo il loro discacciamento Saturnia, e poi Lazio. I sabini entrarono a possedere la parte del Lazio posta tra il fiume Nera e il Teverone. La capitale di questi fu Rieti, dopo la città chiamata Cures, che Leandro vuol che corrisponda al luogo or detto Torri, il Cluverio al castello Vescovio, e Luca Olstenio a Correse, presso il monastero di Farfa. Le genti di questa città furono dette cureti, e da essi vogliono alcuni che i romani fossero appellati quiriti. Le altre città più celebri de'sabini furono Norcia, Cutilia, le cui rovine sono presso Civita Ducale, Amiterno, i cui vestigi stanno presso l'Aquila, e inoltre Ereto, secondo il Cluverio, ora Monte Rotondo, e Nomento ora la Mentana. I latini antichi aveano il paese tra il Tevere e l'Anio o

Digitized by Google

sia Teverone fino a Circello; poscia si computarono nel Lazio gli equi, gli ernici, i volsci e gli ausonii, ed il fiume Garigliano fu il loro confine. Capo del Lazio si vuole da molti che sempre sia stata Roma; tra le città principali si contano Tivoli, Palestrina, Gabio, Tuscolo e Ariccia, Civita Lavinia, Alba Longa, Lavinio ora Patrica, Laurento ora Paterno, e Ostia. Presso dove si unisce il Teverone, si mostrano incerti vestigi di Antemna, Collazia e Fidene. I rutuli assai ristretti ebbero Ardea per capitale. Gli equi ebbero Carsula ora Arsoli, Valeria o Varia or Vicovaro, poi Subiaco e l'Algido. Gli ernici ebbero Anagni, Alatri, Veroli e Ferentino. I volsci confinavano cogli ernici stendendosi verso il mare ove è Anzio distrutto, già capitale de'volsci, di cui rimane il promontorio Capo d'Anzo; Circeo, di cui rimangono alcuni vestigi a monte Circello; Terracina detta *Anxur*; l'Agro Pontino ora Paludi Pontine, ove Ponziano per testimonianza di Plinio dice essere state ventitre città, capo delle quali era Suessa Pometia posta tra Velletri e Cori. Città de' volsci furono Velletri, Piperno, quali si disputano l'onore di capitale, Cori, Norba o Norma che ai tempi di Plinio era distrutta, Sezze, Segni, Sermoneta, Frosinone, Falvatera, Aquino, Monte Cassino, Atina, Arpino, Arci, Sora, Fregella che fu ove ora è Ponte Corvo, o Ceprano, secondo il Cluverio, e Interramna ora l'isola di Sora. Gli ausonii ebbero Gaeta, Fondi, e Formia ora Mola. Vuolsi che gran parte di questi popoli sieno stati chiamati opicii, quali osci; siccome che gli ausonii posti tra i confini dei volsci e Teano Sedicino sieno stati i popoli detti aurunci. I picentini o picini stavano di là dall' Apennino, confinanti coi sabini e cogli umbri tra i fiumi Jesi e Aterno, ora detto Pescara. Il loro paese diceasi Piceno. Ebbero sul mare Ancona fabbricata dai siracusani e colonia de'greci, Castel Nuovo ora Flaviano, Castel Tronto, dove il fiume Tronto mette in mare (è però incerto se fosse nella destra di questa foce ove è ora Torre Segura, o alla sinistra ov' è il porto d'Ascoli), Osimo, Septempeda ora Sanseverino, Tolentino, Fermo, Ascoli, Teramo ed Atri. I vestini confinanti de'picentini avevano Civita di s. Angelo, Civita della Penna, Avia ovvero Avella, ora Aquila. I maruncini seguivano dopo i vestini verso il mare, avendo assai angusta estensione; di loro era Tieti o Chieti. I peligni confinavano coi vestini e coi maruncicini, e fu loro capitale Corfinio distrutto, che fu la fortezza stabilita da'popoli italici nella guerra sociale contro i romani. Se ne vedono i ruderi sette miglia lontano da Sulmona che poi fu capitale de'peligni, e tre miglia lontano dalla riva destra del fiume Aterno ossia Pescara.

I marsi continuavano dopo i peligni ed i vestini: avevano Alba Fucense distrutta, detta volgarmente Albe e Alba sul lago Fucino ora Celano, e inoltre Marrubio ora Morrea. I frentani o ferentani sul lido di là dai marrucini e dai peligni avevano Ortona, Lanzano e Guasto d'Amone. I samniti, detti ancora sabelli, che voglionsi derivati dai sabini, possedettero il paese detto Samnio, da una città che vi era, del cui sito non resta memoria; i luoghi di questo paese erano Boiano, Isernia, Sepino, Alife e Telefe. Gl'irpini discendevano da'samniti,

Digitized by Google

e possedevano Benevento, Ariano, Avellino e Consa. I campanii, che voglionsi derivare dagli opicii, ovvero dagli osci, abitarono la Campania felice, ora detta volgarmente Terra di Lavoro, in cui vi avevano Linterno o Literno, ora la Torre di Patria, luogo del volontario esilio di Scipione africano; Baia antico luogo di delizia de'romani, sul golfo di Pozzuolo, tra esso e Cuma; Miseno ora Monte Miseno; Pozzuolo, Partenope ora Napoli; Ercolano ora volgarmente Torre di Greco; Pompeia, ora volgarmente Scafati, l'uno e l'altra coperti dal Vesuvio, e inoltre Sorrento. Più dentro terra avevano Capua, che si vuol fabbricata da'toschi, le cui rovine veggonsi due miglia lontano dalla moderna Capua; Suessa Auruncii, ora Sessa; Venafro; Casilino celebre per l'assedio sostenuto contro d'Annibale. Di esso non rimane che il ponte Casilino, e sorge sopra l'antico suo sito la nuova Capua. Avevano ancora Tiano, Caiazzo, Calvi, Aversa, Acerra, Nola e Nocera de'Pagani. I picentini si stendevano da Sorrento ossia dal promontorio di Minerva sino al fiume Silaro; furono una colonia degli altri picentini là condotta dai romani: la loro capitale fu Salerno. Gli appulii tennero la Puglia, che dal fiume Frentone va sino alle foci dell'Adriatico: si dividevano in appulii dauni, ch'erano posti tra i fiumi Frentone e l'Aufido, ora Lofanto; in appulii peucezi, ch' erano posti dal Lofanto sino a Brindisi e Taranto, benchè una parte di questa Puglia Peucezia sia stata abitata da'pediculi; e in appulii messapi, posti sul resto della Puglia, ch'entra nel mare in forma di penisola. I calabri sono gli stessi che gli appulii messapi, essendosi poi chiamata la Messapia Calabria e calabri i suoi abitatori; siccome la metà della Calabria stessa adiacente al golfo di Taranto fu il paese de'popoli detti salentini. Dopo questa costituzione della Calabria, la Puglia propriamente tale fu il paese tra il fiume Frentone e la detta Calabria. I luoghi celebri della Puglia furono Teano, Appulo ora volgarmente Civitate, di cui non resta che piccolo vestigio delle sue mura; Gerion, or Dragonara; Siponto, Lucera, Aequulanum ora Troia, Arpi, di cui si vedono le rovine presso Foggia, Ascoli di Puglia, Venosa, Achirontia ora Acerenza, Canosa, Canna, Salpe, Ruvo, Bitonto, Egnatia or terra d'Anazzo. Nella Calabria Brindisi, Otranto, Castro, Gallipoli e Taranto. Nella penisola Nardò, Lecce, e Rudia non più esistente e già patria di Ennio.

I lucani derivati essi pure dai samniti, presero sotto la condotta di Lucio loro capo il paese posto sotto gl' irpini e i picentini dall' uno all'altro mare sino ai fiumi ora detti Leino e Cochile. Ebbero sulla spiaggia del Mediterraneo Posidonia rovinata, ora Pesto, Velia già celebre porto, eBuxento or Policastro; dalla parte del golfo di Taranto, Metaponto or Torre di Mare, Eraclea, dinanzi Siri e ora nelle reliquie delle sue rovine Policore, Sibari, che giunse a contener trecentomila abitatori, nè più esiste. Dentro terra avevano, Potenza diversa dalla picena, e Grumento or Clarimonte. I bruzi provenienti dai lucani tennero il resto dell' Italia fino allo stretto di Sicilia. Ebbero nella spiaggia verso ponente Cerili or Cirella, Clampetia or Amantea, Tempsa distrutta vicino a Torre Loppa, Terina or Nocera, Lametia or

Digitized by Google

sant' Eufemia, Scilleo sulla testa dello scoglio detto Scilla, ora Sciglio. Di là dallo stretto, Reggio; dall' altro mare Caulonia or Castel Veteri, Squillace, Crotone, Petelia or Belicastro, Rossano. Entro il capo de'bruzi, Cosenza e presso ad essa verso settentrione vi era Pandosia, col fiume Acheronte celebre per la rotta e per la morte quivi incontrata da Alessandro re degli epiroti. Fuvvi ancora la famosa città d' Ipponio, detta poi dai romani Vibo o Vibona Valentia, ora Monte Leone. Magna Grecia è propriamente il paese che sta tra Taranto e lo stretto di Sicilia. Prima fu detta Magna Grecia anche la Sicilia e tutta quasi l'Italia, le cui spiaggie marittime occuparono i greci colle loro colonie. Così Cluverio nel luogo citato.

Tralasciando di narrare gli avvenimenti riguardanti gli etruschi ed i re latini e di Alba, quali si diranno ai citati articoli, così pure della fondazione di Roma, passeremo ad accennar quelli principali dell'Italia, accaduti dopo la fondazione di tale città. Solo qui prima noteremo che Romolo la fabbricò 748 anni avanti la nascita di Gesù Cristo, ovvero 752 anni avanti o 753, corrispondenti agli anni del mondo 3251, essendo queste le tre epoche più celebri della tanto contrastata fondazione. Primi seguaci di Romolo furono parte degli abitanti delle piccole città di Saturnia e di Pallanzia, e di quei troiani discendenti da coloro ch'eransi portati nel Lazio con Enea, dopo l'eccidio di Troia. Quanto agli abitanti di Saturnia, essi discendevano da quel re latino Sterce successore di Giano, che la fabbricò; e mercè i benefizi da lui fatti ai latini, questi credettero di vedere in lui ritornato un nuovo Saturno, onde dopo la sua morte come tale lo venerarono. Discendevano quei di Pallanzia dalla città fondata da Evandro quando co'suoi arcadi si recò nel Lazio, sessant'anni prima dell'eccidio di Troia. A tali primi seguaci di Romolo si unirono molti fuorusciti de'luoghi circonvicini, e poscia i sabini: da lui la città prese il nome di Roma, e romani gli abitanti. Cinquecento e più anni stette Roma a sottomettere tutta l'Italia, avendole i galli fatto lungo contrasto; dopo il qual tempo in duecento anni i romani conquistarono il meglio dell'Europa, e gran parte dell'Asia e dell' Africa. Incominciamo dunque i principali avvenimenti d'Italia dopo la fondazione di Roma, coll'indicar le conquiste che i romani fecero nell' Italia sotto i re.

I re di Roma ebbero molte e lunghe guerre coi popoli circonvicini. Romolo coi cenninesi, co'crustumerini, cogli antemnati, co'cammerini, co' fidenati, co' veienti. Tullo Ostilio terzo re di Roma, cogli albanesi, di nuovo co' fidenati e coi sabini. Anco Marzio quarto re di Roma, di nuovo co' veienti. Tarquinio Prisco quinto re di Roma, co' latini, cogli etruschi, e di nuovo co' sabini. Tarquinio il Superbo settimo ed ultimo re di Roma, coi volsci, e di nuovo co' sabini. Ora in queste guerre Roma dilatò il suo territorio, e nelle paci si rese confederate le città nemiche, che poi più volte tornarono a ribellarsi, e nelle medesime inviò colonie romane. Cinque di queste colonie ne fondò Romolo, cioè Cecina, Antenna, Crustumio, Cameria e Fidene. Panvinio e il Sigonio vi

Digitized by Google

aggiungono Medullia; ma Dionigi d'Alicarnasso ci dice solo, che molte famiglie di Medullia passarono a Roma per godere dei vantaggi della dolcezza di Romolo. Ne furone poi aggiunte tre altre, ma non per conquista, bensì o per comodo del commercio, come fu Ostia fondata da Anco, o per opportunità di farvi svernare i soldati, come fu Segna stabilita da Tarquinio il Superbo, o per tenere in soggezione i vicini, come fu Circeo, che fondò lo stesso Tarquinio per raffrenare i volsci. Queste colonie altre erano affatto nuove, cioè fondate in luoghi ove non erano in avanti città, altre stabilite in città vinte e distrutte che popolar si volevano. In queste alcune volte vi si riteneva parte de'vinti cittadini, e solo vi si inviava un supplemento di cittadini romani; altre volte traspiantati a Roma tutti gli abitanti, vi si spedivano tutti nuovi da Roma e presi per lo più da plebee famiglie, che non avevano nè case in città, nè poderi in campagna. La porzione del terreno che si dava in dominio ai nuovi coloni era a'tempi di Romolo di due iugeri a testa. Espulso il re Tarquiuio il Superbo da Roma l'anno 245, avanti la nostra era 509, e proclamata la repubblica, ebbe incominciamento il governo de'consoli. Lo erano nell'anno di Roma 252 Spurio Cassio e Opiterio Virginio, quando i romani domarono gli aurunci. Quindi le altre principali conquiste stabili sotto i consoli nell'Italia, furono le seguenti. Camillo dittatore vinse e conquistò Veio; Cincinnato i prenestini; Fabio Ambusto i tiburtini; Quinto Fulvio quei della Campania o Campagna; M. Torquato i latini; Emilio Mamertino e Caio Planco i volsci; Publio Filone gli opici; Marcio Tremolo gli ernici; Giunio Bruto gli equi; e Curio Dentato i sabini. Più consoli domarono i galli, rotti specialmente in Toscana da Cornelio Dolabella; Tito Curancanio soggettò la Toscana sino al fiume Arno; Papirio Censore e Calvilio Massimo i lucani, i sanniti ed i bruzi; Appio Claudio i picentini; Decimo Bruto e M. Fabio i salentini e i messapi; la Gallia Cisalpina fu conquistata da C. Marcello. I veneti si diedero spontaneamente compagni a'romani; i carni e gl'istri vinseli Sempronio Tuditano; i liguri Emilio Scauro; i salassi, e gli altri delle Alpi, Appio Claudio Bello. Nella guerra ch'ebbero co'galli L. Emilio Paolo, e C. Attilio Regolo, narra Plinio nel lib. III, che nell'anno di Roma 529 sotto detti consoli si armarono in Italia contro i galli settecentomila fanti e ottantamila cavalli. Le parziali e principali guerre de'romani coi diversi popoli d'Italia, le descriviamo in compendio agli analoghi articoli; ivi pur dicesi dei diversi avvenimenti storici dei popoli italiani con altri popoli e nazioni, delle loro glorie e vicende segnalate.

Le popolazioni del nord d'Italia erano in origine selvaggie, indipendenti e sempre in guerra tra loro; le colonie greche che ingentilirono varie contrade, formarono successivamente delle repubbliche, e le nazioni del centro, gli etruschi, i latini, i romani, i sanniti, ec. presentarono in diversi tempi varie confederazioni. Il governo romano essendo essenzialmente militare, la storia per molti secoli non è che una continuazione dei suoi sforzi per estendere il proprio territorio a spese de' suoi vicini, i quali per la loro poca unione glie-

Digitized by Google

ne diedero tutta la facilità. Circa due secoli avanti Gesù Cristo, i romani padroni della parte centrale ed australe dell' Italia portarono la guerra in Sicilia, ne occuparono la maggior parte, fecero altrettanto colle piccole isole sparse ne'due mari, come la Corsica e la Sardegna, ed attaccarono i cartaginesi, sola potenza che potesse opporre delle forze, aumentate anche dall'abilità e dal calcolo. La prima guerra punica presentò eventi diversi, tanto in terra, in Sicilia, nelle Spagne ed in Africa, quanto sul mare, ove i romani ebbero da principio la sorte contraria. La seconda guerra fu più interessante; i cartaginesi vollero colpire la potenza romana sino dalle radici, portando il teatro della guerra sul di lei proprio territorio, e traendo vantaggio dallo spirito indipendente dei popoli della Gallia Cisalpina, che fino allora avevano respinto il giogo romano. Annibale dopo inauditi sforzi pervenne non solamente a vincere i popoli che si trovavano sul suo passaggio, ma ad attraversare con sommo ardire le Alpi, e pose i romani sull' orlo della loro perdita. Famose furono le sconfitte cui soggiacquero sul Ticino e sulla Trebbia; indicibile il disastro de' romani al Trasimeno, e terribile la fatale giornata di Canne. La repubblica di Capua innalzò lo stendardo della rivolta, ed Annibale vi fissò la sua sede; ma non ricevendo però soccorsi da Cartagine, fallì nella sua impresa, ed i romani con perseverante valore opponendosi al passaggio di Asdrubale, sulle sponde del Metauro cancellarono l'onta di Canne. Nè più propizio successo ebbe lo sbarco di Magone nella Liguria, che la guerra portata dal prode Scipione nel cuore dell'Africa liberò dagli stranieri l'Italia, colà richiamando le forze de' cartaginesi per difender la minacciata patria. Vinta compiutamente Cartagine, senza contrasto i romani divennero assoluti padroni di tutta l' Italia; poichè i cimbri ed i teutoni, che ne saccheggiarono la parte settentrionale, non erano capaci di resistere alla mirabile disciplina militare de' romani, e le guerre civili scoppiate poscia nell' interno non aveano per oggetto che la partecipazione al diritto che dava il titolo di cittadino, e non mai la intenzione di voler formare degli stati separati. Ad assuefare gli animi italiani alla dipendenza, mirabilmente contribuì l'artificio, con che Roma, sotto l'aspetto di amicizia, di alleanza e di partecipazione alle sue glorie, trasse a sè i popoli circostanti. Vari furono i modi con che i romani governarono i vinti. Dopo l'associazione politica, della quale sotto Romolo furono mediatrici le rapite sabine, si continuarono a contrarre quelle società guerriere, che servirono di tutela alla libertà civile, rimanendo pattuiti scambievoli aiuti in caso di aggressione. Fino dalla famosa pace di Regillo fu stabilmente sanzionato da Anio Postumio il gius latino, che i pubblicisti riguardarono come base della romana grandezza, e che fu il tipo delle più vantaggiose condizioni, cui alle genti alleate fosse conceduto di aspirare. Eccone l'atto scolpito sopra una colonna di rame. » Tra' romani e tutte le città latine sarà pace vicendevole finchè il cielo e la terra avrà lo stato medesimo; nè faranno guerra fra loro; nè la chiameranno gli uni

Digitized by Google

sugli altri da altre regioni; nè le daranno libero il passo: gli uni soccorreranno gli altri con tutte le forze nelle guerre, e divideranno egualmente le spoglie e le prede delle guerre comuni. I giudizii dei contratti privati si compiano tra dieci giorni ne' tribunali della gente ove accade il contratto, e niuno possa aggiungere o togliere a questi trattati senza il voto de' romani e di tutti i latini". Al gius latino parteciparono successivamente gli ernici, gli equi, i volsci, gli aurunci, ed altri popoli; esso dopo la romana cittadinanza, che formava la più onorevole delle prerogative, poneva i popoli in meno deterior condizione.

Unita definitivamente a Roma l'Italia, le sue città furono chiamate gran parte col titolo di municipii, di colonie, di prefetture e di città confederate. *Vedi* Municipio. Sino da Romolo furono soliti i romani d'inviare nelle terre conquistate nuovi abitatori, che servivano come di presidio, assegnando ivi ai medesimi abitazioni e terre. I luoghi a cui facevansi tali mandate si chiamavano *Colonie* (*Vedi*). Se i coloni non erano militari, le colonie si chiamavano togate; se militari, cioè di soldati veterani ai quali davansi in premio della sofferta milizia, si chiamavano colonie militari. Le prime usavano nelle loro monete l'aratro; le altre un segno militare. Le miste poi degli uni e degli altri avevano nelle loro monete l'uno e l'altro segno. L'aratro alludeva al modo con cui fondavasi la colonia, poichè il triumviro che la conduceva, segnava coll' aratro il confine del terreno che dividevasi nella colonia, o anche il giro della città, se doveva fabbricarsi. I triumviri o i decemviri o i settemviri, o anche i vettemviri, che conducevano le colonie, presiedevano ad esse per tre anni, stabilendo loro la forma del governo, sotto cui poi da sè si reggevano. Di più le colonie, altre erano di cittadini romani, cioè di quelli che godevano il gius privato di Roma, non però pubblico, come sarebbe il gius del suffragio e dei magistrati di Roma (benchè alle colonie romane conceda Maurizio ancor questo gius, contro il Sigonio e lo Spanhemio, che più ragionevolmente lo negano); altre colonie si dicevano latine, cioè quelle che non del gius privato di Roma, o sia de' quiriti, ma solo godevano del gius del Lazio, e che scemava dall' avere i magistrati di Roma; altre in terzo luogo erano colonie di gius italiano, cioè quello che avea vigore nel resto dell'Italia, il quale gius era inferiore a quello del Lazio, ma precedeva al gius delle provincie, perchè chi godeva di esso, oltre un' esenzione, obbediva a' suoi propri magistrati, e non come que' di provincia al pretore romano. Le colonie di quest'ultimo inferior diritto dicevansi provinciali. Quelle città poi che si erano mal portate col popolo romano, ribellandosi ad esso, tornate in suo possesso, erano spogliate d'ogni diritto, o de' quiriti, o del Lazio, o italico, e pienamente soggettavansi agli annuali prefetti ad esse mandati da Roma. Tali città si dicevano prefetture, e tali divennero quelle riferite dal Rosino, ed erano come suddite della repubblica romana, perchè interamente ad essa soggette. Le città confederate erano città libere, ed erano unite a Roma pel solo legame

Digitized by Google

dell'alleanza. Tali erano tra le altre Capua prima di essere ridotta in prefettura, Taranto, Tivoli, Napoli. Il Sigonio, dal veder donata ad alcune di queste città confederate la cittadinanza di Roma, deduce che non godevano del diritto della città o sia de' quiriti. Passeremo a dichiarar generalmente lo stato civile dell'Italia nel tempo della repubblica sino ad Augusto, ma converrà prima di tutto ricordar la divisione dell'Italia nel tempo della repubblica.

In tempo della repubblica romana era l'Italia circoscritta da due termini, uno datole dalla natura, ed erano le Alpi, l'altro prefissole dal diritto de' romani, ed era tutto il tratto che si contiene tra il fiume Rubicone e l'Arno, sino al mar Siculo. L'altro tratto che si stendeva sino alle Alpi dall'Arno e dal Rubicone, fu dai medesimi detto Gallia. Si nominò Gallia Traspadana quella che di là dal Po si stendeva sino alle Alpi; Gallia Cispadana quella che di qua dal Po stendevasi fino al Rubicone. Ora i popoli dell'Italia romana avevano il diritto del Lazio, già conceduto a' popoli del Lazio antico dopo il trattato fatto da essi co' romani l'anno di Roma 261, sotto il consolato di Spurio Cassio e di Postumio Cominio, come può vedersi in Livio lib. XI, cap. 33. Consisteva il diritto del Lazio nella facoltà di dare il suffragio ne' comizi, purchè stando in Roma i latini vi fossero invitati dal magistrato che presiedeva ai comizi, come si raccoglie da Dionigi lib. VIII, e da Livio lib. XXX, cap. 3; e inoltre nel partecipare al pieno diritto della cittadinanza romana, quando avessero nella propria patria esercitato qualche magistrato annuale, come il duumvirato, l'edilità, la questura, conforme si ricava da Asconio Pediano *in Orat. Cic. Pison.*, e da Appiano Alessandrino, *De bello civili* lib. II. Questo diritto fu esteso a' popoli del nuovo Lazio, e finalmente anche ai campani, ai sanniti, ai peligni e a tutti i popoli dell'Apennino. Le città che nell'Italia romana avevano il diritto del Lazio, godevano anche altri privilegi. Godevano l'esenzione da' tributi imposti alle città stipendiate dalle provincie; ed erano solamente obbligate ad una certa somma da ripartirsi a proporzione, seguendo una certa tariffa determinata, *ex formula*, come parla Livio lib. XXVII, in occasione delle guerre che avevano i romani cogli esterni nemici; ed a somministrare a loro spese certo numero di fanti e di soldati a cavallo che non erano arrollati nelle legioni, ma formavano corpi particolari, benchè per altro comandati da' generali romani, come può riscontrarsi in Lipsio, *De re milit.* dialog. 7, lib. I. La Gallia Cisalpina essendo quella regione passata in provincia, que' popoli furono considerati come provinciali, erano esclusi affatto dalla cittadinanza romana, soggetti a' pesi de' popoli stipendiari, e governati dai reggitori romani, che presiedevano a tutta la provincia, eccettuatone alcune città, che divenute colonie latine, acquistavano il diritto del Lazio. Ecco poi come i popoli dell'Italia, che godevano il diritto del Lazio, vennero ad acquistare il diritto della perfetta cittadinanza di Roma col diritto del suffragio e della partecipazione degli onori. Nell'anno 663 di Roma, i popoli

Digitized by Google

dell'Italia, non contenti del primo diritto, fecero una quasi generale rivolta, e chiesero *eam civitatem*, come dice Velleio lib. II, *cujus imperium armis tuebantur, et quod duplici suorum militum numero, in id fastigium provenerat.* Rigettata dái romani la richiesta, stabilirono gli esclusi in Corfinio o Corfurnio un' anti-Roma, cioè Corfù, che pur fu chiamata Italica, non però Corfù capitale dell' isola del suo nome. Diedero principio alla famosa guerra che va sotto il nome di sociale, italica e marsica, della quale guerra leggesi una bellissima descrizione presso i pp. Catrou e Roville, *Ist. rom.* t. 17, agli anni di Roma 663 e seg.

I marsi provocarono la lega delle nazioni italiane, e vi aderirono pei primi i piceni, i vestini, i lucani, gli appulii ed i peligni: Corfinio mentovata, città principale di questi ultimi popoli, in riva all'Aterno o Pescara, fu decorata del nome d' Italia, e prescelta a capitale. I famosi generali Pompedio Silone de' marsi, e Caio Papio Mutito dei sanniti, divisero l' Italia in due repubbliche, e ne assunsero il comando, l'uno da Carseoli all'Adriatico, e l'altro infino all'ultima Calabria: furono assegnati a ciascuno sei luogotenenti. Con apparato terribile la campagna si aprì nel paese de' marsi e de' sanniti nell' anno 88 avanti Gesù Cristo. Mario e Silla riordinarono le cose romane, e con importanti vittorie sui marsi ripararono le gravi perdite fatte, e rialzarono l' abbattuto coraggio di Roma. Gneo Pompeo dopo essersi rifugiato a Fermo, aiutato da Servio Sulpizio trionfatore de' peligni, vinse il resto de'nemici, i quali furono rovinati per la disunione delle città italiane che o per Roma o per la lega a vicenda parteggiavano. Ora per sedare questa guerra terribile, il console Lucio Giunio Cesare fece una legge, detta Giulia dal suo autore, per cui si concedeva la perfetta cittadinanza romana, a chi avesse mostrata a chiare prove la sua alleanza con Roma; legge che molto calmò il furore de' nemici, e per cui fu data da' romani la prima cittadinanza a' popoli che in quella guerra eransi serbati più fedeli; concessione inoltre che i romani dalle circostanze furono costretti ad approvare, come narra Velleio, e a mano a mano anche ad altri; finchè Gneo Pompeo Strabone, padre del gran Pompeo, la stese a tutti gl' italiani al di qua del Po, cioè a tutta la Gallia Cisalpina, concedendo ai traspadani il solo diritto del Lazio. Questi ultimi mostraronsi poco contenti di tale disposizione, quindi diedero delle rimostranze del loro disgusto; laonde Giulio Cesare dittatore, che molto era stato favorito dai popoli traspadani, nell'anno di Roma 707 e primo della sua dittatura, accordò finalmente anche ad essi la perfetta cittadinanza di Roma. Inoltre la legge Plozia concesse la romana cittadinanza a tutti gl'individui delle città italiane confederate di Roma. Così lasciando la Gallia d'esser provincia, di tutta l' Italia si fece un sol corpo di nazione, un sol popolo, e per così dire una sola città; nè più furonvi in lei magistrati ordinari, al governo di alcuna parte della medesima; non più proconsoli o pretori, o presidi o propretori; eccettuato il tempo di guerra, in cui però l'autorità de'magistrati non si stendeva se non sopra le

Digitized by Google

truppe, e sopra ciò che potea solo riguardare la milizia. Tale avvenimento ebbe luogo dopo il passaggio famoso di Giulio Cesare al Rubicone. Con questo dittatore ebbe fine la possente repubblica romana, e l'istituzione del romano impero, di cui fu il primo imperatore il di lui nipote Ottaviano, meglio conosciuto sotto il nome di Augusto: ciò avvenne trenta anni avanti la nostra era, nell'anno di Roma 724. Egli regnò felicemente quarantaquattro anni, e sotto di lui il mondo stette in pace. Augusto accordò a tutta l'Italia l'esenzione dai tributi *capitis et soli*, cioè di taglia e capitazione (come direbbesi del testatico e delle servitù prediali), come può vedersi nel Sigonio, *De jur. Ital.* l. I, 21, esenzione goduta nel diritto italico sopra quello delle provincie, come apparisce dal titolo de'digesti, *De censibus*. Dal che si vede, che nel sollevar che fecesi l'Italia all'onore della cittadinanza romana, non era stata ancora sciolta da un tal peso. Essendo tanti e sì diversi i popoli italiani, che godevano il medesimo diritto della romana cittadinanza, divise Augusto tutta l'Italia in undici regioni, come si ha da Plinio lib. III, cap. 5, e come riportammo di sopra, colle suddivisioni e luoghi che ogni regione o provincia conteneva.

Qualche scrittore dice che con tale divisione Augusto ridusse l'Italia in provincia, ma il marchese Maffei nella sua *Verona illustrata*, sodamente dimostra, non altro essere stata tal divisione di Augusto, che una geografica ripartizione che per sua regola e studio fece quel principe, senza che punto influisse nel governo. Tuttavolta l'Italia sotto gl'imperatori romani subì qualche variazione, ed immersa nella corruzione diede di sè miserabile spettacolo ne' comizi italici, che partecipavano alla gloria di Roma nelle pubbliche deliberazioni, e durarono oltre l'imperatore Tiberio, che trasferì nel senato le popolari elezioni. Sotto questo principe ebbe però origine il meraviglioso stabilimento del cristianesimo, di cui Gerusalemme fu la culla, Roma ne divenne la sede, e l'Italia il centro. Nell' impero di Tiberio, Gesù Cristo patì in Gerusalemme la sua passione, fu crocefisso e gloriosamente risorse. Ponzio Pilato governatore romano della Giudea, avendo mandato a Tiberio una relazione riguardante i miracoli e la santità di Gesù Cristo, l'imperatore concepì grande stima del Salvatore, e pensò anche di porlo nel numero de'suoi Dei. Quindi benchè uomo scelleratissimo e crudele, si mostrò inchinevole al cristianesimo cioè alla dottrina predicata da Gesù Cristo, vietando sotto pena di morte, di accusare o di molestare coloro che ne facevano professione, i quali già erano segno alle persecuzioni. Le disposizioni dell'imperatore, favorevoli pei cristiani, poterono contribuire a ricondurre la pace nella nascente Chiesa, e s. Pietro principe degli apostoli, vicario di Cristo, e primo sommo Pontefice, ch'era rimasto in Gerusalemme durante la persecuzione, ne uscì cogli altri apostoli per recarsi ad annunziar il vangelo e la fede cristiana alle nazioni, secondo il comando del divin fondatore. Cominciarono dalla Siria e dalle altre contrade del vicinato della Giudea: s. Pietro nell'anno 33 o 38 di nostra era fondò la

Digitized by Google

chiesa di Antiochia, che fu la metropoli di tutto l' oriente. Nella divisione che i discepoli fecero tra loro delle diverse nazioni a predicar la fede, s. Pietro scelse la città di Roma per principale teatro delle sue fatiche. Egli vi si recò nel secondo anno del regno dell' imperatore Claudio successore di Tiberio, con intendimento di assalire il demonio che ne avea fatto il centro della superstizione e dell' errore. In tal modo, secondo lo scopo della provvidenza, la quale per comune sentimento degli scrittori, non avea innalzato l'impero romano ad un sì alto grado di possanza, che per agevolare la propagazione del vangelo, volle porre la rocca della fede nella capitale del mondo posta nell' Italia, onde di là potesse spargersi con maggiore rapidità e con minori ostacoli fra i popoli soggetti al dominio degli imperatori. Egli entrò solo in Roma, dopo aver piantato la fede in Napoli, nell' anno di Cristo 44 o 45, a' 18 gennaio; vi stabilì la sua sede pontificia ed apostolica trasferita d' Antiochia, in che consiste il maggior lustro, il maggior bene, e la vera incomparabile gloria d'Italia, in confronto delle altre parti del mondo. Non può dubitarsi che s. Pietro non abbia predicato l' evangelo in tutta l'Italia, come affermano espressamente Eusebio e Ruffino oltre altri scrittori, e meno poi che non abbia predicato in altre provincie dell' occidente. Quanto all' apostolo s. Paolo, essendo stato accusato davanti a Festo governatore della Giudea per le sue prediche evangeliche, l' apostolo come cittadino romano, pel privilegio che godeva Tarso sua patria, appellò all' imperatore per non essere abbandonato alla rabbia de' suoi persecutori; laonde bisognò mandarlo a Roma, ove giunse al principio della primavera dell' anno 61 dell'era nostra, dopo aver predicato a Malta ed in altri luoghi d' Italia. I fedeli di Roma udita la nuova della sua venuta, l' incontrarono nel luogo ora detto Cisterna. Regnava allora Nerone, essendo prefetto del pretorio Afranio Burro, al quale il santo fu consegnato con altri prigioni. L' umano magistrato lo trattò con moderazione, gli permise star solo con una guardia, ed avea libertà di predicar il vangelo a tutti quelli che andavano da lui. Dopo la sua liberazione, passò s. Paolo da Roma in oriente, predicò in diverse contrade e piantò la fede in diversi luoghi. Dall' oriente fece poi ritorno a Roma, perchè Dio aveagli fatto conoscere che vi avrebbe sofferto il martirio, e vuolsi che ivi arrivasse l' anno 64; finalmente imprigionato con s. Pietro pei progressi del vangelo, Nerone incominciò la sua persecuzione contro la Chiesa, anche perchè alle orazioni de' due apostoli il suo protetto Simon mago si conobbe impostore, e fracassandosi le membra nel volo fatto per arte diabolica, morì di disperazione. Finalmente Nerone condannò s. Pietro e s. Paolo alla morte, che subirono a' 29 giugno dell' anno 69. Col loro sangue Roma e l' Italia furono illustrate, per cui da ogni parte del mondo, sempre i popoli delle più remote regioni si recarono a venerarne le tombe, e i sacri *limini* cui sono obbligati i pastori delle chiese visitare.

Nell' anno 117 fu sollevato al-

Digitized by Google

l'impero Adriano. Sparziano ci afferma che Adriano *quatuor consulares per omnem Italiam judices constituit;* e Sesto Aurelio Vittore scrive di Adriano: *Officia sane publica, et palatina, nec non militiae in eam formam statuit, quae paucis per Constantinum immutata hodie perseverat.* Il Maffei stima che Adriano coll' istituzione delle magistrature consolari, le quali alterarono sempre più il sistema italico, dappoichè le maggiori provincie soggiacquero al dispotismo de' consolari, mentre in balia de' correttori e de' presidi erano le minori, altro non volesse che sollevare i popoli delle lontane parti dal disturbo che recar dovea il passare a Roma per alcune cause più gravi, e per alcune appellazioni. Oltrechè questi consolari dovettero essere di assai corta durata, trovandosi altra mutazione sotto Marco Aurelio. Similmente mostra lo stesso Maffei, che Vittore per offici pubblici e per dignità palatine e militari, non abbia inteso di parlare di distribuzioni di provincie e di presidi destinati a governarle, ma di tutt' altre cariche. Quanto alla mutazione indicata di Marco Aurelio, racconta Capitolino di questo imperatore, che *datis juridicis Italiae consuluit ad id esemplum, quo Adrianus consulares viros dare jura praeceperat.* Ma neppur questi giuridici, come torna a provare il Maffei, debbonsi credere presidi e governatori d' Italia ridotta in provincia. Il p. Oderico, peritissimo in queste materie, sospetta assai giudiziosamente, essere stati stabiliti tali giuridici per affari pecuniari, traendone buon indizio da quel giuridico di ogni somma, di cui si parla in Grutero p. 1090. Il cav. Olivieri riporta un' iscrizione pesarese, in cui si fa menzione di questi giuridici sotto Gordiano. Che cosa fossero i correttori d'Italia, che trovansi in sicure date prima di Costantino, è a sapersi che Aurelio Vittore fa menzione di un Giuliano correttore di Venezia; Pollione di un Tetrico correttore d' Italia; e altrove si parla di un Clio correttore dell' una e dell' altra Italia; e così di più altri. Osserva però il Maffei, doversi distinguere nel governo romano due sorta di magistrati: gli uni ordinari, che si creavano e si spedivano annualmente al governo delle provincie; gli altri straordinari, che non si creavano nè si spedivano, se non per casi insorti e per motivi particolari; e questi erano ora per più paesi e provincie, ora per un luogo soltanto. Di questa seconda specie di magistrati sembra che debbano dirsi i correttori prima di Costantino. Siffatte magistrature caddero poi tutte indistintamente vittima del militare dispotismo, a misura che si estese l' autorità dei prefetti del pretorio, dall'ordinamento degli eserciti, alla somma delle cose civili, e dispose arbitrariamente perfino dell' impero. Fatale però sopra ogni altro avvenimento fu la partecipazione a' civici diritti renduta da Caracalla del 211, comune a tutti i paesi anche fuori d'Italia, che li fece avere in niun conto, e disseccò la sorgente del patrio amore e d' ogni azione virtuosa. Qual fu poi nel governo d' Italia lo stabilimento di Diocleziano, assunto all' impero l' anno 284, nel libro delle morti dei persecutori, al cap. 7, si legge di questo prin-

Digitized by Google

cipe: *et ut omnia terrore complerentur, provinciae quoque in frusta concisae, multi praesides, et plura officia singulis regionibus, ac pene jam civitatibus incubare: item rationales multi, et magistri, et vicarii praefectorum.* Il più volte citato Maffei pretende, non potersi altro dedurre da questo luogo, se non che a più cose introdotte sotto Costantino fu fatta strada e in certo modo data l' idea da Diocleziano. Il p. Oderico stima dedursi qualche cosa di più, benchè non sia alieno dal sentimento del Maffei, che prima di Costantino non sia stata l'Italia ridotta a provincia.

Nell' anno 306 fu innalzato all' impero Costantino il Grande, il quale nel 313 e nel pontificato di s. Melchiade restituì la pace alla Chiesa, permettendo la pubblica professione del cristianesimo, ch' egli stesso abbracciò, e donando a quel Papa l' imperiale palazzo Lateranense di Roma, coll' aggiunta di rendite bastanti a mantenere il decoro della suprema pontificia dignità; ed in Roma come altrove fece fabbricare sontuose chiese. Ma l'incauto divisamento, che Diocleziano fu il primo ad esternare, di partire in due l' amministrazione dell' impero, aprì la via a Costantino di fondare una nuova Roma in Bisanzio sui lidi della Tracia, trasportandovi la sede dell' impero. Ne incominciò l' edificazione nel 326, e ne fece la solenne dedicazione nel 330, chiamandola col suo nome *Costantinopoli* (*Vedi*): di che sempre dolere si debbe la bella Italia, come si espresse lo storico Giambullari. Vuolsi che da questo memorabile fatto abbia avuto origine la rovina dell' occidente, venendo l'unità dell'impero scossa dalle sue fondamenta. Questo imperatore, altronde sì benemerito in fatto di religione della Chiesa, fu anche il primo fatalmente ad ammettere negli imperiali eserciti le barbariche orde, invogliandole così a stabilirsi nelle fiorentissime contrade italiane. Il reggimento dell' Italia sotto Costantino, sino alla caduta dell' impero d' occidente, per la divisione da lui fatta da quello di oriente, si ricava dal libro intitolato, *Notizia delle dignità dell' impero romano.* In questo prezioso monumento, lavoro come si crede de' tempi di Teodosio II il giovane del 408, ci si rappresenta a un di presso la famosa divisione Costantiniana, e ci si esprime in qual sistema fosse da Costantino lasciato tutto l' impero, non che la sola Italia, ed ecco quanto venne determinato per essa riguardo al governo civile. Smembrata la gran mole dell' impero in quattro parti, e divisa in altrettanti prefetti, detti del pretorio, l' Italia fu la principal parte del dipartimento di quello che da lei si disse prefetto del pretorio d'Italia. Gli altri tre furono i prefetti del pretorio d'Oriente, dell'Illirico e delle Gallie. Tornando all'Italia, fu ella ripartita in diciassette provincie, superiormente descritte, delle quali formaronsi due diocesi, l' una detta di Roma, composta di dieci provincie; l'altra d'Italia, il cui capo era Milano, che comprendeva le altre sette. L' una e l' altra diocesi ebbe il suo vicario, e ad ogni provincia fu assegnato il suo particolare governatore. Otto di questi furono detti consolari, due correttori, e sette presidi. A tutti questi si deve aggiungere il prefetto di Roma, grande ed illustre

Digitized by Google

carica, sotto cui pone la notizia quindici subalterne amministrazioni. I governatori delle provincie giudicavano gli affari e le cause de' loro dipartimenti; da questi v' era appello al vicario, e talora direttamente al prefetto del pretorio, e da alcune parti a quello di Roma, per privilegio o delle cause o delle provincie. Circa il militare la notizia stabilisce. Dacchè il prefetto del pretorio, magistrato in prima militare, fu reso civile, il comando e l' autorità sulla milizia fu trasferita a due maestri, uno per l'infanteria, l'altro per la cavalleria. Sotto il primo erano sei conti e dodici duci, divisi in altrettante parti dell' impero occidentale. L'Italia avea il suo conte e il suo duce. Il primo detto *comes rei militaris per Italiam,* comandava lungo le Alpi, e avea sotto di sè trentasette numeri, ossiano reggimenti di fanteria, e sette vessillazioni, ossiano squadroni di cavalleria. Il secondo, detto *dux limitis per Rhetiam primam et secundam*, guardava il limite o sia il confine Retico, ed aveva un corpo di truppa diviso in ventuno presidii. A questi si vogliono aggiungere altri sedici presidii e quattro squadre; le squadre sono l'Aquileiense, la Ravennate, la Comasca, e quella di Miseno. Dei presidii, l'uno era de' giovani italiani in Ravenna, gli altri quindici *sarmatarum gentilium*, in diversi posti. Oltre a ciò eranvi sotto il maestro degli uffizi sei fabbriche d'armi d' ogni maniera in sei diverse città, e se ne dovrà aggiungere anche una settima in Ravenna, se sussistono le congetture di Zirardini.

La notizia circa il governo economico d'Italia, narra che due conti presiedevano in occidente a quello che può riguardarsi come governo economico, il primo delle *sacre largizioni*, l' altro chiamato *rerum privatarum*. L'uno e l'altro avevano in Italia i loro subalterni. Sotto il primo è posto nella notizia il conte delle italiche largizioni, tre razionali, quattro prefetti dei tesori, due procuratori delle monete, quattro procuratori de'ginecii, un procuratore del lanificio in Ravenna, e tre procuratori della porpora detti *baphium*. Sotto il secondo erano tre razionali *rerum privatarum*, uno de' quali era *rei privatae per Italiam*, e similmente cinque procuratori *rei privatae*. De' consoli non si fa parola nella notizia, e per vero dire, comechè fossero la prima e più illustre dignità dell' impero, pure la loro autorità non eguagliava la grandezza della loro carica. La notizia non rappresenta per intero la divisione Costantiniana, solo la rappresenta a un di presso. Gli imperatori che succedettero variarono in qualche cosa il già da lui stabilito. Così per tacere delle mutazioni che nella Palestina e in altre parti fece Arcadio, di cui parla il cardinal Noris nell'*Epoch. Macedon.* diss. 5, c. 1, l'Illirico, che nella notizia si vede diviso in due parti, e una di esse messa sotto il prefetto del pretorio d'Italia, fu intero sotto il proprio prefetto fino a Graziano. Questi fu che in grazia del gran Teodosio I, a cui avea ceduto l' oriente, dopo esserselo associato all' impero, fece tal divisione, e cedè all' impero orientale le due diocesi di Dacia e di Macedonia, che allora formavano l' Illirica prefettura, unendo

Digitized by Google

al prefetto d' Italia il resto che si disse Illirico occidentale, ceduto poi anch' esso al giovane Teodosio II da Valentiniano III, come narrano Giornande e Cassiodoro. Così parimenti alcune provincie sono consolari nella notizia, che non lo furono sotto Costantino. La Toscana per esempio fin sotto Valentiniano I fu retta da un correttore. Tali mutazioni però non alterarono gran fatto il governo d'Italia. Onde assai valenti uomini sostengono, che quale fu da Costantino, lasciato tal seguitò fino alla caduta dell' impero occidentale, anzi sappiamo dalle *Varie* di Cassiodoro, che anco sotto il goto Teodorico mantennesi l'ordine del governo romano. Il p. Bianchi però nella sua grande opera, *Della podestà e della polizia della Chiesa*, t. IV, l. 2, § 15, prova che l'istituzione del governo descritto dalla notizia, non possa attribuirsi a Costantino, e che sia de'tempi posteriori. Il p. Berretta di contraria opinione, aggiunge alle diciassette provincie di Costantino la decimottava degli Apennini stabilita da Giustiniano I. Quanto nella notizia si contiene per ciò che appartiene al regolamento d' Italia è stato riferito più sopra. Chi bramasse sapere i diritti, le facoltà, l' impiego delle dignità ed uffizi qui mentovati, potrà vedere oltre più altri libri, il *Commentarium Notitia utraque dignitatum, cum orientis tum occidentis ultra Arcadii Honoriique tempora*, Lugduni 1608, di Guido Panciroli. Non che *De officiis domus Augustae*, di Giovanni Grutero.

L'Italia rimase per lungo tempo soggetta ai romani che a poco a poco soggiogarono una gran parte del mondo allora conosciuto, ed è dall'insieme dei loro vasti possedimenti che si formarono nel 395 i due imperi di oriente e di occidente, divisione che rinnovò Teodosio I tra i due suoi figli, dopo la sua morte avvenuta in tale anno. Ad Onorio toccò l' impero romano d' occidente in cui si comprese l' Italia, ad Arcadio toccò l'impero romano d'oriente. Teodosio I, che giustamente fu appellato l'ultimo de'prodi, non fece che accrescere il male, col riempire le sue armate di goti, di alani, e di altre razze della Scizia. Così nelle mani del debole Onorio passò la Italia, quando nell' anno 400 si affacciò dalle Alpi Giulie ad inondarla il re de'goti Alarico. Possente schermo però offriva all' imperatore, che voluttosamente stanziava nelle grasse pianure di Lombardia, la prudenza e la militare perizia del celebre Stilicone suo ministro. Egli fece pagar cara ai barbari la prima irruzione nella battaglia di Pollenza presso il Tanaro, che fu seguita dalla riconciliazione di Alarico con Onorio. Nè miglior fortuna ebbe Radagasio, che mal soffrendo la retrocessione de'primi goti, discese in Italia con altra numerosa armata di quella nazione, che da lui dipendeva. Fiesole fu tomba a quel duce, ai quattro figliuoli che vi ebbero morte fra'ceppi, ed a centomila de'suoi, dalla bravura di Stilicone totalmente sterminati. Ma giunto questo valoroso all' apice della gloria con due sì strepitose azioni, gli fu tolta la vita tra' tormenti per ordine del suo genero Onorio, insospettito di sua possanza. Allora Alarico profittò del disordine in cui erano gl'imperiali

Digitized by Google

eserciti, mosse co'goti contro Roma, la cinse d' assedio e la prese nel 409 mediante capitolazione. Indi si recò a Ravenna per trattare con Onorio, quando udita l'impensata strage di un distaccamento goto nel Piceno, montato in furore, ritornò in Roma, ed a'31 marzo del 410 vi commise tremendo saccheggio e crudeltà; s' impadronì delle immense ricchezze della capitale dell' universo, e distrusse i principali monumenti di sua grandezza. Il Pontefice s. Innocenzo I sollevò e consolò i cristiani dalle sofferte disgrazie, ed ornò le chiese di nuovi abbellimenti. Passato Alarico in Cosenza v'incontrò la morte. Pel matrimonio contratto dal re de' goti Ataulfo, con Placidia sorella di Onorio, seguì la pace. L'illustre Ezio generale di Valentiniano III, nella Gallia represse l' impeto del feroce Attila re degli unni; ma questi qual torrente devastatore si gettò sull'Italia, distrusse Aquileia, e pose a ferro ed a fuoco le euganee contrade. Gli abitanti avanzati dall'eccidio si rifugiarono sulle venete lagune nel 453, e dierono principio allo stabilimento di Venezia, che si eresse in repubblica alla fine del VII secolo, dilatando prosperosamente il suo dominio sul mare. Al principio di Venezia vuolsi contemporanea l' origine di s. Marino, che poi si costituì in repubblica. Intanto Attila si volse alle rive del Po, rovinando tutta l'alta Italia; mentre Ezio temporeggiando lo distornava di avanzarsi sulla capitale. Mosso il Papa s. Leone I Magno a compassione di tanti popoli, si portò dal re unno, e sulle rive del Mincio presso Mantova, colla mirabile sua presenza e persuasioni eloquenti l' indusse a ritirare il suo esercito dalla misera Italia. Preso Valentiniano III da bassa gelosia di Ezio, colle proprie mani gli tolse la vita, indi l'imperatore morì nel 455.

Nuove calamità per altro trasse sopra l'Italia l' imperatrice Eudossia vedova di Valentiniano III, che costretta a dar la mano all'usurpatore dell' impero Petronio Massimo, chiamò in soccorso dall' Africa Genserico re de'vandali, il quale con oste numerosissima, preceduto dal terrore del suo nome, a' 21 aprile di detto anno giunse alle porte di Roma : i palazzi, i templi, i sacri chiostri soffrirono l'orrendo saccheggio di quattordici giorni; solo riuscì a s. Leone I preservare dall'eccidio le tre principali basiliche. Terminò Genserico la fatale scorreria coll' incendio di Capua, colla distruzione di Nola, colla rovina di tutta la Campania e della Sicilia, e colla schiavitù d'immensa popolazione, e della stessa Eudossia tratta nelle sabbie africane colle sue figliuole a morire. Il vandalo Ricimero, ultimo generale di Valentiniano III, più accorto e più fortunato di Stilicone e di Ezio, dispose in que'tempi di disordine dell' agonizzante impero. Egli si dichiarò protettore d'Italia, e quindi nella guerra civile coll'imperatore Antemio, cinse Roma di assedio, e nell'impadronirsene nel 472 vide annegato il suo rivale nel Tevere, rivestendo egli stesso della porpora imperiale Olibrio. A questi successero Glicerio e Giulio Nipote ultimi imperatori d' occidente. Giulio limitossi a governar la Dalmazia, perchè il patrizio Oreste, che da generale dell'esercito romano erasi fatto l' arbitro

Digitized by Google

dell'Italia, nel dì 25 ottobre 475 avendolo posto in fuga verso Ravenna, fece proclamare in sua vece il proprio figlio Romolo Momillo Augustolo: l'ultimo nome l'ebbe per derisione trovandosi allora nell'infanzia. In questo misero stato di piena dissoluzione dell'impero, concepì Odoacre re degli *Eruli* (*Vedi*) l'ardito disegno di cambiare la dominazione d'Italia, siccome invitato dai nemici di Oreste e da Giulio Nipote; e disceso dalla valle di Trento alla testa di possente esercito, tutta la parte settentrionale della penisola piegò dinanzi a lui senza contrasto. Il patrizio Oreste si racchiuse entro Pavia, a Paolo suo fratello fu confidata la difesa di Ravenna, mentre in Roma risiedeva Augustolo simulacro di sovranità. Assalita e saccheggiata Pavia, Oreste rimase prigioniero e gli fu troncato il capo in Piacenza a' 28 agosto 476; eguale morte subì Paolo nella facile occupazione di Ravenna, dopo la quale tutte le città d'Italia e Roma stessa aprirono le porte al vincitore, che moderatamente usando del diritto della forza, conservò i giorni di Augustolo, il quale dopo avere abdicato, ebbe asilo e trattamento nel castello napoletano di Lucullo, oggi Castel dell'Uovo, altri dicono che fu confinato in un monastero: così ebbe termine l'impero romano d'occidente, e si cambiarono i destini d'Italia. L'impero d'oriente troppo debole per resistere a dei nemici che l'assalivano da tutte le parti, perdette tuttociò che avea conservato in Italia. Odoacre mantenne ai popoli italiani le proprie leggi e privilegi, si contentò del titolo di patrizio, mantenendosi ligio a Zenone imperatore d'oriente, sebbene re d'Italia unanimamente acclamato; e colla misura apparentemente arbitraria del dividere la terza parte degl'italiani terreni ai nuovi ospiti da lui condotti, ravvivò la popolazione e l'agricoltura, questa negletta, l'altra menomata per le vicende de'tempi. Odoacre aggiunse quindi a' suoi dominii la Sicilia, riscattandola con denaro dal re Genserico, e dopo la morte di Giulio Nipote portò le armi in Dalmazia, e punì Odivo e Viatore, assassini di quell'imperatore. Odoacre costituì sede del regno d'Italia Ravenna. In una spedizione fatta in Germania superò i rugi, ed accordò ospitalità ai norici fuggitivi. Imprigionato Febano re dei rugi, colla regina Gisa o Sisa, ed il loro figlio Federico, meno questi che fuggì nella corte di Teodorico re de'goti o ostrogoti, i di lui genitori furono da Odoacre portati in Roma, e dopo aver ornato il trionfo con cui si condusse al Campidoglio, a'14 novembre 487 li fece morire.

Teodorico regnava sugli ostrogoti nella Pannonia, ed assunse contro Odoacre la difesa di Federico: ne illustrava la corte il celebre segretario Cassiodoro, coll'esercizio delle prime cariche dello stato. Indi Teodorico coll'assenso dell'imperatore d'oriente Zenone, si accinse a conquistar l'Italia, vinti i gepidi ed i bulgari nella Bassa Mesia, s'innoltrò fino all'Isonzo, ed ivi aprì la campagna con gloria. Le sanguinose battaglie dell'Adige e dell'Adda decisero a suo favore la gran lite, ed a stento potè Odoacre nel 490 racchiudersi nella fortificata Ravenna sua reggia. Opportuni aiuti somministrò

Alarico II che pe'visigoti reggeva le Spagne; mentre una scorreria di Gondebaldo co'suoi borgognoni devastò la Liguria. Dopo tre anni di ostinata resistenza Ravenna aprì le porte; Odoacre si arrese a Teodorico a condizione che ambedue dominassero insieme nel regno d'Italia. Ma nell'anno 493 Teodorico lo fece uccidere a tradimento col figliuolo Telane e con tutti i loro congiunti ed eruli, in un festino e banchetto, spargendo poi che da Odoacre gli si tramavano insidie. Con ciò finì in Italia il regno degli eruli, durato diecisette anni, passando agli ostrogoti. Noteremo che Odoacre, quantunque ariano, volle che alle chiese e vescovi cattolici si conservasse l'antico rispetto. Era Teodorico figlio di Valamero re d'una parte della Mesia, uno de' più gran principi del suo regno. Vedutosi padrone di tutta l' Italia, per meglio stabilirsi il reame, sposò una sorella di Clodoveo re de' franchi. Quantunque ariano, protesse sempre i cattolici, nè voleva ch' essi si facessero ariani per compiacerlo, anzi fece decapitare uno de'suoi più favoriti uffiziali perchè abbracciò l'arianismo, dicendogli: *se tu non hai serbato la fede al tuo Dio, come la serberai a me che son uomo?* Asceso Teodorico al soglio d'Italia per odiosa via, proclamatosene re, tutto pose in opera a rendersene degno, adottando le romane leggi, magistrature, costumi e persino le vesti. Deferendo alle pie mediazioni del santo vescovo di Pavia Epifanio, e dell' arcivescovo di Milano Lorenzo, accordò il perdono ai liguri già fervidi partigiani di Odoacre, solo li privò del diritto di cittadinanza. Autorizzò Epifanio e Vittore vescovo di Tortona a trattare co' borgognoni, e riscattare i prigionieri italiani, giovandosi dei consigli del sapientissimo Cassiodoro divenuto suo primo ministro nell' età di ventotto anni. Divise con gran vantaggio dell'agricoltura le terre tolte, specialmente quelle degli eruli, ai turingi ed ai rugi confinati nelle valli di Aosta e d' Ivrea, a favore de' suoi goti e degli alemanni, che in Italia ripararono dopo i successi di Clodoveo. Nel 498 ottenne per gli uffici del patrizio Festo dall'imperatore Anastasio la conferma del regio titolo e del patriziato romano, non che la restituzione delle gioie dell'impero d' occidente, che avea mandate a Costantinopoli Odoacre. La pompa trionfale del suo ingresso in Roma, di cui facemmo parola nel vol. XXXI, p. 173 del *Dizionario*, fra i plausi del popolo e del clero, v'infuse una generale letizia; e la sua potenza estesa a poco a poco dalla Sava transitando per l' Italia e per la Francia meridionale fino all'Ebro, fece risorgere la penisola d'Italia a nuova vita. Egli si mantenne pure nella Sicilia, e colla flotta allestita nel porto di Classe fece terminare le dannose scorrerie de'greci nelle coste di Puglia e Calabria. Negli ultimi anni di sua vita oscurò Teodorico la gloria che si era acquistata, per aver fatto morire dopo dura prigionia il celebre Boezio Severino, e co'supplizi Simmaco suo suocero, i due più grandi uomini che fossero allora in Italia; e per essere stato cagione della morte del Pontefice s. Giovanni I, imputato di parteggiare per Giustiniano I imperatore d' oriente, onde il rimorso dopo tre mesi

lo condusse al sepolcro a' 30 agosto 536, passati trentotto anni di regno.

Poco felice Teodorico nella sua discendenza, invano la saggia sua figlia Amalasunta procurò di consolidare il dominio d' Italia nel proprio figlio Atalarico, fanciullo di otto anni che pose sotto la protezione di Giustiniano I. Per giovanili disordini con otto anni di regno morì Atalarico, ed Amalasunta associandosi al trono ed al talamo il cugino Teodato, che reggeva la Toscana, fu con ingratitudine da esso corrisposta, perchè caricandola di ceppi la fece perire di morte violenta nell'isola di Bolsena. E qui incomincia la nuova lotta fra greci e goti, che straziò più anni la misera Italia, e preparò la discesa di nuovi barbari nel suo seno. Il famoso Belisario generale di Giustiniano I, fu da questi mandato in Italia con poderoso esercito nel 535. Teodato costrinse il Papa s. Agapito I a portarsi a Costantinopoli per supplicar l'imperatore a ritirare dall'Italia il suo esercito; ma le grandi spese fatte da Giustiniano I per la spedizione, gl'impedirono compiacere il Pontefice. Belisario dopo la conquista di Sicilia pose piede nella penisola, vinse la battaglia di Reggio, ch' ebbe per conseguenza la presa, saccheggio e distruzione di Napoli. Allora i goti rigettato il re Teodato come inetto, ucciso poi da un soldato, si elessero nel 536 Vitige signore di gran valore e marito di Mammerta figlia d' Amalasunta. Sotto il regno di esso, proseguendo Belisario le sue imprese, s'impossessò di Roma da lui abbandonata, mentre il suo luogotenente Costantino riportò vittoria presso Perugia. Non andò guari che Vitige alla testa di centocinquantamila goti nel marzo 538 si portò ad assediare Roma. Belisario esiliò il Pontefice s. Silverio, credendo che avesse segreta intelligenza co'goti, e con energica difesa costrinse Vitige alla ritirata; indi colla sua spedizione nel Piceno obbligò il nemico a portare nell'alta Italia il teatro della guerra, ove i franchi condotti dal re d'Austrasia sotto nome di alleati de' goti, moltiplicando i disordini, fecero copioso bottino a proprio vantaggio. I lunghi conflitti determinarono Vitige a chiudersi in Ravenna, ove corse nel 539 ad assediarlo Belisario, che nel seguente anno impadronitosi della città, ricusando eroicamente il gotico scettro che gli offrì Vitige, fecelo prigione colla regina, co' figliuoli e coi signori goti più distinti, e tutti inviò schiavi a Costantinopoli. Dopo la prigionia di Vitige, i goti che stavano oltre il Po elessero per loro re Eldebaldo o Teodebaldo o Ildebaldo, nipote di Teusis re de'visigoti, contrastandogli la corona Uraia nipote di Vitige. Ma mentre prendeva tutte le più opportune misure per istabilire in Italia la dominazione gotica, fu ucciso in un banchetto da uno de'suoi nel 541. Incontrò lo stesso infortunio cinque mesi dopo il sostituitogli Alarico o Ararico principe de'rugi, a cui sottentrò l'animoso Totila nipote d' Ildebaldo. Frattanto essendo stato richiamato in oriente Belisario, l'inerzia e la venalità de' greci uffiziali aveano dato campo ai goti di assumere di nuovo una guerriera attitudine. Profittando Totila dell'assenza di Belisario, la sua spada si fece largo tra gli ammolliti greci, rialzò nell'Italia il

Digitized by Google

dominio gotico dando agli imperiali molte rotte, e impadronendosi di tutta la bassa Italia e delle isole di Corsica e di Sardegna. Il Piceno, la Toscana e tutta l'Italia meridionale, essendo state con Napoli riconquistate, Totila prese ancora Roma nel 546, riuscendo inutile per salvarla un ardito tentativo di Belisario reduce dall' oriente. Dopo averle dato il sacco, lasciandovi debole guarnigione, Totila l'abbandonò portandosi in Calabria. Belisario rientrò in Roma, e ne procurò la ristorazione. Poco dopo, nel 549, ritornò Totila a Roma col grosso delle sue forze, ruppe i greci comandati da Diogene, e per l' intercessione di s. Benedetto che avea visitato a Monte Cassino, vi rientrò con amichevoli modi, ed intese ad abbellirla ed a ripararne le fortificazioni.

A ristabilire la fortuna imperiale in Italia, mosse intanto dalla Dalmazia l' eunuco Narsete, che sbarcato appena in Ravenna, volò colle sue forze ad incontrare Totila. Presso al villaggio di Capra o Caprile sulle falde della Verna, si combattè l' ostinata e sanguinosa battaglia, che terminò colla sconfitta totale de' goti, e colla morte dell' intrepido re, il quale dovette soccombere alle ferite, altri dicono che rimase ucciso mentre fuggiva, e sepolto a Capra, come dicemmo all' articolo *Gualdo* (*Vedi*). Gli avanzi del disperso esercito radunati in Pavia nel 552 posero la corona sul capo del bravo uffiziale Teia, il quale tutto si adoperò per ristabilire i goti dalle loro perdite. Invano si coprì di gloria con prodigi di valore, e venuto presso Nocera di Campania a giornata con Narsete, morì da prode colle armi in mano. Con esso finì il regno de' *Goti* (*Vedi*) in Italia, durato sessanta anni, per cui l'imperatore Giustiniano I riunì la medesima Italia all' impero d' oriente; allora Narsete potè dirsi il sovrano d' Italia, di cui appellossi duca. Quando questi occupavasi di ricuperare le poche piazze ancor difese da' goti, irruppero dalle Alpi gli alemanni condotti da Leutari e da Buccellino, ed i franchi capitanati da Amingo e Vidino. Dediti alla rapina ed alla strage, gl' invasori desolarono per più anni l' Italia, che da ogni lato percorsero. Narsete senza riposo esercitò le sue armi contro di essi, finchè la morte di Buccellino con trentamila de' suoi in riva al Volturno, e la vittoria riportata all' Adige sui franchi colla prigionia de'loro duci, gli permise di respirare e di attendere alle cure del governo. Intanto i romani fecero acerbe rimostranze presso l'imperatore Giustino II contro Narsete, perchè li travagliava colla sua avarizia, protestando che preferivano il giogo de' barbari a quello del governatore d'Italia. Mosso l'imperatore da queste ed altre rimostranze, che riportammo all'articolo Esarca, richiamò Narsete e mandò a governar l'Italia Longino col titolo di esarca, il quale fissò la sede a Ravenna ed incominciò la serie degli esarchi o vicerè d'Italia, i quali godettero di un illimitato potere, e quasi può dirsi che gl'imperatori greci non vi avessero che un dominio di nome. Questa signoria comprese l'antica Pentapoli e Ravenna, e sostenne con barbaro fasto un vano simulacro di romano impero. Datasi da Narsete la consegna del gover-

Digitized by Google

no a Longino, si ritirò a Napoli donde invitò alla conquista d'Italia Alboino re de' *Longobardi* (*Vedi*), popoli che aveano già con lui, quali confederati, guerreggiato contro i goti. Ciò fece Narsete pieno d' ira, per vendicarsi dei rimproveri di Giustino II, e per le umilianti derisorie rampogne dell'imperatrice Sofia. Cessato lo sdegno, scrisse Narsete ad Alboino per dissuaderlo dall' invasione propostagli, ma non fu in tempo, perchè il re la volle effettuare, forzando il passaggio delle Alpi Giulie. I longobardi dopo aver distrutto nella Pannonia i gepidi, e distribuite le loro terre agli avari ed unni, attratti dalla seducente pittura dell' Italia che facevano i reduci loro compatriotti, stati ausiliari di Narsete, agognavano a sì vantaggioso conquisto. Alboino loro capo, disposto a secondar l'eccitamento avuto dal greco duca, vantava pretesi diritti alla successione gotica, come pronipote di Amalafreda sorella di Teodorico, e nipote di Teodato figlio di Amalafreda. Adunque nel giorno di Pasqua, che fu il primo o secondo aprile 566 o meglio 568, sboccò dalla Pannonia alla testa de' suoi, de'sassoni alleati e de'bulgari, sarmati, svevi, norici, ed altri stranieri allettati dall' invito, colle loro mogli, figli e bagagli. Penetrò nel Friuli e nella Venezia dando il sacco ad Aquileia, il cui patriarca riparò a Grado, e gli abitanti alla sorgente metropoli del vicino estuario, impadronendosi di tutte quelle città. Ben presto Mantova, la Liguria, l' Umbria e gran parte della Campania si arresero. Entrò in Milano a' 3 settembre del 569, ed ai 6 vi si fece coronare re di Italia, per tale acclamato quando fu a lui presentata la picca, secondo l'uso della nazione longobarda.

Dopo l'assedio di tre anni Alboino s' impadronì di Pavia, che prescelse a capitale del nuovo suo regno; laonde la contrada abbandonando il nome di Gallia Cisalpina, prese quello di Lombardia, e contemporaneamente si fondarono i ducati del Friuli, di Spoleto e di Benevento, ed altri molti che furono il fondamento del sistema feudale de' *Feudi* e della *Investitura* (*Vedi*). Tranne Roma col suo ducato, l'esarcato di Ravenna, ed alcune città della Romagna, con buona parte dell' Umbria e diverse provincie in Napoli ed in Sicilia, che rimasero agli imperatori d'oriente, Alboino si assoggettò tutta l'Italia. L'esarca avea dato l'esempio di nominar duchi a Roma e Napoli, ma essi non erano che magistrati civili ed amovibili, senza ombra alcuna di autorità sovrana. Da quell' epoca gl' imperatori greci governarono Roma per capitani o duchi, e Ravenna per esarchi. Finalmente Alboino dopo tre anni e mezzo di regno, fu ucciso per opera di Rosemonda o Rosmunda sua moglie l' anno 572: altri danno ad Alboino sei anni di regno e lo fanno morire nel 574. Dal voto unanime de' duchi fu innalzato al soglio Clefi, che segnalò la sua barbarie con stragi, devastazioni e conquiste. Dopo diciotto mesi Clefi fu ucciso da un servo nel 573. Disgustati i longobardi dalla sua dispotica autorità, istituirono un governo federativo aristocratico, composto di trenta duchi per lo più elettivi, e residenti nelle principali città. In questo nuovo ordine di cose tutta la

Digitized by Google

bassa Italia, oltre Benevento, ed i primari luoghi della costa adriatica, si mantennero alla fede dell'impero greco, che ridotto debolissimo dovette più volte transigere co'longobardi, i quali vollero guarentirsi nel possesso degli stati che occupavano; mentre i sommi Pontefici in Roma in più modi acquistavano diritto alla riconoscenza de' desolati popoli, esercitando su loro il dolce potere di patrocinio, che li compensava dall' imperiale oscitanza, e dalla venalità de' duchi che annualmente erano inviati a governarla. Mossero i duchi longobardi guerra alle Gallie; ma vinti da Mumolo capitano del re Guntrano, dovettero da esso comperare la pace con un annuo tributo. Indi temendo la totale dissoluzione della monarchia, per la potenza e minacce de' re franchi provocati dagl' imperatori, dopo il lagrimevole anarchico governo di dieci anni, in cui patì in estremo lo stato e la Chiesa, i duchi a riparare i gravi mali ripristinarono il governo regio, con eleggere nel 585 per re Autari o Antari figlio di Clefo, di cui i duchi divennero vassalli mantenendo una parte delle loro prerogative. Questo re ad imitazione degl' imperatori prese il nome di Flavio, e ordinò che i successori portato avessero lo stesso nome. Vedendo difficile togliere i duchi, si convenne che ciascuno di essi dasse al re, da cui dovevano dipendere, la metà delle rendite, oltre l' obbligo di essere pronti ad assisterlo in tempo di guerra. I più celebri di questi duchi furono que' di Benevento, di Spoleto, di Toscana, di Torino e del Friuli. Autari conquistò l'Istria, che teneasi dai greci; conquistò molti luoghi in Toscana, nella Puglia, in Calabria, e corse colle armi sino alle porte di Roma. Morì nel 590 avvelenato, non lasciando figliuoli.

I longobardi allora rimisero la corona all'arbitrio di Teodolinda di Baviera moglie di Autari, che col suo senno avea cooperato ai progressi del marito, e siccome piena di saviezza, protestarono di eleggere per re quello ch' essa avesse eletto in isposo. Ella scelse Agilulfo duca di Torino, che a persuasione della regina si fece cattolico co'principali longobardi, e fu il primo re cattolico di tal nazione, e vuolsi ancora che pel primo si cingesse della celebre corona di ferro. Agilulfo tolse Perugia con altre città ai greci, co' quali poscia si pacificò a richiesta del Pontefice s. Gregorio I Magno, onde si astenne dal designato assedio di Roma, mercè di non tenue sborso; indi conchiuse con Clotario re de' franchi, d'essere liberato dall'annuo tributo pattuito dai duchi. Già nel pontificato di s. Gregorio I opulento era divenuto lo stato temporale della Chiesa romana, che amplissimi patrimoni possedeva nella Sicilia ed in altri luoghi sino al numero di ventitre, essendo la maggior parte in Italia, senza comprendervi i patrimoni che da molto tempo possedeva in oriente. A ciascuno di tali patrimoni i Papi davano un difensore o rettore, ch' erano dei primari chierici della Chiesa romana. Alcuni di questi patrimoni, al dire di Gerbert, erano vasti dominii con vescovati e governi nel loro distretto, ove il sommo Pontefice esercitava il potere spirituale e temporale, come si legge nell' epistole dal medesimo s. Gregorio I dirette

Digitized by Google

agli amministratori de' patrimoni. Sul cominciare del VII secolo Massimo Salonitano avvisò il Papa, che gli slavi traversavano l'Istria, mentre Cagano re degli avàri avea fatta irruzione nella provincia veneta, e i longobardi e altri popoli flagellavano l'Italia, la Sicilia, la Sardegna e la Dalmazia. L'empio Foca, trucidato in Costantinopoli Maurizio con tutti i figli, si usurpò il trono d'oriente nel 602; ed un così torbido ingresso, e il lungo indebolimento di quell' impero cadente, e i persiani ed altri nemici più prossimi, obbligarono Foca a negligentare le cose d'occidente, anche più che nol facessero i suoi predecessori. S. Gregorio I non lasciò d'indirizzarsi ancora a lui coll'epist. 33, lib. XIII, per implorare soccorso, lagnandosi ch'erano ormai trentacinque anni, che i popoli italiani giacevano abbandonati sotto le incursioni di gente barbare con sciagure indescrivibili. Questo abbandono in estremità urgenti delle provincie d'occidente, dai deboli sovrani greci, i diritti della naturale difesa, la necessità pressantissima di sottrarsi all'ultima desolazione di tanti ferocissimi nemici, costrinse i popoli del romano impero in occidente a provvedere per loro stessi alla propria salute, e a disporre del loro stato come si potè meglio sotto la dura legge della necessità. Il fatto tanto innegabile quanto edificante si è, che i romani Pontefici, sulle traccie del lungo pontificato di s. Gregorio I, tanto innanzi, quanto dopo di lui, furono quelli che tennero finchè fu possibile più forte di tutti la soggezione delle provincie italiane ai greci cesari. Divenuti padri de' popoli anche nelle estreme loro necessità temporali, si ricorse ad essi da ogni parte, non che dal ducato romano; ed i Pontefici adoperarono tutti i mezzi ch'erano in poter loro per aiutare gli oppressi popoli, e mantenere la dovuta soggezione al loro principe. Ebbero per lo più a combattere colla greca vanità degli esarchi, che senza armi e senza denari avevano la leggerezza d'ingelosirsi dell'ascendente de' Papi, i quali colle ricchezze della loro chiesa, colla riverenza che si avea per loro alla corte imperiale, e coll'autorità del loro nome presso i barbari, reggevano quanto era possibile le rovine dell'occidente. Ma gl' imperatori spossati rimasero in ultimo colla vanità consueta de' potenti indeboliti, di pretendere che le persone morissero loro vassalli per risuscitare loro sudditi.

Nell' accademia di religione cattolica di Roma nel 1835 l'abbate ora vescovo di Aversa monsignor De Luca trattò de' vantaggi che i romani Pontefici hanno arrecato alla condizione politica de' popoli italiani; di che se ne legge un chiaro estratto negli *Annali delle scienze religiose,* da lui medesimo compilati, vol. I, pag. 428. Dopo aver narrato la caduta del romano impero, le incursioni successive e predazioni dei barbari cui soggiacque l'Italia, osserva che essa non avea più unità nè di abitanti, nè di costumi, non associazione federativa, non patrocinio dagl' imbelli imperatori d'oriente. Niun vincolo stringeva fra loro i ripugnanti elementi della perturbata Italia: gli antichi abitanti non ancor soggiogati dai barbari, gl' italo-greci, gli eruli, i vandali, i goti, gli ostrogoti, i longobardi, tutta questa

Digitized by Google

mescolanza di popoli conviveva insieme non solo tra un'assoluta distrazione politica e civile, e tra una rottura di onte e vendette, ma ancora tra l'ardore degli odii religiosi; poichè i barbari conquistatori erano affascinati dall'ariana empietà, che i greci propagavano e sostenevano. I Papi crearono un novello vincolo coll'uniformità religiosa, la quale rinacque in Italia per le loro cure, massime di s. Gregorio I, estirpando un germe che tornava dannoso all'unione italiana, e divenendo i fondatori della rigenerazione politica della moderna Italia. Aggiunge il prelato, che dopo la restaurazione dell'imperial dignità in occidente, i Papi incominciarono ad essere un principio di equilibrio politico; la protezione che gl'imperatori nella coronazione loro promettevano alla Chiesa romana, diede ai Pontefici una grave preponderanza sociale, sopra i destini delle nazioni componenti la grande famiglia cristiana, e segnatamente sopra quelle de' popoli italiani. Secondo i principii di quel meraviglioso sistema di politica organizzazione, che fu denominata da Leibnitz *la costituzione sociale della repubblica cristiana*, la dignità pontificia divenne la guardiana della giustizia sociale, e l'arbitra delle politiche controversie. I popoli italiani più prossimi che gli altri a questo sacro palladio del diritto pubblico, sentirono più efficacemente i benefici effetti della teocrazia di Roma cristiana. La storia della nostra penisola molti notevoli fatti riferisce, i quali sono evidenti prove degli ostacoli che i romani Pontefici contrapposero alla insaziabile libidine di rapine, dalla quale erano sommossi quei potentati italiani, che di mano in mano ed alternamente volevansi arrogare un ingiusto predominio a danno dei convicini stati. Finalmente ad un altro ufficio non meno importante adempirono con paterna cura i vescovi di Roma, e fu quello di collegare in comune accordo gli animi degl'italiani a poter sostenere gli assalti de' saraceni, tener fermo contro le esorbitanti pretensioni degl'imperatori di Germania, e campare dal giogo maomettano l'Italia; furono quindi i successori di s. Pietro anche un principio di unione per gli stati italiani. Difese poi il chiaro scrittore quelle cose che baldanzosamente s'incolpano ai Papi, sull'odierna divisione politica dell'Italia, che derivò in molta parte dalle antiche colonie spedite dalla repubblica romana; sull'aver sostenuto guerre in Italia, mentre i Papi furono difensori non conquistatori, e con singolar moderazione; e sulla parte che alcuni presero nell'innovare il politico reggimento di taluni stati, e nel trasmutare il governo democratico in aristocrazia o monarchia, quando per la corruzione de' costumi e delle assemblee popolari, per le insubordinate passioni degli ambiziosi che agitavano la pubblica quiete, e per le fazioni che cozzavano, le repubblicane istituzioni più non erano contemperate alla morale condizione degl'italiani.

Dopo ventisei anni di regno morì Agilulfo nel 616, lasciando da Teodolinda Adoaldo o Adalvado che gli successe, e che regnò ott'anni con sua madre; ma essendo l'anno 624 impazzito per una bevanda datagli da Eusebio ambasciator greco, e prorompendo perciò in eccessi di crudeltà, sino ad uccidere

Digitized by Google

dieci de' principali signori, fu cacciato dal regno, sostituendoglisi Arioldo o Arivaldo duca di Torino, che fissò la sua sede a Pavia. Convien però dire, che indi a qualche tempo rimontasse sul trono Adoaldo, a cagione di alcune carte segnate da lui dopo la sua espulsione, seguendo perciò a regnare su qualche parte de' longobardi anche Arivaldo, che poi, morto Adoaldo nel 628, tornò a regnare solo sino al 630. Roteri o Rotario figliuolo di Angione duca di Brescia, fu sposato da Cundeberga vedova di Arivaldo, e con ciò gli successe nel trono. Ma egli ingrato chiuse Cundeberga in prigione, liberandola dopo cinque anni alle istanze di Clodoveo II re de' franchi, e tolse a' greci Genova, Savona, Albenga ed altre città vicine, che tenevano colle Alpi Cozzie; indi rovinò Trevigi, con più città della Toscana. Roteri è considerato come il fondatore della longobardica legislazione, e morto nel 646 gli successe il figlio Rodoaldo, ucciso nel quarto anno del regno da un longobardo, per offesa fatta a sua moglie. Regnò dopo di lui dal 651 Ariperto I figliuolo di Gundebaldo, cattolico e fratello della regina Teodolinda. Morto nel 660 lasciò il regno diviso a due figliuoli, a Partarito primogenito che risiedè in Milano, e a Gundeberto che risiedè in Pavia. Questi cacciò dal regno il fratello maggiore coll'opera del valoroso Grimoaldo duca di Benevento, e di Garibaldo duca di Torino; ma accusato Gundeberto di tradimento da Garibaldo al duca Grimoaldo, fu da esso fatto morire l'anno terzo del regno; a lui successe nel 662 Grimoaldo che poi si fece cattolico, vinse i franchi venuti in aiuto dello scacciato re Partarito, e perfezionò la legislazione de' longobardi. A Grimoaldo nel 671 successe il figlio Garibaldo ancor fanciullo. Ma avvisato Partarito della morte di Grimoaldo, tornò in Italia col suo figliuolo Cuniperto, e ricuperò il trono involatogli, dominandovi col figlio a cui poi restò. Frattanto ricusandosi il Pontefice s. Sergio I di approvar il concilio Quinisesto, l'imperatore Giustiniano II spedì a Roma Zaccaria protospatario, acciò conducesse il Papa a Costantinopoli, ma fu scacciato ignominiosamente da Roma, e questa fu la prima volta che la gente italiana si oppose alla potenza cesarea in favore dei Pontefici. Nel 700 successe a Cuniperto il figliuolo ancor tenero Luitperto, sotto la tutela di Asprando uomo saggio e sperimentato; ma dopo otto mesi Ranguberto duca di Torino e figlio del re Gundeberto, facendo valere le ragioni del padre, discacciollo dal trono e lasciò nel 702 successore il figliuolo Ariperto II che fece morire l'espulso Luitperto, e insieme concesse a Luitprando figlio d' Asprando di ritirarsi presso suo padre, che dopo la morte di Luitperto salvato erasi colla fuga. Ariperto II nel 707 restituì al Papa Giovanni VII le Alpi Cozzie, che alla Chiesa romana erano state levate molto prima dai medesimi longobardi. Asprando ritornato dalla Baviera ov'erasi ritirato, diè una battaglia ad Ariperto II, e disfattolo lo pose in fuga, in cui egli perì annegato nel 712, mentre passava il Ticino su d'una barca, che non reggendo al gran peso dell'oro che trasportava si profondò. Con ciò Asprando prima governatore, e poscia vendi-

Digitized by Google

catore di Luitperto, successe al regno, che dopo tre mesi lasciò per morte al figlio Luitprando.

Mentre Luitprando, appellato il miglior de're longobardi, adoperavasi di riformare ed ampliare il codice nazionale, e prosperosamente reggeva i suoi sudditi, l'imperatore Leone III nel bandire il culto delle sacre *Immagini* (*Vedi*), gittò nell' Italia le faville di un vasto incendio che ne cangiò la faccia. Il Pontefice s. Gregorio II gli si oppose con fermezza apostolica, e sostenne la purità de'cattolici dommi contro l'empio editto imperiale emanato nel 726. Esaurite le paterne ammonizioni e le severe minacce, godendo il favore de' longobardi, de'veneti e de'romani, s. Gregorio II nel 730 scomunicò l'imperatore, ed assolvè gli italiani dal giuramento fattogli e dai tributi; onde ribellatasi l'Italia ai greci, molte città si eressero in signorie private, altre si diedero a' longobardi, e il ducato di Roma che abbracciava sedici città con altre sette della Campania, si sottopose volontariamente al dominio della santa Sede, ond' ebbe origine la sovranità de' romani Pontefici. Ravenna con molte città dell'esarcato e del Piceno si sottomisero alla Chiesa romana; però la metropoli e Classe che avea invase Luitprando, questi le ritenne per alcun tempo. Ma dell' origine della sovranità pontificia sull' *Esarcato d'Italia o di Ravenna* (*Vedi*) meglio dicesi a quell'articolo. Narra però il Marangoni, nelle *Memorie di Novana*, che i popoli dell'Emilia, della Pentapoli e del Piceno giustamente scossero il giogo imperiale e de'longobardi principi eretici, e si posero sotto la divozione e difesa del romano Pontefice, anche nel dominio temporale; e per tale spontanea dedizione, acquistò la Sede apostolica il dominio temporale delle provincie suddette e specialmente del ducato di Spoleto e della Marca. Solo il ducato di Napoli e la parte della Magna Grecia dominata dall'imperatore non iscosse il giogo. Vani sarebbero stati gli sforzi dell'esarca Eutichio spedito da Costantinopoli a riparare i disastri, se Luitprando guadagnato dall'imperatore, cangiato consiglio, ed irritato da vari duchi ribelli non avesse alle greche unite le sue armi, marciando i due eserciti alla volta di Roma per prenderla, accampandosi ne' prati esterni di Castel s. Angelo. Il Papa implorò il soccorso di Carlo Martello maggiordomo del re de' franchi, ed incontrando Luitprando ne disarmò il furore, ricevette da lui testimonianza di venerazione, ed insieme portaronsi nella basilica vaticana. Ivi il re consacrò a s. Pietro la corona d'oro, le armi, ed una croce d'argento, e pacificò il Papa con l' esarca. Nel 731 fu sollevato al pontificato s. Gregorio III, contro il quale Leone III imperatore provocò Luitprando ad invadere lo stato della Chiesa, per cui il Papa ricorse a Carlo Martello, per le cui istanze il re evacuò subito lo stato romano, e si ritirò a Pavia donde era venuto, ritenendo tuttavia le città di Orte, Amelia, Bomarzo e Bieda. Nel 741 fu eletto Papa s. Zaccaria, senza attendere l' abusiva conferma dell'esarca. Di questa prepotenza de'greci e dell'intrusione de're d'Italia nell' *Elezione de'Pontefici* si tratta a quell'articolo. Nell'anno seguente s. Zaccaria si portò a Terni ov'era

Digitized by Google

Luitprando. Da questi ottenne la restituzione delle nominate città, della Sabina e di altre usurpazioni. Nel 743 facendo saccheggiare Luitprando la provincia dell' esarcato, vi si recò il Pontefice, essendo sotto la protezione della Sede apostolica, e passato a Pavia ottenne dal re la cessazione dell'ostilità, e la reintegrazione dei territorii occupati. Luitprando acquistò da' saraceni il corpo di s. Agostino che depositò in Pavia. Ribellatosi Trasimondo duca di Spoleto unito a Gondescalco occupatore del ducato di Benevento, lo perseguitò colle armi, e lo costrinse a ritirarsi in Roma. Occupò Cesena che poi restituì a' greci, e vuolsi che donasse parecchie città alla Chiesa romana. Nel tempo di una sua malattia, che fu creduta mortale, elessero i longobardi in re l'imbecille Ildebrando, di cui Luitprando era avo, o secondo altri padre. Tornato Luitprando in salute, non soddisfatto di quell'elezione, tuttavolta si associò il nipote che poi gli successe. Luitprando morì nel 744, lodato e biasimato per buone e cattive qualità. Si disse pio,. assai applicato alle orazioni, alle limosine, casto ed attento.

Ildebrando dopo sette mesi, essendosi reso odioso, dai longobardi fu deposto, e sostituitogli Rachisio figlio di Pemmone o Remone duca del Friuli. Questo principe ruppe la pace colla Chiesa assediando Perugia. Ivi nel 745 si portò s. Zaccaria e con tanta efficacia gli parlò, che non solo tolse l'assedio, ma conosciute dalle sue esortazioni le vanità del mondo, rinunziò il regno al fratello Astolfo, e si fece monaco a Monte Cassino. Ne imitarono il penitente esempio Tesia sua consorte, e Rattruda sua figlia, ritirandosi nel monastero da loro fabbricato presso quel celebre cenobio. Astolfo o Aistulfo tolse interamente l'esarcato ai greci, che afflitto aveano per 184 anni l'Italia, impadronendosi di Ravenna nel giugno 752, e fugando per sempre l'ultimo esarca Eutichio che si ritirò a Napoli; indi facendo stragi nella provincia romana ne occupò diverse città. Sordo alle ammonizioni del Papa Stefano III, questi si portò in Francia a domandar soccorso al re Pipino, il quale sceso in Italia valicando le Alpi, l'assediò in Pavia, e costrinse Astolfo a restituir l'esarcato e gli altri luoghi occupati, e diede alla Chiesa romana le ricuperate terre. Tuttavolta Astolfo nel seguente anno si mosse con oste poderosa verso Roma, con manifesta infrazione de' patti. Pipino tornò ad investir Pavia, e non accordò la pace che a prezzo d'oro, obbligando Astolfo a cedere al Pontefice oltre l' esarcato e Comacchio, tutto il paese che di qua dal Po giace tra Piacenza e gli Apennini, e tra il fiume Foglia e l'Adriatico. Di tutti i luoghi ceduti Pipino mandò a prenderne possesso il suo cappellano Fulrado abbate di s. Dionigi, ch'eseguito l'atto a nome della Chiesa, quindi portatosi in Roma ne depose le chiavi ed il diploma di perpetua donazione e restituzione sulla tomba di s. Pietro e di s. Paolo, in segno che ad essi ne rassegnava il dominio. Morì Astolfo indi a poco nel 756 per una caduta da cavallo mentre era alla caccia. In suo luogo fu riconosciuto re Desiderio duca o governatore di Toscana e suo contestabile, secondo il

Digitized by Google

Sigonio, o piuttosto dell' Istria conquistata da Astolfo. Rachisio, non approvando tale elezione, voleva far valere i suoi diritti; ma il Pontefice Stefano III lo persuase a ritornare alla cella monastica, ed a cederli a Desiderio, che si obbligò di difendere la Chiesa, e di restituirgli le città ritenute da Astolfo, cioè Faenza, Imola, Ferrara, Osimo, Ancona, Umana e Bologna. Desiderio non mantenne le promesse, restituì solo Faenza e Ferrara, e fattosi acerbo nemico della santa Sede, prese col figliuolo Adalgiso o Adelchi ad invaderne e travagliarne lo stato. Tentò di uccidere nel 769 Stefano IV, e minacciò la rovina di Roma regnando Adriano I. Questi ricorse alle armi di Carlo Magno re di Francia, il quale con formidale esercito affrontò alle falde delle Alpi con debole resistenza l'armata longobarda, perciò in poco sbandata. Desiderio si chiuse in Pavia, e Adalgiso in Verona; questi riuscì fuggire in Grecia alla corte di Costantinopoli ove visse da privato, ma Desiderio fatto prigioniero nella presa di Pavia fu mandato in Francia nel monastero di Corbio nel 773 o 774, ove finì i suoi giorni. Con lui terminò il regno de'longobardi in Italia, dopo che per 206 anni vi avea fiorito. È da osservarsi che i longobardi aveano diviso il loro regno in trentasei ducati, che aveano dato a'loro comandanti col titolo di duca, e con un diritto di alta signoria sulla città e suo circondario. Allora Carlo Magno prese il titolo e la corona di re d'Italia, ed unì il nord di essa alla monarchia francese. Quanto al dominio assoluto dei Papi ne'loro stati, esso incominciò pienamentè ad esercitarsi sotto Stefano III ed Adriano I, solo interrotto nelle ribellioni; così dai medesimi principiarono i Papi ad esercitare una salutare influenza politica.

Rimase l'Italia divisa in tre parti, consentendovi ancora Niceforo imperatore d'oriente. A' greci restò in pieno dominio la Puglia, la Calabria e la Sicilia. Al Papa restarono l'Esarcato, la Pentapoli, e i ducati di Roma, di Perugia, di Toscana pontificia, e della Campania o Campagna. Il rimanente coi ducati di Benevento, di Spoleto e del Friuli, si ritenne da Carlo Magno col nome di regno d'Italia, il quale formò più marchesi per invigilare alla custodia delle frontiere, come in Ivrea, in Toscana ec. Ai veneziani restò libero il loro allora piccolo dominio. La Sardegna e la Corsica erano in quel tempo sotto il dominio de' saraceni, ai quali poi le tolse il medesimo Carlo Magno. I più possenti duchi fra' longobardi tentarono in seguito di far risorgere il nome longobardo, ma le forze di Carlo sventarono ogni disegno. Però il regno d'Italia non stette sempre unito all' impero; Carlo Magno lo diè poi al suo figlio Pipino, che Adriano I unse re d'Italia. Inoltre Carlo Magno donò a detto Papa l'isola di Corsica, il ducato di Benevento, il territorio di Sabina, ed il ducato di Spoleto, amplificando così il principato della Chiesa romana. Quindi s. Leone III nel dì del Natale 800 coronò imperatore de'romani Carlo Magno, rinnovando così l'impero romano d'occidente. Nell' 810 Carlo Magno dichiarò re d'Italia Bernardo suo nipote. Nell' 818 il regno d' Italia tornò

Digitized by Google

ad unirsi all' impero, nella persona dell' imperatore Lodovico I il Pio primogenito di Carlo, che regnando il Papa s. Pasquale I con diploma confermò in favore della santa Sede le precedenti donazioni e restituzioni, aggiungendovi di più la Sicilia e la Sardegna. Regnarono successivamente in Italia gl'imperatori Lotario I, Luigi II, Carlo II, Carlomanno, e Carlo III il Grosso o il Grasso. La continuazione del regime feudale, di cui Carlo Magno non cambiò che i nomi in Italia coll' istituire i marchesi ed i conti; il deplorabile uso di dividere fra più figli e fratelli le regioni del nuovo impero occidentale; l' alterigia ed ambizione de'duchi longobardi superstiti, e specialmente quelli di Spoleto e del Friuli; il crescente potere de'romani Pontefici e della repubblica di Venezia, e le guerre dovutesi sostenere nella bassa Italia per la invasione de' feroci e fanatici saraceni, che in mezzo a tante discordie, dalla Sicilia ov'eransi stabiliti, calarono in Italia, spargendo ne'paesi che conquistarono la desolazione e la strage: tali avvenimenti rendettero fluttuante e ben presto ridussero al nulla la possanza degl'imperatori Carolingi, che tennero 114 anni il regno d'Italia, e lo lasciarono esposto colla morte di Carlo III, avvenuta nell' 888, ad innumerabili calamità e disastri. Prima di questa morte Adriano III dell' 884, a richiesta degli italiani, che si trovavano poco contenti del governo de're forestieri e da essi lontani, pubblicò due famosi decreti. Col primo in favore della libertà de'romani ordinò, che il Pontefice eletto potesse essere consecrato senza la presenza del re o de' suoi ambasciatori, argomento trattato all'articolo Consecrazione de'Pontefici. Il secondo fu in favore della dignità d'Italia, prescrivendo, che morto senza successione il re Carlo III il Grosso, il regno d'Italia fosse dato per l'avvenire ad un principe italiano, col titolo di re. Del primo decreto fecero menzione Martino Polono ad an. 884; Tolomeo da Lucca, *Hist. Eccl.* lib. 16, cap. 23; Mabillon *in Ord. Rom.* cap. 17, p. 114; e Pagi ad an. 884, n. 2. L'uno e l'altro di questi decreti alcuni li stimano apocrifi, e del primo principalmente dubita Eckart, *Rer. Franc.* t. II, p. 683. Su di che può ancora vedersi il Sassi *in Annot. ad Sigonium, de regno Ital.* t. II, p. 351, il quale li riferisce ambedue.

Dopo la morte di Carlo III terminata la linea de' Carolingi, il regno trovossi nuovamente in preda alle fazioni; andò nell' Italia tutto in rivolta, reggendosi con arbitrio di più signori, che i re vi avevano posto a governarla, alterando la prima divisione de'ducati dai longobardi stabiliti. L'Italia fu immersa in guerre intestine, promosse dai pretendenti al regno, e dalle città medesime secondo i vari partiti che seguivano. I più potenti signori dell' Italia erano allora i duchi del Friuli, di Spoleto e di Benevento, i marchesi di Toscana e d'Ivrea, ed i conti Tusculani di Roma, de'quali trattiamo agli analoghi articoli, e degli ultimi parlammo all' articolo Frascati. L'ambizione di tali signori cagionò mali gravissimi all'Italia, costretta a vederne alcuno con titolo di re e d'imperatore, oltre alle prepotenze de' conti Tusculani contro i Papi. Continuarono queste calamità

Digitized by Google

sino ad Ottone I, in cui ritornò il regno d'Italia ad unirsi all'impero. Nella vacanza del regno per la morte di Carlo III, pretesero l'impero, la Francia e l'Italia Guido figlio di Lamberto duca di Spoleto e d'una figlia di Pipino re di Italia; ed inoltre Berengario figlio di Eberardo duca del Friuli e di Gisella figlia di Lodovico I il Pio. I due contendenti dopo diverse guerre si accomodarono fra loro, cedendo Berengario a Guido tutte le ragioni all'impero e alla Francia, e Guido a Berengario il regno d'Italia. Laonde nell' 891 il Papa Stefano V detto VI coronò imperatore Guido, ed associò nella sovranità Lamberto suo figlio. Non avendo Guido nulla guadagnato nella Germania e nella Francia, alla cui monarchia avea aspirato, si rivolse contro di Berengario, e vintolo due volte, massime sotto Piacenza, s' impossessò di buona parte d'Italia e ne prese l'insegne di re verso detto tempo. Troppo soperchiato Berengario dalle maggiori forze di Guido e dei molti principi suoi fautori, si rivolse al potente Arnolfo re di Alemagna, dal quale nell' 893 ottenne valido aiuto, coll' inviare un' armata sotto il comando d'un suo figlio, il quale s' incamminò a dirittura alla volta di Pavia, dov' erasi impostato col nerbo di sue genti l' imperatore Guido. Fu in questa circostanza e in mezzo agli accampamenti di Pavia, quando il valoroso Ubaldo seguace di Guido, non volendo soffrire le invettive di un soldato dell'esercito di Arnolfo contro gl' italiani, andò ad incontrarlo nel campo, e venuto seco a duello, gli trapassò colla lancia il cuore. Da questo fatto presero ardire gl' italiani, terrore i bavaresi, ed il figlio del re Arnolfo tornò in Baviera colle sue truppe, cui tenne dietro Berengario per supplicare con più efficacia il re di venire egli stesso in Italia a prendere possesso del regno che gli avrebbe rinunziato, mentre il re ricevette le istanze di molti baroni italiani inviati dal Pontefice Formoso, con lettere piene di lamenti per le oppressioni fatte dall' imperatore Guido alla Chiesa romana. Adunque con formidabile esercito, Arnolfo re di Germania venuto in Italia in soccorso di Berengario, obbligò Guido a ritirarsi a Spoleto con Lamberto, e fu fatto re d' Italia e coronato imperatore. Morto Guido nell' 894 ebbe miglior sorte Lamberto, poichè fu chiamato due volte al regno da' longobardi oppressi da Berengario, il quale dovutosi ritirare alla fine ne' luoghi più forti del suo ducato del Friuli, non ricuperò i suoi stati che dopo la morte di Lamberto, che fu riconosciuto imperatore da Giovanni IX. Rendutosi Berengario sempre più odioso, molti signori italiani chiamarono al regno Luigi III re d'Arles e di Borgogna, figlio di Bosone e di Ermengarda figliuola dell'imperatore Luigi II. Venuto in Italia fu vinto da Berengario, indi ritornovvi, mosso da Alberto marchese di Toscana, altro pretendente al regno, e da altri; pose in fuga Berengario, divenne re d' Italia, e nel 900 fu coronato imperatore da Benedetto IV. Ma sorpreso da Berengario in Verona, Luigi III fu dallo stesso fatto accecare, e Berengario si fece poi coronare imperatore nel 916 da Giovanni X. Discacciò i saraceni che devastavano la bassa Italia, mentre gli

ungheri facevano a più riprese micidiali scorrerie nella Lombardia. Questo principe italiano forse poteva felicitare la patria sua, se la discordia non avesse attraversato sempre i suoi disegni, non cessando gli irrequieti popoli d' invitare gli stranieri a lacerare la penisola. E in fatti non andò guari, che gli italiani sempre maggiormente irritati dal suo procedere, gli opposero Ridolfo II re della Borgogna Transiurana, che venne in Italia nel 921, e vinse Berengario presso Firenzuola. Berengario fuggì in Verona, dove nel 924 fu ucciso da certo Ilamberto, dopo aver tenuto con altri il titolo di re d'Italia trentaquattro anni. Però Ugo od Ugone conte d'Arles volle disputare il trono a Ridolfo II, e l'uno in Pavia si coronò, l'altro in Milano. Non riuscendo gradevole il governo di Ridolfo II, nè volendo questi decidere la lite colle armi, venne con Ugo ad accordo, cedendogli la corona d'Italia nel 926, dando a Lotario figlio di Ugo la sua figlia Adelaide, e ricevendo da Ugo una parte della Provenza, che incorporò al suo regno, ove si ritirò in detto anno. Il Papa Giovanni X incontrò Ugo a Mantova e con lui si collegò.

Ugo era figlio di Teobaldo conte d'Arles e di Berta figlia di Lotario II re di Lorena, e di Valfrada. La quale Berta rimasta vedova, sposò Alberto marchese di Toscana, da cui nacquero Guido e Lamberto marchese di Toscana, ed Ermengarda moglie di Alberico marchese d'Ivrea. Restato Ugo vedovo ed aspirando al dominio di Roma, sposò Marozia possente dama romana, quanto celebre per la sua avvenenza, altrettanto famosa per le sue scelleragini, per cui signoreggiò Roma, spettando il dominio di Castel s. Angelo al principe Alberico figlio della medesima Marozia. Entrato Ugo in contesa con questo signore, gli diede uno schiaffo, indi volse le armi contro Lamberto figlio di Berta marchese di Toscana, e zio d'Alberico, cacciandolo di stato, ove pose il fratello Bosone. Il Papa Leone VII nel 936 chiamò in Roma s. Odone abbate di Clugny per pacificar Ugo ed Alberico, e vi riuscì. Rottasi poco dopo la concordia, Stefano IX nel 939 richiamò il santo a ristabilirla, ma egli morì in Tours. Indi Ugo sconfisse i saraceni, ribattè Arnoldo duca di Baviera chiamato in Italia da alcuni sediziosi, e si associò al regno il figlio Lotario. Entrato poi in timore per la potenza di Berengario e di Adalberto o Alberto suo figlio marchesi d'Ivrea, e di Gisella figlia di Berengario I, cercò di guadagnarseli, dando in isposa a Berengario Villa figliuola del fratello Bosone, e ad Ascario il ducato di Spoleto. Avendo poi questi fratelli attentato contro Ugo, Ascario fu fatto morire, e Berengario se ne fuggì in Germania sotto il re Ottone I. Ma chiamato poi dagl'italiani al regno, fu costretto Ugo ad accordarsi con Berengario, cedendogli parte del regno; e lasciata l'altra al suo figlio Lotario, nel 945 vestì l'abito monastico, dopo aver regnato vent'anni. Lotario II fu presto spogliato della parte che godeva del regno d'Italia da Berengario II, che lo avvelenò nel 949, lasciando Emma, che fu moglie di Lotario re di Francia, ed Adelaide figlia di Ridolfo II re di Borgogna e sua vedova, d'illustre memoria, a cui rimase a titolo di dote la città di Parma. Berengario

Digitized by Google

II per liberarsi dagli ungheri venuti in Italia contro di lui, diè loro dieci moggia d'oro, tolto con violenza ai suoi sudditi ed alle chiese. Si associò il figliuolo Adalberto, e con lui fu coronato. Quindi volendo dargli in moglie Adelaide, e ricusando questa di sposare il figlio dell'uccisore di suo marito, la fece Berengario II chiudere nella fortezza di Garda. Trovata ella maniera di fuggirsene, si ritirò nella fortezza di Canossa, tenuta dai suoi aderenti, ove fu tosto assediata da Berengario II. Il Pontefice Agapito II mosso a compassione di questa principessa, e degli italiani oppressi da Berengario II, specialmente ecclesiastici, chiamò in aiuto Ottone I re di Germania, che data a Berengario II una terribile rotta, forzollo a chieder la pace, che gli accordò, ritenendosi per sè il marchesato d'Ivrea, e menando seco Adelaide cui si congiunse in matrimonio, guadagnandosi in tal modo molti suffragi al regno, per l'amore che gl'italiani aveano per la loro bella ed infelice principessa. Non mantenendo Berengario II i patti, fu sconfitto con nuove battaglie, e caduto in fine prigione nel 962, dopo lungo assedio, a Montefeltro, fu condotto in Germania ove morì nel 966. Non ebbe dissimile sorte il figlio Adalberto, battuto due volte dalle armi di Ottone, e perito o nella battaglia, o dopo essa di dolore più tardi. Ottone I fu coronato re d'Italia in Milano dall'arcivescovo Gualberto, essendo già stato proclamato re in Pavia. Anche il Pontefice Giovanni XII invocò il soccorso di Ottone I contro i nominati principi, indi lo coronò imperatore, passando così l'impero ne' tedeschi. Ma seguendo poi il Papa le parti di Adalberto, Ottone I gli fece eleggere contro l'antipapa Leone VIII. In tal modo sino dal 962 fu unito il regno d'Italia ai re di Germania, e in essi di nuovo all'impero, a loro come dicemmo trasportato.

Ecco come in questo tempo l'Italia era distribuita. La Puglia e la Calabria, che includevano il paese de' bruzi, erano de' greci. Il ducato di Benevento, che tutto quasi occupava il Samnio, stava sotto il suo duca, vassallo però del re d'Italia, quali erano anche i duchi di Napoli, di Capua e di Salerno. Il ducato Romano, colla Romagna, col ducato di Spoleto, colla Marca Anconitana e parte della Toscana erano del Papa. Godeva pure della propria indipendenza la repubblica di Venezia; e Genova, Pisa, Napoli ed Amalfi, sebbene riconoscessero la supremazia imperiale, reggevansi nulladimeno come repubbliche. Il rimanente di qua e di là dagli Apennini formava il regno d'Italia, le di cui provincie principali erano la Lombardia, le Marche di Verona e di Trevigi, il Friuli e la Liguria. Governavasi il regno sotto il reggimento di vari signori stabiliti da Cesare, e da lui dipendenti. Ogni città aveva il suo conte, che come giudici e magistrati facea ragione al popolo. I conti dipendevano dal governatore della provincia, che dal titolo ch'essa avea di ducato o di marchesato, chiamavasi duca o marchese. Questi governatori delle provincie erano tenuti a ricevere i messi o commissari imperiali, che spesso venivano mandati dall'imperatore o a quietare qualche contesa o a dar sesto a qualche grave sconcerto. La maggior parte delle città

Digitized by Google

erano governate dai vescovi delle medesime. Inoltre Ottone I per meglio guadagnarsi l'amore de'popoli, pensò a stabilire un sistema municipale, che dava alle città stesse una forma come di repubblica, accordando altresì alle medesime il diritto di guerra che godevano i feudatari; e fu questa la ben trista cagione delle gravi discordie, e delle quasi continue guerre insorte dopo fra stati e stati, e fra una città e l'altra per più di un secolo. Ottone I accordò molti feudi ai signori tedeschi, e vari diritti alle città, perfezionando il loro governo quanto il permetteva la ignoranza di quell'epoca. Il secolo X per la sua rozzezza e sterilità del bene fu appellato *ferreo*, per l'abbondanza delle malvagità venne chiamato di *piombo*, e per l'inopia degli scrittori *oscuro*. Quanto ai tributi che si pagavano dai popoli del regno d'Italia, essi erano triplici ma assai leggieri. Con voci latine ma barbare, altro chiamavasi *federum*, altro *parata*, altro *mansionaticum*. Il primo ossia *federum* consisteva in certa quantità di grano in occasione che venisse il re in Italia, per sostentamento dell'esercito: potevasi però dar denaro in vece di grano. Il secondo ossia *parata* era altra contribuzione che davasi nella venuta medesima, per racconciare le strade e i ponti. Il terzo ossia *mansionaticum* era il denaro che davasi per l'alloggio de' soldati allorchè stavano in accampamento. Qui pure diremo in che occasione veniva il sovrano in Italia, e sotto quali leggi regolavasi il regno italico. Esso per lo più risiedeva in Germania, e veniva alle volte in Italia a prendere la corona di re a Milano dall'arcivescovo, o d'imperatore a Roma dal Pontefice, ovvero per qualche altro affare. Allorchè stava in Italia, tenea pubblica ragione nelle campagne di Roncaglia sul Piacentino, secondo le leggi, le quali dal secolo IX al XII, erano di quattro specie, cioè la longobarda introdotta dai longobardi, la romana ch'era l'antica dell'Italia, la salica stabilitavi dai francesi, e la ripuaria di cui quasi null'altro si sa che il nome. Nei pubblici contratti dichiaravasi a quale si tenessero i contraenti; nè potevasi passare da una all'altra legge, salvo le donne, che reggevansi con quella dei mariti.

Nel 973, divenuto re d'Italia ed imperatore Ottone II, gl'italiani avidi dell'antica libertà, non temendo le armi imperiali occupate nelle guerre alemanne e galliche, eccitarono perturbazioni e tumulti nelle provincie, istituendo consoli in più città, e fabbricandovi delle fortezze private. Roma fu la prima che si mosse, eccitata da Cencio, laonde iniquamente Benedetto VI fu strangolato. Il Muratori comincia a descrivere i principii della libertà italiana dal regno di Ottone II, argomento che tratta nelle sue *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, dissertazione XLV: *Della forma di repubblica presa da moltissime città d'Italia, e della origine della loro libertà*. Ottone II campò a stento dalla rotta che i saraceni fatti ausiliari de'greci gli diedero nella Calabria. Nel 983 gli successe Ottone III in età di dodici anni. L'imperatrice e regina Adelaide, per la sua pietà e virtù fu sempre cara ai suoi sudditi, tanto sotto il marito Ottone I, che sotto il figlio Ottone II, col

Digitized by Google

quale insorse grave discordia, poi cessata. Ottone III suo nipote, troppo ascoltando la gelosia di Teofania sua madre, l'allontanò dalla corte; ma una subitanea morte avendo rapito Teofania, fu obbligata ad assumere la reggenza. Tale fu la sua condotta edificante, che meritò gli onori degli altari, dopo la sua morte avvenuta nel 999. Da ultimo ne pubblicò la vita politica e religiosa, il sacerdote Gio. Battista Semeria. Intanto Ottone III si mostrò degno di regnare, e punì colla morte il prepotente Crescenzio Numentano, ch' esercitava dispotica autorità sulla plebe romana. Alla sua morte avvenuta nel 1002, Arduino figlio di Dodone marchese d'Ivrea, e discendente del longobardo Desiderio, guadagnatisi molti signori italiani, si fece eleggere e coronare re d'Italia in Pavia, ciò che ferì altamente l'arcivescovo di Milano, a cui non era perciò ricorso Arduino, sì per la pretensione che avea di esser arbitro degli affari d'Italia, in virtù di un decreto del Pontefice, sì pel timore di perder l'autorità che avea grandissima sotto gl'imperatori tedeschi. Per lo che opponendosi gagliardamente, invitò s. Enrico II di Baviera imperatore. Si venne alle armi nel 1003 colla vittoria di Arduino; ma sceso in Italia Enrico II in persona, sconfisse le genti di Arduino nel 1005. Partito l'imperatore, Arduino ripigliò le armi, che tosto depose al ritorno di Enrico II nel 1013. Nel medesimo anno tentò un nuovo sforzo, ma represso dall'arcivescovo di Milano perdè ogni speranza, ed abbandonato il mondo si fece monaco nel 1015. Vedendo il Papa Benedetto VIII che spesso dai saraceni era assalito il littorale del dominio della Chiesa, con un esercito nel 1016 riportò compita vittoria. E siccome i greci divenuti insolenti devastavano di tratto in tratto i luoghi della Puglia, contro di quelli Benedetto VIII mandò Rodolfo principe di Normandia, il quale interamente li sconfisse e cacciò da quella provincia. Ed eccoci all'undecimo secolo, in cui i grandi di Italia dal peso sopraffatti della dominazione straniera, fluttarono lungo tempo per contrapporre un principe francese ai precedenti sovrani tedeschi; ma non ispirando i sempre discordi voti fiducia alcuna nè a Roberto II invitato ad assumere per esso o per Ugo suo figlio la corona, nè a Guglielmo III conte d'Aquitania, stanco dell'interregno anarchico l' arcivescovo di Milano Eriberto si volse al duca di Franconia Corrado I il Salico, e II come imperatore, dignità a cui poi fu eletto nel 1024, che non tardò ad afferrare l'occasione, e ad inoltrarsi nella Lombardia, ove malgrado l'ostinata dissidenza de' pavesi venne coronato re, e contraddistinse il suo avvenimento al trono colla famosa legge organica sui feudi, emanata in Roncaglia, che rassicurò i minori vassalli dall'arbitrario spoglio, cui andavano soggetti per parte dei grandi feudatari, e che fecesi in seguito dipendere dal regio assenso. Nè lungo però nè tranquillo fu il suo regno, che i grandi stessi mal sofferenti del freno ad essi imposto dall'autorità regia, si accostarono alla fazione popolare, ed il desiderio fomentarono, che in tutte le contrade italiche sordamente si manifestò per emanciparsi. I saraceni intanto furono nel 1035 definitivamente cac-

Digitized by Google

ciati dalla Sicilia e dalle roccie di Monte Gargano per opera dei normanni, che da avventurieri incominciarono pel loro valore a signoreggiare in quella parte d'Italia, come nella Puglia e Calabria, onde poi fondarono un fiorentissimo regno.

Nel 1039 divenne re d'Italia Enrico III re di Germania, che nel 1046 Clemente II coronò imperatore. Essendo la città di Bamberga feudataria della Chiesa romana, s. Leone IX la cedette ad Enrico III, il quale rinunziò a quel dominio che gl'imperatori e re d'Italia esercitavano su Benevento, sebbene già di proprietà della santa Sede sino da Carlo Magno, indi usurpato dai longobardi. Avendo questi sino dal IX secolo chiamato in loro aiuto i normanni per cacciar dalle terre occupate i greci che barbaramente li trattavano, non andò guari che nella Puglia e Calabria sperimentarono gravosa la feroce nazione normanna, per cui ricorsero a s. Leone IX nel 1050, pregandolo a passare con poderoso esercito nelle afflitte contrade, ch'erano pure *juris ecclesiae romanae*, per liberarli dall'oppressione di quella gente straniera. Il Papa con milizie proprie si portò contro i normanni, e benchè restasse da loro vinto, dettò ad essi la legge e gl'investì delle terre che avevano occupate, ciò che pure fecero i successori. Nel 1056 fu re d'Italia Enrico IV di Germania, il quale ebbe gravissime differenze con s. *Gregorio VII (Vedi)*, al qual articolo si riportano in un a quanto patì l'Italia per la rottura tra il sacerdozio e l'impero. In quell'epoca Venezia, Genova, Amalfi e Pisa incominciarono a riempiere della loro fama anche le remote contrade. Preponderarono in potenza e credito la gran contessa Matilde, la marchesana di Susa Adelaide, gli arcivescovi di Milano e di Ravenna, mentre l'imperatore d'oriente in un solo piccolo canto della Puglia e della Calabria conservava debole dominio cui spediva un Catapano a governarlo. Ricevè s. Gregorio VII in feudo della Chiesa la Toscana, quella parte di Lombardia di cui era signora la gran contessa Matilde, per la pia generosità di questa magnanima principessa. Nel 1090 incominciarono a governarsi in modo di repubbliche Parma, Piacenza, Modena e Siena, indi Genova nel 1096. Nel pontificato di Urbano II, e nel concilio di Clermont l'anno 1095 ebbero origine le crociate, in cui tanto valorosamente si distinsero gl'italiani, come si dice all'articolo CROCIATE in un ai principati che fondarono e godettero nell'oriente. L'emigrazioni italiche prodotte dalle crociate fortificarono i governi municipali, e le alleanze che molte città fra loro contraevano. Durante le differenze tra la Chiesa ed Enrico IV, il figlio di questi Corrado si ribellò al padre in favore della Chiesa, e per opera del Papa fu acclamato re d'Italia, ma premorì al genitore nel 1101. Ad Enrico IV nel 1106 successe Enrico V altro suo figlio, che continuò ad essere nemico de'Pontefici, finchè con Calisto II si pacificò per la famosa questione dell'*Investiture ecclesiastiche* (*Vedi*) ch'ebbe termine nel 1123. Dalle discordie insorte fra i Papi e gl'imperatori nacquero le due fatali e famigerate fazioni de'*Guelfi* e dei *Ghibellini* (*Vedi*), che levarono

Digitized by Google

in Italia grandi tumulti, e vi recarono immense rovine. I ghibellini erano sostenuti dagl'imperatori e da alcuni signori italiani; i guelfi dai Pontefici, e più tardi dai re francesi e dai re di Napoli Angioini. Durarono queste fatali fazioni sino al secolo XVI, in cui a poco a poco vennero meno. Nel 1137 divenne re d'Italia ed imperatore Lotario II coronato da Innocenzo II, che investì del patrimonio della contessa Matilde compresa la *Garfagnana* (*Vedi*). Ma le scissure nate in Germania fra Lotario II di Sassonia, e Corrado III di Svevia, divisero anche le contrade italiane in due partiti, resi turbolenti dalle moltiplici pretensioni dei principi italiani, oltre lo scisma insorto contro Innocenzo II, per l'antipapa Anacleto II che diè il titolo di re di Sicilia e di Puglia al normanno Ruggero I. Milano nel 1150 si eresse in repubblica.

Scene più sanguinose ebbero luogo in Italia dopo l'esaltazione al regno ed all'impero di Federico I di Svevia Hohenstaufen detto Barbarossa, poichè la maggior parte delle città di Lombardia avevano già adottato libero e popolare reggimento. Postosi in capo Federico I di distruggere le nascenti repubbliche italiane, empì la Lombardia di stragi nella sua prima discesa, indi nel 1155 in Roma ricevette la corona imperiale da Adriano IV. Nella sua seconda calata in Italia, Federico I portò l'estremo eccidio a Milano. A tanti guai si aggiunse il tentativo benchè infruttuoso dell'imperatore d'oriente Manuello Comneno, padrone di Ancona e di altri luoghi sulle coste dell'Adriatico, per ricuperare la bassa Italia. Alla morte di Adriano IV nel 1159, fu eletto Alessandro III, contro cui insorse l'antipapa Vittore V, che nello scisma lagrimevole ebbe tre successori, tutti sostenuti colle armi di Federico I. Con questo contegno l'imperatore diede l'ultima spinta alla formazione della gran lega lombarda, ed alle fazioni dei guelfi e ghibellini. I guelfi e la lega difendendo i diritti di sovranità delle città, presero la difesa del magnanimo Pontefice Alessandro III. Allorchè Federico I mosse per la terza volta dalla Germania per l'Italia a sostegno del pseudopapa Vittore V, punto non curando i tumulti dell'alta Italia, cercò di sorprendere Ancona, che resistè intrepida alle seduzioni ed alle armi tedesche, e l'obbligò a formare l'assedio. Intanto convennero nel monastero di s. Jacopo in Pontide fra Milano e Bergamo i deputati delle principali città lombarde, e giurarono di provvedere alla salvezza della patria, a che eccitavali l'italiano liberatore marchese Obizzo Malaspina. Aiutarono i dispersi milanesi a rientrare nella desolata città loro, ed in onore del Pontefice i cremonesi, piacentini e milanesi edificarono la città d'Alessandria. Tanto terribile fu il primo apparato della lega, che Federico I riparò prudentemente in Germania, ma solo coll'idea di radunar maggiori forze per opprimerli. Susa in fatti fu la prima a sperimentare gli effetti della vendetta imperiale, ma ben presto si offrì agli eserciti tedeschi un insuperabile scoglio in quell'Alessandria, che non contava ancora sei anni di origine, e che per derisione i seguaci di

Digitized by Google

Federico I chiamavano della Paglia. Senza muraglie, senza tetti, bastarono i valorosi italiani collegati ivi racchiusi, a resistere più mesi; e sebbene l'imperatore ricorresse all'inganno promettendo ad essi pace, per attendere di Germania i rinforzi, pure i prodi italiani si fecero a preoccupare i passaggi, ed obbligarono l'imperatore a ricevere battaglia fra Legnano e Ticino il 29 maggio 1176, e sì lo sconfissero che per più giorni si dubitò di sua vita. Intanto i veneziani disfecero la flotta imperiale, e fecero prigione Ottone figlio di Federico I. Allora questi si vide costretto a domandar umilmente la pace ad Alessandro III, il quale nel concedergliela non ommise gl'interessi della lega lombarda, e dopo il solenne trattato, che personalmente i due sovrani stipularono nel 1177 in Venezia, si sospesero le ostilità colle città lombarde. Indi nel congresso di Piacenza si fissarono le basi della famosissima pace di Costanza, in cui fu la libertà d' Italia pienamente consentita, e non si riservarono i germanici imperatori che vani titoli e sterili atti di omaggio. Tale memorando avvenimento ebbe luogo il 25 giugno 1183. Così le città italiane non avessero abusato della forza una volta conseguita, impiegandola prima nel dissolvere quel punto di unione e centro di governo, che solo poteva conservare colla unità anche la prosperità del regno, e poscia logorandola col distruggersi a vicenda l'una l'altra, spianando così la strada a tanti tiranni, che dopo sfigurarono il bel corpo d'Italia con fatali smembramenti, cagione di tante discordie.

Verso l'anno 1198 Pisa e Firenze governaronsi come repubbliche. Nell' anno precedente colla morte di Federico I gli successe il figlio Enrico VI, che pei diritti acquistati collo sposalizio di Costanza occupò le terre di Sicilia, che dai normanni passarono agli svevi, mediante l' investitura che gliene diè la santa Sede, ed *Innocenzo III* (*Vedi*) a Federico II, figlio di Enrico VI che morì nel 1197. Con enorme scandalo frattanto volsero contro il proprio seno le armi civili le repubbliche toscane e lombarde. Per disputarsi il dominio di Borgo s. Donnino, i parmigiani ed i piacentini vennero a contesa, e trassero in essa per sì piccola cagione dall'un lato cremonesi, reggiani, modenesi, pavesi e bergamaschi; dall'altro milanesi, bresciani, comaschi, vercellesi, astigiani, novaresi e alessandrini. Poco dopo sanguinose mischie ebbero luogo fra ravennati e ferraresi, fra milanesi e pavesi, fra genovesi e pisani. Maggiori furono le gare delle repubbliche co'principati, e fra i torinesi e i conti Savoia, fra gli astigiani ed i marchesi di Monferrato, e solo gli estensi nel parteggiare per i guelfi ebbero fortuna maggiore. In mezzo a tali disordini Filippo di Svevia fratello di Federico I, ed Ottone IV si disputarono il trono imperiale, ma Innocenzo III coronò il secondo, contro il quale per la sua ingratitudine ebbero luogo quelle gravi conseguenze che descrivemmo al citato articolo. Nel 1220 Onorio III coronò imperatore Federico II, col quale poi si disgustò; cioè quando l' unione della bassa ed alta Italia nel solo Federico II, ispirò nel Papa giu-

Digitized by Google

sti timori che riuscisse fatale. Quindi nel 1225 si rinnovò la lega lombarda, alla quale accederono pure vari principi, rimanendo però molte altre città e signori fedeli all' impero. Federico II colla più nera ingratitudine divenne nemico della santa Sede, diè origine ad ostinate contese coi Papi Onorio III e Gregorio IX; laonde si riaccesero le guerre desolatrici fra guelfi e ghibellini, che commisero le più terribili atrocità da ogni lato della lacerata Italia. Gregorio IX scomunicò Federico II, facendo altrettanto *Innocenzo IV* (*Vedi*), che inoltre il depose dal regno e dall'impero nel concilio generale di Lione I, l'anno 1245; quindi morì Federico II infelicemente nel 1250. Può dirsi che mancasse il regno d'Italia colla deposizione di Federico II; perchè Enrico langravio di Turingia, e Guglielmo conte d' Olanda eletti contro Federico II non furono re d'Italia, e nulla s'ingerirono ne'suoi affari; laonde Federico II viene riguardato come l' ultimo re d'Italia. Su questo punto va letto il citato articolo Longobardi, ed inoltre Lombardia. Manfredi bastardo di Federico II, a pregiudizio del legittimo erede Corradino, salì sul trono di Puglia, e riuscì sì fatale alla parte guelfa nella battaglia d'Arbia, che lo rese padrone della Toscana. Ma chiamato in Italia Carlo I d'Angiò fratello del re di Francia da Urbano IV, il successore Clemente IV riserbandosi per la Chiesa romana Benevento, l'investì del regno delle due Sicilie con feudo e tributo annuale nel 1265. Manfredi e Corradino furono vinti ed uccisi, estinguendosi così il lignaggio degli svevi della potente casa degli Hohenstaufen. Al re Carlo I accedettero varie città lombarde, mentre altre si opposero ai suoi progressi.

Gregorio X nel 1273 cooperò all'elezione in re de' romani di Rodolfo I d' Habsburgo, progenitore della casa d' Austria, il quale datosi a comporre la Germania, quasi nulla pensò all' Italia, anzi mandò a vendere le città che appartenevano all' impero, con che molte di esse si resero libere, facendolo altre da sè medesime. Preparandosi Rodolfo I a recarsi in Roma a ricevere la corona imperiale, Innocenzo V nel 1276 gli proibì di entrare in Italia senza prima pacificarsi con Carlo I, acciocchè le fazioni de'guelfi e ghibellini non riaccendessero la guerra civile. Nel 1282 accadde in Sicilia la strage de'francesi coi famosi *vesperi siciliani*, conseguenza di che fu la divisione della monarchia, restando a Carlo I il solo regno di Napoli, ed occupando quello di Sicilia Pietro re di Aragona. Le repubbliche italiane sempre più decaddero, ed i grandi incominciarono in molte di esse ad innalzarsi col modesto titolo di protettori, che cangiarono successivamente in aperto dominio. Nel 1305 fu eletto Papa il francese Clemente V, che vedendo l'Italia ardere nel fuoco delle diverse fazioni, con universale stupore e rancore degli italiani, stabilì la residenza pontificia in Francia e nella città di *Avignone* (*Vedi*), ove si mantenne sotto sette Pontefici con immenso danno d' Italia. Nominò Clemente V tre cardinali, ai quali diede la qualità di senatori per governare Roma e l' Italia; ed eletto nel 1308 in re de'romani Enrico VII

Digitized by Google

di Luxemburgo, ne approvò l'elezione. Questi nel 1311 ricevette in Milano dall'arcivescovo la corona di re di Lombardia, e nel 1312 dai cinque cardinali legati di Clemente V, la corona imperiale in Roma. Datosi l'imperatore a perseguitare i guelfi, nel 1313 fu scomunicato da Clemente V e poco dopo morì. Afflitto Clemente V dalle rivoluzioni d'Italia, cagionate dai guelfi e dai ghibellini, dai bianchi e dai neri, verso la fine del suo pontificato nominò vicario d'Italia Roberto re di Napoli, finchè il nuovo re de'romani fosse riconosciuto dalla santa Sede. Da questo interregno animato Roberto si accinse a conquistar l'Italia, ma n'ebbe scorno nella prima sua impresa, rimanendo il proprio esercito sconfitto nella battaglia di Montecatini dal duce ghibellino Uguccione della Faggiuola; e sebbene di persona assistesse i genovesi, nel biennale famoso assedio che dai medesimi ghibellini soffrirono, non potè giungere a capo de' suoi disegni. Dopo la morte di Enrico VII gli elettori del sacro romano impero, parte elessero re de'romani Lodovico di Baviera, e parte Federico d'Austria. Giovanni XXII vedendo che il primo si trattava come imperatore senza attendere la consueta conferma pontificia, e difendeva gli eretici, dopo averlo ammonito lo scomunicò. Montato in furia Lodovico calò in Italia, e portatosi in Roma si fece coronare dai vescovi di Venezia ed Aleria, nominò vicari dell'impero in Italia, fece eleggere l' antipapa Nicolò V, e sommosse in più modi gl'italiani co'suoi ghibellini. Poscia fecero precari conquisti sull' Italia Giovanni di Luxemburgo re di Boemia, ed il suo figlio Carlo IV eletto re de' romani nel 1347. Dopo Lodovico di Baviera, gl'imperatori alemanni, stanchi dalle spese che doveano fare e dalle guerre che doveano sostenere, non pensarono più al regno d'Italia.

Sino dal 1342 Lucca si eresse in repubblica, e sino dal 1339 considerandosi vacante l' impero per la scomunica e deposizione di Lodovico, avea Benedetto XII a difesa d'Italia costituito alcuni vicari, feudatari della Chiesa, con annuo censo alla medesima. Tali furono per Milano i Visconti; per Verona e Vicenza gli Scaligeri; per Mantova e Reggio i Gonzaga; per Padova i Carrara; e per Modena e Ferrara gli Estensi; indi tutto si dedicò a procurare la pace d' Italia. Sotto il successore Clemente VI, Cola di Rienzo si fece tiranno di Roma, ma fu imprigionato e trasportato in Avignone, dal Papa comprato per la Chiesa romana, ed unito al contado Venaissino, dominio della medesima. Nel 1353 Innocenzo VI per reprimere le violenze di molti signori d' Italia, e per ricuperare lo stato ecclesiastico da alcuni usurpato, spedì suo legato il celebre cardinal Egidio Albornoz, che in cinque anni ricuperò i dominii della Chiesa, e ridusse l'Italia in tranquillità. Inoltre Innocenzo VI nel 1355 fece coronare in Roma colle insegne imperiali Carlo IV, prescrivendogli che dopo la funzione immediatamente ne partisse. La peste che aveva desolata l'Italia nel 1348, si rinnovò nel 1361, onde la popolazione fu diminuita di un terzo. Nel 1365 oppressa l'Italia da certe compagnie di av-

Digitized by Google

venturieri d' ogni nazione, che si assoldavano con chi pagava meglio, per commettere assassinii e stragi, ne prese motivo il Petrarca di persuadere Urbano V ad abbandonar la Francia e restituire all'Italia la sede pontificia. Avendo il cardinal Albornoz nel suo ritorno in Italia liberato le strade dai masnadieri, e represso gli atroci misfatti che i signorotti commettevano ne' loro castelli, a sua istanza Urbano V si recò nel 1367 in Italia, facendo il suo solenne ingresso in Roma ai 16 ottobre. Ma poscia non cessando le guerre tra i re di Aragona e di Navarra, nè meno quelle tra i francesi ed inglesi, ad istanza di alcuni cardinali amanti delle delizie e soggiorno di Provenza, Urbano V nel 1370 si restituì in Avignone. Il suo successore Gregorio XI avendo dichiarato che Roma e la basilica Lateranense erano la sede del sommo Pontefice, superati tutti gli ostacoli volle ritornarvela, partendo nel settembre 1376 da Avignone. Quindi ai 17 gennaio 1377 con tripudio degli italiani e de' romani entrò in Roma desolata come l'Italia per la pregiudizievole assenza de' Papi. Però i bretoni e guasconi da lui precedentemente spediti in Italia, sotto il comando del cardinal Roberto di Ginevra, vi commisero inauditi eccessi. Morì nel 1378 e gli successe Urbano VI, che volendo correggere i costumi di alcuni cardinali, nella maggior parte francesi, com'erano stati i sette Papi di Avignone, e bramosi essi di ritornare in Provenza, scismaticamente elessero antipapa il cardinal di Ginevra che prese il nome di Clemente VII, uomo crudele e sanguinario. Ritiratosi il falso Pontefice in Avignone, vi stabilì una cattedra di pestilenza, dove fu riconosciuto da più provincie e nazioni, non che dai regni di Sicilia e di Napoli, conservandosi il resto dell' Italia fedele a Urbano VI e suoi successori. Questo gran scisma d'occidente fu il più lungo e più funesto di tutti. L'Italia ne soffrì immensamente, mentre il corpo de'fedeli non sapeva a qual capo della Chiesa obbedire, e chi riconoscere per legittimo pastore, avendo Clemente VII per successore nell'antipapato Benedetto XIII. Le guerre e civili fazioni furono pure fomentate da Ladislao re di Napoli, che agognava a signoreggiare Roma e l'Italia. Lo scisma aumentò nell'anno 1409 col concilio di Pisa, in cui vivendo detto antipapa, ed il legittimo Gregorio XII, fu eletto Alessandro V, cui nel seguente anno successe Giovanni XXIII. Finalmente adunatosi il celebre concilio di *Costanza* (*Vedi*), Gregorio XII virtuosamente rinunziò, Giovanni XXIII, e Benedetto XIII furono deposti, indi agli 11 novembre 1417 fu eletto Martino V romano, ch'ebbe la gloria di estinguere lo scisma, pacificare l'afflitta Italia, restaurare la desolata Roma, e meritarsi i titoli di padre della patria, e felicità de'suoi tempi.

Sino dal 1395 Parma e Piacenza passarono sotto Milano, che fu eretto in ducato; a questo grado nel 1416 fu elevata la Savoia; e Pisa nel 1426 fu soggiogata dai fiorentini. Eugenio IV nel 1433 coronò in Roma colle insegne imperiali Sigismondo, che assunse il nome di re d'Italia o Lombardia. In questo tempo aspirò all'impero

Digitized by Google

d'Italia Filippo Visconti duca di Milano, assoldando eccellenti capitani, come Francesco Sforza, Nicolò Piccinino ed altri: il primo invase la Marca ad Eugenio IV, col pretesto di aver fatta tale impresa pel duca come vicario d'Italia, creato dal conciliabolo di Basilea contro il Papa, e mostrandone la patente. Pel conciliabolo di Basilea contro Eugenio IV, in cui fu eletto antipapa Felice V di Savoia, nuove turbolenze agitarono l'Italia; ma Eugenio IV gli oppose il concilio ecumenico di Ferrara e Firenze. Il suo successore Nicolò V nel 1447 trovò l'Italia divisa dalle fazioni e tribolata dai comandanti degli eserciti, che da per tutto portavano la desolazione, per le prede ed iniquità che vi commettevano. Nello stato ecclesiastico i baroni che dalla Chiesa avevano i vicariati, n'erano divenuti tiranni. I veneziani, i genovesi ed i fiorentini erano sulle armi; la repubblica cristiana in sconvolgimento. A tutto applicò l'animo Nicolò V con zelo e valore. Nel 1449 ottenne che Felice V rinunziasse alla falsa dignità, dappoichè si vide riconosciuto dal Piemonte, dagli svizzeri e da pochi altri. Nel 1452 Nicolò V a'16 marzo diede in s. Pietro la corona di Lombardia a Federico III, che perciò s'intitolò re d'Italia, ed ai 18 dello stesso mese lo coronò imperatore. Questi nello stesso anno eresse Modena in ducato. Nicolò V nel 1453 fu addolorato per la presa di Costantinopoli operata da' turchi, che distrussero l'impero greco di oriente; ma accolse amorevolmente i dotti fuggiti da quella metropoli, che portarono le greche lettere in Italia, e dalle quali ricevettero felice impulso le latine; quindi il genio nazionale italiano acquistò nelle lettere e nelle arti quel primato di cui non si può contenderne la gloria. Morì Nicolò V dopo avere ristabilita la pace d'Italia. Questa pace nel 1468 solennemente fu rinnovata da Paolo II cogli ambasciatori dei principi e repubbliche italiane, poscia nel 1471 eresse in ducato lo stato di Ferrara. Nel pontificato di Alessandro VI, Cesare Borgia impiegò le armi della Chiesa per la guerra d'Italia, recando in suo potere molte signorie dello stato papale. *V.* Borgia *Famiglia*. Giulio II, eletto nel 1503, energicamente sostenne guerre per la libertà italiana dal giogo degli stranieri, come si può vedere alla sua biografia. Ferdinando V re d'Aragona detto il Cattolico, nel 1479 s'impossessò del reame di Sicilia, quindi nel 1503 di quello pure di Napoli, ricevendone le investiture dalla santa Sede. Ne'primordi del secolo XVI Francesco I re di Francia, e l'imperatore Carlo V, fecero del nord dell'Italia il teatro delle loro sanguinose differenze. Dipoi Mantova fu eretta in ducato, così Firenze nel 1531 sotto Clemente VII, nel pontificato del quale Roma soffrì tremendo saccheggio. Nel 1545 i ducati di Parma e Piacenza furono staccati dal Milanese, e come dominii della santa Sede, dati da Paolo III alla sua famiglia Farnese. La Toscana per concessione di s. Pio V fu fatta granducato, essendogli stato aggiunto i dominii della repubblica di Siena. Sotto Clemente VIII il ducato di Ferrara fu riunito alla Chiesa. Questo Papa colla costituzione *Cum sicut*, presso il

Digitized by Google

Bull. Rom. t. V, p. II, p. 112, vietò a tutti gl'italiani di abitare in que'luoghi fuori d'Italia, ove non si esercitavano pubblicamente i riti cattolici. Disposizione che fu rinnovata da Gregorio XV, il quale promulgò una costituzione contro gli eretici dimoranti in Italia e loro fautori. Nel pontificato di Urbano VIII il ducato di Urbino fu riunito alla santa Sede.

Morto nel 1700 Carlo II d'Austria re di Spagna, l'Italia divenne vittima delle guerre per la successione della monarchia, alle quali il duca di Savoia prese parte. Il trattato di Utrecht del 1713 che vi mise un termine, accordò il Milanese e Napoli all'Austria, e la Sicilia al duca di Savoia, che quattro anni dopo la cambiò con l'Austria per la Sardegna; e da tale acquisto prese il titolo di re. L'Austria impegnata nel 1733 in una guerra contro la Francia, sostenuta dalla Spagna e dal re di Sardegna, vide invaso il suo regno delle due Sicilie dagli spagnuoli, per l'infante d. Carlo Borbone stipite della casa regnante in quei reami, al quale nel 1735 con un trattato gliene fu assicurato il possesso. La santa Sede, come avea fatto coll' Austria, gliene diede l' investitura. Il ducato di Parma e Piacenza, che pel matrimonio di Elisabetta Farnese con Filippo V re di Spagna era stato riunito a quella monarchia, fu concesso ad un infante loro figlio. Però la santa Sede vedendo lesi i suoi sovrani diritti, fece formale protesta. La tranquillità dell' Italia fu nuovamente turbata nel 1741, ma ristabilita sette anni dopo colla pace di Aquisgrana. L'Italia al cadere del secolo XVIII era divisa nei seguenti stati. Il Piemonte col Monferrato, ovvero regno di Sardegna; il ducato di Milano od il Milanese austriaco col Mantovano; il ducato di Parma e di Piacenza; il ducato di Modena; la repubblica di Genova; la repubblica di Venezia o stato veneto; la Valtellina; il granducato di Toscana; il principato di Piombino; la repubblica di s. Marino; la repubblica di Lucca; lo stato della Chiesa; il regno delle due Sicilie; le isole di Sardegna, Corsica, Elba, Lipari, e Malta, la quale apparteneva all' ordine gerosolimitano. Divenuta la Francia rivoluzionaria e repubblica, si propose democratizzare gli altri stati, fare delle conquiste, ed occupare anche l'Italia, regione che ha sempre stuzzicato gli stranieri ad impadronirsene. Fino dal principio della rivoluzione Mirabeau, come antesignano della medesima, avea consigliato d'invadere l'Italia, quando le finanze francesi fossero in rovina, per trovare nella ricca penisola abbondanti risorse. L'Italia distinta nelle tante accennate sovranità, trovavasi divisa nella situazione e negl'interessi; cioè alcune in guerra, alcune neutrali, ed altre finalmente senza aver mai dichiarato nè l'una nè l'altra. Il re di Sardegna nel 1792 avendo preso parte alla coalizione contro la Francia, ed assistito da un sussidio inglese, e da truppe austriache, si trovò impegnato in una guerra disastrosissima negli anni 1793, 1794 e 1795; occupando i francesi la Savoia e la contea di Nizza. Le potenze di Europa o ricusarono o non poterono concorrere alla difesa delle Alpi, per cui molti corpi dell'armata francese invasero in seguito le contrade italiane, e videsi che

Digitized by Google

l'anno 1796 dovea decidere della sorte d'Italia. Questa divenne ben tosto il teatro d'una guerra fierissima e crudele, poichè il direttorio di Parigi, che successe all'assemblea nazionale, deliberò dopo di aver tutto predisposto al terrorismo, d'incominciare le ostilità ovunque ritrovavansi i suoi eserciti, che non aveano intimorito i ridotti di Gemappes, i campi di Fleurus, ed i ghiacci dell'Olanda. Commissario di guerra in Italia fu nominato Saliceti, uno de'primi rivoluzionari, e Napoleone Bonaparte corso, in luogo dello Scherer, generale dell'armata, trovandosi allora nel fiore dell' età.

Onde potere il fulmine della guerra agevolmente iscoppiare con l'apparato il più formidabile, vennero a s. Maurizio e Vado munizioni, viveri, e tutto ciò che poteva essere necessario ad un'armata prossima alla tenzone, nè lungo tempo stette ad aprirsi la campagna. La battaglia di Montenotte, di Montelegino, la presa di Ceva in sul Tanaro, l'ingresso a Mondovi, città posta ai piè delle Alpi, il fatale armistizio di Cherasco, la pace chiesta dal re di Sardegna ad insinuazione dell'arcivescovo di Torino cardinal Costa, ed ottenuta per la mediazione di Ulloa ministro di Spagna, e la ritirata in ultimo degli austriaci di là dal Po, contribuì non poco alla rovina dell' Italia, e fu per le truppe francesi di forte eccitamento all' acquisto di nuove vittorie. In tal modo Bonaparte nel 1796 dopo molte vittorie, in qualche settimana obbligò il re di Sardegna a separarsi dalla coalizione, cedendo al vincitore la Savoia e Nizza. Napoleone partecipando l' armistizio di Cherasco al direttorio di Parigi, l'esortò a non dimenticarsi dell'isoletta di s. Pietro, che sarebbe in appresso stata per la Francia più della Corsica e della Sardegna insieme. La lunga guerra che in quell'anno flagellava la penisola, che portava l'infelicità a tanti popoli, e per cui si sparse tanto sangue e tante lagrime, era una guerra che non faceasi soltanto agli stati italiani, ma bensì ancora alla religione cattolica di cui l'Italia fu sempre il principal seggio, mentre i nemici erano quelli del cattolicismo. Il generale francese con una spedizione delle più ardite, distaccossi dal castello di Milano non ancor preso, poichè si rese a' 24 giugno, e si recò ad assediare Mantova, unico baloardo che rimaneva ai tedeschi in Italia. Venutone in potere per capitolazione, Bonaparte dalla fortezza di Mantova, che sarebbe stata capace di fortissima resistenza, apertamente minacciò le legazioni del pontificio dominio, col pretesto di vendicar la morte del rivoluzionario Ugo Basville, il rifiuto del ministro Segur, i funerali fatti all'infelice Luigi XVI, la promozione al cardinalato del prelato Maury che avea declamato contro l'occupazione di Avignone e del contado Venaissino, ed il passaggio della cavalleria napoletana che il Papa Pio VI non poteva impedire. Nel 1796 incominciarono i francesi da Bologna ad invadere le legazioni pontificie di Bologna, Ferrara e Ravenna. Già sino dalla pace fatta col re di Sardegna, Bonaparte indirizzò un manifesto al popolo d'Italia, nel quale si protestò di venire come amico di esso, ed a spezzare le sue catene, promettendo rispetto alla religione, alle proprietà ed a'costumi. Nel 1797 il Pontefice si trovò costretto convenire alla pace di Tolentino, ove

Digitized by Google

dovette oltre altri immensi sacrifizi, cedere le suddette tre legazioni alla Francia. Nel medesimo anno l'Austria sottoscrisse il trattato di Campo Formio, e vi riconobbe la *Repubblica Cisalpina*, formata del Milanese austriaco e sardo, del Mantovano, del Modenese, della Valtellina, e parte degli stati veneti all'ovest ed al sud dell'Adige, cioè del Bergamasco, Bresciano e Veronese; degli stati o provincie settentrionali della Chiesa mediante le tre legazioni di Bologna, Ferrara, e Ravenna ossia Romagna, e di qualche altro piccolo territorio. Confinava la repubblica cisalpina al nord colla repubblica Elvetica, all'est colle provincie venete cedute all'Austria, all'ovest col Piemonte, ed al sud col regno di Etruria. Il suo governo consisteva in un presidente, un vice-presidente, una consulta di stato composta di otto membri eletti a vita dai collegi, nei ministri e nel consiglio legislativo.

All'epoca stessa il restante degli stati della già repubblica di Venezia furono dati all'Austria, e la repubblica di Genova prese il nome di Ligure. Poco dopo lo stato pontificio fu prepotentemente tutto occupato, eretta Roma in repubblica romana, ed a'20 febbraio 1798 Pio VI fu barbaramente imprigionato e condotto in Francia. Napoli divenne repubblica Partenopea, e quella di Lucca passò sotto il dominio francese. L'isola di Malta e le altre adiacenti nel 1798 furono occupate dai francesi, e tolte all'ordine gerosolimitano. Nel 1799 gli austriaci ricominciarono la guerra, e respinsero i francesi in Piemonte, riconquistando tutto il resto d'Italia. Morto in quest'anno Pio VI, nel seguente fu eletto in Venezia Pio VII, cui furono restituite le provincie non cedute nel trattato di Tolentino, e portossi in Roma. Egualmente nel 1800 gl'inglesi s'impadronirono di Malta e delle altre sue isole. Non andò guari che la battaglia di Marengo rese ai francesi tutto ciò che avevano prima perduto, massime in Italia. Il trattato di Luneville del 1801, fra le altre disposizioni addizionali a quelle di Campo Formio, eresse in regno di Etruria la Toscana ceduta all'infante di Parma in compenso dei suoi stati che passarono alla Francia; a quest'epoca il re di Sardegna essendosi ritirato nell'isola di questo nome, lasciò i suoi stati di terraferma tra le mani dei francesi, i quali nel 1802 riunirono alla Francia il Piemonte ed il Monferrato. Nel gennaio 1802 la *Repubblica Cisalpina* prese il nome di *Repubblica Italiana*. Milano già capitale della Cisalpina continuò ad esserlo dell'Italiana. Napoleone Bonaparte, allora primo console della Francia, fu nominato anche presidente della repubblica italiana. Quindi nel 1803 ebbe luogo il concordato tra Pio VII e la repubblica italiana, che riportammo al vol. XVI, p. 42 e seg. del *Dizionario*. La *Repubblica Italiana* sussistette sino al 1805 in cui cangiossi nel *Regno d'Italia*, stato formato il 17 marzo da Napoleone divenuto imperatore de' francesi, che se ne fece coronare in Milano colla corona ferrea a'26 maggio, e pose alla testa di questo regno con titolo di vicerè il suo figlio adottivo principe Eugenio, su di che come della corte imperiale e reale stabilita da Napoleone, e di quanto riguarda l'Italia va letto l'articolo Francia. Il

Digitized by Google

regno italico si compose dell'antica repubblica Cisalpina o italiana, aumentato da una porzione del Tirolo, e dalla parte degli stati veneti ceduti all'Austria nel 1797. Milano ne fu dichiarata capitale, e residenza del vicerè. Ma sarà bene darne qui appresso una breve descrizione, indi riprenderemo il filo degli avvenimenti.

Il regno d'Italia formato degli stati indicati, si aumentò il 2 aprile 1808 colle provincie all'est dell'Apennino, cioè del ducato di Urbino e delle Marche di Ancona e di Fermo. La sua popolazione si calcolò circa sei milioni seicentoventimila cinquecento abitanti. Dividevasi nei seguenti venticinque dipartimenti. Adda, Adige, Adriatico, Agogna, Alto-Po, Bacchiglione, Basso-Po, Brenta, Crostolo, Istria, Lario, Mella, Metauro, Mincio, Musone, Olona, Panaro, Passeriano, Piave, Reno, Rubicone, Senio, Tagliamento, Tronto, ed ai quali potevasi unire la Dalmazia. Avevano per capiluoghi Sondrio, Verona, Venezia, Novara, Cremona, Vicenza, Ferrara, Padova, Reggio, Capo d'Istria, Como, Brescia, Ancona, Mantova, Macerata, Milano, Modena, Udine, Belluno, Bologna, Forlì, Bergamo, Treviso, Fermo e Zara. I dipartimenti racchiudevano duecento novantaotto cantoni e quattromila quattrocento quarantuno comuni. L'amministrazione di questo regno era stabilita sullo stesso piede della Francia. Eravi una corte di cassazione; cinque corti di appello che avevano la loro residenza nelle città di Milano, Venezia, Bologna, Brescia ed Ancona; una corte di giustizia civile e criminale in ogni dipartimento. Comprendeva il regno sei divisioni militari, che avevano i loro quartieri generali a Milano, Brescia, Mantova, Bologna, Ancona e Venezia. Vi era nel regno il patriarcato di Venezia, dieci arcivescovati e sessantacinque vescovati; tre università, cioè di Bologna, Pavia, e Padova; cinque licei convitti, a Venezia, Verona, Novara, Ferrara ed Urbino; e sedici non convitti a Vicenza, Reggio, Capo d'Istria, Mantova, Milano, Udine, Belluno, Bergamo, Treviso, Cremona, Como, Brescia, Modena, Faenza, Macerata e Fermo. V'erano pure delle scuole secondarie stabilite a carico delle comuni; una scuola veterinaria in Milano, il reale collegio degli orfani militari pure in Milano, la reale scuola militare in Pavia, la reale scuola d'artiglieria e genio in Modena, un collegio di marina a Venezia, una scuola di equitazione, un conservatorio di musica, un collegio reale per le fanciulle, ed in ogni capoluogo di dipartimento le scuole di medicina, chirurgia ed ostetricia. In Venezia, Milano e Bologna vi erano tre accademie reali di belle arti. Il così detto istituto nazionale era una società di dotti letterati ed artisti distinti, incaricata di raccogliere le scoperte e di perfezionare le scienze e le arti. Il governo italiano era costituito dal senato, dal consiglio di stato e da tre collegi elettorali, cioè de' possidenti, dei dotti, de' commercianti, i quali si radunavano in conseguenza di una convocazione reale, per nominare i suoi membri al posto dei mancanti, e formare le liste dei senatori eleggibili in ogni dipartimento. Contavansi nel regno quattordici tribunali di commercio, un consiglio generale, undici camere di commercio, arti e manifatture, un consiglio alle prede, due tribunali

marittimi, un magistrato di sanità continentale, ed uno di sanità marittima. Ogni capoluogo di dipartimento aveva una prefettura, ogni distretto una vice-prefettura, ed ogni cantone una giudicatura di pace. Sette erano i ministri, cioè il gran giudice ministro della giustizia, dell'interno, delle finanze, del tesoro, delle relazioni estere, della guerra e marina, e del culto. Onde compensare i servigi resi allo stato fu istituito l'ordine civile e militare della *Corona di ferro* (*Vedi*), che nella sua istituzione contava trentacinque gran dignitari, centocinquanta commendatori e ottocento cavalieri, i primi dei quali furono nominati il giorno 20 febbraio 1806. A termini del VII statuto costituzionale del 21 settembre 1808 si contavano nel regno duchi, conti, baroni e cavalieri. Il regno d'Italia, che doveva, come dicemmo, in origine la sua esistenza alle armate francesi discese in Italia nel 1796, ebbe da principio il nome di repubblica Cisalpina, riconosciuta indipendente coi trattati di Campo-Formio e di Luneville. Scioltasi questa repubblica per tredici mesi nell'invasione austro-russa, ebbe una nuova esistenza politica, e nel congresso tenutosi in Lione dai commissari cisalpini nel 1802 assunse il titolo di repubblica Italiana, e si elesse il suo fondatore in primo presidente. Seguendo in tutto le vicende della Francia fu questa repubblica dai deputati italiani a Parigi, nel principio del 1805, cangiata in regno, conferendosene la corona a Napoleone. Con decreto del 14 ottobre 1809 staccossi la Dalmazia che insieme ad altri paesi formò le così dette provincie Illiriche. Il regno d'Italia ebbe fine nel 1814.

Riprendendo la narrazione al 1805, Napoleone unì all'impero la repubblica Ligure ossia Genova, ed eresse a favore d'una delle sue sorelle Lucca in ducato, aggiungendovi Massa e Carrara. Il re di Napoli, che in tempi diversi erasi dichiarato contro la Francia, divenne vittima d'una nuova alleanza, e si vide costretto di ritirarsi in Sicilia, essendo passato il regno di Napoli prima a Giuseppe Bonaparte fratello dell'imperatore nel 1806, e poscia al cognato di questi Murat nel 1808. Inoltre furono uniti all'impero Parma e Piacenza, la Toscana e i dominii pontificii, eccettuate le tre legazioni che formarono parte del regno d'Italia, riducendo il Pontefice nella sola Roma, donde nel luglio 1809 fu portato altrove in prigionia. Nel 1814 Murat, temendo per la sua corona, entrò nella coalizione quasi europea formatasi contro Napoleone e la Francia. Vinto Napoleone fu costretto agli 11 aprile a rinunziare all'impero ed al regno d'Italia, venendogli concessa per dimora ed in sovranità l'isola dell'Elba. Appena si sparse il grido della sua abdicazione, subito come per incanto disciolta precipitò tutta la macchina della sua dominazione anche in Italia, dappoichè dietro la convenzione di Schiavino-Rizzino de' 16 aprile, il regno d'Italia restò spento per sempre. Il dì 20 gli austriaci presero possesso della fortezza di Venezia, e il 27 un corpo di truppe a cavallo entrò in Milano. Genova fu consegnata agli anglo-siculi, il Piemonte restituito al re di Sardegna, e lo stato pontificio, tranne le legazioni ed altre provincie, si consegnò a Pio VII, che a'24 maggio 1814 fece il suo ingresso trionfale in Roma. Per sì fatta guisa crollò un

Digitized by Google

impero ed un regno che solo la forza delle armi e molta fortuna avevano in brevissimo tempo formati, e che un' altra forza d'armi ancora più rapidamente distrusse. Finito il regno italico, le diverse porzioni di territorii tornarono ai loro antichi padroni, meno qualche eccezione, e presso a poco agli stati ed ai limiti del 1792. Il regno Lombardo-Veneto, nuovo stato formato in favore dell'Austria, dal Milanese, Mantovano, e dalle provincie venete italiane; l'isola di Elba accordata a Napoleone; la Sicilia divisa dal regno di Napoli; e la repubblica di Genova data agli stati sardi, erano i soli stati che non esistevano allora. Verso la metà del 1814, Murat provando qualche timore per parte degli italiani, s'intese con Napoleone, e al momento del reingresso di questo in Francia, avanzossi nell'alta-Italia, ma battuto dagli austriaci fuggì, lasciando a Ferdinando I l'intero trono dei Borboni. Nell'autunno dell'anno stesso essendo Murat comparso sulle coste della Calabria fu preso e fucilato. Vinto prima di questo tempo una seconda volta Napoleone, fu confinato nell'isola di s. Elena ove morì. Nel congresso di Vienna, di che parlammo all'articolo Germania, si regolarono al modo ivi detto i destini di Europa e d'Italia, ed al Papa furono restituite le tre legazioni e le altre provincie dello stato ecclesiastico. Da quell'epoca la pace dell' Italia non fu turbata che nel 1820 e 1821 da parziali rivoluzioni facilmente soffocate nel loro nascere, e che avevano per oggetto lo stabilimento in Napoli ed in Piemonte di costituzioni simili a quelle delle cortes spagnuole del 1812. La rivoluzione di Francia del 1830 oscillò sull'Italia, per cui nel 1831 nel Modenese ed in alcune provincie dello stato pontificio ebbero luogo altre rivoluzioni, quali egualmente furono represse. Altri autori sulla storia d'Italia sono i seguenti: Francesco Guicciardini, *La Historia d'Italia*, Venetia 1563. Carlo Sigonio, *Historiarum de regno Italiae*, Francofurti 1591. Lodovico Muratori, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno* 1749, Milano 1744-1749. Ne fa seguito Antonio Coppi, *Annali d'Italia dal* 1750 al 1829. Il primo volume fu stampato nell'anno 1828 in Roma; il settimo nel 1843 in Lucca. Carlo Botta, *Storia dei popoli d'Italia: Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al* 1789: *Storia d'Italia dal* 1789 al 1814. Queste sue opere sono poste nell'indice dei libri proibiti. Carlo Giovanni Maria Denina, *Rivoluzioni d' Italia*, 1767. *Saggio sopra la letteratura italiana*, 1762. *Saggi sulle tracce antiche degli italiani moderni*, ec. 1807. *Storia dell'Italia occidentale*, 1809. De Rossi, *Memorie storiche dei principali avvenimenti politici d' Italia*, Roma 1837. *Historiae patriae monumenta*, Augustae Taurinorum 1836. Filippo Moisè, *Storia dei dominii stranieri in Italia, dalla caduta dell'impero romano in occidente fino ai nostri giorni*, Firenze 1839.

Concilii d' Italia.

Il primo chiamato *Italicum* fu tenuto nel 380.

Il secondo nel 381 da s. Ambrogio arcivescovo di Milano, del quale si hanno due lettere indirizzate all' imperatore Teodosio I, dalle

Digitized by Google

quali ricavasi che fu tenuto un altro concilio nell'anno precedente in Italia, come si ha dal p. Mansi, *Suppl. alla collez. de'concilii* t. I; *Diz. de'conc.*

Il terzo concilio ebbe luogo nel 405, per volere del Pontefice s. Innocenzo I. In esso fu deliberato di impegnare l'imperatore d'occidente Onorio a persuadere l'imperatore d'oriente Arcadio, di acconsentire che si riunisse un concilio a Tessalonica a favore di s. Giovanni Crisostomo. Mansi col. 285.

Il quarto fu adunato nell'886, e riguarda i beni della chiesa di s. Martino di Tours. Martene, *in Thesauro* t. IV.

Il quinto sulla fine del nono secolo. Si ordinò in questo concilio a tutti i fedeli, chierici, laici, uomini e donne, di ricevere delle ceneri sopra le loro teste il primo giorno di quaresima. *Diz. dei concilii.*

ITE MISSA EST. Parole con le quali il sacerdote o il diacono licenzia il popolo nel fine della messa, cui risponde chi la serve o il coro *Deo gratias* (*Vedi*). Il significato di tali parole è: *Andate che il sacrifizio è già stato mandato al cielo e a Dio.* Scrive Radulfo, *prop. ult.*, che ciò sia stato istituito da s. Leone I Papa, insieme al *Benedicamus Domino;* ma il Macri riferisce nella *Not. de' vocab. eccl.*, che si ha dalla liturgia di s. Pietro, e nelle feste, quando concorre il popolo, si licenzia solennemente, cantandosi dal diacono *Ite missa est*, se non sono domeniche di mestizia, come di settuagesima ec. L'*Ite missa est* si dice compiuto che sia il canone e dopo tutto ciò che gli va appresso, e dopo anche di aver ripetuto il *Dominus vobiscum* (*Vedi*). Si dice ogni volta che siasi detto il *Gloria in excelsis Deo* (*Vedi*), e quando non si dice, in sua vece il sacerdote o il diacono dice *Benedicamus Domino* (*Vedi*), cioè nei dì feriali. Nella prima messa del Natale, che si celebra nella mezza notte, l'*Ite missa est* si tralasciava per non licenziare il popolo, dovendo rimanere a sentire le laudi, come si ricava dal Beleth, *Rat. div. off.* cap. 49, scrittore che fiorì nel 1153. Nel tempo dell'avvento e della settuagesima si tralascia per mestizia. Nelle antiche liturgie greche si ritrova una simile licenza dopo la messa con queste parole dette dal diacono: *Ite in pace.* Questa licenza allude alla licenza data dagli angeli agli apostoli, mentre dopo l'Ascensione del Signore, stupidi ed attoniti miravano il cielo. Sul significato di queste parole *Ite missa est*, il Sarnelli scrisse la lett. LXI, nel t. IX delle sue *Lett. eccl.* Si può vedere anche il Galliccioli, *in Isagoge liturgica praemissa op. s. Gregorii,* t. IX, edit. Ven., c. II, p. 160.

ITERIO Pietro, *Cardinale.* Pietro Iterio di Perigueux, nato nel castello di Belmont diocesi di Sarlat, famoso dottore in legge e vescovo di Acqs, ai 17 settembre 1361 fu da Innocenzo VI creato cardinale prete, benchè assente, del titolo de'ss. Quattro. Divenne poi vescovo suburbicario di Albano, e morì in Avignone nel 1364. Il suo cadavere fu sepolto nella chiesa de'domenicani con breve epitaffio, cioè nella cappella ch'egli avea edificato alla ss. Vergine.

IVIZA (*de Iviza*). Città con residenza vescovile della Spagna, nella provincia di Palma o isole Baleari, capoluogo dell'isola del suo nome e residenza del governatore

Digitized by Google

dell'isola. L'isola d'Yviza, Iviza o Ibiza, *Ebusus*, nel Mediterraneo, è assai menzionata da Diodoro di Sicilia e da Pomponio Mela, essendo la maggiore delle isole conosciute dagli antichi sotto il nome di *Pityuses*. Fu una delle prime occupate dai cartaginesi. Dopo aver lungamente appartenuto ai romani e poscia ai mori, cadde in potere degli spagnuoli nel 1294. La città è situata sulla costa sud-est sopra un'altura cinta dal mare, ed è benissimo fortificata e difesa da una fortezza costrutta sotto Carlo V imperatore. Rinchiude diverse chiese, qualche stabilimento ed un collegio. Il porto più grande dell'isola è difeso e guarentito dai venti, eccettuato al sud ed al sud-ovest. Si trova sotto il cannone della piazza il sobborgo della marina, che ha una bella chiesa ben dotata dai marinari. Sembra che questa città, la quale pur chiamasi *Ebusus*, sia stata fondata dai cartaginesi 170 anni dopo Cartagine, e che le sia stato dato detto nome, che significa sterile, per essere fabbricata sopra una montagna petrosa. Nel 1706, durante la guerra di successione, una flotta inglese sotto il comando di Giovanni Leake, s'impadronì dell'isola e della città; da quell'epoca esse seguirono sempre la sorte di Maiorca e Minorca, altre isole Baleari.

La sede vescovile fu istituita ad istanza di Carlo III re di Spagna, dal Pontefice Pio VI nel 1782, dichiarandola suffraganea dell'arcivescovo di Tarragona, di cui è tuttora. Nel concistoro de' 18 luglio 1783 preconizzò in primo vescovo Emmanuele de Abbady - Lasierra monaco benedettino, nato ad Estadilla diocesi di Lerida. Indi nel 1788 fece vescovo successore Eustachio de Azara, pure benedettino di detta diocesi; e nel 1795 Clemente Llocer di Rivas diocesi d'Urgel. Pio VII nel 1805 vi nominò Giacomo Beltran della diocesi d'Hoesca; e nel 1816 Filippo Gonzalez Abarca dell'ordine de' mercedari di Avila. In sua morte il regnante Papa Gregorio XVI gli diede per successore, nel concistoro de'30 settembre 1831, l'odierno vescovo monsignor Basilio Carrascoy - Hernando di Duron diocesi di Siguenza. La cattedrale, edifizio di solida costruzione, è dedicata a Dio sotto il titolo di s. Maria Maggiore. Ha il fonte battesimale, e la cura parrocchiale, che si amministra da un canonico. Il capitolo si compone di due dignità, la prima delle quali è l'arcidiacono, di sei canonici con ambedue le prebende di penitenziere e teologo, di otto porzionari, di dodici beneficiati, e di altri preti e chierici addetti al servigio divino. L'episcopio è distante dalla cattedrale. Nella città vi sono altre sei parrocchie tutte munite del sacro fonte, un convento di religiosi, un monastero di monache. La diocesi si estende per circa dieci leghe spagnuole, e contiene venti parrocchie ciascuna col battisterio. Ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini trecento, ascendenti al presente a 34,000 *circiter ponderum illius monetae, aliquibus pensionibus gravati.*

IVONE (s.). Nacque nel 1253, presso Treguier nella bassa Bretagna. Suo padre, chiamato Hailori, signore di Ker-Martin, lo mandò a Parigi di quattordici anni per istudiarvi la filosofia e la teologia. Applicossi eziandio allo studio del diritto canonico, ed andò a impa-

Digitized by Google

rare il diritto civile ad Orleans. Durante il soggiorno che fece a Parigi e ad Orleans, si mercò l'ammirazione di quelle università, sì per la prontezza del suo ingegno, che per la straordinaria sua pietà; e cominciò fin d'allora a praticare austere penitenze. Di ritorno in Bretagna fu ordinato sacerdote, e fatto officiale ossia giudice ecclesiastico di Rennes, poi di Treguier. Egli sostenne quella carica con somma virtù e saggezza: perorava gratuitamente pei poveri, e loro somministrava il denaro pei loro giusti processi, per cui ebbe il nome di *avvocato dei poveri*. In seguito fu eletto rettore cioè parroco di Tresdretz, e pel corso di ott'anni servì questa parrocchia; quindi fu trasferito a quella di Lohaneo, ove rimase sino alla sua morte. Quando accettò la cura di Tresdretz rinunziò a tutte le divise della sua prima dignità, e si ridusse a portare soltanto schietti e poveri panni; nei giorni in cui non digiunava, che non erano troppi, egli stavasi a una minestruccia o pochi legumi; dormiva sempre sulla paglia, ed anche sopra un graticcio. Non pago di istruire soltanto il suo gregge, andava a predicare in altre chiese lontane dalla sua, ed eranvi dei giorni in cui predicava fino le quattro e cinque volte. Fece fabbricare vicino al suo presbiterio uno spedale pei malati e pei poveri, che curava e serviva egli stesso. Finalmente morì ai 19 di maggio 1303, in età di cinquant'anni. Fu canonizzato nel 1347 da Clemente VI, e celebrasi la sua festa ai 22 di maggio: il martirologio romano però ne fa menzione ai 19 di questo mese. Nella cattedrale di Treguier si venera una gran parte delle sue reliquie, e l'università di Nantes lo scelse a patrono.

IVONE (s.). Era vescovo nella Persia, e fiorì nel secolo VII. Passò a predicare la fede in Inghilterra; apparecchiossi all' ultimo passo con una vita ritirata e penitente; morì e fu seppellito a Slepe nella contea di Huntingdon. Un agricoltore trovò il suo corpo vestito d'abiti pontificali e ancora intero, ai 24 aprile 1001. Molti miracoli resero celebri le reliquie di questo santo, le quali furono di poi trasportate alla grande abbazia di Ramsey. Il Papa Alessandro V permise di edificare una chiesa a s. Ivone nella provincia di Cornovaglia, ove il suo culto era divenuto celebre. La sua festa è assegnata ai 25 d'aprile.

IVONE, *Cardinale*. Ivone nato nella Bretagna, abbate del monastero di s. Melano di Rennes, da s. Gregorio VII del 1073 fu creato cardinale diacono, poi arcidiacono, e quindi prete del titolo dei ss. Silvestro e Martino a'Monti, e finalmente vescovo di Dol. Abbandonato in seguito il santo Pontefice, si gittò al partito dell' antipapa Clemente III, in cui finì di vivere nel 1081.

IVONE DI CHARTRES, *Cardinale*. Ivone Carnotense o di Chartres, così chiamato perchè fu fatto vescovo di detta città, nacque verso l'anno 1040 nel territorio di Beauvais. Studiò la teologia nell'abbazia di Bec sotto il celebre priore Lanfranco, e la insegnò egli medesimo quando fu più avanzato in età, nella canonica de'canonici regolari di s. Quintino di Beauvais, ove abbracciò la vita regolare, gli donò alcune terre e vi menò vita

Digitized by Google

osservante. In seguito fu eletto abbate, governando quella comunità circa quattordici anni. Oltre le lezioni di teologia ch'egli diede a'suoi chierici, applicossi alla lettura dei canoni, e ne fece quella gran raccolta conosciuta sotto il nome di *Decreto*. Li fece osservare da' suoi chierici, per cui si acquistò tal riputazione che da tutte le parti gli venivano domandati per fondar nuovi capitoli di canonici regolari o per riformare gli antichi, ed è perciò che viene considerato come uno de' più illustri istitutori dei canonici regolari. Lo splendore del suo merito indusse Urbano II a farlo vescovo di Chartres; siccome si ricusò il metropolitano di consecrarlo, Ivone portatosi in Roma, nel 1091 o 1092 fu consecrato dal Papa in Alatri, altri dicono in Capua. Si vuole da alcuni scrittori, che sia stato anche cardinale, ma non vi sono monumenti tali, che ce lo possano accertare. Il p. Cellier nella sua storia degli scrittori sacri ed ecclesiastici sebbene parli a lungo d'Ivone, non fa menzione del cardinalato; ed il p. Frontone canonico regolare di s. Genoveffa, nella vita che d'Ivone scrisse, dichiarò che coloro i quali l'hanno annoverato tra'cardinali presero equivoco tra Ivone cardinal legato d'Innocenzo II nelle Gallie ed il nostro: tanto avverte il Cardella nella biografia che ci diede d'Ivone di Chartres, tra i cardinali di Pasquale II immediato successore di Urbano II.

Appena Ivone prese possesso della sua sede, non tardò a segnalare il suo zelo contro il re di Francia Filippo, I che avea abbandonata la moglie per unirsi in matrimono con Bertrada sposa del vivente Folco conte d'Angiò. Trovossi al concilio di Clermont nel 1095, e si oppose all' elezione di Stefano Garlande pel vescovato di Beauvais, illetterato, giuocatore e dedito alle donne; ma il suo lodevole zelo gli suscitò dei nemici. Assistette ai concilii di Troyes e di Beaugency nel 1104, ed alla consecrazione del re Luigi VI. Favorì la fondazione del monastero di Tiron, ed occupossi onde mettere dei monaci a s. Martino nelle vicinanze di Chartres, in luogo dei canonici; ma ciò solo ebbe luogo sotto il di lui successore. Ivone morì in Chartres a' 23 dicembre 1115, e fu sepolto nel coro dell'abbazia di s. Giovanni della Valle. Il Pontefice s. Pio V permise ai canonici regolari lateranensi di poter celebrare la di lui festa a' 20 maggio, con bolla de' 18 dicembre 1570. La sua vita fu scritta dal p. Fronteau canonico regolare di s. Genoveffa e stampata in principio delle sue opere a Parigi nel 1647. I Bollandisti la pubblicarono con note a' 20 maggio. Il Bellarmino nel suo libro degli scrittori ecclesiastici, col supplemento del Labbé, ne parla a lungo a p. 351 e seg. Questa vita, nell' edizione delle sue opere, ha in fine le testimonianze che gli scrittori contemporanei o posteriori resero alla sua virtù e dottrina. Le sue diverse opere furono riunite da Gio. Battista Souchet canonico di Chartres nel 1647 in un grosso volume diviso in tre parti. La prima parte contiene il *Decreto*, e la seconda le lettere in numero di 288, ed i ventiquattro discorsi, con una cronaca che comincia da Nino re d'Assiria e termina con Lodovico I il Pio; ma la cronaca

Digitized by Google

vuolsi opera di Ugo di Fleury. Il decreto è una raccolta di regole ecclesiastiche, tratte dalle lettere dei Papi, dai canoni, dai concilii, dagli scritti de'padri, e dalle leggi emanate dai principi cattolici. Bisogna aggiungere al decreto un'altra raccolta di canoni, meno estesa, chiamata *Pannormia*, perchè trovasi così intitolata in tutti i manoscritti. Enrico Warthon ed altri attribuiscono pure ad Ivone un libro sugli uffizi ecclesiastici, cioè il Micrologo stampato tante volte.

IVONE, *Cardinale*. Ivone fu creato cardinale diacono di s. Maria in Aquiro da Innocenzo II, a due bolle del quale del 1137 e 1138 si trova sottoscritto. Poco visse nel cardinalato a cui vuolsi innalzato nel 1135.

IVREA (*Eporedien*). Città con residenza vescovile della divisione di Torino negli stati sardi, già antica capitale del marchesato del suo nome, e ne' più moderni tempi noto sotto quello di Canavese, *Canopicium*, capoluogo di provincia e di mandamento. Trovasi all'uscita della valle di Aosta, sulla riva sinistra della Dora, posta fra due colline, parte in piano e parte sopra un colle. Conserva antiche fortificazioni, consistenti in una cinta di bastioni, ed è protetta da una cittadella di debole difesa, e da un piccolo castello situato sopra una delle prossime colline. Non bene distribuita ne' fabbricati, racchiude un'antica cattedrale, che si crede essere stata un tempio dedicato ad Apollo. Un bel ponte di una sola arcata vi fu costruito nel 600 dal re de'longobardi Agilulfo. La pubblica istruzione è affidata al collegio reale. Ha l'intendenza di prima classe, il tribunale di prefettura di terza classe, sei giudicature di mandamento nel primo cantone, quattro nel secondo e cinque nel terzo. Secondo Velleio Patercolo, i romani inviarono ad *Eporedia* una colonia sotto il consolato di Mario; e secondo Strabone i salassi vinti da Terenzio Varro, o secondo altri da Cesare, vi furono condotti per essere venduti all'incanto. Bruto ne parla nelle sue lettere a Cicerone, ed Antonino nel suo Itinerario. I romani le diedero il nome di *Eporedia* o *Hipporegium*, perchè al detto di Plinio i gaulesi chiamavano *Eporedias* quelli che si occupavano a domare ed addestrare i cavalli; sia che i suoi abitanti si dedicassero a questo mestiere, sia che i romani mantenessero in questo paese un gran numero di cavalli a spese del pubblico e li facessero quivi ammaestrare: fortissime congetture ne offrono pure gli avanzi di scuderie romane nelle vicinanze della contrada di Bolena. Il nome di *Eporedia* fu poscia cangiato in quelli di *Eborcia* o *Ivorcia*, e finalmente in quello d' *Ivrea*. Secondo alcuni autori, fu questa città eretta cento anni prima di Gesù Cristo. Carlo Magno eresse i due marchesati d'Ivrea e di Susa per tenere in freno i suoi popoli cisalpini: Asprando fu il primo marchese. I di lui successori col nome di marchesi del Canavese o d'Ivrea governarono la signoria, e divennero sì possenti da pretendere il titolo di re d' *Italia* (*Vedi*). Il marchesato fu celebre particolarmente sotto Berengario, ed ebbe non interrotta successione ne'suoi principi fino all'infelice Arduino del 1015, ultimo de're italiani. In

Digitized by Google

seguito i loro discendenti si divisero il Canavese in tre parti, ognuna delle quali in più o meno famiglie, la di cui debolezza poscia e le di cui reciproche animosità, le fecero vassalle de'principi confinanti. E in fatti, essendo il paese dominato dagli alemanni, nel 1248 l'imperatore Federico II cedette il marchesato d'Ivrea ad Amedeo IV conte di Savoia, ed altrettanto fece al fratello di questi Tommaso II conte di Moriana, il re de'romani Guglielmo d'Olanda, ciò che approvò il Papa Innocenzo IV; ma il possesso non potè conseguirsi che per volontaria dedizione, dopo sessanta anni, nel 1313, sotto Amedeo V il Grande conte di Savoia, per le vive opposizioni de' marchesi di Monferrato, avendo la città d'Ivrea esteso territorio. Verso la metà dello stesso secolo, Giovanni marchese di Monferrato cedette ad Amedeo VI conte di Savoia detto il Verde, una porzione de'suoi diritti che aveva sopra Ivrea. I francesi la presero nel 1554, nel 1641, e nel 1704 dopo una vigorosa resistenza; ma nel 1706, dopo la battaglia di Torino, fu ripresa dal duca di Savoia Vittorio Amedeo II. I francesi se ne impadronirono di nuovo nel 1796 e nel giorno 21 maggio 1800; da quell'epoca fu riunita all'impero francese sino al 1814, e divenne il capoluogo del dipartimento della Dora. Il re di Sardegna, come duca di Savoia, porta i titoli di marchese d'Italia e d'Ivrea.

Non si può dire esattamente in qual tempo la religione di Gesù Cristo sia stata predicata in Ivrea, nè quando sia divenuta sede vescovile. Credesi che i discepoli di s. Eusebio di Vercelli abbiano quivi predicato pei primi il vangelo, secondo la tradizione del paese. Commanville dice che la sede vescovile fu eretta nel IV secolo, nell'anno 350. Certo è, che ne fu primo vescovo Elelogio od Eulogio che assistette al concilio di Calcedonia l'anno 451, nel quale è chiamato Eulolio. Il prete Floreio sottoscrisse per lui il concilio di Milano. Il secondo fu Desiderio, che intervenne nel concilio adunato in Roma nel 679 dal Papa s. Agatone. Basso fiorì nel 770; Giuseppe della stessa città, nell'844; Veremondo Arborei di Vercelli nel 1005; Ottaviano nel 1011, il quale consacrò la chiesa di s. Benigno di Fruttuaria; Enrico nel 1029; Ugo del 1053, figlio d'Arduino re d'Italia de' marchesi d' Ivrea; Ogerio del 1075 cancelliere dell'imperatore Enrico IV; Germano che intervenne nell'assemblea di Roncaglia adunata nel 1158 da Federico I, e nel concilio generale Lateranense III sotto Alessandro III nel 1179. A Bernardo successero, nel 1205 Pietro piemontese abbate cisterciense, eletto dal capitolo cui scrisse Innocenzo III; nel 1209 Oberto de' conti Coconati, sotto del quale Federico II concesse un privilegio alla chiesa. Oberto nel 1228 investì Bonifacio marchese di Monferrato del castello di Albugnano, che prese in feudo Enrico preposito della chiesa di s. Maria de Vezolano, a cui il medesimo imperatore con privilegio lo pose sotto la sua protezione. Nel 1250 divenne vescovo di sua patria Giovanni II; in sua morte nel 1264 il capitolo ottenne che il canonico Federico de' conti di s. Martino avesse la sede in amministrazione, e giunto all'età ca-

Digitized by Google

nonica nel 1284 sotto Martino IV fu ordinato. Traslato nel 1288 a Ferrara da Nicolò IV, questi a sua vece nominò vescovo d'Ivrea Albero Gonzaga mantovano de' minori, pieno di meriti verso la Sede apostolica: nel 1291 eresse la chiesa e monastero di s. Chiara, e confermò le permutazioni di feudi fatte dal predecessore. Giacomo di Francesco savoiardo, abbate cisterciense di Altacomba, fu eletto nel 1346 da Clemente VI. Nel 1358 concesse ad Amedeo VI conte di Savoia la valle di Montalto, che prestò il giuramento pei castelli di Bezzoni, Castelletti, Spintini e Monti Astruti. Bonifacio de' conti di s. Martino, fatto vescovo nel 1399, rinunziò nel 1405. Martino V nel 1417 fece vescovo Giacomo de Pomerii arciprete della cattedrale. Giovanni de' signori di Parella conti di s. Martino e preposito della cattedrale, Eugenio IV nel 1437 le creò vescovo: fu uno degli elettori per la nazione italiana al conciliabolo di Basilea, dell'antipapa Felice V, e nel 1465 consacrò la chiesa di s. Bernardino de' frati della stretta osservanza. Nicola Gariliati di Ginevra, eletto nel 1483, benedì la prima pietra della chiesa di s. Agostino de' cappuccini. Nel 1499 gli successe quale amministratore Bonifacio Ferreri sino al 1509, in cui commutò la sede con quella di Vercelli, per cessione del suo fratello cardinal Gio. Stefano che divenne vescovo d'Ivrea. Ritornato Bonifacio al governo di questa chiesa, Leone X nel 1517 lo creò cardinale, onde fu detto il *cardinale d'Ivrea;* quindi nel 1518 cedette con beneplacito apostolico il vescovato al nipote Filiberto che lo resse con lode e meritò che Paolo III lo creasse cardinale, onde ancor lui prese il nome di *cardinale d'Ivrea.* I tre successori Sebastiano, Ferdinando e Cesare, tutti furono dell'illustre casa Ferreri. Nel 1612 Paolo V dichiarò vescovo fr. Enrico Silvio de Muzovico di Como, priore generale de' carmelitani, personaggio erudito, dotto e venerabile per pietà. Gli successe nel 1614 Giuseppe de' marchesi di Ceva, il quale celebrò due sinodi, ristorò l'archivio deformato dal fuoco, restaurò la parte superiore dell'episcopio, nella cui aula fece dipingere le immagini de'suoi predecessori. Alessandro Lambert savoiardo morì nel 1706. Fin qui arriva la serie de' vescovi che l'Ughelli nel tomo IV, pag. 1064 e seg. pubblicò nell'*Italia sacra*, di cui riportammo i principali. La continuazione di tale serie si legge nelle annuali *Notizie di Roma*. Per morte del vescovo Luigi Pochettini, il Papa che regna Gregorio XVI, nel concistoro de' 13 settembre 1838, preconizzò in successore l'odierno monsignor Luigi Moreno di Mallere diocesi di Mondovi. In passato il vescovo era signore di molti luoghi della diocesi.

La sede vescovile è suffraganea della metropoli di Torino. La chiesa cattedrale è dedicata a Dio, in onore dell'Assunzione della Beata Vergine Maria, ed è un ottimo ed elegante edifizio. Ivi è la parrocchia, la cui cura è affidata ad un prete canonico onorario, con battisterio. Fra le reliquie che nella medesima si venerano, vi sono i corpi de' santi martiri Sabino patrono della città, Besso e Tegolo. Il capitolo si compone di cinque dignità, prima delle quali è l'arcidiaconato, di tredici canonici com-

Digitized by Google

prese le prebende del penitenziere e del teologo, e di altri preti e chierici addetti al servigio divino. L'episcopio, ottimo edifizio, è aderente alla cattedrale. Oltre di questa nella città sonovi cinque chiese parrocchiali munite del fonte battesimale, un collegio di religiosi dottrinari, un monastero di monache cisterciensi, un conservatorio di donzelle, quattro confraternite, l'ospedale, il monte di pietà ed il seminario. Molto ampla è la diocesi, contenente centoventotto parrocchie. Ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini trecento, ascendenti i frutti a circa scudi duemila di moneta romana.

Digitized by Google

J

JABRUDA. Sede vescovile della seconda Fenicia del Libano, chiamata pure *Tabruda*, nella diocesi e patriarcato d'Antiochia, sotto la metropoli di Damasco, eretta nel V secolo. Ne furono vescovi Eusebio rappresentato al concilio di Calcedonia da Teodoro di Damasco; Tommaso scacciato dall'imperatore Giustino I nel 518 come fautore di Severo; ed Elia.

JACA (*Jacen*). Città con residenza vescovile di Spagna, nell'Aragona, chiamata anche *Jacca*. È situata a piedi di un'altissima montagna, che fa parte dei Pirenei, in una pianura vasta e fertile, sul Gas o Aragon, che dopo averne bagnate le mura si getta nell'Aragona. È piazza di guerra, difesa da una buona cittadella costrutta nel 1592, e dove risiede il governatore. Le strade sono dritte e ben lastricate, e le case assai bene fabbricate, con qualche edifizio rimarchevole. Questa antichissima città, di cui la favola saluta Bacco per fondatore, al tempo dei romani era capitale della *Jactania* e de' popoli *jaccetani*. Fu presa da M. P. Catone l'anno 195 avanti Gesù Cristo; ed un tempo fu capitale ancora dell'Aragona. Vuolsi che Pompeo il Grande la restaurasse. Non cadde mai in potere dei saraceni come la maggior parte delle altre città della Spagna. Godette grandi privilegi perchè fu costantemente attaccata alla causa di Filippo V nella guerra di successione. Caduta in potere de' francesi nel 1808, non fu restituita alla Spagna che nel 1814. Nel 1060 o 1063 fu tenuto un concilio in Jaca, nel quale venne abrogato il rito ecclesiastico dei goti, per adottare il romano, e per trasportare la sede vescovile di Hoesca a Jaca; ma poi questa conservandosi, nel 1094 Hoesca riebbe l'onore del vescovato. Labbé t. IX; Arduino t. VI.

La sede vescovile eretta nel secolo XI fu fatta suffraganea della metropoli di Saragozza, come lo è tuttora. Il primo vescovo fu Pietro di Frago aragonese, prelato stimatissimo in tutta la diocesi, per le sue elemosine e buon governo, morendo nel 1581. Fra i di lui successori nomineremo: Giuseppe di Palafox, nato a Saragozza, discendente dall'illustre casa d'Ariza, encomiato per rara saggezza; fr. Francesco Palanco dell'ordine de' minimi, nato a Campo nel regno di Castiglia, professore di filosofia e teologia nell'università d'Alcalà, che governò la chiesa con molta dottrina e virtù, e fu autore d'un corso di filosofia, e di alcuni trattati di teologia. I vescovi di Jaca del secolo passato e corrente sono riportati dalle annuali *Notizie di Roma*. Per morte di Pietro Rodriguez Miranda, il regnante Pontefice Gregorio XVI, nel concistoro dei 24 febbraio 1832, fece vescovo successore monsignor Emmanuele Gomez de la Rivas della città di s. Maria de Garona dio-

Digitized by Google

cesi di Burgos. Al presente la sede è vacante. La cattedrale, edifizio di solida struttura, è dedicata a Dio, sotto l'invocazione del principe degli apostoli s. Pietro. Vi è la cura di anime che si amministra da un capitolare, chiamato cappellano maggiore, ed il fonte battesimale. Tra le reliquie che nella medesima si venerano, in una cappella avvi il corpo di s. Orosia vergine e martire. Il capitolo si compone di tre dignità, la prima delle quali è il decano, di otto canonici comprese le prebende di penitenziere e teologo, di sei porzionari, e di altri beneficiati inservienti all' ufficiatura della cattedrale. Da questa è alquanto distante l'episcopio. Nella città non vi è altra parrocchia, bensì quattro conventi di religiosi, un monastero di monache e diverse confraternite. La diocesi è ampla, contenendo molti luoghi e parrocchie. I frutti della mensa sono tassati ad ogni nuovo vescovo in fiorini mille seicentocinquanta, che si asserisce ascendere a circa cinquemila scudi moneta spagnuola, *pluribus pensionibus gravati.*

JACOPO, *Cardinale.* Jacopo prete cardinale di san Calisto sottoscrisse una bolla di Anastasio IV, data in Laterano nel 1153, presso il *Bull. Rom.* tom. II, pag. 336, non che in altra del 1154. Altro non potè dire di lui il Cardella.

JACOPO, *Cardinale.* Jacopo fu da Adriano IV nel marzo 1159 creato cardinale prete del titolo dei ss. Giovanni e Paolo, secondo il Cardella, giacchè il Rondinini nella storia di quel titolo non ne fa menzione. Anzi il medesimo Cardella aggiunge ch'ebbe commissione nel 1155, mentre lo dice creato nel 1159, da Adriano IV di portarsi coi cardinali Gherardo e Gregorio a Federico I re de' romani che si trovava a s. Quirico in Toscana, da cui però altro non ottennero che onorevole accoglienza. Se non che rimandati dal Papa una seconda volta a quel principe, ricevettero il di lui giuramento di fedeltà.

JACOPO, *Cardinale.* Jacopo nel 1179 o 1180 Alessandro III lo creò cardinale di s. Maria in Cosmedin, indi appose la soscrizione ad una bolla del Papa, che spedì nel 1179 a favore di Enrico vescovo d' Imola.

JACOPO D' ALATRI, *Cardinale.* Jacopo ebbe i natali in Alatri, da una di quelle nobili e cospicue famiglie a cui verso l'anno 899 dal Papa Giovanni IX venne data in feudo la città di Frosinone. Jacopo fu fratello di Giovanni vescovo di Alatri, il quale governò quella chiesa quarant'anni, cioè dal 1223 al 1263; per cui non è vero, come l'Ughelli ed altri scrittori pretesero, che Jacopo fosse stato vescovo di sua patria. Essendo egli uomo per pietà e dottrina assai chiaro, cappellano e suddiacono pontificio, meritò che il suo affine Gregorio IX nel 1236 lo creasse cardinale diacono, dignità poi che godè poco più di due anni, essendo morto nel 1239.

JACOPO DA UDINE, *Cardinale.* Jacopo o Jacopino da Udine nel Friuli, applicatosi nell' età giovanile allo studio della medicina, in progresso di tempo cambiato pensiero abbracciò la vita ecclesiastica e divenne protonotario apostolico. Gregorio XII a' 9 maggio 1408 in Lucca lo creò cardinale diacono di s. Maria Nuova. Conviene credere

Digitized by Google

che presiedette al governo di qualche chiesa, poichè s. Antonino lo chiama uomo molto religioso e pio vescovo. Il Papa lo destinò legato alla repubblica di Venezia, e morì in Rimini nel 1410, ovvero nel 1411 o 1412; fu sepolto nella chiesa di s. Gio. Evangelista, al cui monumento fu posta la sua effigie di marmo bianco.

JACOPO di Portogallo, *Cardinale*. Jacopo figlio dell'infante Pietro duca di Coimbria, nipote di Giovanni I re di Portogallo, per la santità della sua vita, e per l'illibatezza d'un immacolato costume, degno di eterna memoria, educato colle massime di cristiana pietà, si dedicò fino dalla puerizia in modo singolare alla divozione di Maria Vergine. Dopo la disgraziata morte del padre, sotto il quale erasi applicato alle armi, fatto prigione presso il fiume Alfarroberia, e dopo alcun tempo cacciato dal regno, insieme con molti signori ed uffiziali di quella corte, si rifugiò nelle Fiandre presso Isabella moglie di Filippo duca di Borgogna sua zia, come figlia di detto re, dalla quale graziosamente accolto, fu trattato conforme alla sua condizione, non lasciando frattanto di applicarsi con indefesso fervore allo studio delle umane lettere. Cresciuto quindi negli anni, si portò in Roma nel 1453, dove in riguardo di sua esemplarissima vita, fu promosso al vescovato d'Arras, al quale era stato nominato dal duca Filippo. Dopo cinque mesi Nicolò V, di consenso di Alfonso V re di Portogallo, lo trasferì alla metropolitana di Lisbona; poscia Calisto III a' 17 settembre 1456 lo pubblicò cardinale diacono di s. Eustachio, come risulta da un breve di quel Papa, sebbene altri lo dissero diacono di s. Maria in Portico; inoltre gli assegnò l'amministrazione della chiesa di Basso nell'isola di Candia. Pio II contando sulla di lui probità e matura prudenza, lo destinò legato in Germania all'imperatore Federico III, per indurlo a prendere le armi contro il turco. Postosi in viaggio e giunto a Firenze, sorpreso da grave malattia, preferì morire nel fiore di sua età, che perdere l'illibato suo candore a cui lo consigliavano medici irreligiosi. Morì in quella città nel 1459 in età di ventisei anni; fu sepolto nella basilica di s. Miniato de' benedettini, in una cappella da lui edificata, ove gli venne eretto nobile ed elegante avello di marmo, con onorevolissimo elogio in versi. Intervenne ai comizi per l'elezione di Pio II, e fu encomiato da molti scrittori per virtù, modestia, sottile e penetrante ingegno, dotto nelle lettere.

JACOVAZZI Domenico, *Cardinale*. Domenico Jacovazzi o Giacobacci romano, fino dagli anni verdi di sua età si mostrò uomo di sottile e penetrante ingegno e di eccellente spirito; divenne singolarmente perito nell'una e l'altra legge, e sì famoso, che meritò essere nel 1485 annoverato da Innocenzo VIII nel cospicuo collegio degli avvocati concistoriali, da cui passati otto anni fu promosso ad uditore di rota, tra' quali arrivò al grado di decano. Ottenuto nel 1503 un canonicato in s. Pietro, gli fu permesso di ritenerlo coll'uditorato. Intervenne al concilio generale Lateranense V col carattere di eletto vescovo di Lucera, sebbene l'Ughelli nella serie di que've-

scovi non faccia di lui menzione. Fu destinato presidente dell'archiginnasio romano e vicario del Papa; finalmente Leone X nel dì primo luglio 1517 lo creò cardinale prete col titolo di s. Lorenzo Pane Perna, o di s. Bartolomeo all'Isola come vuole il Contelorio. Gli storici chiamano concordemente questo cardinale, uomo dottissimo, santo, casto, sobrio, integro, giusto, prudente, munifico co' poveri, affabile, amatore e mecenate de' dotti e letterati, che all'antico splendore della nascita avea saputo unire il novero di sì belle qualità. Oltre la chiesa di Cassano, che nel 1523, insieme col vicariato di Roma, rinunziò ad Andrea suo nipote, uomo egli pure di gran merito, egualmente dotto che pio e peritissimo nelle lingue greca, ebraica e latina, nel 1527 ottenne da Clemente VII l'amministrazione della chiesa di Grosseto, ed il Ciacconio vi aggiunge quella pure di Massa, sebbene l'Ughelli non ne parli. Leone X nella sua assenza da Roma lo dichiarò legato dell'alma città, quantunque altri lo neghino, per non essere stato ancora fatto cardinale. Scrisse questo cardinale un dottissimo libro sopra il concilio: *De conciliis*, che il Torrigio, *De script. cardinalibus*, chiama opera insigne, ed altre opere che si possono vedere nel Caraffa, *De gymnasio romano* pag. 502, dove parla a lungo del porporato, e nel Bellarmino, *De script. eccles.* Morì in Roma nel 1527 o meglio nel 1528 d'anni ottantaquattro, e fu sepolto nella chiesa di s. Eusebio; altri dicono in s. Eustachio, ed altri in s. Trifone, e più probabilmente, secondo la sua testamentaria disposizione, perchè ivi era stato tumulato il genitore Cristoforo. Le rare sue doti gli acquistarono un ascendente tale sull'animo de' principi, che a lui di buon grado affidavano la cura de' loro più gravi e premurosi affari presso la santa Sede, onde i loro ambasciatori ne frequentavano la casa. Scorgevasi in lui la maestà temperata dalla giovialità, e la gravità unita colla semplicità. Tanto nel tempo del desinare, quanto in quello della cena, o voleva la lezione di buoni scrittori, o la conversazione di uomini di lettere, a' quali proponeva non lievi difficoltà, con premiare largamente chi gli altri superava nel modo di scioglierle e chiarirle. Il cardinal Pompeo Colonna con impegno, quantunque indarno, procurò la sua esaltazione al pontificato nel conclave per morte di Adriano VI.

JACOVAZZI Cristoforo, *Cardinale*. Cristoforo Jacovazzi o Giacobazi romano, nipote del cardinal Domenico, educato sotto la disciplina dello zio, apprese l'esercizio di quelle virtù ch'erano tutte proprie di lui, e che poi per la forza del buon esempio passarono nel nipote, e lo renderono egualmente immortale, come lo zio, nella memoria della posterità. Leone X o Paolo III gli conferirono un canonicato nella basilica Vaticana, e Clemente VII per rinunzia dello zio nel 1525 lo fece vescovo di Cassano, dove diede esempli così illustri di zelo, di religione e di fede, che Paolo III dopo averlo nominato suo datario ed uditore di rota, a'22 dicembre 1536 lo creò cardinale prete del titolo di s. Anastasia, indi nel 1538 lo spedì legato *a latere* all'imperatore che l'ebbe ca-

Digitized by Google

rissimo, ed avea mostrato gran piacere nella sua promozione, inviandolo ancora al re di Francia per istabilir tra essi la concordia e la pace. Essendosi portato Paolo III in Piacenza, il cardinale in pubblico concistoro diede conto della sua legazione, e nel 1539 fu incaricato di quella dell'Umbria e Perugia, da lui sostenuta con somma equità, e dove chiuse il periodo de'suoi giorni nel 1540, ed ivi restò sepolto, come scrisse l'Ughelli. Altri per lo contrario vogliono, che trasferito il cadavere in Roma, avesse sepoltura nella chiesa di s. Eustachio.

JAEN (*Gienen*). Città con residenza vescovile di Spagna nell'Andalusia, capoluogo di provincia che porta pure il nome di Jaen, *Giennium*, *Gienna*. È situata ai piedi d'una montagna, quasi interamente composta di marmo, la cui sommità è coronata da un castello ancora in buono stato, presso la riva sinistra della riviera del suo nome, a 894 metri al di sopra del mare. È residenza di un correggidore di terza classe e di un intendente di polizia e delle contribuzioni. Cinta di mura fiancheggiate di torri, costrutte dai mori, rinchiude due chiese principali, una delle quali, che occupa il sito di un'antica moschea, è di bella architettura. Vi sono diversi ospedali, fontane pubbliche che danno un'acqua pura ed abbondante, e qualche piazza, una delle quali vasta con all'intorno case molto belle. La industria di Jaen, tanto florida sotto i mori, che vi mantenevano considerabili fabbriche di stoffe di seta, è interamente nulla al presente, malgrado i numerosi tentativi che fecero onde restituirle il suo antico splendore. È patria di diversi uomini illustri come di d. Jorge Escoredo-y-Alarcon autore di alcune opere sull'America. I suoi dintorni sono fertili ed amenissimi. Secondo qualche autore, questa città è l'*Oningi* di Plinio e l'*Oringi* di Tito Livio; secondo altri occupa l'antica *Mentessa*; checchè ne sia, gli avanzi di un acquedotto, delle iscrizioni, ed altre antichità attestano il soggiorno dei romani, sotto ai quali sembra essere stata molto importante. Questo stato di prosperità aumentò ancora sotto il dominio dei mori mauritani. Divenne capitale del loro regno di Jaen, per lo smembramento di quello di Cordova, ed i suoi popoli furono anche chiamati *aurigi*, *gyrisoenni* ed *illulgi*, facendo parte il paese dell'antica Betica. Nella parte settentrionale dell'antico regno di Jaen, stanno le *Novas poblaciones de la Sierra Morena*, nuove colonie che incominciarono a formarsi nel 1767. Jaen fu assediata nel 1181 da Alfonso IX re di Leone e di Castiglia, e nel 1224 dal re Ferdinando III, ma furono costretti levarne l'assedio; dipoi Ferdinando III se ne impadronì nel 1243, dopo un assedio di molti mesi, e fu allora che vi fece trasferire la sede episcopale ch'era prima a Baesa o Barca. I mori la attaccarono, e saccheggiarono il suo territorio nel 1295, nel 1368 e nel 1407. Diverse guerre intestine le cagionarono altresì dei gran guasti nei secoli XIV e XV. Il nome attuale di questa città è di origine araba; i mori la chiamarono Gien, di cui gli spagnuoli fecero Jaen.

La sede vescovile, al dire di

Digitized by Google

Commanville, venne istituita nel 1248, e fatta suffraganea della metropoli di Toledo, come lo è tuttora. Sembra però che la fondazione primaria della sede sia assai più antica, e che nella detta epoca fosse solo ristabilita. E in fatti il primo vescovo di Jaen, secondo la tradizione degli spagnuoli, fu s. Eufrasio discepolo di s. Pietro, che soffrì il martirio sotto l'imperatore Nerone. Suoi successori furono s. Eutichio, martire a Cadice; Rogato che assistette ai concilii decimoprimo, decimosecondo, decimoquarto e decimoquinto di Toledo; Teodiscolo, che trovossi al decimosesto concilio di Toledo. Dopo Teodiscolo la sede di Jaen fu trasferita a Mendoza, e durante questo tempo furono vescovi Pardio, Giovanni, Cecilio, Giacomo, Giberico, Froila, Valfredo o Gualfredo, e Floro che viveva nel 693. Commanville scrive, che la sede vescovile di Mouteiar o *Mentesa*, nel IV secolo fu trasferita a Jaen. Restituita la sede a Jaen, fu nominato vescovo Domenico dell'ordine de' predicatori, prelato dotto e virtuoso. La serie de'vescovi del secolo passato e del corrente si può ricavare dalle annuali *Notizie di Roma*. Per morte del vescovo Andrea Esteban-y-Gomez, il regnante Pontefice Gregorio XVI, nel concistoro de' 24 febbraio 1832, dichiarò successore monsignor Diego Martinez Carlon-y-Teruel di Lorea diocesi di Cartagena, traslatandolo da Teruel. Attualmente la sede di Jaen è vacante. La cattedrale, elegante edifizio, è sotto il titolo dell'Assunzione in cielo della Beata Vergine. In essa vi è la cura d'anime col battisterio. Il capitolo si compone di otto dignità, la maggiore delle quali è il decano, di ventuno canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di ventiquattro porzionari, e di altri preti e chierici addetti al servigio divino. L'episcopio è un poco distante dalla cattedrale, ed è di ottima costruzione. Oltre quella della cattedrale, altre otto chiese parrocchiali sonovi nella città, tutte munite del sacro fonte. Nove sono i monasteri e conventi di religiosi, e sette i monasteri di monache, oltre diversi sodalizi ed il seminario. I frutti della mensa ad ogni nuovo vescovo sono tassati a fiorini mille, poichè le rendite si asserisce presentemente ascendere a più di cinquantamila ducati di quelle parti, ma gravate da alcune pensioni.

JAFFA o GIAFFA. *V*. Joppe.

JAMNIA o JABNIA. Sede vescovile della prima provincia di Palestina, nel patriarcato di Gerusalemme, sotto la metropoli di Cesarea, eretta nel V secolo, e conosciuta pure col nome di *Zania*. Questa antica città de' filistei ebbe distrutte le mura dal re Ozia. Furono suoi vescovi, Macrino del tempo di Ario; Pietro che trovossi al concilio di Nicea nel 325; Eliano che fu al secondo concilio generale e primo di Costantinopoli nel 381; Stefano discepolo di Eutimio che trovossi al concilio di Calcedonia; Zenobio che sottoscrisse la lettera sinodale di Giovanni di Gerusalemme a Giovanni Pats nel 518; Stefano II che fu al concilio di Gerusalemme contro Antimo nel 536. *Oriens christ.* t. III, p. 587.

JANIDEGA Giovanni, *Cardinale*. *V*. Giovanni VII Papa.

JANNINA, JANIAH o GIAN-

Digitized by Google

NINA. Città vescovile della Turchia europea nell' Albania, capoluogo di sangiacato e di giurisdizione del suo nome, sangiacato che comprende l' antica Tessaglia e l' Epiro, contenendo luoghi celebratissimi dagli antichi poeti, come l'Olimpo, l'Ossa, il Peleo e Pindo, la pianura di Farsaglia, la valle di Tempe, il fiume Peneo ec. Jannina o Janina, l'antica *Cassiopea*, è posta sulla riva occidentale del lago del suo nome, in assai ridente posizione. È residenza di un pascià, e sede d' un arcivescovato greco, eretto sino dall' imperatore Giovanni Paleologo, dividendo in due porzioni quello di Arta. *Cassiopea* o Jannina fu una sede arcivescovile dell'Epiro antico, nell'esarcato d' Asia, eretta nel secolo IX, e fatta metropoli nel XII, con Butrinto, Drinopoli, Chimera, Bella, s. Donato e Quaranta, per vescovati suffraganei, secondo Commanville. Altri la posero nella diocesi dell' Illiria orientale, e come semplice sede vescovile, suffraganea di Nicopoli. Nella *Notizia* dell'imperatore Leone è la quinta della provincia d' Etolia, sotto Lepanto, dicendosi che quando fu eretta in arcivescovato ebbe soggette le sedi di Argiro-Castro, Delbeno, Glikeon e Butrino. Zaccaria fu il primo vescovo di Jannina, che trovossi al concilio adunato da Fozio dopo la morte di s. Ignazio. Gli successe Teoletto, fatto poi patriarca di Costantinopoli. Fra gli altri noteremo, Joasaph che fu al concilio riunito dal patriarca Geremia verso l' anno 1580 per reprimere la simonia; Partenio che sottoscrisse al concilio del patriarca Cirillo di Berrea, contro gli errori di Cirillo Lucaris, poi fatto patriarca col nome di Partenio il giovane; e Clemente, uno de'dotti del secolo XVII. *Oriens christ.* t. II, p. 150.

La città si distende sul declivio ed a' piedi de'colli che la dominano all'ovest. Il palazzo del pascià e due moschee sono situate in una penisola che si avanza in mezzo al lago, penisola ben difesa da fortificazioni, essendo dominata da una cittadella. La città quantunque grande non è cinta da ogni lato da mura, avendo altra cittadella chiamata *Litharitza* nel mezzo della città, sopra una rocca scoscesa: vi sono de' quartieri frammischiati dai cimiteri, circondati da mura o abbandonati. Vi è il gran serraglio del pascià al nord-ovest della città, cioè nella prima fortezza; la moschea di Calo-pascià, attorno a cui stanno le tombe di molti pascià; diverse moschee, chiese greche, bagni, ospedale, scuole pubbliche, ed un collegio greco con gabinetti e biblioteca, poichè i greci di Jannina sono assai istruiti. Molto soffrì la città per l'incendio del 1798. La pianura all'estremità della quale è fabbricata, si chiama i Campi Elisi. Molte sorgenti ed una riviera fertilizzano questo paese, in vero incantatore e pittoresco. Si crede che la città sia stata fabbricata da Giovanni Cantacuzeno, parente dell'imperatore di questo nome. Non offre niente d' interessante sino al XIX secolo; ma il celebre, ricco e potente Alì-pascià governatore del sangiacato, nato e discendente dei signori di Tepeleni, la rese importante, facendovi la sua residenza ordinariamente nel palazzo presso il serraglio, benchè ne avesse fatto edificare altro veramente reale e

Digitized by Google

magnifico nella fortezza di Lithavitza; esso la rese quasi inespugnabile, e sfidò quivi circondato da una guardia numerosa di albanesi, le minacce della Porta ottomana, cui volle rendersi indipendente. Sul punto di giungere al suo scopo, unendosi ai greci che ingannava, questo furbo ma d'animo grande nel 1822 cadde vittima del governo turco. Egli avea esteso il suo dominio, con uno stato indipendente, non solo su tutta l'Albania, ma pure in una parte considerabile della Livadia, e in una porzione sud della Romelia: altri dicono che Alì erasi reso padrone oltre del sangiacccato di Giannina, di quelli di Delvino, di Avlona, di Elbassan ed Ochri nell' Albania, e di Tricala nella Tessaglia. Di questo stato ne avea fatto Giannina capitale, ove risiedevano i rappresentanti di molte corti europee, trattandosi Alì come un sovrano. La città per le sollecitudini d'Alì già floridissima per la sua coltura, manifatture, commercio, abitanti istruiti, cioè cristiani di rito greco, mussulmani, ed ebrei, in tutti ascendenti a quarantamila, dopo la sconfitta e morte di Alì decadde dal suo splendore, e venne devastata.

JANOW (*Janowien*). Città con residenza vescovile di Polonia nell' antico palatinato di Podlachia, woiwodia distante tredici leghe all' est da Siedlec, obwodia, ed a quattro leghe ed un terzo nord nord-est da Bialo, presso la riva sinistra del Bog. *V.* PODLACHIA.

JASSI, JASSY o IASSI. Città della Turchia europea, capitale del principato di Moldavia, capoluogo di distretto, residenza del governatore e delle autorità della provincia, sede di un arcivescovo o metropolitano greco scismatico, e residenza del vescovo latino vicario apostolico del vicariato di *Moldavia* (*Vedi*). Giace sulla riva sinistra del Baglui, in parte sopra una collina amenissima, ed in parte in una valle ove vi sono paludi che ne rendono l'aria malsana. Non ha più per difesa che una piccola fortezza, situata sopra una altura. Il luogo che occupa è vastissimo, essendo la maggior parte delle case divise le une dalle altre, e cinte di cortili, giardini e piantagioni d'alberi. Dopo l' incendio del 1822 operato dai giannizzeri, e quello del 1827, che distrussero 4700 abitazioni, Jassi più non offre che un aspetto assai triste, dappoichè que'terribili incendi la rovinarono interamente, tranne gli edifizi religiosi, come solidamente costrutti in pietra o mattoni. In luogo di una quantità di case elegantemente costrutte, al presente più non si vedono che edifizi di un sol piano e costrutti in legno sul gusto orientale, e luoghi occupati da rovine. La strada maggiore è larghissima. L'antico palazzo del principe, ch'era un bell'edifizio, fu vittima del fuoco, e venne sostituito da altro poco considerabile, la cui ala principale fu distrutta dal memorato incendio del 1822. Sono osservabili il palazzo arcivescovile; la chiesa metropolitana di s. Nicola, in cui i principi sono consecrati dall' arcivescovo; il convento di Triswetetch, dove sono sepolti gli arcivescovi; quello di Golic colle sue alte torri; quelli di Sokolla, di Tschetezuje e di Galata; come pure le chiese di Swete Georgi, di Swete Spiridion e di Formosa. Sonovi pure altre chiese

Digitized by Google

e cappelle, conventi, chiese cattoliche e luterane. Avvi inoltre un gran bazar, bagni pubblici, un gran edifizio in cui si stabilì una stamperia vallaca; un piccolo liceo, un seminario, e qualche scuola primaria. Tra gli altri incendi cui soggiacque la città, nomineremo quelli del 1723, del 1753, e del 1783 nel quale restò preda delle fiamme l'antica *corte de' principi*, di cui se ne attribuiva la costruzione ai romani sotto Traiano. Un fasto rovinoso e la passione del giuoco caratterizzano gli abitanti, il costume de' quali offre un miscuglio di orientale ed europeo. Nel 1772 molti danni vi fece la peste. Fu spesso presa dai russi, che sempre la restituirono alla pace. Nel 1788 furono demolite le sue fortificazioni, ad eccezione della piccola fortezza mentovata. Nel 1782 vi si negoziò un trattato fra la Porta e la Russia. Jassi fino dal tempo dei romani fu una città assai importante, *Jassiorium Municipium*, pretendendosi che contenesse allora ottantamila abitanti. I dintorni sono deliziosi e fertili, come lo sono le colline del suo distretto limitato all'est dal Pruth, navigabile anche da grossi battelli. Nell'anno 1642 il metropolitano di Kiovia, con tre vescovi di quel palatinato e coi sacerdoti della comunione greca, tennero un concilio a Jassy, nel quale sottoscrissero i decreti del sinodo di Partenio patriarca di Costantinopoli, contro gli errori dei calvinisti sull'Eucaristia, insegnati da Cirillo Lucaris. Arduino t. X.

JASSO, JASSUS o AJASSO. Sede vescovile di Caria, diocesi ed esarcato d' Asia, sotto la metropoli di Afrodisia e poi di Stauropoli, eretta nel V secolo, ora borgo di Askem sul golfo d'Ajasso. Ne furono vescovi, Temittio che fu al concilio di Efeso, Flacello che intervenne a quello di Calcedonia, Davide che fu al VII concilio generale, e Gregorio presente al concilio di Fozio, al tempo di Giovanni VIII.

JEHOVA o JEHOVAH. Nome proprio di Dio nella lingua ebraica, e che Dio diede a sè medesimo per farsi conoscere e distinguere da altri esseri. *V.* Dio.

JERAPOLI. *V.* Gerapoli.

JERATICI, ENCRATICI o ENCRATITI. Eretici del secolo secondo, verso l'anno 151. Furono così nominati perchè facevano professione di continenza, e perciò detti pure *Continenti*, onde rigettavano assolutamente il matrimonio. Ebbero per capo Taziano discepolo di s. Giustino martire, uomo eloquente e dotto, che prima della sua eresia avea scritto in favore del cristianesimo. Il suo *Discorso contro i greci*, trovasi in seguito delle opere di s. Giustino. Dopo la morte del suo maestro, avvenuta nella persecuzione di Marco Aurelio, Taziano separossi dalla Chiesa e formò una dottrina particolare composta dell' eresia de' gnostici, di quella de' valentiniani e dei marcioniti. Sosteneva che Adamo era dannato, condannava il matrimonio come una invenzione del demonio, e non riceveva alcuna persona maritata nella sua società. Astenevasi dalla carne degli animali e dal vino, di modo che i suoi settari celebravano il mistero dell'eucaristia coll'acqua solamente, lo che li fece chiamare *idroparasti* od *acquariani*. Dicevano essi che la legge era d'un Dio diverso da quel

Digitized by Google

del vangelo, e non accettavano del vecchio Testamento, se non i libri che loro piacevano. Riconoscevano per canoniche diverse opere supposte, come gli atti de' ss. Andrea, Giovanni e Tommaso. Quantunque condannassero il matrimonio, non tralasciavano d'aver commercio colle donne. I discepoli di Taziano si dilatarono nelle provincie dell'Asia minore, nella Siria, in Italia ed anco nelle vicinanze di Roma.

JEROSLAW o JAROSLAW, *Jeroslavia*. Città vescovile della Russia europea, capoluogo di governo e di distretto sul Volga, sessanta leghe distante da Mosca. Grande ed assai bene fabbricata, è difesa da una fortezza costrutta al confluente delle due riviere. Rinchiude quarantaquattro chiese e tre chiostri, il più osservabile de'quali è il Syraskoi, ove si conservano i corpi del principe Feodor Koteslawitsch il Nero e de'suoi figli, il primo dei quali fu canonizzato. Ha pure un collegio fondato da Demidow che lo dotò riccamente, e diversi stabilimenti. Si osserva sulla gran piazza un monumento innalzato dalla città al patriotta Demidow, che costò 60,000 rubli. Vivo ed esteso è il commercio. Pietro I il Grande fece stabilire le prime manifatture di tele. La sua sede vescovile fu unita a quella di Rostow, *Rostovium*, sotto l'arcivescovato di Kiowia.

JESENCH. Sede vescovile dell'Armenia maggiore, sotto il cattolico di Sis: Sergio suo vescovo intervenne al concilio di Sis e lo sottoscrisse.

JESI (*Aesin*). Città con residenza vescovile dello stato pontificio, nella delegazione apostolica di Ancona, situata in vaga posizione sopra un colle non molto elevato, da essa tutto occupato, ed irrigata all'oriente dal fiume Esino. Da settentrione sino al mare Adriatico gode la vista di spaziosa e fertile pianura, che dall'ovest al nord e dal sud all'ovest si risolve in verdeggianti colline, che formano un delizioso ed ameno teatro, in aria buona, massime quella parte posta a mezzogiorno. Al sud-ovest s'innalza la catena degli Apennini. Dell'acqua detta della Mastella, della sua salubrità, qualità e virtù medicinali, Nicolò Antonio Cattani pubblicò nel 1749 in Jesi un breve ragguaglio o dissertazione fisico-medica. La città è precisamente situata entro i limiti del paese anticamente occupato dai galli senoni, sulla sinistra riva del fiume Esino, al quale Silio Italico fa dare il nome dal pelasgo re Esi. La più bella e frequentata parte della città è il corso, la cui strada venne formata di mattoni dal cardinal Savelli legato della Marca, onde ne porta il suo nome di via Sabella o Corso. Questa parte era anticamente un borgo; al presente la via è lastricata di pietre, e da ogni lato è fiancheggiata da ampi e regolarissimi marciapiedi. Dalla piazza principale, circondata di belle fabbriche, ha principio l'ampia e rettilinea strada del corso, notabilmente prolungata coll'essersi tolta via l'antica porta, onde termina nell'aperta campagna. Ornano altresì ragguardevoli palazzi l'altra piazza, ov'è il duomo e la chiesa de' conventuali, ambedue di leggiadra architettura, e con ornamenti corrispondenti: del duomo o cattedrale parleremo in appresso. La chiesa de'conventuali già sacra a s.

Digitized by Google

Giorgio, ora sotto il titolo di san Floriano, di cui ivi si conserva il corpo, con due bellissimi quadri, essendo di Lorenzo Lotti quello della Pietà, ossia deposizione dalla croce di Gesù Cristo, ed opera di Tiziano quello di s. Lucia. Il contiguo convento è comodo e luogo di studio: la chiesa fu da d. Cipriano Gentili jesino rettore di consenso del vescovo ceduta, ed i magistrati ne fecero libero dono all'ordine nel 1433 o 1437. I religiosi la ridussero in miglior forma, e la rifabbricarono poi nel 1760. Inoltre i conventuali hanno fuori della città altro convento sotto il titolo di s. Marco, luogo preso a tempo di s. Francesco, con chiesa grande a tre navate, tutta a volta bellissima, ove sull'alto del cappellone dell'altare maggiore vi è un affresco di Giotto, rappresentante Cristo nell'atto di essere alzato sulla croce. Altre chiese rimarchevoli sono la collegiata di s. Maria della Natività, e la chiesa dei carmelitani, ov'è in grandissima venerazione l'immagine della Beata Vergine delle Grazie patrona della città. L'ospedale è con molta decenza diretto dai religiosi benfratelli. Il suo teatro della Concordia, incominciato nel 1790, interamente di materiale, è fra i primi costruiti nelle provincie delle Marche con gusto moderno: ivi sono bellissimi affreschi di Gianni fiorentino, e queste pitture sono stimate come le opere più belle di lui. Ne fu architetto il jesino Francesco Ciaraffoni, e ne corresse i disegni il cav. Morelli: nel 1803 fu pubblicato in Venezia un opuscolo intitolato: *Dilucidazione de' fatti, risposte ed alcune critiche intorno al teatro di Jesi,* ec. L'opera però piacque generalmente. Nel 1840 venne decorato nel prospetto esterno da un bellissimo orologio donato dalla reale principessa Augusta Amalia di Baviera, vedova del principe Eugenio Beauharnais duca di Leuchtenberg; però gli ornamenti del frontone furono fatti a spese del condominio del teatro. Da ultimo fu compita l'erezione della pubblica fonte nella piazza del medesimo teatro. Nel 1838 fu istituito il monte di pietà, per la generosità del conte Gaspare Spontini di Majolati, che per capitale di creazione donò in perpetuo scudi romani 5520. Questo capitale per patto espresso coll'istitutore lodato va ad essere raddoppiato dalla comune di Jesi in tante rate che esborsa ogni anno a questo stabilimento, e di cui mentre scriviamo sei già ne sono state pagate. L'antico era stato eretto nel 1470 dal pubblico, a persuasione di fr. Marco minore riformato, pio religioso. Nel medesimo anno 1838 per le cure del vescovo cardinal Ostini venne fondata la società di agricoltura Jesina, che pubblica i suoi annali ed atti colle stampe del Cherubini: il porporato ebbe per iscopo di aumentare i mezzi in proporzione della popolazione, onde toglierla dall'ozio ed occupare la gioventù della classe agiata a miglioramento dell'agricoltura. Nel 1845 dalla tipografia Flori e Ruzzini si pubblicarono gli *Statuti per la società di agricoltura Jesina*, col decreto di approvazione della sacra congregazione degli studi de' 21 aprile dell'anno 1838. Dipoi nel 1844 ebbe luogo la benefica istituzione della cassa di risparmio, il di cui regolamento egualmente fu stampato. Si rimarca ne' jesini una certa proprietà di

Digitized by Google

linguaggio, che molto si attiene al puro toscano, schivando gl' idiotismi de'limitrofi paesi. L'ubertà della valle esina è straordinaria. I suoi formaggi erano sino dall'antichità assai lodati. Abbonda di cereali, di bestiame e di lino.

In ogni tempo questa illustre città fu patria di molti soggetti insigni per santità di vita, dignità ecclesiastiche e dottrina, di distinti guerrieri, e cavalieri di ordini equestri. Il Baldassini nella parte III delle sue *Notizie istoriche* ce ne dà il novero, oltre di aver Jesi dato i natali all'imperatore Federico II, per cui fu detta città regia. Abbiamo da Gio. Battista Magnani le *Notizie istoriche della città di Jesi e de' suoi uomini illustri*, che si leggono nella raccolta degli *Opuscoli del p. Calogerà*, tom. XXX e XXXI. A voler far menzione de' principali, incominceremo dai cardinali. Pietro Matteo Petrucci fu creato cardinale da Innocenzo XI nel 1686, onde la città innalzò la sua arma in marmo sopra l'arco della porta, nel palazzo priorale, con iscrizione. Pietro Girolamo Guglielmi creato cardinale da Clemente XIII nel 1759. Bernardino Honorati fatto cardinale da Pio VI nel 1777. Le loro notizie si possono leggere nelle biografie riportate in questo *Dizionario*. Sono viventi due cardinali creati dal Papa regnante Gregorio XVI. Paolo Polidori lauretano, nato in Jesi a' 4 gennaio 1778, abbate commendatario ed ordinario di Subiaco e prefetto della congregazione del concilio, creato a' 23 giugno 1834; egli è inoltre protettore della città. Gaspare Bernardo Pianetti, nato in Jesi a' 7 febbraio 1780, vescovo di Viterbo e Toscanella, creato a' 23 dicembre 1839. Tra i vescovi e prelati nomineremo. Traiano Bertoni governatore di Forlì e vescovo d'Asti. Giulio degli Amici governatore di Forlì. Nicolò Bonafede celebre vice-legato di Bologna, governatore di vari luoghi e due volte di Roma, e siccome valoroso nelle armi tolse Fermo ad Offreduccio che se n'era impadronito, indi governatore di Benevento e vescovo di Chiusi: abbiamo dal ch. conte Monaldo Leopardi, *Vita di Nicolò Bonafede vescovo di Chiusi*, Pesaro 1832. In questa vita però si dice che la famiglia Bonafede fu sempre delle principali in s. Giusto, terra grossa nella Marca di Ancona (ne parliamo all'articolo Macerata nella cui delegazione esiste); e siccome un ramo della famiglia Bonafede andò a stabilirsi in Jesi, il Baldassini ha voluto onorare la sua patria facendone cittadino Nicolò. Angelo Colocci, fatto cavaliere da Andrea Paleologo, stimato dai dotti contemporanei: la sua casa in Roma nel rione Parione divenne il liceo delle muse, onde vi fu posta l'iscrizione: *Aedes Colotianae*. Altra agli orti Sallustiani la riempì di statue che furono celebrate dagli archeologi di Roma in un ad Angelo: fu segretario di Leone X e di Clemente VII, tesoriere generale di Paolo III, e vescovo di Nocera. Al suo tempo fioriva in Jesi la letteraria accademia dei *Disposti*, la quale essendo stata poi restituita al suo splendore dal vescovo cardinale Cibo nel 1657, assunse per insegna il di lui stemma. Tommaso Ghislieri, Angelo Ripanti, furono vescovi della loro patria. Crescentino Grizj fu sesto generale de'minori dopo s. Francesco, e ve-

Digitized by Google

scovo d'Asisi. Gio. Battista Honorati avvocato della curia romana e referendario delle due segnature. Annibale Grizj fu governatore di diversi luoghi e referendario. Honorato Honorati primo vescovo di s. Angelo in Vado e di Urbania, due volte presidente al capitolo generale de' silvestrini, e visitatore della diocesi di Rimini. Pietro Andrea Ripanti gran filosofo, legista e teologo, vescovo d'Oppido. Giuseppe Pianetti vescovo di Todi, dotto e giureconsulto, il quale lasciò alla sua famiglia una copiosa libreria. Giambattista Fossa vescovo suffraganeo di Velletri. Giuseppe Fossa votante di segnatura, e ministro di Modena in Roma. Carlo Pianetti, fratello del precedente, governatore di Loreto e vescovo di Larino. Antonio Guglielmi arcivescovo di Urbino. Ubaldo Baldassini vescovo di Bagnorea, indi della patria. Pietro Paolo Tosi vescovo di Ferentino. Antonio Ripanti già governatore di diverse città, non che di Orvieto: di questa fu nel 1762 consecrato vescovo nella cappella pontificia da Clemente XIII. Fra i religiosi illustri in santità, dignità e virtù, faremo menzione de' seguenti. Beato Gabrielli francescano, ch'ebbe il dono de' miracoli in vita e dopo morte che fu a' 4 giugno; si venera il suo corpo in Amandola. Fr. Bonaventura francescano predicatore insigne e benemerito prefetto delle missioni del suo ordine. Fr. Francesco dei minori osservanti, della famiglia Ripanti, predicatore apostolico, vicario generale de' cappuccini; di lui si narrano cose prodigiose, morì santamente e lasciò opere lodate. Fr. Francesco Maria Bonafede cappuccino di santa vita. Beato Bonaparte monaco silvestrino. P. d. Clemente Mencarelli abbate camaldolese, procuratore generale e tre volte generale. D. Francesco Tondi abbate de' canonici regolari lateranensi poi generale, grandemente stimato dal cardinale Sforza Pallavicino, beneficò la chiesa della congregazione dell'oratorio della città. D. Gio. Francesco Grizj poi cappuccino. Fr. Tommaso Colocci eremitano di s. Agostino, profondo teologo. Fr. Camillo Toma del medesimo ordine, autore di molte opere spirituali, di cui il Baldassini ne fa l'elenco a pag. 202. P. Marcello Baldassini preposito dei barnabiti. Fr. Antonio Francesco della famiglia Rocchi, famoso predicatore cappuccino. P. Vincenzo Castagnacci fondatore della congregazione dell'oratorio di s. Filippo Neri in Jesi, ed istitutore del conservatorio delle donne penitenti, convertite dallo zelo del p. Zucchi gesuita, morto nel 1649. Fr. Consalvo Grizj domenicano, fatto da Alessandro VII commissario del s. offizio di Roma. Fratello del precedente fu d. Antonio Grizj di santa vita, vicario generale dei vescovi i cardinali Corrado e Cibo. P. Gio. Tommaso Giromini agostiniano. Suor Maria Vittoria Baldassini monaca di s. Chiara di Jesi, di santa vita. Diversi esini furono podestà e pretori d'illustri città. P. abbate d. Placido Conti generale de' silvestrini. P. Pier Antonio definitore de' minori riformati, uno de' fondatori del ritiro della riformata provincia della Marca, morto santamente. Fiorirono nelle lettere. Girolamo Bisaccioni nella corte del duca di Ferrara. Angelo Ghislieri, magistrato supremo di parecchie città, e fatto conte pala-

Digitized by Google

tino co' suoi discendenti. Pier Simone Ghislieri dottore nelle leggi civili e canoniche, anch'egli magistrato. Pietro Grizj storico patrio ed autore d'altra opera sopra le imprese ed armi delle famiglie nobili di Jesi. Maiolino Bisaccioni, illustre in armi, in eccelse magistrature, ed in quelle opere registrate dal Baldassini a pag. 189. Giovanni Giorgini poeta, autore del poema: *Il mondo nuovo*, stampato in Jesi nel 1596; come pure stampò la traduzione delle odi di Orazio Flacco nel 1595, libro rarissimo, e già fino dal 1580 era stato chiamato dal pubblico consiglio ad occupare la cattedra di filosofia. Gio. Battista Rocchi, compose quelle opere notate dal Baldassini a p. 190. Girolamo Moriconi, si distinse nella dottrina legale e nelle magistrature. Lodovico Colocci canonico della cattedrale, vicario apostolico d'Innocenzo XI di s. Angelo in Vado ed Urbania, vicario generale dei vescovi di Jesi cardinal Petrucci e Fedeli, fece erigere una chiesa nella Villa de' Santi sotto l'invocazione di s. Gio. Evangelista, morì nel 1699. Tre Ugolini della casa Giorgini o Salvoni letterati; il primo accolito e scrittore di Bonifacio IX, il secondo dottore de' decreti di Nicolò V, il terzo presidente delle ripe, morto nel 1554. Si distinsero nelle armi. Roberto capitano contro i turchi. Desiderio Bisaccioni mastro di campo dell'Umbria. Bisaccione Bisaccioni, capo della squadra delle galere pontificie. Flaminio Franciolini colonnello alla difesa di Giavarino. Franciolino dei Franciolini valoroso capitano. Pier Simone Ghislieri colonnello all'impresa di Strigonia contro i turchi. Vincenzo Salvoni colonnello e governatore delle armi d'Urbino. Gio. Battista Seraldi capitano si segnalò nelle guerre di Germania. Gio. Battista Moriconi quanto valoroso capitano altrettanto prudente nel maneggio de' pubblici affari. Ricciardo Salvoni fu maestro di campo di s. Pio V. Altri illustri militari furono Tommaso Grizj, Francesco Baldassini, Francesco Honorati, Nicolò Salvoni. Tra i cavalieri gerosolimitani ricorderemo fr. Massinissa Grizj letterato ed istoriografo; fr. Majolino Giorgini gran croce ed ammiraglio della lingua d'Italia, e balì di s. Stefano; e tra i cavalieri di s. Stefano, il cav. Curtio Salvoni conte di Monbersello feudo imperiale con mero e misto impero. Il Marchesi nella sua *Galleria dell'onore*, riporta il novero de' cavalieri di s. Stefano jesini. Antonio Camerata de' Mazzoleni conte di Mustioli fu fatto commendatore dell'ordine di s. Michele di Baviera. Inoltre Jesi possiede molte nobilissime ed antiche famiglie che in ogni tempo dierono cospicui personaggi. Panfilio Cesi trattò della famiglia Ghislieri e di centododici suoi uomini illustri; il Gamurrini della famiglia Simonetti; il Lancellotti delle poesie di monsignor Angelo Colocci, con più notizie intorno alla persona di lui e famiglia, Jesi 1772; ed il Tondini della famiglia Grizj, nella prefazione delle *Lettere degli uomini illustri*, Jesi 1782. Vanno pure rammentati Giambattista Pergolesi celebre maestro di musica e violonista; il parroco Rastelli che si distinse per opere letterarie ed agronomiche: tra i viventi il professore di Bologna Valorani, noto in letteratura, e più ancora nella scienza medica.

Digitized by Google

Quanto alle antichità di Jesi, il Baldassini le descrive coll' autorità di una cronaca del 1515 d'Angelo Bernardo, toccando ancora la descrizione dell'antica città. Ivi si dice che la vecchia città de'galli chiamata *Esi*, da altri appellata *Calli*, si trovava nel piano più vicina al fiume, prolungandosi verso il mare. Aveva un colle ove sorgeva nel mezzo ampio tempio sacro alla dea Bena madre degli Dei, con archi di sesto acuto, terme, bagni, idoli di bronzo. Nel piano del colle vicino alla porta Bova, perchè dedicata alla dea di tal nome, eravi vasto bagno. In mezzo trovavasi un Marte fulminante con due statue in atto riverente, le quali una fu trasportata in Osimo, l'altra restò a Jesi, quando si diroccarono alla venuta di s. Settimio con gran tumulto de' gentili. Nel piano della valle l' ampla via conduceva all' arco trionfale eretto dai longobardi quando devastarono l' antica Esi, che pur soggiacque alla distruzione dei goti. Nel piano verso il fiume sorgeva il tempio di Giove, di perfetta struttura. Verso la selva della marina un altro tempio era dedicato a Cibele; verso il colle eravi quello di Giunone con tre grandi porte e portici, poi convertito al tempo del Papa s. Marcello in chiesa, ove furono sepolti molti martiri; e non molto distante un piccolo Pantheon vicino ad altro arco trionfale. Presso il tempio di Giunone due grotte, ove a'7 agosto le vestali celebravano le feste.

Distrutta la bella ed antica città d'Esi, il residuo degli abitanti si ritirò verso il monte come luogo forte, in quel sito appunto in cui la rifabbricò Fulvio Flacco console romano, edificandone le mura i romani. Siccome vuolsi che per alcuno spazio di tempo Moierbe re d'Asia dominasse la città, la moneta da lui fatta imprimere rappresenta Fetonte nel carro, e nel rovescio l'effigie d'un Dio col motto *Liber*, quali monete si trovarono verso Castagnole. In quelle rinvenute del re Esio è impresso un leone, il quale pose per confine della Gallia Senona il fiume. Dice il Grizio che detto re abbia dato per istemma alla città un leone coronato e rampante in campo rosso, il quale forma ancora l'arme del comune. Il Baldassini dopo aver dichiarato altre antichità, narra che sul memorato monte gli abitanti fabbricarono nel piano una fortezza di vaga struttura che chiamarono Roccabella e dominava tutta la nuova città, nel sito cioè che è tra il palazzo oggi residenza de' governatori, sino al principio della discesa verso levante, e tutto quel quartiere di case che sono dalla piazza di s. Luca sino alla prima strada verso settentrione. Altri dicono che nel suo territorio si trovò la statua di Augusto, e le teste di Claudio, di Druso e di Tiberio, oltre ad altre cose inerenti alle città della Pentapoli, tra le quali alcuni compresero Esi. In fine però delle notizie storiche riporteremo i risultati degli scavi fatti nel convento di s. Francesco. Si trovarono pure medaglie colle lettere *Rex Aesis*, e nel rovescio un Giano o un Pane, non che avanzi di antichi acquedotti. Il Colucci nel tom. XIII delle *Antichità picene* par. II, riporta alcune lapidi inedite ossia frammenti di esse, scoperte verso il fine del secolo passato nelle fonda-

Digitized by Google

menta del convento de'conventuali; quella dell' imperatore Massimino, quella di C. Giulio Vero suo figlio, quella del nume Mitro o Sole , quelle erette ad Apollo da C. Oppio, quella posta a T. Catinio, con altre lapidi esine.

Padroneggiata Jesi da diversi signorelli, ne scosse il giogo, ed a pubblico segno nel palazzo della signoria, oggi residenza de' governatori, pose un marmo con scoltura rappresentante un padiglione detto gonfalone, simbolo di libertà; con le chiavi segno di podestà, ed in mezzo il regio leone coronato, in significato di essere la città raccomandata sotto la protezione della Chiesa romana, col motto: *Libertas ecclesiasticas ;* e sopra l'arco della porta o porticella nella strada maggiore, verso la residenza de' consoli, venne posta l'iscrizione: *Respublica Aesina.* La sua antica libertà ed autorità consisteva nel condannare all' estremo supplizio, nell'accettare sotto il suo dominio quelle città e terre che spontaneamente volevansi assoggettare a Jesi, e nel donare terreni e castelli. Oltre il contado erano anticamente soggetti alla città, la signoria di Monte Marciano, Monte Nuovo, s. Vito, Albarello, l'abbazia di Chiaravalle in Castagnola, la rocca del fiume Esino, Montalboddo, Corinaldo, s. Quirico, la Barbara, Staffolo, Monte Fano, le contee di Vaccarile e di Retorsio che ai tempi del Baldassini ancora ogni anno giuravano fedeltà, s. Urbano, Boccaleone, Storaco, Castraccione ed altri luoghi, i quali non solo giuravano fedeltà, ma in segno di soggezione nel giorno di s. Floriano portavano il pallio, e ad ogni bisogno della repubblica ciascun luogo somministrava dieci soldati armati. Questa giurisdizione fu poi ristretta a sedici luoghi fra terre e castelli. Quanto al governo politico o municipale, il magistrato venne diviso in due ordini, cioè di tre gentiluomini nobili della città, che godevano il gonfalonierato venti giorni per cadauno, ed erano chiamati gonfalonieri della città. Il secondo era di tre priori detti del contado. Tale magistrato si estraeva ogni bimestre dal bussolo. I membri di esso nell'estate vestivano rubboni di damasco, nell'inverno di velluto a pelo nero. Altri magistrati o offiziali erano, il deputato alla tratta de' grani che custodiva il sigillo del pubblico, col suo notaro; il sindaco pei negozi di chi avea pretensioni contro il pubblico; due revisori dei forni; due deputati a regolare i prezzi de'grani; due grascieri per regolar quelli de'commestibili; due deputati alle strade, ponti e fonti; i consoli giudici, con notaro; un depositario del sacro monte di pietà, ed altri offiziali revisori; trenta consiglieri di credenza, cioè quindici della città e quindici del contado, per gli affari comuni alla città e contado; giudice in prima e seconda istanza residente nel palazzo pubblico, ed altri offiziali e ministri, con tre trombetti. Aveva la città quattro compagnie di soldati, una delle quali era chiamata delle corazze. Lo statuto fu particolarmente confermato da Giulio III e Sisto V: esso ebbe origine nel pontificato di Nicolò V nel 1450: dipoi nel 1560 Pio IV lo confermò pure colla bolla *Dilecti fili salutem,* a' 20 febbraio, e fu stampato in Macerata da Luca Bini nel 1561. Quanto al governo

Digitized by Google

municipale, al presente si regge come quello di tutte le comunità dello stato pontificio, essendo primo magistrato il *Gonfaloniere* (*Vedi*). Nel 1585 incominciarono i prelati governatori della città, la cui serie il Baldassini la riporta a p. 209. Monsignor Giuseppe Baviera patrizio di Senigallia fu fatto governatore nel 1703; egli restaurò l'accademia de' *Disposti* da lungo tempo illanguidita: di questa accademia ne fu pure restauratore il cav. Tommaso Baldassini dichiarato perciò dittatore perpetuo. Diversi di questi governatori dopo onorevole carriera furono esaltati al cardinalato. Ne fu ultimo sino al 1808 monsignor Fabrizio Turiozzi poi cardinale. In tale anno il governo imperiale francese unì Jesi al dipartimento del Metauro, nel 1811 divenne vice-prefettura, e nel 1815 ritornò al dominio della santa Sede, venendo compresa nella delegazione apostolica d' Ancona, col grado di distretto e residenza del governatore secolare della città e del distretto che si compone di *Castel Bellino*, *Maiolati*, *Massaccio*, *Monte Roberto*, *Mosciano*, *s. Marcello*, *s. Paolo* e *Staffolo*. In questo distretto si comprendono pure i governi di *Arcevia*, *Corinaldo*, *Montalboddo* e *Monte Carotto*. Delle comuni soggette al governo distrettuale di Jesi, e dei suoi quattro governi, daremo un brevissimo cenno, incominciando da quello delle comuni del governo di Jesi.

Castel Bellino. Comune del governo e diocesi di Jesi. Il Grizj dice che il suo vero nome è Gibellino, dalla fazione che lo edificò o signoreggiò. Si vuole per altro formato da una parte dei popoli scampati dalla città *Plenina* o *Planio* allorchè venne atterrata, che si rifugiarono in queste colline. Ma il Baldassini dice che il castello fu nominato Bellino, perchè essendo ivi fuggiti gli esini dagli unni, goti e vandali, alcune squadre gl' inseguirono; e per il vantaggio del sito, restarono dagli esini superate e vinte. Il paese è di pochi e buoni fabbricati, chiusi da mura con borgo: giace sopra un colle molto alto, da dove domina la strada Clementina, sulla riva del fiume. Sulla strada Clementina, così detta dal suo autore Clemente XII, le popolazioni dei comuni di Castel Bellino, Maiolati, Massaccio e Monte Roberto, in vicinanza della chiesa parrocchiale di s. Maria delle Moglie, a' 18 settembre 1841, per celebrare il passaggio di Gregorio XVI che da Jesi portavasi a Fabriano, eressero un grandioso arco, nel cui frontone si leggeva analoga iscrizione. Ivi trovaronsi le rispettive magistrature e le popolazioni in attitudine ossequiosa. Il santo Padre scese dalla carrozza, e per consolarli montò sul trono precedentemente preparato, compartì a tutti con effusione paterna l'apostolica benedizione, e benignamente s'intrattenne colle magistrature medesime e col clero delle dette popolazioni.

Maiolati. Comune del governo e diocesi di Jesi. Il Compagnoni nella sua *Reggia Picena* lo chiama *Maiolato* o *Migliorato* o *Megliorata;* ed il Baldassini dice che Maiolati fu chiamato Meliorata, perchè essendo prima fabbricato in sito più basso, migliorò nell'aria quando fu rifabbricato sul monte. È un paese di buoni fabbricati, ed ha in gran venerazione la Beata

Digitized by Google

Vergine della *Cancellata*, posta nel suo territorio, e dipinta da Paolo Pittori. Si vanta di aver dato i natali a Gaspare Luigi Pacifico Spontini, celebre maestro di musica, primo compositore drammatico e primo maestro di cappella delle corti imperiali e reali di Francia e di Prussia, nobile patrizio di Jesi e di Monte s. Vito, cavaliere di cinque ordini equestri e commendatore di quello di s. Luigi d'Assia. Il regnante Papa Gregorio XVI non solo lo ha decorato della croce di cavaliere di s. Gregorio Magno, ma con breve de'24 maggio 1845 approvò la donazione da lui fatta di tutti i suoi beni a favore di più benefici istituti da stabilirsi in Maiolati sua patria: con altro breve lo stesso Pontefice ha eretto in contea tutti i beni dal medesimo Spontini posseduti in detto territorio, denominandola di s. Andrea e conferendogli così il titolo di conte di s. Andrea. Le sue istituzioni di beneficenza sono: 1. In Berlino, un fondo con annua rendita di 2000 talleri pei musici poveri, bisognosi ed infermi. 2. In Jesi, la restaurazione del monte di pietà. 3. In Maiolati, nel 1841 scuola delle maestre pie in perpetuo per l'educazione delle fanciulle; 4. nel 1843 sacro monte di pietà Spontini filiale a quello istituito in Jesi; 5. ospizio di carità Spontini pei poveri vecchi, cronici ed invalidi de'due sessi durante la loro vita, con fondi stabiliti in perpetuo; 6. educazione fino al sacerdozio nel seminario di Jesi per due giovani chierici, in perpetuo, pagando ad ambedue la metà della dozzina annua; 7. educazione per due zitelle che si dedicano a vita religiosa nei monasteri di Jesi o Massaccio di Jesi, in perpetuo, pagando per ognuna l'annua metà di dozzina; 8. un canone perpetuo pel mantenimento e conservazione dell' organo della chiesa parrocchiale; 9. un canone di cento e più messe annue in perpetuo, da celebrarsi in diverse chiese; 10. istituzione d'una scuola de'padri della dottrina cristiana per l'educazione de'giovanetti; 11. istituzione di alcune doti in caso di matrimonio. Tutte queste disposizioni per Maiolati ebbero luogo a' 4 febbraio 1843 con atto di donazione fatto alla comune. Il cardinal Pietro Ostini, già benemerito vescovo di Jesi, avendo concorso a tali istituzioni, è protettore della pia istituzione di beneficenza Spontini in Maiolati.

Massaccio. Comune del governo e diocesi di Jesi. Chiamavasi *Massaura* prima che fosse distrutta dai soldati di Silla, i quali circa 150 anni avanti la nostra era rovinarono molti luoghi d' Italia, ciò che poi fecero ancora gli unni, goti e vandali. Fu prima, secondo molti, una città, ed allora chiamavasi *Cupra Montana* degli antichi piceni, per cui godè di essere colonia e forse ancora municipio romano. Sulla tanto contrastata Cupra Montana scrissero molto Stefano Borgia, e Mauro Sarti, Giuseppe Colucci, Giusto Fontanini, Francesco Mancia, Francesco Menicacci, Girolamo Paretti, Carlo Ronconi, con quelle opere riportate dal Ranghiasci nella *Bibliogr. storica dello stato pontificio*. Dice il Baldassini, che anticamente Massaccio poteva dirsi l'antemurale di Jesi, poichè essendo situata verso mezzogiorno e prossima alla montagna, il comune Esino per la propria si-

Digitized by Google

curezza vi avea edificato una fortezza, ed a proprie spese vi stipendiava un cittadino per castellano, un capitano, officiali e milizia. Il castello fu espugnato nel 1353 da fr. Monreale cav. gerosolimitano, comandante una compagnia di venturieri francesi e tedeschi, provocato da Ordelaffo da Forlì. Nel 1416 Braccio da Fortebraccio, che l'avea occupata, la restituì. Nel 1426 con Maiolati Massaccio fu infestato dagli eretici fraticelli; e nel 1443 fu presidiato da Francesco Sforza. Il paese ha diversi belli fabbricati e la collegiata di s. Leonardo confessore e protettore del luogo. Al tempo del Baldassini eranvi gli eremiti camaldolesi; i francescani zoccolanti, nella cui chiesa è il corpo del beato Giacomo da Fabriano; il monastero ed abbazia de' monaci camaldolesi, di cui fu fondatore l'abbate Torelli del Massaccio; e le monache di s. Caterina sotto la regola di s. Chiara. L'eremo de' camaldolesi delle Grotte del Massaccio fu fondato dal ven. p. Paolo Giustiniani nel 1479. Da questo eremo vuolsi derivata la primaria origine dell'ordine de'cappuccini. L'eremo tuttora esiste e fiorisce; era dedicato a s. Romualdo, e poi lo fu a s. Giuseppe. Del monastero di s. Maria di Serra posto nel territorio di Massaccio, abbiamo da Francesco Menicucci: *Dissertazione sull'origine ed antichità del monastero di s. Maria in Serra;* nelle *Memorie del b. Angelo del Massaccio*, Macerata 1787. Oltre le memorie del monastero, che principiano dal 1180, nella dissertazione sono riportate le cose principali riguardanti la storia del Massaccio. La chiesa di s. Eleuterio, secondo il Sarti, fu eretta sino dal tempo degli antichi cupresi: la restaurazione o erezione del 1239 è certa, come la riedificazione dell' anno 1755. Vi fiorirono Domenico Benigni cameriere secreto d' Innocenzo X, Pietro Pittori per non dire di altri, ed il b. Giovanni eremita del terzo ordine. Il nominato Menicucci ci ha dato un *Dizionario storico de'cuprensi montani antichi e recenti degni di memoria*, presso il Colucci *Antich. picene* t. IX. Il Menicucci parla pure delle accademie de' *Germoglianti*, degli *Inariditi*, e de' *Filarmonici*, fiorite in Massaccio, come dell' accademia *Leoniana* istituita nel monastero de' camaldolesi dal p. ab. Sebastiano de' conti Leoni nel 1725.

Monte Roberto. Comune del governo e diocesi di Jesi. Ebbe origine dalle rovine della città di *Plenina* o *Planio*, e nel territorio trovansi sostruzioni e grosse mura, acquedotti, fogne, musaici, medaglie, idoletti e lapidi. Viene il territorio formato dal colle, con paese ben fabbricato e cinto di mura.

Mosciano. Comune del governo e diocesi di Jesi. Paese di vaga costruzione, e recinti di mura, nome che prese da *Mons sanus* o *Musianus*, da un antico bosco del dintorno, dedicato alle muse, secondo i racconti favolosi. Mosciano dalla signoria di Trasmondo Malatesta passò a quella di Jesi, ciò che approvò il Papa Pio II. Nel 1461 fu occupato dagli anconetani per non essersi difesi gli abitanti. Il magistrato di Jesi mandò Lodovico Malvezzi con due mila fanti per riprenderlo, onde i muscianesi domandarono ed ottennero il perdono; però furono multati di quat-

Digitized by Google

trocento fiorini d'oro, obbligandosi i principali del castello a stabilirsi in Jesi, e ciò avvenne nel 1464 sotto Pio II. Nel 1471 per diverse prodigiose apparizioni della Beata Vergine Maria, in suo onore fu edificata la chiesa nella contrada dell' Olmo, che il vescovo Tommaso Ghislieri consecrò nel 1488.

S. Marcello. Comune del governo e diocesi di Jesi. Viene ancor detto Sanmarcello, e si pretende che avesse origine dai pelasgi, ma i replicati incendi dispersero le memorie, solo sapendosi di certo che nel 1029 era fabbricato. Nel 1177 l'imperatore Federico I lo levò dalla giurisdizione di Ancona, e lo pose sotto Senigallia, che nel 1213 lo donò a Jesi. Altri dicono, che questo paese ebbe principio solo in tempo di Azzo V d'Este governatore di Jesi ed altre città, governo che durò sino al 1244. In un istromento de'6 agosto 1234, si trova a rogito di Bernabeo jesino, che cento ventisei famiglie di Jesi vennero a popolare Sanmarcello, per cui il sindaco di Jesi Pecenico Ermero li ammise alla cittadinanza jesina. Nel 1372 il paese fu distrutto e poi rifabbricato dai jesini, ai quali nel 1479 fu sospeso ed interdetto il fabbricarvi, se prima non si fosse cinta di mura. Nel 1461 Sigismondo Malatesta restituì a Jesi s. Marcello; e nel 1530 il pubblico di Jesi lo difese dalle armi imperiali. A'20 maggio 1579 Gregorio XIII concesse a questa terra che si governasse da trentasei uomini, rimpiazzando quelli che mancassero successivamente. Il territorio giace in piano e in colle, con fabbricati mediocri e mura. Nella chiesa del Rosario nel 1525 dipinse Andrea da Jesi. Gli abitanti celebrarono nel 1841 il passaggio di Gregorio XVI con un arco trionfale e con altre liete dimostrazioni.

S. Paolo. Comune del governo e diocesi di Jesi. È situato in colle con circa novecento abitanti; già fu soggetto al comune di Jesi, per averlo ampliato nel 1491.

Staffolo. Comune del governo di Jesi, diocesi d'Osimo. *Staphylum* sorge non lunge dagli Apennini, in saluberrimo clima, con limpide acque perenni, offrendo nella sottoposta campagna sino al mare un magico punto di vista. Il territorio è in colle con buoni ed estesi fabbricati cinti di mura. Esiste un' antichissima fabbrica di posate di ferro. Ha una specie di chiesa collegiata, sotto il titolo di s. Egidio abbate, avendo il parroco e sei cappellani pel servizio corale. Evvi pure un convento de'minori riformati, un monastero di suore convittrici, che esercitano l'ufficio di maestre pie. Vi sono inoltre il monte di pietà, l'opera pia di quattro alunni, che gratuitamente si educano nel seminario d'Osimo, e l'ospedale per gl'infermi. Il suo archivio comunale non rimonta oltre il 1400, avendo anteriormente sofferto un incendio dai guasconi. L'industria ed il commercio vi è vivo per molte officine, onde gode quattro fiere annuali; l'ultima essendo a'4 ottobre presso la suburbana chiesa di san Francesco, ove ad una vicina fonte si attinge l'acqua per divozione verso il santo, perchè si vuole che personalmente vi operasse prodigi. Era obbligato portare il pallio a Jesi, e a richiesta di questo far pace e

Digitized by Google

guerra. Nel 1293 fu escluso dal commercio cogli anconitani. Nel 1353 fu ricostruito, essendo stato distrutto nelle guerre; indi entrò in lega con Giovanni Visconti, con Massaccio e con Maiolati: nel 1354 fu sorpreso da fr. Monreale colla sua compagnia di venturieri; ma nel cardinal legato Albornoz ebbe un possente ristoratore. Nel 1443 fu presidiato da Guglielmo di Baviera per Francesco Sforza. Di Staffolo sono alcune notizie del p. Civalli e del convento de' conventuali, nelle *Antichità picene* del Colucci, t. XXV, p. 120.

Arcevia. Governo del distretto di Jesi, diocesi di Senigallia, città. È costruita regolarmente nel dorso di un monte prossimo alla catena degli Apennini, e presenta la figura di una nave rovesciata, che abbia alla poppa l'antico Cassero, oggi ridotto a convento de'cappuccini, ed alla prora il Belvedere, d'onde contempla la ridente spiaggia dell'Adriatico, gran parte del Piceno, ed il santuario di Loreto. Prima ebbe il nome di *Rocca Contrada, Arx Contraria*, la cui origine deve alla grande via rettilinea onde venne formato il paese, e dal munito propugnacolo. Il vivo sasso ove sorge rende difficile l'accesso a chi volesse assalirla; dai lati opposti si formano i due torrenti di Sassocupo e Vallenga. La principal chiesa intitolata a s. Medardo vescovo di Noyon e Tournay, siccome possedeva il capitolo sino dai tempi di Urbano VI, nel 1585 Sisto V la dichiarò collegiata: essa venne maestosamente rinnovata sotto Urbano VIII, essendo stata gittata solennemente la prima pietra nel 1634, venerandosi nella confessione sotterranea un dito del santo patrono. È soggetta alla diocesi di Senigallia, il cui vescovo vi ha un palazzo, ove talvolta suol passarvi una parte della stagione estiva; ma il rimanente del territorio è soggetto alle giurisdizioni dell'arcivescovo di Camerino, e dei vescovi di Nocera e di Fossombrone. L'altra parrocchia di s. Gio. Battista dipende dalla vicina abbazia di s. Angelo del Monte Camelliano. Oltre i francescani e gli agostiniani, vi hanno una casa monastica i silvestrini dove i bb. Simone e Benvenuto loro correligiosi piamente vissero. Vi sono pure monasteri di monache. Nella piazza è il palazzo governativo di grave apparenza, e regolarità di disegno. In una delle tre fiere ricorre la festa del santo tutelare, nella quale si fanno diversi popolari spettacoli. Fertile n'è il territorio, massime le pianure bagnate dal Misa e dal Cesano. Un tempo ebbe delle acque minerali. Pio VI col breve *Decet Romanum Pontificem*, de' 28 marzo 1794, presso il *Bull. Rom. Continuatio* t. IX, p. 362, ne riformò gli statuti. Questa città ha pure il suo borgo: Pio VII a'30 settembre 1817 gli rinnovò il titolo di città, che godeva da tempi antichissimi.

I profughi dalle rovine di *Ostra, Suasa, Sena* e forse meglio *Tufico*, che taluni pongono nel villaggio di s. Vito, edificarono Arcevia in seguito della distruzione operata da Alarico re de'goti. Alcuni scrissero che ripete il suo principio dai galli senoni, ma Polibio ciò confuta. Dopo tre secoli d'infanzia i franchi condotti da Carlo Magno ampliarono il paese, tenendovi lungamente la stanza, di che si raccolgono molti indizi ne'dintorni, e ad essi si attribuisce l'elezione di s. Medardo in patrono. Crebbe altre-

Digitized by Google

sì nell'invasione de' saraceni, che tanto nocque ad Ancona e Senigallia, essendo accorse in folla le genti su questa sicura vetta per cercarvi salvezza; e luogo pure di rifugio proseguì ad essere nelle vicende politiche de' bassi tempi, e nella traslazione della residenza pontificia in Avignone, laonde dovette il magistrato per prudenziali riguardi porre un freno a tali emigrazioni; quindi ebbe la città dall'universale l'onorevole titolo di *chiave della provincia Marchiana*. Nel 1351 si collegò con Giovanni arcivescovo di Milano. Nel 1394 Bonifacio IX vi spedì a castellano il proprio nipote Marino Tomacelli. Quando gli Sforzeschi estesero il loro dominio alle Marche, munirono così bene questo propugnacolo, che lo stesso Roberto di Sanseverino nipote di Attendolo vi fu proposto alla difesa, ed invano il Piccinino, Federico Feltrio ed Antonio Oddo già investito del titolo ducale, la strinsero colle armi loro nel 1443, ma abbandonata l'impresa, si ritirarono in Fano a più opportune fazioni. Così Rocca Contrada nel 1445 restò libera al dominio della Chiesa romana. I Pontefici successivamente le conferirono estesissimi privilegi in premio della sua fedeltà alla santa Sede, dimostrata in diverse circostanze, per cui godè sempre d'un temperato reggimento, e la facoltà ancora nel suo magistrato di pronunziare e di fare eseguire sentenze capitali. Nei tempi moderni l'uniformità dell'amministrazione vi si estese, e dopo essere stata capo di un cantone del dipartimento italico del Metauro, mantenne la sede del governo. A questo sono appodiati i villaggi di *Avacelli*, *Castiglione*, *Caudino*, *Loretello*, *Montale*, *Nidastore*, *Palazzo*, *Piticchio* e *s. Pietro*, i quali hanno però un metodo particolare di amministrazione, consentito dalla congregazione economica li 14 settembre 1801, e ne'successivi mutamenti confermato. Nell'esteso suo territorio e circondario fu la città di Nocera Favoniense o più verosimilmente di Alba Picena, che nel 1225 ridotta a castello nominato Cavalalbo fu dedicato ad Arcevia. Vi fu pure la città di *Pitulo*, già repubblica e municipio: il Colucci tratta di *Pitulum* nelle sue *Antichità picene* t. I, p. 1, e tom. XI, p. 117. In Arcevia per opera di monsignor de Rossi vescovo di Senigallia fu eretta una colonia di Arcadia, la quale dal vicino fiume Misa fu chiamata Misena. Fiorirono molti uomini illustri, tanto in armi quanto in lettere, che si leggono in Francesco Abbondanzieri: *Le scienze ed arti nobili ravvivate in Arcevia*, Jesi 1752 per Gaetano Caprari. Tra gli uomini illustri di Arcevia, nelle armi si acquistò molto nome Camillo Mannelli, il quale fu capitano nelle guerre di Fiandra sotto Alessandro Farnese; molto si segnalò nella conquista di Mastricht, sulle cui mura fu il primo a piantare la bandiera cattolica, per il che pubblicamente fu decorato da quel principe di una collana d'oro, e del comando di un corpo di valloni, come riferisce il p. Famiano Strada nella storia di quelle guerre. Dopo molte gloriose imprese morì in Namur nel 1588. In lettere fiorì principalmente monsignor Angelo Rocca sacrista apostolico, vescovo Tagastense, che fu istitutore della celebre biblioteca Angelica in Roma, ed autore di dotte opere. Monsignor Giosafat Battistelli, prima vescovo di Ripatransone, poi

Digitized by Google

di Foligno, ove morì universalmente compianto nel 1735; fu uomo di profondo sapere e di rara pietà e candore di vita. Presso gli eredi Mannelli esistono molti di lui manoscritti e particolarmente libri spirituali, esercizi per monache, ed omelie. Il suo sinodo diocesano gode a buon diritto della maggior celebrità. E per non dire di altri, nomineremo il sacerdote Francesco Cesari versatissimo nelle lingue latina, greca ed ebraica, il quale ad una erudizione la più estesa accoppiava la più austera morale e la maggiore illibatezza di animo. Lo ebbero in molta stima il Volpi, il Facciolati ed il Muratori, coi quali aveva una continua corrispondenza epistolare. Molti di lui scritti esistono presso gli eredi, dappoichè egli per una rara modestia non volle mai pubblicare. Si conserva di lui nell'archivio di quella concattedrale una copia autentica di una iscrizione, che il capitolo fece riporre entro un tubo di latta nella cassa che conserva il suo corpo, unitamente ad una testimonianza del parroco, dalle quali si ha il racconto delle sue più chiare virtù: la biblioteca degli uomini illustri del Piceno fa di esso onorata menzione. Di Rocca Contrada o sia Arcevia scrissero: il p. Civalli nella *Visita triennale* presso il Colucci, *Antichità picene* t. XXV, p. 112; il Blavio, *Theatrum civitatum;* ed il Jodocus, *Nova et accurata Italicae descriptio*. Diverse notizie artistiche si leggono nel march. Ricci: *Memorie storiche*.

Corinaldo. Governo del distretto di Jesi, diocesi di Senigallia, città. *Corinaltum* è situata in salubre ed ameno colle, circondata da campi floridissimi, fra il Misa ed il Cesano nel Senone antico territorio. Chiudono le mura il suo recinto, e la principal chiesa intitolata al principe degli apostoli s. Pietro è collegiata. Sonovi i conventi e le chiese de'francescani ed agostiniani. Ha due belle e regolari piazze, vasto palazzo comunale eretto dai Malatesta, ed una grandiosa fonte. Nel territorio si trovano lapidi, medaglie ed idoletti appartenenti all'antica città di *Suasa* o *Suessa* dei senoni: taluno credette ancora che qui fosse Tufico. Suessa, città dell'Umbria Senonia, occupava ambe le rive del Suasano, oggi Cesano, che le scorreva nel mezzo. Se ne scorgono tuttora i ruderi, ed attestano la sua rinomanza le molte iscrizioni disotterrate, come colonia e municipio romano. L'imperatore Adriano vi ebbe un grandioso arco trionfale, con iscrizione dedicatoria. Alarico re dei goti nella sua fatale irruzione dell'anno 410, la pose interamente a fiamme ed a fuoco. Gli abitanti scampati dall'eccidio, qua e là sbandati, si raccolsero dopo un anno e prescelsero questa altura per fabbricarvi tuguri e capanne, e siccome diceansi l'un l'altro, *curre in altum*, vuolsi data l'origine dell'odierno nome di Corinaldo. Nelle vicinanze sonovi gli avanzi de'vecchi templi di Venere e di Bona, il secondo convertito nella chiesa di s. Maria del Mercato. Il re Teodorico nel 510 fece padrone di Corinaldo Scriba principe goto. Indi i barbari di varie nazioni, ed i capitani de' greci imperatori n'ebbero alternativamente il possesso, finchè nel pontificato di Adriano I col favore dei franchi fu ricuperata al dominio della Chiesa, cui si mantenne divota. Nel 1244 i jesini l'assalirono con cinquecento ausiliari tedeschi del loro concittadino Federico II, e la

Digitized by Google

trassero al loro partito, essendo però incorsa nelle censure fulminate dal Papa Innocenzo IV. Allora perdette molti de'suoi privilegi, che non potè ricuperare quando fu assolta, restando soggetta a Jesi, dalla quale però poco dopo fu affrancata. Nel 1316 fece lega con altri della Marca, contro il rettore. Nel 1327 il Boscareti, fattosi tiranno di Jesi, estese la sua usurpazione anche su Corinaldo sua patria, all'ombra di Lodovico il Bavaro. Ne lo discacciò il cardinal Egidio Albornoz legato d'Innocenzo VI; ma Boscareti collegatosi coi Visconti avvolse di nuovo la patria nella ribellione, e fu causa di sua estrema rovina. Dappoichè Galeotto Malatesta generale della Chiesa nel 1355 innondò talmente di armati Corinaldo, che trepidanti i cittadini con istento poterono salvar la vita, a condizione di uscire nudi, tranne la camicia, entro un'ora dalla città, ed entro sette dal territorio. Indi la città fu data alle fiamme, e solo nel 1367 Urbano V ne permise la riedificazione colle antiche franchigie. I Malatesta dominarono ben presto colla forza delle armi il nuovo paese, ed invano i Bracceschi padroni di Montalboddo si adoperarono per conquistarlo, facendogli fronte gli abitanti sino all'arrivo de'soccorsi che spedì da Brescia Pandolfo Malatesta, il quale poi personalmente si recò a ringraziare ed a profondere favori sopra i suoi vassalli. Quando a Martino V i Malatesta resero i conquisti fatti, per la liberazione di Corinaldo vi furono grandi contese, perchè essi dichiararono essere stata fabbricata a spese degli avi loro; ma i corinaldesi inviata una deputazione a Sigismondo Malatesta, si emanciparono con l'oro, ritornando sotto il dominio pontificio. Nel pontificato di Eugenio IV Corinaldo soffrì le bande armate di Sante Garelli, contro le quali mostrò sommo valore, finchè i marchiani dispersero quel venturiere. Ebbero allora un presidio del Papa, ma al comparire di Francesco Sforza rinnovaronsi i guai. Da principio non diè ascolto alle sue suggestioni, indi per l'universal defezione delle Marche fu costretto inviargli ambasciatori a Fermo. Egli nel 1443 vi spedì Antonello Accattabriga da Castelfranco dell'Emilia, suo capitano, il quale accrebbe le fortificazioni del luogo, edificandovi una munita rocca a poca distanza dall'abitato, ed avuto in dono il paese dallo Sforza, ne divenne ferocissimo tiranno. Disarmò tutti con vani pretesti, pose a morte i ricchi ed i virtuosi, altri spogliò delle sostanze, e le oneste donne sottopose a nefandi trattamenti. Movendo il Piccinino a danno di Sforza, la tirannia di Antonello fu alquanto temperata dalla presenza della duchessa Bianca Maria, la quale mentre il marito opponeva resistenza al Piccinino, scelse Corinaldo come luogo forte per sua dimora. Discacciati gli Sforzeschi dallo stato della Chiesa, nel 1447 si ordì in Corinaldo una congiura per liberarsi dal tiranno, capi della quale furono un Tesei ed un Borri, che alla testa de' popolani s'impadronirono della fortezza, e ricuperarono co' propri sforzi la libertà, salvandosi Antonello con rapida fuga. Dopo mature deliberazioni rinnovò Corinaldo la volontaria dedizione alla santa Sede, per mezzo di alcuni capitoli approvati da Nicolò V, e riconosciuti poi da Giulio III, col rimoverne il cardinal Giulio della Rovere nominato

Digitized by Google

in onta di essi governatore perpetuo, e dalla duchessa di Urbino Livia della Rovere a quel governo di triennio in trennio preposta. La rocca di Accattabriga fu dal popolo demolita per timore che non si suscitassero nuovi tiranni, e da ciò nacque nel paese un ingrandimento maggiore. Nel 1517 soffrì stretto assedio da Francesco Maria della Rovere duca di Urbino, ed avendo Corinaldo obbligato il nemico ad abbandonare l'impresa, ne riportò da Leone X somma lode; anzi si narra che quel Papa la dichiarasse sede vescovile, ciò che poi non si effettuò. Divenne soggetto a Jesi, ed ogni anno mandava a questo comune nella festa di s. Floriano, un pallio del valore di venticinque libbre, e venticinque uomini a giurare sommessione. Pio VI a'20 giugno 1786 ripristinò l'antico grado di città. Soggiacciono al governo di Corinaldo le comuni di *Barbara, Castel Leone*, e *Monte Novo.* Di Corinaldo ne tratta il Cimarelli nell'*Istorie dello stato d'Urbino* ec., *e di Corinalto che dalle ceneri di Suana ebbe origine*; delle notizie artistiche ne discorre il march. Ricci, nelle *Mem. storiche delle arti e degli artisti della Marca di Ancona*, mentre di Suasa ne parla il Colucci nell'*Antichità picene* t. XII, p. 187.

Barbara. Comune del governo di Corinaldo, diocesi di Senigallia. È situato in colle con molti fabbricati. La sua origine vuolsi ripetere da un piccolo forte eretto da qualche signore, per essere sicuro dalle scorrerie de' nemici, ove coll'andar del tempo si unirono delle abitazioni, formate dall'amenità del sito, e prese forma di castello. Un tempo appartenne a Rocca Contrada, forse per cessione dei signori proprietari, onde passò ad essa il diritto di eleggere il giusdicente, ed il castellano del forte. Nel 1256 si fece tributario di Jesi, cui nel 1461 si mantenne divoto quando fu attaccato da Sigismondo Malatesta, al quale oppose viva resistenza, benchè l'inimico facesse battere la terra dalla banda della torre con due pezzi di artiglieria. Ma raddoppiando Sigismondo gli sforzi per soggiogarlo, il comune implorò il soccorso di Jesi, sottomettendosi alla sua piena giurisdizione, per cui soleva poi portare nel giorno di s. Floriano il pallio, oltre l'obbligo di prestare aiuto a' jesini ne' bisogni. Sino dal 1436 il luogo incominciò a dipendere dai monaci benedettini di s. Giustina di Padova. Nel 1451 Nicolò V soppresse gli abbati regolari del monastero di Sitria, ed eresse l'abbazia in commenda secolare, con tutte le giurisdizioni e possidenze, con mero e misto impero. Questo per ultimo fu esercitato dal cardinal Gianfrancesco Albani. Egli vi rifabbricò la magnifica chiesa abbaziale; poco dopo fu ancora rifabbricato il convento de' religiosi conventuali, annesso ad elegante chiesa. Lo statuto scritto nella metà del secolo XV, fu nel 1533 approvato dall'abbate commendatario cardinal Federico Cesi. Nella chiesa dedicata a s. Barbara, ne dipinse il quadro il cav. Sebastiano Conca, autore pur di quello della chiesa abbaziale, e rappresentante l'Assunzione della Beata Vergine titolare della chiesa, che però nella riedificazione fu collocato in sagristia, e in vece sostituito quello di Giovanni Pirri di maggior grandezza. Della terra di Barbara il Colucci

Digitized by Google

ne tratta nel tom. XXIV, pag. 75 delle sue *Antichità picene*.

Castel Leone. Comune del governo di Corinaldo, diocesi di Senigallia, con annessi, meno Mirubello. Si vuole che nel suo territorio fosse la città di Suasa, dalle cui rovine surse il paese. Ha diversi fabbricati chiusi da mura, fra' quali primeggia il palazzo Albani.

Monte Novo. Comune del governo di Corinaldo, diocesi di Senigallia. Vago borgo situato sopra un colle, ove si ricovrarono le genti scampate dalla distruzione della vicina antichissima città d' *Ostra* nei senoni, contemporanea forse a quella di Suasa; fu già colonia e municipio romano, colle rovine della quale venne edificata due miglia distante questa terra. Tuttora si trovano mura e frammenti antichi di Ostra. Il Colucci tratta di *Ostra* nel tom. VI, pag. 33 delle *Antichità picene*; nel t. XXV, p. 120 riportando la *Visita triennale* del p. Civalli, ivi sono alcune notizie di Monte Novo. Il cardinal Cherubini di Montalboddo, essendo stato fatto nel 1647 da Innocenzo X commendatario della chiesa abbaziale di s. Maria di Montenovo, gli donò il sacro corpo di s. Aurelio martire principale protettore di questa terra. Trovasi Montenovo inchiuso fra l'uno e l'altro ramo del Misa, ed è cinto di belle e solide mura con borgo, avendo nell' interno vie rettilinee, e regolari abitazioni. Ha una maestosa collegiata, il convento di s. Francesco, de' minori osservanti riformati, diverse chiese minori e fertile territorio. Fu soggetto al comune di Jesi cui portava il pallio, ed era obbligato a soccorrerlo. Fra gli altri qui fiorì Giovanni Lombardelli, pittore valente che si distinse ne' grotteschi. Egli dipinse qualche cosa nella sua patria, e nel 1566 il quadro del Presepio della chiesa rurale dedicata al ss. Crocefisso.

Montalboddo. Governo del distretto di Jesi, diocesi di Senigallia, città, *Mons Podius*. È in colle amenissimo ed in aria buonissima, con recinto murato e dodici torrioni, bagnandone il Misa il ramo orientale. Luogo antico ed illustre, nominato sovente nelle storie dei tempi di mezzo. Fiorì pure in moltissimi uomini illustri, tra' quali nomineremo Francesco Cherubini, creato cardinale nel 1647 da Innocenzo X, indi vescovo di Senigallia: morì in patria e fu sepolto nella chiesa priorale e parrocchiale di s. Croce, la quale è pure collegiata. Montalboddo ha diverse case religiose, oltre le monache clarisse: da ultimo vi furono stabilite le maestre pie della casa posta al Gesù di Roma, per istruzione della gioventù povera. A poca distanza dalla città evvi il santuario della Beata Vergine della Rosa con bel tempio. Possiede tre ospedali. La bella piazza è ornata dal magnifico palazzo comunale di moderna architettura, al quale fanno ala il palazzo governativo ed il teatro. Le principali strade sono ample e rettilinee. Molti Pontefici l'arricchirono di privilegi, e specialmente Nicolò IV con breve del 1291, accordandogli il mero e misto impero, insieme al diritto di morte e di confisca. Lo statuto municipale antichissimo fu stampato nel 1692 in Senigallia da Percimineo. Il magistrato veste di rubbone senatorio di velluto in seta l'inverno, e di damasco l'estate. Il pub-

Digitized by Google

blico ha tre stemmi e sigilli: il primo si compone di sette monti, colla croce a destra e le chiavi a sinistra, il secondo di cinque monti, il terzo di questi colla croce. Ebbe origine dalla distruzione di *Ostra* che stava nel territorio, operata da Alarico re de' goti, indi interamente rovinata nel nono secolo dai saraceni, e si disse promiscuamente *Monte del Poggio* o *Monte Castello*, perchè ivi i profughi anche di Ancona e Senigallia cercarono alla meglio di fortificarsi. Altri dicono che Montalboddo sia sorto dalle rivoluzioni di Senigallia nel 409, cioè dalle menzionate devastazioni de' goti. Ostra fu città cristiana, e forse ancora vescovile. Meglio pare che l'origine si debba quando nell' VIII secolo i saraceni saccheggiarono e bruciarono Senigallia, che Carlo Magno nel 779 avea tolta ai longobardi e restituita ad Adriano I; almeno in tale epoca Montalboddo si accrebbe di abitanti, essendo i più antichi quelli della distrutta Ostra. Di questa tratta il Colucci nelle *Antichità picene*, tom. VI, pag. 33. Nel 1227 già vi fioriva la potente famiglia dei Paganelli, che vi ebbe molta influenza, molti essendosi distinti nella toga e nella spada: Federico, Onofrio, Carlo, Roberto, discendenti tutti da padre in figlio da Mainardino Paganelli, furono successivamente signori di Montalboddo loro patria, e di altri feudi, essendone stato pel primo investito, come vicario della santa Sede, Federico nel 1356 circa da Innocenzo VI. Nel 1194 però il luogo dipendeva dall'arcivescovo di Ravenna, a cui si ribellò verso il 1229, indi si sottomise ai jesini prima del 1254. Dopo la morte di Enrico VII e nel 1313 seguì il partito de' ghibellini, con Corinaldo e Montenovo, per cui nel 1316 il rettore della Marca pose in bando i suoi fuorusciti, fra' quali Benedetto di Pietro, Nicoluccio d'Alberico e Guglielmo di Tomasuccio, con Monaldo da Corinaldo. Nel 1371 mandò i suoi deputati al parlamento generale della Marca, sopra la riduzione della curia generale in Macerata, con quelli di Morro, Rocca Contrada, e Serra de' Conti, e si sottoscrissero nella supplica perciò avanzata a Gregorio XI ancora residente in Avignone. Nel 1380 Montalboddo si pose sotto la protezione degli anconitani, ma nel 1399 se ne impadronì Galeotto Malatesta, che vi morì nel 1400: nella signoria gli successero i fratelli Pandolfo signore di Brescia, e Carlo signore di Rimini. Nel 1417 Carlo donò Montalboddo a Carlo Paganelli, ma nel 1420 venne in potere di Braccio da Montone famoso capitano, che poi lo cedè a Ruggiero Cane di Perugia. Nel 1426 il dominio passò nel conte Guid'Antonio di Montefeltro qual vicario della santa Sede. Alla sua morte, avvenuta nel 1443, se ne impadronì Roberto Paganelli, dichiaratone vicario da Eugenio IV. Poco dopo Francesco Sforza occupò il paese, lo bruciò e saccheggiò. Nel 1445 Roberto de' Paganelli seguì le parti del duca di Milano alleato di Eugenio IV, e contro lo Sforza. Divenuto Roberto capitano delle squadre del duca di Milano, pei servigi resi alla Chiesa, fu dichiarato signore e vicario di Montalboddo nel 1446 da Eugenio IV, essendo il luogo ritornato all'obbedienza del Papa. Il successore di questi Nicolò V, nel 1447 confer-

Digitized by Google

mò Montalboddo in vicariato a Roberto ed altri Paganelli domicelli. Roberto morì a Brescia nel 1449 di veleno, e Montalboddo si diede a Malatesta signore di Brescia, finchè nel 1454 tornò al pacifico dominio della Chiesa. Successivamente Montalboddo provò gli effetti delle guerre e vicende politiche dei tempi, nel 1502 per la venuta di Cesare Borgia, nel 1517 per le guerre del duca di Urbino, nel 1527 pel sacco di Roma, e nel 1557 per quelle contro Paolo IV, oltre le vicende degli ultimi tempi. Dipoi fu sottomesso al comune di Jesi, portava ad esso il pallio nel giorno di s. Floriano con dieci uomini a giurare fedeltà, ed era obbligato alla pace ed alla guerra. Montalboddo colla bolla *Apostolicae sedis*, che si legge nel t. VIII, p. 450 del *Bull. Rom. Continuatio*, fu fatta città da Pio VI a' 30 luglio dell'anno 1790. Dipendono dal suo governo le comuni di *Belvedere* e di *Morro*. Unito è poi alla sua amministrazione municipale l'appodiato di *Vaccarile*. Agostino Rossi di Montalboddo scrisse le *Notizie istoriche di Montalboddo*, Senigallia 1694. Alcuni tratti della storia di Montalboddo si leggono nel libro intitolato: *Modo ed ordine che si è tenuto nel* 1594 *nella solenne traslazione di s. Gaudenzio vescovo e martire*, Jesi 1697 per Pietro Farsi. Questo santo è il protettore principale di Montalboddo. Il Colucci nel tom. XXV, pag. 130 delle *Antichità picene*, riporta alcune notizie su Montalboddo del conventuale fr. Orazio Civalli, sotto il provincialato del quale si rinvenne il corpo di s. Gaudenzio vescovo di Rimini, nella chiesa di s. Francesco de' conventuali, vicino all'altare dedicato al santo. Nel tomo XXVIII poi pag. 5 e seg. ci dà l'interessante descrizione topografico-storico-politica della città di Montalboddo, dei tanti suoi uomini illustri disposti per alfabeto con supplemento; le notizie istoriche di Montalboddo raccolte e date in luce dal nominato Agostino Rossi, riprodotte con giunte; e l'appendice diplomatica alle notizie storiche di Montalboddo.

Belvedere. Comune del governo di Montalboddo, diocesi di Senigallia. Il suo territorio è in colle, ed il paese in eccellente situazione, formato da molti fabbricati, alcuni de' quali di qualche considerazione; è cinto di mura ed evvi un borgo. L'orizzonte di questo paese è uno dei più belli della regione, onde prese il nome di Belvedere. Il Baldassini dice, che il suo antico nome è *Bellora*, poi detto Belvedere. Vi fiorirono in diverse epoche degli uomini grandi, tra' quali due vescovi, e Gio. Antonio Benvenuti creato cardinale nel 1826 da Leone XII, e fatto vescovo d'Osimo e Cingoli. Di questo insigne cardinale, oltre alla sua biografia, ne parlammo in diversi luoghi, massime agli articoli Frosinone ed Osimo. Vi si trova un archivio ben ordinato, eretto nel 1480. Vi è la collegiata di s. Maria della Misericordia, fondata sotto Sisto V nel suolo Lateranense l'anno 1587. Dalla devastazione e distruzione della città di *Ostra*, accaduta nel 409 per le armi di Alarico re de' goti, nel pontificato di s. Innocenzo I, siccome gli abitanti si ritirarono in diversi luoghi, coi ruderi della rovinata città eressero anche Belvedere nel-

Digitized by Google

l'anno seguente. Il castello di Belvedere giurò immediata soggezione a Jesi per istrumento del 2 settembre 1436. Quando nel 1450 Sigismondo Malatesta mosse le armi contro Jesi, siccome Belvedere a questa era soggetta, i jesini lo fecero presidiare da duecento armati, e ne presero eziandio le difese nel 1530 contro l'esercito cesareo.

Morro. Comune del governo di Montalboddo, diocesi di Senigallia. Giace in colle ed ha grandi e comodi fabbricati chiusi da mura, con borgo. Il Baldassini dice che in Morro si ritirarono gli ostrani fuggiti alla strage de' goti, sebbene aggiunge, che vi sia gran disputa se gli ostrani fabbricassero Monte Novo e Monte Alboddo. Dicesi ancora costrutto dai mori o saraceni condotti dal loro re Saba, allorchè vennero a guerreggiare in Italia. Il Papa Giovanni XIII ai 10 luglio 968 concesse questa terra a Ruggero di Perugia, coll'annuo censo d'una vitella. Nel 1193 fu donato alla città di Jesi dal suo signore conte Strasmondo: il Colucci dice che la donazione fu fatta da Trasmondo e Uguccione nel 1199. Nel 1300 Pandolfo ferrarese la tolse ai jesini, che poi la ricuperarono. I fabrianesi nel 1326 l'assediarono, ma Tano Baligani signore di Jesi e capitano della Chiesa, vi accorse, e con l'aiuto dei Malatesta bravamente soccorse Morro e lo liberò dall'assedio. Inoltre il pubblico di Jesi nel 1530 difese Morro dalle armi imperiali di Carlo V.

MONTE CAROTTO. Governo del distretto e diocesi di Jesi. Borgo situato nella sinistra parte della valle Esina superiore, con territorio in colle, e circondato da fiorenti campagne. Ha molti e belli fabbricati cinti di mura. Vi è la collegiata della ss. Annunziata. Si dice questa terra forse più antica di Jesi, ma le precise memorie si sono smarrite. Era anticamente assai forte, come denotano gli avanzi della torre che la difendeva, e le molte vie sotterranee che tuttora si vedono. Il Baldassini scrive che Monte Carotto dovrebbe chiamarsi *Monte Carrotto*, perchè il paese ha la forma di un carro grande, anzi aggiunge che anticamente aveva per insegna un carro pieno di spighe, in segno di abbondanza. Prima era soggetto al comune di Jesi. Sotto il governo di Monte Carotto sono le comuni di *Castel Planio*, *Mergo*, *Poggio s. Marcello*, *Rosora* e *Serra de' Conti*.

Castel Planio. Comune del governo di Monte Carotto, diocesi di Jesi, colla porzione della parrocchia delle Moglie. Il paese ha vari e buoni fabbricati con territorio in colle, essendo il castello situato in dilettevole posizione su di agiata collina, da cui si gode l'amena vista degli Apennini e dell'ubertosa pianura, con purissima aria. Si dice originato dalle rovine della città *Plenina*, dai quali popoli venne eretto qualche altro paese di questa regione. Castel Planio o Castel del Piano fu già soggetto al comune di Jesi. Dell'antica città *Plenina*, *Planina* o *Planio*, diversa da Castel Planio, tratta il Colucci nel tom. IV, pag. 115 e seg. delle *Antichità picene*. Dice dunque che surse nelle vicinanze del fiume Esio presso l'abbazia di s. Apollinare, e nei territorii di

Digitized by Google

Monte Roberto e Castel Bellino. Dopo la distruzione della città, avvenuta nell'irruzioni barbariche, i superstiti abitanti tragittato il vicino Fiumesino vi fabbricarono un castello col nome di *Plano*, il quale poi fu del tutto rovinato ne'bassi tempi. Il medesimo Colucci nel tomo XXI, p. 3 e seg. della citata opera, riporta copiose notizie istoriche sull'antica origine del presente Castel Planio e dei suoi uomini illustri. Narra pertanto come l'antica città di *Planio* dovesse godere come le altre colonie e municipii la libertà, specialmente prima del consolato di P. Sempronio e di Appio Claudio, mediante i propri decurioni e duumviri, ed ascritta fosse a diverse tribù; quindi convertita alla vera fede può avere avuto anche i suoi vescovi, massime dopo che Costantino diè la pace alla Chiesa. Nondimeno dovette soggiacere come tante altre rispettabili città del Piceno al furore delle barbare nazioni di Scandinavia del nord. Tale rovina probabilmente ebbe luogo nel 404 per Alarico re dei goti, o da Attila re degli unni nel 451, o da Genserico re dei vandali nel 455, o finalmente da Totila ossia Baduilla re de'visigoti nel 555, epoca più probabile. I cittadini sopravanzati all'eccidio, valicato l'Esio, posto piede nella Gallia Senonia, presso il torrente Repetino e l'antica abbazia benedettina di s. Maria delle Moglie, sopra amena collinetta fabbricarono un forte ed amplo castello col nome stesso della perduta città di *Planio* detta pure *Planina*. Il castello dopo avere rintuzzati gli assalti di Francesco Sforza e del duca di Milano suo suocero, nemici di Eugenio IV, dovette nel 1433 cedere a forze maggiori; ma di poi prendendo le difese del Papa Nicolò Piccinino e Alfonso V re d' Aragona, nella guerra che mossero allo Sforza, nel 1443 preso Castel Planio, fu messo al sacco coll' eccidio della maggior parte degli abitanti. Quelli che sopravvissero, passarono a stabilirsi in un'erta collina lunge due miglia, ove possedevano comode abitazioni di diporto, edificarono un castello coll' antico nome di Planio, che è appunto l'odierno, presso i fortilizi e torre preesistenti. In seguito i più potenti e valorosi divennero padroni di ampli distretti, che chiamarono coi loro nomi. Memori i planiesi delle passate vicende, per munire a loro maggior difesa l'antica rocca, costruirono nuove duplicate mura con il Rivellino verso levante, e poi verso gli Apennini un nuovo torrione; fecero acquisto di armi e stipendiarono soldati per comune difesa. Contrassero poscia amicizie ed alleanze con rispettabili luoghi, e con valorosi comandanti. Devoti al Pontefice ed ai suoi rettori e vicari, meritò il comune d'innalzar nel proprio stemma il vessillo di s. Chiesa, per cui il pubblico sigillo e lo stemma formasi d'una rocca d'argento merlata in campo rosso, ed in mezzo un leone d'oro coronato e rampante, con sopra il padiglione o gonfalone di s. Chiesa con due chiavi incrociate di argento e di oro. Continuò a governarsi colle sue leggi, solo facendo omaggio a Jesi del pallio annuale, qual divota oblazione a s. Floriano, secondo la prestazione ordinata da Sisto V ai castelli costituenti il contado

Digitized by Google

Esino. Per sicurezza Castel Planio fece lega ed alleanza con Jesi, e questa formalmente confermò verso il 1450. Il magistrato civico per concessione di Clemente XIV veste abito nero di forma antica, con lungo mantello di seta paonazza contornato con piccolo bordo d'oro, con mostra a stola di raso cremisi. Tra i primi protettori vanta i ss. Giacomo apostolo e Sebastiano martire, che hanno chiese, la prima parrocchiale fu ampliata e restaurata dal vescovo cardinal Borghese poi Paolo V: altro principal protettore è il patriarca s. Giuseppe. L'antichissima chiesa di s. Benedetto, ove esisteva l'antica parrocchia esercitata fuori del castello da' monaci benedettini, a cui era la chiesa abbaziale co'suoi beni addetta, passò in potere de'vescovi esini per l'unione fatta alla mensa vescovile di tale abbazia dal Papa Calisto III nel 1457, e per tale effetto i vescovi pro-tempore come rettori di questa urbana parrocchia vi esercitano i diritti parrocchiali per mezzo d'un parroco delegato, con percepirne dal popolo addetto alla di lui cura le annue decime. La detta antica chiesa coll'annessa badia rimane poco lungi dal recinto dell'odierno Castel Planio, posta sopra una deliziosa collina. Il monastero fu ridotto in miglior forma dalla munificenza de'vescovi, specialmente di Paolo V quando n'era vescovo, avendo esso ornato la chiesa medesima dianzi riedificata dal predecessore del Monte, e fabbricato il palazzo magnifico. Lo rese capace maggiormente al comodo accesso de'più illustri ospiti il vescovo Fonseca, mentre il vescovo Ubaldo Baldassini fecevi dipingere belle vedute dal celebre Giuseppe Bucciarelli del luogo. In questo sito salubre ed ameno vi fanno l'ordinaria residenza nell'estate i vescovi di Jesi. Dipoi considerando i vescovi che la chiesa parrocchiale di s. Benedetto riusciva incomoda ai parrocchiani, permisero a maggior profitto delle loro anime che le funzioni de'loro curati si esercitassero nella chiesa di s. Giacomo, laonde nell'anno 1618 il vescovo Pignattelli approvò tale provvedimento. E siccome la chiesa di s. Giacomo per l'accresciuta popolazione si riconobbe angusta, il vescovo cardinal Cibo ottenne dal comune l'ampia chiesa di s. Sebastiano nel 1663, senza pregiudizio del patronato pubblico. Vi sono alcuni pii monti frumentarii. Nel 1539 passò per questo territorio Paolo III portandosi a Nizza; ma il Novaes nella sua vita, ed il Ferlone nei *Viaggi de' Pontefici*, scrivono che Paolo III nel 1538 si recò a Nizza per abboccarsi con Carlo V e Francesco I. Finalmente il Colucci a p. 81 e seg. riporta un lungo ed erudito novero degli uomiui illustri planiesi degni di memoria, disposti per alfabeto.

Mergo. Comune del governo di Monte Carotto, diocesi di Camerino. È posto in colle, con fabbricati cinti di mura e piccolo borgo. Era soggetto al comune di Jesi, cui ogni anno portava il pallio nel giorno di s. Floriano, con venticinque uomini a giurare fedeltà.

Poggio s. Marcello. Comune del governo di Monte Carotto, diocesi di Jesi. Si trova in colle con diversi fabbricati. Nel suo confine eravi il forte *Castellaro*, antico

Digitized by Google

dominio della famiglia Boldrini ed ove si rinvennero alcune antichità. Poggio s. Marcello fu soggetto qual feudo al vescovo di Jesi, ed il vescovo Leonardo lo vendè alla comunità di Jesi nel 1301, onde col ritratto a'10 luglio 1302 acquistò altri beni a vantaggio della mensa vescovile. Il castello nel giorno di s. Floriano faceva a Jesi l'omaggio del pallio.

Rosora. Comune del governo di Monte Carotto, diocesi di Jesi. È posto in colle con diversi fabbricati. Rosora fu anche detto *Rosorio* anticamente pei tufi rossicci sottoposti. Rosora e Poggio s. Marcello erano sottomessi a privati signori, ai quali ne' secoli XIII, XIV e XV dovettero prestare il dovuto omaggio. Nell'anno 1249 Rosora era soggetto alla famiglia Bianchi di Rocca Contrada, come si ha dalla storia di detta terra stampata in Jesi nel 1752 pel Caprari, ove a p. 76 si dice che i signori di detto castello furono Guido Pietro Bianchi, e Attolo, Giovanni e Petrusio suoi figli. Nel 1425 Rosora fu acquistato dal comune di Jesi. Dopo il 1517 movendo guerra il duca di Urbino al Papa, prese Jesi per tradimento, cui essendosi ribellati alcuni castelli, per la fedeltà di Rosora il comune la chiamò *Rosora fidelis* e gli diede per arma il leone coronato. Rosora nel giorno di s. Floriano portava a Jesi l'omaggio del pallio.

Serra de' Conti. Comune di Monte Carotto, diocesi di Senigallia. Sorge sopra amena collina, in eccellente clima, presso il fiume Nevola, essendo circondata da molti baluardi ne'quali si vedono i siti ove erano posti i cannoni come in una fortezza. Vuolsi che sorgesse dalle rovine di *Ostra*, e che fosse uno de' luoghi dati nel 754 alla santa Sede da Pipino re di Francia. Ha due parrocchie, la prima e più antica sotto il titolo di s. Stefano de' minori francescani, di cui la cura fu trasferita nella chiesa di s. Maria *de Abbatissis;* l'altra di s. Michele arcangelo *de colle rubro*: in quella di s. Maria nel 1783 fu eretta la collegiata con due dignità coll'uso della cappa magna, e con canonici con quello del rocchetto e mozzetta paonazza. Vi sono gli osservanti, i conventuali e le clarisse, confraternite, ed alcune chiese rurali. Il magistrato municipale ha l' uso del rubbone, e le leggi municipali furono nel 1524 approvate da Clemente VII. Avvi il monte di pietà e l'ospedale. N' è protettore s. Gerardo monaco camaldolese già parroco di s. Maria *de Abbatissis*, ove si venera il suo corpo. Il paese ha molti vasti e buoni fabbricati, con borgo. Pare che abbia preso il nome da qualche conte che in antico ne fu signore. Nel 1353 Serra de' Conti fu compresa nella lega del ghibellino Giovanni Visconti arcivescovo di Milano. Nel 1372 aderì per la riduzione della curia della Marca in Macerata, e si sottoscrisse perciò nella supplica avanzata al cardinal legato di Gregorio XI, Pietro di Stagno. Serra de'Conti fu soggetta al comune di Jesi, cui offriva ogni anno nella festa di s. Floriano un pallio, e venticinque uomini gli giuravano fedeltà. Di questo luogo il Colucci nelle *Antichità picene* ne parla al tom. XXIV, p. 80 e seg., e colla *Visita triennale* del p. Civalli, nel tom. XXV, p. 113.

Digitized by Google

Jesi, città nobilissima, ebbe origine dai pelasgi, popoli d'Arcadia, i quali occupata l'Italia e l'Umbria, confederandosi cogli aborigeni mossero guerra agli umbri. Esio re de'pelasgi osservando questa regione, che alcuni posero nell'Umbria, e meglio nella Marca d' Ancona, comoda al commercio, come vicina al mare, fertile, e ricca di copiose acque, presso il fiume fermò la sua dimora, e conforme al costume della nazione nel fabbricarvi la città, che fece sede e metropoli del suo regno, diede ad essa ed al fiume il suo nome, ovvero questo lo prese perchè ivi il re si annegò. Il detto re signoreggiò questi contorni, intitolandosi re di Jesi, la quale essendo città reale si batterono in suo nome monete colle parole: *Rex Aesis*, di sopra rammentate. La città chiamata *Esio* come il fiume *Esi*, poi fu appellata *Jesi*, *Aesinates* i suoi popoli, ed il fiume *Fiumesino* o *Fiume Esino*. Questo fiume che nasce da limpide fonti del prossimo Apennino, dopo aver bagnato le sponde di diverse città e terre, si ingrossa nella pianura Esina, indi imbocca nel mare Adriatico. Contiene parecchie specie di pesci, e Strabone lo disse navigabile. Quelli che danno tale origine a Jesi, aggiungono che il re Esi dasse alla sua città il nome di *Egio*, in memoria di quella di simile nome della Grecia, che avendo un bosco sacro dedicato a Giove, questo pure piantò presso la nuova città per immolare sacrifizi a quella deità. Siffatta fondazione si dice eseguita quattordici o quindici anni avanti quella di Roma, prima della nascita di Gesù Cristo settecento sessantasei o sessantasette. Jesi si meritò sino dal suo nascere di essere chiamata: *Urbs vetus regia Aesium*. Le foci del fiume divennero poi famose, per la gran battaglia de' romani, che Quinto Metello seguace di Silla, diede al pretore Carinna duce dell' esercito de' consoli Carbone e Mario. In progresso di tempo gli umbri valorosamente cacciarono da queste parti i pelasgi, onde s'impadronirono dei luoghi già da loro dominati, come di Jesi. Dopo avervi lungamente signoreggiato, sbarcando in Italia i lidii, popoli dell' Asia minore, vinsero gli umbri, espugnarono le trecento città da loro edificate, e si mantennero nelle conquiste sino al tempo di Tarquinio Prisco quinto re di Roma, l'anno di questa cinquantotto. Dipoi Ambigato re della Gallia Celtica spedì in Italia con grosso esercito i suoi nipoti Belloveso e Sicoveso, il primo de' quali superate le Alpi occupò tutto il paese ch'è tra il Tirreno e le Alpi, e dalle nostre Alpi sino all'Adriatico, onde l'Esio fu soggiogato dai galli senoni, essendo allora il fiume termine del Piceno e confine di Italia. I romani avendo vinti i galli, e tolti loro i conquisti, stabilirono il confine d' Italia al fiume Rubicone, ove arriva la Gallia Cisalpina, e ne' suoi confini eravi compresa Jesi. Questa sotto i romani divenne colonia romana, e nell'anno 308 fu fatta città. Dopo che Esio ebbe l'onore e il grado di colonia, come tale il suo governo e la sua politica fu uniforme a quella di tutte le altre città d' Italia non meno che della provincia. Di qual genere di colonia poi fosse, e quando dedotta, è sepolto nell'oscurità dell' in-

Digitized by Google

certo, nè si potrebbe così facilmente scuoprire, come al dire del Colucci difficile sarebbe conoscere veramente le magnifiche fabbriche che vi saranno state, i templi, i teatri, gli anfiteatri, ed altre grandezze proporzionate allo splendore di sì illustre colonia. Il Baldassini dice che Jesi fu dai romani eretta in Colonia insieme con Osimo, essendo consoli Sesto Giulio Cesare ed Aurelio Oreste, l'anno dopo l'edificazione di Roma 594, e 155 avanti la nostra era. Aggiunge che la colonia era triumvirale, magistrato che solo risiedeva in Roma, in Osimo, ed in tempo di pace nella Sicilia; onde al dire del Panfilio, *De laudib. Picen.* lib. I, magnifiche ne furono le fabbriche: *Splendida marmoribus sublimimus alta columnis, maxima porticibus* etc. Il Ripanti è di parere che in Esio fosse condotta la colonia ventidue anni dopo che fu condotta a Fermo e a Castro, ma il Colucci non può aderirvi. Questi nel succitato tom. XIII delle *Antichità picene* parte I, nel provare che Jesi esiste ove fu piantato in antico, nel descriverne la situazione, nel discorrere del suo nome antico Esio e della sua origine, contro' gli scrittori municipali, fin qui da noi seguiti nella narrazione, vuole provare che i pelasgi non hanno mai posseduto alcuna città del Piceno, nè della Gallia Senonia, onde dai pelasgi non è verosimile il ripetere l'origine di Esio: che la origine di Esio è la stessa che delle altre città picene, ove approdando nelle spiaggie dell'Adriatico, ed alle sponde del fiume Esio, ivi si stabilirono dando tal nome alla città che edificarono, e quello di questa al fiume; inoltre il Colucci non conviene sulle monete di Esio, nè d'altro re piceno, quali mai capitarono nelle mani de' collettori, e quella veduta dal Grizj e suddescritta, chiama impostura di chi l'avrà fabbricata. Contro però tali opinioni del Colucci e l'assertive del Tondini prodotte nelle *Notizie istoriche di Camerata*, stampate nel 1786, nell'accademia de' *Disposti* di Jesi, l'accademico Antonio Grizj lesse una dissertazione. In questa egli conviene che il poeta Silio Italico errò nell'ascrivere ad Esi re de' pelasgi la fondazione di Ascoli, perchè ancor lui escludeva la credenza che i pelasgi penetrassero nel Piceno, non però che Esio mai abbia esistito, ma che anzi afferma di aver fondato Jesi; ammettendo la venuta de' pelasgi nell'Umbria alla quale Jesi apparteneva, intese correggere lo sbaglio di Silio che attribuì la storia della fondazione di Jesi nell'Umbria ad Ascoli nel Piceno. Dice inoltre che il nome di *Aesi* è greco, significante *faustus, auspicatus*; dal che rileva essere stata in questo luogo una colonia condotta dai greci, quali appunto erano i pelasgi guidati da Esi loro capitano, che all'edificata città e al prossimo fiume diede il suo nome.

Compresa Jesi nell'Italia e nel Piceno insieme, dipoi nei ripartimenti di Augusto entrò a formare la sesta regione, ch'era composta di umbri. La venuta dei popoli barbari, che a molte citta recò il guasto totale e la piena desolazione, a Jesi portò una grandissima decadenza, siccome assediata ed espugnata dalla forza de' barbari, goti condotti dal superbo Alarico verso il 409 a danno di Roma e di tutte le città d'Italia, per le quali s'incontrò a passare; ma Jesi secondo il Colucci,

non cadde del tutto, mentre al dire degli storici patrii, come notammo in principio, venne distrutta, ritirandosi i superstiti abitanti verso il monte siccome sito forte. Al dominio de' goti successe quello dei longobardi, condotti in Italia da Alboino loro re nel 568, che s'impadronì dell'Umbria, della Marca e dell'Abruzzo, ponendo a sacco e fuoco tutte le città e rovinandone i più belli edificii. Nel pontificato di s. Gregorio II incominciando il dominio temporale della santa Sede, il suo principato rapidamente si amplificò coll'Esarcato e colla Pentapoli divisa in due provincie, mentre in quella de'Castelli o montana era allora compresa Jesi. Il p. Bracceschi nella sua cronaca sulla guerra de' longobardi, asserisce che questi fecero di Jesi una piazza da guerra. Intanto Aistulfo re de' longobardi occupando le terre della Chiesa romana, si vide costretto il Papa Stefano III a ricorrere nel 753 al possente aiuto di Pipino re de' franchi. Questi si recò con poderoso esercito due volte in Italia, costrinse Aistulfo a sgombrare gli occupati dominii, onde li restituì al Pontefice, comprendendovi Jesi, *Aexium*, *Esium*, che il Baldassini dice nella Marca d'Ancona. Ma appena partito Pipino dall'Italia, contro le convenzioni i longobardi tornarono ad occupare Jesi ed altre città, ed allora per la seconda volta sceso Pipino in Italia e ricuperati i luoghi, ne fece prendere possesso da Fulrado suo messo, il quale ne consegnò le chiavi a Stefano III in segno di pieno dominio. Non andò guari che Desiderio re de' longobardi avendo occupato molte città della Chiesa insieme a Jesi, il Pontefice Adriano I implorò l'aiuto di Carlo Magno, che assediato Desiderio in Pavia, lo fece prigioniero nel 773, diè fine al regno longobardico, rimise la santa Sede in possesso de' suoi dominii ed altri molti gli donò. Il suo figlio Lodovico I il Pio confermò nell'817 al Papa s. Pasquale I le restituzioni e donazioni del genitore, comprendendovi nel diploma imperiale dato in Aquisgrana anche Jesi. Osserva qui il Baldassini, che Jesi fu dapprima numerata tra le città dell'Umbria, poi della Gallia Cisalpina, nel decadimento del romano impero fu compresa tra le popolazioni dell'italiana Pentapoli, appartenente all'Esarcato di Ravenna insieme colle provincie Emilia e Flaminia, fu finalmente racchiusa nell'antico Piceno o Marca d'Ancona di cui fa tuttora parte, e che si stende dal Tronto alla Foglia o Isauro.

Angeltruda moglie dell'imperatore Guido re d'Italia e duca di Spoleto, e madre di Lamberto che il padre associò all'impero ed al regno, nel 907 fece un legato pio a favore della chiesa di Jesi per la sua anima e per quelle del marito e del figlio, del monastero di s. Eutizio confessore situato nel luogo detto *Campli*, *hoc est curtem meam in territorio Aesinato,* nel castello di Rubelliano o Rovellano, coll'oratorio di s. Pietro apostolo *et cum casis, asilis et terris, et vineis, et omnia ad ipsa cum dicta curte pertinentes, vel subjacentes, res secundum qualiter mihi Dairelgalda per cartula evenit ipsa superscripta curte do, trado, et judico atque pro anima mea dispono in ipso antedicto monasterio, ubi modo Dopnus major abbas esse di-*

Digitized by Google

gnoscitur cum aliis fratribus regulariter viventes, hoc autem tenore, ut ubi Petrus presbiter in ipsa ecclesia b. Petri apostoli habitum, et obedientiam habeat sicut voluerit sicut caeteri fratres monaci in ejusdem monasterium diebus vitae suae, et ibidem orationes pro anima mea, seu de praedicto viro atque filio meo, ec. Dice il Baldassini che è molto probabile che l'imperatrice Angeltruda fosse da Jesi, manifestandolo quelle parole: *hoc est curtem meam in territorio Aesinato.* Nel 1014 il Papa Benedetto VIII coronò imperatore s. Enrico II, il quale confermando i diritti e dominii della Chiesa romana, nel diploma si trova espresso ancora *Aexium.* Nelle guerre che travagliarono l'Italia e lo stato pontificio sotto i regni degli imperatori Federico I ed Enrico VI suo figlio svevi della potente casa degli Hohenstaufen, molti jesini si distinsero in valore militare, e la città divenendo più forte incusse spavento a diversi signori de' luoghi circonvicini. Imperocchè cercando i jesini di allargare i loro confini, più volte cacciarono i signori delle vicine terre e castella, ne assoggettarono gli abitanti, altri ne fecero tributari. Tra i vinti vi fu il conte Atasmondo insieme co'figli, che per meglio stabilire la concordia donò Morro al comune col solito tributo, siccome fecero altri signori. Quanto all'imperatore Enrico VI che procurava ridurre tutta l'Italia sotto il suo dominio, bramosi i jesini di godere l'anteriore libertà, procurarono deluderlo con sagacità.

Intanto Enrico VI per occupare il trono di Sicilia, prese in moglie Costanza figlia di Ruggiero II re delle due Sicilie, ed ultimo rampollo de'principi normanni, che viveva in un monastero ed era in età di cinquant'anni; indi nel 1191 ambedue ricevettero in Roma le insegne imperiali da Celestino III. Si recò poscia Enrico VI al conquisto del regno che teneva Tancredi figlio naturale di Guglielmo II nipote di Costanza, ma a cagione di una pestilenza che afflisse la Sicilia, Costanza ne partì, e giunta nella Marca d'Ancona ricevette ordine dal marito d'ivi fermarsi. Trovandosi l'imperatrice colla gravidanza inoltrata nella città di Jesi, e vicina al parto, acciò non si sospettasse che questo fosse supposto a cagione di sua età, fece erigere in mezzo alla piazza principale, allora detta di s. Giorgio oggi di s. Floriano, un padiglione ove alla presenza del legato apostolico, dei baroni e nobili dell'impero, assistita dalle donne partorì un figlio maschio nel 1194, nel giorno del protomartire s. Stefano a' 26 dicembre, cui nel battesimo fu imposto il nome dell'avo, e si chiamò Federico II. In tal modo si verificò la predizione dell'abbate Gioacchino fatta all'imperatore che non era persuaso della pregnanza di Costanza. Altri dissero che Federico II nacque in Messina o in Palermo, ma il Baldassini, il Grizj ed altri storici provano che veramente nascesse in Jesi, da lui poi ricolmata di grazie e privilegi. In memoria dell'avvenimento i jesini celebrarono diverse feste, e dierono principio alla fabbrica della rocca di Fiumesino alla foce di questo fiume, nel lido del mare Adriatico, otto miglia lunge dalla città. In questo tempo gemeva la Marca pel crudele gover-

Digitized by Google

no di Marcovaldo di cui l'avea investito Enrico VI nel 1195 con esclusione di Gotibaldo; incendiava chiese e terre, ed in più modi travagliava i popoli. A reprimere tanta tracotanza la provvidenza divina nel 1198 innalzò alla cattedra di di s. Pietro il magnanimo Innocenzo III, il quale commise a' suoi legati la repressione di siffatte insolenze. In questo tempo potendo nascere rotture a causa de' confini tra Senigallia e Jesi, perciò prima dell' elezione d' Innocenzo III con istrumento di transazione le due comuni li stabilirono, confermando l'antica reciproca corrispondenza. Vendicando Innocenzo III le ragioni della Chiesa, molte città occupate dagl' imperiali ad essa ricuperò; ma siccome altre persistevano contumaci, domandò ed ottenne dai jesini che aiutassero perciò i legati Cencio di s. Maria in Trastevere e Giovanni di s. Prisca. La lettera che il Papa scrisse ai jesini, fa loro molto onore per le lodi che ne fece. Nel 1198 inoltre fu celebrata in Orvieto un'assemblea dove fu deliberato, che per l'avvenire in luogo di consoli nelle città fossero eletti i podestà ed un capitano, che amministrassero l'uno la giustizia criminale, l'altro la civile, e per istabilire un governo pacifico come di repubblica ecclesiastica, per podestà si eleggessero persone ecclesiastiche, e così il primo podestà di Jesi fu Uguccione de' conti Guidi, con mero e misto impero: l'elezione spettava ai consiglieri del comune, che vi proponevano personaggi chiari in nobiltà e valore; aveva il podestà subordinati un giudice criminale e due giureconsulti, e quando andava per la città era preceduto da un paggio colla spada nuda in mano, per segno di giustizia.

Nel 1202 si conchiuse nella Marca una gran pace, nella quale concorse pure Jesi, e fu pubblicata in Polverigi, castello d'Ancona, situato tra Osimo e Jesi. Il Baldassini ne produce l'istromento a p. 31. Siccome alcune condizioni non riuscivano in pratica, nell'anno seguente si recò in Polverigi il podestà di Jesi Uguccione Egidio, per emendarle con nuovo atto di concordia. Dopo avere Innocenzo III coronato imperatore Ottone IV contro le pretensioni di Filippo di Svevia zio di Federico II, in onta ai giuramenti Ottone IV essendo in Chiusi occupò ostilmente molti luoghi della Chiesa, e conferì il marchesato d'Ancona nel 1209 ad Azzo VIII suo consanguineo, compreso Jesi, togliendola dai propri cittadini che tirannicamente la governavano, ed ai conti di Celano: Azzo VIII ne riportò il consenso d' Innocenzo III. Morto Azzo VIII nel 1211 o 1212 gli successe nel dominio della Marca l'altro Estense marchese Aldobrandino, che il Pontefice confermò nel 1216 anco ne'suoi discendenti, dal fiume Esio sino a Leastro per la lunghezza di cento miglia di paese, e ciò in gratitudine di quanto avea fatto alla Chiesa. Nel 1213 Senigallia con atto che si legge nel Baldassini a p. 38, donò a Jesi molti luoghi, come Monte s. Vito, Albarello, Morro, ec. Essendo morto Aldobrandino gli successe Azzo IX nel 1216, a cui Onorio III diede amplissima investitura di tutta la Marca, colle giurisdizioni e privilegi pontificii e cesarei. In questo anno passando per la Marca Federico II re di

Digitized by Google

Sicilia ed eletto imperatore, il pubblico lo supplicò ad onorare colla sua presenza la città che avealo veduto nascere. Accettò egli volentieri l'invito, onde i jesini gli prepararono sontuosissimo ricevimento, e sulla piazza di s. Giorgio al presente di s. Floriano gl'innalzarono un arco trionfale di fino marmo, di vaga architettura, pieno di statue e d'iscrizioni, una delle quali diceva così: *Natus est hic nobis Federicus II imperator semper Augustus, et Aesinae Patriae Pater*. Conoscendo pertanto Federico II dalla inesprimibile gioia del popolo, tripudiante in danze e giocosi spettacoli, il suo sincero affetto per lui, non solo colla voce ma coi fatti ne mostrò il suo pieno gradimento. Dappoichè avendo ricevuto sotto il suo dominio Monte s. Vito, Monte Marciano, ed altri luoghi, li donò alla città di Jesi; ornò il leone, arma del pubblico, della sua corona reale; gli concesse molti privilegi e gli diè il titolo di repubblica, del quale la città poi si servì con questa epigrafe: *Respublica Aesina Libertas Ecclesiastica*. Nella sua partenza poi, non solo la città fece tutte quelle dimostrazioni di gratitudine che gli doveva, ma in sua memoria chiamò il luogo per ove passò il fiume Esio: *Passo dell' imperatore*, nome che poi ritenne. La propensione di Federico II per Jesi sua patria di nascita, la conservò finchè visse, e tanto fu il costante patrocinio con cui la riguardò, che nelle occorrenze la difese e sostenne colle sue potenti armi, minacciando stragi e rovine a chi avesse attentato qualunque insulto o aggressione, il perchè tutti i luoghi adiacenti ben si guardarono d'inquietare i jesini.

Onorio III, già aio di Federico II, dopo averlo coronato imperatore nel 1220 a'22 novembre, confermò a Jesi tutti i privilegi ed esenzioni compartitegli dall'imperatore, e per maggior stabilimento d'una ferma pace, con bolla emanata in Rieti a' 27 di detto mese, comandò che si obbedisse ad Azzo IX d'Este signore di Ferrara, il quale non solo governava Jesi, ma ancora altre principali città, e sotto il di lui governo gli esini molto dilatarono i loro confini, sottomettendo al loro dominio Castel Montano, Boccaleone, la villa Tessenaria, Accoli, s. Lorenzo ed altri luoghi. In detto anno passando s. Domenico per Jesi, pregato dai cittadini a volervi fondare un convento presso la chiesa di s. Agostino vicino alle mura, li esaudì lasciandovi dodici compagni: fu il luogo abitato dai domenicani fino al tempo di s. Pietro martire, che esiliato da Como venne nel convento nel 1240, ed ivi gli parlò l'immagine del ss. Crocefisso; ma dipoi i religiosi venendo infestati dai fuorusciti, dai consiglieri furono trasferiti in città, donandogli la chiesa di s. Antonio abbate che era allora un ospedale. Nel 1239 Enrico figlio di Federico II spedì un diploma in favore della città, col quale non solo gli donò in perpetuo diversi luoghi, come villa Ripari, Monte Torri, Morro, Albarello, Monte s. Vito, ec., alcuni de'quali già dati a Jesi da Senigallia, con tutto il contado esino, ma colla condizione che in caso che restituisse alla Chiesa la Marca, non fosse tenuta per restituita,

Digitized by Google

se non quando avesse ratificata questa donazione. Il diploma viene riportato dal Baldassini a p. 35. Dopo ott'anni si venne finalmente ad aggiustamento tra Enrico, ed il cardinal Rainiero legato di Innocenzo IV, vicegerente della Marca d'Ancona: il cardinale confermò ed ampliò la concessione e privilegio d'Enrico. Ma nel medesimo anno gli esini si armarono ad istanza di Federico II contro la santa Sede, facendo parte dell' esercito imperiale comandato dal conte Ruberto, che ad Osimo ruppe e fece strage delle milizie papali capitanate da Marcellino vescovo di Arezzo che restò prigione. Il detto Enrico era nato da Costanza d'Aragona prima moglie di Federico II, il quale dopo la morte di Ottone IV nel 1218 lo avea fatto eleggere re de' romani, ma poi si ribellò al padre, e si unì alla Germania sollevata; quindi Federico II avendo riportato dei vantaggi contro i turchi, fece condannare Enrico a perpetua prigionia, e riconoscere Corrado IV altro suo figlio in re de'romani. I titoli che si leggono nel diploma di Enrico sono questi: *Henricus Dei et imperiali gratia rex Sardin. et Gall. et s. Imp. totius Italiae legatus d. imperatoris filius.* Nel 1253 Innocenzo IV con suo breve ratificò quanto il cardinal Rainiero avea promesso a Jesi. Questo Papa per le scelleraggini di Federico II, nel concilio generale di Lione I lo depose e scomunicò, onde sino dal 1250 era morto infelicemente. Venendo assediata la città di Fano dai ravennati, pesaresi e senigalliesi, ricorse ai jesini pel valore de' quali fu sciolto l'assedio, onde poi nel 1255 tra le due città fu conchiusa una confederazione o lega offensiva e difensiva, con reciproca comunione di tutti i gradi, onori e prerogative che godevano ambedue le città.

Manfredo figlio naturale di Federico II avendo occupato la Sicilia prese il titolo di re, indi in memoria del genitore confermò i patti fatti da Jesi con Senigallia, continuò ai jesini il suo patrocinio, ed ampliando la loro giurisdizione gli donò Staffolo, Apiro, Duomo, Serra de'Conti, Serra s. Quirico, la Barbara, Monte Nuovo, Corinaldo, Monte Alboddo, s. Martino, e Storaco, con le loro pertinenze, e ciò con due diplomi dell'ottobre 1258. Nell'anno seguente Jesi conchiuse un trattato d'unione con Recanati e Cingoli. Frattanto i guelfi e ghibellini straziando colle loro fazioni anche Jesi, i primi seguaci del Papa Alessandro IV, i secondi partitanti del bastardo e nemico della Chiesa Manfredi, accaddero non pochi omicidii, scelleratezze e diroccamenti di case de'gentiluomini. Manfredi continuando la guerra contro la santa Sede, si collegò coi saraceni, co'quali molti luoghi della Marca rovinò; finchè Clemente IV avendo investito del regno delle due Sicilie Carlo d'Angiò nel 1266, vinse e debellò Manfredi, dando termine alla sua usurpazione. Jesi vedendosi minacciata di saccheggio dai saraceni e dai ghibellini, scampò il pericolo pel patrocinio dei santi protettori Settimio e Floriano. Il santo vescovo Leonardo con energiche ammonizioni indusse quei jesini che erano nemici del governo papale, a sottomettersi al suo dominio nel 1300, ed a vivere in pace obbe-

Digitized by Google

dienti alla Chiesa. Intanto i fabrianesi occuparono diversi castelli del contado Esino, ma i jesini posero in campagna cinquemila fanti, e gl'inviarono contro Rovellano e gli altri luoghi occupati, predando il territorio fabrianese. Benedetto XI però diè sentenza in favore dei fabrianesi, dichiarando aver essi legittimamente occupato i luoghi di Jesi considerandolo nemico della Chiesa, per aver seguito le parti di Federico II e suo figlio scomunicati, e perciò incorsi nelle censure ed interdetti; indi gli minacciò altre pene se non deponevano le armi, onde i jesini richiamarono le loro genti. A dar segno i jesini di verace pentimento, interamente ritornarono all'obbedienza del Pontefice, quando nel 1305 eletto Papa Clemente V, questi fermò la sua residenza in Francia nella città d'Avignone. A pacificar la Marca Clemente V spedì i suoi legati, sotto la dipendenza de' quali i jesini per correggere i passati errori, in varie occasioni armarono in favore della Chiesa. Mentre i Malatesta occupate diverse città vi commisero ogni sorta d'empietà nel 1307, Tano cittadino di Jesi e figlio del nobile Filippuccio de' Balignani, in unione de' Malatesti e di diversi jesini tentò di notte dare il sacco alla propria patria; ma Girardo de Tatis rettore e vicario della Marca d'Ancona, assistito dai jesini con settecento cavalli e diecimila pedoni, ed altri della Marca, ricuperò alla Chiesa le occupate città. Girardo per rimunerazione ai jesini, d'ordine di Clemente V spogliò i ribelli delle loro possidenze e ne investì Jesi, cioè di Monte Marciano ch'era di Tano, di Cassiano o Albarice di Guidoni, di Vaccarile e Cesalta; concesse inoltre alla città non solo il lido del mare ma il mare stesso, con facoltà di potervi navigare e pescarvi come le altre città che vi hanno porti, e ciò da s. Araglio fino alla Grancia o Grancietta di s. Giovanni per retta linea, e tutto ciò con atto de' 18 ottobre. Nel medesimo anno Sanseverino soccorse Jesi contro le scorrerie de' guelfi d'Ancona.

Insorte nuove discordie tra Jesi per una parte, e per l'altra Fabriano, Matelica e Sanseverino ed altri, con frequenti risse ed omicidii, riuscì nel 1308 al vicario Girardo pacificarli con formale strumento. Nel 1326 rinnovandosi le turbolenze tra i fabrianesi ed i jesini, per avere assediato i primi Morro, Tano allora signore di Jesi e capitano della Chiesa, vi accorse, e con l'aiuto dei Malatesti bravamente il soccorse e liberò dall'assedio. Inferiti di ciò i fabrianesi nell'anno seguente assediarono il castello di Fornoli, però Tano li sconfisse nuovamente. Assalita la città da Lippateo capitano da Osimo, Tano Balignani valorosamente lo respinse. Sotto di lui i jesini aiutarono il cardinal Gio. Gaetano Orsini legato della Marca per Giovanni XXII, contro i ghibellini osimani, fermani, urbinati e fabrianesi. Continuando Tano a tiranneggiare la patria col suo dominio, benchè gran capitano di parte guelfa, agli 8 marzo dell'anno 1328 i ghibellini della Marca aventi alla testa il conte di Chiaramonte siciliano, con gente bavara, e d'intelligenza de' jesini, occuparono i borghi, assediarono la rocca, e s' impadronirono della

Digitized by Google

città. Tano siccome assalito all'improvviso, si rese, e dopo tre giorni il conte gli fece troncare il capo, come nemico e ribelle dell'impero. Essendo gli anconitani guelfi, ed i jesini col pretesto dei confini ghibellini, incominciarono a disprezzarsi scambievolmente, passarono alle scaramuccie, a confederarsi con altri e ad infestare i territorii. I jesini cogli osimani, capitanati da Federico di Montefeltro, si portarono ad assediar Camerata castello di Ancona. Si venne a fiera battaglia, e benchè gli anconitani superiori fossero di forze, furono interamente vinti per la regolare ordinanza militare de' jesini, onde de' primi ne restarono morti più di cinque mila tra cavalli e fanti, oltre mille prigionieri portati a Jesi. Gli stendardi de' nemici i jesini li donarono ai loro amici osimani, e gli uni e gli altri celebrarono sì felice vittoria. Aspirando alla sovranità d'Italia Giovanni Visconti arcivescovo di Milano, gran fautore della fazione dei ghibellini, per estirpare la parte guelfa fece una gran lega con molte comuni della Toscana e della Marca, fra le quali concorse come capo Lomo da Jesi, onde successe un gran fatto di armi col rettore di Macerata, vicino a s. Lorenzo in Campo. Lodovico il Bavaro eletto re dei romani da una parte degli elettori, per la sua iniqua condotta provocò la scomunica di Giovanni XXII, e fu ardente fautore de' ghibellini e degli eretici. Profittando dell'assenza dei Papi in Avignone, molte città dello stato ecclesiastico adottarono libero reggimento, altre furono signoreggiate dai potenti cittadini. Pretendendole Lodovico per l'impero, creò diversi suoi vicari nel 1342, e di Jesi fece Nicolò Boscareto. Crescendo in Jesi le turbolenze, l'intruso nel dominio coi suoi fautori si pose in corrispondenza cogli Smeducci signori di Sanseverino, e colla nobilissima famiglia Scala conti di Retorsio e cittadini di Jesi. Tribolata da loro la città, fu eretta una torretta presso s. Maria Nuova, di bellissima struttura, con mura merlate per difesa; indi crescendo gli odii delle fazioni guelfa e ghibellina, le strade furono attraversate con grossissime catene.

Innocenzo VI per estirpare i tiranni dello stato ecclesiastico, e ridonargli l'ordine e la pace, mandò in Italia il celebre cardinal Albornoz nel 1355, il quale ricuperò alla Chiesa i suoi dominii, in un a Jesi espugnato dal suo nipote Blasco valoroso capitano, ed il Boscareto venne cacciato. Nel 1371 i guelfi anconitani volendo sopraffare i ghibellini, questi coi jesini si collegarono coi primari potentati d'Italia e colle comuni adiacenti; poi nel seguente anno i jesini si sottoscrissero nella supplica avanzata a Gregorio XI per la riduzione della curia generale in Macerata. Dopo che sette Papi dimorarono in Avignone, nel 1377 Gregorio XI si restituì a Roma, con gran giubilo degli italiani, che però alla sua morte si videro in preda a nuovi guai, per lo scisma che l'antipapa Clemente VII sostenne in Avignone. Frattanto Filippo Simonetta, uomo di grandissime facoltà, con artifizii si guadagnò l'affetto del popolo, il quale gli affidò il governo di Jesi, onde gli riuscì ottenere da Bonifacio IX il titolo di vicario, tanto

Digitized by Google

da lui ambito: questo medesimo Papa fece i Simonetti vicari ancora di Serra s. Quirico e della Rocca dell'Aquila, vicariati che in un a quello di Jesi egli prolungò con diploma del 1404. Non passò molto tempo, che avvedutisi i cittadini che il suo governo degenerava in tirannide, essendo stato nel 1408 scomunicato da Gregorio XII, colla sua assistenza presero le armi, e con tutta la famiglia lo cacciarono dalla città, onde in tre rami passò a stabilirsi in Fano, Cingoli ed Osimo, ove fiorì in ricchezza, potenza, per uomini illustri in santità, dignità ecclesiastiche, dottrina e nelle armi, anzi da ultimo in Roma se ne stabilì un altro ramo procedente da quello di Fano. Indi i jesini con beneplacito del Papa diedero il governo della città a Galeotto Malatesta, cui successe il figlio Malatesta, che morendo senza successione Jesi ricadde in pieno potere della Sede apostolica sotto Martino V. Prima di questa epoca e nel 1408 Braccio Fortebraccio perugino partendo da Todi coll'esercito, prese Jesi e poi lo difese dalle genti di Ladislao re di Napoli che volevano occuparlo. Nell'anno seguente Braccio coi jesini ed altri collegati s'impadronì di Apiro. Estendendo Braccio il suo dominio, obbligò i luoghi soggiogati a tributi corrispondenti alle loro possidenze, ed all'omaggio del pallio di molto pregio, ed altrettanto fu obbligato a far Jesi, ove si ritirò nell'inverno. Sotto i Malatesti e nel 1411 fu ritrovato in Jesi non lungi dalle sponde del fiume il corpo di s. Floriano cittadino esino, martire della persecuzione di Diocleziano, dopo essere stato incorrotto mille e cento più anni sotto le aeque dell'Esio, dal cui ponte era stato gittato. Il sacro corpo fu collocato sotto l'altare maggiore della chiesa di s. Giorgio, la quale colla contigua piazza prese poi il suo nome. Dio celebrò tale ritrovamento con stupendi prodigi e miracoli, operati ad intercessione del santo, la cui festa solennemente celebrasi a'4 maggio, nel qual giorno tutte le terre e castella soggette a Jesi portavano al comune in segno di vassallaggio il pallio in tributo, rinnovando il giuramento di fedeltà. Dipoi nel 1433 la chiesa di s. Floriano fu data ai minori conventuali, che vi si trasferirono dalla loro antica chiesa di s. Marco posta fuori della città, la quale vuolsi che fosse donata al loro fondatore s. Francesco da alcuni monaci.

Ritornando a Martino V, a persuasione di Francesco Sforza si pacificò con Braccio, lo spedì contro i bolognesi ed altri, concedendogli in governo a lui, figli e nipoti Jesi ed altre città. Avendo lasciato al governo di Jesi Giacomo degli Arcipreti della Staffa perugino suo capitano, prese Bologna ed altre terre che consegnò al Pontefice, e morì nel 1424. Osservando la città che il governo dei vicari riusciva molto nocivo, mentre quasi dispotico passava alle violenze fomentate dalla rocca, risolsero i jesini spedire ambasciatori a Martino V nel 1422, a supplicarlo permettere che si demolisse la rocca, ed a voler permutare il governo de' vicari in altro più regolare. Il Papa con breve dato a Gallicano a'4 giugno permise che la rocca fosse distrutta, e quanto alla remozione del

Digitized by Google

vicariato poi avrebbe proceduto. Essendo i laidissimi eretici fraticelli protetti dai ghibellini, si avanzarono anche nel territorio esino, perchè Jesi era di parte ghibellina: infettarono de'loro errori Maiolati, Massaccio ed altri luoghi. Subito accorse a riparare tanti scandali Martino V, con spedire commissari, ed a Jesi s. Giacomo della Marca francescano, il quale col suo mirabile zelo annichilò gli empi settari in queste parti, e nella chiesa di s. Giacomo apostolo dell'ospedale di Jesi fondò la compagnia del Buon Gesù. Nel pontificato di Eugenio IV il conciliabolo di Basilea incitò Francesco Sforza a muovere guerra al Pontefice, il quale vedendo invasa la Marca ordinò alla provincia di porsi in armi, che però furono superate dal valoroso capitano, che nel declinar del 1433 prese anche Jesi e tutte le terre del contado. Continuando Francesco i conquisti, convenne ad Eugenio IV accomodarsi alle congiunture, e nel 1435 lo investì di tutta la Marca, dichiarandolo marchese di essa e gonfaloniere di s. Chiesa; ond'egli recandosi altrove a guerreggiare, vi lasciò luogotenente generale Foschino d'Attendoli, cui successe Contuccio de Mattei. Essendo Francesco in Jesi nel 1439 invitò le città della Marca a solennizzare il matrimonio di Isolea sua figlia. Indi in Cremona nell'anno 1441 o meglio nell'anno 1442 fece Francesco il suo maritaggio con Bianca Visconti figlia bastarda del duca di Milano Filippo Maria, che gli portò in dote tale città. Per celebrare questo sposalizio Jesi preparò loro nel 1443 conveniente abitazione, fece fare un nobile baldacchino di rinforzato bianco figurato, elesse quattro deputati per regolare le solennità, donò allo Sforza cento some di vino, cento libbre di cera, cinquanta libbre di confetti, e trenta paia di polli o anitre. Essendo i coniugi in Jesi e dovendo partire Francesco contro Nicolò Piccinino celebre capitano, con atto dato in Jesi a'24 maggio dichiarò governatrice della Marca la sua moglie Bianca, la quale partì poi dalla città nell'agosto, e vi tornò il marchese nel seguente autunno. Il Piccinino fu interamente vinto, e morì poi nel 1446.

Intanto Eugenio IV risiedendo in Siena, nel 1444 confederossi con Alfonso V re d'Aragona, colle condizioni d'investirlo del regno di Napoli e di ricuperare alla santa Sede la Marca d'Ancona. Il marchese preparandosi alla difesa, lasciò a quella di Jesi Troilo suo cognato. Per la superiorità delle forze pontificie ed aragonesi, quelle del marchese non poterono impedire che tutti i luoghi in un a Jesi cedessero. Pare che a Jesi si conducesse il re, e benchè la città fosse fedele allo Sforza, ed il castellano della rocca facesse resistenza, Troilo l'abbandonò ad Alfonso V. Poco dopo portandosi le genti del marchese a Jesi, i cittadini ammazzarono tutto il presidio regio, e s'impadronirono per una grotta sotterranea della rocca, che poscia fu di nuovo dal marchese fortificata. Voleva questi portarsi a Jesi, avendo mandato il fratello Alessandro alla difesa di Fermo; ma essendone impedito, con patente degli 11 luglio 1444, spedita da Pesaro, affidò il governo di Jesi al commissario Giovanni de Schitij da

Digitized by Google

Cremona. Nel pontificato di Nicolò V dovendo il marchese aiutare il suocero duca di Milano travagliato dai veneti, s'indusse a cedere al Papa Jesi, venendo perciò assolto dalla scomunica. Allora Alfonso V con atto degli 8 agosto 1447 ordinò a fr. Giovanni de Cenesis suo governatore di Jesi, di renderlo a Nicolò V, che vi mandò alla custodia Giovanni Piccinini nipote del defunto, con numero considerabile di gente. Temendo i jesini che il Papa volesse dare la città a Giovanni, e che questi ne imprigionasse i primari cittadini, dubitando il magistrato che il popolo si sollevasse, fece tutto conoscere a Nicolò V col mezzo del suo famigliare Ugolino Salvoni di Jesi. Con breve dato in Foligno il primo di luglio 1450, Nicolò V assicurò la città ch'essa solo la santa Sede avrebbe per signora, e che niun rigore sarebbe stato esercitato con alcuno, mantenendosi nella debita fedeltà. Giunto in Jesi il breve furono fatte grandissime allegrezze, per essersi dileguati i timori colle benigne assicurazioni del Pontefice. Zelante contro i fraticelli spedì Nicolò V commissari per estirparli, ed il Piccinino distrusse Massaccio, Maiolati ed altri luoghi, e procedette con severità coi delinquenti, rei dei più nefandi eccessi. Insorsero intanto nuove discordie tra gli anconitani ed i jesini, pretendendo i primi di avere qualche ragione nel territorio dell'insigne abbazia di Chiaravalle allora posseduta da Jesi, fondata in un col tempio da s. Bernardo. Anche la peste travagliò Jesi in modo, che ne perirono sino a tre o quattrocento al giorno; ricorsero i cittadini all'intercessione della Beata Vergine, onde cessato il contagio per gratitudine eressero con singolar prontezza una bella cappella sotto il titolo di s. Maria delle Grazie, che poi fu annessa alla chiesa de' carmelitani. Dispiacente Sigismondo Malatesta che i suoi antenati avessero ceduto Jesi al Papa, a questo si ribellò; indi fremendo della sconfitta ricevuta da Federico di Monte Feltro capitano della Chiesa, si collegò cogli anconitani nelle vertenze su Chiaravalle, onde per tal modo conseguir il dominio di Jesi. Venuti alle mani i jesini con essi sotto la condotta di Lodovico Malvezzi trionfarono, impadronendosi dello stendardo de' nemici. Continuando Malatesta a nutrire il suo disegno, Jesi mandò nelle sue terre soldatesche per difenderle. A por fine a sì nocevoli turbolenze, si portò a Jesi il cardinal Olivi di Sassoferrato legato della Marca, quando Sigismondo occupò Musciano; ma Pio II nel 1464 ordinò che si restituisse a Jesi, i cui deputati ne ricevettero le chiavi, colle quali per segno di possesso ne chiusero ed aprirono le porte, indi nel più alto punto della torre fu inalberata la bandiera del comune di Jesi.

Nel medesimo anno 1464 Pio II partì da Roma a' 18 giugno per imbarcarsi in Ancona, alla testa della crociata navale contro i turchi. Recandosi al santuario di Loreto ed a Fabriano, il pubblico di Jesi l'invitò ad onorare di sua presenza la città, ed egli volentieri vi si recò per sedare le discordie tra'cittadini, ch'erano grandissime. Il Grizj particolarmente ne descrive le dimostrazioni ossequiose colle quali fu ricevuto il Pontefice, il quale ammise al bacio del

Digitized by Google

piede i cittadini, esortando tutti, a vantaggio comune, alla pace e perfetta concordia. Tali ammonizioni produssero felice effetto, onde dimessi gli sdegni, tutti si videro allegri e riconciliati. Tre giorni il Papa dimorò in Jesi, e partendo a' 19 luglio per Ancona fu accompagnato da tutta la nobiltà. A cagione della carestia ch'era in Ancona, Jesi spedì oratori a Pio II facendogli omaggio di una considerabile somma di denaro per la guerra, di cento some di farina, di cinquanta d'orzo, quaranta di vino, con molta quantità di animali selvatici e domestici. Tanto gradì il santo Padre sì affettuose dimostrazioni, che donò alla città Monte Marciano e Casciano o Cassaro, confermandogli il possesso della Barbara. Il zelante Pontefice morì poco dopo in Ancona. Nel 1470 gli ebrei furono espulsi da Jesi, pei loro traffichi illeciti ed altre nequizie. Vennero in questo tempo ad abitare la città molte famiglie di Lombardia, massime nel castello di s. Maria Nuova tre miglia lunge da Jesi, per invito del comune, onde riparare allo spopolamento cagionato dalla pestilenza, che nuovamente avea afflitto la città ed il contado; per cui la cappella del ss. Crocefisso de' domenicani fu dal pubblico abbellita con fini marmi e squisite pitture. I nuovi abitanti di s. Maria Nuova si chiamarono perciò lombardi, e vi cacciarono quegli albanesi ch'essendovisi stabiliti sotto Malvezzi, depredavano i luoghi convicini. Avendo Sisto IV fatto una lega contro i turchi, i jesini somministrarono molto grano e farina. Nel 1475 la città splendidamente alloggiò il duca d'Urbino che portavasi al santuario di Loreto; indi nell'anno seguente si dilatò verso mezzogiorno con fabbricare Terravecchia.

Nel 1480 si decretò di porsi l'immagine della Beata Vergine in cattedrale, e di farsi ogni anno a' 2 giugno solenne processione, in memoria di essersi liberata Jesi da quelli che volevano occuparla. Quando nel 1027 a' 19 giugno morì a Val di Castro s. Romualdo, fondatore dell' insigne congregazione benedettina de' camaldolesi, ivi gli fu data sepoltura. Aperto il sepolcro dopo quattrocento quarant'anni fu trovato il sacro corpo intatto. Per una malintesa divozione nel 1481 i camaldolesi Matteo monaco e Rocco converso del Piemonte, professi del monastero camaldolese di Classe, di notte levarono il corpo di s. Romualdo dall'abbazia di Val di Castro nel territorio di Fabriano, per portarlo alla loro patria; lo posero in un sacco e sopra un' asina, inviandosi verso Jesi. Entrati nel borgo di s. Floriano presero alloggio nell' osteria detta di Marchionne, ponendo il sacco in una camera; indi mentre i religiosi andavano per la città, un puttino dell'oste vide per le fessure della porta della camera, ov'erano le sante reliquie, ardere di grandissime fiamme, onde spaventato gridò *fuoco, fuoco*. Accorse il padre e gli altri ch'erano nell'osteria, e videro altrettanto; ma aperta a forza la camera non si trovò nemmeno il segno del fuoco. Tuttavolta aprirono il sacco, e con sorpresa vi trovarono delle ossa. Inteso il successo il vescovo Tommaso Ghislieri fece subito ritrovare i monaci che vagavano smarriti per la città, e da loro subito intese il fatto; adunato immediatamente il

Digitized by Google

clero, con solennissima processione fece portare le reliquie alla cattedrale. Il consiglio della città decise di trattenerle, consultando tuttavia gli studenti di Perugia. Poscia spedì oratori al cardinale Raffaele Riario legato della Marca, acciò notificasse l'accaduto allo zio Sisto IV, interessandolo perchè il sacro corpo rimanesse in Jesi; ed in pari tempo impetrò altrettanto dal generale de' camaldolesi, con promessa di erigere un'abbazia pe' monaci onde custodire il santo corpo. Ma i fabrianesi venuti in cognizione dell'accaduto, subitamente ne avvisarono il cardinal legato, guadagnandolo perciò in loro favore. In fatti a' 19 gennaio 1481 il cardinale scrisse ai jesini, perchè consegnassero le reliquie al suo uditore e commissario Giovanni Pelliccioni. Allora ebbero luogo nuove istanze de' jesini per ritenerlo, od almeno che ad evitar disordini non si permettesse ai fabrianesi di recarsi a prenderlo processionalmente, ma che sarebbe trasportato fuori del territorio Esino, e consegnato a chi il cardinale avesse deputato. Con istento i jesini ottennero un braccio che fu racchiuso entro reliquiario d'argento fatto da un Colocci, il quale poi fu rinnovato più bello nel 1676 dal canonico Adriano Colocci e collocato nella cappella Colocciana in cattedrale, prima detta del battesimo, poi di s. Romualdo. Quanto al corpo, d'ordine del cardinale fu consegnato a' fabrianesi, e miracolosamente si collocò nella chiesa di s. Biagio de' camaldolesi in Fabriano, di che già ne trattammo al vol. VI, pag. 291, e vol. XXII, pag. 270 del *Dizionario*. Solo qui aggiungeremo, che i sacrileghi monaci furono puniti colla cecità, indi miseramente furono divorati dai lupi.

Nel pontificato d'Innocenzo VIII nate in Jesi gravi differenze circa i pubblici offizi, il Papa vi provvide nel 1485 con apostolico breve; non ostante nell'anno seguente alcuni facinorosi, profittando della guerra incominciata tra il Pontefice e Ferdinando I re di Napoli, tentarono impadronirsi della città coll'uccisione del gonfaloniere Bonfilio Ripanti ed altri: accorso il governatore della Marca in Jesi diè sentenza contro i ribelli. Per siffatto avvenimento alcuni cittadini si ritirarono nelle castella, che fortificarono con grosse mura, fosse e merli; indi terminate le guerre ritornò la calma. Avendo mosso lite il cardinal di s. Angelo al comune sopra la Barbara, gliene fu dato il possesso. Sino dal 1482 stabilironsi in Jesi i carmelitani, e nel 1491 fecero altrettanto i minori osservanti. Però il march. Ricci nelle sue *Memorie* t. I, p. 127, dice che i minori ebbero il convento nel 1471, e che nel 1600 ricevette molte variazioni. Da una carta del 1495 si rileva, che il duomo o cattedrale fu edificato a spese del pubblico; si parlerà forse del restauro che qualche anno prima erasi fatto al tempio. Nel pontificato di Alessandro VI, Cesare Borgia duca Valentino occupò la Romagna, Senigallia ed altre provincie della Chiesa, per cui nel 1500 Jesi era in gran timore, ma altro non soffrì che somministrazioni di uomini e di viveri, i quali fornì pure a Giulio II per le guerre che dovette sostenere: in questo tempo rinnovaronsi le liti e le ostilità tra i jesini e gli anconitani per l'abbazia di Chiaravalle, il perchè si

Digitized by Google

interpose nel 1510 Giulio II per ridonare la pace alla provincia. Per queste differenze Silvio Piccolomini signore di Monte Marciano raccomandò il suo stato al comune. Nuovi disordini ebbero luogo cogli anconitani, benchè le questioni fossero state rimesse all'autorità pontificia, onninamente volle il magistrato di Jesi che secondo il consueto d'ogni anno un capitano con scelto accompagnamento si portasse nel 1511 collo stendardo pubblico spiegato all'abbazia di Chiaravalle, ove venerata la ss. Vergine ed offerto un cereo, avessero luogo i consueti atti possessorii, per non pregiudicarsi nei diritti, ciò che fu fatto formalmente. Indi venne proposto ai jesini un compromesso in tre cardinali, al che si ricusarono per ritenerli favorevoli agli anconitani e per aver questi occupato Monte s. Vito, oltre la fortezza di Fiumesino. Ebbe luogo la sentenza contro Jesi, che appellandosi al Papa fu d'uopo quietarsi per allora. A popolare Terravecchia ossia il borgo, e ad accrescerne le abitazioni, furono nel 1513 obbligate le comuni soggette ad acquistare uno spazio e fabbricarvi una casa, nel quale anno il contagio pestifero travagliò i jesini. Nella sede vacante per morte di Giulio II, Jesi ne volle profittare per reintegrarsi contro Ancona del perduto, armando un esercito di diecimila fanti e ottocento cavalli per assediare Monte san Vito. Gliene fece divieto il legato della Marca, implorando ancora l'autorità del nuovo Papa Leone X; ma inutilmente, perchè si volle procedere all'assedio, con dannosa riuscita, sia per essere stati respinti, sia per la multa di venticinquemila ducati, privazione del contado e privilegio, cui li condannò il legato, dopo aver dichiarato ribelli i jesini, ed ordinato di non più molestar gli anconitani. Conosciutosi il mal fatto, si adoperarono presso il Pontefice pel perdono, e l'ottennero in un alla reintegrazione del contado e remissione delle altre pene. Col rigore il comune represse i ribelli, ma nella guerra insorta tra Leone X e il duca d'Urbino, questi nel 1517 saccheggiò molti luoghi, particolarmente Jesi, che perdè molte artiglierie e pubbliche scritture. Nel 1519 la città aiutò Serra s. Quirico e Retorsio minacciati dai fabrianesi; indi nel 1521 Leone X gli restituì l'abbazia di Chiaravalle colla sua giurisdizione, e venne trattata la pace cogli anconitani.

Nel pontificato di Clemente VII, per le guerre che minacciavano lo stato ecclesiastico, il Papa invitò il comune a risarcire le mura, pulire la fossa della rocca, ed altro per porsi in grado di difesa. Rinnovandosi le fazioni cittadine, essendo fomentate le parti dal presidio della rocca, questa venne atterrata col consenso del Papa, e co'suoi cementi furono rifatte le mura di Terravecchia, ed edificato un torrione a Portafalsa. Pel mantenimento della pace la città elesse in governatore il cardinal Alessandro Cesarini da tutti amato, che vi mandò un vice-governatore. Per le maniere improprie di questi, passati cinque anni, nel 1528 si fece congiura e fu cacciato, mentre si dichiarò governatore provvisorio il vescovo, finchè il Papa nominasse un soggetto idoneo a fungerne l'uffizio. La santa

Sede invece determinò che il governo della città spettasse al governo generale della provincia della Marca d'Ancona, per cui monsignor vice-legato si recò a prenderne possesso. Ritrovandosi nell'anno precedente Clemente VII assediato in Castel s. Angelo dall' iniquo esercito di Borbone, i jesini mandarono al Pontefice più migliaia di soldati e quattordicimila ducati d'oro, avendo già in tempo di Leone X mantenuto per un mese diecimila svizzeri. In riconoscenza Clemente VII con suo breve, che nel Baldassini si legge a p. 116, concesse a Jesi l'annua estrazione di mille rubbia di grano e molte grazie. Nel 1530 parte dell'esercito dell'imperatore Carlo V volendo danneggiare la città ed i castelli, per le opportune provvidenze che si presero nulla accadde, e furono premiati i cittadini fedeli. Nel 1538 i cappuccini fecero istanza di fondare un convento, e gli fu concesso perciò un luogo eminente prossimo alla Streppara. Nel 1542 fu preso il solenne possesso di Chiaravalle ed altri luoghi, e venne fusa la campana per la torre del palazzo pubblico, per opera di alcuni francesi, che riuscì di bellissimo suono. In questa circostanza fu coperta la magnifica torre, già edificata sotto Innocenzo VIII, ma poi rovinò nel 1657 coll' orologio. E qui noteremo che Alessandro VII avendone ordinata la riedificazione, invece di tre ordini, come l'antica, un solo ne fu fatto, sul quale venne collocata la campana che nella caduta nulla avea sofferto.

Essendo stato sinistramente informato Paolo III a danno di Jesi, come di città inquieta, allorquando nel 1543 dovette passarvi per recarsi a Busseto, che il Baldassini chiama Bassero, onde abboccarsi con Carlo V, si procurò ribattere le calunnie. Così avvicinandosi il Papa alle porte, due deputati consegnarono a sua Santità le chiavi ed un ramo d'olivo verdeggiante, ed in un arco trionfale appositamente eretto, venne rappresentato il tempio di Giano colle porte chiuse. Piacque a Paolo III tale contegno e difesa senza parlare, e la mattina seguente accolse benignamente il magistrato, e si fece vedere al popolo lietissimo, tra lo sparo dei cannoni, il suono delle campane e le grida festevoli de' jesini. Qui però noteremo, che il Colucci nelle sue *Memorie istoriche Planiesi* a p. 59 riporta una lapide esistente nella facciata esterna del palazzo pubblico di Serra s. Quirico, ove si dice che nel 1539 a' 3 ottobre Paolo III onorò di sua presenza il luogo, con sette cardinali, e gli ambasciatori dell'imperatore, dei re di Francia, Portogallo ed Inghilterra e della repubblica veneta. Aggiunge, che in questo medesimo anno parimenti il detto Pontefice passò per Jesi recandosi a Nizza per riconciliare Carlo V con Francesco I re di Francia, per cui dal consiglio furono prescelti sei cittadini per fare i necessari provvedimenti, come il Baldassini giuniore afferma nelle sue patrie *Memorie* a p. 130 e 131, onde non può dubitarsi di tal passaggio d' appresso a questo luogo ancora. Ciò non niego, ma faccio solo osservare, che il Novaes nella *Storia di Paolo III*, ed il Ferlone ne' *Viaggi de' Pontefici*, scrivono che il Papa partì da Roma per Nizza nel marzo od aprile

Digitized by Google

1538, e che rientrò in Roma ai 24 luglio. Inoltre avvertiremo che Paolo III, secondo i due storici citati, nel 1541 ripartì da Roma per recarsi da Carlo V a Lucca a' 27 agosto con gran corteggio di cardinali ed ambasciatori. Nel 1549 i jesini per la scambievole benevolenza che passava coi fermani, gl'invitarono all'obbedienza della Sede apostolica. Nel 1542 il cardinal Savelli legato della Marca visitò Jesi, nella quale occasione si stabilì l'erezione del monastero per le religiose, ed essendo piaciuto al cardinale il borgo di Terravecchia, fu ordinata la mattonazione della strada, cui fu imposto il nome di *Via Savella*, anzi per testimoniare meglio al porporato la gratitudine del pubblico pei beneficii ricevuti, avendo in quel tempo la città facoltà di battere moneta, ne fece coniar una colla di lui effigie, e nel rovescio lo stemma gentilizio coll'epigrafe: *Aexii Civitas merenti die.*

Eletto nel 1555 Paolo IV, la città spedì in Roma i consueti ambasciatori, per fare omaggio al nuovo Papa, ed impetrar la conferma de' privilegi del comune. Collegatosi Paolo IV coi francesi onde cacciar gli spagnuoli dal regno di Napoli, i jesini presero diverse misure di sicurezza, provvedendo la fortezza di munizioni, contribuendo molta farina alle milizie papali; inoltre i jesini alloggiarono dodici mila francesi a Chiaravalle. Nel 1563 fu giudicato opportuno eleggere un cardinal protettore, onde per primo nel consiglio di credenza e in quello generale fu acclamato il cardinal s. Carlo Borromeo nipote dell'allora regnante Pio IV, che avea già beneficato la città. Gli fu fatta l'offerta d'un bacile e di un bronzo d'argento coll'arma del pubblico, del valore di scudi centocinquanta, e nel seguente anno l'elezione del podestà fu rimessa all'arbitrio del cardinale, che inoltre invitò i jesini a porre ad esecuzione la fabbrica del ponte sul fiume Esino, essendo pure volontà dello zio Papa, ciò ch'ebbe effetto. Benevolo fu s. Pio V Ghislieri di Bosco coi jesini, e mentre voleva assegnare alla città uno stabile governatore, passò in cielo a ricevere il premio delle sue virtù. Nel 1575 penuriando di acqua i cappuccini, il comune fece trasportare in miglior sito il loro convento; indi nel 1578 s'incominciò la fabbrica del monastero delle monache di s. Chiara, colla regola de'minori conventuali. Nel 1579 Jesi ebbe la consolazione di ricevere con ogni segno di riverenza il cardinal s. Carlo Borromeo, che alloggiò dai conventuali. Nello stesso anno fu decretato il canale navigabile dalla città sino al mare, ma per le tante difficoltà affacciate dai cittadini, per mala ventura non ebbe effetto un'opera che sarebbe riuscita utilissima al commercio, onde Gregorio XIII ne depose il pensiero. Nel 1580 venne introdotta l'arte della lana, e nel seguente si propose l'erezione di un pubblico fonte, colle acque di Fontesecca; dipoi nel 1584 si fabbricarono nuove mura. Assunto al pontificato Sisto V, con energiche misure liberò anche queste parti dai fuorusciti, che commettevano impunemente ogni sorta di delitti. La città fu lietissima della sua esaltazione come marchegiano, e siccome provava molte incomodità

Digitized by Google

per essere soggetta al governo di Macerata, nel 1585 implorò ed ottenne un prelato per particolare governatore di Jesi, che dovesse essere sempre referendario apostolico. Con sommo piacere de' jesini fu nominato primo governatore l'ottimo monsignor Sebastiano Ghislieri, al quale furono conferiti tutti gli onori e prerogative dei gonfalonieri. A'10 settembre 1586 gli successe monsignor Battista Volta bolognese, a cui fu assegnato per abitazione il palazzo priorale, che sarebbe pur stata residenza de'successori se prelati referendari. Nel secolo seguente e nel 1623 ai 28 maggio il vescovo monsignor Tiberio Cenci romano ritrovò il corpo di s. Settimio primo vescovo e protettore della città, la quale ordinò un busto con testa d'argento per custodia di sue reliquie, e riposto nella cattedrale, una delle chiavi fu consegnata al magistrato. Il corpo fu dal cardinal Scipione Borghese, nipote di Paolo V, collocato in urna di marmo nell' altar maggiore tutto incrostato di marmo, con analoga iscrizione.

Verso l'anno 1631 furono aggiunte nuove muraglie alla città, che uniscono la Valle con Terravecchia, come ancora furono aperti attorno la città ameni passeggi. Benevolo di Jesi fu Urbano VIII in tutte le congiunture che gli si presentarono, e con breve del 1640 provvide alla conservazione delle famiglie nobili. In segno di perenne riconoscenza, la città nell' aprire una delle principali porte, dal suo nome la chiamò *Porta Urbana*. Nel 1657 ai 21 febbraio rovinò la bellissima torre del pubblico, posta nell'angolo del palazzo: concorrendovi Alessandro VII potè rifabbricarsi il primo ordine della medesima. Nel 1659 i padri dell' oratorio di s. Filippo furono trasferiti dalla contrada della Posterna alla chiesa di s. Giovanni uffiziata prima dai barnabiti ovvero apostolici. Nel 1660 il vescovo cardinal Cibo ridusse nel conservatorio sotto il titolo della Pietà alcune terziarie di s. Francesco che vivevano in diverse case: il conservatorio fu stabilito vicino alla porta di s. Floriano. Dipoi nel 1684 il conservatorio fu trasferito in contrada la Posterna o sia Porta nuova, dove poi fu eretto il seminario, fabbricato a spese dell'esino monsignor Petrucci vescovo, il quale cambiò il titolo in quello della ss. Trinità, e le terziarie abbracciarono tosto la regola della Beata Vergine del Monte Carmelo dell'antica osservanza, poscia ne presero anche l'abito. Nel 1696 venne stabilito il conservatorio delle zitelle dette del Soccorso, che vestirono sotto il vescovo Fedeli l'abito del terzo ordine di s. Domenico. Nel 1702 il terremoto si fece sentire in Jesi replicatamente, onde gli abitanti ricorsero alla miracolosa immagine della Madonna delle Grazie. A cagione dell'insalubrità del sito, nel 1708 le suddette carmelitane si trasferirono in un nuovo monastero presso la chiesa di s. Giuseppe in contrada Piazzapadella; la chiesa fu poi consacrata dal cardinal Bussi vescovo di Ancona. Nel 1734 i cittadini grati alle beneficenze di Clemente XII eressero a proprie spese un arco fuori della porta principale, la cui iscrizione Girolamo Baldassini riporta a p. 316 delle sue *Memorie*. Nel 1735 il vescovo Fon-

Digitized by Google

seca pose la prima pietra nella nuova cattedrale a'9 febbraio; quindi a'20 ottobre 1741 la consecrò. Era l'antico ospedale della città situato in luogo angusto, onde il detto zelante vescovo con saggio consiglio chiamò in Jesi nell'anno 1742 i religosi benfratelli; ad essi fu consegnato l'ospedale ch' era nella piazza di s. Floriano contiguo al palazzo vescovile, consegnato dall' arciconfraternita di s. Lucia che prima lo reggeva, con tutte le copiose rendite per fabbricarne un altro più comodo agl'infermi ed ai religiosi, come si eseguì nella nuova fabbrica del grandioso ospedale. Nel 1745 gli esini per gratitudine verso la Beata Vergine delle Grazie nella chiesa de' carmelitani calzati, con corone d'oro la fecero coronare, facendo la solenne funzione monsignor Pietro Petroni già governatore di Jesi e canonicò della basilica vaticana, come delegato da quel capitolo. Per avere Benedetto XIV con due brevi nel 1752 terminata la lite tra la città e il contado, e decorato il maestrato nobile di abito distinto da quello del contado, che prima avea il solo gonfaloniere, la città gli eresse sulla porta principale quell'iscrizione che si legge nelle citate *Memorie* a p. 322. Nel 1757 con generale contento dai religiosi benfratelli fu aperto il nuovo ospedale situato fuori di porta Australe o sia porta Romana, e fu tenuto per il più magnifico della Marca. Dipoi nel 1759 fu aperta la nuova chiesa de' carmelitani calzati posta nella via Savella, di vaga e maestosa struttura. Nel luglio 1765 si rinnovò quell' inondazione che nel 1611 avea desolato nello stesso mese la Marca e la Romagna, onde il fiume Esino gonfio di acque abbattè il suo ponte e demolì la chiusa che serviva pel molino Franciolini, cagionando altri danni notabilissimi. Negli anni successivi, tranne quelle cose che riferiremo trattando de' vescovi di Jesi, e delle notizie ecclesiastiche, la città godette pace e quiete sotto il pacifico e materno dominio della romana Chiesa, se non che soggiacque a quelle fatali vicende che nel declinare del passato secolo e nei principii del corrente provò lo stato pontificio.

Da ultimo nel viaggio fatto dal regnante Papa Gregorio XVI nel 1841 per la visita del santuario di Loreto, onorò di sua presenza questa città. Venerdì 17 settembre il Papa col suo seguito partì d'Ancona, visitò la chiesa di Chiaravalle e lo stabilimento de'tabacchi, e verso il mezzogiorno giunse presso Jesi. A mezzo miglio dalla città e precisamente al ponte della Granita, sulla via provinciale esina, era stato eretto un sontuoso arco trionfale a provvidenza del comune, ed a testimonio di venerazione con analoga iscrizione. Poco dopo la magistratura civica con alla testa il gonfaloniere comm. fr. Alessandro Ghislieri si presentò a tributare i consueti omaggi di sudditanza colla presentazione delle chiavi, mentre buon numero di giovani vestiti uniformemente di bianco con tracolle gialle ebbero il permesso di trarre alla cattedrale la carrozza in cui era sua Santità, preceduta da una schiera di fanciulli vestiti con eleganza e a foggia d'angeli, che spargevano fiori ed erbe olezzanti di grato odore. La città fece bella mostra

Digitized by Google

di sè per profusione di damaschi diversi posti alle finestre delle case, per colonne di verdura situate lungo la via del Corso, ma soprattutto per l'affollamento del popolo concorso anche dai prossimi luoghi, che giubilante applaudì alla vista del santo Padre, con divote e ripetute acclamazioni. Alla cattedrale fu incontrato dal vescovo cardinal Ostini e dal cardinal Ferretti arcivescovo di Fermo, dal capitolo della medesima, da quello della collegiata della città, non che dagli altri di Monte Carotto e Massaccio, oltre i parrochi della diocesi. Genuflesso quindi innanzi al ss. Sagramento con gran pompa esposto, ne ricevette la benedizione per le mani della prima dignità del capitolo il priore d. Rambaldo Magagnini. Sulla porta del sacro tempio fu collocata dal clero una epigrafe celebrante l'avvenimento. Il Pontefice sotto baldacchino, le cui aste erano sostenute dai canonici, dal magistrato e dal governatore, passò poi all'episcopio, che per singolar cura del cardinal vescovo era apparecchiato a residenza pontificia, da dove introducendosi nell'adiacente palazzo Ripanti riuscì il santo Padre alla grande loggia appositamente con decoro disposta, e di là benedì affettuosamente l'immenso e festeggiante popolo. Quindi in una delle sale del palazzo Ripanti convenientemente addobbata, il Pontefice in trono benignamente ammise al bacio del piede il clero secolare, la magistratura municipale cui esternò la sua viva soddisfazione per tante amorevoli dimostrazioni, il governatore Filippo Meschini, e gli altri pubblici impiegati. Nell'atrio dell'episcopio in grandi caratteri con inscrizione venne dichiarato l' onore e la compiacenza che provava il cardinal vescovo nell'avere ad ospite il sommo Pontefice. Il santo Padre avea divisato di recarsi nelle ore pomeridiane alla visita delle monache de'due monasteri della città, ed ancora al palazzo municipale, a tale effetto messo a festa; ma trasmutatasi l'atmosfera ch'era stata pur serena nel mattino, con dispiacere dovette trattenersi nell' episcopio, tanto più che erano state date tutte le convenienti disposizioni e persino la riunione di alcune claustrali onde ammetterle al bacio del piede. Tuttavolta non lasciò inesaudito il numeroso popolo ch'erasi adunato nella piazza per rivederlo, laonde dalla loggia lo ribenedì e si trattenne piacevolmente un istante in riguardarlo paternamente. Nella sera la città rifulse per le copiose ed eleganti illuminazioni, figurando splendidamente e vagamente la lunga e bella via del Corso per la luminaria di faci con grandi festoni di globetti trasparenti a vari colori, e per due obelischi posti alla testa della stessa contrada, che illuminati presentavano iscrizioni allusive al pubblico giubilo per l'augusta presenza del Papa. A significazione poi d'esultanza ebbe pur luogo nella piazza del teatro l'incendio di una macchina imponente di gaio fuoco d'artifizio, cui intervenne a goderlo il nobile corteggio pontificio. A cagione del tempo, egualmente il santo Padre si vide impedito di recarsi nella sera nel palazzo municipale, ove erasi riunita la nobiltà della città. La mattina del successivo giorno sabbato 18 settembre, anniversario della nascita

Digitized by Google

del Pontefice (particolarità rimarcata nella memorata epigrafe), questi ascoltò la messa celebrata da monsig. Giuseppe Arpi caudatario, nella cappella dell'episcopio, sull'altare della quale era esposto il braccio di s. Romualdo trasportatovi dalla cattedrale, e venerato con gran divozione dal Papa, per averne professato la regola prima del suo innalzamento al cardinalato e al pontificato. Indi ricevette a particolar udienza il cardinal Ostini vescovo, cui esternò il suo gradimento per la sontuosità ond'era stato trattato insieme al proprio corteggio, non che per le onorevoli dimostrazioni fatte dal magistrato e dal popolo esino. Accolti nuovi ossequi del clero e de' pubblici rappresentanti nelle anticamere, ascese in carrozza dopo aver benedetto il popolo, che in folla, e colle maggiori effusioni d'animo si scioglieva in clamorosi viva, così proseguendo sino fuori la porta della città. Lungo la strada del Corso, dove sono i monasteri delle monache, queste si mostrarono presso gli usci per avere il benefizio dell' apostolica benedizione. E proseguendo il viaggio per Fabriano, monsignor Domenico Lucciardi delegato apostolico d'Ancona, che sempre avea corteggiato il santo Padre, al confine della provincia prese congedo per restituirsi alla sua residenza.

Scrissero la storia di Jesi e suo contado, Pietro Gritio suo concittadino: *Ristretto dell'istorie di Jesi*, Macerata 1578 appresso Sebastiano Martellini; libro rarissimo e ben impresso. Tommaso Baldassini esino sacerdote della congregazione di Jesi, *Notizie istoriche della regia città di Jesi, nelle quali si dà notizia della di lei origine, suo fondatore, suoi eroi, vescovi, governatori, e politico governo*, Jesi 1703 nella stamperia di Alessandro Serafini. Girolamo Baldassini, *Memorie istoriche della città di Jesi*, ivi 1765 appresso Pietro Paolo Bonelli. Il medesimo è pure autore della *Risposta alla dissertazione di Filippo Vecchietti intorno alla città Ausina*, posta in fine delle sue *Memorie*. Il Vecchietti è autore delle *Dissertazioni intorno alla città Ausina*. Exstat in calce *Auximatium episcoporum series* del p. Zaccaria, nella quale si tratta, se la città Ausina, ricordata da s. Gregorio I nelle lett. 89 e 90 del lib. IX, sia Jesi piuttosto che Osimo. *Congressi di alcuni giovani a favore di Jesi contro il compendio istorico di Curzio Bernabucci che si stampò l'anno* 1745, Roma 1747. Antonio Grizi, *Della fondazione di Esio, dissertazione*, presso il Colucci, *Antichità picene* tom. XIII, p. 197 e seg. che vi fece delle annotazioni. Ivi il Colucci riporta la relazione degli scavi tentati in Jesi presso il convento de' minori conventuali di s. Francesco e la chiesa di s. Floriano, dopo il 1785, per ordine di Pio VI, con alcune riflessioni del medesimo Antonio Grizi. Si trovarono adunque gli avanzi di un edifizio appartenente ad una cisterna o meglio ad un bagno o terme, congetturandosi che forse ivi fosse il Campidoglio della colonia; più cinque statue consolari di uomini vestiti di toga senza testa e senza mani, di bellissima scultura, due delle quali sembrano appartenere al secolo d'Augusto, alla famiglia del quale vuolsi che la colonia di Esio fosse molto affe-

Digitized by Google

zionata. Una di esse dicesi probabilmente appartenuta a L. Cesare figlio di Agrippa e di Giulia sorella d'Augusto, il quale l'adottò per figlio. Si rinvennero inoltre due teste, sette torsi ed altri frammenti di statue, e sei medaglie, cioè tre di Augusto, e le altre di Vespasiano, Filippo e Costantino. Passiamo a dire della sede vescovile di Jesi e de' suoi vescovi coll'autorità del Baldassini seniore, che l'estrasse dall'Ughelli, dal Ferrario, dai romani registri, e dalla cancelleria episcopale; non che noi dall'Ughelli stesso della seconda edizione aumentata e corretta, *Italia sacra* tom. I, p. 279 e seg., per cui aggiungeremo i mancanti nel Baldassini, ed i vescovi altresì del secolo passato e del corrente.

La fede cristiana fu predicata in Jesi nei primi anni del IV secolo, epoca in cui ebbe pure origine la sede vescovile soggetta immediatamente alla santa Sede, come lo è tuttora, e ne fu primo vescovo s. Settimio germano, forse di Treveri, oriundo da quelle colonie romane che si erano portate a popolare quelle regioni. Questi di nobile sangue, ben istruito nelle facoltà liberali, presto lo divenne ancora nelle morali; laonde, benchè gentile, per la sua benignità e mansuetudine a tutti fu gratissimo. Arrollato alla milizia de'romani, illuminato da Dio che l'idolatria era una diabolica superstizione, ad onta delle contraddizioni de'genitori si fece battezzare. Si dedicò alle opere di pietà ed allo studio delle sacre lettere, e vide dinanzi a lui rovinare il tempio e la statua di Giove. Abbandonata la patria e i parenti si recò in Italia in compagnia di Emilio e Valentino, ed in Milano parlando intrepidamente delle verità evangeliche, fu costretto allontanarsene, ancora udendo la persecuzione mossa alla Chiesa da Diocleziano e Massimiano. Co'compagni passò in Roma a visitare le tombe dei principi degli apostoli, venendo cortesemente alloggiato dal soldato Glaciano, a cui per virtù divina liberò una figlia che da cinque anni era molestata da un flusso di sangue, onde tutta la famiglia si fece cristiana, come pur fece un cieco per avergli donata la vista. In questo tempo sedeva sulla cattedra di s. Pietro il Papa s. Marcello I, eletto nell'anno 304, che poi patì il martirio nel 309. Venuto il Pontefice in cognizione dell'insigne pietà e virtù di Settimio, gli conferì i sacri ordini e lo elesse vescovo di Jesi. Giunto in questa città, Florenzio giudice consolare gli domandò il motivo di sua venuta, ordinandogli di sacrificare agli Dei. Settimio rispose essere cristiano, ed ivi mandato dal Pontefice a distruggere l'idolatria e predicare il culto del vero Dio. Pieno d'ira Florenzio per tali risposte, gli stabilì cinque giorni a sagrificare agli Dei ovvero a morire. Intanto Settimio parlando al popolo con molta sapienza della verità ed eccellenza della religione cristiana, risanò col segno della croce un paralitico, e tra gli altri convertì Marentia figlia del prefetto Florenzio. Questa istantemente domandando il battesimo, prodigiosamente da un sasso scaturì acqua, per cui venne da Settimio subito purificata col santo lavacro: alla vista di tanto miracolo quasi tutti gli astanti si convertirono e vollero ricevere il battesimo. Acceso perciò Florenzio da maggior furore, ordinò che nel luo-

Digitized by Google

go medesimo fosse Settimio percosso nel capo con una scure, e ricevette così il martirio, a' 5 settembre del 307, secondo l'Ughelli; la sua festa però si celebra a'22 di tal mese. Fu allora dai novelli cristiani preso occultamente il sacro corpo, e portato in città venne imbalsamato e sepolto. Questo restò ignoto per le guerre e vicende de'tempi sino al 1469, in cui fu ritrovato da Tommaso Ghislieri vescovo della propria patria, e trasportato alla cattedrale già eretta in suo onore, e collocato in profonda fossa. Da questa, come dicemmo, lo levò il vescovo Tiberio Cenci, venendo collocato nell'altare maggiore.

Il secondo vescovo, al dire del Lucenzio, fu Marziano o Martino che intervenne al concilio romano del 499, sotto Papa s. Simmaco, ed a quelli del 501, 502, 503 e 504: fu sepolto nell'antica cattedrale di s. Nicola. Il Pontefice s. Gregorio I Magno del 590, deputò Severo vescovo di Ancona a visitare il clero e la chiesa di Jesi, *Ausinae idest Aesinae;* perchè divenuta l'Italia bersaglio de'barbari, n'era rimasta vacante la sede episcopale. Il medesimo Lucenzio dice terzo vescovo Calcompioso o Calempioso fiorito verso il 647. Il quarto fu Onesto od Honorato che sotto il Papa s. Agatone, si portò al concilio generale VI in Costantinopoli, ove furono condannati gli editti Ectesi e Tipo, e gli eretici monoteliti. Ne furono successori: il b. Pietro che fu al concilio romano del 743; Giovanni che fu a quello dell'826; Anastasio dell'853; Eberardo che si trovò presente nel 967 al sinodo di Ravenna, celebrato sotto il Papa Giovanni XIII. Sino al secolo XII non si conoscono altri vescovi. Ne principiò in esso la serie Rainaldo che fu al concilio generale Lateranense III nel 1179 adunato da Alessandro III, cui successero: Grimaldo che nel 1197 intervenne alla consecrazione della chiesa di s. Croce dell'Avellana. Crescenzio che secondo il Lucenzio reggeva la chiesa nel 1207. Severino del 1232, come si legge sopra la porta maggiore della cattedrale. Fr. Gualtiero de'minori eletto da Innocenzo IV, il quale ne rimosse Armanno eletto dal capitolo, poi da lui scomunicato nel 1246. Crescenzio nominato da Innocenzo IV nel 1252, ebbe lite col comune circa un podere di s. Marcello, e si appellò dalla sentenza contro lui data da Bernabeo de Zobulli giudice esino. Nel 1263 Urbano IV vi trasferì dalla sede di Recanati Bonavita o Bonagiunta. Clemente IV nel 1268 voleva trasferirvi dalla sede di Pesaro Ugo, perchè il capitolo avea eletto Rambotto cappellano del cardinale di s. Maria *in Cosmedin*, ma non volle accettare. Nel 1291 lo fu Giovanni che Nicolò IV mandò legato al re d'Ungheria; indi Bonifacio VIII nel 1295 lo traslocò ad Osimo, sostituendogli Leonardo Patrasso vescovo di Alatri suo zio, che poi creò cardinale dopo averlo nel 1297 trasferito ad Aversa. Qui noteremo che le notizie de'vescovi di Jesi cardinali o che lo furono dopo, sono riportate alle rispettive biografie. Il capitolo elesse vescovo Francesco Alfani di Perugia nipote del celebre giureconsulto Bartolo, e Clemente V lo confermò nel 1312. Clemente VI nel 1342 gli diè in successore Francesco Giordani o Brancaleoni spoletino nobile d'Urbino, che nel 1348 trasferì a quella sede; nel seguente anno il medesimo Papa fece vescovo fr. Nicolò da

Digitized by Google

Pisa eremitano di s. Agostino, che nel 1350 traslatò pure ad Urbino. Pietro Cristoforo Borghese sanese venne eletto nel 1380; gli successe Bernardo che morì nel 1391.

Bonifacio IX in detto anno dalla sede d'Ascoli trasferì a questa Tommaso Pierleoni romano, che rinunziato il vescovato si fece monaco benedettino in s. Lorenzo fuori delle mura di Roma, ed in sua vece nel 1400 nominò Luigi di Francesco abbate vallombrosano. Nel 1405 Innocenzo VII fece vescovo il suo famigliare Giacomo Bonriposi perugino, sotto il quale nel 1411 si ritrovò il corpo di s. Floriano; indi intervenne al concilio di Costanza in cui Gregorio XII rinunziò, Giovanni XXIII e l'antipapa Benedetto XIII furono deposti, ed eletto Martino V. Questi nel 1418 esaltò alla sede Blondo de Conchis spoletino, a cui dando nel 1425 a successore Lazzaro, per essere poco dopo morto, gli sostituì Innocenzo, che subito applicò l'animo alla riforma del clero. Nel 1450 si trattò di unire il vescovato di Senigallia a questo di Jesi, ma non ebbe effetto. Pare che sotto Paolo II questa sede avesse il suo vescovo. Sino al jesino Tommaso Ghislieri o Islerio, famigliare d'Innocenzo VIII, non si conoscono altri vescovi; quel Papa lo nominò a governar la sua patria, ciò che fece con gran lode sino al 1505 epoca di sua morte, dopo avere eretto alla sua nobile famiglia nella cattedrale la cappella di s. Carlo oggi s. Lorenzo. Giulio II nel suo cameriere secreto Angelo Ripanti, nel 1505 diede a Jesi altro concittadino per pastore; fu assai amato e pianto. Pietro Paolo Venanzi di Spello, eletto da Leone X nel 1513, intervenne al concilio generale Lateranense V; lo stesso Papa nel 1519 gli diè in coadiutore con futura successione il di lui nipote Antonio che morì nel 1540. Allora Paolo III elesse Benedetto Conversino di Pistoia, già prefetto di Romagna, dotto e prudente. Nel 1553 Giulio III propose a questa diocesi Pietro del Monte fiorentino suo cugino, già castellano di Castel s. Angelo di Roma, che nel seguente anno rinunziò per occupare le primarie dignità del suo ordine gerosolimitano, del quale fu eletto gran maestro. Il Pontefice nominò a succedergli nel 1554 il pronipote Gabriele del Monte fiorentino; intervenne al concilio di Trento, e dopo quarantadue anni di governo morì nel 1597. Clemente VIII a' 28 febbraio 1598 dichiarò vescovo il cardinal Camillo Borghese nobile sanese ma nato in Roma: il pubblico donò a questo esemplare porporato un bacile ed un bronzo d'argento coll'arma de' Borghesi, del valore di centocinquanta scudi, ed un bellissimo baldacchino di egual valore, indi fu ricevuto con ogni possibile dimostrazione di ossequio. Egli governò egregiamente, diverse munificenze fece in Castel Planio, nel 1559 dichiarò parrocchia l'antico duomo di s. Nicola, e dopo pochi anni rinunziò a Marco Agrippa Dandini di Cesena, che dopo aver consecrato la chiesa di s. Pietro martire morì nel 1603, ed il cardinale nel 1605 fu esaltato al soglio pontificio col nome di Paolo V. Inoltre Clemente VIII nel 1604 nominò a questa chiesa Pirro Imperiali di Veroli.

Paolo V alla cattedrale dichiarò altare privilegiato quotidiano quel-

Digitized by Google

lo di s. Biagio, e concesse i sette altari privilegiati coi privilegi che godono quelli di s. Pietro di Roma; indi nel 1607 dichiarò vescovo Marcello Pignattelli romano oriondo perugino, religioso teatino. Nel 1621 Gregorio XV gli diè in successore Tiberio Cenci romano canonico di s. Pietro, il quale ritrovò il corpo di s. Settimio che collocò in decorosa urna, e fece quelle altre cose che indicammo alla sua biografia. Innocenzo X nel 1645 lo creò cardinale, e morendo in Jesi nel 1652 a' 26 febbraio, non nel 1655 come dice il Cardella, fu sepolto nella cattedrale, dove presso la cappella di san Biagio si vede il suo ritratto in bronzo con distinto elogio. Nel 1653 Innocenzo X creò vescovo il cardinal Jacopo Corrado ferrarese; ma quando esso stava per effettuare i suoi benefici disegni a favore di questa chiesa, con dispiacere universale Alessandro VII lo dichiarò pro-datario, onde rinunziò al vescovato non amando ritenerlo assente. Il Papa gli sostituì nel 1656 il cardinal Alderano Cibo de' principi di Massa e Carrara, zelante pastore, limosiniero: riformò il clero, celebrò nel 1658 il sinodo, e trovando che il seminario fondato dal vescovo Gabriele del Monte era diminuito e stava lunge dalla cattedrale, e presso l'antica di s. Nicola, gli permutò l'abitazione e lo provvide di ottimi maestri, rendendolo ragguardevole nel 1659. Considerando quindi che la congregazione de' filippini era in luogo remoto ed angusto, ad accrescimento del culto divino e vantaggio delle anime la trasferì nella chiesa di s. Gio. Battista nella via Savella; indi ne moltiplicò i soggetti, gli donò il corpo di s. Attalione martire, arricchì il cappellone maggiore di un prezioso altare, incrostandolo di fini marmi. Oltre a ciò fondò il monastero delle convertite, fabbricò dai fondamenti la chiesa di s. Anna colla maggior parte del monastero per le monache clarisse. Nel 1670 rinunziò la sede a Clemente X che vi nominò il di lui fratello Lorenzo Cibo, continuando il cardinale a beneficare splendidamente la sua antica diocesi, rendendosi degno di eterna memoria. Quando poi nel 1676 Innocenzo XI lo fece segretario di stato, fabbricò dai fondamenti la chiesa delle monache della ss. Annunziata, provvedendola di quadri e di sacre suppellettili, e per queste monache e per quelle di s. Chiara somministrò alcune somme di denaro per la casa del confessore. Il vescovo Lorenzo fu assai benemerito, consecrò nel 1672 la chiesa di s. Leonardo di Massaccio e vi istituì sette beneficiati colle insegne canonicali, che implorò da Clemente X, ampliando quel monastero delle monache di s. Caterina. Celebrò il sinodo nel 1678, e morì santamente nel 1680; la santa Sede ne ordinò il processo e Tommaso Baldassini ne stampò in Roma la vita nel 1690. Nel 1681 Innocenzo XI fece vescovo Pier Matteo Petrucci esino, che nel 1686 creò cardinale: trasferì le monache della Pietà dalla porta s. Floriano in sito più salubre, donò il corpo di s. Alessandro martire alla chiesa della compagnia della Morte, e nel castello di s. Marcello fabbricò nuova chiesa; morì nel 1701 in Monte Falco e volle essere sepolto a' piedi della b. Chiara. Sino dal 1696 Inno-

Digitized by Google

cenzo XII gli avea sostituito il vescovo d'Acquapendente Alessandro Fedeli urbinate, ed a sua istanza il Papa nel 1698 concesse al capitolo e canonici della cattedrale le insegne corali della cappa magna nell'inverno, rocchetto e mozzetta paonazza nell'estate, avendo prima l'uso della semplice almuzia con cotta. Chiuse il presbiterio della cattedrale con balaustrata di marmo, ridusse a clausura il monastero di s. Giuseppe detto della ss. Trinità, sotto la regola della carmelitana santa Maria Maddalena de' Pazzi, e donò il corpo di s. Alessandro martire al conservatorio, rimodernandone la chiesa. Il seminario fu da lui trasferito nell'antico monastero della ss. Trinità. Amorevole pastore soccorse i poveri, stabilì per loro una elemosineria e spezieria, morendo nel 1715. Clemente XI nel seguente anno gli fece succedere Francesco Antonio Giattini osimano, canonico di s. Maria Maggiore di Roma, pio e dotto vescovo: benedì la campana del pubblico, e rinunziò a cagione della vista nel 1724.

Benedetto XIII nel 1724 esaltò a questa chiesa Antonio Fonseca romano, nato in Avignone, che lungamente ed egregiamente governò per quaranta anni. Intervenne al concilio romano nel 1725, scrisse la storia della basilica de' ss. Lorenzo e Damaso di Roma, rifabbricò nel 1741 la cattedrale, ed a sue spese l'altare maggiore; impiegò pure molto denaro per l'ospedale, e pieno di carità e zelo fece quelle altre cose che notammo in questo stesso articolo, e morì nel 1763. Clemente XIII nel 1764 da Bagnorea trasferì a questo vescovato l'esino Ubaldo Baldassini barnabita, che morì nel 1785, lodato per le sue eccellenti doti. Dopo lunga sede vacante Pio VI nel concistoro de' 21 febbraio 1794 fece cardinale e vescovo Giambattista Bussi de Pretis urbinate, che morì ai 27 giugno 1800. Pio VII agli 11 agosto gli diede in successore il cardinal Giambattista Caprara bolognese, fatto legato *a latere* in Francia: per sua dimissione a' 28 maggio dell'anno 1804 traslatò dall'arcivescovato *in partibus* d'Iconio, Antonio Maria Odescalchi romano. Lo stesso Pio VII a' 28 luglio 1817 preconizzò in vescovo il cardinal Francesco Cesarei Leoni perugino, di eccellente ingegno, dotto nelle scienze sacre e legali, che avea passato il tempo della seconda invasione francese in Asisi, ove erasi distinto in opere di pietà; dappoichè ascritto al terzo ordine di s. Francesco, in aiuto de'parrochi si diede ad ogni sorta di fatiche, tanto nella città che nelle convicine campagne. Essendo la chiesa jesina vedova da dieci anni, vi si recò poco dopo. Arrivò nella vigilia d'Ognissanti a Castel Planio, primo paese della sua diocesi, che gli s'incontrò sul cammino, ed ivi si fermò per far nel dì seguente il pubblico e solenne ingresso nella città. Ed è perciò che dal monastero della ss. Trinità, cavalcando sopra una mula, entrò formalmente in Jesi, accompagnato con pompa ecclesiastica dal clero, dalle magistrature, dai cittadini e dal popolo festeggiante alla cattedrale. Impotente di accorrere in aiuto de'bisognosi, flagellati già dal contagioso tifo e dalla fame, disgrazie che fecero seguito a quelle delle precedenti guerre, indusse i ric-

Digitized by Google

chi a farlo. Indi per la raccolta abbondante potè riordinare i monti frumentari della diocesi, nonchè i monti di pietà. Diede poscia opera al riordinamento ecclesiastico della diocesi, degli studi e dell'accademia dei *Disposti*. Eccitò il comune a restaurare il pubblico cimiterio, che con solennità benedì a' 26 settembre 1818. Procurò ancora il risorgimento delle confraternite e di altri pii istituti, rimettendo nell'antica osservanza verso il 1820 i monasteri delle monache. Ma essendo le clarisse rimaste prive del monastero, ceduto all' appannaggio del principe di Leuchtemberg, le riunì alle monache francescane dette della ss. Annunziata; così ripristinò pure il monastero di Massaccio, ed avrebbe fatto altrettanto del monastero delle carmelitane del monte Carmelo, ma ridotte a poche di numero furono riunite a quelle della ss. Trinità di Jesi. Nel far tutto questo e nello stabilire la confraternita di s. Filippo, fu per l'efficacia delle sue preghiere che la duchesssa Amalia principessa di Leuchtemberg largheggiò in cessioni di vari stabili passati nelle cose dell'appannaggio. Diede opera per riporre nell'antico piede la chiesa collegiata della Morte, e composta una lite fra quei canonici e la confraternita, vi riuscì non in modo però di eguagliare le nuove prebende a quelle ricche d'una volta. Più felice fu nell'erezione del collegio di otto beneficiati detti *mansionari*, a maggior decoro della cattedrale, e per la più decorosa e migliore ufficiatura di essa: tanto potè fare alla vacanza della dignità di priore del capitolo, la quale godendo l'annua rendita di scudi quattromila, ne smembrò parte per le prebende dei mansionari. Migliorò le possidenze della mensa vescovile; rese più delizioso e comodo il luogo dell'abbazia di s. Benedetto in Castel Planio, villeggiatura de' vescovi, ov'egli soleva risiedere la maggior parte dell'anno essendo vicina a Jesi, e ciò a benefizio della sua salute. Amato dai diocesani, ne fu compianta la perdita, quando dopo lunga e penosa malattia morì ai 25 luglio 1830, siccome giusto, umano, pio, umile, splendido e caritatevole. Fu sepolto nella cattedrale.

Il regnante Pontefice Gregorio XVI a' 2 luglio 1832 creò vescovo il cardinal Francesco Tiberi di Rieti, ma essendo nunzio di Spagna dovette restare colà come pronunzio sino al 1834, a cagione delle politiche vicende di quel regno. Nel concistoro de' 26 giugno ricevette il cappello cardinalizio, indi si condusse alla diocesi, ove spiegò un gran zelo e ne adempì i doveri pastorali. Essendo l'episcopio divenuto inabitabile, gli diede cortese ospitalità nel suo palazzo la nobile famiglia Honorati. Perdendo sempre più la vista domandò ed ottenne di rinunziare e ritirarsi in Roma. Nel concistoro degli 11 luglio 1836 il Papa Gregorio XVI ne dichiarò successore il cardinal Pietro Ostini romano. Per le sue cure furono stabilite le scuole pie gratuite per l'educazione delle fanciulle in Jesi, Massaccio e Maiolati; in questo ultimo luogo cooperò a tutte quelle benefiche istituzioni del commendatore Spontini che celebrammo di sopra. In Massaccio fu inoltre aperto l'ospedale pegl'infermi e ripristinato il monte di pietà. Rivendicò ed assicurò molti beni ecclesia-

Digitized by Google

stici, stabilì in tutta la diocesi la confraternita della dottrina cristiana, e di questa fece stampare quel libro che rammentammo nel vol. XX, pag. 246 del *Dizionario*. Egli stesso nelle parrocchie della città e diocesi si recava ad insegnar la dottrina ai fanciulli, ed a far loro il catechismo. Istituì le conferenze morali, cui egli stesso presiedeva, concorrendovi numeroso il clero secolare e regolare in un ai parrochi ed ecclesiastici de' castelli. Come vescovo assegnò annua somma non minore di scudi mille, onde stabilì una cassa di beneficenza, esempio che provocò gli altri a soccorrere l'indigenza. Istituì la società agraria, dalla quale derivò vantaggio non solo alla diocesi, ma ancora alla provincia d'Ancona, ed alle altre limitrofe. Riedificò dai fondamenti una buona parte informe e quasi diruta dell'episcopio, ne restaurò l'altra; ed eziandio riparò il palazzo di villeggiatura presso Castel Planio. Riedificò, risarcì ed ingrandì buon numero di case coloniche della mensa, i cui fondi rustici in modo straordinario migliorò. Alle sue pastorali sollecitudini si deve l'aumento delle rendite del seminario, mediante la rettificazione della tassa sui beneficii ecclesiastici compresa la mensa vescovile; non che lo stabilimento di due mezzi posti gratuiti nel medesimo per due chierici poveri di Monte Carotto e di Mosciano. Ottenne dalla casa ducale di Leuchtemberg il cambio del locale del seminario angusto ed insalubre, coi vasti e salubri locali fabbricati appositamente per uso di comunità, cioè l'antico convento de'domenicani, impiegando ragguardevole somma per ridurli all'uopo; curò che venisse risarcito il vasto e bel casino di villeggiatura, essendo quasi abbandonato. Finalmente migliorò l'educazione ed istruzione delle educande ne'monasteri; stabilì la vita comune in quello di s. Anna, e la mensa comune nell'altro della ss. Annunziata.

Lo stesso Pontefice Gregorio XVI esonerando di questa sede il cardinal Ostini, nel concistoro de' 24 febbraio 1842 nominò a succedergli il cardinal Silvestro Belli di Anagni, del quale ad omaggio di venerazione e di osservanza per quell'antica ed intima servitù che gli professavo, nelle *Addizioni*, a Dio piacendo, ne darò un'affettuosa biografia. Portatosi in Jesi, le belle speranze ch'eransi concepite delle note sue molte virtù non andarono punto fallite, venendo ammirato per edificante pietà, giustizia, generoso e caritatevole. Il suo dolce carattere e mansuetudine gli guadagnò la generale riverenza de' diocesani, provocando il ravvedimento de' traviati colle orazioni. La compassione de' poveri lo fece un giorno esclamare: *quando non avrò altro a dar loro venderò il mio bastone*. Alimentò a sue spese vari giovani nel seminario-collegio esino. Protesse la novella istituzione della cassa di risparmio; secondo le disposizioni del predecessore chiamò da lontani paesi nella città le suore di s. Giuseppe per l'educazione delle fanciulle povere, e nutriva fermo desiderio di stabilirvi ancora i benemeriti fratelli delle scuole cristiane, come di far rifiorire il nominato seminario. Gli stava a cuore sommamente la gioventù per farli uomini utili alla società, e ne diede prove assistendo a tutti i saggi che davano gli

Digitized by Google

scolari. Dettò scrupolose regole di vita pei chierici, per renderli degni del sacerdozio. Raccomandava di frequente ai padri la religiosa educazione della famiglia; diede opera che si riordinasse la società filarmonica, essendo stato saldo protettore dell'accademia agraria. Jesi e tutta la diocesi ne piansero la perdita, quando con mente serena morì nel bacio del Signore a' 9 settembre 1844; Roma ed altri luoghi gli fecero eco per la stima universale che godevano le sue preclare virtù. Queste vennero celebrate anche colle stampe dall'eloquente elogio funebre di d. Luigi Planeta, a ciò incaricato dal capitolo; non che dalla bella biografia di Vincenzo Sabatucci, letta nella generale adunanza agraria. La prima ha per titolo: *Orazione funebre dell' eminentissimo principe Silvestro cardinale Belli vescovo di Jesi, recitata nell' insigne cattedrale il dì delle solenni esequie 12 settembre* ec. Jesi, tipi di V. Cherubini. La seconda è intitolata: *Cenni sulla vita del cardinale Silvestro Belli già vescovo di Jesi*, tipografia Cherubini, Jesi 1844. Il fratello del porporato, sacerdote d. Giovanni, pubblicò colle stampe una iscrizione ed un sonetto. A riparare tanta perdita il provvido Gregorio XVI nel concistoro de' 20 gennaio 1845 dichiarò a degnissimo successore il venerando odierno vescovo cardinal Cosimo Corsi di Firenze, del titolo de' ss. Giovanni e Paolo, il quale fece il suo solenne ingresso nel dì della Pentecoste, accolto con quell' entusiasmo e dimostrazioni di filiale venerazione dai jesini ed altri diocesani, quale si legge nel numero 49 del *Diario di Roma*. La terra di santa Maria Nuova fu il primo luogo della diocesi ch'ebbe l'onore di accoglierlo; e per la porta delle Grazie passò alla vicina chiesa de' carmelitani, dove assunti gli abiti pontificali, per la via maggiore del Corso si portò processionalmente alla cattedrale.

La cattedrale è dedicata a Dio in onore di s. Settimio primo vescovo di Jesi. Quell'antica era di ampla struttura, avendola ridotta in miglior forma il vescovo cardinal Cibo. Avanti le tre porte della facciata vi erano quattro portici sostenuti da quattro colonne di fino marmo, due delle quali avevano per base la schiena di due gran leoni pur di marmo, stemma del pubblico: i portici erano sovrastati da una loggia. Questo tempio fu eretto nel pontificato di Gregorio IX, essendo imperatore Federico II e vescovo Severino, nel 1227 per opera di Giorgio da Como cittadino di Jesi. Pare però meglio il ritenere, che Giorgio notabilmente l'ampliasse e restaurasse, giacchè la consecrazione della chiesa avea avuto luogo nel 1208 con l'assistenza di quattro vescovi. Negli storici Baldassini avvi dissonanza di epoche, registrandosi l'opera di Giorgio al 1227 o 1233. Il Colucci poi dice che fu il 1237, ed il march. Ricci segue questa testimonianza, per quelle ragioni ed osservazioni che riporta nel t. I, p. 50, 51 e 67 delle sue *Memorie*. L'odierna cattedrale non ha più la forma antica; ha una sola navata con ornati e stucchi; non ha facciata, nè portico, nè colonne, nè leoni, nè loggie; essa fu riedificata nel 1741 sotto il vescovo Fonseca. Concorsero alla fabbrica non solo il vescovo con larghe somministrazioni, ma ancora il capitolo e mol-

Digitized by Google

ti cittadini. Vi sono delle cappelle e degli altari, costrutti di vari e fini marmi. La cura parrocchiale è affidata al capitolo, che la fa amministrare da un beneficiato vicario. Vi è il fonte battesimale, ed oltre il corpo del santo titolare, e il braccio di s. Romualdo, sonovi altre insigni reliquie. La cattedrale fu consecrata forse dal vescovo Crescenzio nel 1208, con l' assistenza de'vescovi di Ancona, Osimo, Umana e Fano: ad essa è prossimo l'episcopio. Nei primi tempi la cattedrale fu la chiesa di s. Nicola, ora parrocchia, ed era dedicata al ss. Salvatore. È giuspatronato de' canonici e proprietà del seminario, al quale nell' erigerlo il vescovo Gabriele del Monte, reduce dal concilio di Trento, gliene concesse il benefizio semplice. Sotto l'altare maggiore furonvi collocate le reliquie de' primi quattro successori di s. Settimio. Il capitolo si compone della dignità di priore, di dieci canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di nove beneficiati, e di altri cappellani e chierici addetti al divino servigio. Anticamente i canonici avevano comune l' abitazione e la mensa coi cappellani e coi chierici. Diminuite le rendite della mensa capitolare, il vescovo Innocenzo rappresentò a Nicolò V, eletto nel 1447, il bisogno che ad essa unisse l'entrata dell'abbazia de'benedettini di s. Maria delle Moglie, unione che effettuò Calisto III nel 1457, il quale in pari tempo concesse alla mensa vescovile l'abbazia di s. Savino. Ad onta delle rendite dell' abbazia delle Moglie date al capitolo, questo non potendo vivere in comune, Paolo II ordinò al vescovo di Jesi, che ferme tali rendite in favore de'canonici, essi non fossero più tenuti alla vita comune. Osservando però il zelante vescovo Angelo Rinanti che il capitolo col pretesto della scarsezza delle rendite trascurava l' uffiziatura della cattedrale e la residenza, ricorse a Giulio II, che col breve *Nos igitur*, prid. kal. februarii 1505, presso il Baldassini a p. 157, diede rimedio a tutti gl'inconvenienti, permettendo ai canonici di disgiungersi, e di abitare in città nelle loro case. Questo capitolo ha fiorito per cospicui soggetti che si distinsero in pietà, dottrina e dignità ecclesiastiche. Oltre alcuni vescovi, da esso uscì Marcello Cervini che rinunziò il canonicato a Paolo III, e poi nel 1555 divenne Papa Marcello II.

Oltre la cattedrale vi sono altre sei chiese parrocchiali, tre in città e tre suburbane, le quali soltanto hanno il battisterio. Quelle di città sono: la chiesa di s. Pietro, antichissima per essere la prima pieve di essa e della diocesi, già esistendo nel 1294; la chiesa di s. Giovanni Battista ossia di s. Filippo, ov'era prima la congregazione dell'oratorio; e la chiesa di s. Francesco di Paola. Quelle suburbane sono: la chiesa di s. Maria del Piano ove sono diversi corpi santi; la chiesa di s. Lucia (oltre la chiesa di Mazzangrugno che fa parte della vicaria foranea di s. Maria Nuova); e la chiesa di Tebano. Nel 1211 l'abbate di s. Maria del Piano assentì che i suoi pagassero le gabelle al comune, e presentassero omaggio al magistrato della città, il quale promise difenderli da ogni nemica incursione,

Digitized by Google

e di concedergli nella città spazio per edificare una chiesa. Vi sono inoltre sette conventi e chiese di religiosi, vale a dire i minori riformati, i carmelitani, i conventuali, i minimi, i cappuccini, gli agostiniani, ed i benfratelli. Quattro sono i monasteri e chiese delle monache, cioè le benedettine, le carmelitane, le clarisse e le domenicane del terzo ordine. Vi è il conservatorio della Madonna del Soccorso e diverse confraternite e pie istituzioni. La diocesi si estende per trenta miglia, e comprende quattordici luoghi. I frutti della mensa vescovile sono tassati ne' libri della camera apostolica in fiorini 350; ascendendo le rendite a circa e non meno di seimila scudi moneta romana.

JEUN (LE) GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni le Jeun de' signori di Contay, nato in Amiens nella Picardia, dottore in ambe le leggi, fu promosso al vescovato di Maçon e poi a quello di sua patria, donde come vogliono alcuni fu trasferito alla chiesa di Terovanne. Trovandosi al concilio generale di Firenze quale ambasciatore di Filippo duca di Borgogna e conte di Fiandra, fu per di lui favore da Eugenio IV a' 18 dicembre 1439 creato cardinale prete del titolo di s. Prassede. Egli accettò colla condizione di ritenere il governo del suo vescovato. Fu il più ricco cardinale del suo tempo, ed intervenne all' elezione di Nicolò V che lo mandò legato a Ferrara per comporre le differenze tra Alfonso V re d'Aragona, i fiorentini ed i veneti, poco mancando che in detto conclave non fosse esaltato al triregno. Morì in Roma a' 9 settembre 1451, nell'età di quarant'anni, e fu sepolto nella chiesa di s. Lorenzo in Lucina a cui era passato, con breve epitaffio.

JOANNITZA. Sede vescovile della provincia di Tracia nell'esarcato del suo nome, sotto la metropoli di Filippopoli, eretta nel IX secolo. Ne fu vescovo Giovannese, che trovossi al concilio di Fozio.

JODOCO (s.). Era figlio del conte Judaele, signore d'una parte della piccola Bretagna in Francia, e fratello di s. Judicaele, comunemente chiamato s. Giguelo, che prese il titolo di re. Rifiutò la corona che il fratello gli aveva rinunziata, per farsi religioso, ed iniziossi nel sacerdozio, ricevendo la tonsura dalle mani del vescovo di Avranches. Unitosi a undici pellegrini, che si proponevano di andare a Roma, si recò con essi a Parigi, e di là nella Picardia. Aimone duca o conte di Ponthieu pregò Jodoco di rimanere presso di sè, alla qual cosa avendo esso acconsentito, fu ordinato prete, ed offiziò per sett'anni la cappella di Aimone. Si ritirò poscia con Wurmaro suo discepolo in un deserto chiamato Brahic, e al presente Ray, ove dimorarono ott'anni, reggendo la vita col lavoro delle proprie mani, ed accoppiando ad una rigorosa penitenza il continuo esercizio della preghiera e della contemplazione. In seguito passarono ambedue a Runiac, ora Villiers-saint-Josse, e vi edificarono una cappella sotto l'invocazione di s. Martino. Dopo tredici anni, essendo stato Jodoco morsicato da un serpente, cangiarono abitazione. Aimone fece loro fabbricare un nuovo romitorio con due cappelle in onore di s. Pietro e di s. Paolo. La divozione ch'essi avevano a

Digitized by Google

questi santi apostoli ispirò loro il desiderio di fare un pellegrinaggio a Roma. Ritornati a Runiac trovarono che Aimone aveva ampliato ed abbellito il loro romitorio. S. Jodoco morì in questo luogo circa l'anno 668, con una fama di santità che Dio confermò con vari miracoli; ed è nominato nel martirologio romano il dì 13 di dicembre, che credesi quello della sua morte. Il suo corpo riposava nel detto romitorio, che fu poscia cangiato in un celebre monastero, e da lui prese il nome di *saint-Josse-sur-Mer*.

JOICE Tommaso, *Cardinale*. Tommaso de Joice o Jorcio, nato d' illustre prosapia in Londra, famoso in lettere e santità, si fece domenicano con altri sei suoi fratelli, nel quale ordine applicatosi alla teologia insieme con s. Tommaso, sotto il magistero di Alberto Magno, si rese capace d'insegnar nelle scuole del medesimo, di cui fu eletto provinciale della provincia d'Inghilterra, e vi durò sette anni. Il re Odoardo II lo fece suo confessore ed intimo consigliere; indi per le sue virtù, innocenza di vita, profonda umiltà e sapienza, che lo resero a tutti ammirabile, procurò che Clemente V lo creasse cardinale prete a'15 dicembre 1305 col titolo di s. Sabina. Poscia il Papa lo deputò tra' giudici delle controversie insorte nell' ordine francescano intorno alla povertà. Inoltre colla sua saviezza e prudenza compose le gravi differenze suscitate tra gli accademici dell'università di Cambridge ed i domenicani. Venne altresì destinato con tre altri cardinali per ricevere le deposizioni che si esibivano ad istanza di Filippo IV re di Francia, contro la venerata memoria di Bonifacio VIII. Scrisse gran numero di opere per lo più teologiche, e morì in Grenoble nel 1310 o 1311 santamente, mentre portavasi col carattere di legato in Italia, a fine di accompagnare nel suo viaggio Enrico VII re de' romani, per suggerirgli que' consigli più confacenti ed opportuni al pubblico vantaggio delle città italiane, come per fare eseguire quanto si fosse creduto provvedere. Trasferito il suo corpo in Oxford nella chiesa del suo ordine, giusta il suo volere, ivi gli fu eretto un magnifico avello. Ne scrisse la vita il domenicano fr. Sisto Lamberti, che fu stampata a Venezia nel 1611, con un *Commento sui salmi* del medesimo cardinale.

JONIO (s.). Fiorì nel terzo secolo, fu discepolo di s. Dionigi, e piantò la fede nella piccola città di Chatres, oggidì Arpajon, nella diocesi di Parigi. Dopo avere per più anni governata la chiesa ivi fondata, fu preso dagli idolatri, e decapitato per ordine del prefetto Giuliano. Le sue reliquie si custodiscono nella chiesa di s. Clemente a Chatres, e in quella della B. Vergine di Corbeil, parimenti nella diocesi di Parigi. È nominato a' 2 di settembre nel martirologio romano, ma è onorato ai 5 d'agosto a Chatres, ed in tutta la diocesi di Parigi.

JONQUIERES, *Joncaria*, *Juncariae*. Villaggio di Francia, dipartimento di Valchiusa, posto in una gran isola formata dall'Ouveze, che si attraversa sopra un bel ponte di pietra di tre archi. Nelle sue vicinanze i francesi batterono gli spagnuoli nel 1794. Nell'anno

Digitized by Google

894 e nell'anno 909 in Jonquieres nella diocesi di Montpellier furono tenuti due concilii. *Gallia christ.* tom. VI, p. 531; ed *Annali di s. Benedetto* t. IV, p. 531.

JOPPE, JAFFA o GIAFFA. Città vescovile della Turchia asiatica, in Siria, pascialatico di Damasco, situata sopra una lingua di terra che si avanza nel Mediterraneo. È fabbricata in forma d'anfiteatro sopra una collina la cui cima vedesi coronata da una cittadella rovinosa; dal lato di terra è cinta da mura merlate con un gran bastione. Il porto è difeso da due forti. Sonovi molte moschee, ed una strada lungo l'acqua, cosa rara nel Levante. Vi risiedono diversi consoli delle potenze europee. È assai frequentata dai pellegrini che vi sbarcano nel suo porto, per recarsi a Gerusalemme; ma è moltissimo decaduta dalla sua passata grandezza. Vi si vedono da tutti i lati le rovine de'suoi antichi edifizi, senza che niente si osservi d'intero, nè della cappella di s. Pietro, nè della casa di s. Simeone, ove alloggiò quel principe degli apostoli. I dintorni sono coperti di deliziosi giardini, somministrando la costa vicina del corallo; il commercio vi è poco considerabile. Secondo il rapporto di molti autori è questa una città delle più antiche del mondo, la quale prese il nome dal suo fondatore Jafet figlio di Noè, da cui fu fabbricata qualche anno dopo il diluvio, come si dice; narrandosi pure che Noè ivi costruisse l'arca, e che coi suoi figli ne abitasse i dintorni. Anche i fenicii ed i greci le danno una remotissima antichità, certo essendo che esisteva 1500 anni avanti l'era nostra, poichè Giosuè marcò i limiti della terra per la tribù di Dan nei dintorni di *Japho*, nome fenicio ch'essa allora portava. Gli ebrei la chiamarono Joppe, e perchè era presso a poco il solo porto che possedessero sul Mediterraneo, così divenne la sede di un estesissimo commercio. Hiram re di Tiro vi fece approdare navigli carichi di legnami e marmi che mandò a Salomone per la costruzione del tempio; e più tardi le navi che i sidonii ed i tirii inviarono a Zorobabele per riedificarlo. È celebre nella sacra Scrittura, e nel suo porto imbarcossi il profeta Jona onde portarsi a Tarso città della Cilicia. I suoi abitanti idolatri adoravano i falsi Dei de' sidonii, ma furono rischiarati dalla luce del vangelo da s. Pietro che vi resuscitò la pia e caritatevole matrona Tabitha, e fece altri miracoli. I greci ed i romani la veneravano per la sua antichità, e pretendevano che sulla sua vicina costa Perseo liberasse Andromeda dal mostro marino. Soggiacque alle vicende della Fenicia, per cui appartenne successivamente ai caldei, ai persiani, ai Lagidi di Egitto, ed ai Seleucidi di Siria, i quali ancora la dominavano 160 anni prima della nascita di Gesù Cristo.

Joppe fu prima rovinata da Giuda Maccabeo, perchè contro la fede dei trattati avea gittato in mare duecento ebrei. Allorquando Pompeo conquistò la Siria sessantaquattr'anni avanti Gesù Cristo, col restituir alla Giudea gli antichi confini, obbligò Ircano ad abbandonar le città fenicie; ma Augusto diede Joppe ad Erode. Essendosi poscia gli ebrei di quella città ribellati, Gallo Cestio governatore di Siria se ne impossessò e la bruciò nell'anno 66 dell'era volgare. Molti ebrei

Digitized by Google

procurarono subito di ristabilirla, ma siccome infestavano essi le coste vicine, così Vespasiano la fece occupar nell'anno seguente; gli ebrei fuggirono sulle navi, ma perirono quasi tutti nella burrasca. I romani sotto Tito la rovinarono nuovamente. Molto tempo dopo gli infedeli essendosi resi padroni della Palestina, rovinarono tutti i porti di mare, per chiudere l'accesso ai cristiani di visitare Terrasanta. Verso il 1100 Goffredo di Buglione primo re di Gerusalemme fece ristabilire il castello di Joppe e vi pose una forte guarnigione. Compitasi dai crociati l'occupazione della Palestina, Joppe divenne il capoluogo di una piccola contrada del suo nome stesso, ed ebbe il suo conte. I saraceni tentarono più volte di prenderla, ma solo nel 1188 riuscì a Saladino d'impadronirsene e ne demolì le fortificazioni. Il re di Francia s. Luigi IX la fece rifabbricare nel 1252, insieme colla sua fortezza, ma dacchè fu obbligato di ritornare in Francia, il sultano d'Egitto la riprese nel 1268. I turchi poscia se ne resero padroni, e sotto di essi andò ognor più scemando la sua grandezza. Nel 1722 fu interamente saccheggiata dagli arabi, che rovinarono il convento di s. Pietro de' francescani. Presa nel 1775 dai mammalucchi, i suoi abitanti furono quasi tutti uccisi, e distrutti rimasero i bei boschi di agrumi de' dintorni. L'armata francese comandata da Bonaparte la prese nel 1799, venendo passata a fil di spada la guarnigione turca che ricusò deporre le armi; la peste affliggendo la città, Bonaparte procurò di far coraggio alle truppe.

La sede vescovile fu fondata nel V secolo, sotto la metropoli di Cesarea della prima provincia di Palestina, nel patriarcato di Gerusalemme. Il primo suo vescovo fu Fido che nel 415 intervenne al concilio di Diospoli contro Pelagio, ed al generale di Efeso nel 431. Gli successe Teodoto o Teodosio, forse ordinato dall'eutichiano che invase la sede di Gerusalemme che occupava Giovenale. Elia fiorì e sottoscrisse a due concilii di Gerusalemme del 518 e del 536. Sergio fece le veci del patriarca di Gerusalemme. Joppe nel secolo XII divenne arcivescovato. Il Sanuto dice che i latini in tempo delle crociate erano sottomessi ai canonici del s. Sepolcro. Al presente suole risiedervi il patriarca di Gerusalemme de' greci melchiti. Vi è l'ospizio de' monaci del ss. Salvatore, i quali ultimamente fabbricarono la chiesa. Vi sono cattolici latini e di altri riti, come greci, armeni, ec. Prima gli affari di Francia, di Spagna ed Italia quivi erano amministrati dal francescano procuratore generale di Terrasanta. Il p. Le Quien nel suo *Oriens christ.* tom. II, p. 625, tratta di questa sede, ed a p. 1291 dice ch'ebbe pure de'vescovi latini, cioè Guido di Nimars morto nel 1254; N. che sedeva nel 1273; e Giovanni di s. Martino carmelitano, vescovo nel 1365. Attualmente Joppe, *Joppen*, è un titolo vescovile *in partibus* sotto l'arcivescovo di Cesarea pure *in partibus*, che conferisce la santa Sede. Ne furono per ultimo insigniti i prelati Francesco Scutellari e Alessio Basilio Menjaud di Chusclan, il quale l'ebbe nel concistoro de' 18 febbraio 1839 dal Papa regnante Gre-

Digitized by Google

gorio XVI, che lo dichiarò pure coadiutore con futura successione del vescovo di Nancy, cui divenne a' 12 luglio 1844.

JOSELMO o JOSELINO, *Cardinale.* Joselmo o Joselino o Anselmo fu da Onorio II nel dicembre 1127 creato cardinale prete di s. Cecilia. Contribuì all'elezione d'Innocenzo II e gli restò fedele nello scisma dell'antipapa Anacleto II. Sottoscrisse varie bolle d'Innocenzo II, e morì circa dopo sette anni dacchè era cardinale.

JOTABA. Sede vescovile della seconda Palestina nella diocesi di Gerusalemme, sotto la metropoli di Scitopoli. Ne furono vescovi Marciano che intervenne al concilio di Calcedonia, ed Anastasio che fu a quello di Costantinopoli nel 536 sotto Menna, intervenendo pure a quello delle tre Palestine tenuto nel settembre.

JOTAPA o JOTAPE. Sede vescovile d'Isauria nel patriarcato di Antiochia, chiamata pure *Jacopena,* sotto la metropoli di Seleucia, eretta nel V secolo. Questo luogo posto sul mare di Siria, prese poi il nome di Castel Rampo. Ne furono vescovi Mariniano che si portò al concilio d'Antiochia, sotto Domno; ed Ammonio che fu a quello di Calcedonia.

JOUARRE o JOUVARS, *Jotrum.* Borgo di Francia, dipartimento di Senna e Marna, posto sopra una posizione deliziosa su d'una collina. Altre volte vi fu una casa reale e poi un'abbazia di monache benedettine verso la metà del VII secolo, nella diocesi di Meaux, provincia di Brie. Vi si tenne un concilio nel 1130 o nel 1133, convocato da Goffredo vescovo di Chartres e legato della santa Sede, sopra l'immunità della Chiesa, in occasione dell'assassinio commesso nella persona di Tommaso priore dell'abbazia di s. Vittore dal nipote di Teobaldo arcidiacono di Parigi, perchè quel santo priore opponevasi vigorosamente alle esazioni che l'arcidiacono suddetto faceva sui preti. Reg. tom. XXVII; Labbé tom. X; Arduino tom. VI; Pagi *ad annum* 1135.

FINE DEL VOLUME TRIGESIMOSESTO.

5MS9

Digitized by Google